R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
460(8
NAPOLI

Digitized by Google

Iw. B. 460

RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queſte Provincie hanno preſo forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D. G.)

TOMO OTTAVO.

B. N. (Biblioteca Nazionale) NAPOLI

NAPOLI.

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA MAESTÀ
DI
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

NAPOLI
Digitized by Google

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti inſieme, ed eſattamente ſtampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illuſtre ed auguſto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi luſingo, che tra i diverſi titoli, onde ſarà la mia impreſa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, ſia queſto forſe il principale, dacchè ſa ognuno il guſto ſingolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l diſtinto favore, che lor ſi compiace di accordare. I voſtri fedeliſſimi ſudditi non ceſſano di ammirare e decantar queſta tra le altre belle qualità, che adornano il voſtro eccelſo animo; ed io per parte mia non vo' laſciar indietro agli altri nel render pubbli-

Digitized by Google

blica teſtimonianza ad eſſo, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l'idolo de' noſtri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto beneficio. Iddio conſervi per molti anni l'auguſta perſona di

V.M.,

Digitized by Google

V. M., e ſi degni di felicitarla con continue proſperità e contentezze. Tali ſono gli ardenti voti, che mandano inceſſantemente al Cielo tutti i voſtri Sudditi, e con iſpezialità

Di V. M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Voſtro Umil. ed Oſſeq. Serv. e Vaſſallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha ſofferto quelle ſteſſe vicende, cui è ſoggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di perſone ſi ſon meſſe a ſcrivere, ſecondo i diverſi tempi ed occaſioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paeſe, poche vi ſono che veramente lo illuſtrino, e ſi rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' eſattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni ſorte, e di quelli ſpecialmente, che hanno avuto in mira di deſcrivere la Storia generale del Regno, la quale eſſendo in ſe ſteſſa una delle più varie e feconde di grandi ſucceſſi, non può a meno d' eſſere iſtruttiva inſieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala ſorte non tutti coloro, che hanno preſa la briga di ſcriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco diſcernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui ſcriſſero altri, han deformata la Storia di queſto Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor ſi riſente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra queſti nondimeno infelici compilatori de' patrj ſucceſſi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudizioſa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' univerſale applauſo, e ſono tuttavia in iſtima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo deſiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, ſiccome quelli, che o per le grandi ricerche ſon divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati ſi trovano male e ſcorrettamente ſtampati. Alcuni han per lo paſſato penſato di farla, ma niuno ha ſin ora avuto il coraggio di tentarla. Queſto veggendo io, e avendo a cuore il ſervizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' conſigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà queſta Raccolta, ſi è dal tempo che queſto Regno preſe ſtabilmente forma di Monarchia, e ſi riunì tutto ſotto al potere di un ſol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a queſto Principe, eſſendo il Regno di Napoli diviſo in più Dinaſtie e Principati, più oſcura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

ſiano

Digitized by Google

ſiano ſtati diverſi valentuomini, ch'abbiano cercato d' illuſtrarla, non abbiam però Scrittori, che ſi ſieno preſa la pena di ſcriverla ordinatamente e a diſteſo in Italiano, ſiccome v' ha de' tempi poſteriori allo ſtabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella ſarà ancora il principio della noſtra Raccolta, e con ordinata ſerie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appreſſo que' degli Aragoneſi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Auſtriaci; coll' avvertenza però d' inſerirvi ſolamente i migliori e i più accreditati, laſciando da banda que' che non hanno pregio neſſuno da eſſervi meſſi e meſcolati inſieme con gli altri. In oltre non ho traſcurato veruna diligenza per acquiſtar delle Storie inedite, e de' Manoſcritti rari, con cui arricchire queſta Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica teſtimonianza all'impegno, che ha ſempre dimoſtrato, e ſpecialmente in queſta occaſione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caporuota del S.C., e Delegato della Real Giuriſdizione pe 'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla corteſia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Caſapeſenna, la ſeconda parte manoſcritta della Storia de' Normanni del Capecelatro, più ampia ed accreſciuta, che non è già la ſtampata, la quale venne in luce dopo la morte dell' Autore, non ſo per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli ſteſſi riſpettabili perſonaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impreſſe la prima volta da' miei torchi. Dal loro eſempio ſi ſon moſſi altri illuſtri perſonaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoſcritti per farne parte al Pubblico; ſiccome ho fatto, ſtampando per la prima volta in queſta Raccolta la *Storia d' un Incerto Autore*, che comprende un conſiderabile periodo della noſtra Storia ſotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Caſtaldo*, che minutamente, e con ſingolar eſattezza ed eleganza deſcrive i fatti avvenuti in queſto Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò ſpero, che non mancheranno altri di entrar con eſſi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoſcritti, che forſe avranno in lor potere, affinchè per opera loro ſia la mia impreſa per eſſer ſempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiſcano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore ſe avrò in queſto la ſorte di ottenere, mi darà coraggio in appreſſo, terminata che ſia la preſente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di queſto Regno, onde ſono ſtate compilate le Storie generali, che al preſente do in luce. Gradite, corteſi Lettori, il dono, e vivete felici.

Digitized by Google

DISSIDENTIS
DESCISCENTIS
RECEPTÆQUE
NEAPOLIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

AD

NEAPOLITANAM

SEDITIONEM.

NUllum Reipub. præſentius malum, monſtrumve tetrius portento proximum, humano ſemper ſanguine expiandum, Seditione; *quæ dominandi impotentia, parendique impatientia proles longe deterior, nunquam ſævior oritur, inque certiorem rerum perniciem debacchatur, quam ſi nullo obſtetricante erumpat ultro. Hæc vincula humanæ ſocietatis diſrumpit, jus, faſque omne violat, pietatem calcat, pudorem proſtat, nihil ſanctum, nihil profanum habet; ſed cuncta contrectans, inconcuſſa proſternit, ſtrata erigit, imaque ſummis miſcens, riſus lacrymis jungit, crucibus ſceptra; dumque ſpargit pœnas ſine delectu, prodigit præmia ſine judicio; ludat crudelius inter mortalium miſerias, dubites, an illudat mortalitati. Feræ hujuſce beſtiæ plura deteſtanda facinora inter cæſorum acervos ſpectavit antiquitas, & ſi ultra humanum ſanguinem quid acrius pungit hominum animos, vel certius inſtruit. Vidit Spartam frugalitate nobilem luxu per ſeditiones langueſcere; Athenas libertate felices pluribus laceratas Tyrannis; Romam Regni juratam hoſtem perlata Regia lege dejerantem; Hieroſolymaſque intus quærere, & facere hoſtes, cum foris tot haberet, quot Romanum continebat Imperium. Plena ſunt hæc, & pleraque alia, decoris tradita ingeniis, documentorum, quibus teterrimi monſtri prohibeamus fœturam; ſin minus, fœtum abortu avertamus fallaci ſub ſpecie latentem, vel in ipſo ſaltem niſu opprimamus;*

quan-

quando inconſultius ſit, orti vires experiri, miſeriarumque præſentiſſimarum pati diritatem.

Illa vero Seditio, quæ noſtris hiſce temporibus Neapoli ſubito exarſit, univerſaque correpta Civitate opulentiſſimum illud Regnum depaſta eſt, cum multiplicitate caſuum, tum novitate, & varietate rerum, quæ ante nos fuerunt, ſuperat univerſas: fæcundiorem conſiliorum ſegetem haud dubie meſſori non indiligenti præbitura eſt, ſi fidus adſit narrator. Quis prætereat rebus paulo attentior, parvam plebeculæ manum in foro olitorio otioſam, caſu concitam, fuſtibus tantum & arundinibus inſtructam, nullo duce, inſtigatore nullo, Majeſtatem Imperii in Prorege, viro Principe, multis nominibus claro, præfulgentem, firmis arcibus munitam, numeroſo milite tutam, ornatam claſſibus, omnium cultu cælo æquatam, contemnere auſam, contemptam calcare, calcatam propellere ad eas accipiendas leges, quas & quoties inconſultus populi furor, & licentiæ avida multitudo jubebat? His adde, Ducem illum aſſumptum, quem nulla corporis, nulla animi commendabat vis, qui idem nemini ex illa plebejorum fæce inertia cedebat, procacitate, ebrietate, morum pravitate, infamia; cui nihilo ſecius ita prompte parebant omnes, ut ejus reſponſa tamquam Oraculi putarent, reciperentque, & ad ejus nutum mortes patrarent, domos incenderent, prælia inirent, quietem agerent, ſciſcerent leges. Nec minus prompte eumdemmet poſtea petitum ad necem deſeruerint, necati caput conto præfixum læti ſpectaverint, auctores necis tamquam Tyranni interfectores plauſibus exceperint. Sed ſatis cito capti deſiderio interempti, conquiſitum, aptatumque cadaver ſumptuoſiſſimo extulerint funere, totaque affluente Civitate inter fæminarum lacrymas, & omnium fauſtas acclamationes, populi liberatorem, ac libertatis vindicem lamentantes, magnifice ut ſupremum belli Ductorem tumulaverint, & ſi vota ſpectentur inconſultæ multitudinis, inter Divos retulerint. Nec minori eſt digna miraculo inter tumultuantes in rebus natura diſſitis eodem tenore conſenſio: ſcelera averſari dum faciunt, pœnaque delere, quæ imperant, plures inauditos ſubitæ neci dare; ſed quos omnes nec Minois urna verſatos diu juſtius condem-

dem-

demnaſſet: Regiam Gazam perdere, flammis potius habere, quam rapere, egeſtatemque tot millium ſolari vindicta, quam copia explere: Regemque Philippum hujus nominis Quartum factis perduellibus ejuratum, acclamationibus Dominum profiteri; & ſexcenta alia inter ſe pugnantia, aut pugnare viſa iis, qui more vulgi, rerum cauſis neglectis, earum eventibus præter rerum ordinem contingentibus hærent attoniti. Ego vero operæ pretium me facturum reor, ſi totius rei geſtæ ſeriem a pluribus oculatis teſtibus fide digniſſimis acceptam, poſteris tradam, dumque Genius me meus amœniora ad hæc ſtudia vel cupientem ducit, vel tergiverſantem trahit, in publicum bonum vertam. An vero labores hoſce meos probaturus ſit Lector, ut maxime cuperem, ita in eruditiſſimo ſæculo deſperandum eſt mihi. Illud annitar, ut probet ſtudium, diligentiam, candorem; quod ſi fuero aſſequutus, tunc levius feram jacturam, inter eruditos non cenſeri, cum inter viros bonos locum teneam. Hoc namque neceſſarium omnino eſt, illud expedit tantum.

Digitized by Google

Digitized by Google

NEAPOLITANARUM

RERUM STATUS

Ante Seditionem,

LIBER PRIMUS.

NEapolis Campaniæ Felicis Civitas, dominantibus ſemper fida, ad Inferum mare, in ſinu Auſtro obverſo a Græcis condita, verſutias Gentis, felicitate ſoli, cœlique, in Romanam conſtantiam commutavit; uſque adeo, ut obtinentibus Punicis armis Italiam fere univerſam, ſpectantibuſque ad defectionem ſociis Latini Nominis, Coloniſque, Neapolis, fœderata Civitas, argentum factum magni ponderis (ad extrema ſibi ſepoſitum) in ſubſidium belli Romanis detulerit; Annibalique victoria Cannenſi tumidó, exercitumque adhuc calentem ſanguine tot cæſarum legionum trahenti portas claudere, muros ferrumque opponere, prima omnium non dubitaverit. Nec Capuæ exemplo victoriam ſequutæ corrupta, quæ poſt afflictam rem Romanam rerum caput in Italia erat, iterato oppugnata a cupidiſſimo portus, inter quem, & Africam facilis eſſet excurſus, iterum eadem fortuna reſtitit. Nec minorem propoſiti tenacitatem domi retinuit, ſed ſuis legibus libertateque contenta, Civitatem Romanam Italorum omnium metam votorum, cujuſque deſiderio acerri-

mum inter omnia Sociale bellum exarſit, adeo non concupivit; ut dum promiſcue poſt victoriam omnibus in Italia populis Civitas Romana concederetur, teſtetur M. Tullius in Balbi defenſione, magnam partem Civium Neapolitanorum juris ſui libertatem Civitati Romanæ anteuliſſe. Nec conſtantiæ tantæ leve præmium tulit, cum nec clades, quibus illo bello vaſtata fuit Italia, ipſos afflixerint, nec Coloniis militaribus poſt victorias civiles deducendis a Silla, a Cæſare; ab Antonio, a Triumviris, ab Auguſto deſignata unquam fuerit: in qua (prout in quamplurimis Italiæ Civitatibus ſæpius contigit) noviſſima crudelitatis ederentur exempla, dum pulſi populariter Cives, avitas ſedes, & parta majorum alienis cedere cogebantur. Quinimo ab injuria tam atroci inviolati adeo & immunes fuere Neapolitani, ut Auguſtus in ipſo deducendæ Capuam Coloniæ procinctu, captus deſiderio agri cujuſdam Neapolitani, fœcundioris meſſe alicis, quam in deliciis habebat, pro eo numerari juſſerit illis e fiſco ſuo annua vicena millia, ut auctor eſt Plinius.

Sed hujuſce conſtantiæ decora Neapolitanis a genio loci, natalisque ſoli felicitate provenire, longe præſtantiora, quam quibus celebris erat apud antiquos (veluti magnus certaminis campus inter Liberum Patrem, & Cererem), probat continuus per ætates omnes, & quaſi per manus traditus apud poſteros tenor idem. Occidente namque poſt inconſultam illam diviſionem Romanorum Imperio, quod ad occiduam pertinebat Orbis plagam, & Occidentale dicebatur, eoque penitus deleto; obfirmato ſemper animo Neapolitani in fide erga Conſtantinopolitanos Cæſares permanſere. Sed ingruentibus Gothorum armis, & quadam veluti gentium illuvie omnia exundantibus, quibus Roma ipſa rerum caput obſiſtere nequivit, cedere coacti, dum eamdem fidem ex inſtituto Theodato Gothorum Regi ſervant, a Beliſario ultimo illo Romano Græcorum Duce recepti, quæ coacti deliquerant, volentes prudenteſque emendaverunt tanta coſtantia, ut Neapolis poſtrema fuerit ex omnibus Italiæ Civitatibus, quæ Imperium illud venerari deſierit; & non niſi anno trigeſimo a reparatione humani generis poſt ſeculum undecimum, omnia circumquaque jam diu obtinentibus Northmanorum armis, auctoritate Innocentii hujus nominis Secundi Romani Pontificis, in ditionem Rogerii Calabriæ, & Apuliæ Ducis, Comitiſque Siciliæ conceſſerit. A quo Rogerio, mox ab eadem Sancta Sede utriuſque Siciliæ Rege appellato, illud præcipuum claritate nominis eſt aſſequuta,

quuta, ut Regno citra Farum Neapolitani Regni inclitum nomen indiderit, apud gentes omnes celeberrimum. Quod quidem Regnum a Northmanis cœptum, a Svevis auctum; a Gallis ornatum, firmatum ab Hiſpanis, obtinuit tandem Carolus Philippi Auſtriaci filius, in quem unum jura Regnorum omnium, neſum quæ pater in ſuperiore, & inferiore Germania, & Galliis poſſidebat, ſed opulentiſſima illa etiam Hiſpaniarum, tum Bætica, tum Tarraconenſia, quæ a Ferdinando Avo, & Iſabella Avia in eundem hæreditario jure confluxerant. Quibus pro cumulo, non minus ad dignitatem, quam ad robur, acceſſit Imperium Romano Germanicum; ad quod, fruſtra in contrarium adnitente Franciſco Galliarum Rege, ſummis Electorum ſtudiis, aſſentiente etiam Summo Pontifice, cujus lege Reges Neapolitani ab Imperatorio culmine arcebantur, aſſumptus fuit. Quot vero, quæve bella, quo eventu bellaverit Carolus Quintus in Hiſpania, in Gallia, in Germania, in Illyrico, in Italia, in Africa, & pene dixerim ubique terrarum; quibuſve inter proſpera, & adverſa agitatus rerum viciſſitudinibus; pluribus literarum monumentis mandata ſunt poſteris. Illud juvat meminiſſe, tot eum Regna, diſſita regionibus, moribus diſcreta, linguis diſſona, ſub Imperio nedum continuiſſe, ſed additamentis pluribus extendiſſe, in Italia præſertim, in qua Mediolanenſi Ducatu potitus, uſuſque firmiſſimo adverſus Gallos propugnaculo, reliquos in ea Dominantes ingentibus beneficiis devinctos conciliavit ſibi volentes, nolentes oſtentatione virium continuit in fide. Civitatem vero, Regnumque Neapolitanum, de quo nobis inſtitutus eſt ſermo, (ſi illum excipimus belli turbinem, quo conſpirantibus cum Franciſco Galliæ Rege Italis omnibus, & Angliæ Rege concuſſum funditus fuit, & fere abſorptum) potentiſſime ſemper obtinuit. Neque enim inter ancipitia recenſendæ ſunt turbæ illæ, quas inconſulta Petri Toletani excitavit pertinacia, dum Quæſitores fidei Hiſpanico more, populo renuente, inducere tentat; cum eas Majeſtate Imperii, indicta etiam mulcta ducatorum centum millium, ſedare potuerit. Quinimo inter tot tantaſque bellicas expeditiones, quibus eum univerſo prope terrarum Orbe Carolus bellum geſſit, nullum horreum, nullum navale, nullum armamentarium, nullum ærarium affluentius habuit Civitate, & Regno Neapolitano, nec unde ad inſtruendas ſupplendaſque legiones militem legeret, robore animi corporiſque præſtantiorem, Neapolitana Civitate & Regno. Quæ licet ingentia, minime mira videri poterunt reputanti,

Digitized by Google

tanti, Neapolitano Regno contineri, cum parte Latii, Marſos, Hernicos, Pelignos, Volſcos, Samnites, Brutios, Lucanos omnes, aliosque, quorum fortiſſimorum populorum commilitio Romani univerſum prope domuere Terrarum Orbem: ea vero amplitudine extendi, ut portionem Regni Neapolitani non maximam Gens, in ſui æſtimatione non modica, Magnam Græciam appellaverit, ut Plinius obſervat: eaque ubertate provenire terras illas, Campaniæ præſertim, & Apuliæ, ut nihil ad humanæ vitæ uſum, nihil ad cultum, nihil etiam ad luxum in regionibus aliis deſideretur, quod in Civitate, & Regno Neapolitano non abundet adeo, ut & aliis quoque gentibus, magnis ſane emolumentis, conferre non valeat; & ut commodius poſſit, circumquaque in modum peninſulæ alluitur mari Adriatico, Jonio, Siculo, Tyrreno, a quorum ſævientibus fluctibus, frequentiſſimis munitur portubus, qui ſecuram navigiis cujuſcumque generis præbent ſtationem, facilemque excurſum in quamlibet Terrarum plagam.

Hæ tamen opes Regni Neapolitani, tantæ, ut nedum ſibi ſufficerent, ſed aliis gentibus uſui & præſidio eſſe poſſent; finitæ tamen fuere, & quæ uſu nimio, ut cætera naturæ, atteruntur; nec expectandum, ut cui inexhauſtæ Novi Orbis terrarum auri argentique fodinæ non ſufficiebant, ad tot tantaque bella adminiſtranda, opes unius Regni, licet opulentiſſimi, facerent ſatis. Sed qua erat magnitudine animi Carolus, qui ſpe voraverat univerſi terrarum Orbis Imperium, pecunias, quas ultra vires a Regno Neapolitano cogebat, non emungendis populis, quos ſæpius liberalitate ſublevabat, ſed oppignorando Regio Patrimonio, numquam luiturus, comparabat. Hinc factum, ut clariſſimum apud Neapolitanos Carolus Quintus nomen adeptus, acre ſui deſiderium poſt celebrem illam abdicationem cunctis reliquerit; filius vero Philippus in opulentiſſimo illo quidem Regno, ſed nervis ſucciſo ſucceſſerit. Conſtat namque, ex ducatis ſeptingentis millibus annuis, & ultra, qui tributi nomine in Fiſcum ex univerſo Regno inferebantur, & ex longe majori ſumma, quæ quotannis ex portoriis & vectigalibus Regiæ Civitatis, & Ditionis univerſæ cogebantur, vix tot reliquos fuiſſe, quot ad ſtipendia ſemiplenæ legionis Hiſpanorum præſidiariæ, & ad alendas triremes, quæ Neapoli excubabant, facerent ſatis. Quod quidem Regni vitium aut latuit, aut innocuum fuit, dum Philippus ſumma inter omnes Reges prudentia uſus, pacem in Italia aluit; & ſi arma tractanda alicubi fuere, prout in Imperiis magnis & neceſſitas ſæpe

po-

poſtulat ; & conſilium flagitat ſemper (& acerrime tractavit toto ſui Imperii tempore Philippus apud Belgas), ſatius habuit ipſa Bætica Regna novis ſubinde oneribus prægravare , a Neapolitano vero , tamquam re ſacra, abſtinere , contentus eo tributi genere a Neapolitanis , quo olim Romani a Batavis , armis ſcilicet, viriſque ; commiſſaque Regni adminiſtratione Hiſpanis Proceribus, virtute , & integritate præcipuis , eorumdemque , ubi opus fuit , ſeveriſſimis juſſis coercita licentia , id facile obtinuit , ut regnante Philippo ejuſdem nominis Secundo , prudentia vero omnium primo , Hiſpaniarum Rege , Neapoli una cum tranquillitate , & juſtitia , artes omnes tum liberales , tum mechanicæ ſupra omnes Italiæ , atque adeo totius Chriſtiani Orbis urbes floruerint, Civitaſque ipſa ſplendidiſſimis ædificiis aucta, populoque referta, ſummo incolis ſplendori fuerit, exteriſque miraculo .

Philippi mortui jacturam parum ſenſit rerum Neapolitanarum ſtatus . Licet enim ſub filio, fortunæ ac nominis hærede , receſſum fuerit ſatis cito a ſevera illa addicta regnandi diſciplina , quæ ſub patre floruerat , cuncta pro libito moderante Lermæo Duce , qui ſumma gratia apud novum Regem omnia poterat ; nihilominus, non ſecus ac jacula , quæ manibus excuſſa non decidunt illico , ſed eo longius feruntur, quo majore vi intorta fuere , ita Neapolitani Regni adminiſtratio in magna ſucceſſorum negligentia , conſilio ejus, qui ſapientiſſime eam diſpoſuerat , diutius promota , ſenſim ex intervallo prolapſa eſt . Labare manifeſtius cœpit Oſſunæ Duce Regias vices obeunte , qui , nulla juris , nulla æqui , nulla pudoris habita ratione , cuncta contumeliis vexavit , ſtupris polluit , latrociniis exhauſit , & per quadriennium ita omnibus inſultavit , ut Tyrannidem exercere viſus fuerit ; cujus uſurpandæ ſuſpicione , coacto exterorum militum exercitu non contemnendo , conciliatiſque populi ſtudiis per Genuinum quemdam nobis ſæpius memorandum , adeo infamis fuit , ut vi Provincia diſcedere coactus, (cum imperia eluderet) inque Aulam tractus verius, quam profectus , & e carceribus cauſam dicere juſſus , inter dicendam , vitam per omnem licentiam actam exitu finiverit ærumnoſiſſimo .

Albanus Dux electus , qui , ſucceſſor Oſſunæ , ægris rebus mederetur . Sed quæ ab ægrotante medela ? Integris ille quidem moribus , & in ſeveritatem formatis , alienique adeo non appetens , ut (rarum apud Hiſpanos decus) ſuo parceret ; ſed ſæpius cubiculo clauſus , ægritudine ſimulata , vel non diſſimulata , raros præberet aditus , rarius vacaret negotiis . Hinc factum, ut

Digitized by Google

ut per ſeptennium, quo Provinciam adminiſtravit, a morbis illis illæſam habuerit, quos opes tanti Regni (quidam veluti naturalis calor in humano corpore) ſuperare potuerint; eos vero, qui altius inſederant, ne tentatos quidem palpaverit potius, quam profligaverit, ut quietem fluctuanti Regno, non ægro ſanitatem attuliſſe cenſendus ſit.

Quid opis allaturus fuiſſet Dux de Alcalà, ſucceſſor Albano? Anne reſponſurus opinioni de ſe conceptæ, quod bonæ menti meliores literas indidiſſet, incertum. Brevi decedere coactus, eo crimine (in Aula Hiſpaniæ ſuper omnia ulciſcendo) quod inter præparamenta excipiendæ hoſpitio Regiæ ſororis, quæ conjugio Ferdinandi Regis Hungariæ deſtinata, per Regnum Neapolitanum iter inſtruxerat, ad Concilium retuliſſet, anne ſibi Palatio cedendum foret. Nec valuit ceſſiſſe, ſplendideque excepiſſe, omnique officiorum & obſequiorum genere coluiſſe. Majeſtatem Regiam ſola hæſitatione violaſſe creditus, haud meliore illorum ſucceſſu, qui, dum deliberant, deſcivere.

Sed quas Oſſunius, virium oſtentatione, afflixerat opulentiſſimi Regni opes, fruſtraque erigere tentavit Zapatta Cardinalis, deterior remediis quam malis, in interregno; Comes Monteregius ſucceſſor abutendo fregit. Magna is apud Regem gratia floruerat; ſed a majore Olivarii ſororii victus, per ſpeciem honoris ab Aula pellitur, & quanta nullus unquam alias ornatus poteſtate, in Italiam mittitur ad res fluctuantes componendas, ubi advenit magno faſtu, ſed majore rerum pernicie. Preces Ducis Niverſii ſprevit, qui natus licet in Galliis, origine Italus, ex inclita gente Gonzaga, in Mantuæ & Montisferrati Ducatibus gentilitio jure ſucceſſerat. Moverat enim ſuſpicaces Hiſpanorum animos, Gallum hominem, in Gallia educatum, magniſque affinitatibus Gallis innexum, ditionibus alligatum, hos obtinere Ducatus, Mediolanenſi Provinciæ limitaneos; in quibus hinc Caſalenſis Arx munitiſſima; inde ipſa Mantuæ Civitas, quarum nulla firmiora per univerſam Italiam propugnacula, maxime ſuſpectabantur. Nec Monteregius oblatis conditionibus acquievit, quibus & ſuetum anteceſſorum ſuorum Ducum erga Hiſpaniarum Reges præſtabatur obſequium, & in cujus certiorem fidem ea munimentorum Arcis Caſalenſis pars, quæ ad Civitatem ſpectabat, dejiciebatur; ex qua Arce, ob ſpretas haſce conditiones, ingens fluxit calamitatum Ilias tum Italiæ, tum univerſo Orbi Chriſtiano luctuoſiſſima.

Digitized by Google

mi. Peragrata Italia Romæ tandem conſedit Monteregius, & apud Summum Pontificem Urbanum Oratoris Regii munus magno ſplendore obiit. Nec diu perſeveravit, ſed cum in dies magis ac magis vileſceret apud Neapolitanos Zapattæ Cardinalis adminiſtratio, lapidibus fere obruti a Populo; Monteregius, Olivarii gratia, juſſu Regis Provinciam illam iniit, eamque ſuſcepit adminiſtrandi rationem, cæteris neglectis; quæ magis ſibi conducere videbatur, ad corrogandas e Civitate, & Regno pecunias, quæ ſufficere poſſent, nedum ad ſubmittenda Provinciæ Mediolanenſi a Gallis infeſſæ ſubſidia, quæ uno Neapolitano ærario nitebantur, ſed etiam ad novum contra Gallos in Provincia ſuſcipiendum, quod ipſe diu volvebat animo, quodque tenacius conceperat, dum ex itinere loca illa oculis ipſis luſtraverat; ratus, non ad utilitatem tantum, ſed ad exiſtimationem etiam pertinere, omnes intelligere, eas eſſe Regis ſui vires, quæ nedum ad propulſandum, ſed ad inferendum etiam Gallis bellum in propria terra ſufficerent. Noverat quaſdam obſcuri nominis Inſulas, ſeu verius ſcopulos ipſo Provinciæ ingreſſu littoribus prætendi, anguſto Euripo a continenti disjunctas, a Sanctis Honorato, & Margarita nomen adeptas, perque Monacos Lerinenſes Benedictinæ ſacræ familiæ a ſolitudine vindicatas. Has munitionibus cingere, & præſidio firmare cupide cœperat, futuras, vel gradum ad interiora Regni per occaſiones penetrandi, vel receptaculum confugarum, ſi quando quidpiam turbidi ex gentis ingenio emerſiſſet; cumque Hiſpanorum vires in mari magnæ tunc eſſent, Gallorum autem nullæ, munitio vero obvia, & ſecura tuitio fingebatur. Nec deſtinati mora longior ea, quæ Monteregio diſtulerat ſummum rerum Hiſpanicarum in Italia arbitrium, cum longe ante Olivarium ad audaciſſima quæque lætiſſimum, & per Olivarium, Regem ipſum ſpe impleviſſet rerum ex munitione illa feliciſſime gerendarum. Nihil propterea retardatus mole belli, quæ a Gallis Provinciæ Mediolanenſi incumbebat, hinc ad Padum Sabaudo, & Parmenſi Ducibus ſociis, inde ad Vulturenam vallem Rhoani Duce Rhætorum catervas trahente; ſed & ſuppetias militum, pecuniarumque anxie flagitanti Gubernatori Mediolanenſi identidem ſubmittebat, & eodem tempore ingentem tum celſarum, tum roſtratarum navium Claſſem, Marchione Santacrucio Duce, adornabat, eamque nedum nauta, milite, commeatu ad diuturnam navigationem inſtruebat, ſed inſuper rebus omnis generis implebat,

quæ

Digitized by Google

quæ ad excitandas plurium formarum munitiones in deſerto loco, excitataſque muniendas, adverſus vicinum, & potentiſſimum hoſtem, opus eſſent. Quibus adminiſtrandis opes florentiſſimi Regni, quacumque alia cura vacui, ſuffeciſſe magnum fuiſſet. Nihilo tamen ſecius ab tam exinanito, tantoque bello in Ciſalpinis implicito Monteregius expreſſit; & quod fidem fere omnem excedit, non ſemel, ſed iterum, & tertio eadem reparare coactus, quæ fruſtra (damnante videlicet Deo inanes, & infelices conatus) bis tentaverat Santaerucius. Tum opinione ſua deceptus, tum naufragio retardatus ad Corſicæ littora, tum periculo laborantis Valentiæ ad Padum motus, quæ a Gallis, ſociiſque premebatur; in ejus ſubſidium, expoſito ad Liguriæ littora milite, per aditum illum trium fere milliarium, inter Lemnum, & Scriviam fluvios, (quem unum in vaſtiſſima Mediolanenſi Provincia, undique hoſtibus cincta, apertum auxiliis ſervaverat Genuenſis Reipublicæ in amicitia Catholici Regis conſtantia) ſubſidia opportuniſſima immiſerat, quibus ſoluta obſidione Valentiæ, univerſam Provinciam, quæ in ea periclitabatur, ſervavit incolumem.

Hinc Neapoli in magna ærarii inopia, longe major pecuniarum indigentia erat; nec unde ſuppleretur ex Regiis opibus, vel Imperii jure, conſumptis omnibus, ſpes ulla reliqua. Minuſque Prorex Monteregius ſupplere poterat de ſuo, qui ſplendore anteactæ vitæ obærato patrimonio in Italiam advenerat, conſumptaque fide Romæ ſumptibus immodicis, Provinciam inierat pecunia omnino vacuus. Repoſitæ igitur ſpes omnes in Civitate erant, quæ tamen oneribus prægravata, eadem augeri novis indictionibus ferebat impatientiſſime; nec integra Regia fide, & vetuſtiſſima Regni Conſtitutione, ſuper commeatu præſertim, niſi per Cives ipſos induci poterant. Inter quos cum omnia poſſet Nobilitas, hanc Prorex artibus omnibus aggreſſus, demereri ſtuduit. Quam lenocinio voluptatum, quorum illecebris gentes omnes capi ſolent, Neapolitani vero, indulgentia ſoli, cœlique, quam facillime, feliciſſime uſus, ſuam fecit; conductoque ab Hiſpaniis uſque Comicorum grege ſcitiſſimo, dies noctesque cogendis Nobilium virorum ac feminarum cœtibus impendebat, jungebat ad convivia, ad choræas, ad ſpectacula, ad commeſſationes; ut Aula Neapolitana, in tantis belli cladibus, & laborantis Chriſtianitatis anguſtiis, nunquam fuerit ſolutior luxu, quam Monteregio Prorege: qui redarguta antiquitate, tamquam nimis tetri-

tetrica, quæ nonniſi parſimonia aucupaſſet pinguiora vectigalia, per luxuriam ipſe, novo invento, quam ampliſſima colligebat, dum Nobilitas luxu empta, ut illum aleret, nihil recuſaret eorum, quæ Prorex juſſiſſet. Sed monſtrum plane eſſet, ex monſtro aliam quam monſtruoſam prolem gigni, quam & quidem geminam parente longe deteriorem genuit hic luxus Proregis: alteram, qua Nobilitas, elato alias animo, prenſari ſe a Domino ſentiens, multo elatiores ſibi ſpiritus ſumpſit, & quaſi conceſſa ſibi rebus in omnibus licentia, omni exuto legum metu, abutebatur in omnibus, ſed adverſus plebem præcipue genus omne ſuperbiæ, ſævitiæque exercebat impune: alteram, qua avocatus a negotio Prorex, rerum omnium adminiſtrandarum curam, univerſamque Rempublicam Adminiſtris permiſit, ſibi gratioſis, hoc unum juſſis, etiam atque etiam parare pecuniam; qui nihil præterea penſi habentes, per omne fas, & nefas, expoſita venali ſub haſta juſtitia, pecuniam undique corradebant, eo inclementius, quo avidius per occaſionem illam, cito elapſuram, diteſcere ſatagebant: ſucceſſu adeo felici, ut per illud quadriennium, quo Monteregius rebus præfuit, nedum ex exhauſto licet Regno pecunias ad utrumque bellum, inexplebilemque, quocumque bello graviorem, Aulæ luxum, affatim ſuppeditaverint, ſed tot præterea ſuperfuerint, ut fama tulerit, ipſum Monteregium Provincia diſcedentem tercenta, & amplius ducatorum millia ſignatæ pecuniæ, præter gazam pretii longe majoris, in qua in miniſterium menſæ vaſa ex auro ſolida conſpicerentur, in Hiſpanias aſportaſſe. Quæ fama, ſi ut plerumque aſſolet, mendax fuit, nullo mendacio aſpergitur veritas contellata. Roſalios, alioſque hujus generis Adminiſtros, pauperes Provinciam itidem pauperem ingreſſos, opulentiores ex ea diſceſſiſſe, quam ſi opibus refertam, non adminiſtrandam, ſed depopulandam accepiſſent.

Quæ mala, tamquam ad Regnum præclariſſimum perdendum non ſuffectura, cumulavit Dux Medinius, ſucceſſor Monteregio datus; qui ex Olivarii unica filia, quæ fato conceſſerat, olim gener, maxima pollebat in Aula gratia: qua obtinuerat, deſtinari ſibi Principiſſæ Oſtiliani, ſplendidiſſimarum ditionum in Regno hæredis, conjugium, hac lege pactum muliebri ambitione parentis Aldobrandiniæ, ſi futurus maritus Proregis honore ac munere auctus fuiſſet. Is igitur, cum uxore, ac dote, donationem propter nuptias præclariſſimam nactus, iiſdem artibus, quæ Monteregio feliciter

Digitized by Google

ceſſerant, pecunias ad ſuſtinendum in Provincia Mediolanenſi bellum, & ad Aulæ luxum emunxit, fractaſque, quas acceperat, Regni vires prorſus perdidit, aucta inſuper in immenſum Nobilitatis licentia, cujus florem per uxoriam affinitatem complectebatur. A die namque decimaquarta Decembris anni trigeſimi ſeptimi, ad ſeptimam Maii quadrageſimi quarti, Chriſtiani ſæculi decimiſexti, (per quod tempus rebus præfuit Medinius) vicies ſepties centena dena ducatorum millia, & ultra, uno militari ærario expenſa retulit, ut narrabat mihi Geneſius Sanguinetus concivis noſter, ſpectatæ fidei vir, qui Medinio fuerat a rationibus; ut enormem adeo pecuniarum quantitatem ab exhauſto jam Regno vix credibile ſit eum conficere potuiſſe, oppreſſa licet, Nobilitatis miniſterio, novis ſubinde collationibus, Civitate. Quæ ſuapte natura graviſſima, intoleranda faciebat Exactorum acerbitas, inclementior ex eo, quia exactionum ſive ubertas, ſive tenuitas ipſorummet cedebat commodo, vel incommodo. Uſus namque jamdiu obtinuerat, ut onera quæcumque, tum Fiſcalia, tum Civitatis, quæ de novo imponerentur, quantumvis in dies ſingulos, & perpetuo ſubeunda, illico tamen, & unico pretio diſtraherentur redemptori, ſuo non minus jure, quam periculo exactionem curaturo. Hinc miſeriarum, & ærumnarum cumulus; nullus namque ad haſtam hanc accedebat, niſi pretio admodum vili, duriſque conditionibus licitaturus, pronis ad omnia venditoribus, prætextu temporum, revera mercede ingenti corruptis, & non raro ſocietate conſiliorum, emolumentorumque præoccupatis, eo ſucceſſu, qui expectari poteſt commercio in illo, in quo diſtractor rei ad ſe nihil pertinentis commoda ſectatur emptoris, & venditoris curas emptor nutrit. Id quod tanto exceſſu quandoque contigit, ut, mirum dictu, decies centies ducatorum millia, quibus conſequendis novum vectigal impoſitum fuerat, in uſus belli Gubernatori Mediolani perſolvenda, vix, ac ne vix quidem in pecunia numerata tercentum millia ad eum pervenerint. Nihil tamen propterea remittentibus de jure male parto redemptoribus; quinimo, ut licentius & inclementius agerent adverſus innoxios, Civitatis Proceres in partem prædarum aſſumebant, & ſub ſpecie annui redditus, ſuper eiſdem exactionibus impoſiti, illiſque divenditi leviſſimo pretio, eiſdem rapinarum omnium propugnatoribus utebantur, eo audacioribus, quo potentioribus, ditioribuſque. Conſtat namque, Cenamum quemdam inter cæteros, qui a ſordidiſſimis initiis ad Præfecturam Regii

Pa-

Patrimonii pervenerat, quadraginta annua ducatorum millia; & ultra in cenſu habuiſſe, his artibus quæſita, dum pœnas repoſcenti iratæ multitudini, truncato capite, dedit.

Sed quoniam de Adminiſtratoribus, nedum Regiis, ſed & Civitatis facta eſt ſupra, & frequentius infra facienda eſt nobis mentio; haud parum ſplendoris me exactiori rerum dicendarum cognitioni allaturum reor, ſi altius repetitis principiis, quæ Civitatis eſſet, adeoque totius Regni Neapolitani adminiſtratio, quæve inter Adminiſtros ipſos diſcrimina dignitatis auctoritatiſque, paucis exponam. Jam primum conſtat apud Proregem, ex Proceribus Hiſpanis, ad Regis nutum in triennium (ni temporum ratio aliter ſuadeat, cogatve) Neapolim mitti ſolitum, omnem, & de omnibus fuiſſe poteſtatem, eidemque inſtruendæ potius, quam temperandæ tres, quatuorve Conſiliarios Juris ſcientia commendatos, Hiſpanos mixtim Neapolitanoſque jungi, qui quaſi illius lateri continui, *Collaterales* vocabantur. Ab hoc Concilio univerſa pendet totius Regni adminiſtratio, in ſpeciem magis, quam re pronis ad libita Proregis Conſultoribus, e ſchola Tiberiana libertati ſæpius imputantibus, quæ ſervitio dominantis impenderentur; quam etiam ſpeciem ſpernere pronum erat Proregi, aſſumpta ſummi armorum Ducis perſona, qua & poterat, & ſolebat, licet in alta pace, ardua quæque pro libito moderari. Poſt Collaterale aliud Concilium Sacri appellatione celebratur, numero quidem potius, ſed dignitate longe poſterius, viginti Jureconſultis cum ſuo Præſide, tertia parte Hiſpanis, reliquis ex indigenis conſtans. Ad hoc tamquam Juſtitiæ Tribunal, ab Alphonſo Aragonio inſtitutum, lites omnes dirimendæ, tum eæ, quas Neapolitani invicem agunt, excipiuntque, tum quæ ex Regno univerſo provocationis auxilio, vel aliis præcipuis cauſis, deferuntur. Et ad faciliorem exitum tot undique confluentium controverſiarum, in quinque veluti claſſes diſpertiti, quas Aulas vocant, quaterni jus dicere conſuevere; non ita tamen, ut quæ magnis plerunque teſtibus agitantur, Collateralis Concilii juſſu (cujus reſcriptis tamquam oraculis parent) duarum ſæpius, & quandoque plurium Aularum ſimul conferentium ſuffragiis non decidantur: accerſitis etiam non raro Aulis ipſis in Collaterali Concilio, & ibi accuratius diſcuſſa ab omnibus controverſia finem accipiat. Ærarii vero tutela, Fiſcique Regii cura, & omnimoda adminiſtratio, ſeptem itidem Jureconſultis, tribuſque Rationariis, mixtim ex Hiſpanis, Neapolitaniſque, demandata eſt, ſub

Digitized by Google

uno magnæ auctoritatis Quæſtore, ſive Præſide, quem Cameræ Locumtenentem vocant. Sed longe ante alios eminet Tribunal, cum ſuo Præſide, ſex ut minimum Judicibus, unoque ex Conſiliariis inſtitutum; cui facinora coercendi, plectendique ſontes munus demandatum eſt, & (vicarias veluti Regis cum ſummo Imperio obiens partes) Vicaria appellatum; tantæ antiquitus dignitatis, ut inferius Majeſtate Regii ſanguinis non duxerit olim Carolus Andegavenſis Rex, ejuſdem nominis Secundus, Raimundum filium Vicariæ imponere Præſidem. Sed quantum dignitatis tranſactis temporibus detractum a Præfectura, e regii ſplendore ſanguinis, moderantibus Hiſpanis Regibus; tantumdem, & amplius additum gratiæ: non enim a Rege ipſo, ut cætera, quem temporum ratio tulerit, ſed a Prorege, quem gratioliſſimum, accipit Præſidem Vicaria, a qua tamen provocatio eſt ad Sacrum Concilium. Quatuor hiſce præcipuis Conciliis, quaſi totidem orbibus in girum labentibus, univerſa circumvolvebatur ſub Hiſpaniæ Regibus Neapolitanarum rerum civilis adminiſtratio. Nam alia duo Concilia ſpecioſis nominibus Status, & Belli celeberrima, Proceribus illa quidem longe clariſſimis Aulæ, & totius Civitatis conſtant, ſæpiuſque vocantur; ſed cum in eis cuncta ad nutum Proregis decernantur, tamquam parum ad ſummam rerum conferentia, in compendioſa narratione omittenda fuere. Non ita tamen, ut Cives etiam Neapolitani ſua non haberent Concilia, ſuos Magiſtratus, non minus nomine, quam dignitate, & fructu longe inter ſe diſſita; quæ omnia longum eſſet, nec fructuoſum referre. Illa non reticenda, apud quæ magna pars calamitatum; quas narrare aggredior, ſunt ſita.

Magno ſemper in pretio apud Neapolitanos ſplendor Nobilitatis fuit, & ut ſummus in Italia univerſa apud Equeſtrem Ordinem antiquitus fuit (Patriciatu apud Romanos ſolos vigente), ita totius vetuſtatis retinentiſſimi Neapolitani (ut ſupra monui), florem illum ſuum Nobilitatis Equites appellant, & qui apud alias gentes gradus dignitatis, apud eos eſt teſſera Nobilitatis. Hunc ordinem Civium honeſtiſſimorum in quinque partes, veluti conciliabula, diviſum habent, quæ a conſidendo, ut puto, dum congregantur, Sedilia vocant, Capuanæ ſcilicet, Nidi, Montaniæ, Portanovæ, & Portus. Inter quæ ut quiſque primo locum obtinuit, illum & poſteris propagavit, ad ſervanda perpetuo gentium & familiarum diſcrimina, inter quæ magna Nobilitatis æmulatio; quam ut facile ſedaveris, inter ſe collatis Sedilibus ipſis, ob præcipuum ſplen-

ſplendorem Capuanæ, & Nidi, ita acrius excites, ſi conferas inter ſe plurium gentium & familiarum decora, pervetuſtis opibus, & Dynaſtiis inſignibus ſplendidiſſima. Hanc tamen ſpeciem æqualitatis ſervant, ut annis ſingulis omnes de quocumque Sedili conveniant ſtato die ad Sancti Laurentii, ibique plurium ſuffragiis certum ex omnium numero creent, quem ab actu ipſo Electum vocant; cui cum quatuor aliis Collegis, a reliquis Sedilibus pariter nominatis, curæ ſunt illo anno, quæ ad commoda Civitatis ſpectant. Quibus additur ſextus e Populo, quem viginti Principes Ottinarum eligunt, quos Capitaneos dicunt, ex Ottinis totidem ſinguli, in quas quaſi Curias univerſa Civitas eſt diſtributa. Hæc tamen popularis electio non adeo pendet a Populi ſuffragiis, ut ex tribus per eum deſignandis, Proregi jus non ſit, quem malit, eligere. His Sexviris rerum privatarum cura Civitatis Neapolis incumbit, quaſi œconomica, ea reſpiciens præcipue, quæ ad vitæ neceſſarios uſus, in frequentiſſima Civitate ſæpius aliunde conquirenda, nunquam magis ſuo tempore, quam ante tempus comparantur, multorumque incuriæ paucorum præcavetur providentia. Et ſi quando rei frumentariæ inopia laboratum eſt, ut non raro laboratum, publico impendio occurrendum fuit neceſſitati privatorum, tenuiorum præſertim, quorum in amplis Civitatibus ingens ſemper eſt numerus. Quibus, aliiſque haud abſimilibus de cauſis æs alienum contractum; cui diſſolvendo nihil proclivius, promptiuſve, quam leve aliquod vectigal ſuper eiſdemmet rebus ad vitam neceſſariis imponere, aſſentiente, ſimul cum Prorege, Collaterali Concilio. Licet enim inter jura Regnorum, & Dominationis fructus, jus indicendi vectigalia præcipuum ſit, & nullus inde præter Regium Fiſcum quærat emolumentum; cum tamen ex privilegiis Civitatis Neapolitanæ per plures retro Principes, & firmiſſime per Carolum Quintum Cæſarem Auſtriacum inductum ſit, eos numquam ſuper tritico, oleo, vino, & aliis ſpeciebus, quibus ad humanam vitam ſuſtinendam utimur, vectigal aliquod indicturos: hinc ſuper eiſdem rebus; tamquam ſibi ex privilegio ſepoſitis, Curatores Neapolitani jus ſummi Imperii exercuerunt, cautius utique curaturi, ſi numquam exercuiſſent. Eo namque paulatim devenerunt, ut e rerum ſtatu feliciſſimo, in quo Principis ſui munificentia erant plenæ immunitatis, propria ipſorum imprudentia in ærumnoſiſſimum omnium (onera ſubeuntes, quæ ſuſtinere nequibant) ſe conjecerint. Uſque adeo exemplo peccatur, ut cœpta plerumque a volentibus, lætan-

lætantibuſque non ſine fructu, ab invitis, nolentibuſque cum pernicie peregantur.

Reſtat, ut pauca, ſed quæ ad inſtitutum ſufficiant, de re militari percurram, cujus ſummum Moderatorem Proregem eſſe memini me dixiſſe; ad cujus miniſterium præſto ſunt, præter minores, Architalaſſus Triremium, Legionis Præſidiariæ Hiſpanorum Tribunus, Præfecti Arcium Caſtrinovi Urbi, qua mari alluitur, impoſiti; Sancti Ermetis, in ſummo colle; Ovi in ſcopulo prope littus affixi. Quibus omnibus muniendis, ornandoque, & cuſtodiendo Prorege una ſufficit Hiſpanorum Legio, quam memorabam; licet & claſſis antiquitus ſuum militem gentis ejuſdem haberet, Nauticæ Legioni attributum, quæ Legio procedente tempore, bellorum impendiis & calamitatibus, tandem ceſſit. Hinc factum, ut tota vis Hiſpanici Imperii in Regno Neapolitano in unica Legione ſita eſſet, tironibus ſæpius ab Hiſpania ſupplenda, numerus potius quam vires, evocatis in Belgium, & ad reliqua belli munia veteranis. Securum nihilominus Dominantem ab interno hoſte fides Neapolitanorum faciebat, & vulgi mores in quodlibet ſervitium comparati: tutum vero ab externo hoſte opulentiſſimi Regni vires, inde Sicilia, Sardiniaque eidem parentibus Imperio, viris, armiſque refertis; cinctis hinc Latio Thuſciaque conditionibus, arcibuſque in partes tractis, nequaquam defecturis; vigente a tergo Gallia Ciſalpina, e qua veluti Italiæ totius arce firmiſſima, Hiſpanica arma capitibus Italorum omnium imminebant. Nec deerat in procinctu domeſticus miles, numero, & militum genere non contemnendus. Sed præcipuum robur in equitatu ſexdecim gravioris, quatuor levioris armaturæ. Turmæ erant, ſexagenis ſingulæ equitibus, ſub ſuis quælibet ſignis, & Præfectis e præcipua Nobilitate, inter quos eminebat Prorex ipſe; ad cohoneſtandum ſimul, & continendum ordinem, ſplendidiſſimis omnes ſtipendiis aucti in pretium ſervitutis; quem numerum per ſe ſatis amplum, equitum nimirum mille ducentum, longe ampliorem reddidit ſubſequutus regius juſſus, quo ſexagenis prioribus centeni ſunt additi, retento eodem Præfectorum numero; illo tantummodo immutato, ut pro cataphractis, quorum uſus in bello deſiit, omnes leviter armarentur; quibus addita tercentorum Epirotarum ala, adeo paratum erat ab Equitatu Neapolitanorum Regnum, ut nedum tutum ab hoſtibus, ſed univerſæ Italiæ formidabile merito eſſe poſſet: præſertim, cum nullibi terrarum generoſiores gignantur equi,

Digitized by Google

equi, quam Regno in illo, nullique hominum magis equis gaudeant, & inſueſcant Neapolitanis. Et adhuc alius equitatus extra ordinem, ſed abſque ſtipendio, per omnes Regni Neapolitani Provincias inſtitutus eſt, cui a ſacculo nomen. Allicitur hoc genus militum propoſito præmio exemptionis onerum plurimorum: inſtruuntur ſinguli equo, ſclopoque rotato, quibus militant, a centenis patribus familias conterraneis ſuis: nec niſi Proregis juſſu in opere verſantur, cæterum domi deſides. Quælibet Provincia quinque turmas ſexagenis conſtantes ex hoc equitum genere, ſub ſuis unamquamque Ducibus alit, addita ſexta apud Hydruntum ob piratarum frequentiam; nec in his ad ſubita belli minus virium, niſi defectus ſtipendii redderet ad munia ſegniores. Et nihilominus, vel vitio naturæ nunquam deſinentis ſit factum, vel ambitione quorumdam, qui dum & ipſi cum æqualibus locum teneant, nihil dubitant, ſe cæteroſque in caſum dare, dum Regnum ipſum ſupra quam ferre poſſet, oneribus prægravatum inter ancipitia fluctuaret, reſcripto Regio approbata fuerunt Dynaſtarum quorumdam poſtulata, quibus ala tercentorum cataphractorum ſub Præfectis quinque inſtaurabatur, quorum lectio utcumque cœptitata, longe gravioribus ceſſit curis. Tanto equitatui juſtus peditatus non deerat, ex univerſo Regno ſelectus, ſuiſque ad munia quæque Præfectis aptiſſime diſpoſitus, quem ab acie inſtruenda, committendaque *Battaglionum* vocabant; cujus ſi numerum ſpectes, ſi genus militum, ſi militaria munia per eorum quamplurimos in hoſtem obita, vix cedere putes exercitui veteranorum, & ne cedere quidem, ſi ſtipendio augeas.

Ad moderandum hoc tantum Regnum, Admirati Caſtellæ ſucceſſor, Dux Arcos deligitur, exeunte anno a reparato humano genere milleſimo ſexcenteſimo quadrageſimo quarto; qui licet ſplendore generis, & animi præſtantia cuilibet muneri par, non tamen ſine gratia Aloyſii de Aro, quem conjugio ſororis affinitate complectebatur, ſummam tanti Regni Præfecturam obtinuit. Devinxerat jamdiu Aloyſius morum ſuavitate & elegantia Regis animum, & poſtquam exciderat Olivarius, non minus laborabat, ne in ejus locum ſucceſſiſſe videretur, quam caverat, ne alius quiſquam tamquam vacuum occuparet. Certuſque potentia cautius quam jactantius frui, ſpecie recuſantis, contradicente nemine, potiebatur; ideoque facile fuit, ſororium, quem unum optaverat, tamquam e pluribus a Rege deſignatum, Regno

Nea-

Digitized by Google

Neapolitano imponere, proſpero Aulæ rumore, haudquaquam potiori tantum honorem mandari potuiſſe: non ſine ſpe (ut proni, facileſque ſunt homines ad læta ſibi præſagienda), ut Admirati ſplendor ex Fonterabiæ liberatione conceptus, valuerat ad abſtrahendum Medinæ Ducem, per quinquennium Provinciæ incubantem, ita Ducis Arcos dexteritatem non minus valituram ad ſananda ea Regni vulnera, quæ Admiratus idem per biennium curationis, ſive inſcitia, ſive negligentia exaſperanda potius Adminiſtris expoſuerat. Integra igitur ſui fama, ſed inauſpicato, Dux Arcos ex littoribus Hiſpaniæ ſolvit, Autumno cœpto, Italiam verſus; plurimis namque, & atrociſſimis tempeſtatibus agitatus, & retro non ſemel actus, vix tandem diu fluctibus eluctatus Balearem tenuit, indeque velis, remiſque, totiſque viribus conniſus licet, Campaniæ tamen littora nunquam obtinere potuit, ſed proras ad Tyrreni littora deflectens, ibique diu hærens, tandem exſcenſione ad Centum Celſas facta, Romam vel invitus receſſit: indeque terra adulto jam hyeme expectatus advenit Pauſilipum, ut non niſi ab amico aliquo Numine iis locis arceri tandiu videri potuerit, in quibus tantam accepturus erat calamitatem. Certe poſt ejus appulſum conjectores Neapolitani vulgo canebant, Ducem Arcos ultimum futurum ab Hiſpania Proregem: ſive ex poſitu ſiderum, ſeu verius ex deſperato Civitatis, totiuſque Regni ſtatu, hæc eos ſpecies ceperat.

Et ſane agitatam antiquitus, nec in hac Evangelii luce adhuc ſopitam diſputationem de artis ſive vanitate, ſive præſtantia attingere, vel præjudicata in alteram partem opinione decernere, conſilium non eſt. Suſpiciant homines, prout libet, miracula prædictionum; vel irriſo inani conatu falſi coarguant, imputantes hi caſui, quæ prænunciata evenere, quæ ſecus illi falſæ fallaciæque tribuant inſcitiæ: vel ſi magis placet, (ut erudito illi) in confinio veri, & falſi ponatur hæc Ars; dum mordicus retineamus, quæ Deus naturæ Auctor, & falli neſcius, nullo temporario diſcrimine, videt omnia uti præſentia infallibiliter obventura, nihil detrahere humanæ libertati: haud ſecus ac non detrahit ille, qui ex alta ſpecula viatores cernit ſeſe induentes in latronum inſidias. At videt ille quidem & libero induentes, & neceſſario indutos. Stulta, & o nimis in ſui perniciem ingenioſa mortalitas, Deum anxie colere, quem ſponte ſibi ipſa imponit, & in ſumma negligentia imminentium, cadentiumque ſub deliberationem eadem ſuſpicere, & admirari præterita tamquam inelucta-

luctabilia! Ingenii humani ſuperbiſſimi faſces Divinæ Naturæ ſubmittendi ſunt hic; nec animal in tempore natum, ad tempus vivens, & tempore periturum, non ſine temporis fæce cogitatione res complecti dedignari debet, quæ prorſus defæcata ſimpliciſſimæ Naturæ, & ævi cujuſcumque inexpertæ ſe offerunt cognoſcenda. Illud mihi in tanta rerum ambage perſpicuum, & experimento ſæpius comprobatum, neminem ſubito fieri miſerum; ſed non ſecus ac capite plectendi denunciatione libant ſævæ mortis angores, ita calamitates, dum imminent, præmittere in animum quaſdam ſui veluti præcurſorias notas, eo moleſtiores, quo obſcuriores: nautarum ad inſtar, qui ſereno & miti cœlo, ſurdo aquarum ſubter labentium mugitu excitati, præcipiunt trepidis animis futuram, quam neſciunt, tempeſtatem.

Certe Dux de Arcos hujuſmodi præmonitione non caruit, ſed ſtatim a primo ingreſſu Arcis Regiæ de infelici Præfectura moleſtiſſimam habuit. Reddebat de more ſolemnia viſitationis officia Admiralio, nondum admiſſus ad Regni curas; exceptuſque magno apparatu in ampliſſima omnium, & ornatiſſima Palatii Aula, picturis exquiſitiſſimis exculta, interrogavit primo ſtatim afflatu Hoſpitem, ecquam rerum ſeriem tam elegans referret pictura? Ut autem audivit, Albani Ducis res inter Belgas geſtas continere, inde Albani aulam appellari; abominatus rem, locumque, illico protulit: *Son laſtimoſas memorias; y exemplos muy malos*. Ipſa retuli verba, quæ Octavianus Saulius militum Tribunus conſtantiſſimus, & fidei ſpectatæ vir præſens hauſit, dum pars honeſtiſſimi comitatus pene veſtigia ipſa Ducis ſequeretur, a quo & hæc, & pleraque alia inferius dicenda, oculato nimirum teſte, & omni exceptione majore, accepta profiteor. Et is eſt Octavianus Saulius, qui, dum hæc commentabar, ad Caſalem agri Bononienſis ſumma virtute, nec minori fortuna peditatus Ductor arrogantiam Gaufridi repreſſit fregitque. Qui conſiliorum idem, ac armorum Ducis Parmenſis moderator ſummus, Pontificio equitatu in fugam acto, cum eo pedites, & univerſum exercitum deleviſſet; ni Saulius ab equitatu deſertus, ejuſdemque in ſuos fuga pediatus aciem explicare prohibitus, cum paucis intecto occurrens pectore ſtetiſſet primo ruentem, ſuſtinuiſſetque per illud tempus, quo pluribus exemplo magis, quam auctoritate conglobatis, egregie profligavit, ejecitque eadem impreſſione turpiter fugientem ex Bononienſi agro, totaque, quam ſpe voraverat, Pontificia Ditione.

Sed quem (ut ad inſtitutum ſermonem redeamus) Ducem de Arcos ventorum, fluctuumque reluctantium ingentes minæ retardare non potuerunt, quin per tot tantaque pericula concupita Provincia potiretur, leves quædam in pariete imagines ob oculos caſu obverſatæ, mentique ſubito illapſæ, ab illius aſpectu, ipſoque quaſi complexu eum avellere haudquaquam potentes erant. Nec mora: inito de more magna pompa Magiſtratu, ſtatimque ad curas converſus, cuncta perſpexit ſupra omnem ſui, aliorumque æſtimationem perdita & profligata, ampliſſimamque illam Civitatem, celſiſſimæ ad inſtar Navis, latis vndique fatiſcentem hiatibus, & carinam trahentem incertis fluctibus ferri potius, quam conſilio regi. Omnia in Aula, in Tribunalibus venalia, nullam Iuris, nullam pudoris haberi rationem, & in ſumma ſingulorum licentia neminem in commune conſulere; ſed, vt in naufragiis ſolet, quemque ſibi ex omnium jactura compendium facere, oblata quæcumque ad ſe trahere, rapere, aſtu, dolo, vi demum graſſari, quæque modeſtiæ, induſtriæ, virtuti ſunt propoſita præmia, fraudibus tantum ſceleribuſque patere. Sed ſupra omnem taxationem deplorabilis erat Regii Ærarii, totiuſque rei pecuniariæ conditio. Vectigalia ad Fiſcum pertinentia, antiquitus inſtituta, & a Proregibus Albano, Monteregio, Medina, quorum jus eſt, in immenſum aucta, quæque aliis vocabulis de novo indita, alienata omnia, in privatorum cenſum jamdiu traſierant. Nec lætiori ſpe blandiebantur ea, quæ Civitas ipſa ſibimet indixerat, graviora jam quam ferri poſſent, cum farinæ tumulus (menſuræ genus centum quinquaginta circiter librarum pondo) ſeptem carolenos argenteos nummos cum dimidio (ex quibus decem ducatum conficiunt) penderet; cætera vero ſive ex lacte, ſive ex carne cibaria, quæ ad *Graſſiam* (gentis vocabulo) referuntur, tres ex ære denarios (*ternesios* ab ipſis vocatos, quorum viginti carolenum argenteum explent) in ſingulos *rotulos* (ponderis genus triginta vnciarum), vt de cæteris taceam. Quibus illud accedebat incommodi, quod horum exactiones non per Regios Ærarii Adminiſtros procurabantur, ſed partim per Civitatis Curatores, partim per eoſdemmet, qui, vti prædiximus, veluti peculium proprium adminiſtrabant; vt nihil ſubſidii eſſet, ne ad ſubita quidem, in tardioris repræſentationis commodo, ſi in Regium Fiſcum per breve tempus ingentes, quæ ſingulis diebus exigebantur pecuniæ, perveniſſent. Sed nihil æque afflixit, profligavitque rem pecuniariam, quam vilis

Digitized by Google

apud omnes, & quaſi ludibrio habita fides publica, quam ſequi, & decipi, pro eodem iis moribus habebatur. Hinc in ſumma Ærarii inopia, cum aliunde in uſus inſtantis, prementiſque intenſiſſimi belli Gallici pecuniæ haberi non poſſent, præterquam ex vectigalium novis indictionibus, iiſdemque præſenti pecunia diſtrahendis; rari erant, qui auderent in caſum præſentiſſimi periculi ſuas dare pecunias, ita ut qui darent, non niſi ſub uſuris acerbiſſimis ſpecioſo prætextû cambii crederent, periculoque illo maximis pretiis æſtimato: ut ſubductis rationibus ex ingenti ſumma, quâ Regium Patrimonium, ſive Civitas gravabatur, levior pars in Regios uſus derivaret.

Non deſerit tamen ſeſe novus Prorex, ſed reputans, quo magis implicita erat Provincia ſibi demandata, eo majus meritum apud Regem ſuum ſe conſequuturum ea explicata, ſummo ſtudio, totiſque viribus, induſtriam acuente difficultate, adminiſtrationi ſe dedit; utque majori auctoritate alios reducere in viam poſſet, ſe primum, domumque ſuam intra cancellos juſtitiæ & continentiæ aſtrinxit. Familiam ille quidem, & univerſum illum quaſi theatralem domus apparatum, quo ætas noſtra ſupra omnem antiquitatem ſuperbit, habebat ſplendidum, & quem Proregem Neapolitanum deceret, ſed abſque luxu: nihil domi alienum, nihil venale, familiares pauci, gratioſi nulli: pluribus, & ad plura uti, ſed tamquam inſtrumentis: promptos præbere aditus, benigna dare reſponſa, juſtitiam in cognitionibus, ſeveritatem in ſontes, miſericordiam lapſis in promptu habere: in ſumma ita ſe compoſuit, ut in eo nihil appareret, quod peccaturis fiduciam, probis præberet terrorem. Inde ad alienos converſus, Collaterales, cæteroſque Conſiliarios omnes, & quoſcumque Adminiſtros publice, privatimque loci muneriſque admonuit; & ne præteritorum oblivio conceſſa crederetur, ſupremo ex Hiſpania Repoſcitori geſtorum rationem reddendam edixit, criminaliter proſequuto Bartholomeo de Aquino Caramanici Principe, peculatus, & aliorum criminum reo inſimulato. Sed longe maximum opus, & non ſuarum fere virium reſtabat, Nobilitatem compeſcendi, cujus licentiam publicæ, privatæque cauſæ eo provexerant, ut inde nullus receptus appareret.

Obtinenda fuerant in belli uſus difficillimi pecuniarum ſubſidia a Curatoribus Civitatis, nec niſi ab odioſis novorum vectigalium impoſitionibus expectanda, a Civium Neapolitanorum, ut expoſuimus, poteſtate & voluntate pendentibus. Quam ut ſuaſio-

Digitized by Google

nibus percibuſque flexiſſe quandoque impoſſibile factu non fuerit; cum tamen Proreges iterato, & tertio, & deinceps eamdem fabam cuderent, alienoſque experirentur ab ea dementia Neapolitanos, in alta pace quieſcentes ipſos, ad laxandas alienas anguſtias, & commoda comparanda, ſive ut Hiſpaniarum Rex laxius imperaret, ſe poſteroſque ſuos perpetuis premere tributis: deſcenſum jamdiu fuerat ad corruptelas, Nobilitatis præcipue, ad quam Comitiorum ratio (quam retulimus) decernendi vim tribuebat, quinque nimirum ex ſex ſuffragiis obtinentis. Hanc itaque aggreſſi Proreges, & omnium exquiſitiſſime Monteregius, & Medinius, officiorum, munerum, & præmiorum illecebris ſibi devincire ſtudebant, ut a Sedilibus ſingulis ii in Sexviros potiſſimum eligerentur, qui ut ipſi empti, Patriæ libertatem, & commoda vendere non recuſarent. Cognovit Nobilitas ſui pretium, dum ſe rogari ab Imperante ſentiret, eoſque ſibi ſpiritus aſſumpſit, quos nec Civitas, Regnumve univerſum ferre poſſet, nec additum illud, & ſeverum Hiſpanorum Imperium ulla ratione in officio continere. Hinc præferocioris inter eos ingenii præditos, intoleranda in plebejos ſuperbia, majori erga æquales contemptu, ſumma erga digniores contumacia agere: nullus apud eoſdem legum reſpectus, nullus pœnarum timor, nulla Magiſtratus reverentia; ſed ut cuique libitum agere, trahere, rapere, facile connivente, vel concedente Prorege, qui ſciret ſe ab horum, cognatorumque, & affinium ſuffragiis pendere. Longum & prope infinitum eſſet referre noviſſima ſævitiæ, & rapacitatis exempla a pleriſque Nobilium, tota inſpectante Civitate, aedum impune, ſed ingenti cum fructu patrata. Duos inter plrimos nominare poſſem ex nobiliſſimis familiis, quorum alter tenui admodum fortuna ortus, tantas opes brevi corraſit, ut quadraginta, & amplius ducatorum millia ex emptis Terrarum Tynaſtiis haberet in annuos redditus: alter vero ſicariis ſemper tamquam ſatellitio cinctus, parum duceret, quem libuiſſet, leviſſimis de cauſis neci dare, ni contumeliis prius, tormentiſque Tyrannorum inſtar cruciaſſet; ut mirum nemini videri debeat, illum priorem ad tantam licentiam deveniſſe, ut palam ac publice cum vectigalium redemptoribus de numero invehendarum in Civitatem mercium paciſceretur, quæ quod illis debebatur lege vectigal, ſibi per ſummam injuriam penſitarent in præmium promiſſæ in reliquis abſtinentiæ, ea confidentia, ut prælato titulo rapaciſſimi nominis, muliones, rhedarii, cæterique hujus generis homines do-

domum ejus tamquam telonium quoddam impudentiſſime frequentarent: hunc vero poſteriorem eam hominum carnificinam profiteri veritum non fuiſſe, qua a Duce Medinæ, ſucceſſori Provinciam dimiſſuro, de triginta & amplius atrociſſimis patratis criminibus gratiam ſibi fieri, unico reſcripto petierit obtinueritque. Tanta hæc ſcelera minus invidioſam faciebant arrogantiam, qua univerſus Equeſtris Ordo adverſus populares utebatur, quos non tamquam ejuſdem Civitatis, ejuſdemque fere ſanguinis Cives, & una cum eis eadem ſorte compoſitos, ſub eodem Hiſpanorum dominatu, ſed quaſi pretio emptos contemptui habebant, facile tolerantes, ob ſummam erga Nobilitatem venerationem, cui inſueverant.

Hos rei Neapolitanæ fatiſcentis hiatus bene noverant, cum feciſſent Regii Adminiſtratores; ſed adeo alieni erant a ſtudio committendi iterum membra, corpuſque reparandum, ut aucta Nobilitatis audacia, multiplicatiſque diſſidiorum cauſis, augerent potius, & dilatarent, quaſi vero ruina imminens ad vicinos, non ad Dominum pertineret. Populi namque pars illa, cui (ut apiſſime ſapiens) una ex annona Reipublicæ cura, ægerrime ferre in Civitate fertiliſſimi ſoli premi ſe penuriæ malis; nec tacebat, ſed numero tuta, & vilitate ſecura paſſim obſtrepere, nec temperare conviciis, Nobilitatiſque præcipuos, invidiæ proximiores, palam proditores Patriæ appellare. Quæ convicia quo magis, & verius jactabantur, eo inſanabilius vulnerabant eorum animos, qui propterea inclementiſſime contra plebis commoda ſæviebant. Laudibus tamen celebrabantur iidem a Proregibus, qui ut promptiores ſervitio haberent, cæteroſque æmulatione accenderent, meliorum eos partium, fideique & obſequii erga Regem præcipuos, in ore & in honore habebant. Hinc ineluctabilis rerum Neapolitanorum interitus, quibus alendis eo cibo opus erat, quo præſentiſſimam traherentur ad necem. Tanti refert rerum opportunitates ſine diſcrimine pravi, vel honeſti captare, utilitatemque ſolo fructu, non cauſis metiri. Introſpexit hæc omnia, quo erat ingenii acumine, novus Prorex, & certus non diſſimulare, ultra quam neceſſe eſſet, nefariorum hominum auſus, purgare cœpit Civitatem, & Regnum ſicariis, & perduellione damnatis, aliiſque nefariis hominibus. Sed illa gravior urgebat cura, qua ſcilicet via, aut ratione inter tot difficultates pecunias cogeret, in Galliam Citeriorem tranſmittendas in uſum belli, urgentibus Regiis juſſis, & ſupra omnia juſſa monitis & precibus Aloyſii ſororii,

torii, qui horum ſpe ſubſidiorum Comiti Stabuli Caſtellæ perſuaſerat, ut is homo nequaquam militaris, licet tenaciſſimus recti, difficillimam illam Provinciam, undique ab hoſtibus oppugnatam, adminiſtrandam ſuſciperet.

Sed propiores curæ Proregis animum ad alia traxerunt. Illa levior ex Admirati faſtu, qui Romam profectus honorariam legationem apud Summum Pontificem Regis juſſu obiturus, inutili levitate jactaverat, ſe erga Eſtenſem Cardinalem nec ſolemnia viſitationis officia præbiturum, & ne quidem ſi caſu inter vagandum per Urbem ei occurreret, currum honoris cauſa cohibiturum. Crimini dabat, eum deſertis Auſtriacis partibus, Gallis palam adhæſiſſe; quod ferendum non cenſebat ab Eſtenſibus, cujus Gentis Princeps Mutinæ, & Regii Lepidi Dux, Cardinalis frater, clientelari obſequio Imperatori Auſtriaco obnoxius eſſet. Jactantia hæc Aulam illam, pendentem totam ab his, & hujuſmodi aliis officioſis ſignificationibus, ne inter inimicos quidem intermitti ſolitis, haud parum turbavit. Cardinalis vero, ad quem injuria pertinebat, publice profeſſus, ne flocci ſe quidem facere Admirati viſitationis officia, quibus longe digniora peteret, quam præſtaret: quoad currum vero in occurſu ſiſtendum attineret, non defuturum in re præſenti ſe ſibi, dignitative Cardinalitiæ præſeferebat. Hinc ſtatim per Civitatem univerſam talium avidam ſpargitur rumor, Eſtenſem Cardinalem, vel nolentem adacturum Admiratum honoris cauſa currum ſiſtere. Rumorem auget armorum, virorumque copia, quæ tamquam ad bellum palam undique cogebatur, nudantibus certatim ſtudia partium illis, qui pro Auſtriacis ſtabant; quorum Romæ cujuſcumque ordinis magnus ſemper eſt numerus, facile augendus pro libito, ſi res poſceret, ex vicino Neapolitano Regno. Hinc primis illis diebus vulgo increbuit, Admiratum haud dubie rem obtenturum. Sed excelſo animo Eſtenſis, certus non cedere, numeroſa & ſplendida familia cinctus, ex honorariis fere omnibus Aulicis Eſtenſi Domui addictiſſimis compoſita, plurimiſque clientelis fretus, quas tum Romæ, tum in univerſa Pontificia Ditione, & ipſe ſibi officiis, & ſplendore vitæ quæſierat, & a Majoribus acceptas fovebat, parare arma, Sacrumque Purpuratum Ordinem, cujus cauſa agebatur, in partes trahere: contranitentibus magno numero, nec minori auctoritate Hiſpano nomini addictis Cardinalibus, qui amore partium Admirato favebant.

Inter omnes vero, qui Eſtenſi adfuerunt, præcipua fuit opera

pera Cardinalis Grimaldi, qui Gallorum partes paulo ante ſuſceptas ea tunc in cauſa maxime periclitari cognoſcebat, & ad ſuam exiſtimationem pertinere, ſi Princeps Eſtenſis aliqua, quantumvis levi, ex ſuſcepta pro Gallicis partibus contentione, ignominia aſpergeretur. Fuerat is ante Cardinalatum Urbis Gubernator, & in Umbria, aliiſque Pontificiis Ditionibus plures geſſerat Præfecturas; utque erat, præter Aulicum morem, moribus apertiſſimis, iiſque integerrimis, promptus officiis, beneficiiſque, & ad hominum voluntates demerendas apprime natus, plurimas ubique clientelas ſibi paraverat; ſed cui longe maximum robur a Barberinorum fratrum aſſeclis accedebat, quibus Roma profugis Gallia, in quam ſe receperant, patrocinium ipſo Cardinale in primis adnitente promiſerat. Hi namque numero plures, conditioneque in univerſa Ditione Pontificia præcipui, quos beneficia longævi, & feliciſſimi Principatus ſub Urbano patruo Summo Pontifice peperere, a Grimaldo appellati, iis ſtudiis deſcenderunt in partes, ac ſi de Barberinis reducendis ageretur, evocatiſque armatis Urbem implebant; ut Eſtenſis cauſa, Purpuratorum decreto jam melior (qui communi conſilio denunciari juſſerant Admirato, ſatius fore, eum ab iis officiis abſtinere, quæ diſcrimina ſererent inter Cardinales, in malum publicum haud dubie eruptura); armis jam etiam potior appareret: præſertim cùm Dux Arcos de ſuppetiis ſubminiſtrandis interpellatus, conſtantiſſime negaviſſet, ratus haud digna ex cauſa tantum motum cieri. Qua ſpe dejectus Admiratus, territuſque Eſtenſis conſtantia, qui poſtquam cognoviſſet, eum cum armatorum catervis per Urbem vagari, vim parabat adeo non diſſimulanter; ut Cardinalis Grimaldus aſſociatus Cardinali Valenzè militari viro, numeroſiſſima cum cohorte juſtis armis inſtructa, & tantum non ſub ſignis, promptus advenerit, vaſa collegit, ſeque domum trepidus reduxit, eaque ſemina concordiæ jaci paſſus eſt, quibus & quies Urbi (quæ in incerto fluctuaverat) reſtituta eſt, & officia eadem inter Cardinales, & Regum Legatos promiſcue retenta ſunt, quæ mos vetuſtiſſimus fecerat ſolemnia. Proregem autem, magna in his turbis non fovendis prudentia uſum, alia & potior cauſa, quam innuebam, aperuit.

Sive alieni fuerint ab Italicis rebus toto hoc bello (ut credi volunt) Galli, ſive quia cognoverint, illud ab Italiæ Principibus averſari, ſeu verius conducibilius exiſtimaverint tueri, quæ parta habent in Subalpinis, & Monteferrato, oſtentatiſque in Gal-

lia

Digitized by Google

lia Ciſalpina tantummodo armis, hoſtium animos ſuſpenſos tenere, vireſque diſtrahere, ſive alia ex cauſa, illud certiſſimo experimento docuere, abhorrere ſe ab Italico bello; dum illo exardeſcente inter Urbanum Summum Pontificem, & fœderatos Principes, quantum diligentia, quantum auctoritate valuerunt conniſi, miſſo etiam in Italiam cum ſumma auctoritate Regio Legato Cardinali Bichio, nullo alio adjutore, pace tandem conciliata illud extinxere. Sed iniquiſſimo Italiæ fato (liceat ad infamiam avertendam Poetarum figmentis imputare, quæ mores hominum æquitatis impatientes deliquerunt) factum fuit, ut iidem Galli, qui univerſo belli hujuſce pondere in utramque Germaniam, Hiſpaniamque Tarraconenſem incubuerant, vel nolentes in Italiam traherentur. Quandoquidem pace inita, quam commemorabam, & per mortem Urbani Summi Pontificis dato ſucceſſore Innocentio Sanctiſſimo ex gente Pamphilia, quo manifeſtius averſantibus Gallis, eo proclivius, ardentiuſque Auſtriaca factione promovente, primas partes egit in divinis illis Comitiis, extollendoque ad ſummum inter Chriſtianos apicem Innocentio, Joannes Carolus Cardinalis Medicæus, qui Magni in Etruria Ducis frater, inimicitias, quas in bello contra Pontificis fratris filios exercuiſſe fœderatos excuſabat, non iniquum putabat poſt pacem contra Cardinales fratres, totamque familiam Barberinam redintegrare, ejuſdemque ſtomachi ſocios habebat, quos belli, & pacis habuerat, Venetos. Ergo Medicæus, aſſumptis adjutoribus Legatis Venetis, Innocentii animum, tanto beneficio devinctum, contra fratres Barberinos incitare: quietis oſores, peſtes pacis publicæ, fures, aliiſque odioſis nominibus eos identidem appellando, & per quorum ſuperbiam, qua gradum fecerant ad rapinam, non ſtetiſſet, quo minus inextinguibili incendio Italia univerſa conflagraret. Darent tandem pœnas pio ſub Principe Provinciis, quas bellorum incendiis vaſtaſſent; Pontificiæ Ditioni, quam tributis exhauſiſſent; Ordini Eccleſiaſtico, quem ad ſaga compulſum dehoneſtaſſent; Ærario Apoſtolico, quod expilaſſent; ſacrilegas nec etiam manus a ſanctiore illo theſauro abſtinentes, quem in Adriana mole ad extrema Sanctæ Eccleſiæ prudens ſummorum Pontificum cura ſepoſuerat, ſacraveratque: indignum profecto eſſe, ſedente Innocentio ad ſananda Eccleſiæ vulnera divinitus aſſumpto, Barberinos, qui ea altius inflixerant, Tyrannidis tantæ, & tamdiu exercitæ reos, nedum inultos, ſed ſplendidiſſimis opulentiſſimiſque ſacerdotiis ſuperbos pati, eadem tentaturos haud dubie

bie ſub Innocentio, ni audaciæ pœna occurratur, æqualium, nedum ſuperiorum intoleranti.

His concinebant Hiſpani, quibus Urbani memoria ingrata erat; quem medium cum ægre tuliſſent, inimicum interpretabantur, & ex fratribus Cardinalibus alterum aperte hoſtem, alterum parum conſtantem amicum experti fuerant. Immoto tamen ad hæc, & pleraque alia Innocentio, qui probe intelligeret, quo & quorſum talia dicerentur, memorque eſſet, ſe nonniſi ingenti utriuſque fratris Barberini opera tantam dignitatem adeptum, ſummoque utriuſque conatu; quorum alter Regis Galliarum gratiam, a qua totus pendebat, alter vero omne ſtudium, & Barberinicæ factionis vires, quæ plurimum in Comitiis illis poterant, & cujus hic Princeps ſuerat, poſtpoſita etiam fratris ſalute, impendiſſent. Illa etiam tacita mordebat Innocentii animum cura, quomodo Galli eam accepturi; laturique eſſent electionem, cui aperte contradixiſſent; nec deerant acres ſtimuli ex chirographis, qui inter Gallum Oratorem, & Marchionem Theodulum commeaverant de Pontificia electione, quorum autografa penes Cardinalem Antonium erant, ex quibus ſacra illa Comitia vulgi ſermonibus diſtrahebantur; unde importunum rebus ſuis arbitrabatur, Barberinos laceſſere. Certus tamen Medicæum, aſſeclaſque repulſa non alienare, rogare primum (quod molliſſimum eſt negandi genus) ut parcerent, & quieti publicæ injurias darent; ſatis irarum viſum, ſatis calamitatum; nec Barberinos amiſſo patruo, & quod patruo carius erat, Imperio amiſſo, obærato patrimonio, funeſtiſſimi belli apud omnes reos, meritæque invidiæ expoſitos, leves admiſſorum ſolvere pœnas, graviores haud dubie daturos, ni ſe in ordinem coactos tandem meminiſſent, didiciſſentque æquo jure cum cæteris vivere. Nihil remittente Medicæo, recenti apud Summum Pontificem merito feroci, & Hiſpanorum favore valido, Innocentius, ut erat aulicis artibus plene inſtructus, & verſare hominum animos diu aſſuetus, blandiſſimis verbis ingentia ejus merita extollere, negare ſe æqualem unquam gratiam relaturum, effuſis licet in ejus ſinu univerſi Pontificatus opibus: quæ de Barberinis recenſet, ſibi memoriæ eſſe, & cordi futura: illa, & cætera omnia Principatus munia, non ſine ejus conſilio, ſuo tempore diſpoſiturum; conſilia namque temporum eſſe, ſapienter olim dictum, eorumdemque ingentia eſſe beneficia, ſe longa experientia didiciſſe.

Sed quo lentior erat Innocentius a violandis Barberinis impul-

pulſu fœderatorum Hiſpanorumque, ut ſuſpicionum querelarumque occaſionem longius arceret; eo promptior erat, proniorque in cæteris eorum deſideriis, quæ adumbrata licet eo collineabant omnia, ut eum a Gallis, Barberiniſque quam maxime facerent alienum. Quæ conſilia aperuerunt, & juvere non parum nuptiæ ſtatim ab initio Pontificatu eorum auctoritate conciliatæ inter Pontificiam ex fratre neptem, & Ludoviſium Principem factioni Hiſpanicæ addictiſſimum, inter gentis illius Proceres adlectum, eumdemque apertas inimicitias cum Barberinis exercentem. Nec minus promovit ſpecioſum illud conſilium, quo S. Pontifici auctores fuere, ut aſſumpto ad Cardinalitiam purpuram Camillo fratris filio, in quo uno ſpes propagandæ familiæ Pamphiliæ nitebatur, eam ſimul demerent ſpem conjugii ejus cum Thaddæi Præfecti Urbis, & Cardinalium Barberinorum fratris filia, de quo ad arctius jungendas has familias ſermo haudquaquam otioſus fuerat, inſtantibus Comitiis Pontificiis. Quorum nepotum invicem conſpirantium ſtimulis artibuſque, Ludoviſii præcipue, cui ob recentem affinitatem major apud Pontificem auctoritas, alienatior Innocentius in dies a Barberinis erat; quos etiam contemnere cœperat, dum totam e Gallia tempeſtatem ſuper Cardinalem Antonium exoneratam vidit, protectione exutum, codicilliſque ignominioſis ab Oratore Gallico prohibitum, Regia inſignia prælata domui foribus habere; ſibi vero, uti legitimo Petri ſucceſſori, per certum Oratorem tantam dignitatem gratulatum mitti, oblato etiam Camillo nepoti Cardinali pingui Sacerdotio, ut jam fruſtra dubitaret de illo obſequio, quod etiam muneribus præſtaretur. Quin etiam (ut facilius humanum animum occupat confidentia, quo magis ex inſperato locum deſerit timor) conſtans eum cepit opinio, quam ad Comitia Pontificia contra ipſum attulerat a Gallia Bichius Cardinalis interceſſionem, non ex animi Regis, Regiorumve Adminiſtrorum provenisse ſententia, ſed fallacia Cardinalis Mazzarinii Antonio Cardinali conjunctiſſimi ſurreptam, quem etiam Mazzarinum, uti alienigenam, & in Aula mutationibus facili nullis præſidiis ſuffultum, brevi precaria potentia non ſine ruina caſurum ſibi credulus perſuaſerat.

Hac igitur confidentia ſecurior, Hiſpanorum rebus largius favere viſus; nam ſupra ingentem pecuniæ vim, quam ex Eccleſiarum bonis in uſus belli initio Pontificatus indulſit, ad Cardinalatum promovit ſeu ſtudiis, ſeu natura fere omnes Hiſpanis addictos; nullum Gallis. Luſitaniæ vero Joannem nedum, Urba-

bani exemplo, Regem agnoſcere recuſavit, verum atrociſſimas injurias eidem in Aula ipſa illatas prætermiſſe credebatur. Cum enim Joannes per certum clericalis ordinis virum a Sancta Sede enixius flagitatum miſiſſet, ut ii, quos nominabat pietate, & literis præſtantes, in Paſtores Eccleſiarum viduarum de more aſſumerentur: hunc pio operi intentum, & nihil tale metuentem ſicarii in Urbe media de die pluribus ſcloporum ictibus ad mortem impetiunt. Quod atrociſſimum facinus, ad cujus ſtrepitum inhorruerat Romana Civitas univerſa, mandato Comitis de Siruela Hiſpani Oratoris, ut credebatur, patratum; Summus Pontifex ſeverius ultus non eſt, quam interdicto in poſterum Oratori ad ſe aditu; poſtulatis vero Luſitanicis ita ſe in Purpuratorum Senatu annuere dixit, ut tamen non ad cujuſcumque nominationem electos Epiſcopos appareret, quod præcipue a Joanne in argumentum Regiæ poteſtatis petebatur. Quæ eo graviora Gallis accidebant, quo parcius ſecum agi putarent, qui nec Regis nomine obtinere potuiſſent, dedi ſibi Nobilem quemdam Gallum Romæ carceribus mancipatum, conjurationis reum in Cardinalem Mazzarinum, nec Reginæ matris precibus ad Cardinalatum promoveri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtrum, ejuſdem Mazzarini fratrem germanum, magna ſane offenſione ejus, cujus ſecuritati, & ſplendori hæc omnia curabantur; qui quotidie magis Aula in illa validus, dum Regios inter Proceres, Regiſque Matrem medius omnes ex æquo colit, acceptus viciſſim omnibus, ſupra omnes extollitur auctoritate.

Tunc demum opportunitas viſa aggredi Barberinos, & a Cardinali Antonio incipere, quem incuſtodita adoleſcentia, tempore Urbani Pontificis, opportuniorem injuriæ faciebat. Braceſius quidam Cardinali acceptiſſimus, magna immiſſa ſatellitum turba in ædes Cardinalis ad Quirinalem, pene in illius cubiculo capitur noctis tempore, eo addito injuriæ ludibrio, quo Braceſio jam capto, petitum fuerit a Cardinali Pontificis verbis, ut permitteret capi. Crimini dabatur Braceſio, Bononiæ belli tempore, cui ſummo cum imperio Cardinalis Antonius præerat, Moniales quaſdam, poſt expletam in eis libidinem, neci dediſſe; nec a conſcientia ſaltem, & diſſimulatione tanti ſceleris Cardinalis ipſe eximebatur. Qui jam diu cognitis inimicorum conſiliis, & curis moleſtiſſimis agitatus, cum nihil certi e Gallia rediret, quo ad reparandam Regis gratiam certos homines miſerat certioribus cum mandatis, iter, quod diu volvebat animo,

Digitized by Google

clam arripuit in Galliam, ne petita quidem a ſummo Pontifice venia. Quod factum, malevolorum ſtimulis, in diminutionem Pontificiæ dignitatis interpretatus Innocentius, Summi Quæſtoris, & Archipresbiteratus ad Sanctam Mariam Majorem munera; nulla habita ratione eorum, quibus de more Cardinalis Antonius ante diſceſſum vices mandaverat ſuas, Cardinalibus aliis delegat exercenda. Mox reſcripto ad Cameræ Apoſtolicæ Delegatum, damnato Cardinalis Antonii receſſu, ſe inconſulto, fructus omnes ſacerdotiorum ejus quorumcumque, & aliorum bonorum, ſub ſequeſtro poni juſſit; gravioraque in dies timebantur. Inter quæ Franciſcus Cardinalis frater, qui fruſtra tentaverat probare Pontifici juſtam cauſam fraterni diſceſſus, pendere juſſit præ foribus domorum omnium fratrum Barberinorum inſignia Regis Gallorum. Qua ſubita re ictus Innocentius, exacerbatuſque, quaſi contra ipſius auctoritatem hac Gallici obſequii profeſſione præſidium quæreretur, ſuorum tandem conſiliis regendum ſe totum permiſit contra Barberinos; novumque inſtituit ſumma cum auctoritate Concilium, ad repetendas rationes geſtorum a fratribus Barberinis Urbani tempore; cui Concilio Præſidem dedit Sfortiam, quem ipſe creaverat Cardinalem, virum promptum, ſibi, ſuiſque fidum, nec minus Barberinis infenſum, quorum ſpoliis hominem ornaverat, permiſſa ei Quæſturæ adminiſtratione. Cujus quidem Concilii ſæviſſimis decretis tandem cedens ipſemet Franciſcus Cardinalis, una cum fratre Urbis Præfecto, totaque familia, Antonium fratrem benigniſſime jam, & honorificentiſſime exceptum, ſecutus eſt in Galliam.

Hæc, aliaque non leviora in ſui contemptum interpretantes Galli, eo impatientius tolerabant, quo felicius expeditiones eorum bellicæ ubique fluebant ad votum; certique Barberinis non deeſſe, quos in ſui odium ab hoſtium ſuorum conatibus premi non dubitabant, Mazzarino auctore, ſuaſore Grimaldo, ab Roma identidem intonante, leniter agendo nihil profici, nihilque deſperandum ſi vi ageretur: tandem belli conſilia, & vires in Italiam converterunt, non quidem contra Pontificias Ditiones, quas, ut Gallicum beneficium, inviolatas ſervari, tuerique, ad ipſorum pietatem non minus, quam exiſtimationem intereſſe putant, ſed meditata aggreſſione contra Præſidia Hiſpanorum ad littora Etruriæ ſita, (exuvias ſcilicet e Senenſi Republica) rati haud difficile eſſe, ſi juſtis armis peterentur, intercipi ſaltem aliqua ex eis poſſe; indeque Medicæos, Pontificioſque repugnantes,

belli

belli incommodis; quieſcentes vero, belli timore ad ſaniora de re publica, privataque Barberinorum ſumenda conſilia vel invitos adigere. Nec mora: ingenti adornata celſarum navium, triremiumque claſſe in Gallia Narbonenſi ſub Fronſacco Duce, fervidi ingenii adoleſcente, quique ingentes divitias privatim nactus ex opulentiſſima Cardinalis a Richelieu hæreditate, publice in belli uſus profundere non dubitabat. Hanc militibus, claſſiariiſque inſtructiſſimam Thomas ex Sabaudiæ Principibus, & totius expeditionis Dux, ad vada Sabatia cum flore veteranæ in Subalpinis militiæ conſcendens, ad littora Etruriæ impulit; promontoriumque Voliſcitanum, qua in Occidentem Solem excurrens deſinit, portumque ab Auſtralibus tutum Sancti Stephani appellatione celebrem facit, occupat; expoſitoque milite, Orbatellum oppidum inter mare & paludes ſitum, non minus manu, quam natura munitum, promptis animis, ſpe certiſſima aggreditur. Quos motus animorum, in Italia præſertim, fecerit tam valida Gallicorum armorum impreſſio in illius quaſi umbilico, non facile exponent quibus id curæ. Argumento ſufficiat meo, Magno in Etruria Duci tanto fuiſſe terrori, ut neglectis fœderum legibus, clientelarique ſervitio, quibus ad tutelam illarum Arcium Hiſpaniarum Regi obſtringebatur, ſtatim appellatus a Bentivolo Abbate Regis Galliarum nomine, conceſſerit, permiſeritque hoſti Arcium expugnationem, præbito etiam commeatu. Innocentium vero, territum antea tanti apparatus fama, ſed quem ea ſpe lactaverant ſui, illum in Hiſpaniam Tarraconenſem deſtinari, ſubito tantæ rei nuncio conſternatum, queſtumque ſe a Medicæis deſertum, nihil ſpei in Venetis bello Turcico implicitis, nihil in Hiſpanis tot cladibus afflictis, nihil in Pontificatu viribus proximo bello acciſis & pene exhauſtis, digniora de Gallis, meliora de Barberinis diſſerere: Cardinalem autem Grimaldum, quem antea fuerat averſatus, benigne appellare, familiarius alloqui, eorumque ſpem facere ad Galliæ commoda, ad Mazzarini ſplendorem, ad Barberinorum conſervationem, rejecta antea, quæ non multo poſt evenere.

Interea Dux Arcos Prorex Neapolis, a quo noſtra diſceſſit oratio, cujus Præfecturæ Arcium Etruriæ tutela commiſſa eſt, audito armorum ſtrepitu in Gallia Narbonenſi, ſumma vigilantia agere, omnia proſpicere, Arceſque illas milite firmare, armis cibariiſque omnis generis munire, quodque ſuper omnia valuit, Duci imperterrito, pluriumque ſtipendiorum probato Ca-

rolo

rolo Gattæo Neapolitano commendare; quem ſentiens ſub adventum hoſtium ſe in Orbatellum incluſiſſe, omnia parare, tum quæ ipſe per ſe, ad ſuppetias ferendas, totis Regni viribus poſſet, tum quæ ab Hiſpania opus erat, claſſem ſcilicet validiſſimam jam paratam feſtinatis nunciis accerſere. Hæ autem ſunt illæ curæ, quibus diſtractum dicebamus Proregis animum a ſtudio quærendæ pecuniæ in ſubſidium Mediolanenſis Provinciæ; quæ licet longe diverſæ, in idem tamen recidebant, difficultatis ſcilicet rei pecuniariæ, quam tamen explicatu faciliorem cauſa faciebat. Nemini enim mortalium dubium erat, de ſecuritate Regni Neapolitani agi in illis Arcibus defendendis, totidem nimirum ejuſdem veluti propugnaculis, quibuſque ab hoſte occupatis, apertus, planuſque inde paucorum dierum itinere pateret aditus in ipſa Regni totius interiora. Nec is exitus Proregi defuiſſet, quem fere ſemper cœpta fortiter, prudenterque adminiſtrata conſequi ſolent, feliciſſimus, ſi per unius ignaviam non ſtetiſſet. Poſt defenſum longa, acrique oppugnatione Orbatellum, poſt interfectum Fronſaccum maritimarum virium Ductorem, poſt fugatum, reque infecta pedem referre, cum exercitus pene conſumpti reliquiis, totius expeditionis Ducem, uno verbo poſt victum egregie, victoria frui prohibuit Marchio Viſus, triremium Neapolitanarum Præfectus, qui aulica Marchionis Sanctæcrucii Patris gratia ſuperbus, cum nihil ex Hiſpanica animi confidentia præter arrogantiam hauſiſſet, nihilque ex cautione præter prælii formidinem, pugnari prohibuit: fruſtra reclamantibus Ducibus cæteris, militibuſque omnibus, qui certam ſibi victoriam ex hoſtili claſſe ab exequiis perempti Ducis redeunte, nec prælium detrectante, e manibus ſibi eripi ejus timiditate indignabantur. Sed parum obfuiſſet non viciſſe: detrimentum & quidem maximum attulit, quod avolantibus indignitate rei commotis Claſſibus Hiſpanienſibus, Gallica vero tertio ad Etruriæ littora illata, novo aucta ſupplemento, novoque Duce Milleræo tormentorum bellicorum per Galliam Summo Præfecto, viro impigro, & multarum palmarum; non ſolum is Populoniam incontinenti cepit, validoque peditum, equitumque præſidio firmavit, multiplicatis etiam propugnaculis, ſed Ilvæ Inſulæ portum, cui introrſus in longum patenti Longoni celebre nomen eſt, & portui imminentem Arcem firmiſſimam vi, operibuſque expugnavit, noviſque auctam munitionibus, firmoque munitam præſidio, clauſtra Tyrreni maris Gallis attribuit; ut fructus defenſi Orbatelli, ſi gloriam demas,

mas, nedum cito perierit omnis, ſed in damnum ceſſerit longe detrimentoſius.

His peragendis, Ducem Arcos ingentem vim pecuniæ impendiſſe, dicere non eſt opus. Illud ad rem noſtram non prætereundum, cum aliunde facultas non ſuppeteret, acciſis omnibus Regni nervis, auctorem illum vel invitum fuiſſe Curatoribus Civitatis, ſummaque contentione, ſolitiſque artibus obtinuiſſe, ut in ſubſidium periclitantis Reipublicæ, ad conficienda centies decies ducatorum millia, quæ Civitas ultronea in ſpeciem largitione obtulerat Regi, novum ſuper arborum fructibus imponeretur vectigal, minutatim illud quidem, & ſingulis diebus, omni futuro tempore, & ab omnibus exigendum, unica tamen venditione, & pretio, præſenti pecunia, ut expoſuimus, diſtrahendum. Cujus ſubſidii ſpes proxima fidem utcumque reſtituit, & cum fide tantam attulit pecuniæ vim, quæ abſtinentiſſimo, vigilantiſſimoque Proregi ad uſus illius belli ſecerit ſatis.

FINIS LIBRI PRIMI.

ORI-

Digitized by Google

ORITUR, ALITURQUE
NEAPOLITANA SEDITIO.
LIBER SECUNDUS.

FErtiliſſimus Neapolitanus ager felicium arborum fructibus exuberat adeo, ut Neapolitana plebs pretii vilitate alliciente, nullo alio eduliorem genere frequentius avidiuſque veſcatur; indeque neceſſario conſequebatur, graviora apud populos omnes circa rem cibariam indictiones, & onera, apud Neapolitanos graviſſima, quæ circa fructus indicuntur, cenſeri. Noverat id quidem Dux de Arcos Prorex, & alieno malo didicerat ab uſque Oſſunæ temporibus intolerantiam plebis Neapolitanæ odioſiſſimi vectigalis, eo contumacioris ad jugum illud ſubeundum futuræ, quo libentius idem olim excuſſiſſet. Hinc licet Prorex, ſtrepentibus ad Etruriæ littora Gallicis armis, ſummo ſtudio curaviſſet, obtinuiſſetque a Sexviris Curatoribus Civitatis, ultro elargiri in belli ſubſidium decies centena ducatorum millia Hiſpaniarum Regi domino ſuo; hærebat tamen, unde potiſſimum ingentem adeo pecuniarum vim a prægravata jam, & pene obruta civitate emungere poſſet, cum nullus pateret novo vectigali locus, vetera vero tanta acerbitate exercerent Publicani, ut quod farinæ inditum, & ſæpius auctum fuerat, non ſolum ab iis exigeretur, qui ex ea panem conficiebant venum expoſi-

tum,

Digitized by Google

tum, ſed emptores etiam ipſi, quaſi idem intertrimentum in eo comparando non præſenſiſſent, tamquam conſumptores farinæ vectigali obnoxiæ, viritim æſtimata quantitate, iterato pendere cogebantur. Nobilitas nihilominus, quæ nullum fere ex vectigali ſuper fructibus incommodum ſentiret, id ſolum & unicum ad pecuniam conficiendam ingerebat identidem Proregi; nihil propriùs prædicans, quam quæ e terra proveniunt, terræ domino penſitare, & cum nihil affluentius ex agro Neapolitano proveniat felicium arborum fructibus, indignum profecto eſſe inter tot res, ſive ad uſum, ſive ad ſplendorem, ſive ad neceſſitatem vitæ comparandas, vectigalibus ſupra quam ferre poſſint prægravatas, ſolos arborum fructus tamquam in alieno natos immunes eſſe. Fruſtra denique curatum tanto ſtudio Principi donativum, ſi obſiſtat Prorex, ne præſtari poſſit. Se quidem fidei obſequiique partes omnes adimpleviſſe, & præſtituros uſque ad finem: videret ille, ne res natura ſua expeditiſſima nimia cunctatione corrumperetur.

Jaciente vero Prorege, rem plenam periculi eſſe, plebem numero infinitam, lingua procacem, duriſſimis in rem cibariam vectigalibus prægravatam, fructibus etiam, in ſolatium quaſi tot ærumnarum relictis, quodammodo prohiberi: ſatis documenti præbuiſſe Oſſunæ tempora; & quanto leviora tunc plebi Neapolitanæ onera? ſtolida etiam animalia, ſi ſupra quam ferre poſſint, ſuperingeras, & quæ ferebant projiciunt. Obſtrepentibus ad hæc Nobilibus, & inter alios acerrime Carolus Spinellus, inanes hos metus appellans: *quo major ſit populi Neapolitani multitudo, eo tardiorem eamdem ad motum fore, ni validus adſit concitator; & non ſecus ac maria, ni Auſter, Euruſque, aut Aquilo vehementiſſimis flatibus attollant, impellantque, quieſcunt immota, & nedum Xerſis flagellationem, ſed puerorum luſus patiuntur innocua, ita multitudo, ni gratioſorum ſibi hominum, & potentiſſimorum ſeditioſis flatibus intumeſcat, tolerat omnia, & torpet immota. Nec verendum, cum Nobilitas omnis Regiarum partium ſit, unum aliquem ex ea tantam rem auſurum repugnantibus cæteris. Populum vero ſine Nobilitate quidnam aliud, quam cadaver truncato capite eſſe? Ea autem in contrarium nitente, ne cadaver quidem. Cæterum ut non equi omnes, ita nec populi eodem freno reguntur: non neſciret Prorex, Neapolitanum populum ſuetum omnia perpeti; unde locus dicterio factus: Pane, ac fuſte moderandum. Nec ſatis apparere, unde tantæ ex vectigali fructuum plebis querelæ. Errare,*

qui credunt aliunde, quam ex fonte aquam derivari: non ſecus ac pecuniam ex ſiccis tenuiorum hominum fortunis exprimi; inde decepti quod humorem ex compreſſa ſpongia fluentem e proximo attractum, aridis illius imputant venis. Quis neſciat opulentos in Civitate homines nutrire plebem, cui ſi carius vivendum eſt, carius etiam operæ præſtandæ eis ſunt, quibus victitant; ut omni certitudine certius ſit, quæ commeatui onera imponuntur, ſpecie quidem cives omnes amplecti, re vero eos tantum premere, qui ſolvendo ſint. Nec Oſſuniana geſta in exemplum trahenda, niſi in deteſtationem, cum Tyrannidis ſuſpicione, & infamia virum, apud poſteros magni alioquin futurum nominis, aſpergere potuerint. Denique conſilium expediendi tantam pecuniæ vim, vel hoc unum eſſe, vel nullum. Quod vero ad ipſummet Carolum attineret; non abſolutum putare ſe, qua tenebatur erga Regem fide, ni allatum conſilium re, & periculo ſuo juvaret, comprobaretque, & cæteris exemplo præiret: Offerre igitur ſe quadraginta ducatorum millia præſenti pecunia expoſiturum, in redemptionem vectigalis fructuum, quatenus id a Curatoribus Civitatis indiceretur.

His tandem, cum nulla aliunde ſpes affulgeret cogendæ pecuniæ, Prorex ceſſit, indictionique luctuoſi futuri vectigalis tandem aſſenſit. Nec Spinellus oblatis defuit, ſed certatim cum eo plures ex Proceribus pecunioſioribus, quas pecunias habebant in promptu, in id conferre eo promptius, quo nihil rebantur utilius, quam ex centenis nummis ſemel impenſis denos, & amplius ſingulis annis ſibi, poſteriſque in ævum omne referre: nihil commodius, quam ſuis ipſis quodammodo manibus (quibus expoſuimus modis) ſatarum a ſe arborum fructus in Regia Civitate decerpere. Id quod etiam ad augendam Proregis confidentiam valuit, qui haud ex nihilo profectam cupidinem hanc novi vectigalis acquirendi in Proceribus Neapolitanis interpretaretur; brevi experimento ſciturus fallaciam humani judicii, dum non aliunde, quam ex eadem cupiditate ingens, quod imminebat, paſſa ſit Reſpublica detrimentum. Sed publicato novi vectigalis edicto, quo tributi nomine tres argentei nummi caroleni in ſingula fructuum cantaria (ponderis genus ducentum ſeptuaginta quinque libris conſtans) indicebantur; plebs non niſi inani rumore de Nobilitate conqueſta, Delegatis præcipue invidiæ magis expoſitis, quos paſſim tamquam Patriæ proditores proſcindebat, campum aperuit ipſis Nobilibus jactandi apud Proregem conſilium ſuum, quo prædicaverant Plebem non niſi inania verba, auſuram.

Sed

Sed rerum neſcii trophæum ante certamen, nedum ante victoriam ſtatuebant.

Hiems tunc erat, tempus gignendis fructibus alienum; & licet Populus Neapolitanus ſatis cognoſcere poſſet, quæ verbis tunc agebantur, re ſuo tempore præſtanda eſſe, non tamen eumdem doloris ſenſum adferunt mala expectata, quem præſentia, & quæ ratio antevertere raro ſuadet, præſens neceſſitas ſemper cogit, multitudinem præſertim, apud quam quo minus ratio valet, eo valentior impatientia dominatur. Menſe igitur Majo, in confinio ſcilicet æſtatis, & veris, quo potiſſimum tempore terra præcoces fructus ubique, ſed copioſiſſime in tractu Neapolitano ob Cœli felicitatem effundit, ſuper quibus exigi cœptum novum vectigal, argumenta non levia ſuppreſſæ inter plebejos impatientiæ erumpere cœperunt. Solebat Prorex ſtatis diebus pietatis ergo Eccleſiam Deiparæ Virginis ad Montem Carmelum frequentare, quæ Eccleſia ad forum rerum minutatim venalium (vulgo Mercatum dicunt) ſita eſt; quo in foro magna ſemper degit plebis infimæ multitudo, pluribus variiſque miniſteriis, & curis ſervilibus intenta, ut merito forum illud pro quodam quaſi plebeculæ domicilio, & ſentina Civitatis ab omnibus habeatur. Hoc igitur ex loco, dum Prorex veneratus de more Deiparam, ſuetis cinctus ſtipatoribus, totuſque in oſtentationem majeſtatis imperii compoſitus, domum curru revehitur, ab incondita mulierum puerorumque cingitur turba, quæ ſenſim ab accurrentibus aucta, diſſonis clamoribus, vocibuſque contumacioribus, quam rogantum more, antiquari inviſum vectigal non ſine deteſtatione Nobilitatis efflagitabat. Qua ſubita re ictus Prorex, cum parum præſidii in majeſtate imperii cerneret, & intutum vim duceret experiri, ad lenitatem converſus, blandis verbis appellare, conſolari, invidiam facti a ſe in Civitatis Delegatos avertere, polliceri demum ſe omni ope curaturum, ut vectigal antiquaretur. His artibus ſedata utcumque, ſi non pacata multitudine, trepidus, & conſilii anceps domum regreditur. Regreſſus Collaterale Concilium ſtatim indicit, & acceſſitis tum Status, tum Belli Conſiliariis, Delegatiſque Civitatis, rem ex integro non minus verbis, quam mente commotus, magna contentione exorditur. *Non expectandum, ut a mulieribus ad viros, a vocibus ad manus deveniatur; quamvis ſi juſta æſtimatione penſitentur, quæ in foro ſibi contigerunt, parum abfuerint ab infortunio, quo pernicioſius nullum quantævis manus fortium virorum inferre dominantibus poſ-*

 ſent,

ſenſi, dum ad preces deſcendendum ſibi fuerit, ut imperium retineret. Peccaſſe ſe haud dubie in permittenda vectigalis indictione, non inopia proprii conſilii, ſed quia maluerit alienum ſequi, cui ſatis jam datum, cum ad extrema ſit ventum. Non igitur de retinendo vectigali deliberaturos convocaſſe, quod abolendum certum jam ac decretum ſibi; ſed qua ratione minori incommodo id faciendum ſit, & oppigneratæ fidei publicæ ſatisfaciendum: licet Republica ſalva, fidei læſæ facile ſubveniri poſſit, quam, eadem perdita, fruſtra ſervaveris.

Non omnium in illo conſeſſu eadem voluntas, idem conſilium. Erant qui Proregis anguſtias lætis aſpicerent oculis, rati (ut res erat) opis ipſorum indigum, & obnoxium habituros, faciliorem ad concupitas Præfecturas, indulgentioremque experturos in connivendo circa licentiam, qua abutebantur impune. Aliqui prudentiores, ſanioreſque, ut facile aſſentiebantur Proregi de periculo imminentis ſeditionis, ita ut in ægro corpore, cui defectis jam viribus nullum certius imminet mortis periculum, quam inter ipſam curationem, hærebant incerti. Multo plures redemptione vectigalis impliciti, fortunas ſuas ſimul cum eo periclitari intelligebant. Omnes tamen per diverſa in idem mire conveniebant, ne vectigal antiquaretur, licet offenſionem Proregis veriti, palam profiteri non auſi, variis circumloquutionibus, & verborum ambagibus declinarent. Sed tandem auſus eſt unus ea proferre, quæ plures, potioreſque ſentiebant. Cenamus is fuit Regii Ærarii Præfectus, qui obſcurus genere, ſed induſtrius, a ſordidis initiis ad Præfecturam illam evectus, ingentes cumulaverat redemptionibus potiſſimum divitias, ex quibus partem non modicam ex inſtituto in novo fructuum vectigali expoſuerat. Cenamus, inquam, ſic orſus dicitur.

Ita me ſemper, moreſque meos ab ineunte ætate compoſui, Excellentiſſime Prorex, ut nihil prius, nihil antiquius duxerim fide, & erga Imperantes obſequio, meumque non eſſe æſtimare, quid, quibuſve ex cauſis jubeant ii, quibus ſummum rerum judicium Princeps attribuit. Plura noveram eis mandata, pluraque credita, quæ me latere deceret, quæque diligentius exquirere non minus illicitum, quam anceps ſit. Quam igitur obſequii gloriam ſolam mihi relictam intelligebam, ſectatus ſum; eam ſi aſſequar, ne omnium votorum meorum metam attigero. Quod meum inſtitutum, in hanc diem religioſiſſime ſervatum non ſine fructu, inſipiens plane ſim, ſi deſeram hodie non ſine periculo offenſionis, dum te, Excellentiſſime Domine, cui opulen-

tiſſi-

tiſſimè hujuſce Regni permiſſæ habenæ ſunt, video obfirmato animo ferri ad tollendum novum vectigal; quinimo & ex certa animi mei ſententia probo, & operam meam, quam non inanem in re pecuniaria expedienda expertus es, & a me ex munere debitam, ultro polliceor. Sed quoniam non diſſimulat Excellentia tua, conſilium hoc a ſtudio ſedandæ erumpentis ſeditionis profectum eſſe, deſciviſſe me putarem ab eadem fide & obſequio, quibus glorior, ni pro ea, quam longo rerum uſu didici, experientia, candidiſſime exponerem, dubitare me, ne non incendatur ea potius hac indicti vectigalis abolitione. Quos timores meos poſtquam patefacero Excellentiæ tuæ, tunc expeditior ſequar quo duxerit, & præibo, ſi imperabit. Non adeo perpetuum eſt Medicorum vulgatum illud, contrariis contraria curari, ut quandoque etiam non irritentur, & unda illa, qua nihil aptius, nihil potentius ad flammam extinguendam, non raro utimur ad excitandam. Quæ ſi in rebus inanimis de facili majori copia ad propriam naturam revocandis experimur; quid in hominum cupiditatibus, nulla copia unquam explendis, ſentiendum eſt? Monſtroſi prorſus generis animal eſt cupiditas, cujus fames cibo non tollitur, ſed augetur, numquam niſi cum ſpiritu ipſo ab hominum pectoribus eruenda. Cupit haud dubie, & valde cupit plebs Neapolitana, levari ſe fructuum vectigali: levetur. Quid tum? Ceſſabit in eis forte cupiditas, aut ceſſabit in quod feratur? Dura temporum conditio nos adegit ad eas vectigalium indictiones, quas natura ipſa quodammodo reſpuit. Quota pars eſt arborum fructus in tanta eduliorum copia, & varietate, qua hominum vita ſuſtentatur, vectigalibus prægravata? Vel rerum cauſas retrorſum agi oportebit, vel quo promptius ad plebeculæ rumorem fructuum vectigal tolletur, eo ardentius cupiditas excitabitur ad panis, vinique, & cæterorum eſculentorum onera excutienda, a quorum vectigalium redditibus pendet ſalus publica, & privatorum.

Romana Plebs, ut a nervo & compedibus obærati eximerentur, in quibus a creditoribus ſuis omnibus injuriis expoſiti detinebantur, tumultuari cœpit, obtinuitque tandem, æquitate poſtulatorum, & virtute in hoſtem ſuffragantibus, ne vincirentur. Quievit ne propterea? Nihil minus; quinimo ſucceſſu læta, & audacior ad graviora ſemper tendens, Magiſtratus ſuos primum voluit, eoſque ſacroſanctos appellavit, & fecit, per quos tamquam in acie ab hoſtibus vita, in Civitate a debito obſequio plebejorum contumacia defenderetur, obfirmareturque; ſuaque placita tamquam leges ſciſcere voluit, nec ſe eis obſtrinxiſſe contenta cives omnes plebiſcitis ſubjecit; indeque quaſi gradu facto, ſuos faſtidita, patritios etiam Magiſtratus appetiit; & nedum

obti-

obtinuit (quod ab ipſius ſuffragiis in Campo pendebat), ut deberet omnino ſingulis annis unus ex Conſulibus plebejus creari, uterque poſſet, ſed numquam quievit, niſi poſtquam cum Conſulatu, Dictaturas, Præturas, Sacerdotia, Connubia promiſcua effeciſſet, florentiſſimæ Reipublicæ ſtatu a temperata Ariſtocratia in licentioſam Democratiam converſo, res penitus afflixiſſet. Deſperes igitur, Excellentiſſime Domine, ab aliis licet hominibus alios mores, & poſtquam mulierculárum, puerorum petulantiæ de fructibus conceſſeris, ut decreviſti, animum præpara ad ſuſtinendum virorum fremitum de pane; nec eo aſſecuto quieturum, nec ulla ſpes blandiatur poſſe in poſterum homines ab eis abſtinere, quæ ſemel ſibi, aliiſve experti ſunt fructuoſa. Quibus ſi obſiſtendum objectu corporum noſtrorum eſt, initiis occurramus, & in retinendo fructuum vectigali, farinæ, vini, univerſique commeatus propugnemus vectigalia. Experti etiam bello Duces multitudine impares, in anguſtiis hoſti occurrunt ſæpe victores, quem in aperto haudquaquam ſuſtinere potuiſſent; & virtutem, qua miles in acie uſus ſæpe fuiſſet ad victoriam, fruſtra fere ſemper reſervavit ad defenſionem caſtrorum. Saluberrima haud dubie res eſt, nulloque Reipublicæ bono poſtponenda, timore ſeditionis ingruentis intentas laxare ad tempus habenas Imperii. Sed o (dicam equidem non meis verbis, neque enim coram Excellentiſſimo Prorege auderem, ſed verbis illius Bruti, cujus ore civilis prudentia loquebatur ad Atticum lib. pr. epiſt. ad Brut.) o, inquam, magnam ſtultitiam timoris, id ipſum quod verearis ita cavere, ut cum vitare fortaſſe potueris, ultro accerſas & attrahas. Cum igitur præ te feras, Excellentiſſime Prorex, ideo vectigal aboliturum, ut comprimatur ſeditio, ego ſequutus prudentiſſimum conſilium tuum, illud adderem, comprimendam ſtatim dum tenues ei ſunt vires; & per Equites Neapolitanos facile diſſipari poſſunt, non quidem vi (nondum enim ad extrema ventum) ſed pro ea auctoritate, quam apud populares merito habent, & ſæpius apud Excellentiam tuam jactare ſolent; nihilque omittendum, ne turbentur compoſita, unde pendet totius hujuſce Regni fidei Excellentiæ tuæ commiſſi ſalus, & conſervatio.

Perorante Cenamo haud dubius fuit cæterorum Senatorum aſſenſus; quinimo læti unum aliquem extitiſſe, qui ſpecie obſequii, & obtentu Reipublicæ rem ſingulorum tutatus, offenſionem Proregis (ſi aliqua incidiſſet) omnem in ſe traheret, certatim dictis applaudere, ex oraculo voces illas profectas, nihil demum certius, nihil pro re nata accomodatius dici, aut excogitari potuiſſe. Prorex autem non fallaciis diſſentientis captus, nec imme-

memor a ſe uno poteſtatem omnium pendere, nihilominus tanto conſenſui cedere rebus ſuis neceſſarium duxit: atrocem certe imminere tempeſtatem Civitati, nimio & ſupra quam ferre poſſet pondere fatiſcenti, ſive tollatur, ſive retineatur inviſum vectigal; parumque referre ad ſummam rerum, qua potiſſimum ratione contingat, ſed valde ad ſuas, ſi dici, aut credi poſſet, id ſuo unius conſilio, cæteris refragantibus, contigiſſe. More apud Hiſpanos Proceres receptiſſimo, in rerum adminiſtratione a publicis ſeparantes res ſuas, quæ illis ſemper offecerunt, ſemper officient.

Dato igitur negotio Equeſtri ordini, ut ſparſus per Civitatem blandis quam maxime verbis, calamitate præſentium temporum, & ſpe in poſterum meliorum, plebem conſolaretur, & ſuper omnia diſpergeret ejus congreſſus. Ut enim nihil periculi a nitrati ſulphurei pulveris granis invicem diſgregatis, a cumulatis iiſdem nulla pernicies non expectanda, ſi flammam concipiant. Nec alienum hoc ab Equitibus munus, ſi cogitaverint Cæſarem etiam, ut Sicoris undæ mitiores fluerent ad Ilerdam, objectu equitum eas fregiſſe ac diſſipaſſe, tranſductiſque per flumen lenius poſt equites fluens copiis, Provinciam confeciſſe. Ipſe vero certus plebis licentiæ ſe in poſterum amplius non committere, ſtatam viſitationem ad Deiparam Carmelitanam intermiſit; & ne cum pietatis jactura id contingeret, aliam ad eamdem Lauretanam inſtituit, quæ Eccleſia in via Toletana ſita, ſplendidiſſimis ædibus exculta, viriſque Nobilibus habitata, longe diſtabat ab illa Civitatis ſentina. Verumtamen non eodem ſtudio commiſſa erga plebejos officia Nobiles peregere; vel arrogantia ingenita, ne rogare viderentur, vel inſita perſuaſione, plebem ſuam nihil ſine ipſis auſuram, multo certius repugnantibus, ſeu verius odio in Proregem, quem non laturum eorum in plebejos tyrannidem diutius (ut dicebam) ſatis cognoſcebant; pluribus ex præcipuis ſolum vertere, non paucis carcere coactis, inter quos Dux Matalonæ, ejuſque frater Joſephus Carraſenſes eminebant, qui opibus florentes, cognationibus & affinitatibus omnes fere nobiliores Civitatis familias attingebant. Quod quidem odium ſatis aperuit dies anniverſarius ad recolendum ingens illud beneficium reparatæ mortalitatis, quo Deus ipſe, ut aptiſſime faceret, homo eſſe & fieri voluit, tantæque rei cæleſtem nuncium ſponſæ eidem, ac Matri mox futuræ auſpicatiſſimum miſit. Hoc enim die apud Neapolitanos pietate ingenita celeberrimo, Prorex ipſe ſublimis in equo, magna & exquiſitiſſima pompa, omnibus

bus comitatus Magiſtratibus, totaque comitante Nobilitate ad Nunciatæ Deiparæ gratias publice relaturus vadit. Qua in celebritate (*Cavalcatam* vocant) univerſa ad ſpectaculum effuſa Civitate, Nobiles omnes alias ad æmulationem prompti , ſplendore , & alacritate inter ſe certare ſolent , & frequentiſſimi adeſſe ; & tamen hoc anno adeo rari fuere , ut Prorex nedum alienationis animorum certam conjecturam facere potuerit , ſed etiam ad diminutionem Majeſtatis interpretari ; ut propterea die S. Joannis Baptiſtæ ſacro , eadem feſtivitate de more celebrando , cauſatus parcendum expenſis , abſtinuerit , ne iterato contemptu contumaciam augeret.

Inter hæc vero ut nulla ratione dici poteſt aucta ſeditio , quæ nulla erat , nullusque ſeditionis concitator , nullus auctor ; ita certo certius illius cauſas fuiſſe ſemper magis ac magis intentas , & auctas , tum quia cœpta jam æſtate fructus arborum , doloris ſcilicet occaſio , uberrima copia provenirent , cum & multo maxime , quia Panormitana in Sicilia ſeditio illis ipſis diebus (importuno ſane tempore) iiſdem de cauſis exarſerat , ſubitaque abolitione vectigalium compoſita fuerat. Mirum enim, quantum Siculatum turbarum ſucceſſus animos Neapolitanæ plebis erexerit , quæ ut nihil in commune cum Panormitana conſuleret , ſatis privatim edocebatur , & peſſimo inſtruebatur exemplo. Eatenus miſeros ſe futuros, quatenus ſe miſeros eſſe nolle aperte profiterentur. Nec deerant, qui ex occulto ſparſis , expoſitiſque libellis eadem eo licentius ingererent , quo ſecurius. Ille inter cæteros celeberrimus fuit , vagavitque per plurium ora , quo Sicilia ſororem Neapolim admonere fingebatur, deprompto illo ex Sacra pagina carmine : *exemplum enim dedi vobis , ut ſicut ego feci , ita & vos faciatis*. Ut jam apud cordatos viros certa & præſens eſſet futura Neapoli quoque ſeditio , uſque adeo ut Joannes Philippus Spinula concivis meus , quem Neapolim attraxerat fratris hæreditas ibi vita defuncti , acerrimi vir ingenii , & in re procuranda diligentiſſimus , opulentam illam quidem nactus hæreditatem , ſed valde implicitam in hujus generis vectigalibus (inter quæ creverat), quovis pretio cuncta diſtraxerit ; quibus emptorem præſenti pecunia inveniret , & pro lucro haberet quamcumque etiam enormiſſimam in rebus brevi caſuris læſionem ; licet ut mihi ſæpius confirmavit , non ſine aliquo doloris morſu , tot tamque diſperſas ſarcinas ante ruinam omnes utcumque colligere non potuiſſe.

Ad-

Digitized by Google

Adhuc tamen ſueti Imperii veneratio, inveteratumque erga Dominantes obſequium prævalebat; nec in tanta multitudine, tantaque opportunitate ullus apparebat, qui vel rei indignitate, vel gloriæ cupidine, vel ſpe amplioris fortunæ profiteri palam auderet, quod omnes tacite ſentiebant, ſeque Ducem cupientiſſimis offerret, ſine quo nec pecora paſtum exeunt, nec umquam auditum, auſum fuiſſe populum aliquem ſeditionem. Sed quæ Natura ipſa cogit, humana non indigent deliberatione, & mulier prægnans ubi ad maturitatem pervenit, partum edit etiam invita. Erupturæ igitur ſeditionis inditium ſimul, & oſtentum ex flammis ortum, quibus conflagravit lignea caſula illa, quæ ex temporaneo opere in foro excitata receptum præbebat iis, qui miniſterio exigendi invisi vectigalis inſerviebant; prænunciantibus ſcilicet lugubriores illas, & latiores flammas, quæ mox vagaturæ erant per regias illorum Procerum ædes, qui apud vulgum indictorum vectigalium infames erant. Ergo non ultra diem ſeptimam menſis Julii, qui erat Dominicus, dilata calamitas, leviſſimis illa quidem de cauſis, ſi more vulgi occaſiones a cauſis non ſeparentur, tali initio.

Ruſtici quidam non pauci ſummo mane Puteolis in forum magnam fructuum copiam apportaverant, vendituri de more; nec deerat emptorum copia major ex plebe; ſed orta inter eos controverſia, cui potiſſimum ex contrahentibus incumberet onus ſolvendi vectigalis, Ruſtici, qui non magis inſtructi fructibus, quam pecunia inanes advenerant, nec dicacitati vel petulantiæ plebis pares eſſent, indignari, fremere, ad Palatium demum advolare, benigneque admiſſi, querelas ſuas ad Proregem deferunt quam tumultuoſiſſime. Arbores ſuas fructus gignere, non pecuniam: illi ſi petantur (indignum quidem eſſe privari ſe ſolatio ingentium laborum totius anni), præſtari tamen poſſe; quæ vero negat Natura, fruſtra imperari ſibi, niſi ſimul eodem imperio illa adigatur pro ficubus, pomiſve gignere carolenos, ducatoſve. Hos verbis quam blandiſſimis appellatos Prorex ad Didacum Bernardum de Suphia Regentem delegat, qui ex Collateralibus unus pro munere habebat, illa in Civitate curare, quæ pertinent ad rem cibariam (Præſidem *Graſſiæ* vocant); qui increpuit eos primum, accerſito dein Populi Delegato, (Andreas Anaclerius is erat) ei imperat, ut ſtatim cum Ruſticis illis ſe conferat ad forum, controverſiam dirimat, contumaces caſtiget, & ſuper omnia turbas ſedet, quietem ſervet.

Is tractandis plebejorum animis aſſuetus, diuque in eodem munere injuria temporum retentus, & ſupra vires audax, provinciam alacri animo ſuſcipit, nec minori confidentia ſe in forum proripit. Ubi controverſiam reperit re, & numero auctam, & oppido ſatis implicitam, ut enim æquius plane, & expeditius erat pecuniæ partem, pretii nomine ab emptore ſolvendæ Ruſtico, cedere Publicano; ita inexplicabile prorſus pretiorum quotas in tot minutis non ejuſdem rei, nec numeri emptoribus ſtabilire. Cujus difficultatis cum exitum nullum inveniret Delegatus, nec dilationem res pateretur, memor eorum, quæ ſibi poſtremis verbis juſſerat Præſes, litem adjudicavit plebeis; quibus delinitis, & ad partes ſuas illo beneficio tractis, nil publicæ quieti timendum erat a Ruſticis illis quantavis irritatis injuria. Sed ſi unquam alias, exitus ille aperuit, intutam eſſe ſpreta Juſtitia ſagacitatem; rerum namque ipſa Natura ab auctore ſuo Juſtitiam edocta, ut eam ſervet & tueatur, impetu quodam mortalibus incomperto, in formas omnes verus Protheus ſe vertit, ne ſine aliquo ſaltem piaculo Sanctiſſimum Numen a quopiam violetur. Quid ni? Ex Ruſticis illis unus, quem ſententiæ iniquitas altius fixerat, non excitavit ille quidem ſeditionem in plebem eadem injuria lætam, ut non male conjecerat peſſimus Judex; ſed indignitate commotus, pecuniam poſci per eos ipſos fructus, quos pecuniæ vacuus ad illam conſequendam adduxerat, ruſticanas corbes fructibus plenas ultro evertit, effuditque in foro, contenta voce fatus ad plebem: *Abuteretur porro iis, poſthac per ſe carituri, poſtea quam malitia illorum, a quibus publica adminiſtratio pendebat, impedimento erat, ne cuncti ex æquo frui poſſent ubertate terrarum, quam Deus dediſſet.* His vocibus aviditas illa, quæ vix in illo homuncionum, puerorumque grege ſe continebat, laxata, ad effuſos fructus certatim accurrere, rapere, vorare; nec effuſis contenti, ad Ruſticos tenaciores converſi, ciſtas, corbeſque pariter evertere, reſiſtentes propellere, dicteriis irridere, manu calce impetere; & quaſi unius liberalitas in cæteros etiam licentiam dediſſet, fructus omnes in foro univerſo prædæ loco habere. Delegatum vero reſiſtere auſum, verbiſque aſperis objurgantem, manuque renitentem, contemnere primo, irridere deinde, iiſdem demum fructibus, & exinde ſaxis impetitum e foro proturbant, furem eum, & populi proditorem identidem (neutrum falſo) maximis clamoribus proſcindentes deteſtanteſque. Qui vix propinqui maris auxilio cymba periculo ereptus obſtupuit, vel obſtupeſcere potuit, illud idem

decretum ſuum aptum natumque, & factum ad leniendam demerendamque multitudinem, injuria vitiatum adeo degeneraſſe inexcogitabilibus modis, ut nedum prorſus alienaverit, ſed turbulentiſſimam omnium excitaverit ſeditionem.

Multitudo vero poſt exturbatum foro Delegatum, atrocitate facinoris attonita, & controverſiarum cum Ruſticis oblita, hærere primum, mox nudatis jam ſtudiis furens intumeſcere, ad libertatem, ad vectigalium abolitiones proclamare, obſiſtente nemine; quinimo omnes, quaſi juſtitio indicto, tabernas domóſque foro imminentes obſerare, plures rerum ſuarum ſolliciti, non pauci metu carceris, ne tamquam maleficii indices, vel participes raperentur, reliqui impetu quodam, vel cæterorum exemplo; & augeſcente identidem numero, clamoreque diſſono invaleſcente, vocibus aera implere, & quam maxima vociferatione Deo, Philippoque Regi quater maximo vitam, Imperium, proſperaque omnia precari: rerum vero præſentium ſtatum, vectigaliumque indictiones deteſtari, auctoreſque maledictis proſcindere. Hiſque auctibus, quod pauci deſpectiſſimæ ſortis homines auſi ſunt, omnes ſecuti, atrociſſimam omnium excitavenunt ſeditionem, quæ ab injuria illa quidem, ut pleræque aliæ nata, id tamen peculiare, & ſumma animadverſione digniſſimum habuit, quod non ab injuriam paſſis, Virginio ſcilicet aliquo, vel Collatino ſit orta, ſed ab injuria eadem lætis, & exultantibus: uſque adeo anceps telum eſt injuria, & ejaculantibus ſemper infidum; quod acie undique noxium, ubi ſtringas, & quomodocumque ſtringas, illico lædaris.

In tanta tamen, & tot millium conſternatione nullus adhuc apparebat, qui ſe Ducem tumultuantibus offerret. Capaciores namque, iidemque cordatiores non audebant ſe, ſuaque in plenam adeo periculi aleam dare, levitatique Plebis vitam fortunaſque omnes committere. Donec (ut appareret non a quo regerentur, ſed a quo inciperent Ducem quæri) quidam extitit deſpectiſſimæ ſortis homuncio, vigeſimum ſecundum ætatis annum vix egreſſus, ſtatura puſillus, graciliſque, facie ſubfuſca & ſole torrida, ſine lare, ſine cenſu, qui femoralibus lineis, & interiori tunica ſemitectus, cætera nudus piſcatu vitam tolerare aſſuetus, re & toto corporis habitu contemptibilis, auſus eſt potentiſſimum in terris Regem Dominum ſuum, quem tot gentes, gentiumque Proceres reverentur & colunt, aperto voto, factiſque perduellibus provocare, provocatum intra paucos dies nobiliſſimo, opulentiſſimoque omnium, quæ ſub cœlo ſunt, ſpoliare

Digitized by Google

Regno. Thomas Anellus Amalphitanus nomine, quem tamen mutilatis de more gentis contractiſque vocibus Maſanellum populares vocitabant, fuit, qui forte eo ipſe die, & temporis articulo, & rerum motu, a ſcopulis, calamiſque feriatus in foro diverſabatur, non reverentia diei, ſed operæ intentus, quam ædituo Eccleſiæ ad Montem Carmelum locaverat.

Mos invaluerat, qua de cauſa vel origine incompertum, ſed antiquitate, & aſsuetudine firmatus; quo recurrente ſingulis annis ejuſdem Eccleſiæ feſto die, grex quidam procacium puerorum ex plebis fece, in Arabum geſtus modoſque deformatus, magno tripudio ligneum Caſtellum ad mare ex temporaneo opere excitatum miſſilium vario genere oppugnaret, interque jocos, plauſuſque affluentis multitudinis expugnaret. Huic gregi præpoſitus Maſanellus, ſimulacro futuræ pugnæ cum pueris illis proludebat ad ferale illud ſeptum, quo in foro cingitur locus, ubi Corradinus Svevus in Regii ſanguinis dehoneſtamentum olim capite plexus fuit. Exercendis igitur ad ludicram pugnam pueris intentus Maſanellus, ad effuſos a Ruſtico fructus cum grege ſuo illico advolat inter primos, eiſque ad ſaturitatem repletus, ad vicinam cauponam divertens, uſuſque tribus carolenis nummis, quibus ab ædituo in operarum præſtandarum mercedem auctus fuerat, vino ſe mergit quam generoſiſſimo, eoque madens prorumpit in medium concitatæ multitudinis, profeſſuſque (vere vel falſo, incertum) incenſorem ſe Caſæ ad inviſum vectigal excitatæ; quanta poteſt maxima vociferatione exclamat. *Philippo Regi quater maximo vita, victoria: conſceleratis peculatoribus, furibuſque publicis, præſentium rerum moderatoribus, cum abolitione vectigalium laqueus, uncus.*

Quas voces tamquam Oraculi excipit circumfuſa multitudo, redditque geminatas; ab aliis remotioribus viciſſim reddendas geminandaſque tanta alacritate, & plauſu, ut quodam quaſi tonitru perpetuo aer concuti videretur. Sed cum tantam multitudinem forum licet ampliſſimum capere jam amplius non poſſet; per quamdam veluti exundationem, Maſanello Duce, per plana urbis, ubi frequentiſſima plebejorum domicilia ſaburram diceres, irrumpit, & ad Chiajam uſque, Occidentaliorem Urbis partem, elato Philippi Regis vexillo, progreſſa, regreſſaque, cuncta iiſdem clamoribus replevit, omneſque illos, quos obvios habuit, freneticum agmen in eumdem furorem attraxit, & caſulas reliquas ad idem munus vectigalium exigendorum ubique erectas pariter incendit; fruſtra Tiberio Carafa Biſiniani Principe, & Urbano mi-

liniæ ſummo Magiſtro, plebique ſplendore vitæ, & morum ſuavitate acceptiſſimo, tumultuantes ſedare conato. Quinimo dum adequitans, ſeque multitudini ſæpius oſtentans operi ſedulo incumbit, & cum eo Satriani Princeps Ravaſcherius, ſummus item Magiſter copiarum totius Regni, eadem, eodemque ſucceſſu movens; honeſta cuſtodia per aliquot horas detenti ſunt a furenti multitudine. Hæc inter telonium majus farinæ ad Portam Nolanam aggreſſa diſrumpit corrumpitque, & cum eo magnam farinæ copiam, auri vim non modicam, pignoratarumque rerum numerum non minorem, & demum rationes, ac codices; quibus quæſtuoſiſſimum conſtat vectigal, una cum cæteris publicis privatiſque documentis uno delet incendio.

Sed longe major pernicies, unde minimum periculi: ex illa multitudine, quæ quaſi rupto aggere e foro exundavit, pars imbecillior, pueris ætatiſque primæ juvenibus conflata, quibus nullum conſilium, nulla cautio, Palatium verſus ſe effundit, & tamquam læta omnia afferret, dum Philippi Regis nomen una cum cœleſti Numine effert, celebratque, carmen a Maſanello effatum clamore diſſono perſtrepebat. Nec aditu prohibita ab excubitoribus, atrium, ſcalas, aulam ſubito implet, occurrentemque Proregem precibus contumacibus, intentiſque clamoribus fatigat, vectigalium abolitionem flagitans; facileque omnia concedentem, nec blanditiis abſtinentem, dicentemque (ipſa referam verba, quæ idem Octavianus Saulius, qui tanto in diſcrimine Proregi ſemper adſuit, mihique retulit) *Si, hijos mios, todo ſe harà luego*, circumſiſtit ſedatior. Sed ubi Prorex in ordinem fere ſe a colluvie gentium illa redactum videt, furtim in interius cubiculum occluſis foribus ſubducit ſe magis extra contumeliam, quam extra periculum: excluſa multitudo, quaſi remoto una cum Prorege pudore omni, effrenatius agere, & licet inermis omnino, niſi quatenus arundinibus, fuſtibuſque inſtructi quamplurimi, enſe vero pauci, omnia concutere, evertere, fores effringere; & jam ad ulteriores perventum erat, quæ ſolæ obſtabant ne Prorex ipſe violaretur, nec obſtitiſſent, ni providentia Saulii præſidio fuiſſet. Dum enim Prorex per concuſſarum rimas, nedum verbis, ſed re placare furentes nititur, immiſſo chirographo ab ipſomet conſcripto, quo vectigal inviſum antiquabatur; præcavens Saulius Proregem humero apprehenſum à foribus retrahit, eo ipſo temporis articulo, quo per eas ipſas rimas enſis punctim adactus jugulum haud dubie Proregis hauſiſſet, ſi vel momento tardior Sau-

lius

lius a ſalutari ceſſaſſet officio. Nec tamen deſtitit Prorex, quin geminato ejuſdem decreti chirographo, projectoque in publicum tam iis, qui intra Palatium, quam iis, qui extra tumultuabantur, fructuum nedum vectigal penitus tolleret, ſed auctarii loco farinæ etiam ex parte levaret.

Tum plebs tantis ſucceſſibus audacior facta, negare bona fide ſecum agi, informe eſſe decretum illud, niſi auctoritate Collateralis Concilii roboretur, nullius præterea momenti fore, niſi palam tuba præcinente ediceretur voce præconis. Nec diſtulit Prorex, deditque illico roborandum, edicendumque Franciſco Toralto, & Octaviano Saulio, qui nulla interpoſita mora aſſumpto Regio præcone in publicum egreſſi juſſa ſolemniter peregere. Qua in re illud accidit opportunum, quod turbam fere omnem, quæ Palatium repleverat, rei novitas foras traxit; idque animadvertentes Saulius, Toraltuſque, Hiſpanæ aciei ſummum Inſtructorem, qui præ foribus excubabat, monuerint, ne redituram admitteret: quod tamen renuit ille, cauſatus id ſibi pro imperio nequaquam injunctum eſſe, quaſi vero ad ſingula militum miniſteria præcipuum exigatur imperium, nec ſatis imperata dicantur, quæ res ſubita quodammodo cogit. Et ſane ut non facile excuſari poteſt excubitorum oſcitantia, qui tantæ multitudini, licet imbelli, aditum in Palatium non prohibuiſſent, præſertim admoniti clamoribus, quibus Civitas univerſa perſonabat; ita haud dubie omni reprehenſione digniſſimi, quod vim experti, cui Prorex ipſe ceſſerat, tacentibus licet Saulio, Toraltoque repetentes non excluſiſſent; ſed omni ſuſtuario digniſſimus Inſtructor ille, ſi arrogantia ideo non excluſiſſet, ne regi ſe alieno conſilio, & quæ ſui muneris erant, alieno imperio facere videretur.

Interim Prorex ubi cognovit, plebem poſtulatorum omnium compoſem factam adhuc furere, quem tandem exitum res eſſet habitura, incertior, periculo ſe ſubducere ſtatuit, & ad Arcem Caſtri novi reſpexit, quæ Palatio propinqua eidem xyſto jungebatur. Dum vero propius ad locum feſtinat, ex inexpectato aditum occluſum reperit, quod ei ingratiſſimum accidit, quaſi fortuita etiam in calamitatem imminentem conſpirarent. Uxor fuerat, quæ periculo anxia cum filiis, totoque gynæceo anteverterat, nec ſatis ſe tutam in Arce putaverat, niſi cæterorum negligens quam diligentiſſime occluſis foribus. At Prorex aditu illo prohibitus, inopia melioris conſilii, poſtico ad fallendum aptiſſimo in equorum ſtabulum deſcendit, indeque conſcenſo, qui caſu ſe obtu-

Digitized by Google

obtulerat curru, qui mulis trahebatur, quam occultiſſime in Arcem ferebatur; irrito tamen conatu, ſummaque indignitate deforme. Odorata namque fugientem multitudo, currum magno impetu circumſiſtit, nec reveriti viri majeſtatem, jam vocibus defuncti manibus violant; & exſcendere coactum, circumſiſtunt, urgent, premunt, & oppreſſiſſent, propellentibus, ut fit in turba ſpectandi avida, ulterioribus proximos, ni Prorex periculo trepidus, ſed rei intentus, a liberalitate ingenita mutuato conſilio avaritiæ circumſtantium illuſiſſet; auri namque puriſſimi Venetos nummos (*Zechinos* dicunt) plena manu circumquaque ſpargere cœpit, dumque proni in terram quamplurimi inclinant ſe, aureos illos collecturi, & urgentibus a tergo obſiſtunt, & aperiunt ſcinduntque circumfuſam prementemque coronam: ex ea ingenti labore elapſus, ad Sancti Aloyſii ſacram Ædem e regione Palatii ſitam, feſſus, & ſudore madens tandem ſe recepit, non ſine ope Converſani Comitis, qui ei illo in diſcrimine cum quibuſdam aſſeclis ſemper adfuit, ejuſdemque Octaviani Saulii, qui ab obito munere rediens, cognito Proregis conſilio, eum inſequutus, ubi videt peditem nudato capite a turba illa, veluti maris æſtu, in partes omnes agitari, indignitate rei commotus; una cum Franciſco Maria Saulio Patruele ſuo, quantum manibus pedibuſque, totoque corpore valuerint, connisi per turbam vadentes, ei ad effugium ſatis in tempore adfuerunt, receptumque in ædem ſacram, ſudore abſterſum, & potu aquæ frigidæ terreo vaſculo recreatum, quam aptiſſimis verbis conſolantur. Inter quæ (occluſis quam firmiſſime illius ædis foribus) dum de loco aptiori ad receptum Proregis deliberatur, nec deeſſent qui latebras ſuaderent, & inter præcipuas Turrim campani æris ſedem, in qua valde probabatur difficilis plurium ſimul aſcenſus; prælatum tamen Odeolum valvis Eccleſiæ imminens; in quod receptus Prorex tam corpore, quam mente ſedatior, ſeditionem audit magis magiſque recrudeſcere, ſeditioſorumque identidem numerum augeri; quinimo a concurſationibus, clamoribuſque ad manus ventum, oppugnarique præſidiariorum militum ſtationem, quæ major dicitur, eamque pariter, quæ veteri Palatio excubabat. Propterea ſero ſapiens edictum aliud dictat, ſcribitque, excipiente etiam, ſcribenteque eodem tempore Saulio, ut quam celerrime pluribus exemplaribus uti poſſet: quo edicto Regis nomine vectigalibus omnibus fidiſſimus Neapolitanus Populus levabatur. Illudque in vulgus ſparſum, nihil proficiebat reclamante ple-

be, & Caroli Quinti Privilegia minacibus vocibus flagitante; cui cum Prorex ultro conſentiret, & omnia facile polliceretur, facilitas ipſa in ſuſpicionem trahitur, autographumque ipſum Privilegii documentum ſigno Imperiali munitum expoſcitur, & quaſi contra renitentes, retinentesque rem haberent, manibus interea haudquaquam temperant. Sed expugnata non ſine mutua utrinque aliquorum cæde utraque ſtatione, exarmataque, effractiſque tandem non ſine ſanguine ſacræ ædis foribus, in eam magno impetu irrumpunt, Odeolum ipſum, in quo degebat Prorex, iiſdem furiis invaſuri; ni ſcalarum anguſtiis obſiſtentes adjuti impetum retardaſſent.

Commodiſſime inter hæc contigit, ut Cardinalis Filomarinus Civitatis Archiepiſcopus ad incendium extinguendum accurreret curru vectus; qui cum undique ingruentem turbam vix penetrare poſſet, monitus a domeſticis, Paulo Æmilio præſertim Medico, ne ſe furenti multitudini committeret; reſpondit non ſine ſtomacho: paratum ſe illius de reparanda ſanitate præceptis parere; dum vero agitur de Parentis, Paſtoriſque munere obeundo ſibi credito, non alio niſi ſuo conſilio uſurum. Juſſitque intrepidus, aurigam per mediam turbam equos incitatiſſimos immittere. Quem ut Prorex via Toletana advenientem perſpexit exhilaratus, Patre Pepe ex Clericorum Regularium ſacra familia præcipuo obviam miſſo ad agendas pro ingenti merito gratias, codicillos illico ad eum componit, Marchionique Torrecuſo juniori perferendos tradit, quibus ſignificabat: *Nedum fructuum vectigal, cujus tollendi ſæpius auctor & ſuaſor ille fuiſſet, ſed cæterorum cibariorum omnium etiam antiquaſſe. Pergeret porro, & qua valebat apud multitudinem auctoritate, doceret, votorum omnium compotem factam, nihil reſtare, quo minus illa quietem ageret, & ad obſequium rediret.* Quibus in ipſo Aloyſianarum Ædium aditu perceptis Cardinalis, incertus unde potiſſimum tantam rem aggrederetur, quæ nullam prorſus admittebat moram, affluente identidem multitudine ad opprimendum ædibus in illis Proregem; & haud dubie oppreſſiſſent, ni ſolertiſſimo uſus conſilio Cardinalis, ne ſalutato quidem Prorege, edictum illud elata manu tenens, plebique oſtentans, in forum dirigi currum jubet, ibi palam omnibus lecturus, & Populi cariſſimi commodis plenius conſulturus, ut Patrem, Paſtoremque decebat, hæc elata voce profatus, identidem jaciebat in vulgus: *Irent ſecum alacres, bonoque animo eſſent, leva-*

ti

Digitized by Google

ti jam vectigalibus, excuſſoque egregie jugo Publicanorum. Hoc commentum plurimos illorum in forum ab illis ædibus traxit, & reliquorum animos a contentione paulisper avertit, ut ſpatium fuerit Proregi ab Odeolo in alias honoratiores illarum ædium partes, uſibus Summi Præfecti illius familiæ deſtinatas, ſe recipiendi; ex quibus arbori ficus innixus, manuque Saulii pendens, ad caput ligneæ ſcalæ ſe dimiſit, quam ei Subdecurio equitum ſtipatorum paraverat, per quam tandem in viridarium Doctoris cujuſdam, & ab eo in viam publicam pervenit, acceptuſque in conductitiam ſellam, ſuccollantibus de more mercenariis, & proſequente eodem Subdecurione, ad Pizzoſalconum primo, inde ad Sancti Ermetis Arcem pervenit incolumis: quam incolumitatem, & cum ea rerum omnium ſalutem debuiſſe Proregem Cardinalis conſilio, avocantis a ſacris illis ædibus multitudinem, Maſanellus ſæpius teſtatus eſt, dum Proregi offenſior imputare exinde ſolitus fuerit Cardinali, per eum ſtetiſſe, ne, ut Barchinionenſes cæſo Comite de Sancta Columba jugum Hiſpanorum excuſſerant, non ſecus excuterent Neapolitani, obtruncato primo illo impetu Duce de Arcos.

Interim vero pars illa plebis, quæ Cardinali neglecto Proregi inſtiterat perſeverantior, Palatii, Eccleſiæ, ſtationumque militarium expugnatione ſuperbi, imbutique ſanguine tam ſuorum, quam Præſidiariorum ferociores, ubi ſenſere Proregem fuga elapſum, vagi per Civitatem, furenteſque quaſi æſtro perciti, tumultu omnia replent, omnia miſcent, carceribuſque effractis ſontes omnes emittunt, ſibique jungunt audacia præcipuos, & ſcelere lætos. Vicariæ tantummodo parcitum, Carolum Quintum reveriti, quem auctorem illius tribunalis ferebant, cujuſque nomen fauſtiſſimis acclamationibus identidem celebrabant. Qua animorum inclinatione uſus Judex Mico, qui loco de more præſidebat, in occurſum exiit furentis multitudinis, oblatiſque in lance clavibus, fateri ſe dixit: Eis uti licere uti Dominis; putare tamen ſe non adeo immemores fore ingentium beneficiorum, quorum flagrent deſiderio, ut Majeſtatem Caroli Quinti beneficentiſſimi in illo facinoroſorum hominum ergaſtulo violare ſuſtineant: nec ſuſtinuerunt.

Quis vero audeat faciem inſanientis Civitatis, tercentis capitum millibus habitatæ, referre? Is poterit facilius incitationes omnes, repercuſſioneſque fluctuum maris inter Cyclades excitatorum a ſævientibus hinc inde vehementiſſimis ventorum flatibus enumerare. Illud non omittendum, in tanta rerum perturbatione,

& inſanientis vulgi contumacia non defuiſſe, qui Proregi curru dejecto violatoque manus, ac etiam pedes obſequioſiſſime deoſcularentur; multoque plures Clericorum Regularium familiam, pietatemque ſequuti, & æmulati, quæ ad invocandum in tanta conſternatione Divinum ſubſidium, longo ordine per Civitatem ad Chiajam uſque precabunda proceſſit, prælato, expoſitoque Angelorum pane illo, in quo Chriſtiana pietas cum Deo ipſo, cui debitum præſtat adorationis obſequium, ea omnia miſteria compendio recolit, quibus ſupra omnem humani ingenii vim poſitis gloriatur fides fidelium. Nec defuere quamplurimi, qui ſparſi per Civitatem mitiora tumultuantibus ſuaderent, docerentque, quæ res ipſa loquebatur: Sublatis vectigalibus, in quæ merito exarſiſſent, nihil reſtare quod optent, nihil quod expugnent. Satis jam turbarum, ſatis irarum viſum. Libertati jam ſatis datum. Quieſcentes firmare oportere, quæ turbidi quæſiviſſent. Imputentur ſane injuriæ Tyrannidique alienæ, quæ hactenus licentius egerunt; certe nonniſi ſcelere ad ulteriora progreſſuros, corrupturoſque infamia, quæ virtute quæſiviſſent. Viderent quo pergerent, nec fidiſſimo Populo, poſteriſque inviderent felicitatem, quam ipſi peperiſſent, Philippumque Regem optimum, quem verbis celebrarent, reſumpto obſequio, reſtitutaque Civitatis quiete, recolerent.

His, aliiſque in eamdem ſententiam a pleriſque Nobilium jactitatis, plebs ne aures quidem præbebat; ſed omni exuto timore, concocta diu contra eos odia exercebat, palamque truci voce, vultuque hoſtes Patriæ, proditoreſque appellabat, deteſtabaturque. Facilior tamen apparebat Hiſpanis, exteriſque eadem ſuadentibus, & præ omnibus Cornelio Spinulæ concivi meo, qui per multos annos Neapoli commoratus, eam apud omnes ſuavitate morum, officiis, liberalitate, & ſplendore vitæ conſecutus fuerat benevolentiam, ut licet privatæ vir conditionis, & exterus, vulgo acceptiſſimus eſſet, interque Proceres Civitatis annumeraretur. Inter magnas animi dotes, quibus præcellebat Nobilis hic vir (quis prohibet quam pauciſſimis ab argumento deflectere, ut laus debita tribuatur virtuti noſtrorum temporum æmulæ antiquitatis?), illa erat erga Patriam, concives omnes, totumque Liguſticum nomen benignitate, ut cum gratioſiſſimus Dominantibus eſſet, & pecunioſus inter primos, verſareturque in Civitate totius Italiæ Emporio celeberrimo, in quam gens noſtra frequentiſſime confluit, a nemine unquam ex iis, ſæpius ne facie quidem cognitis, interpellatus, recuſaverit vel officia in-

Digitized by Google

terponere ſua, vel pecuniam repræſentare, tanta animi magnitudine, ut ruborem eorumdem veritus, ne gratias quidem ullas ſibi agi ſuſtineret. Is ergo Cornelius majori apud plebem auctoritate, uti exterus, fructuque majori, uti acceptiſſimus, æquis animis audiebatur; nec dubia jam erat apud plures animorum inclinatio, eorum præſertim, quibus placebant res ſuæ, quique nullo facinore in illa conſternatione inſignes, in omnium culpa ſecuri, nullo ſupplicio erant expoſiti. Sed vel conditione humanarum rerum ad deteriora vergentium, ut quas pauci concitare turbas facile potuere, ad eas ſedandas itidem pauci invalidi eſſent omnino, vel quia veſanus ille animorum ardor, qui efferbuerat, nondum plane reſediſſet, ſeu verius, quæ Spinula inter obvios ſapientiſſime diſſeruerat, in vaſta Civitate ad omnium aures pervenire impoſſibile prorſus erat; certe, quantumvis integra illius gratia, nihil profectum. Sed intendentibus jam ſe noctis tenebris, quæ præpoſtero ſane tegumento pudorem omnem exuere ſolent, aucta eſt, ut oportebat, ſeditio, & eam ſedandi deſperatio, diſcurrente per vias omnes ſine certo conſilio, aut Duce incondita illa egenorum multitudine, diſſonoque de more clamore aera verberante, magno nedum Nobilium, ſed ditiorum ex plebe timore, ne fæx illa effrenis, omnium indiga, alienis ſemper inhians, licentiam modo nacta, domos ipſorum effringeret, fortunas popularetur.

Liceat hic deplorare ſanctiſſimum Chriſtianitatis inſtitutum cum ea natum, plurimorum abuſu adeo depravatum, ut ni ſalubri corrigatur conſilio, non aliunde præſentior calamitas magnis immineat Civitatibus. Sit ſane ipſa humanitate humanius, & divinitati proximum, eſurientes cibo, nudos veſte, ægros medela fovere, & cujuſcumque generis & ſortis homines infortunio preſſos levare, neminemque ope indigum, ſine ope deſtituere: quid ſi ſollicitudo illa parandi ſibi victum, a Divina Providentia mutis etiam animantibus indita, ſi induſtria illa, qua veluti glutino ipſa ſibi cohæret humana ſocietas, hoc ſuffragio minuantur? Quid ſi locum ſollicitudinis, & induſtriæ ignavia occupet otiumque, quæque otium, ignaviamque ſequuntur vitia, & (quo nihil Civitatibus pernicioſius) præſentium contemptus, imminentium negligentia? Certe ut non propterea Chriſtiana caritas exuenda, ita maturo conſilio, omnique adhibita diligentia præcavendum, ipſa Dei Providentia duce, cujus imitamur munificentiam, ut non ſecus ac illa non formicis omnibus victum hie-

me præſtat, ſed iis dumtaxat, quæ æſtate horrea ſibi paravere; ita nemini prorſus ex alieno ſubveniatur, qui ſibi ipſi pro modo virium non providit: multoque conſultius fore, ſi ad exonerandas hac turba, pacis belliqne tempore graviſſima, Civitates, extra eas certus circumſcribatur locus, in quo diſcreta, exactaque uniuſcujuſque indigentis induſtria, ſuppletaque, & pietati Chriſtianæ fieret ſatis, & humanæ ſocietati, cujus vincula arctius illa ſtrinxit, conſuleretur. Vtcumque ſit, pietate, & opulentia Neapolitanorum factum, ut opes ingentes alendis Civitatis pauperibus deſtinatæ paratæque, paupertatem ipſam quodammodo alerent; pauperumque numerum, qui juxta Divinum Oraculum ſemper nobiſcum erunt, quotidie magis augerent, copiam ſuggerente ampliſſimo Regno, tributis, ac delectibus vexato, quibus immunis erat Civitas Regia.

Hominum hujus generis multitudo ingens, compoſita etiam auctaque bajulis, ſellulariis, remo alieno aſſuetis nautis, aliiſque ejuſdem ſortis locatione operarum quæſtum in dies facientibus, quorum in affluentiſſima delitiis Civitate magnus erat numerus; cui nulla honeſti cura, nullus præſentium amor, nulla in poſterum ſollicitudo, concepit primo ille die Dominico flammam; aluitque; ſatiſque conſtat, ingenuam plebem artificio alicui, aut mercaturæ deditam (ne memorem honeſtiſſimos de Populo) licet odio præſentium haud ſatis abhorrentes a novis rebus, illo die cum parte inſequentis quieviſſe, interque ſpem, metumque poſitos, ſpectantium potius partes, quam actorum peregiſſe: nocte tamen tota nec clamores illi diſſoni, nec clamantium per Civitatem concurſus quievere, augeſcentibus terrorem tenebris, æreque campano quam tumultuoſiſſime perſonante ad Sanctæ Mariæ in Monte Carmelo prope forum, ut unde ſeditio eruperat, ſedes figeret auſpice Maſanello. A quo ſecundas partes ſibi arrogabat Abbas quidam Joſeph Perronus, non ille quidem ab inſulis ſacræ dignitatis Abbatis nomenclaturam meritus, quinimo vita probroſus, & moribus infamis, ſatellitum olim ductor, & noxæ damnatus, illa carcerum effractione, quam meminimus, evaſerat, faceſque ingentes accenſæ jam ſeditioni truculentus addiderat: ſed more apud Neapolitanos recepto, quo facinoroſos homines vulgo Abbates vocitare ſolent in ludibrium (utinam ad incutiendum pudorem!) eorum, qui ſpe impunitionis ſacro Clericorum ordini aſcripti, quaſi legibus ſoluti, ſecurique a Tribunalibus terrenæ poteſtatis, licentius in quodlibet flagitii genus ſe involutant, merguntque.

Pro-

Prorex vero ſecunda noctis hora, tenebris tectus, ab Arce S. Ermetis in Caſtrum novum ſe recepit; totuſque jamdiu in eo poſitus, ut lenitate, ſi qua ratione poſſet, res componeret, nec publicam largitionem omiſit, juſſitque panem olim unciarum in pondere viginti quatuor auctum ad triginta duas, nihil immutato pretio inſequenti die venalem exponi: Ducemque Matalonæ, qui in eodem Caſtro ipſius juſſu cuſtodiis detinebatur, liberum dimiſit, juſſitque ſummo mane quaſi novum Menenium tumulentos adire, & pro ſua auctoritate apud eos maxima, quibuſcumque conditionibus ad tranquillitatem tranſducere, oneratumque promiſſis; ſi juſſa perageret, revocatione Joſephi fratris ab exilio, quodam quaſi interuſurio donavit (infauſto ſane omine, ut funeſtiſſimus revocati exitus intra paucos dies aperuit); Mataloniumque, quaſi laturos ſuppetias, ſubſequi juſſit primæ Nobilitatis viros, promptiores expertus, Biſiniani, Montiſarchii, Ruccellæ, Satriani Principes, Ducem Caſtri Sangrii, Comitem Converſani, alioſque. Interim vero, ne Majeſtatem Imperii ludibrio plebis expoſitam haberet diutius, Caſtrum novum una cum Palatio præſidio firmat, areamque ante illud ſatis patentem quadringentorum Hiſpanorum totidemque Germanorum militum acie inſtructa inſedit, accitis etiam copiis iis, quæ non procul a Civitate habebant æſtiva. Nec mora: Matalonius in forum advolat, multitudinemque blande alloquitur undique confluentem, quinquaginta capitum millibus non minorem; eaque coram cum Maſanello, Perronoque agi cœptum de conditionibus; neque enim in dubium revocabatur a plebe obſequium Regi debitum, vel cum vitæ diſcrimine ſanguiniſque profuſione. Offerenti vero Matalonio Proregis nomine vectigalium abolitionem, reclamaverunt univerſi Privilegia Caroli Quinti flagitantes.

A quonam potiſſimum proceſſerit primo hæc poſtulatio, de qua mentio injecta etiam fuerat externo, qui præceſſerat die, hoc vero per omnium ora volitabat, incertum. Inclinat animus Julium Genuinum auctorem facere, qui ſolus in tanta omnium conſternatione conſilium attulit. Hic Genuinus Oſſunianis temporibus Delegatus Populi fuerat, illiuſque Ducis conſiliis immixtus, in Hiſpaniam tractus, & reus factus, poſt Oſſunæ Ducis obitum ad Oranum terræ Africæ relegatus, non multos poſt annos patriæ fuerat reſtitutus, ubi conſilia eadem incitandæ contra Nobilitatem Plebis, cum Oſſuna agitata, recoquebat; cumque vaferrimus eſſet,

rerum-

Digitized by Google

rerumque novarum cupidiſſimus, occaſione propterea cupide uſus, ut certum eſt, eum ex occulto graſſatum, & obtentu Maſanelli rerum omnium arbitria ad ſe traxiſſe: ita credibile eſt, mentionem Privilegiorum illorum primum intuliſſe, eorumque deſiderio plebem erexiſſe. Fama namque vulgo ferebatur avide accepta, & quia proderat, tenaciſſime credita, illis Privilegiis contineri, ultra immunitatem vectigalium, in rebus per Civitatis Delegatos adminiſtrandis, pari ſententiarum numero tam Populo, quam Nobilitati jus eſſe; vel certe Delegato populi renuente, quodam quaſi jure Tribunitiæ interceſſionis, nihil decerni poſſe, quod populum ligaret. Qua ſpe nihil efficacius animos plebis, jam ſatis contra Nobilitatem concitatæ, ad ejus jugum excutiendum ſtimulabat. Matalonius vero, cui perſpectum erat in Privilegiis illis nihil præter vectigalium immunitatem Neapolitanis Civibus indulgeri, quæ nemo læſerat, præterquam ipſis volentibus, jubentibuſque; nihilque permitti, niſi ut res ſuæ in ipſorum manibus eſſent, prout hactenus fuiſſent: conditionem lætus accepit, Proregiſque nomine omnia large pollicetur. Sed reclamante multitudine, efflagitanteque publicum conceſſarum rerum de more documentum, aſſenſit, bonoque animo eſſe juſſos, ſtatim ſe re confecta ad eos revolaturum ſpondet; & ad Proregem advolans, læta omnia nunciat, partamque concordiam gratulatur. Cujus quidem nimium præcocis lætitiæ cum in vulgus emanaſſet rumor, eam Germani Milites in Palatii Area collocati vana tormentorum exploſione celebratam, certiore tamen luctu merſere. Plebs namque rerum expectatione ſuſpenſa, inexpectato reboantium tormentorum ſtrepitu territa, rataque hoſtiliter ſe a præſidiario milite peti, in furorem acta, per vias plena minarum diſcurrere, arma expedire, ultionem parare: ducentos, & ultra ex ſuo corpore, per ſimulationem conditionum, proditorie cæſos: non minus vane jactatum, quam temere creditum; dumque tumultuarie ſulfureum nitratum pulverem e taberna ad Calcis Portam poſcit, ſumitque: caſu illatus illo in pulvere ignis ferales excitat illico flammas, quæ circumquaque erumpentes, mortalium omnis generis ſeptuaginta & amplius diſcerpit, abſumpſitque, magno cæterorum terrore; & Proregis documento; qui periculo monitus, cuſtodes juſſit, magnum ejuſdem pulveris modum extra Civitatem ad Chini promontorium, & alibi publice aſſervantes, univerſum aquis immergere.

Dum vero Prorex ſedandæ Plebi intentus, reſtitutorum Privile-

vilegiorum teſtes; authenticas tabulas a Matalonio perferendas confici quam diligentiſſime curat; illa, quæ numquam niſi ſæviendo dominatur, Maſanello, Perronoque inſtigantibus, furere cœpit adverſus auctores, redemptores, coactoreſque vectigalium, quos multipliciter inviſos odioſum miniſterium, partæque ſubito ingentes opes faciebant. Quorum agmen viginti, & amplius capitum duxit Hieronimus de Letitia, redemptor farinæ. Hujus domum ad Portam novam aggreſſa, omni ſupellectili ſpoliat, eamque in publicum coacervatam, mira, & numquam audita, nec de facili credenda abſtinentia univerſam flammis abſumit. Quem morem in reliquis omnibus etiam ditiorum, Ducis Caivani, Aquinii, Cenami, Zevalii, & aliorum ædibus religioſiſſime ſervatum, non ſine Divini Numinis afflatu liceat opinari; quandoquidem egenorum omnis generis multitudinem fere innumeram, licentia quòcumque legum metu ſolutam, & adverſus imperia omnia Dominantium contumacem, abſtinuiſſe a præda, cujus aſſequendæ veteranus ſæpius miles victoriam prodit, ſuſtinuiſſeque nudos, & omnium egenos, veſtem omnis generis, lineam, laneam, ſericam, auream, cujus non minus inopia quam deſiderio cruciatur, flammis perdere potius, quam inter ſe dividere. Et ſplendidiſſima Aulæa, opere tum Belgico ſpirantia formis, tum Italico auro rigentia, menſulaſque, ſcrinia, loculos ex ebeno, cælata argento, variis nominibus artificum illuſtria, ſimul cum auro, argentoque, & gemmis, quorum miraculo mortales alii ſtupent attoniti, Neapolitanam plebem adeo vilia habuiſſe, ut contemptim ex ædium feneſtris præcipitata, coacervataque ultro corrumperent. Imputentur hæc ſane Divinæ Juſtitiæ, quæ male partis nedum hæredem, ſed omnino etiam dominum denegaverit. Ego ut Juſtitiæ nihil detraxero, ita Providentiam cuncta ſuaviſſime diſponentis Dei, & per hæc noſtra dirigentis in primis ſuſpexero. Verum enimvero quantum exemplis malis peccetur, in Panormitana ſeditione obſervavimus, quæ haud dubie Neapolitanam traxit; non minus autem profici bonis, hic exitus docuit. Noverat namque plebs Neapolitana Panormitano Populo abolitione vectigalium ſatisfactum; ſed plures ex eo laqueo ſtrangulatos, furcaque ſuſpenſos audierat, qui turbis illis abuſi, latrociniis prædiſque graſſati, privata compendia ex aliorum calamitate quæſiverant. Et quoniam nullus umquam ita perdite, & deſperato animo delinquit, ut aliquam ſaltem non retineat impunitatis ſpem; ideo ſecurius Neapolitani tumultuabantur, dum alienis abſtinebant,

qui-

quibus ſi ſe avidius immiſcuiſſent, quis non videt alieniores eos futuros fuiſſe a quietis conſiliis, tum metu pœnarum, tum tenacitate raptorum? Dum vero plebs in bona inviſorum capitum ſævit, quod illo cum inſequente diebus factum fuit, tanta acerbitate, ut cum reſciviſſet aliquos ex eis, Lobranium, Baſilium, Zevalium pretioſiora quæque in Ædes ſacras clam ſubduxiſſe, nihil reverita ſanctitatem loci; flammis illis Ædibus admotis, minarum vi inde exportari juſſerit una cum cæteris concremanda. Quæ omnia unum in locum retuli, ne ad eadem ſæpius mihi revolvendum eſſet.

Jam vero rumore de impreſſione militari in plebem vaneſcente, cum tabulis publice conſignatis, quibus Privilegia alias a Carolo Quinto Neapolitanis Civibus indulta renovabantur, Matalonius ad forum retulerat. Sed fruſtra: cauſantibus plebeis, haudquaquam omnia in illis tabulis contineri, palamque non ſine magna vociferatione conquerentibus, dolis, fraudibuſque ſecum agi. Crediderim, quia nihil in tabulis illis de exæquato Jure populi cum Nobilibus in rerum adminiſtratione cautum legebatur; quod plebi erat ſumma votorum. Quæ hac ſpe fruſtrata adeo exarſit, ut jus Legationum apud barbaras etiam gentes ſancte cuſtoditum, in Legato Proregis ſui violare non dubitaverit, retento ſub arcta cuſtodia Matalonio, a qua nonniſi alte intendentibus ſe tenebris evaſit ille aſtu Perronii, qui Joſephi Matalonii fratris aſſecla, ex occulto fautor, per feneſtras demiſſo, clam cæteris effugium aperuit ad mare.

Inter quæ Archiepiſcopus Cardinalis opera pietatis ingenti ſtudio procurabat, & ad propitiandum cœleſte Numen, imbuendoſque religione ferociores animos, adorationi expoſuit pluribus in Eccleſiis Sanctiſſimum, veneratione præcipua in Sacello (Majoris Theſauri appellatione celeberrimo) in quo ſacer cruor Sancti Januarii Civitatis Patroni ſumma colitur religione: quamplures inſuper monet Cœnobitarum familias, ad provocandam plebis pietatem, per frequentiora Urbis loca precabundas rite procedere. Hac tamen ſpe deluſus, cum pauci admodum præter morem celebritatem illam auxiſſent, impetum cepit tactus religione animus, univerſi populi ſacro ordine præeunte, publicas preces per totam Civitatem indicere; & indixiſſet, ni monitu prudentiorum, ſubitiſque vocibus ad arma conclamantis multitudinis territus abſtinuiſſet. In cauſa fuere tres cohortes Legionis Proſperi Tutaviliæ, quæ ab æſtivis, e Somma ad Civitatem, accitu Proregis,

ad-

Digitized by Google

adventabant; ſparſo namque per vulgum rumore, & ut ſit in ſimilibus, in majus aucto, Legionarium militem acie inſtructa ad opprimendum populum appropinquare, ad arma ſtatim concurſum, ſumptiſque e domo Jo: Andreæ Maſſolæ mercatoris Liguſtici militaribus armis (mille ſeptingenti majoris formæ Archibuſii fuere, Moſchettos appellant, & ſexcenti minoris, Carrabini vulgo, cum reliquo militari inſtrumento, plumbeis ſcilicet pilis, ſulphureo nitrato pulvere, incendiariiſque funiculis; quæ omnia, importuno ſane tempore, illis ipſis diebus mercator ille Regiorum juſſu, commodoque e Liguria importari curaverat); his aliiſque tumultuariis armis inſtructi (rejectis, irriſiſque Andrea Mantellanio, & Onuphrio Palma ex plebe Jureconſultis, quos, cum male ceſſiſſent Matalonii, & reliquæ Nobilitatis officia, Prorex omnia tentans, tamquam plebi gratioſiores, eadem experturos immiſerat) venienti militi cædem ſpirantes occurrunt, & ad Magdalenæ Pontem circumventum, & vix repugnare auſum, paucis interemptis intercipiunt, armiſque exutum, captumque per Civitatem magno cum tripudio exultantis plebis, veluti in triumphum ducunt; eademque fortuna, licet diſciplina meliori, die inſequenti quadringentos alios Legionarios ex Belgio Valones e Capua adventantes, vulnerato Duce, pauciſque cæſis, exarmatos captoſque trahunt. Ut jam nedum coalita, ſed armata ſeditio tertio illo die formidabilius excreverit, quam etiam illo ipſo die inexpugnabilem fecit Maſanelli juſſus, ſuggerente Genuino, ei ad conſilia a plebe attributo.

Jubebantur Curiarum (quas Ottinas appellatas diximus) Præfecti omnes, propoſita ultricum ad ſingulorum domos in recuſantes flammarum pœna, curiales quoſque ſuos juſtis armis accinctos, ſub ſignis, Centurionibuſque, cæteraque militari diſciplina in procinctu habere. Cumque ſinguli flammas per potentiorum domos volitantes ſuis timuiſſent, omnes paruere. Cernere erat (rem ignorantibus, ſeparantibuſve cauſam, ſpectaculo digniſſimam) Civitatem ampliſſimam, paucarum horarum ſpatio, univerſam armis ſigniſque collucentem, militariter inſtructam ad tympani ſonitum caſtrenſia mœnia obeuntem; ſed attentius intuentibus, introſpicientibuſque liquido apparebit, conſilio illo furenti ſeditioni duo præſidia acceſſiſſe, quibus nullum potentius, nullum pernicioſius fuit. Quorum altero ſanior, potiorque populi pars hactenus cunctabunda fuit in partes tracta; altero, dempta Regiis facultas uſurpandi apud populares Imperium, ne precario quidem; ut

mirari merito quis poſſit, cur Prorex ad omnia intentus, idem conſilium ad continendam, compeſcendamque inconditam illam multitudinem, plebiſque fæcem non præoccupaverit, pronis haud dubie ad quietem honeſtioribus popularium, quos cura rerum ſuarum reddebat ancipites. Nec obſequium erga Dominantem uſque in illam horam eos exuiſſe demonſtrat, juſſis illis Maſanelli non paruiſſe eos, niſi petita, & obtenta a Prorege venia. Neque enim quiſpiam dubitaverit, ſi ad Proregis imperium Curiæ populariter arma ſumpſiſſent, quin colluvies illa plebejorum lenitate, precibuſque inflexibilis, metu maloque ceſſura fuiſſet. Ex oraculo Patavino ſunt illæ voces ad opprimendos nefarios Manlii conatus emiſſæ. *Quid cum plebe aggredimur eum, quem per ipſam plebem tutius aggredi eſt, ut ſuis ipſe oneratus viribus ruat?* Fovebat flagrantiſſimis ſtudiis ſeductorem illum ſuum, empta mendacio, & beneficio Romana plebs; & adeo fovebat, ut Camillus ingenti rerum geſtarum gloria, & ſummo Dictatoris Imperio ſuffultus, impar contentione ceſſerit ſimul, ac Dictatura: illum tamen eumdem deſtituit, perdiditque non oppugnata cum eo, ſed per eam aggreſſo nefario. Prout abſque dubio perdidiſſet ſanior populi pars fæcem illam Neapolitanorum, ſi Prorex, eodem uſus conſilio, illam vocaſſet ad ſaga, prohibituram ſcilicet furta, rapinas, incendia, quæ non minus turbis in illis horrebat Neapolitanus Populus, quam Romani Regnum. Sed de his hactenus.

Armatæ multitudinis primum militare facinus fuit, expugnatio ſacrarum Ædium ad Sanctum Laurentium, quæ præſidio quadraginta Hiſpanorum militum tenebantur, in quibus præter magnum armorum numerum, ſeptendecim curulia majora tormenta aſſervabantur ad uſum Civitatis; cujus Nobilitas ædibus in illis conventus ſuos celebrare ſolebat. Loco potiti, arma inter tenuiores diſtribuunt, curulia tormenta expediunt, lociſque opportunis per Civitatem aptant, diſponuntque; magnoque armorum, tympanorumque, & æris campani ſonitu ſtrepituque, Palatium ipſum hoſtiliter obſident. Inter quæ, curas conſiliaque demulcendæ plebis cum nunquam intermiſiſſet Prorex, ſumma diligentia uſus, per certos homines conquiſita Caroli V. Privilegia authentica tandem invenit, inventaque ad exolvendam fidem ſuam, qua per Matalonium ſe plebi obſtrinxerat de illis ipſis renovandis, Cardinali Archiepiſcopo tradit perferenda: Qui lætus oblatis, & ſpei plenus in forum properat; ſed cuncta reperit opinione longe difficiliora, ſeditionemque auctu tot millium armatorum nedum contuma-

ciorem, alienum jugum penitus excuſſiſſe, ſed aliud ſibi ex ſuo corpore impoſuiſſe, cui prompte parebant adeo, ut Maſanelli edictis, quibus eſculentorum, poculentorumque pretia dimidio minus ſolito præfigebantur, ab illa ſua incondita adoleſcentulorum turba utcumque exceptis, vulgatiſque, nullus obſiſtere auderet: quinimo tamquam Dei monitu prolata, tantus obſequii amor ſubſequutus eſt, ut (quod admirationem ſuperat omnem) aucta per Civitatem cibariorum copia, ſtatuto diſtrahenda pretio, numquam affluentius, numquam vilius vulgo victitatum fuerit.

Ergo Cardinalis non ſecus ac expertus belli Dux, qui pugnæ avidus, & ſpei plenus, inſtructa per otium, directaque in frontem acie conflicturus, ſi ex ineſpectato hoſtis a tergo ingruat, nec tempus, locuſve permittat converſare aciem, non deſerit tamen ſe, nec ſpem victoriæ, ſed ſubſidiis pro anteſignanis uſus, pugnam ſtrenue capeſſit: ita ille, ut præter ſuam, Proregiſque opinionem, non inconditam tumultuantium turbam, conſilii rerumque expertem, quam reliquerat, ſed populum univerſum juſtis armis tutum, fidentemque ſui, certoque imperio (ut conſultius fureret) obtemperantem reperit; mutato in arena conſilio, quod nonniſi prudentiſſimo licuiſſet, vultu, totoque corporis habitu in hilaritatem compoſitus, quaſi re confecta, tranſactaque: *Macte (inquit) virtute, ſuaviſſime fili, incliti hujuſce populi liberator, & vindex. Id quod erat in omnium votis, nec omnes nos obſequiis, precibus, legationibus in Hiſpaniam uſque ſæpius iteratis, a potentiſſimo, clementiſſimoque Rege noſtro Philippo, malorum Adminiſtrorum obſiſtente nequitia, plurium annorum patientia obtinere nequivimus, ſine quo ſalus iſtius populi eſſe nequibat; tu conſtantia animi, Maſanelle, punitis perduellibus, momento temporis expugnaſti, fideliſſimamque Civitatem hanc, atque adeo univerſum Neapolitanum Regnum, malis artibus, a quibus minus oportuerat, interverſum, Regum optimo reſtituiſti. Fruere fortuna tua, rerumque geſtarum gloria, præmiiſque, quæ te a nobis omnibus, a Prorege, & a Rege ipſo ingentibus manent. Me vero in quam volueris tanti decoris partem aſſumes, uſurus ad libitum, ut viribus imparem, meo certe paſtorali munere non defuturum; quod ipſum beneficio tuo nunc primum mihi videor auſpicari. Ne igitur te, populumque diutius morer, accipe ab applaudente Prorege Imperiale Caroli Quinti diploma, quod unum ille deſiderari acceperat, & cum eo tabulas renovatorum Privilegiorum illorum omnium indices, & teſtes, abſolutiſſimamque ſecutorum omnium abolitionem.*

Digitized by Google

Injectiſque collo Maſanelli brachiis, quaſi re confecta, tranſactaque, ipſiſſima illa tradidit recognoſcenda; quæ avide abrepta, lectaque palam, ut propinquiores qui aſtabant, facile legentis verba auribus haurire poterant, nullam de exæquato jure popularium cum Nobilibus intelligunt fieri mentionem, muſſare, indignari, fremere, torviſque oculis Cardinalem taciti intueri. Dum vero de perduellionis, leſæque Majeſtatis crimine, ad abolendam triſtem omnium præteritorum memoriam, gratiam fieri audiunt omnibus, qui quovis modo turbas illas egiſſent, auxiſſent, foviſſent, excandeſcentes: *Fidiſſimum populum* (exclamant) *his remediis non indigere. Uteretur porro iis Prorex ad eos ſanandos (ſi medicina dignos duxiſſet) qui emuncto populo, interverſo Regio patrimonio, vaſtato Regno, inciſis Dominationis nervis omnibus, mortalium perditiſſimi, Patriam ſimul ac Regem prodidiſſent. Haud convenire blandiſſima Cardinalis verba, quibus celebrat, extollitque factum illud ipſum, quod Proregis edictum perduellionis inſimulet, damnetque. Fraudem haud dubie ſubeſſe, quæ cum impune ceſſerit Matalonio, cui mirum, ſi Cardinalis eadem graſſetur via. Jamdiu inter Nobilitatem, Regioſque Adminiſtros initam perdendi fidiſſimi Populi conſpirationem; a quorum viribus jam tuti, a fraudibus, quibus ſolis valent, cavendum eſſe; Duceque Maſanello, ſeu verius Deo Optimo Maximo, qui in Maſanello regit & dominatur, punitis conſceleratis & omni labe coinquinatis hominibus, virtute partam libertatem, conſilio firmandam.*

Introſpexit ſtatim Cardinalis, ſe profeſſione confidentiæ nihil profeciſſe; quinimo in magno verſari diſcrimine, ne una cum ipſo Archiepiſcopalis dignitas, & Cardinalatus culmen violaretur. Certus tamen nihil magis cavendum ſibi, quam ne timere intelligeretur, demulcere utcumque furentes ſtudet. *Facinus ipſorum, quo intolerandum, & per malas artes impoſitum Patriæ jugum depulerant, præclarum, & omni laude digniſſimum, Proregem ipſum probare; nec in Edicto (ne errent) notatum, ut crimen, ſed ad removendam ab eo cujuſcunque pœnæ ſuſpicionem cautum. Verſutæ non minus, quam pernicioſæ ſunt calumniatorum, adulatorumque fallaciæ, quibus illi non raro falſis nominibus abutentes pericula inſontibus creant; quorum verba, vota, geſta, maligne detorquentes, ſceleri ſæpius imputant, quæ verius rectiuſque pietati eſſent aſcribenda. Hoc igitur edicto præclariſſimum veſtrum facinus non damnatur, ſed os obturatur quandoque futuris calumniatoribus, quos deprimi dum vos vincitis, & fructus eſt veſtræ vir-*

virtutis , & portio non modica felicitatis . Veſtra intereſt , lætos nedum vivere omnes conſcientia pulcherrimi facti , ſed etiam ſecuros . Marcus Tullius eodem prorſus facinore , quo Pater Patriæ appellatus fuerat a libera Patria , ab eadem quam liberaverat , calumniatore Clodio , pulſus fuit ut criminoſus . Veſtrum tamen totius hujuſce rei ſit arbitrium ; etenim ſi Prorex ne requiſitus quidem , ut fidiſſimi hujuſce Populi præcaveret ſecuritati , in veſtra ſtudia imprudens peccavit edicendo , facilis ei erit receptus reticendo , æque in utroque voti compos , ſive ſatis caverit , ſive ſatis fecerit . Cæterum quod attinet ad Privilegia , & immunitates , in quibus ſtat rei cardo , non perfunctorie de eis cenſendum puto . Cum reſciviſſem nihil remorari gaudia veſtra , præter Imperiale Caroli Quinti diploma , ubi primum illud a Prorege habui , illico vobis detuli cum reliquis omnibus , ne inſpectis quidem ; nulla ne leviſſima quidem tactus ſuſpicione , eo mecum candore non agi , quo cum eo addecet , quem fefelliſſe in tantis rerum anguſtiis mortalium omnium minime expediret . Quod ſi Regii muneris ſui , dignitatiſque meæ obliti , fraudibus per me vobiſcum egere , ut ego , qui ex paſtorali munere debeo , & ex caritate percupio vobis omnia fauſta , feliciaque adeſſe , in antiquas ; & antiquioribus duriores calamitates traherem ; faciam profecto , ut brevi intelligant , fraudes in auctorum ſemper capita ruituras, illorum contriviſſe . Agite ſane , Julium Genuinum habetis , virum cum fide ſpectatum , tum doctrina , & rerum experientia clarum . Eum conſulite, traditiſque hiſce tabulis omnibus , per otium maturius diligentiuſque examinandis , ut exinde exploratiora omnia ad vos referat . Interim ſtat ſententia , me apud vos perſeverare , vel fidei pignus , vel ultorem perfidiæ .

His dictis ſedem apud Carmelitas poſcit , ſumitque , placata multitudine ; cujus arbitrio integra omnia ſervabantur , & quæ dum diſcutitur res , Cardinalem habitura eſſet in poteſtate ; læto Cardinali , qui feliciſſimo uſus conſilio , ultro deferendo cum gratia, quæ timuerat cum dignitatis jactura , ex iis ſe explicavit anguſtiis, ex quibus facile evaſurum ſe , data opportunitate , cognoſcebat . Inter quæ Genuinus volvit , expenditque tabulas illas ; quas ut integras , & omni vitio , vitiique ſuſpicione carentes cognoſcit , ita ne mentionem quidem ullam de exæquatione illa juris inter populares & Nobiles factam intelligit , quam plebi perſuaſerat , & ſuper qua tamquam baſi ſomniatæ potentiæ Populi collocaverat fundamenta : qua re præter omnem expectationem perculſus, in magna conſiliorum varietate fluctuatur . Populus

pulus vero, qui jam univerſus ſibi in ſeditione conſenſerat, conſultius furere, Maſanello in foro jam ſuo tribunal erigere, ex quo leges daret, Philippo itidem Regi, ſed in tabula effigiato, ad acclamationes & adorationes expoſito; ut rem intuenti vere appareret, hunc pictum, illum verum Dominum eſſe, ſeu verius Regno inter Maſanellum Amalphitanum, & Philippum Auſtriacum diviſo, huic inania Majeſtatis reſervata, illi Imperium attributum; cujus auctoritas mirum quantum, non ſine morſu doloris Perronii ex æmulatione, magis ſemper ac magis gliſceret.

Cardinalis vero licet ſacris illis Carmelitanorum ædibus circumſcriptus, cœptis inſiſtebat; & per idoneos homines, Sacri potiſſimum ordinis, in populum ſparſos mitiora ſuadebat. Inter quos præcipua fuit opera Franciſci germani fratris ipſius, ex ipſa illa S.Franciſci familia, quæ ab acuminato cucullo capiti indito nomen traxit, qui magna innocentiæ fama, quæ ex ſplendore fratris illuſtrior apparebat; eratque illi pro facundia, quaſi concionabundus per forum diſcurrebat. *Nihil in terris abſque Dei nutu geri, abſque illius miſeratione, & juſtitia nihil. Et ut certum eſt peccatis Populi imputanda, quæ his retro temporibus a duris vectigalium indictionibus, durioribuſque illorum exactionibus paſſi eſſent: non minus palam eſſe ab ejuſdem Miſeratione profecta ea, quibus exultent, & merito, per inexcogitatos, & qui vix intelligi poſſunt modos, ex tantis educti malis, non ſecus ac Populus olim ille Deo acceptiſſimus ab Ægyptiaca ſervitute. Agnoſcerent igitur, ut agnoverunt illi, ſacro modulati carmine, Divinam Bonitatem, non ea tamen confidentia ac ſecuritate, ut obliviſcerentur Juſtitiæ jam expertæ. Non placere Deo contumaciam ſubjectorum adverſus Principem, quinimo ore beatiſſimo Sanctiſſimi Apoſtolorum Principis juſſum obſequium etiam adverſus protervos Dominantes. Et ut quæ hactenus egerint, defenſionis clypeo, mortalium pectoribus a Deo ipſo inſitæ, excuſari, tueri, ac etiam approbari valeant; ita oblatæ immunitati a vectigalibus omnibus, oblatæque ſequutorum omnium oblivioni non acquieſcere, lethale eſſe.*

His, vel parum abſimilibus totus ad pietatem compoſitus, facile aſſenſum a ſanioribus eliciebat, ſed incaſſum; cuncta rapiente, & ſuis furiis agitante Maſanello, flammis, ut prædiximus, in gazam damnatorum capitum ſæviente, hoc præcipue Martis die, qui pluribus, ditioribuſque perniciem attulit, Cenamo inter alios Regii Ærarii Præfecto, quem contra Proregis deſtinata, perniciem allaturum vectigal propugnaſſe memoravimus. Et cum jam fere deeſſet ſæviendi materies, voluntas creſceret; nocte, quæ illum

Digitized by Google

lum ſequuta eſt diem, ad idem infortunium deſtinantur ædes Nobilium, qui proximi invidiæ erant; iras inſuper exaſperante Matalonii fuga. Ratuſque Maſanellus Cardinalem Nobilitati infenſum, haud alienum fore ultionis deſiderio ab atroci conſilio, rem ei aperit, legendaque tradit viginti ſeptem Principum Civitatis nomina ſcripto comprehenſa, quorum ædes, & univerſa ſuppellex incendio deſtinata erat; inter quos agmen ducebat Hoſtiliani Princeps admodum puer, ſed quem ante omnes recentiſſima premebat Patris invidia, olim Proregis. At Cardinalis, qui ejuſdem corporis eſſet, contentionem autem illam adverſus ſuos ob cultum prodigioſi ſanguinis Sancti Januarii caſu exortam, nonnihil de dignitate ſuſcepiſset; abominatus ferum conſilium, ſtatim contra diſſeruit, diſcuſſitque; exemplo validior, & magnitudine animi ſolatia læſæ dignitatis ex inimicorum calamitate aſpernantis, quam oratione. Indeque apud pleroſque, Maſanellum præſertim acceptior, cujus ferox ingenium paulatim permulcendo, tractandoque manſuefecit adeo, ut indomitum aliis & intractabile, obnoxium unice ſibi, & quaſi morigerum reddiderit, & cum nonniſi elato ſuper omnium capitibus enormi gladio, quaſi vitæ, neciſque dominus ageret: Cardinalis nunquam ab eo ſæpius, & enixius interpellato impetrare potuerit, quin ſemper nixus genibus, demiſſoque ad terram gladio ſecum miſceret ſermones. Qui eo meliori ſpe concordiæ conciliandæ inſiſtebat, quo perſpectis, ſæpiuſquæ revolutis per Genuinum Privilegiorum tabulis, certius appareret, nihil non ſincere in eis actum.

Verum cum turbæ fere reſediſſent, & licet malacia nondum ſequuta venti ſaltem remiſiſſent, interque Cardinalem, Maſanellum, Perronium, & Genuinum, reliqua aſtante multitudine, quietis conſilia ferverent: ecce tibi rapidus, & vehementiſſimus turbo ex inexpectato ingruens, cuncta disjecit; tempeſtatemque excitavit ſi unquam alias atrociſſimam. Tercenti equites fuere ex illo hominum genere, qui capitalia auſi damnatique, abſentes fuga pœnam eluſerant, & in exilio rapinis, ſceleribuſque omnibus coinquinati vitam tolerabant; qui Abbatis Perronii (ejuſdem ſcilicet farinæ hominis) accitu advenerant, ſpecie quidem ſuppetias populo laturi, re vero ad tollendum fraude, & per inſidias Maſanellum. Urebat Perronium Maſanelli æmulatio, adverſus quem ſtudia plebis acriora in diem magis, ſemper ac magis nudabantur; nec is ferre poterat, ſeminudum piſcatorem imberbem, toto corporis habitu contemptibilem, rerum omnium

igna-

ignarum, & fere ſtolidum ſibi anteferri. Præbuit propterea facilius aures Matalonio, qui fraudis falſo inſimulatus a plebe, ad fraudes ſerio converſus, iiſque feliciſſime uſus, nedum evaſit ope Perronii, ſed eum ſpe ingentium præmiorum ad Regias partes attraxit; pacta inſuper Maſanelli cæde, qua & fidem perfugii approbaret, & præmia intenderet. Advenerant igitur illi Perronio ſimillimi, ſpe prædarum allecti, quorum numerum auxerat Joſephus Matalonii frater, cum mandatis, ne a latere Perronii diſcederent, ejuſque juſſa quæcunque prompte exequerentur; & ut commodius poſſent, equis ne deſcenderent, nec ſe invicem diſtrahi, divellive paterentur. Horum adventum haud æquis oculis aſpexit Maſanellus, ſive præſagiente animo imminentem ſibi ab eis perniciem, ſive abhorrente ab hujuſmodi hominum colluvie, ſceleribus omnibus coinquinata; ſtatimque juſſit, equis deſcendere, & cæteris exæquari. Contra Perronius differere: *Hac ſola parte virium Populum imparatum eſſe, ſi pugnandum cum Regiis foret; haud dubie equitatu opus eſſe, nulloſque promptiorem operam præſtituros illis, equo diu aſſuetis; nec alios parari poſſe, imbuta favore Regio univerſa Nobilitate.*

Sed Maſanellus eloquio impar, vi autem longe potior, verbis omiſſis ad vim converſus, percuſſa ſibi manu de more fronte, jam inconditam illam multitudinem, qua cingebatur, in equites immittebat; cum Perronius diſcrimine anxius, ſed intrepidus, ſignum exulibus dedit. Qui ſubito ingruentes, magnam in ſeminudum Maſanellum plumbearum glandium procellam explodunt, quæ tamen (novitate rei attonitis omnibus, & ſtupore defixis) innocua cecidit, ſupraque, & ad latera volitans, illæſum impetitum Maſanellum præteriit. Sed non eadem fortuna Perronio, & exulibus favit, quibus nec arma ad tutelam, nec equi ad fugam, nec Eccleſia ad ſuffragium juvere; ſed eodem fere momento temporis ab irata multitudine ubique cæſi, laniati, & in ludibrium per vias tracti, audaciſſimi attentati facinoris pœnas dedere. Dum autem inter ſpoliandum Perronii cadaver, epiſtola apparuit index conſpirationis, in cædem Maſanelli cum Mataloniis fratribus initæ; tum vero plebs cædibus efferata, in cædes ruere, & veteri, quam demulcendo lenierat Cardinalis, ira excitata, univerſam ad necem depoſcere Nobilitatem; ſed fratres illos flagrantiſſime, in quos recenti odio ferebatur, Matalonios proditores, Patriæ hoſtes, Populi inimicos, magnis identidem vocibus inclamantes, deteſtanteſque. Auditoque alterum ex eis Joſephum ad Sanctæ Mariæ No-

Novæ Franciſcanorum Cœnobium deliteſcere, ſtatim advolant, fores effringunt; cuncta perluſtrant, & non ſine Cœnobitarum ſanguine abdita quæque, ſepulcra etiam rimantur; dum ille periculo anxius, loco diffiſus, latebras in domum meretriculæ ejuſdem viciniæ quærit, & obtinet. Sed ab ea proditus, vel (ut aliqui voluere) a famulo indicatus, viſo per tecta fuga ſibi conſulere, ab audacia mutuato conſilio, præ foribus ejuſdem domus irruentibus occurrit, & quem quærerent rogitans, ſe Joſephum Carafam ultro profitetur, quaſi in Minturneſi carcere Marius alter terrore nominis percuſſoribus metum illaturus; neſcius, quantum inter metum crudelitate partum, & venerationem virtute quæſitam interſit. Senſitque ſtatim diſparem exitum; animoſæ namque profeſſioni odioſiſſimi nominis: *aſt ego* (reddit illico ex irruentibus unus) *Agnellus ſum lanius*, dictaque comprobans facto, cruentum illico miniſterium cæſo, ſectoque in partes calamitoſiſſimo Joſepho repræſentavit. Qua laniena plebs non ſatiata, fruſta infelicis cadaveris per frequentiora civitatis loca raptando, odia conſumebat; infauſtum nomen uti proditoris magnis clamoribus deteſtans; tandemque cum eodem elogio, Joſephi Carafæ proditoris, truncatum caput, & ex pedibus alterum longioris haſtæ cuſpide infixa, in foro ad ludibrium expoſuere, eo ipſo in loco, ubi retroactis menſibus Princeps Sanſius læſæ Majeſtatis damnatus capite plexus fuit. Et hunc exitum habuit magis ex infelicitate celebrem, quam ex merito deplorandum, Joſephus ex Gente nobiliſſima Carafenſi, familia vero inter cæteras clariſſima, Ducum ſcilicet Matalonæ; qui tamen tanta nobilitate, tantiſque opibus abuſus, inter plura ſcelera, quibus inſueverat, carnificinam fere hominum in eadem Civitate exercuerat, ipſeque fuit, cui unico reſcripto triginta, & amplius capitalium criminum gratiam Medinium Proregem feciſſe ſupra memoravimus; ejuſdemque crudelitati accepto ferri licebat, cur eo potiſſimum loco caput cum pede expoſitum ludibrio fuerit.

Sanſii Princeps Surrentinus fuit origine: nobilitatem, & opes habebat ab Avo, qui ſtudiis Juriſprudentiæ ad ſummam Præfecturam Sacri Conſilii olim evectus, ſplendidioris fortunæ primus auctor fuerat, quam ipſe Paterque inter Dynaſtas conſcripti, connubiis cum Nobilibus, totoque vitæ apparatu magnifice ſuſtinuerant. Sed cum vanioris eſſet ingenii, amore captus cujuſdam haud ignobilis feminæ, eam amatorio ambitu de more gentis ſectari cœpit ardentius, vel neſcius, vel nihil reveritus, eamdem a Ma-

talonæ Duce impenſius coli. Quod ubi reſcivit ille, cujuſcunque æmuli, nedum Surrentini hominis impatiens, amore vecors Sanſium ad mortem deſtinavit, adeo non diſſimulanter, ut ille præſenſerit; qui periculo admonitus, cui impar in Patria erat, Medinio præſertim Prorege, quem per uxorem Oſtilianam arctiſſimo affinitatis vinculo Matalonæ Dux attingebat, ſolum vertit, obvio facilique Romam confugio. Nec æmuli exilio ſatiatus Matalonius, duriora in ejuſdem perniciem ſtruere, & læſæ Majeſtatis (qua nulla ad inimicos, ſive noxios opprimendos potior apud Imperantes, ſive ad circumveniendos innocentes opportunior accuſatio) eum apud Medinium inſimulat. Inſtruendæ accuſationi ſive cauſam, ſive ſpeciem præbuit ille, per vanitatem ingenii profeſſus ante inter æquales Andagavenſem factionem (vitio apud Neapolitanam Nobilitatem ſatis recepto) minus caute, quam ſub Hiſpanorum Imperio oportuiſſet; tunc vero, palam factis inimicitiis illis cum Matalonio Hiſpano Proregi gratioſiſſimo, ſtudioſius amplexus Sanſius, manifeſtius induebat. Tanto igitur crimine prædamnatum, antequam reum factum, Prorex per idoneos homines ex ſchola ſcilicet hujus Joſephi, vi Roma, fremente Urbano Octavo Summo Pontifice, Neapolim attraxit. Ibi cauſa cognita, ſive habito cognitæ ſimulacro, capite plexus pœnas Majeſtatis læſæ, ſive ſuſceptæ cum Matalonio contentionis dedit. Cujus ſupplicii acerbitatem cumulavit ignominia, qua pedibus, operto capite, manibuſque ligatis, per frequentiſſima Urbis loca ductus fuit in forum, ſupplicio afficiendus; non ſecus ac quilibet deſpectiſſimæ conditionis homuncio, proclamante Præcone, ſic agi cum homine plaga Surrentina, Regis proditore. Tantæque contumeliæ ea acceſſit indignitas, ut & Prorex e feneſtris Palatii palam ſpectaverit feralem pompam, qua miſer ille trahebatur ad necem; & Matalonii fratres, tamquam ſupplicii exactores, præſentes eſſent dum plectebatur, paverintque oculos inimici ſanguine; cumque forte obtruncatum caput facie, ad terram obverſa cecidiſſet, Joſephus calce ad cœlum, augendæ contumeliæ, convertit. Hanc igitur ad expiandam atrocitatem facinoris, haud abſurdum piaculi genus, pes ille cum Joſephi capite in ejuſdem ſupplicii loco pependit. Supplicium namque illud vario rumore agitatum fuit apud Neapolitanos, opinatis plerîſque (ut proniora ſunt hominum ingenia ad credendum de Imperantibus deteriora) calumniis inimicorum circumventum, nullius atrocioris noxæ compertum Sanſium cæſum; ni noxæ imputandum, (quod inconſultæ, flo-

Digitized by Google

ſtolidæque licentiæ fuit) cum Gallico Oratore Romæ degente ſermones ſæpius eum miſcuiſſe. Hujus certe cujuſcumque Judicii infamiam, Matthæus Caſanata, & Fabricius Galeotus, integritate, & doctrina præcipui, auxere, qui ſanguinario illo conſilio, quo Sanſius damnatus fuerat, mitiora palam cenſuerant.

At non occupaverat adeo plebis animos, ex Perroniano ſcelere ferocientes, unius hominis cædes, quin ſuperante ad omnia multitudine, longe majora eodem tempore, pluribus in locis, & ſæviora moliretur. Inter præcipua caput malorum erat, Proregem ipſum, & cum Prorege Collaterale, cæteraque ſanctiora Concilia in Palatio (occupatis, obſtructiſque viarum exitibus, quæ ad illud ducebant) obſidere, in quo, quacunque alia ceſſante vi, fame intra paucos dies omnibus pereundum foret; magna incluſorum omnium trepidatione, Proregis præſertim; qui in eo ſalutem omnium collocans, ſi plebs intelligeret, ſeparata fuiſſe a ſuis Matalonioruin, & Perroni conſilia, Cardinalem datis codicillis enixe admonet: *Se nedum invito, ſed penitus inſcio, tantum facinus in inſontem, & optime de Rep. meritum Maſanellum Matalonios auſos. Recte, atque ordine factum, quod puniti eſſent auctores; & ſi qui ſontes adhuc remanerent, ipſo etiam auctore punirentur. Cæterum inter ſe, & fidiſſimum Populum integra omnia eſſe. Pergeret porro, & optime ſtabilita ad optatum exitum perduceret, ut reſtituta Civitatis quiete, & Regis obſequio, fidiſſimus Populus frui poſſet ingentibus bonis, quæ applaudente Regia benignitate, ſua ipſius virtute ſibi quæſiviſſet.*

Plebs vero de puniendo Duce Matalonæ ſollicita, cæterorum incurioſa, furere, truculentiſſimis vocibus eum ad necem poſcere, quærere, indagare, ſecreta omnia rimari, Religioſarum familiarum ædes omnes, Eccleſias, Sepulcra ipſa perſcrutari, per varia etiam, viciniotaque Urbis littora nullo certo Duce, vel indice vagari: haud diſſimiles venaticis illis canibus, odoratu præcipuis, qui magnam in ſilvam immiſſi, per devia quæque, inviaque non ſine ingenti latratu hinc inde curſitantes, omnia ſedulo perluſtrant. Sed tandem intendentibus jam ſe tenebris feſſi, irriti conatus laborem non alia ſolantur præda, quam humi ſtrati, leviſſima aeris frigidioris reſpiratione frequenti. Licet vere longe potiora fuerint plebis Neapolitanæ ex non reperto Duce Matalonæ ſolatia, ſpoliatis omni ſuppellectile ampliſſimis ejus ædibus, a quibus etiam evertendis concremandiſque is ſolummodo timor

 aver-

avertit; ne cuniculi nitrato pulvere repleti, quos rumor ſparſerat ædibus illis ſuppoſitos fuiſſe, ſimul incenderentur, ingentemque ſtragem circumjacentium ædificiorum, hominumque darent; ea præterea recreati ſpe, haudquaquam longum fore Duci gaudium ex latebris, ſive ex fuga, tot millibus contra unum conſpirantibus. Quam ut intenderent, & facerent viciniorem, Ducem Matalonæ, uti Regis, & fidiſſimi Populi Neapolitani hoſtem, & proditorem publice proſcripſerunt, propoſito triginta ducatorum millium præmio percuſſori.

FINIS LIBRI SECUNDI.

MA-

Digitized by Google

MASANELLI

APUD SEDITIOSOS

Potentia, Cædes, & Funus.

LIBER TERTIUS.

NIhil interea frequentius in ore vulgi, nihil in mente admirabilius incolumitate Maſanelli ab lethali illa tot glandium plumbearum procella. *Maſanellum Deo carum, acceptiſſimum Deo Maſanellum, electumque inter tot millia, qui in libertatem populum vindicaret: Maſanellum non fidentem corporis viribus; non militiæ gnarum, non doctrina & ſapientia clarum, non opibus, non nobilitate opulentum, fulgentemve; ſed indigum, expertemque omnium ſibi Deum elegiſſe Populi Ducem; & ab hamo, calamiſque evocaſſe ad ſceptrum deſtinatum, olim Maſanellum.* Verum enim vero arcano quodam impulſu Divinam bonitatem delectari artificio piſcatorio (an quia poſt adhibitam ſummam induſtriam cuncta in Dei providentia repoſita habeat?): certe ut olim piſcatores ad informandam, regendamque Chriſtianitatem per univerſum terrarum Orbem elegit, non ſecus ſeminudum piſcatorem Maſanellum ad domandam humani ingenii ſuperbiam, cuncta ſibi tribuentis; aſſerendumque Divinam Providentiam in hominum mentibus fluctuantem excitaſſe, Neapolitanumque Populum ab intoleranda Tyrannide liberandum. Quid ve

igi-

Digitized by Google

igitur Natura ſuo pareat auctori, ſenſuque carentia eo jubente mentem induant? nudoque pectore repercuſſa cedat fulminea vis? Majora profecto viſurum Neapolitanum Populum in Maſanello ſuo, cum majora poſſit Deus in ſanctis ſuis. Accedebant ex ſacra Carmelitana familia præcipui, qui ſymbolo Deiparæ Virginis, ex pio illorum inſtituto, e collo Maſanelli pendenti, munimen haud dubie contra tempeſtatem illam magna aſſeveratione tribuerent, Mercurii præſertim die illo tanto Numini ſacro, & præcipua culto Religione. Nec defuere, qui ſecuro mendacio vidiſſe ſe plumbeas pilas inoffenſo pectore, cui inciderant, ad pedes Maſanelli decidentes teſtarentur; columbamque ſolito candidiorem cœlo demiſſam, illius caput circumvolitaſſe, & gyro quodam quaſi tutelari circumſcripſiſſe: facili pronaque ad credendum omnia plebe, & narrata pro compertis inter alios, atque alios diſſeminante, tanta approbatione, abſque ullo veri falſique diſcrimine, ut jam inter Divos potius, quam inter mortales Maſanellus (peſſimo nimirum illius omine) vulgo cenſeretur.

Ei certe periculo illo utcumque defuncto, tanta auctoritatis acceſſio facta eſt, remoto præſertim, extinctoque Perronio (qui non pauca, non levia in illa rerum agitatione audebat), ut ab ejus unius nutu penderent omnia, ut cum in Civitate illa centum quinquaginta, & amplius hominum millia in armis eſſent, quocumque legum metu, Magiſtratuumque reverentia ſolutorum, quorum nullus nec animi, nec corporis viribus, fortunæ, naturæve bonis Maſanellum non anteiret; omnes tamen (ut nulla poſteritas imitetur, nulla taceat) ita prompte Maſanello parerent, ut abſque ullo examine juſti, vel honeſti, abſque ullo dignitatis, aut perſonarum diſcrimine; quæcunque verbo, nutuve juberet, certatim exequerentur. Omnes corporis ſtipatores diceres, omnes præcones, accenſos, lictores, carnifices, & tamquam ſingulos ex muneris neceſſitate interpellatos, mandata capeſſere, & dicto citius conſumare; ſive imbuta mentibus Divinitatis opinione, jus faſque omne in ejus ore poſitum interpretarentur, ſeu verius fæx illa plebejorum, qua propius cingebatur Maſanellus, præclarum ducentes ab uno ex ipſorum genere cuncta pendere, nihil abnuerent, honeſtiores vero odio dominantium obdurati, probarent omnia; illi ex vilitate ſecuri omnia auderent, hi periculo territi contra ire non auſi. Inde factum eſt, ut quod pauci audacioreſque cœptaverint, omnes perficerent; cumque potiora Maſanelli juſſa omnia ad ea reparanda dirigerentur, quorum

odio laborabat Reip. adminiſtratio, facinoroſorum videlicet hominum coercitionem, cibatiorumque copiam, & vilitatem: ea ſtatim acceſſit, & conſequuta eſt decretis illius auctoritas, quæ vix, & ne vix quidem plurium annorum decurſu, & uſu ex ſapientiſſimorum virorum placitis expectari potuiſſent. Quare cum ſero ejuſdem diei, quo contigit cædes Perronii, ultraque omnem fidem ſupergreſſa eſt apud Populum Neapolitanum Maſanelli potentia, ſuſpecti eſſent concurſus nocturni, timerenturque in tenebris ea, quæ lux arguit cohibetque, edici juſſiſſet Maſanellus propoſita pœna capitis, flammarumque domibus inferendarum, de domi ſe continendo, obeundiſque tacite curiarum ſtationibus, exponendiſque ad feneſtras luminibus; obedienter adeo ab omnibus obtemperatum eſt, ut nocte illa, qua Civitas omnis in armis erat, nulla unquam dies ſedatior, nulla illuſtrior effluxerit Neapolitanis. Magnificum ſane ſpectaculum, & immixto terrore (ſi cauſam negligeres) delectabile, videre ampliſſimam Civitatem ſplendidiſſimis ædibus frequentem, armorum catervis exundantem, univerſam armis, ſignis, luminibus collucentem, diſſonoque murmure perſtrepentem.

Nec minori obſequio recepta, rataque habita edicta quamplura, promulgata ſequuto Jovis cum ſequentibus die, & inter præcipua.

De tollendis latronibus, ſicariis, exulibus, aliiſque nefariis hominibus.

De interdicto armorum geſtandorum uſu Nobilibus, nec minus receſſu a Civitate, acceſſu ad Palatium, Arceſve.

De juramento præſtando ab armatis omnibus eorumdem Centurionibus, & Ottinarum Præfectis; ſeque recipiendi domum poſt primam horam noctis.

De incedendo per Civitatem abſque pallio ullo, veſteve talari.

De exponendis præ foribus domorum omnium inſigniis, tum Regis Hiſpaniæ, tum Populi Neapolitani.

De fraudibus circa rem cibariam, panem præſertim cohibendis; quas ſevere adeo ultum iit, ut piſtorem quemdam levi noxa compertum, illico ne auditum quidem, in ipſiuſmet furnum flammis torridum aſſandum crudeliſſime immitti mandaverit. Id enim habuere truculentiſſimum cædes a Maſanello juſſæ, & quæ licet ſæpius in noxios, haudquaquam juſte exequerentur; quod indemnatos, & indefenſos opprimeret potius, & trucidaret tam-

quam

Digitized by Google

quam ſicarius, quam condemnaret ut Judex. Quorum exempla edidit frequentiſſima, cum forum omne cæſorum capitum ſanie, tabeque fluentium horrendum eſſet ubique; quæ omnia referre non minus putidum, quam longum, & fere infinitum eſſet: Illud non prætereo, quod diu celebre in Civitate fuit, tum novitate ſceleris, tum celeritate exitus, illo in ipſo rerum articulo, quo hæc contigere, patratum.

Bernardinus (vulgo Antinus) Graſſus ex plebe, ingenio, manuque promptus, & militia clarus, animo tamen elatior, quam oportuiſſet in Civitate, in qua cuncta Nobilitati tribuuntur, ſæpius propterea male, ut neceſſe erat, ab ea acceptus, in tutelam Matalonioꝛum tandem confugerat; quorum patrocinio rebus quietis tutior, ubi turbatas vidit, Perronumque cæſum, Maſanellum vero contra Matalonios furere, illum adit, operamque pollicetur, ex patronorum ſanguine quaſi Ligarius alter pretium reportaturus. Quem intuitus Maſanellus, perfidiam hominis averſatus, alta & concita voce ut duplicis faciei objurgat, manuque ad circumfuſam multitudinem facta ferali ſignificatione reſecandæ cervicis, quæ pro accuſatione, probatione, & condemnatione habita, tanta celeritate concepti, nec dum patrati ſceleris pœnas dedit; ut vix Cardinali, qui præſens erat, tempus fuerit, ſacroſancto ſalutiferæ Crucis manu facto ſigno, obeuntem munire. Et hunc quidem exitum habuit bene ſignatus Bernardinus. Sed ad potiora revertamur.

At Cardinalis ubi ſe acceptum plebi, Maſanello vero, a quo plebs ipſa pendebat, venerationi eſſe intelligit, non contentus eos Nobilitati placaſſe, ac Proregi (quem alienum fuiſſe a Matalonorum, exulumque conſiliis perſuaſerat; oſtentato ejuſdem conſenſu, conatuque in illorum pœnam) opportunitate uſus, majora ſtruere, & ad concordiam conciliandam vires omnes intendere. Converſuſque ad Genuinum, penes quem arbitria conſiliorum, & ad Franciſcum Arpajam, cognatione, & favore ejuſdem Genuini, Populi Delegatum; iiſque vario ſermone pertentatis cognoſcit, Privilegiis illis ſive Caroli Quinti, ſive a Prorege Regis nomine traditis, rem confici non poſſe, cum nec iis ſatis caveatur, nec illis ſatisfieret deſiderio Populi. Conditionibus propterea agendum, & leges quodammodo accipiendas; vel de quacunque concordia deſperandum: quorum poſtremum abominabatur, primum vero aggredi non audebat, veneratione erga Regem debita. Nihil propterea expeditius habuit,

quam Proregem, miſſo cubiculi ſui Magiſtro, de re tota reddere certiorem, & exquirere ab eo: liceret, placeretve de conditionibus cum Populo agi? A quo nulla de re, præterquam de ſedanda utcumque ſeditione ſollicito, per codicillos ſtatim reſponſum tulit. *Nunciatą mihi ab Eminentiæ Veſtræ cubiculi Magiſtro, læto, libentique animo accepi, reſpondentia prorſus ſpei meæ de tota re jamdiu conceptæ, Eminentiam Veſtram cuncta compoſituram, eidemque tandem debenda omnia. Quam ſupplex oro, ut qua cæpit diligentia, rem tantam urgeat, conficiatque.*

Quibus receptis, cum rem ſecurius agere cœpiſſet, ſubitus rumor ad arma conclamantium verba, mentemque ad longe diverſa convertit. Claſſis erat Triremium Neapolitanarum, quæ ductu Joannetini Auriæ vice Præfecti Genua adventabat, portum ſubitura; contra quam Populus hoſtilia meditabatur, parabatque. Qua de re monitus Prorex a Cardinali, plures nuncios Auriæ miſit cum mandatis, ne portum inveheretur, neve aſſuetas venerantium ſignificationes exploſis bombardis ederet. Cum tamen nullus ne nando quidem ad eum penetrare potuiſſet, Auria portum invectus ſolemnia exploſionum peregit; quæ tamen res nihil plebem commovit, demulcente iras Cardinali, & ad Populi decus, Civitatiſque honorem venerationem illam trahente. Non defuere tamen ex illa nautarum turba, qui cymba ad Auriæ Triremes delati, arrogantia ex rerum ſucceſſu tumidi, eum ad Maſanellum evocarent. Quos ſprevit ille quidem ab omni vi ſecurus, non ita tamen, quin ſi triremi, qua vehebatur, exponenda fuit ad littus maris Civitati vicinum Magdalena, filia Clementis de Ruvere concivis noſtri, nuptias contractura cum Joanne Jacobo Marino, triremi ipſi ſecuritas, ad littus maris Urbi vicinum ſponſam expoſituræ, Maſanelli diplomate non fuerit obtinenda.

Sedatis tandem, quas excitaverat, turbis Triremium adventus, Cardinalis explorata jam Proregis propenſione hilarior, repetito ineundæ concordiæ negotio, preſſius de conditionibus cum Genuino agere; quem unica illa angebat cura; de coæquando cum Nobilibus Popularium jure, quod tamquam Caroli Quinti Imperatoris Privilegiis debitum, menti Plebis inſtillaverat; quorum præſidio deſtitutus (licet reverentia Cardinali debita retentus, pervicacius ſomniatis inſiſtere non auderet) apparebat tamen haud facile facturum eum fidei, exiſtimationis, auctoritatis, & potenti æjacturam apud plebem re tanta prætérita. Propterea Cardinalis certus, nihil mora pernicioſius, quæ novis ſemper,

 & du-

Digitized by Google

& durioribus ſubinde poſtulatis, inexplebili plebejorum cupiditati ſpatium daret; prætermiſſis quibuſcumque honeſtatis publicæ, & Regiæ dignitatis rationibus, quibus jamdiu aures multitudinis obſurduerant, tandem concordat cum Maſanello, Genuino, & Arpaja in viginti tribus conventionum capitibus (quibus alia quinque addita fuere a Prorege) ob bonum publicum ſtabiliendis; inter quæ illa eminebant.

Vectigalia quæcumque tam per Regios Adminiſtros indicta, quam per Adminiſtratores, & Delegatos quoſcumque Civitatis antiquentur, nullumque in poſterum indicatur: Fidiſſimuſque Neapolitanus Populus in hujuſce immunitatis poſſeſſione, ſeu quaſi manuteneretur, iis tantummodo exceptis, quæ in Maris telonio ex præſcripto Caroli Quinti Imperatoris exigi conſuevere. Quandocumque vero uſus poſtulabit, vel ſuadebit occaſio, quidpiam per Civitatis Delegatos in Regis ſubſidium decernere, cui fidiſſimus Populus fortunas omnes, & vitam ipſam devotam teſtabatur; id nonniſi modis & formis a Delegato Populi, junctis Ottinarum Centurionibus, & Conſiliariis nominandis, expediatur: ſuppreſſo interim eo, quod donationis nomine Medinio Prorege inditum fuerat.

Exæquato jure, ac numero ſuffragiorum, conveniant Populares cum Nobilibus in adminiſtratione rerum ad Civitatem pertinentium, juxta Ferdinandi Aragonii Primi Neapolitani Regis privilegia, a Friderico quidem itidem Rege per injuriam ſuppreſſa; ſed anno 1505 ad poſtulata Alberici Terracinæ Delegati fidiſſimi Populi juſſu Ferdinandi Catholici reſtituenda. Quorum quidem Privilegiorum authentica documenta, omni adhibita diligentia, perquirantur tum Neapoli, tum in Hiſpaniis; repertaque fidiſſimo Populo bona fide tradantur, iis interim fruituro. (Hoc enim commento Genuinus res ſuas apud plebem ſuſtinuit, & ſtabilivit).

Oblivione delenda quæcumque a die ſeptima menſis Julii contigere, vel forte contigerint, uſquequo cuncta fuerint ſtabilita; & quamvis omnia pie juſteque a fidiſſimo Populo geſta fuerint pro ſui ſuorumque Privilegiorum tuitione, liberandaque Patria ab immani Tyrannide quorumdam conſceleratorum hominum, qui Regia auctoritate abutebantur, nec unquam propterea Regis optimi Majeſtatem læſam, quam fauſtis ſemper acclamationibus celebraviſſent, & imaginibus coluiſſent; ſecuritatem ad majorem tamen Populi fidiſſimi, plenam admiſſorum quorumcumque concedendam impunitatem: eis etiam comprehenſis, quæ Thomas Aniellus Neapolitanus cum ſociis, crematis foribus ad Sanctæ Mariæ Conſtantinopolitanæ extra muros, peregiſ-

ſent

ſent ad milites illuc confugas exarmandos.

Denique conceſſorum omnium ſeriem marmoreæ tabulæ inſculptam, figendam in foro, eorumdemque Regiam approbationem intra trimeſtre obtinendam, tabuliſque publicis conſignatam fidiſſimo Populo tradendam: Cui interea in armis perſeverare liceret; quibus quatenus ad prædicta ſancienda, retinendaque uteretur, ſine noxa eſſet, nec contra Majeſtatem interpretaretur, ſed ad fidiſſimi Populi defenſionem, ſecuritatemque.

Quibus una cum aliis minoris ponderis concinnatis, Maſanellus convocato ad Carminis Populo, ſuggeſtum aſcendit, ſedente ad aram maximam Cardinale; iiſdemque alta voce ſeriatim perlectis, de unoquoque capite diſſerendo plebem fuſius edocuit, ejuſdemque conſenſum magnis clamoribus teſtatum elicuit concionabundus: illud præcipue admonens (ex Genuini haud dubie farina) illa eadem olim, ab uſque Oſſunæ temporibus deſtinata, tamdiu fuiſſe aliorum inertia retardata, maligneque Populo a Nobilitate interverſa. Dein ad Cardinalem converſus, gratias enixe egit de opera per eum ſedulo præſtita, ad commoda Populi procuranda, Populumque palam increpuit, qui de illius fide dubitaſſet, ab eo propterea noxæ illius veniam enixius poſtulandam. Qua iteratis clamoribus efflagitata, & a lætiſſimo conceſſa, ad eam magis conteſtandam, arctiuſque jungendos animos, monitu, rogatuque ejuſdem Maſanelli, Cardinalis ter voce manuque inter omnium plauſus, fauſtaſque acclamationes Populo benedixit. Qua re per Joſephum Roſſium ex Franciſcana familia, apud Cardinalem ſacrarum litterarum Profeſſorem, nunciata Proregi, qui eum ſæpius, dum hæc agebantur, ſcripto rogaverat: Ut quam citiſſime cœpta perageret, moneretque fidiſſimum Populum de calamitatum Iliade, quæ inter moras a perduellibus, Regiſque hoſtibus imminebat; imputandaque omnia haud dubie iis fore, qui moroſitate nimia, cavilliſque bonorum omnium vota retardaſſent; Ingenti lætitia exultans probavit omnia, ut conventa fuerant. Et cujuſcumque moræ impatiens, Cardinalis monitu, illico ad ſe in Palatium Maſanellum invitavit, ad ea ipſa ſtabilienda, quæ fidiſſimus Populus poſtulaverat; ut ſatis appareret, facilitatem illam in rebus tantis, quibus Dominationis nervi omnes incidebantur, ab animo haudquamquam candido provenire. Maſanellus vero ad tantam facilitatem, tantamque Proregis benignitatem animi dubius hærere, Plebemque ex æquo rogare: ecquid placeret invitatum ſe a Prorege in Palatium ire? Reluctante, renuente-

que multitudine, faciem manu tegens, ut aſſolebat, pauliſper cunctabundus conticuit; ſed aperto ore pronunciat: iturum ſeſe; & pro ſalute cariſſimi Populi quodcunque diſcrimen ſubiturum. Majori ſane eloquentiæ vi opus fuit Cardinali, ut Maſanello perſuaderet, veſtes ut ſumeret ſplendidiores, & quæ decerent tanti Populi Ducem, & Liberatorem; renuente Maſanello, & mordicus retinente vilia illa ſua cum interula femoralia, quibus male tectus vix a nuditate defendebatur, magna aſſeveratione identidem exclamante: *Se piſcatorem pauperrimum, non alicujus cujuſcumque commodi ſui ſpe, vel deſiderio, ſed Populi caritate, indigniſſima preſſi Tyrrannide, omnium libertatem quæſiviſſe; qua adepta, certum ſibi eſſe ad priſtinum redire vitæ inſtitutum. Nil igitur ſibi opus illis veſtibus, ſine quibus cum potuerit omnes in libertatem vendicare, multo facilius, promptiuſque tueri potuerit pauperis piſcatoris vitam.*

Obſtupeſcant majores, & vetuſtioris ævi magna nomina, opum honorumve clara contemptu; & cum iis obſtupeſcant doctrina & ſapientia celebres, numquam ſatis conſiſi eruditiſſimis ſcriptis docuiſſe, quam difficile, & in arduo poſitum, ſoliſque ſapientibus conceſſum, honores opeſque contemnere. Obſtupeſcant viſo, intellectoque Maſanello, haud dubie libertatis tanti Populi vindice, hamos, & calamum in ipſo rerum præclariſſimarum ſplendore cogitante; qui cum opulentiſsimæ Civitatis opes omnes adeo in poteſtate haberet, ut perdere potuerit, ne ad cultum quidem corporis uti tantulis ſuſtinuerit, ad illam celebritatem cohoneſtandam, qua triumphaturus de Hiſpanorum potentia ibat Proregi ipſi daturus concordiæ leges; & ſi per Cardinalem licuiſſet, Hiſpanicum faſtum, expetitus ad congreſſum, ſordido illo piſcatorio amictu, pedeque nudo calcaviſſet. Accedat cogitatio, ex antiquioribus illis paucis bene toleratam paupertatem, vel in rebus modicis frugalitatem, ſive in alienis abſtinentiam verius, quam opum, honorumve contemptum, laudi fuiſſe; ne illos commemorem, qui verbis contemptores opum, eas fœnore augebant, quive ex tuto feroces, opes honoreſve ex ipſo earum contemptu quæſivere. Nec magnopere mirandum eſt, Cincinnatum a ruſtico opere ad Dictaturam evocari, cui ſervus deeſſet; Fabritiumque Samniticum aurum ſpreviſſe, quod ſine ſcelere non accepiſſet. In Maſanello vero nudus contemptus, & a quacumque alia animi affectione ſejunctus miraculo eſt, ut poſt Maſanellum tanti futurum non ſit opes, honoreſque contemnere, quæ tunc vere contempſeris, cum contemni ea pro nihilo duxeris.

 Ex-

Digitized by Google

Expugnaverat nihilominus Cardinalis obduratum in ſua utilitate animum ex incuſſa verecundia, cum diceret: *Se illi comitem addere ituro ad Proregem deſtinatum ſibi, ut ſermonum arbiter inter eos eſſet, qui concordiæ conciliandæ fuiſſet. Videret quam indecorum Cardinalitiæ purpuræ tota inſpectante Civitate jungi, copularique lineum illud, quo male tegebatur, indumentum: laudare ſe quidem animi moderationem, ſed quam nec communis uſus coarguat, nec mores hominum reſpuant. Indueret igitur veſtes perſonæ, quam ſuſtineret pares; & ſicut integrum illi erit quandocunque piſcaturo reaſſumere lineas, ita cum Ducem tanti Populi ageret, & inter Cardinalem Archiepiſcopum, & Neapolitanum Proregem verſaretur, indecorum prorſus eſſe non uti honeſtioribus.* Quibus victus Maſanellus tandem ceſſit, permiſitque Cardinali, quæ circa veſtes congruentiora viderentur; iterum conteſtatus, rebus compoſitis ad priſtinum ſe vitæ inſtitutum, & veſtitus ſui fœditatem rediturum. Juſſitque illico Cardinalis, thorace, & femoralibus ſericis, argento contextis Maſanellum ornari, geſtientibus præ lætitia humilioribus ex plebe, quaſi per Maſanellum ſuum opulentiorum ſpoliis inſultaturis.

Verum conſtitutis jam omnibus, quæ commoda Populi reſpiciebant, nec dubius eſſet Proregis aſſenſus, large de eo pollicente Cardinali; ſubitus quidam ſpargitur rumor, primo levis, dein valentior, qui ſtatim per omnem vagavit multitudinem, quæ concionis ad inſtar Cardinalem, & Maſanellum circumſtabat: Proregem cum univerſa Nobilitate in cædem Populi conjuraſſe, & modo affore vindictæ properum; & id, quod pro compertiſſimo atrociſſimoque afferebatur, aquam Formalis appellatione Nobilem, rivulis, canalibuſque univerſam perlabentem Civitatem, cunctaſque prope Civitatis domos, veneno infectam ad certam omnium perniciem. Quæ nullo certo auctore nuntiata, quo magis temere credita, difficilius revinci poterant, repullulantibus præſertim in plebis animis ſuſpicionibus de Cardinali, quem Maſanellus ipſe jam aſperior tacitus intuebatur. Ille tamen cum verbis non valeret, tanta undique perſtrepente multitudine, factis aggreſſus refellere rumoris vanitatem, juſſit, vas illa eadem Formalis aqua plenum e Carmelitarum ædibus fluente palam afferri, præſatuſque ſe nullum vitæ diſcrimen pro ſalute cariſſimi, ſibique commiſſi Populi non ſubiturum; coram omnibus hauſit, conteſtaturus illæſus publicam fidem, læſis ſuam. Pulcherrimum ſane facinus, & quamvis re, & conatu diſpar, cum Alexandri facinore haud immerito conferendum,

quo

quo ſitiens ille allatam ad potum aquam in terram effundi juſſit, ne comites eam potante ipſo ardentius ſitirent. Bibit autem non ſitiens Cardinalis, ut ad ſecurius bibendum cunctos alliceret. Aqua certe ſive epota, ſive effuſa uterque commendabilis; commendabilior ex eo forte Cardinalis, qui potione illa futuræ concordiæ diſcordantis plebis propinavit, cum effuſio illa partæ jam victoriæ parum attulerit additamenti. Neque ideo minor Cardinalis, qui in ſpeciem ſolummodo diſcrimen illud veneni ſubierit, gnarus alias, fluentes aquas infici veneno non poſſe. Quantumcunque enim generoſitatis a facto illo dempſeris, tantumdem addideris prudentiæ rerum uſui magis accommodatæ, & quacunque generoſitate ſalubriori. Mirum dictu, quas quantaſve flammas tantula aqua ſedaverit, quoſve intumeſcentis plebis tumores confidentia illa Cardinalis disjecerit; ut alii prorſus homines viderentur, & qui modo ad arma convolaverant irarum pleni, mox concordiæ deſiderio flagrantes Maſanellum urgerent, ut Prorege adito, ejus auctoritate Populi, in quæ convenerant, commoda ſtabiliret.

Nec mora: præcipite jam in veſperam die, Maſanellus candidatus non ad ambitum, ſed ad triumphum, equo ſublimis apparuit; ſplendidis ille quidem veſtibus, ſed viribus pene deficientibus ob inediam, qua per eos ipſos dies conflictabatur, ſive providentia, qua ſibi caverit a veneno, ſeu verius intemperantia vini, in quod ex conſuetudine pronior, tunc ex copia frequentius largiuſque ſe merxiſſet; inde ſtomachus fluens, & exundans vino, cibum omnem reſpueret. Illud creditum vulgo, pronioribus Plebis animis ad ea, quæ favorem augerent; hoc vero ut credam, faciunt negligentia, qua ſemper uſus ille fuit circa tutelam corporis ſui, mos ingenitus omnibus ejuſdem generis hominibus, affluentiam quamcumque vino metiri, cui maxime deditum Maſanellum illius exitus paulo poſt docebit. Præterquam quod ex arcanis naturæ eruendum illi non erat Senecæ remedium ſibi a Nerone timentis, ſed obvium, & Maſanello familiare, veſcendi fortuito, & ad manum cibo. Cardinalis certe vel cum plebe ſenſit, vel ſentire ſimulavit, captans undecumque favorem Plebis; juſſitque menſæ ipſius ſtructori, cibum potumque, quo ipſemet uteretur, miniſtrare Maſanello, qui ſatis manifeſte vulgarem rejecit opinionem, dum præbito large cibo, eoque prægustato more Magnatum, nequaquam uſus eſt, ut utuntur ii, qui fame torquentur. Sed periculi, quod aditurus erat, ſollicitus, ad

Car-

Cardinalem converſus, relatum ſibi fuiſſe ait, a Prorege ſibi crucem parari; quam vocem abominatus Cardinalis, manu, vultu, voce rejecit; quinimo honores magnos, magnam gratiam, ingentia præmia expectaret.

Tum cœptum ad Palatium iter hoc ordine. Præibat Maſanelli frater minor in equo, amictu ſplendido, cum pediſſequis pluribus ex fæce Maſanellica. Manu voceque ſubmovens turbam ſequebatur præco vocaliſſimus, qui tuba, & poſt tubam clarius voce; Maſanelli verbis, Philippo quater maximo Regi Catholico, fidiſſimoque Neapolitano Populo fauſtiſſime acclamabat; cui magno vitæ diſcrimine ſtetit adulatio, qua tertio loco addiderat acclamationi Maſanellum, qui ad voces illas irarum plenus præconi gladio, quem de more manu elatum geſtabat, caput abſcindiſſet (ut nemo amplius in Maſanello gloriæ & honoris contemptum requirat), ni veniam impetraſſet miſer ille mixtis precibus pollicitatione, ſe in poſterum ejus nomen prorſus omiſſurum. Poſt præconem Maſanellus incedebat eques, illo ſuo argenteo amictu, evaginatum gladium elatum dextera tenens; ſiniſtra conditionum tabulas: concionabundus, incomptis, truncisque ad Plebem ſermonibus modo admonens, ut ab inimica Nobilitate ſibi caveret, modo contra Matalonios irritans, non raro ad acclamationes Regi Proregive geminandas provocans, vel ad venerandum Dei nomen, Virginiſque Deiparæ invitans, ſæpius ad hilaritatem excitans ob parta commoda, hilaris & ipſe, & confidentiæ plenus; preſſius tamen, & ſuper omnia inculcans, ne arma ante Regis approbationem deponeret. Sequebatur in curru Cardinalis læta fronte per genuflexam turbam, manu per eum identidem ſalutari Sanctæ Crucis munimine pro Archiepiſcopali munere inſignitam; ad cujus latus Franciſcus Arpaja Populi Delegatus equitabat; Genuinus vero, mens ipſa ſeditionis, octuagenarius ſenex, poſt currum geſtatoria ſella portabatur; & poſt eum Populus univerſus armis, vexilliſque refulgens, centum quinquaginta millium numerum expleviſſe creditus, in centum ſexaginta ſigna diſtinctus: dignus profecto nobiliori Duce comitatus.

Ut ventum ad aream, quæ latiſſima ſe ante Arcem pandit, univerſam adeo replevit Populus, conſtipavitque, ut nullus per eam pateret aditus ad Palatii valvas; cum jam Prorex obviam miſſo honoris cauſa cuſtodum corporis Præfecto, ſed inermi, uſque ad Medinæ fontem, Maſanellum in ſcalis præſtolaretur longioris moræ impatiens. Qua impatientia moleſtius angebatur Cardinalis, cui

cui per confertam illam turbam curru tantum areæ ſpatium pervadere, fere impoſſibile cognoſcebat, pedibus autem penetrare nec facile nec decorum. Ex quibus anguſtiis Maſanellus omnes eduxit, cujus ſedentis in equo vox eum nonniſi a vicinioribus exaudiri poſſet, pedibus dorſo ejuſdem equi inſiſtens elatior, conſpectiorque, viam qua manu indicabat, intentiſſima voce dari juſſit. Qua voce nutuque, quaſi cum tonitru fulmine, mediam illico ſcidit multitudinem, rectaque patuit equis, & currui ad Palatium via; in cujus veſtibulo converſus ad multitudinem Maſanellus, eos monuit, ut ni intra duas horas ad ipſos rediiſſet incolumis, Palatium ipſum datis ad necem omnibus funditus everterent. Auditus haud dubio aſſenſu ab raptis magis ſemper, ac magis in viri admirationem, recentiſſimo experimento, quo equos regere omnino neſcium vidiſſent pedibus inſilire, & inſiſtere in equi generoſioris dorſum, quem inſidebat; quod vix exercitatiſſimis, & equis per ætatem omnem aſſuetis, ac ne vix quidem licere exiſtimarent, ultra hominis vires leviſſime ſtatuentes, quod intra eorum viſus non ſteterat; neque enim remotiores intueri poterant equum Maſanelli, undique multitudine conſtipatum, conſtrictumque, patientiſſimum ſe ad omnia præbuiſſe; equiti propterea factu facillimum, allevantibus præſertim, juvantibuſque proximioribus, eo tanquam lapideo uti.

Inter has autem moras, quas verbis quam pauciſſimis explicuiſſe dicebamus Maſanellum, Joſephi Sangrii Nobilis Neapolitani nobiliorem animum cœpit impetus, admoto igne majori bombardæ, quæ ad propugnandos Arcis Caſtri novi aditus aptiſſime fuerat collocata, ingentem ſtragem in illa plebejorum fæce, quæ Maſanellum circumſtabat, cum Maſanello ipſo e regione veniente edere; & admoviſſet ignitum funiculum jam manu tenens, ſi per Franciſcum Toraltum non ſtetiſſet, vel abhorrentem a tanta cujuſcumque humani ſanguinis effuſione, vel veritum, ne non emergerent inde deteriora; reportaturum certe, ſive humanitatis, ſive prudentiæ ſuæ ab eadem Plebe haudquaquam dignum tantæ operæ præmium, ut in progreſſu operis apparebit. Venienti vero Maſanello Prorex (cum prius inter præcurſores illos vim non modicam nummorum aureorum per ſe, ſuoſque ſparſiſſet) in occurſum ad ſcalarum medium ivit in amplexum hominis pronus, extenſis brachiis; quæ declinans ille, in terram ſe ad ejus pedes pronum dejecit, nullis aliis prolatis verbis, niſi quibus Regi bene, ſibi autem peſſime precaretur, his ſcilicet ipſis; *Viva il Re;*

Digitized by Google

Re; V.E. mi arruoti. Ipſa retuli verba abſque ullo fuco, aut fallacia prolata, ut introſpici certius poſſint hominis ſenſus nihil de ſe ſolliciti, improvidi illi quidem, ſed validi. Quem tamen Prorex manibus benigniſſime allevatum, injectiſque collo brachiis exoſculatus eſt, filium ſuum, libertatis populi vindicem, flagellum perduellium appellando. Quibus auditis Maſanellus ingenti perfuſus gaudio, & ſupra quam ex imbecillitate virium ferre poſſet, deliquium paſſus, collapſus in terram fuiſſet, ni Octavianus Saulius, qui Proregi his omnibus aderat, eum collabentem brachiis ſuſtinuiſſet; quo teſte cum habuerim Proregis verba ipſa, quibus ille uſus adverſus Maſanellum fuit, eis non fraudabo lectorem meum: *Hijo mio, Librador deſte Pueblo, y caſtigo delos Rebeldes*. Quorum verborum dehoneſtamentum in Prorege viro Principe nemo unquam laudare poterit; quandoquidem expediviſſe, & quieti publicæ bene impenſum concedamus, ſequutorum omnium abolitionem, impunitatemque, inciſoſque cum vectigalibus fidei publicæ; & Imperii nervos, & ad ſedandam ſeditionem promiſſa plura ſerius ex integro pacatis rebus examinanda, laudibus inſuper, ac honoribus, ſi opus erat, ad demulcendum, cicurandumque Ducis ſeditionis animum, attolleretur Maſanellus; ſed uti verbis illis, quibus cum laudibus Maſanelli infamia Regiorum; & Regis ipſius Tyrannica adminiſtratio agnoſcebatur ultro, & damnabatur, quæ ab ore ipſius Proregis prolata, nec Populus juſſerat, nec requiſiverat Maſanellus, pudenda adulatione deformia, non aliunde, quam ex animi imbecillitate profecta cordatus nemo unquam excuſabit.

Sed refotus Maſanellus, & ex brachiis Octaviani explicitus, poſt Cardinalem, & Proregem in interius Palatii cubiculum delatus, ibi aſtante etiam Collaterali Senatu, capita omnium conventorum, ſeu verius legum a Populo datarum lecta, & fere antequam legerentur, recepta, jurataque; vix enim audita, nedum examinata fuere, quantumvis altiori voce perlecta, obſtrepente foras diſſono tantæ multitudinis clamore, æreque campano in omnibus totius Civitatis Sacrarum ædium turribus. Quo ſtrepitu ſuboffenſus Prorex, qui nunquam ſilentium ſæpius juſſum impetrare potuiſſet, in Aulam poſt acceptas leges cum Maſanello egreſſus, ex feneſtris ſe Populo ſpectandum dedit; ibidemque cum illo ſermones familiarius ferens, amplexibus, oculiſque, & omni blanditiarum lenocinio utebatur, ut inſinuaret plebis animis id quod verbis præ ſtrepitu incaſſum teſtabatur, ex animi ſui ſententia, ingentique cum gaudio

 in

Digitized by Google

in illius commoda conſenſiſſe; ratâque propterea fore, quæ promiſiſſet. Roganteque Maſanello, an ſilentium ſibi a Populo præſtari vellet? ubi annuit Prorex, dicto ille citius, agitatione pilei ſupra caput, cum omnium ora in ſe convertiſſet, digito ad os clauſum admoto ad modum vectis ſilentium indixit, obtinuitque tanta obedientia, ut nullus ex tanta multitudine (obſtupeſcente Prorege) ne hiſcere quidem auderet: ſplendido illo addito veritati mendacio, eidem nutui campanum æs per univerſam Civitate paruiſſe; quod mendacium ex illo vero traxit originem, quod viciniores Palatio ædes ſacræ à Populo admonitæ, qui aream illam omnem, aditusque viarum repleverat, ceſſaverant ſatis cito; redditoque inter aſtantes ſermonis uſu, de omnibus creditum, quod a paucioribus obtentum fuerat; facili multitudine ad credenda, vulgandaque quæcunque in admirationem Maſanelli compoſita. Sub cujus e Palatio receſſum retulit ad concilium Prorex, an munere aliquo ejus eſſet emenda fides, vel labefactanda apud plebem auctoritas. Affirmabant plerique: *Reges ipſos donis capi, nihilque in hominum animis potentius donis, quando etiam ſpretis ſua non deſit gratia; quantò magis valitura illa apud hominem pauperrimum, hamum, calamoſque adhuc cogitantem. Bene igitur donatus diſcederet. Nec conſideratio illa retineret, hactenus eum ab opibus abſtinuiſſe, cum longe diſpar ſit ratio inter donata ultro, quibus ſecure, & cum dignitate utare, & inter ſcelere quæſita, quibus nonniſi cum dedecore, ac periculo.* Contra alii: *Obſtinatum abſtinentia in opum contemptum Maſanelli animum, profeſſione vero inexpugnabilem. Errare, qui crederent cupiditates in hujuſmodi hominum genere cauſis diſcerni. Quid profutura oblata munera, niſi ut ſuperbo repudio, tamquam Populi infecta ſanguine, rejiciantur, ſi magna ſint; deſpectui inſuper habeantur, ſi leviora? Quando, etiam ſi reciperentur, non alium, nec uberiorem eſſent fructum allatura, quam ut ſeditio culta etiam muneribus, altius, jactantiuſque erigeret cornua.*

Hæc vicit ſententia, ſive ſanior, ſive quæſtuoſior; indonatuſque Maſanellus dimiſſus non inhonoratus, proſequente illum Prorege uſque ad Palatii primos aditus, publicum dedecus Cardinalis obtegente comitatu, cujus dignitati is honos debebatur: quod tamen aperuit Prorex commendans in diſceſſu ipſo e Palatii foribus Maſanello quietem Civitatis, facinoroſorum hominum coercitionem, palamque juſſis cuſtodibus quietis publicæ eum adire, juſſa expectare, prompteque exequi. Quod ipſum (infamiæ numquam

quam delendæ) ſcripto etiam publicari ſuſtinuit. Fixa namque ſpectabantur in publico Edicta omnis generis, exarata illa quidem Proregis verbis, ſed quæ a Maſanelli juſſu vires aſſumerent. Hæc verborum formula: *Viſis, perſpectiſque, quæ ab Excellentia ſua edicuntur, Illuſtriſs. Thomas Anellus Amalphitanus, hujus fidiſſimi Populi Dux ſupremus ſervari mandat. Impreſſo mandantis ſigillo, junctaque Marci Vitalis ei a ſecretis ſubſcriptione.*

Sed hæc ſequutis diebus contigere. Ad illa Maſanellus, bene juſſo ſperare Prorege de fidiſſimo Populo, Regio nomini, ipſique Duci de Arcos alta voce bene precatur; eodemque curru a Cardinali una cum Genuino, & Arpaja honorificentiſſime exceptus, cujus ſiniſtrum latus tegebat, inter vulgi plauſus, & omnium acclamationes uſque ad ædes Archiepiſcopales vehuntur, in quas Cardinalis ab obito tanto munere lætiſſimus ſe recipiens, Maſanellum unice devinctum ſibi dimiſit. Qui una cum ſociis in forum, tota undique affluente, & celebrante multitudine, quæ vias omnes, feneſtraſque, & ipſa domorum culmina repleverat, inque theatri modum, pretioſis veſtibus, pictis tabulis, luminibuſque (intendentibus ſe jam noctis tenebris) illuſtraverat, tandem pervenit; juſſitque illico, nihil remitti de vigilia excubiarum, de Urbis, curiarumque cuſtodia, de perſeverantia in armis, deque ſeveritate in perduelles, & Populi hoſtes, inter præcipuos in Mataloniæ Ducem, cujus ſuper omnes necem a cariſſimo ſibi Populo flagitabat, omnia pollicitus percuſſori. Ut ſatis appareret initas conventiones ad aliud magis non profeciſſe, quam ut ſeditio ſatis jam per ſe firma, auctoritate auctior conceſſo quaſi jure debaccharetur; nunquam enim ceſſatum a flammis, nunquam a ſanguine. Nec ſævitum tantummodo in vilium exulum capita, quorum quingenta, & amplius horrendo ſane ſpectaculo truncata viſebantur in publico; ſed inter cæteros parum abfuit, quin cenſerentur tres etiam fratres, cujuſdam nobilis Matronæ Romanæ ex gente Vipereſca filii, quos illa ex fratris filio Cardinalis Aretini, & olim Archiepiſcopi Neapolitani genuerat, qui poſt graves, quas exercuerant cum plurium cæde per Regnum inimicitias, ad Civitatem delati captique, tanquam exules juſſu Maſanelli neci illico tradebantur. Quod præſentiens miſera Mater (ah nuſquam mater, ni properet), in forum advolat, & ad Maſanellum converſa, magno ejulatu proclamavit, cum propius eum adire præ turba non poſſet: *Domine hujuſce fidiſſimi Populi Dux ſumme, tres filii mei Cardinalis Archiepiſcopi ne-*

Digitized by Google

potes de noviſſimis deliberantes, inter ultimæ neceſſitatis admonitores verſantur; jube, obſecro, in tanti nominis gratiam, vitam illis concedi.

Quibus vix auditis Maſanellus, vultum manu de more feriens, ad circumſtantes converſus, eos non ſine probris increpuit, quod ipſum imprudentem, nolentemque adegiſſent ad facinus adeo execrandum, ut nepotes Cardinalis ſui neci daret, ſcriptoque mandavit, quoſcunque Matronam libuiſſet, nedum e damnatorum numero, ſed ex vinculis liberari. Quæ veriſſimo mendacio feliciſſime uſa, cariſſimos filios, & cum eis illorum ſobrinum ejuſdem diſcriminis ſocium, e manu carnificis iterato Mater ad vitam eduxit: læta Plebe errore Maſanelli, & facile diſſimulante, quam miſeratio cæperat ſexus hujus, illorum ætatis; tantæque totius familiæ calamitatis. Sed contra æque inſontes, opibus, & genere claros, non minus ſævitum foret, ni Cardinalis obſtitiſſet; qui poſt dimiſſum Maſanellum vix curru egreſſus, in ipſo ædium atrio obviam habuit S. Ermetis Marchioniſſam e gente Pignatella, lacrymis, ſingultibuſque miſerandum in modum deplorantem Marchionis Cervinaræ nepotis ſui infeliciſſimum caſum, qui in aditu Portæ Capuanæ captus, uti Edicti contra Nobiles contemptor, vix conceſſo horulæ ſpatio, ad componendum animum morti erat addictus. Cujus periculo motus Cardinalis, lacrymiſque nobiliſſimæ feminæ victus, per certum hominem a Maſanello petiit, obtinuitque periclitantis, deque extremis cogitantis Marchionis vitam & libertatem. Cumque percrebuiſſet per univerſam Civitatem rumor, quantæ eſſet apud Maſanellum auctoritatis, & gratiæ Cardinalis; ad eum confluebant per illos dies quicumque infortunio preſſi, graviora metuebant, numquam fere irrito conatu, profiteri ſolito Maſanello nihil ſancto viro denegandum. Quos omnes nimis longum eſſet referre; cùm catervatim plures, numero ſeptuaginta quatuor duci juſſos, precibus feminæ nobilis, pro Antonio Dentice fratre Equeſtris ordinis viro deprecantis, unica obſecratione cum Antonio ipſo a quacumque pœna immunes dimiſerit. Et ne Cardinalis ſæpius mittendo, rogandoque defatigaretur, & promptior ad ſubveniendum eſſet, plura ei papyri folia pura (eam ferox animus imbiberat reverentiam) ſuo tantum impreſſa ſignatorio annulo, cæterum vacua, dari juſſit, in quibus e re nata, tanquam Maſanelli dictata, ſcribi poſſent, quæ Cardinalis maluiſſet; quod commentum pluribus ſaluti fuit. Factum non præteribo, & periculo inſigne, & perſonis illuſtriſſimum.

Fer-

Digitized by Google

Ferrantes Caracciolus Caſtri Sangrii Dux erat opibus, nobilitate, & potentia inter Dynaſtas præcipuus, ſed plebis odiis poſt Matalonæ Ducem primus. Invidiam contraxerat opibus nimiis, quas intervertendis quæſiverat vectigalibus iis, quibus plebs premebatur. Ille enim fuit, ad quem memoravimus merces, prælato ſui nominis titulo, domum deferri palam conſueviſſe, vectigalia publice impoſita privato penſitaturas. Auxerat autem, cumulaveratque nimia ſuperbia, & crudelitate, quibus erga plebejos homines utebatur; & propterea quærendum non ſit, an inter illos triginta ſex Nobiles incendio deſtinatos cenſeretur, quod atrox conſilium nocte illa diſcuſſerat Cardinalis. Quinimo in tantum odia contra illum prævaluere, ut immemor Maſanellus fidei ad Cardinalem datæ, ſive eadem facilitate qua indulſerat, iterata ſævitia præceps, ex inopinato quingentos ex illa ſua ſemivirum, & ſemiarmatorum, abſolutæque, & exercitæ crudelitatis turba, ad illius ædes immiſerit cum mandatis, ut una cum Joanne Baptiſta fratre, Hieroſolymitanæ familiæ aſcripto, captum ad ſe duceret in forum, ejuſque ſuppellectilem omnem de more ante domum incenderent perderentque. Medium erat diei, & ad æſtus caniculares facilius tolerandos, cum fratre Dux diſcincti, crepidatique, ac ſeminudi omnes otia terebant; cum atroci nuncio pluſquam voluiſſent refrigerati exterritique, ſtatim ſe per feneſtram e poſteriori ædium parte in viridarium demittunt, & ad Cardinalem in eadem vicinia habitantem confugiunt, eumque rogant, & deprecantur, perditis ut ipſorum rebus, qua pollebat apud Maſanellum auctoritate, ſubveniat. Nec fruſtra; ille namque ſuſpectam licet haberet recidivam Maſanelli contra fratres ſævitiam, vereretùrque obfirmatam deſciſcentis ab indulgentia paulo ante conſtituta in recenti ſævitia mentem: certus nihilominus pro ſalute inſignium virorum omnia experiri, certum hominem in forum delegat, qui omiſſa quacunque promiſſorum mentione (ne incuſſo rubore, ut ſævus ille, contra preces armaretur) Maſanellum ſummis precibus rogaret, obſeſtareturque, ut in ſui gratiam ſalvos Caracciolos fratres cum eorum fortunis vellet. Cumque forum longius diſtaret, veritus moræ incommoda, Miniſtrum ſævitiæ accerſitum monet, tantiſper differat mandatum miniſterium, dum exorati Maſanelli nuncius e foro regrediatur: ingentem operam eum pro brevi ceſſatione facturum, ſibique certe, & Maſanello gratiſſimam, ei vero non infructuoſam.

Negabat ille, juſſa Maſanelli obiendens; quæ nemini fas in-

interpretari, minuſque differre: *Suo capite luiturum ſe quamcumque moram quibuſcunque precibus datam, fruſtraque daturum apud turbam illam ultionis avidam, cujus ipſe Dux verius, quam moderator adeſſet. Probe ſcire ſe, quæ quantaque obſequia Eminentiæ ſuæ deberentur; eaque ultro præſtitiſſe, dum diſſimulat compertum ſibi, illos Patriæ proditores, expilatores ſidiſſimi Populi, illis in ipſis ædibus male latere; quos ut facile poſſet, ita quam maxime addeceret, vinctos ad Maſanellum duci, tot ſcelerum pœnas tandem daturos.* Quibus dictis recedebat ille, moram nullam ſævis juſſis facturus. Tum Cardinalis blandius hominem alloqui: *Laudare fidei præcipuum; hortari, ut prudentiam jungat; parvis momentis magnas quandoque rerum fieri converſiones. Maſanellum ut ad iram properum, ita ad indulgendum flexibilem; nec dubitare ſe ex toties experta facilitate, quin brevi rediturus ſit ſuus ad illum miſſus, mitiora allaturus. Dares pœnitentiæ interſtitium; ſalutem Illuſtribus viris allaturum, ſibi gaudium ingens, illi magnam prudentiæ laudem. Ne autem periculo ſuo juſſa retardet, eat ſane diligentius, ſedatiuſque deſtinata paret, tempora diſponat, dividatque: facile imputaturus exactiori mandatarum rerum adminiſtrationi, quæ ipſius gratiæ nulla oblivione delendæ tribuiſſet.*

His aliiſque in eamdem ſententiam a Cardinale dictis, Miniſter ſævitiæ tandem ceſſit, fratres vero illi reſpirarunt; qui metum inter, & ſpem poſiti, velo tantum interjecto ex cubiculo proximo ſermoni quodammodo interfuere, uberrimumque fructum officiorum, conſiliorumque Cardinalis percepere. Dum enim perquirendæ in ampliſſima domo, corrogandæque varii generis ſuppellectili ſedulo tempus teritur; reſponſum ab oraculo venit, in gratiam Cardinalis parci Caracciolis, eorumque rebus. Tum Dux ad Cardinalem converſus: *Illa ſe die vitam, exiſtimationem, veſtiariumque non minoris centum ducatorum millibus æſtimandum, illi accepta referre: uteretur porro ut ſuis, nec pateretur vitæ, exiſtimationi, opibuſque reditum ideo, ut ingrati animi infamia turpius perderetur.* Quæ nec agnoſcens, nec reſpuens Cardinalis, ſaluberrimo cumulavit conſilio. *Peſſime animatam contra eum plebem videri. Ne tertio expectaret illius iras; nam ut ſemper in ipſo experturus ſit eamdem mentem, eadem officia, & ſi res exegerit, intenſiora: nimis lubricam rem eſſe, & ipſius apud Maſanellum, & hujus apud plebem gratiam. Beneficio miſerentis Dei, quo ſemel, atque iterum tantis evaſiſſet periculis, uteretur potius ad cautelam, quam ad confidentiam: reciperet igitur ſe tantiſper in tutum, uſque dum tempe-*

ſtas

ſtas hæc deſæviſſet. Vita incolumi; fortunarum jactura vel levis, vel reparabilis, quas male cuſtodieritis vitæ diſcrimine. Ad mercatores reſpiceret ſuis ipſos manibus promptius; orta tempeſtate, merces in mare projicientes, quam anxie quæſiviſſent. Sapienter dicta, avide excepta, celeriter exequuta; recepitque ſe Dux cum fratre in Caſtrum Novum ad Proregem.

Sed locus admonet, ut exponamus, quibus artibus, quove apparatu Maſanellus ea uteretur potentia in Populo, Regnoque univerſo Neapolitano, quâ nunquam Regem ullum, aut Tyrannum uſum fuiſſe legimus apud antiquos; & viliſſimum homuncionem hunc uſum fuiſſe, nunquam ſatis crederet poſteritas. Quandoquidem nunquam plenius uſus fuit hoc integro biduo, quod inter approbatas, & juratas concordiæ leges effluxit. Primo tribunal in ſua ipſius domuncula, ad forum ſita, excitavit; quam ut auguſtiorem redderet, adjacentes ejuſdem fere ſortis domunculas, alio migrare miſſis cultoribus, ſolitarias fecit. Civitates illas Galliæ diceres imitatum, quæ ut auguſtius imperare crederentur, fines ſuos jubebant latius ſilveſcere. Tribunal vero, e quo reſponſa dabat, feneſtra ejuſdem domunculæ erat, tanquam e Turri Velleda: certiori, ſeu verius recentiori apud Maſanellum impoſtura, ea palam edicentem, quæ intus Genuinus ſuggeſſiſſet, admoventemque ſæpius, per ſpeciem cogitandi, ad os, oculoſque manum, ut ſpatium eſſet Genuino, conſultius reſponſa ſuggerendi. Sceptrum nullum manu, ſed pro ſceptro rotatum archibuſium, quo ſemper minax, nunquam exploſor, juſſa vehementius urgebat. Memoriales libelli, uti per ſtipitem Elephanto cibus, longioris haſtæ militaris cuſpide porrigebantur eſtrinſecus ab apparitoribus. Ita compoſitus, ab Regno univerſo legatos excipiebat; Magiſtratos tum urbanos, tum militares mandabat ornabatque, Præfecturas largiebatur, pœnas, præmiaque dividebat, leges condebat. Quæ omnia diligentiſſime ſcripto excipiebantur a pluribus in id muneris aſſumptis, inter quos potiores ſibi partes arrogabat adoleſcens quidam Maſanelli æqualis, Marci Vitalis nomine, eidemque ſacri Baptiſmatis cognatione, Chriſtiano ritu, compater, procacitate vero par, qua meruit, ut omnium primus tantorum ſcelerum pœnas daret. Sed omnem exſuperat fidem celeritas, qua ardua quæque juſſa dicto citius patrabantur; cædes nimirum incendiaque, quorum exactor is erat, quicunque damnato proximior; & ſi longius abeſſet, videre erat ad Maſanelli nutum aſtantium illam turbam, tamquam exundantis lacus

aquam

aquam, rupto aggere obſtantia ſuperare quæcunque, & ut illa ad decliviora occupanda loca, non ſecus hanc ad juſſa peragenda, toto impetu ferri. Hinc cæcum, promptiſſimumque ad cætera omnia obſequium, cum pœna præſens ipſam præriperet deliberandi facultatem, & quælibet mora ſpeciem reluctantis imponeret.

Huic tantæ potentiæ, cui ſi conferantur, precariæ videri poterunt Siculorum, Græcorumque Tyrannorum dominationes, poſt habitum cum Prorege colloquium, majeſtatis acceſſio non modica facta eſt; dum Regii Adminiſtri plures, obtemperare juſſi illius mandatis, nihil recuſarent. Quam augere Maſanellus non neglexit, excitatis in via Toletana ſibi Tribunali, & in pluribus Civitatis locis frequentioribus, feralibus illis pegmatis, in quibus facinoroſi homines pœnas dant. Sed plenius ſtabilivit exacta Imperii ſui ab ipſomet Prorege in re præſenti approbatione; miſſitare namque ſolebat identidem ad Proregem alicujus criminis compertos, pro illius arbitrio puniendos: modo piſtorem quemdam fraude uſum in pane venali, modo adoleſcentem, qui per impoſturam ſibi retulerat copias militares equitum peditumque in Populi perniciem Civitati adventare, modo hiſtrionem quemdam Hiſpanum homicidii reum; quos tamen omnes inviolatos Prorex ad eum remittebat, tamquam in pœnis exigendis potiorem. Ut vero palam faceret Maſanellus, ſe ab eo non jus animadverſionis quæſiviſſe, ſed uſurpatæ poteſtatis approbationem, & mitius cum remiſſis illis agebat (cum Hiſpano illo præſertim, quem ſatis habuit ad triremium tranſtra mancipaſſe), & eodem tempore contra plures, nemine requiſito, ipſe pro poteſtate, lege agi jubebat; ut contra Siculum quemdam, & alium popinarium, quorum primum compererat quindecim Carolenos argenteos nummos, pretium locatæ in cædem cujuſdam operæ, recepiſſe, poſtremum vero vigilem quemdam interfeciſſe; quos illico interfici juſſit.

Sed quamvis ferox animus ad ſæva propenſior, in cædes, & ſanguinem frequentius debaccharetur, non adeo tamen totius expers erat humanitatis, ut aliquando etiam blandius non egerit cum quibuſdam. Inter præcipuos fuit Sanctæ Severinæ Archiepiſcopus de gente Caffarella, quem veſtibus edictis potius Maſanelli, quam tantæ dignitatis aptis, indutum, & pro exule habitum, turba duxerat decollandum; dumque ille tanto in diſcrimine, qua ſe innocentem, qua nobilem, qua Archiepiſcopum voci-

vociferatur, forte agnitus, & a Roſcio illo Franciſcanæ familiæ libero mendacio in Summi Pontificis cognationem aſſertus: illico diſcrimini eximitur, magnoque excipitur a Maſanello verborum honore, donatuſque dimittitur cum gravibus mandatis ad Summum Pontificem deferendis, quibus cum Beneventana Civitate Matalonix Ducem ſibi dedi poſtulabat. Munificentius egit cum Archiepiſcopo alio, ipſum adeunte diſceſſus a Civitate veniam petituro; quem magna benevoli animi ſignificatione excipiens, incondito illo ſuo, & trunco dicendi genere profuſe laudavit, honoravitque, modo virum bonum illum, modo ſanctitatem toto corporis habitu præſeferentem, modo quacunque dignitate majorem appellando: eoque devenit, ut diceret, ſe officia ſua cum Summo Pontifice interpoſiturum, ut eum Cardinalitia purpura inſigniret; & nedum liberum diſcedendi permiſit arbitrium, ſed ad univerſum illud iter ornandum, cohoneſtandumque, quingentos ex ſuis comites adeſſe voluit; quos cum ideo rejici accepiſſet, quod mari iter haberet, tunc cymbas plures detulit, & cum cymbis magnam auri vim in commeatum: quam ex parte aliqua ſaltem accipere conſilium fuit, ne ſpernere videretur. At vero eum ad Ordinem, non ad homines reſpexiſſe, Epiſcopus Caſtri prohibet, ne credatur, ad mare captus, agnituſque, ob incertam erga Populum fidem mox necandus, ni ei vitam a furente precibus impetraſſet Prorex. Qui per eadem tempora ab eodem plura recepit benevolentiæ ſigna, & adverſus Catholicam Majeſtatem venerationis; inſigni namque, ingentiſque pretii equo donatus Maſanellus, eum in ſtabulum Regium duci juſſit, tamquam Regi, non ſibi debitum. Cumque accepiſſet, ſtabula, aliaque Proregis uſibus inſtructa, penuria ordei, ſtraminumque laborare, magnum illorum copiam importari illico juſſit; Proregemque ipſum muneribus pluribus earum rerum, quæ ad vitam laute ſplendideque ducendam uſui ſunt, magna copia, & liberalitate donavit. Quæ magnificentiſſima pollicitatione cumulavit, profeſſus ſe Catholico Regi, cujus effigies vicatim coli juſſerat, quinquies repetita centies decies ducatorum millia in uſus bellicos brevi confecturum. Quam pollicitationem, falſam fortaſſe, ille certe haud falſus faciebat; quinimo ingentem argenti, auri, & gemmarum vim, ex Joannis Zevalii, Antonii de Angelis, & aliorum plurium ædibus egeſtam, ſepoſuerat, plurimaſque pecuniarum indictiones fecerat in eamdem rem, pecunioſioribus inquilinis retractare non auſis.

Nec tanta hæc Maſanelli potentia intra unius Neapolitanæ Civitatis muros ſe continuit, ſed nedum propinqua Civitati loca, verum Regnum univerſum illico pervagata eſt, & velut ignis aridis agrorum ſtipulis immiſſus, univerſum uno occupavit incendio. Longum eſſet, & laboris immenſi, quæ in unaquaque Regni Provincia, Civitate, vel Oppido contigere; narratione complecti; in quibus, ut pro hominum ingeniis varie tumultuatum ſit, in omnibus tamen Maſanellicus ſpiritus æque valuit, ad vectigalium, munerumque publicorum omnium abolitionem, ad quam eo majori conſenſu exarſere Regnicolæ, quo jugo graviori premebantur. Nullumque Oppidum in vaſtiſſimo illo, & cultoribus frequentiſſimo Regno fuit, in quo non eadem intolerantia, non eadem erga Dominantes contumacia certatum ſit; abſque tamen pernicie illorum ex Dominantibus, qui erant acceptiores in vulgus, quique rerum providi efflagitata ultro conceſſerunt: apud alios vero publice inviſos, vel dominationis retinentes ferro non minus, ac flammis, quam inter Neapolitanos ſævitum. Unum eximatur Sipontum, ad mare Superum in Apulia ſitum, portu, mercatuque celebre, cui imbecillitas virium robur ad fidem ſervandam addidit, onerum immunitas cauſas tumultuandi dempſit; & cum non haberet, quæ tolli vellet, nec ſi voluiſſet, Populum haberet, qui cogere poſſet, pronum fuit ad ea conſervanda majorum decora, quibus Auſtriacarum partium ſemper habitum ſe jactabat inter Provincialium præcipuos. Afflixerat Civitatem illam Turcarum immanitas, quæ anno milleſimo ſexcenteſimo vigeſimo ad littora illa claſſe delata, vi eam ceperat, exhauſtamque opibus, incoliſque ſemidirutam reliquerat; parumque valuere plura publice, privatimque permiſſa alliciendis habitatoribus, cum graviores cauſæ cunctos absterrerent, quas recenſui primo libro. Infrequentiſſima igitur Civitas patuit Nobilibus omnibus ejuſdem Provinciæ, eodem incendio, vel ambuſtis, vel territis; interque præcipuos Montis Sarchii, Vici, Caſalis Majoris, Caſtellanetæ, Illiceti Dynaſtis, qui opportunitate loci, præſidio Hiſpanorum militum, & Arce utcumque tuti; civiumque in Regias partes propenſione ſecuri, ſe Civitatemque ab ingruentibus undique tumultuantium turmis, totiuſque Provinciæ conſternatione imperturbatos ſervarunt, & extra Maſanelli Tyrannidem; cujus quidem Tyrannidis vim nemo unquam certioribus argumentis æſtimabit, illis ipſis, quibus potuit tumultuarius ſeditioſorum Dux omnium primus prohibere multitudi-

tudinem a ſcelere nedum concepto, ſed inchoato.

Inter Principes Sarmatarum opibus, & nobilitate præcipuus, Zamoſchi, Regni illius olim Cancellarii filius, ſtudio viſendi nobiliora Chriſtiani Orbis loca domo profectus, Neapolim advenerat, tractus tantæ Civitatis celebritate; ubi de more gentis in oſtentationem compoſitus, ſplendido comitatu, magnaque pecuniarum profuſione ingentem ſui excitaverat apud vulgum ob divitias admirationem, & cum admiratione quorumdam etiam, illius opibus inhiantium, pravam cupiditatem, qui in tanta apud omnes licentia, legumque contemptu, facilem ſibi rebantur prædam de interfecto hoſpite locuplete: ſed timebatur Maſanellus ſcelerum ultor acerrimus. Ad fraudes igitur converſi, falſi, fallenteſque in vulgum diſſeminant, hoſpites illos Gallos eſſe (forte de Gallia recens advenerant Gallico amictu) Regis hoſtes, pro hoſtibus habendos. Nec mora: univerſa ad hoſpitium Sarmatarum accurrit multitudo, hoſpitalia, & gentium jura, hauſto ſanguine, raptiſque divitiis nihil tale timentium, perfide violatura. Majuſque periculum fraude haud abſimili ſubiit opulenta illa Adminiſtratio, Nunciatæ Deiparæ appellatione clariſſima, cujus cum ſummus Adminiſtrator eſſet Felicius Baſilius, redemptionibus vectigalium famoſus, quibus ingentes comparaſſe divitias credebatur, paſſus propterea inter plures ſuppellectilis jacturam, quam memoravi: hujus invidiam, quæ apud plebem maxima erat, prætexentes quidam, ſed ſacris inhiantes theſauris, ſpargunt in vulgum, in ædibus, quæ vaſtiſſimæ ad tantam adminiſtrationem panduntur, plura apud Felicium repoſita, e domibus damnatorum aſportata, latere: perquirenda propterea, cremandaque. Jam ad facinus accurrebatur; jamque ſacrilegæ manus theſauris admovebantur; dum Maſanellus rei veritatem odoratus, utriſque manum injecit, nec minus a ſcelere, quam a ſacrilegio plebem retraxit. Sed parum ſit retraxiſſe a ſcelere, & ab impietate, a quibus ſanior potiorque Populi pars ſuomet ingenio abhorrebat, Plebis autem quiſquiliæ abhorrere profitebantur; Potuit Maſanellus retrahere Populum univerſum a deliberatione, maturo capta conſilio, qua parta omnia per ſeditionem firmabantur, fortunæ autem, vitaque omnium ponebatur in tuto.

Reputabant cordatiores: *Metu extorta ortum eumdem, interitumque ſortiri cum metu ipſo, qui in Dominante prævalido diuturnus eſſe non poteſt. Nec ſperandum, Hiſpanos, ubi dominari ex integro cæperint, ea laturos cum jactura, quæ nemo ferret cum lucro, ignaviam exprobrantia.*

Expectent igitur Neapolitani ab Hiſpaniis, ubi ceſſaverit metus, loco Regiæ approbationis, laqueos, & uncos. Nec ſperandum eos, qui Belgii, & totius inferioris Germaniæ preces, ne durius contra majorum inſtituta dominarentur (ex parte licet a Margarita Auſtriaca admiſſa) carnificina Albanica punivere, impunitum laturos diutius ipſorum in excutiendo jugo conſenſum; quo ſumptis populariter armis, Proregem ſuum, ad accipiendas ab ipſis leges, æquas licet, tamen coegere. Nec juramentis admodum fidendum, quorum æſtimatio pendeat a promiſſore; & ipſos docuiſſe fragile fidei vinculum eorum eſſe, quæ vis metuſque contraxiſſet. Firmiori igitur pignore pacta ſtabilienda, quo non omnia in poteſtate Hiſpanorum repoſita ſint; S. Ermetis Arx fidiſſimo Populo tradatur, quo pignore, & ſingulorum ſalus, & omnium libertas firmetur ab Hiſpanorum fallaciis, nihilque minuatur de obſequio Regi debito, ejus nomine cuſtodienda. Cunctos denique Neapolitanos, Hiſpanoſque uni Regi ſubeſſe; & ut longe decentius Neapolitanas Arces Neapolitano milite tamquam adverſus hoſtes muniri: injurioſum, nec fidiſſimo Populo ferendum, Hiſpano præſidio tamquam adverſus Neapolitanos inſideri.

Sed nihil æque valebat apud honeſtiores Populi, ſucceſſuum felicitate confidentiores, deſiderio, quæſita alieno periculo, ſibi poſteriſque ſtabiliendi; quæ ſatis in lubrico cognoſcebant, ſolis nixa Proregis promiſſis, fulciri autem aliunde non poſſe commodius, quam ex poſſeſſione Arcis, quæ omnium cervicibus imminebat. Cujus rei cupiditatem, ad ornandum popularem in Civitate ſub Rege ſtatum, quem ſomniaverat Genuinus, acrius ſtimulabat, cum diceret: nihil promtius precibus obtineri, quam quæ ab invitis facile extorqueri poſſint. Innuens Arcem illam, ut defenſoribus ad propugnandum ſatis munitam, a commeatu certe adeo imparatam, ut in dies, qua ſolet in alta pace negligentia, a Civitate vitæ alimenta expectaret. Non tumultuariè igitur, juxta ſeditionum ingenium, ſed ſedate Maſanellus ipſe, magna comitante caterva Præfectorum Ottinarum, & militum, Cardinalem Archiepiſcopum adit, nunquam magis formidandus, quam cum furorem conſilio inſtruxiſſet; egreſſoque obviam honoris cauſa mediis in ædibus Cardinali, primo ſtatim congreſſu, vix reddita ſalutatione enunciat, Arcem S. Ermetis tradendam Populo in pignus, ſecuritatemque promiſſorum. Iret porro ad Proregem, poſtulata deferret; relaturus vel conventarum rerum ſtabilimentum, vel incitamentum ad evertenda omnia. Senſit illico Cardinalis, quantum de Republica hujuſmodi poſtulatis petere-

Digitized by Google

teretur, certuſque ea pro viribus disjicere, molliter aggreſsus, ſeductumque ad interiora ædium cum Primoriibus Maſanellum, quam placidiſſimis alloquitur verbis. *Recte eos atque ordine facere, qui commoda Populi, ſummâ virtute quæſita, meliori conſilio tueri ſtudeant; nec quicquam temere omittendum, (dum facilem ad omnia habeant Proregem, & obnoxium) quo immunitas fidiſſimo Populo debita robur accipiat, ac firmamentum. Verendum tamen, ne dum ultra quam neceſſe ſit, cauti eſſe volumus, ut aviculam pueri, quam manu tenent, arctius comprimentes quam ea pati poſſit, parta corrumpant. Præclaram quidem rem eſſe, debitamque fidei Populi, Arcem illam cudoſtiendam ipſi concredi; non tamen agnoſcere ſe in anguſto illo murorum ambitu tantum præſidii, ut centum quinquaginta millium armatorum manus illo potitæ, fortiores ſint futuræ ad partam libertatem conſervandam. Obiturum ſe nihilominus libentiſſime fuiſſe demandatum munus, ſibi honorificum, Proregi vel acceptum, vel ferendum etiam nolenti, ni vanitas poſtulatorum obſiſteret. Regiarum Arcium Præfectos, S. Ermetis præcipue, imperia Proregum non agnoſcere, ſed ſanctiori præſtito juramento ipſimet Regi obſtringi: mortalium ſe nemini Arcem traditurus, niſi ſucceſſori teſſeram deferenti, fruſtum nimirum ejuſdem numiſmatis aurei Præfecto traditi ante diſceſſum. Quid igitur expectandum ab importunis poſtulatis præter recuſationem impotentiæ ſubnixam, cohoneſtamento, una cum experimento haudquaquam ſalubri ad rerum ſummam, poſſe Proregem animum obfirmare impune adverſus æquiſſima fidiſſimi Populi deſideria.*

Plura in eamdem ſententiam dicturum Cardinalem interfatur Maſanellus. *Quid liceat Proregi, vel non liceat in Arcis Præfectum, ille viderit, dummodo ſciat ab ejus placitis decreta fidiſſimi Populi non pendere; vanumque eſſe effugium ad imperii leges, quas arma ſilere jubeant, facile ſuppletura quicquid in Prorege deerit auctoritatis. Paucis ſe rem totam complecti: non eſſe cur de jurandis conditionibus ulterius agatur, ni fidiſſimo Populo S. Ermetis Arx, ſive a Prorege, ſive a Præfecto cuſtodienda tradatur. Brevi profecto experturos utrumque quantæ dementiæ ſit, negare armato, quæ tueri non poſſis.*

Ad hæc magna ferocia prolata, & majori aſſenſu a turba circumſtantium audita, Cardinalis totus in ſeveritatem compoſitus ad Maſanellum converſus. *Negare agnoſcere ſe in verbis illis fidem Populi toties ingeſtam, inculcatam toties, & numquam falſo, qua jure merito gloriatur: nec eorum ſibi videri, qui Philippum Regem fau-*

ſtis

ſtis identidem acclamationibus celebrant, vicatimque propoſitis ad venerationem imaginibus colant. Arcem illam, ne neſciant, eamdem eſſe, quæ a Caroli Cæſaris temporibus firmata Hiſpano præſidio, ſub Hiſpano Præfecto fuit; nec ab illius Præfectis vectigalia unquam indicta Populo, privilegia violata. Quam igitur (ſi vi agatur) prætexant armorum cauſam, ſeparatam ab illa infamiæ labe, quam merito abominantur, infidelitatis? Tu ne, Maſanelle, libertatis ille vindex, & juſtitiæ aſſertor, quique Civitatem hanc malorum conſpiratione oppreſſam, punitis perduellibus, Regum optimo reſtituiſti, Regiam Arcem nemini nocuam, ſub Regiis Signis quieſcentem, quæ ſigna tot Gentes venerantur, plures metuunt, oppugnabis, ut fidem Regi debitam frangas, Populumque ad oppugnandum duces, quem fidiſſimum appellas? Ducas, per me licet. Nunquam tamen ego adeo obliviſcar mei, cui, cariſſimi mihi Populi, ut ea poſtulata deferam, quibus unquam videri poſſim, probaſſe tantum ſcelus. Ducas; dum tamen intelligas, ad contrahendam perduellionis turpiſſimam notam duxiſſe te, & poſthac abſtineas ab jactatoriis illis vocibus, fidiſſimi Populi.

His magna verborum contentione prolatis, indignabundus movebat greſſus ad cubiculi fores Cardinalis, tamquam re deſperata proſequuturus abeuntes honoris cauſa. Tum Maſanellus apprehenſis illius veſtibus, & in genua de more provolutus, ſe per ignorantiam lapſum obteſtatur, vitamque citius, quam fidem deſerturum, nec permiſſurum ſe vivo, ullam amplius de Arce fieri in fidiſſimo Populo mentionem: muſſantibus ad hæc haud obſcure aſſeclis, Cardinali vero tanta diſcuſſa tempeſtate lætiſſimo, qui manu allevatum benigne Maſanellum hortatur: *Bene cœpta perageret, & Deo favente, quam quæſiverat Populo libertatem, recepto (ut convenerat) a Prorege in ſacris Ædibus publice jurejurando, ſtabiliret, ſpecioſioribus circumſcriptis, quæ ſuum beneficium corrumpere facile poſſent.* Tantique ponderis fuit apud ſtolidum, ferocemque Maſanelli animum ejus decoris inane nomen, quod factis diu pollutum, novis ſubinde auctibus perdite corrumpebat, ut ad illud retinendum, conſilium abjecerit, quo haud ſcio, an aliud eſſet ſalubrius ſtabiliendæ ſeditioni; abjecitque nullo expectato, ac ne requiſito quidem illorum conſenſu, cum quibus ceperat; quinimo cum haud dubie cognoviſſet eos ab Arce omittenda alienos, quos habuerat in comitatu, ubi primum a Cardinali digreſſus in viam pervenit, exceptus ab illo ſuo catulorum grege, ſtatim legislator idem, & præco, alta

voce

Digitized by Google

voce, pœna capitis propoſita, edixit: ne quiſquam poſthac contra fidem a fidiſſimo Populo Regi debitam auderet de obtinenda S. Ermetis Arce ſermones ſerere. Ut vero nullius partes in hoc eodem edicto ſanciendo omitteret, etiam Carnificis appetere viſus eſt. Dum enim ex illo ſuo feneſtrato throno de jurejurando a Prorege exigendo Populum admonet, unus ex circumſtantium turba, ſive edicti ignarus, ſive contemptor, alta voce claves S. Ermetis ad fidiſſimi Populi ſecuritatem flagitare auſus eſt; quem ad ſe duci juſſum, arreptamque clavium plurimarum ſimul funiculo colligatarum magnam molem, caſu oblatam, ſæpius quanta vi poterat capiti miſeri illiſit: identidem objurgans, opus non eſſe clavibus, ſed panibus Populo; & peremiſſet, ni domeſticus ille Cardinalis e Franciſcana familia, precibus, manibuſque e furentis conſpectu male mulctatum fracta calvaria ſubtraxiſſet.

Flavianarum partium Duci illi, longa militia claro, fructuoſiſſima in campis Veronenſibus victoria, qua Romanum Imperium adjudicaverat Veſpaſiano, tantum auctoritatis apud victorem exercitum non paravit, ut prohibere poſſet ſcelera, cum jubere poſſet, ut obſervat ſapientiſſimus ille. Nec mirum; pronum namque ad deteriora hominum vulgus, ut facile impellas, ita difficillime retrahas; poteſtatemque per ſcelera quæſitam, per virtutes exercere fere impoſſibile. Maſanellus vero hic noſter, nullius pretii homuncio, Dux inſanientis multitudinis tumultuarius, tertio potuit imperii ſui die ad ſaniora illam convertere, ſuique ſolius mentis inconſultæ impetum longe cautioribus cæterorum omnium conſiliis anteferre; ut jam nihil ulterius, quo pervenire poſſet, quærendum ſit de eximia, & ineluctabili illius apud Populum Neapolitanum potentia, de qua agebamus. Quam potentiam, ut Divinæ Providentiæ, una cum pleriſque hujuſce narrationis ſcriptoribus, imputare pietati intereſt; ita humanæ prudentiæ ſalutare cenſeo, eas non negligere cauſas, quibus illa uſa fuerit ad hæc monſtra gignenda. Procax illa, & petulantiſſima imberbium ex plebis fæce turba, quam non obiter catulorum gregem paulo ante nominabam, nullum aliud noſſe, nullum aliud habebat velle, noſſe ac velle Maſanelli; & non ſecus ac canes omnino mentis expertes, & rerum omnium neſcii ſola domini caritate, ejuſdem nutu ad ardua quæque toto impetu ferebantur, magnæque propterea formidini, & merito, ſingulis erant; ut nemini mirum videri debeat, ſi cuncti volentes, nolenteſque Maſanelli placitis acquieſcebant, iſque ex æquo omnibus inſultaret. Utque inter ludibria

belli

Digitized by Google

belli facile reponendum ſit Colophoniorum inſtitutum, quo canum centuriæ in aciem contra hoſtes inducebantur; non æque contemnendum fore exercendæ Tyrannidis inſtrumentum, hanc ſatellitum petulantium manum, nullo emendam pretio, nulla ſpe corrumpendam, nihilque caritate jubentis recuſaturam.

Interea tempus Proregi expetitum jurandarum conditionum advenerat, in quas Populus Neapolitanus conſenſerat, die Sabathi, ſexto ab eo, quo erupit ſeditio, menſis vero Julii decimo tertio, jam ad veſperam inclinato. Tum Maſanellus generoſo impoſitus equo, neſciuſque moderandi, manibus, ne excuteretur, circumcomitantium retentus, interque omnium plauſus Mercatu digreſſus, magna circumfuſus turba, per frequentiora Civitatis loca ad Palatium pervenit; in cujus limine equo depoſitus, Proregem deducturus ſcalas aſcendit, in quarum medio obvium habuit in oſcula & amplexus pronum, & ab eo cujuſcumque moræ impatiente verbis quam blandiſſimis regredi juſſus, & equo reſtitutus, quem curru Prorex ſequebatur, iter via Toletana ad Archiepiſcopalem Eccleſiam cœpit, proſequentibus Collateralis Concilii Senatoribus omnibus, pluribuſque ex primoribus Aulæ Adminiſtris, paucis autem Nobilium, ſive averſantium illum Populi faſtum, ſive timentium, ne Plebis elati animi irritarentur in ipſorum perniciem. Nihil tamen propterea diminutum de illius diei celebritate. Videre erat Maſanelli juſſu, ad prohibendos plebis concurſus, viam omnem, qua illi agmini tranſeundum erat, perpetuo militum ordine infeſſam, viarum capita ſtationibus firmata, armis vexilliſque fulgentia, ædium parietes omnes extrinſecus aulæis pretioſiſſimis conveſtitos, atria, feneſtras, tecta ipſa mulieribus puerіſque referta, fauſtis acclamationibus illius diei felicitatem concelebrantibus, bonaque omnia Regi, Proregique, & Maſanello comprecantibus. Inter quæ non defuit (haud ſcio, an ullus unquam Maſanelli geſta magnificentius celebrare potuerit) qui alta & hilari voce gratulatus eſt Regi, tamquam primum illo die Regnum adepto, his plane Hiſpanica lingua verbis: *Viva el Rey, que oy puede dezir de ſer Rey*.

Ventum denique ad principem ſacram Ædem, ad quam exſcenſione facta, in ejus umbilico Prorex, & Maſanellus obvium habuere officii ergo Cardinalem; ad cujus pedes procidens Maſanellus, per eum non ſtetit, a Cardinali prohibitus, quin eos exoſcularetur. Proceſſum inde ad aram maximam, ubi dum Cardinalis ſacris ornatur veſtibus, Prorex ſeceſſit ad ſedem, quæ in

in modum tribunalis ad aræ dexteram magnificentiſſime ſurgebat: Maſanellus vero, erectis expectatione omnibus, quem nimirum ille ſibi locum ſumeret, (conſulto namque nullum aſſignatum fuerat, cum dignius attribui non poſſet ſine dedecore; indignius ſine periculo offenſionis) ad pedes Cardinalis ſeſſum ivit, ſalubri ſane inter majeſtatem & contemptum temperamento; & id ex Genuini farina. Tum alta voce concordiæ leges lectæ, quas ſeriatim deſcriptas, Maſanellus inter equitandum manu ſiniſque tenens palam detulerat; qui ſæpius dum legerentur aſſurgens, adienſque Proregem, ejus modo pedes, modo ora exoſculabatur. Lectione abſoluta, acceſſere ad Proregem Delegatus Populi, & cum eo plures ex Ottinarum Præfectis; & Populi primoribus, magnaque obſequii ſignificatione poſtularunt, ut dignaretur placita jurejurando ſtabilire. Qui nihil cunctatus aſſurgens, hilari fronte, admota reverenter ad Sacras paginas manu, ſancivit omnia. Poſt quæ illico, verba præeunte Cardinali, ampliſſimæ illæ Ædes ſolemni gratiarum carmine muſicis vocibus inſonuere; concinente magno cum ſtrepitu ære campano, tum illius, tum cæterarum per univerſam Civitatem Sacrarum Ædium. Sacroque carmine finito, aſſurgens Maſanellus, Proregi totius fidiſſimi Populi nomine gratias ingentes egit, obtulitque in uſus bellicos Regi centies decies ducatorum millia ſextuplicata, facile colligenda ex indicendo ducato uno in ſingula terrarum jugera per univerſum Regnum, quam indictionem promulgavit; præſenti vero pecunia, ducatos vigintiquinque mille ad Arces inſtruendas, triginta vero mille ad alendas Triremes.

Et hic finem accepit apud Neapolitanos imperium Maſanellicum, quod quidem non integrum triduum duravit, ſi a cæde Perronii numeretur, tantumdem extenditur, ſi ab ortu ſeditionis. Piſonis octiduani Cæſaris certe contractius, longe tamen validius ſuper Piſonianum, & quodcumque aliud, quod ullæ umquam gentes pertulerint. Nam quæ Maſanellus geſſit tribus ſubſequutis diebus, poſt juratas concordiæ conditiones, furori potius, quam imperio ſunt imputanda. Cujus concepti tum primum, dum hæc adminiſtrantur, non levia præbuit argumenta; dum enim re peracta Prorex, ſalutato Cardinali, ad Palatium curru revehitur, Maſanellus, qui invitatus in eumdem currum, quam demiſſiſſime honorem recuſavit, in equo repoſitus, ad Populum converſus palam edixit: ſe omni exutum poteſtate, Proregi vero tamquam Domino ab omnibus obtemperandum, laniato etiam, dum

tendam) nulla protulit verba, ſed vultu relata abominatur, ita tamen compoſito, ut non minus in hujuſce deteſtationem jactantiæ, quam illius trahi furorem poſſent.

Inter quæ per Cardinalis familiarem illum e Franciſcana familia admonetur Maſanelli verbis ſerio Prorex: *Mandaret Excellentia Sua inſeſſas a Populo per Civitatem deſeri ſtationes; quandoquidem ipſe jubere amplius nec poſſet, nec deberet, qui jam conſtituiſſet ſecedere apud Pauſilipum, vel aliam ſedem ſibi ab Excellentia Sua præſcribendam, ibique vitam agere prorſus otioſam.* Ad quæ nihil moratus Prorex, non adeo tamen auctoritatis alienæ memor, ut ſuæ oblivìſceretur; ſed inter Imperantem, & Maſanelli imperata perurgentem medius, obtinuit pacatiſſime deſeri ſtationes eo promptius a ſtationariis e plebe, quo ægrius militaria illa ab eis munia tolerabantur: Prorege lætiſſimo, qui gradum inde factum ad abſolutam Civitatis tranquillitatem, ſpei plenus ominabatur. Quam ſpem fortuita etiam auxerunt, ne putemus ſolos dormientes ſomniare, quæ cupiunt. Cum enim in viarum capitibus dolia vinaria ad ſepimentum oppoſita, flammis ſuccenſa fuiſſent ad iter promptius expediendum, publicæ hilaritatis ſpeciem, tamquam re penitus confecta, credulo ediderunt Proregi. Dum tamen interea nihilo ſecius Maſanelli furor ſæviret atrocius, & quidem contra ipſa Populi Capita, qui arma tenebant, Centuriones nimirum Ottinarum, quorum plures leviſſima de cauſa, unica denunciatione mori juſſit; & cæſi fuiſſent, prompta jam, & expediente, carnificinæ ſuæ inſtrumenta, nefaria illa adoleſcentium turba ſæpius memorata, ni per Cardinalem ſtetiſſet, qui obtentu diei ſacræ, cujus cultus violatus fuiſſet illa in quantumvis noxios animadverſione, dilationem exitii uſque in diem ſequentem obtinuit; qua illi carceribus licet incluſi, rerum mutatione incolumitatem etiam ſunt conſequuti. Sed inter præcipua Maſanelli deliramenta illud memorabile fuit, dum ſeneſcente jam eodem Dominico die, ex cruribus altero caligatus, altero nudus, ſine pileo, diſcinctuſque, ſudore madens, & pulvere ſordidus ad Palatium accurrit; ubi nutu quieſcere juſſo Legionis Hiſpanicæ Inſtructore, qui præ foribus de more excubabat, ſcalas velociſſime emenſus, nulla petita venia, uſque ad interius cubiculum pergit ad Proregem, cibum ab eo poſcit, proclamatque fame ſe perimi, annuentique Proregi, blandiſſimeque cibum afferri jubenti remiſit, & quaſi docturus nulla ſe laborare magis inopia, quam mentis, juſſit oſtrearum afferri, & co-

cochlearum aquatilium diverſi generis magnum numerum; eiſque donatum Proregem, invitat ad una ſecum, luſtratis Chiajæ Pauſilipique littoribus, ferventiorem diei æſtum umbris illis auriſque lætiſſimis temperandum. Quo magis indecorum, magiſque intutum cognovit Prorex, committere ſe blandis hiſce invitamentis, eo enixius recuſationem excuſavit, ne intelligeretur: cauſatus, ſe gravedine capitis prohiberi, quo minus opportuna adeo, & expetita, una cum cariſſimo ſibi filio, vagatione frueretur. Neve deprehenſus hærere, doceret importunius rogare, tamquam re conſtituta, parare illico juſſit ornatiſſimam, inſtructiſſimamque illam cymbam, qua ipſemet ad oſtentationem compoſitus, aulicoque apparatu circumdatus uti ſolebat; eaque hortatu juſſuque Proregis ſtragula purpurea ex holoſerico conſtrata, exceptus Maſanellus, pulvinisque ſplendidiſſimis reclinis, per felicia illa littora vectabatur, pluribus nedum mari proſequentibus cymbis, ſed terra etiam ſupra triginta millium capitum multitudine; quibus ille identidem aurea numiſmata varii generis jaculabatur in mare, a nandi peritiſſimis urinando ſibi ipſis quærenda: id quod magna hilaritate, & contentione factitabant quamplurimi, ingenti cum victorum tripudio. Quibus tam triſtis & ferox animus nequaquam mollitus, ingenitam crudelitatem non exuit; nam ubi primum in conſpectu habuit celebre Canonicorum Regularium Cœnobium ad Speluncam, in quo plura pretioſiora Nobilium ſuppellectilia ſubducta, reconditaque fuiſſe fama erat, ad ea perquiquirenda, exportandaque turbam illam truculentus immiſit. Quæ furentem ſequuta, ſævientem non deſerit; quin a ſævitia interpretata Maſanellum cordatum, dicto citius quam tumultuoſiſſime in Cœnobium irrumpit; ſpretaque loci religione, nihilque reverita Cœnobitarum, qua ratione, qua precibus renitentium, auctoritate, momento temporis egerit univerſa, & tamquam ex hoſtibus ſpolia in forum defert, in modum triumphi.

Sed inter atrocia hæc, & ſumma commiſeratione digniſſima, quaſi inter cothurnatos comœdus, ad mitigandam ſpectatorum triſtitiam, ludos dedit Maſanelli deridicula uxor, docuitque quam parvo diſtent confinio ab honore ludibria. Cupido ceperat vanum ingenium inviſendi Proregis uxorem, lectiſſimam feminam; & per hujuſmodi officia, principibus tantum feminis aſſueta, jactare apud vulgum viri ſui potentiam. Petita igitur, & facile obtenta venia, horaque condicta, more Magnatum, ſplendide magis quam ſcite ornata; una cum ſocru aliiſque ejuſdem fæcis

mu-

Expectent igitur Neapolitani ab Hiſpaniis, ubi ceſſaverit metus, loco Regiæ approbationis, laqueos, & uncos. Nec ſperandum eos, qui Belgii, & totius inferioris Germaniæ preces, ne durius contra majorum inſtituta dominarentur (ex parte licet a Margarita Auſtriaca admiſſa) carnificina Albanica punivere, impunitum laturos diutius ipſorum in excutiendo jugo conſenſum; quo ſumptis populariter armis, Proregem ſuum, ad accipiendas ab ipſis leges, æquas licet, tamen coegere. Nec juramentis admodum fidendum, quorum æſtimatio pendeat a promiſſore; & ipſos docuiſſe fragile fidei vinculum eorum eſſe, quæ vis metuſque contraxiſſet. Firmiori igitur pignore pacta ſtabilienda, quo non omnia in poteſtate Hiſpanorum repoſita ſint: S. Ermetis Arx fidiſſimo Populo tradatur, quo pignore, & ſingulorum ſalus, & omnium libertas firmetur ab Hiſpanorum fallaciis, nihilque minuatur de obſequio Regi debito, ejus nomine cuſtodienda. Cunctos denique Neapolitanos, Hiſpanoſque uni Regi ſubeſſe; & ut longe decentius Neapolitanas Arces Neapolitano milite tamquam adverſus hoſtes muniri: injurioſum, nec fidiſſimo Populo ferendum, Hiſpano præſidio tamquam adverſus Neapolitanos inſideri.

Sed nihil æque valebat apud honeſtiores Populi, ſucceſſuum felicitate confidentiores, deſiderio, quæſita alieno periculo, ſibi poſteriſque ſtabiliendi; quæ ſatis in lubrico cognoſcebant, ſolis nixa Proregis promiſſis, fulciri autem aliunde non poſſe commodius, quam ex poſſeſſione Arcis, quæ omnium cervicibus imminebat. Cujus rei cupiditatem, ad ornandum popularem in Civitate ſub Rege ſtatum, quem ſomniaverat Genuinus, acrius ſtimulabat, cum diceret: nihil promtius precibus obtineri, quam quæ ab invitis facile extorqueri poſſint. Innuens Arcem illam, ut defenſoribus ad propugnandum ſatis munitam, a commeatu certe adeo imparatam, ut in dies, qua ſolet in alta pace negligentia, a Civitate vitæ alimenta expectaret. Non tumultuarie igitur, juxta ſeditionum ingenium, ſed ſedate Maſanellus ipſe, magna comitante caterva Præfectorum Ottinarum, & militum, Cardinalem Archiepiſcopum adit, nunquam magis formidandus, quam cum furorem conſilio inſtruxiſſet; egreſſoque obviam honoris cauſa mediis in ædibus Cardinali, primo ſtatim congreſſu, vix reddita ſalutatione enunciat, Arcem S. Ermetis tradendam Populo in pignus, ſecuritatemque promiſſorum. Iret porro ad Proregem, poſtulata deferret; relaturus vel conventarum rerum ſtabilimentum, vel incitamentum ad evertenda omnia. Senſit illico Cardinalis, quantum de Republica hujuſmodi poſtulatis pete-

teretur, certuſque ea pro viribus diſjicere, molliter aggreſſus; ſeductumque ad interiora ædium cum Primoriibus Maſanellum, quam placidiſſimis alloquitur verbis. *Recte eos atque ordine facere, qui commoda Populi, ſumma virtute quæſita, meliori conſilio tueri ſtudeant; nec quicquam temere omittendum, (dum facilem ad omnia habeant Proregem, & obnoxium) quo immunitas fidiſſimo Populo debita robur accipiat, ac firmamentum. Verendum tamen, ne dum ultra quam neceſſe ſit, cauti eſſe volumus, ut aviculam pueri, quam manu tenent, arctius comprimentes quam ea pati poſſit, parta corrumpant. Præclaram quidem rem eſſe, debitamque fidei Populi, Arcem illam cuſtodiendam ipſi concredi; non tamen agnoſcere ſe in anguſto illo murorum ambitu tantum præſidii, ut centum quinquaginta millium armatorum manus illo potitæ, fortiores ſint futuræ ad partam libertatem conſervandam. Obiturum ſe nihilominus libentiſſime fuiſſe demandatum munus, ſibi honorificum, Proregi vel acceptum, vel ferendum etiam nolenti, ni vanitas poſtulatorum obſiſteret. Regiarum Arcium Præfectos, S. Ermetis præcipue, imperia Proregum non agnoſcere, ſed ſanctiori præſtito juramento ipſimet Regi obſtringi: mortalium ſe nemini Arcem tradituros, niſi ſucceſſori teſſeram deferenti, fruſtum nimirum ejuſdem numiſmatis aurei Præfecto traditi ante diſceſſum. Quid igitur expectandum ab importunis poſtulatis præter recuſationem impotentiæ ſubnixam, cohoneſtamento, una cum experimento haudquaquam ſalubri ad rerum ſummam, poſſe Proregem animum obfirmare impune adverſus æquiſſima fidiſſimi Populi deſideria.*

Plura in eamdem ſententiam dicturum Cardinalem interſatur Maſanellus. *Quid liceat Proregi, vel non liceat in Arcis Præfectum, ille viderit, dummodo ſciat ab ejus placitis decreta fidiſſimi Populi non pendere; vanumque eſſe effugium ad imperii leges, quas arma ſilere jubeant, facile ſuppletura quicquid in Prorege deerit auctoritatis. Paucis ſe rem totam complecti: non eſſe cur de jurandis conditionibus ulterius agatur, ni fidiſſimo Populo S. Ermetis Arx, ſive a Prorege, ſive a Præfecto cuſtodienda tradatur. Brevi profecto experturos utrumque quantæ dementiæ ſit, negare armato, quæ tueri non poſſis.*

Ad hæc magna ferocia prolata, & majori aſſenſu a turba circumſtantium audita, Cardinalis totus in ſeveritatem compoſitus ad Maſanellum converſus. *Negare agnoſcere ſe in verbis illis fidem Populi toties ingeſtam, inculcatam toties, & numquam falſo, qua jure merito gloriatur: nec eorum ſibi videri, qui Phlippum Regem fauſtis*

ſtis identidem acclamationibus celebrant, vicatimque propoſitis ad venerationem imaginibus colant. Arcem illam, ne neſciant, eamdem eſſe, quæ a Caroli Cæſaris temporibus firmata Hiſpano præſidio, ſub Hiſpano Præfecto fuit; nec ab illius Præfectis vectigalia unquam indicta Populo, privilegia violata. Quam igitur (ſi vi agatur) prætexant armorum cauſam, ſeparatam ab illa infamiæ labe, quam merito abominantur, infidelitatis? Tu ne, Maſanelle, libertatis ille vindex, & juſtitiæ aſſertor, quique Civitatem hanc malorum conſpiratione oppreſſam, punitis perduellibus, Regum optimo reſtituiſti, Regiam Arcem nemini nocuam, ſub Regiis Signis quieſcentem, quæ ſigna tot Gentes venerantur, plures metuunt, oppugnabis, ut fidem Regi debitam frangas, Populumque ad oppugnandum duces, quem fidiſſimum appellas? Ducas, per me licet. Nunquam tamen ego adeo oblivi ſcar mei, tui, cariſſimi mihi Populi, ut ea poſtulata deferam, quibus unquam videri poſſim, probaſſe tantum ſcelus. Ducas; dum tamen intelligas, ad contrahendam perduellionis turpiſſimam notam duxiſſe te, & poſthac abſtineas ab jactatoriis illis vocibus, fidiſſimi Populi.

His magna verborum contentione prolatis, indignabundus movebat greſſus ad cubiculi fores Cardinalis, tamquam re deſperata proſequuturis abeuntes honoris cauſa. Tum Maſanellus apprehenſis illius veſtibus, & in genua de more provolutus, ſe per ignorantiam lapſum obteſtatur; vitamque citius, quam fidem deſerturum, nec permiſſurum ſe vivo, ullam amplius de Arce fieri in fidiſſimo Populo mentionem: muſſantibus ad hæc haud obſcure aſſeclis, Cardinali vero tanta diſcuſſa tempeſtate lætiſſimo, qui manu allevatum benigne Maſanellum hortatur: *Bene cæpta perageret, & Deo favente, quam quæſiverat Populo libertatem, recepto (ut convenerat) a Prorege in ſacris Ædibus publice jurejurando, ſtabiliret, ſpecioſioribus circumſcriptis, quæ ſuum beneficium corrumpere facile poſſent.* Tantique ponderis fuit apud ſtolidum, ferocemque Maſanelli animum ejus decoris inane nomen, quod factis diu pollutum, novis ſubinde auctibus perdite corrumpebat, ut ad illud retinendum, conſilium abjecerit, quo haud ſcio, an aliud eſſet ſalubrius ſtabiliendæ ſeditioni; abjecitque nullo expectato, ac ne requiſito quidem illorum conſenſu, cum quibus ceperat; quinimo cum haud dubie cognoviſſet eos ab Arce omittenda alienos, quos habuerat in comitatu, ubi primum a Cardinali digreſſus in viam pervenit, exceptus ab illo ſuo catulorum grege, ſtatim legislator idem, & præco, alta

voce

Digitized by Google

voce, pœna capitis propoſita, edixit: ne quiſquam poſthac contra fidem a fidiſſimo Populo Regi debitam auderet de obtinenda S. Ermetis Arce ſermones ſerere. Ut vero nullius partes in hoc eodem edicto ſanciendo omitteret, etiam Carnificis appetere viſus eſt. Dum enim ex illo ſuo feneſtrato throno de jurejurando a Prorege exigendo Populum admonet, unus ex circumſtantium turba, ſive edicti ignarus, ſive contemptor, alta voce claves S. Ermetis ad fidiſſimi Populi ſecuritatem flagitare auſus eſt; quem ad ſe duci juſſum, arreptamque clavium plurimarum ſimul funiculo colligatarum magnam molem, caſu oblatam, ſæpius quanta vi poterat capiti miſeri illiſit: identidem objurgans, opus non eſſe clavibus, ſed panibus Populo; & peremiſſet, ni domeſticus ille Cardinalis e Franciſcana familia, precibus, manibuſque e furentis conſpectu male mulctatum fracta calvaria ſubtraxiſſet.

Flavianarum partium Duci illi, longa militia claro, fructuoſiſſima in campis Veronenſibus victoria, qua Romanum Imperium adjudicaverat Veſpaſiano, tantum auctoritatis apud victorem exercitum non paravit, ut prohibere poſſet ſcelera, cum jubere poſſet, ut obſervat ſapientiſſimus ille. Nec mirum; pronum namque ad deteriora hominum vulgus, ut facile impellas, ita difficillime retrahas; poteſtatemque per ſcelera quæſitam, per virtutes exercere fere impoſſibile. Maſanellus vero hic noſter, nullius pretii homuncio, Dux inſanientis multitudinis tumultuarius, tertio potuit imperii ſui die ad ſaniora illam convertere, ſuique ſolius mentis inconſultæ impetum longe cautioribus cæterorum omnium conſiliis anteferre; ut jam nihil ulterius, quo pervenire poſſet, quærendum ſit de eximia, & ineluctabili illius apud Populum Neapolitanum potentia, de qua agebamus. Quam potentiam, ut Divinæ Providentiæ, una cum pleriſque hujuſce narrationis ſcriptoribus, imputare pietati intereſt; ita humanæ prudentiæ ſalutare cenſeo, eas non negligere cauſas, quibus illa uſa fuerit ad hæc monſtra gignenda. Procax illa, & petulantiſſima imberbium ex plebis fæce turba, quam non obiter catulorum gregem paulo ante nominabam, nullum aliud noſſe, nullum aliud habebat velle, noſſe ac velle Maſanelli; & non ſecus ac canes omnino mentis expertes, & rerum omnium neſcii ſola domini caritate, ejuſdem nutu ad ardua quæque toto impetu ferebantur, magnæque propterea formidini, & merito, ſingulis erant; ut nemini mirum videri debeat, ſi cuncti volentes, nolenteſque Maſanelli placitis acquieſcebant, iſque ex æquo omnibus inſultaret. Utque inter ludibria

belli

Digitized by Google

belli facile reponendum ſit Colophoniorum inſtitutum, quo canum centuriæ in aciem contra hoſtes inducebantur; non æque contemnendum fore exercendæ Tyrannidis inſtrumentum, hanc ſatellitum petulantium manum, nullo emendam pretio, nulla ſpe corrumpendam, nihilque caritate jubentis recuſaturam.

Interea tempus Proregi expetitum jurandarum conditionum advenerat, in quas Populus Neapolitanus conſenſerat, die Sabathi, ſexto ab eo, quo erupit ſeditio, menſis vero Julii decimo tertio, jam ad veſperam inclinato. Tum Maſanellus generoſo impoſitus equo, neſciuſque moderandi, manibus, ne excuteretur, circumcomitantium retentus, interque omnium plauſus Mercatu digreſſus, magna circumfuſus turba, per frequentiora Civitatis loca ad Palatium pervenit; in cujus limine equo depoſitus, Proregem deducturis ſcalas aſcendit, in quarum medio obvium habuit in oſcula & amplexus pronum, & ab eo cujuſcumque moræ impatiente verbis quam blandiſſimis regredi juſſus, & equo reſtitutus, quem curru Prorex ſequebatur, iter via Toletana ad Archiepiſcopalem Eccleſiam cœpit, proſequentibus Collateralis Concilii Senatoribus omnibus, pluribuſque ex primoribus Aulæ Adminiſtris, paucis autem Nobilium, ſive averſantium illum Populi faſtum, ſive timentium, ne Plebis elati animi irritarentur in ipſorum perniciem. Nihil tamen propterea diminutum de illius diei celebritate. Videre erat Maſanelli juſſu, ad prohibendos plebis concurſus, viam omnem, qua illi agmini tranſeundum erat, perpetuo militum ordine inſeſſam, viarum capita ſtationibus firmata, armis vexilliſque fulgentia, ædium parietes omnes extrinſecus aulæis pretioſiſſimis conveſtitos, atria, feneſtras, tecta ipſa mulieribus puerisque referta, fauſtis acclamationibus illius diei felicitatem concelebrantibus, bonaque omnia Regi, Proregique, & Maſanello comprecantibus. Inter quæ non defuit (haud ſcio, an ullus unquam Maſanelli geſta magnificentius celebrare potuerit) qui alta & hilari voce gratulatus eſt Regi, tamquam primum illo die Regnum adepto, his plane Hiſpanica lingua verbis: *Viva el Rey, que oy puede dezir de ſer Rey*.

Ventum denique ad principem ſacram Ædem, ad quam exſcenſione facta, in ejus umbilico Prorex, & Maſanellus obvium habuere officii ergo Cardinalem; ad cujus pedes procidens Maſanellus, per eum non ſtetit, a Cardinali prohibitus, quin eos exoſcularetur. Proceſſum inde ad aram maximam, ubi dum Cardinalis ſacris ornatur veſtibus, Prorex ſeceſſit ad ſedem, quæ in

Digitized by Google

in modum tribunalis ad aræ dexteram magnificentiſſime ſurgebat; Maſanellus vero, erectis expectatione omnibus, quem nimirum ille ſibi locum ſumeret; (conſulto namque nullum aſſignatum fuerat, cum dignius attribui non poſſet ſine dedecore; indignius ſine periculo offenſionis) ad pedes Cardinalis ſeſſum ivit, ſalubri ſane inter majeſtatem & contemptum temperamento; & id ex Genuini farina. Tum alta voce concordiæ leges lectæ, quas ſeriatim deſcriptas, Maſanellus inter equitandum manu ſinuque tenens palam detulerat; qui ſæpius dum legerentur aſſurgens, adiensque Proregem, ejus modo pedes, modo ora exoſculabatur. Lectione abſoluta, acceſſere ad Proregem Delegatus Populi, & cum eo plures ex Ottinarum Præfectis, & Populi primoribus, magnaque obſequii ſignificatione poſtularunt, ut dignaretur placita jurejurando ſtabilire. Qui nihil cunctatus aſſurgens, hilari fronte, admota reverenter ad Sacras paginas manu, ſancivit omnia. Poſt quæ illico, verba præeunte Cardinali, ampliſſimæ illæ Ædes ſolemni gratiarum carmine muſicis vocibus inſonuere; concinente magno cum ſtrepitu ære campano, tum illius, tum cæterarum per univerſam Civitatem Sacrarum Ædium. Sacroque carmine finito, aſſurgens Maſanellus, Proregi totius fidiſſimi Populi nomine gratias ingentes egit; obtulitque in uſus bellicos Regi centies decies ducatorum millia ſextuplicata, facile colligenda ex indicendo ducato uno in ſingula terrarum jugera per univerſum Regnum, quam indictionem promulgavit; præſenti vero pecunia, ducatos vigintiquinque mille ad Arces inſtruendas, triginta vero mille ad alendas Triremes.

Et hic finem accepit apud Neapolitanos imperium Maſanellicum, quod quidem non integrum triduum duravit, ſi a cæde Perronii numeretur, tantumdem extenditur, ſi ab ortu ſeditionis. Piſonis octiduani Cæſaris certe contractius, longe tamen validius ſuper Piſonianum, & quodcumque aliud, quod ullæ umquam gentes pertulerint. Nam quæ Maſanellus geſſit tribus ſubſequutis diebus, poſt juratas concordiæ conditiones, furori potius, quam imperio ſunt imputanda. Cujus concepti tum primum, dum hæc adminiſtrantur, non levia præbuit argumenta; dum enim re peracta Prorex, ſalutato Cardinali, ad Palatium curru revehitur, Maſanellus, qui invitatus in eumdem currum, quam demiſſiſſime honorem recuſavit, in equo repoſitus, ad Populum converſus palam edixit: ſe omni exutum poteſtate, Proregi vero tamquam Domino ab omnibus obtemperandum, laniato etiam, dum

hæc diceret, argenteo indumento in ſignum abdicationis. Sed eodem tempore, dum verbis recuſat imperium, Tiberianis prorſus artibus re impotentius exercebat: Edixit namque pœna capitis indicta, ut omnes intra ſecundam noctis horam domum ſe conferrent, cum ſibi ſtatutum eſſet exules omnes penitus delere. Quæ tamen juſſa ineptiis cumulabat, mandans ut eadem ſecunda noctis hora tranſacta, præſto eſſet unuſquiſque ad feneſtras domus ſuæ cum ſclopo, impetiturus glande plumbea quemcunque illac tranſiturum; imponique mandavit nova portarum clauſtra Civitati univerſæ occludenda, obſignandaque ſub noctem omnia, clavibus ad domum ſuam relatis. Præterquam quod in profuſa illa liberalitate, qua quinquaginta, & ultra ducatorum millia in uſum Regiarum Triremium Arciumque conferebat, profeſſus fuerat ineptiſſime, eam ſe ex pretio cujuſdam pretioſiſſimæ veſtis, quam repoſitam habebat, deſtinaſſe. Nec immerito quiſquam inter argumenta motæ mentis repoſuerit & illud, proſequutum eum in equo fuiſſe Proregem, ſed uſque in forum tantum; ad domum videlicet ſuam, quaſi vero proſequutionis officia non ille Proregi, ſed Prorex ſibi præſtitiſſet. Quo in itinere & illud præter deſtinationem, immo contra voluntatem Proregi contigit, quod non eadem, qua advenerat ad Eccleſiam via; ſed latiori capto circuitu, per ignobiliora etiam Civitatis loca, & Mercatum ipſum in Palatium reditum. Quod licet ad captandam Plebis auram interpretatum vulgo fuerit, quam ipſam Prorex favorabiliorem aucupare voluerit, dum Maſanelli uxorem deſpectiſſimæ ſortis feminam, e feneſtra ſpectantem, aperto capite ſalutavit, quem honorem nonniſi Principibus feminis haberi ſolet; tamen caſu prorſus id contigit, dum Proregis familia, quæ præire ſolet, ſtipatorumque corporis agmen, inconſulto Prorege, illac ducere cœpiſſet, nec integrum fuit cœptum iter intervertere, ne revocatio quælibet femina ſiniſtrorum ſermonum inter credulam ſpargeret multitudinem, ſatiuſque habitum, oblata caſu flectere ad conſilium.

Genuinus vero eo attentior, quo Maſanellus inconſultior, ut quam hujus favore nactus erat potentiam, ſolidiori munimine ſtabiliret, occaſioni non defuit; ſed tamquam jam ſedata diſſenſione quacunque, cuncta ad priſtinam tranquillitatem, & obſequium Proregi debitum rediſſent, nedum illum uſque in Palatium proſequutus eſt, verum cum Arpaja turbæ Aulicorum immixtus, unaque cum iis uſque ad exterius cubiculum prægreſſus

eſt

eſt, & conſiſtens pariter per medios; de more pertranſeunti aſſuetas venerantium ſignificationes exhibuit. Quos conſpicatus Prorex, lætiſſimus ſtatim in interius cubiculum ſeduxit, ubi ſedere juſſos, remotis arbitris, utrumque, ſed Genuinum præcipue magnis laudibus effert, profeſſus ſe illius Populi, atque adeo totius Regni quietem, & tranquillitatem eis acceptam referre, & recepturum profecto Regem ipſum, ubi geſta reſciverit: expectarent propterea a Regia munificentia condigna præmia; interea penes ipſum habituri primum gratiæ, & honoris locum. De præſenti tamen copia Arpajæ demandatum munus Delegati Populi confirmat, Genuinum Regii Ærarii Præſidem pronunciat. Quo pretio vel emptus Genuinus Maſanellum deſeruit, vel allectus, ut promptius deſereret. Nam ille furore correptus, ſe cauſamque Populi perditum ibat, & in illa eadem ferebatur furoris impetu; mente fere nedum conſilio deſtitutus, in quibus prudens volenſque peccaverat ferox animus, immanitatem nimirum crudelitatemque. Sero namque ejuſdem diei Sabbati, haudquaquam digna ex cauſa, ea certe nequaquam cognita, in duorum ex plebe hominum capita, ad Portam Mediniam, militari ſclopetum ſupplicio ſæviit; eademque feritate cervices præcidi imperavit Nicolao Ametraſſo, Carolo Vitalio, & Spiritello Muſico, uno eodemque tempore accuſatis, reis factis, condemnatis, & punitis: illo tantummodo objecto crimine, aſſeclas eos Maraloniorum eſſe. Quibus alius ſtatim additus, Ametrani contubernii tantummodo reus. Subſequuto vero Dominico die magnis auctibus Maſanelli furor excreverat, & quaſi ad fera juſſa exequenda tot ſatellites non ſufficerent, vel moram facerent, ſive judiciorum ambages faſtidiret; ipſe per ſe cædes patrare, cœcoque impetu in multitudinem illatus, enſe diſtricto, omnium vitæ inſultans, ſuæ negligens, obvium quemquam indiſcretis fœdare vulneribus: nemine auſo contra vim, tanta auctoritate ſuffultam, vim opponere, cum tam multi poſſent, & deberent. Uſque adeo inſederat Plebis animis viri amor, & veneratio. Jamque hujuſce rei nedum rumor, ſed certus nuncius in Palatium ad Proregem pervenerat. Is fuit infimæ ſortis Pharmacopola Maſanelli ſororius, eidemque in intimam familiaritatem aſſumptus, qui dum Converſani Comiti in Calabriam profecturo plenas defert a Maſanello ſecuritatis literas, Proregi palam enunciat, Maſanellum prorſus furere, jactatque ſua ſe manu jugulaturum, ni reſipiſceret. Ad quæ Prorex fraudem veritus (ad eam penitus aver-

Digitized by Google

tendam) nulla protulit verba , ſed vultu relata abominatur , ita tamen compoſito , ut non minus in hujuſce deteſtationem jactantiæ , quam illius trahi furorem poſſent.

Inter quæ per Cardinalis familiarem illum e Franciſcana familia admonetur Maſanelli verbis ſerio Prorex: *Mandaret Excellentia Sua inſeſſas a Populo per Civitatem deſeri ſtationes ; quandoquidem ipſe jubere amplius nec poſſet , nec deberet , qui jam conſtituiſſet ſecedere apud Pauſilipum , vel aliam ſedem ſibi ab Excellentia Sua præſcribendam , ibique vitam agere prorſus otioſam* . Ad quæ nihil moratus Prorex , non adeo tamen auctoritatis alienæ memor , ut ſuæ oblivìſceretur ; ſed inter Imperantem , & Maſanelli imperata perurgentem medius , obtinuit pacatiſſime deſeri ſtationes eo promptius a ſtationariis e plebe , quo ægrius militaria illa ab eis munia tolerabantur : Prorege lætiſſimo , qui gradum inde factum ad abſolutam Civitatis tranquillitatem , ſpei plenus ominabatur. Quam ſpem fortuita etiam auxerunt , ne putemus ſolos dormientes ſomniare , quæ cupiunt. Cum enim in viarum capitibus dolia vinaria ad ſepimentum oppoſita , flammis ſuccenſa fuiſſent ad iter promptius expediendum , publicæ hilaritatis ſpeciem , tamquam re penitus confecta , credulo ediderunt Proregi. Dum tamen interea nihilo ſecius Maſanelli furor ſæviret atrocius , & quidem contra ipſa Populi Capita , qui arma tenebant , Centuriones nimirum Ottinarum , quorum plures leviſſima de cauſa , unica denunciatione mori juſſit ; & cæſi fuiſſent , prompta jam , & expediente , carnificinæ ſuæ inſtrumenta , nefaria illa adoleſcentium turba ſæpius memorata , ni per Cardinalem ſtetiſſet , qui obtentu diei ſacræ , cujus cultus violatus fuiſſet illa in quantumvis noxios animadverſione , dilationem exitii uſque in diem ſequentem obtinuit ; qua illi carceribus licet incluſi , rerum mutatione incolumitatem etiam ſunt conſequuti. Sed inter præcipua Maſanelli deliramenta illud memorabile fuit , dum ſeneſcente jam eodem Dominico die , ex cruribus altero caligatus , altero nudus , ſine pileo , diſcinctuſque , ſudore madens , & pulvere ſordidus ad Palatium accurrit ; ubi nutu quieſcere juſſo Legionis Hiſpanicæ Inſtructore , qui præ foribus de more excubabat , ſcalas velociſſime emenſus , nulla petita venia , uſque ad interius cubiculum pergit ad Proregem , cibum ab eo poſcit , proclamatque fame ſe perimi , annuentique Proregi , blandiſſimeque cibum afferri jubenti remiſit , & quaſi docturus nulla ſe laborare magis inopia , quam mentis , juſſit oſtrearum afferri , &

cochlearum aquatilium diverſi generis magnum numerum; eiſque donatum Proregem, invitat ad una ſecum, luſtratis Chiajæ Pauſilipique littoribus, ferventiorem diei æſtum umbris illis auriſque lætiſſimis temperandum. Quo magis indecorum, magiſque intutum cognovit Prorex, committere ſe blandis hiſce invitamentis, eo enixius recuſationem excuſavit, ne intelligeretur: cauſatus, ſe gravedine capitis prohiberi, quo minus opportuna adeo, & expetita, una cum cariſſimo ſibi filio, vagatione frueretur. Neve deprehenſus hærere, doceret importunius rogare, tamquam re conſtituta, parare illico juſſit ornatiſſimam, inſtructiſſimamque illam cymbam, qua ipſemet ad oſtentationem compoſitus, aulicoque apparatu circumdatus uti ſolebat; eaque hortatu juſſuque Proregis ſtragula purpurea ex holoſerico conſtrata, exceptus Maſanellus, pulviniſque ſplendidiſſimis reclinis, per felicia illa littora vectabatur, pluribus nedum mari proſequentibus cymbis, ſed terra etiam ſupra triginta millium capitum multitudine; quibus ille identidem aurea numiſmata varii generis jaculabatur in mare, a nandi peritiſſimis urinando ſibi ipſis quærenda: id quod magna hilaritate, & contentione factitabant quamplurimi, ingenti cum victorum tripudio. Quibus tam triſtis & ferox animus nequaquam mollitus, ingenitam crudelitatem non exuit; nam ubi primum in conſpectu habuit celebre Canonicorum Regularium Cœnobium ad Speluncam, in quo plura pretioſiora Nobilium ſuppellectilia ſubducta, reconditaque fuiſſe fama erat, ad ea perquiquirenda, exportandaque turbam illam truculentus immiſit. Quæ furentem ſequuta, ſævientem non deſerit; quin a ſævitia interpretata Maſanellum cordatum, dicto citius quam tumultuoſiſſime in Cœnobium irrumpit, ſpretaque loci religione, nihilque reverita Cœnobitarum, qua ratione, qua precibus renitentium, auctoritate, momento temporis egerit univerſa, & tamquam ex hoſtibus ſpolia in forum defert, in modum triumphi.

Sed inter atrocia hæc, & ſumma commiſeratione digniſſima, quaſi inter cothurnatos comœdus, ad mitigandam ſpectatorum triſtitiam, ludos dedit Maſanelli deridicula uxor, docuitque quam parvo diſtent confinio ab honore ludibria. Cupido ceperat vanum ingenium inviſendi Proregis uxorem, lectiſſimam feminam; & per hujuſmodi officia, principibus tantum feminis aſſueta, jactare apud vulgum viri ſui potentiam. Petita igitur, & facile obtenta venia, horaque condicta, more Magnatum, ſplendide magis quam ſcite ornata, una cum ſocru aliiſque ejuſdem fæcis

mu-

Digitized by Google

mulierculis, & quodam puero, curru vehitur ad Palatium; ibique in aditu ipſo excepta geſtatoria ſella ſplendidiſſima, qua ipſa Summi Inſpectoris Uxor Joannis Ponze de Leone uti ſolebat, inepte adeo ex inſolentia in ea conſtitit, ut monenda fuerit non ſine aſtantium chachinno a ſuccollantibus, ei inter geſtandum ſedendum eſſe; elataque, præeunte aperto capite aulicorum puerorum nobilium agmine, haſtatiſque corporis cuſtodibus ſellam ſtipantibus, cum grege illo ſuo, ſellis pariter nobilium feminarum uſui deſtinatis, per Palatium in Arcem defertur. Venientique Proregis uxor, pluribus illuſtribus feminis comitata, aſſurrexit, & in occurſum procedens, manu apprehenſam, hilari fronte ad oſculum benigniſſime admiſit, viceſque mutuo rependit oſculo; iiſdemque ab officiis nulla ex nobiliſſimo comitatu ceſſavit, ſed cum nuru ſocrum, cæteraſque aſſeclarum quiſquilias, admiſſis oſculis redditiſque alacriter excepere, non ſine quarumdam ſtomacho, & omnium irriſu, eo libentius, quo propius cuncta ad lætitiam feſtivitatemque trahebantur. Videre erat, mulierculis illis pleraſque, ubi jus baſiandi invaluit, quo nihil familiarius ſexui, nec proclivius, injectis collo Matronarum lacertis, geminata per ora baſia, magno cum ſonitu, plebejum in morem properare. Et in longum erat incondita illa oſculatio proceſſura, ni Proregis uxor feſſum iiſſet, & ad idem faciendum cæteras invitaſſet, Maſanelli uxore apud ſe propius collocata. Quæ benigne ab ea appellata, nihil frequentius in ore habebat, quam putidum illud, quo ſe magnifice non minus, quam ſtolide circumſpiciebat, illam nimirum Hiſpanorum Dominam eſſe, ſe vero Popularium: id unum aſſequuta, ut quam jactantiam animo conceperat, in Regia eamdem Arce, locupletiſſimis coram teſtibus, quam ineptiſſime profiteretur. Utque certius appareret nullius rei, præterquam baſiationum congreſſum illum fuiſſe; nedum mulieres, ſed qui viri ex illuſtribus interfuere, Summus quidem Inſpector puerum, quem memoravi, ſinu tenens baſiis numquam deſiit fatigare; Vincentius vero Aragonius Proregiæ Uxoris frater, anilia Maſanellicæ Matris oſcula pati ſuſtinuit, tolerabiliori ſane hujus patientia; quæ ſtatim præteriit, meditata illius adulatione. Cujus dehoneſtamenti die inſequenti dignum præmium tulit, monitus Prorege coram a Maſanello paucis, ac decretoriis verbis, abſtineret ſe a furtis, quorum infamia laborabat, pœnas alioquin ſibi capite daturus. Sed hæc poſtea evenere.

Interim Maſanelli Uxor ſcenam abſolvit, moniliqué aureo, aliiſque

Digitized by Google

que pretioſis muneribus, una cum mulierculis illis ſuis bene donata dimittitur; domumque eodem faſtu revecta, Maſanellum reperit a Pauſilipo redeuntem, vino madidum, quo & quidem generoſiſſimo, ut decebat tantum Ducem, ſe largiſſime ingurgitaverat: gemino furore adeo mente dejectus, ut cum caſu incidiſſet in Coſmum quemdam, cui demandatum fuerat, marmoreas in foro tabulas erigere inſculptis conditionibus, quibus concordia conveniſſet, eidem pro imperio juſſerit & alias inſcribi; in quibus diſertis verbis contineretur: *Maſanellum Amalphitanum fidiſſimi Populi Neapolitani Præfectum, & ſummum Caſtrorum Magiſtrum jubere, ne poſthac mortalium quiſquam ſibi pareret, ſed omnes Proregi*. Quaſi hoc reſtaret ad quaſcunque Imperii vires exercendas, nulli unquam imperantium attentatum, obtinere imperio, ne ſibi obediretur; & adeo natus eſſet Maſanellus imperio, ut nec abdicare poſſet niſi imperando. Nec poſthac apud homines dubius fuit Maſanelli furor, ea ſolum inter Proregem, & vulgum ſententiarum diſcrepantia, quod hic medicamento aliquo alienatam mentem fraude Hiſpanorum putabat, ille vero malo genio infeſſum, ſupra humanas vires efferri eum ſibi perſuaſerat. Vitio humani ingenii non acquieſcentis rerum cauſis, quarum eventus ultra ſpem, votumque ſuum contigere: quaſi vero liquor ille, qui a vi menti inferendæ apud aliquos nomen invenit, intemperantiſſime ſæpius ingeſtus, ſatis non fuerit ad eam tandem de ſede movendam ſua, ſolaribus efferveſcentis Caniculæ radiis diu expoſitam: in ea præſertim corporis conſtitutione, copia ſanguinis turgida, eoque peruſto calore externo, mariſque ſalſedine.

Furoris prope eſſet, furoris enumerare deliramenta omnia, quibus Maſanellus conſequuto die Lunæ, a ſeditione octavo, per Civitatem univerſam debacchatus eſt, non modo pro imperio, cujus ejurati oblivio hominem ceperat: dum delatorem, olim rebus quietis, de interverſo per quemdam ſalario vectigali, capite truncat: dum raptorem uxoris alienæ, quantumvis impudicæ, cruce, hanc vero laqueo necari jubet: dum treſdecim unica denunciatione Centuriones Ottinarum, furti inſimulatos, ſupplicio deſtinat, affecturus illico, ni cujuſdam monitu (tamquam rem novam afferentis) diſtuliſſet poſt crimen probatum: quos tamen omnes, ne laterent, antequam in carceres Vicariæ aſſervandos traderet, ea ſignavit nota, ut labrum ſuperius raderet, & ex temporibus alterum; ſed ſævius impetu

tu quodam graſſatus eſt, & fortuito infortunio, ut aſſolent feræ beſtiæ. Equo namque inſidens, moderandi neſcius, in multitudinem in foro obverſantem illum immittebat, obterens obvium quemque; exemptumque vagina enſem breviorem in confidentiſſimos projiciens, cæco vulnere ſauciabat non paucos; neminemque moratus, laxatis habenis, concitatiſſime ad Arcis aream defertur, conſilii neſcius; ubi a Gaſpare Spano legionis Neapolitanorum Proſperi Tuttavillæ, multorum ſtipendiorum Centurione, conventus, rogatuſque, ut ſuæ legionis milites non paucos, quos captivos detinebat, miſſos faceret, prout alios Germanorum, Belgarumque jamdiu dimiſiſſet, reſpondit paucis: iret porro, illoſque reciperet. Sed ſubjiciente illo, cuſtodes temere non dimiſſuros, niſi de illius juſſu, iteraretque propterea ad eum enixius preces: nihil reveritus militaris viri caniciem, nihilque pendens atrocitatem injuriæ, virga, qua caſu ad equum calligandum erat inſtructus, repetito ictu os feriit deprecantis. Indeque ad Regium ſtabulum delatus, in quo nobiliores equi quamplures de more alebantur; eos ſibi depoſcit. Admonituſque eos Regis eſſe, ſub tutela Caroli Caraccioli, ſummi Equorum Regiorum Magiſtri, non acquievit, ſed identidem dictitavit: *Quinam tandem hic Carolus? qui Equorum Magiſter? Ego Carolus, Ego Magiſter, Ego omnia, & ſupra me nullus.* Nec factis temperantior, ex præſtantioribus quinque ſibi ſepoſuit, ſumpſitque. Sed ne dementiam in eo quiſpiam requireret, eadem inconſtantia paulo poſt eoſdem remiſit, qua levitate ſumpſerat. Haudquaquam firmiore uſus mente, dum Summi Inſpectoris ſuppellectilia domus, e cœnobio Franciſcanæ Sacræ familiæ magno ſtrepitu in forum, tamquam ipſius Fiſcum, aſportari juſſa, reportari eodem pene imperio permiſit. Nec ſecus pœnas Ferranti Caracciolo remittendo, ſub quarum interminatione illum adeſſe arrogantiſſime, ſed fruſtra juſſerat in forum ad ſibi pedes deoſculandos. Et nihilominus tanta erat, & coalita adeo hujuſce nullius pretii homuncionis apud Neapolitanos auctoritas, tanta veneratio, ut etiam compos jam votorum omnium Populus factus, furenti, & in omnium capita, fortunaſque palam illudenti nemo obſiſtere auderet. Prorex vero veritus, ne utcumque ſopita ſeditio recrudeſceret, ſaluti, dignitatique conſultaturus ſuæ, in Arcem Caſtri novi denuo ſe recepit, firmoque præſidio, & ex temporaneis munimentis Palatium, areamque Palatio proximam firmavit.

Sed

Sed melior, potiorque Populi pars, cordatioreſque ex eis, qui lætis animis odio præſentium mutationem converſionemque Reipublicæ initio acceperant, animis penitus conciderunt, ubi cognovere fortunas, vitamque omnium eo paulatim redacta, ut a nutu unius furioſi penderent. Et cum ſinguli ad remedium, Maſanellicorum catulorum metu, impares eſſent, in communi autem conſulere non auderent, publicis deploratis, res quiſque ſuas in lubrico poſitas reſpicere. Inter quos Genuinus, ſuo quoque diſcrimine magis anxius, quem Maſanellus nedum ſpernere cœperat, & odiſſe (quaſi vero Senecam alterum), ſed acerbiſſime monuerat, ne putaret ſecum agendum eſſe, prout egerat cum Oſſunæ Duce, cum ſibi æque facile, ac promptum eſſet caput ei amputare. Et ſane mirum, quantum hac inſana impotentia capita cujuſque amputandi, indicta cauſa (quam licentiam uſu ceperat firmaveratque) jactaret ſe. Illud ad improbitatem hanc deteſtandam prætereundum non eſt. Cum illis ipſis diebus obvium caſu ad Sancti Joſephi habuiſſet Nicolaum de Judicibus Principem Cellemaris, honorarium Collateralis Concilii Senatorem, concivem meum, probitate morum, & ſplendore vitæ inter Neapolitanos Dynaſtas præcipuum; benigniſſime, & quam honorificentiſſimis verbis appellavit, nec alio apud eum argumento potentiam, quam cruenta illa feralique jactatione, extulit ſuam: poſſe ſe cujuſcumque caput amputare, auſus inter præcipuos ore impudentiſſimo Summum etiam Romanum Pontificem connumerare, cædi a ſe deſtinatum, ni quanto citius Benevento, Matalonioque deditis, imperata peregiſſet, quæ ſi differantur diutius, cum centum armatorum millibus ſe Romam ipſam aggreſſurum everſurumque.

Sed certiore conſilio Genuinus, periculo audacior, Proregem, cujus gratiam futurorum providus jam ſibi paraverat, ut memoravi, adit una cum Arpaja, remque aperit. *Per Maſanellum ſtare, quominus res per Excellentiam Suam priſtinæ tranquillitati reſtitutæ, in alta pace quieſcant. Hunc, ſive corporis, ſive animi vitio furentem, cuncta convertere; everſurum profecto, gementibus bonis omnibus, ni coerceatur. Expectari a fidiſſimo Populo ultricem tot ſcelerum dexteram, qua cum fortunis omnium obſequia Regi debita ſancirentur.* Ad hæc Prorex lætus oblatis, cum Maſanello ſuperſtite, cujus genium horrebat, nunquam ſe ſine cura futurum putaret; ſed certus tantæ rei invidiam apud Plebem non ſubire, totus ad mœſtitiam compoſitus, pluribus au-

O dien-

Digitized by Google

dientibus: *Miſereri ſe caſum, tum fidiſſimi Populi; tum Maſanelli, quos omnes tamquam filios animo enixius complectebatur. Optare, ne publica quies, ne obſequium Regi debitum interturbarentur, ut ingentia commoda, tot laboribus, tanto diſcrimine parta, fidiſſimo Populo perpetua eſſent. Cæterum videret fidiſſimus Populus, cujus viribus niteretur Maſanellus: viderent Genuinus ipſe, & Arpaja, quorum conſiliis utebatur, qua potiſſimum ratione continendus eſſet. Se quidem probaturum omnia, quæ cum obſequio, & fide Regi debita, quietem & tranquillitatem Civitatis eſſent allatura.* Senſit aulicarum artium nequaquam rudis, plus in receſſu mentis ſibi a Prorege permitti, quam quod verbis conceſſum foret. Egreſſuſque ad amicos, actum de communi ſalute pronunciat, ni quæ ſinguli formidant, in medium ab omnibus conferantur, & de rerum ſumma capiatur conſilium. Nec mora: indicitur eadem hora ad S.Auguſtini Præfectis Ottinarum concilium; & ne Maſanellus eſset impedimento, Pauſilipum amandant hominem, facile perſuaſum experta præcedentis diei feſtivitate. Quam dum eodem faſtu concelebrat, convenere frequentes Ottinarum Præfecti non paucis Centurionum immixtis; ubi pro ſe quiſque omnes contra Maſanellum invehere, Tyrannum truculentiſſimum, feram beſtiam, luem teterrimam appellantes. *Demus fatali omnium ſocordiæ, tamdiu nos viliſſimi capitis libita pro lege habuiſſe: tribuamus juſtiſſimæ Dei iræ, ad ejus ſolius nutum tot cædes patratas; tot incendia viſa, tot domos exhauſtas. Patiemur inulti, ex noſtro corpore quamplures indicta cauſa, veluti pecorum gregem, jugulandos uno juſſu tradidiſſe, ſpargentemque cædes, & vulnera ſpectemus attoniti? Quid? etiam ne furenti parebimus? & cui intemperantia ſua, vel dolus alienus mentem dempſit, diutius eidem nos conſiliorum fortunarumque noſtrarum habenas permittemus, qui omnia ſecum in præceps trahat? Conſultatio rebus dubiis inventa eſt. Ne cumulemus conſultando dedecora noſtra; ſed hinc egreſſi, noſtris manibus diſcerpentes conſceleratum, hac victima Regiis Nobilibuſque noſtris gratiſſima, & fidiſſimi Populi commoda, & concordiam Ordinum ſanciamus.*

Hic erat haud dubius omnium ſenſus. Genuinus tamen mitiora cenſuit. *Non adeo attendenda, quæ meruerit Maſanellus, ut ea prætereantur, quæ ſalubriora poſtulat temporum ratio: Cæco illius favore Plebem imbutam, iniquiſſimeque laturam ejuſdem interitum; quæ ſi depoſitas reſumpſerit furias, non defuturos alios, atque alios Maſanellos, qui deſiderium incutiant interempti, inepti quidem ad tantam rerum molem, fide tamen, & abſtinentia incorrupti. Quas*

tamen

tamen in anguſtias res Populi conjectæ eſſent, ſi hinc Plebs, inde Nobilitas premerent, horret animus reputare. Satius non ne erit, vinctum in cuſtodiam inſanientem dare, ſpeciemque remedii pœnæ imponere, nec ſanguine quantumvis ſceleſto, benefactoris certe, coinquinari? Vix enim Deo cordi eſſe poſſe putare, ut cujus ductu fidiſſimus Populus a Tyrannica ſervitute ſe liberaſſet, liberatorem idem ſuum neci daret. Hæc obtinuit ſententia, tacito etiam conſilio Genuini potior viſa, qui gnarus, quanto terrore Regiis, & Nobilitati Maſanellus eſſet, utroſque magis obnoxios futuros putabat Populo, metu ſollicitos, ne ille ſolveretur.

His peragendis commodum accidit Maſanelli reditus e Pauſilipo de more temulenti, qui in-equum inſiliens, quam potuit incitatiſſime per forum in mare decurrit, fluctibus fere hauſtus, ardorem ſcilicet extincturus aquis illis, quem in viſceribus excitaverat vinum; ſed facilius extinxiſſet vitam, veſtibus gravis, & equo implicatus, ni plures auxilio periclitanti accurriſſent, inter quos ii, quibus demandatum vinciendi hominis negotium erat, apprehenſum non minus vino quam aqua madidum, domum deferunt, ibidemque diſſimulanter cuſtodiunt. Non ita tamen, quin domo exire prohibitus non præſentiret. Cumque noctem inquietam vino, furoreque exæſtuans, & inſomnem ageret, ea concubia, feneſtris adapertis, multitudini ante domum ſub dio de more excubanti, ſpectandum ſe dedit, Chriſti Salvatoris effigiem e Cruce pendentem manibus attollens, pluribuſque circum accenſis facibus, lugubri lamentatione conqueritur: *proditum ſe a Populo, quem liberaſſet; probeque ſcire die craſtino ſibi moriendum, nec pro cariſſimo Populo ægre laturum, quinimo ultro tantam ſe ei condonare injuriam; & in argumentum caritatis, & benevolentiæ, ſalutifero ſigno illo ter, ac ſæpius benedicere.* Moviſſet haud dubie aſpectu illo porſus tragico, & querela illa nec indebita, nec degeneri, multitudinem; ni ſtudio plura congerendi, dum ut oſtenderet, inedia ſe attenuatum adeo, ut venter renibus pene adhæreret, ea aperit, quæ natura ipſa celare docuit. Inde in riſum commiſeratione converſa, a remotioribus præſertim (quos, ut a vocibus, non æque ab aſpectu arcebat diſtantia) ſibilis, tamquam furoris manifeſtus, exceptus, ab eorum conſpectu ſe ſubducit. Diſpari ſane eventu, pari caſu a Romano illo, qui inde valuit imminentem condemnationem avertere; dum excepta adverſo pectore vulnera Populo oſtentaturus, veſte remota, ea etiam for-

Digitized by Google

tuito nudaverat, quæ celat pudor. Prorex interea occaſioni non deerat. Sed ubi audivit Maſanellum detineri captivum, convocato cum Collateralibus Sanctiori Senatu, de ſumma rerum deliberare; & ne tempus, rebus agendis opportunum, inter conſultandum laberetur, accerſitis, cum Genuino, Arpaja, pluribus ex Populi primoribus, de Maſanello ipſo ſtatuere. Et licet inter omnes facile conveniret canem mortuum amplius non mordere, & hujuſce generis facinora, quo periculoſius incipiantur, eo ſecurius peragi; ſatius tamen omnibus viſum, per Populum Maſanellum aggredi, ſuiſque illum viribus conficere, exauctoratum Præfectorum omnium, Centurionumque Ottinarum decreto (cui etiam abſentes ſcripto aſſenſerant) omnique exuere poteſtate: reſervata tamquam ſubſidiaria, ad ſubita caſuum, atrociori ſententia; perhibente tamen ante omnia Prorege, & conteſtante, ſe nihil propterea imminuturum, immutaturumque eorum, quæ de commodis Populi conveniſſent, ſed ſancta omnia inviolataque permanſura.

Prudens conſilium ſors juvit. Marcus Vitalis erat (de quo meminimus alias), præſervidi ingenii adoleſcens, Maſanello conjunctiſſimus. Benevolentiam conciliaverat mutua commiſeratio, dum uterque pariter ejuſdem carceris fœtorem, miſeriamque olim pertulit; quod humanis moribus inſitum eſt. Non ſecus ac, oppoſitis omnino cauſis, felicitatis ejuſdem conſortium, ex æmulatione, odium gignit. Magna utrumque providentia Naturæ, ne omni, & quocunque lenimento calamitates, morſu felicitates carerent. Is igitur Marcus, uti Maſanello acceptiſſimus, fidiſſimuſque, eique ab actis, tantæ potentiæ particeps, ſocius, & adjutor erat: nec ullus habebatur, poſt alienatum Genuinum, a quo perniciem Maſanello molientibus magis timendum eſſet. Is igitur, dum concoquebantur ea, quæ commemorabam, coram Prorege conſilia, commodiſſime in Palatium venit queſtum de Regiis, qui Proregis edicta ad Populum pervulgaſſent, non expectato, proh nefas! vel requiſito Maſanelli juſſu. Quæ ubi cognovit Prorex, ut hoc etiam præſidium Maſanello demeret, admonet ſuos, quam molliſſime cum eo agant, & diſſerendo rem protrahant, adigantque eum quam diſſimulanter in Arce pernoctare. Quod illis pronum fuit obtinere a verboſiſſimo, & inexperta felicitate tumido; qui multa de libertate fidiſſimi Populi, plura de poteſtate Maſanelli diſſerendo, longe plurima diſputando referebat, ut objecta ſibi de Maſanelli, poſt res conſti-

ſtitutas, abdicatione dilueret; quibus nec acrius obſiſtentibus, nec facile concedentibus Regiis, in multam noctem productus eſt ſermo. Concluſus tandem ad Marci libita; quem inde diſcedentem, Regii uſque ad Arcis portarum clauſtra honoris cauſa deducunt, tanquam dimiſſuri. At ubi ad ea perventum, ſeris, vectibuſque offendunt occluſa; qua re, quaſi ſubita, icti, excitatis cuſtodibus, claves poſcunt. Sed cauſantibus illis, Proregis juſſu, turbidis illis temporibus, eas noctu apud ipſum aſſervari; tum ex aulicis unus regreditur ad Arcis interiora, tamquam petiturus; ſed ſatis cito renunciat, alto cuncta ſilentio ſepulta eſſe, nec auſum ſe Proregis quietem interpellare, accepturi profecto moleſtiſſime, & tanquam magnæ alicujus calamitatis prænuntios primos quoſque crepitus, quos hora illa fores cubiculorum ediddiſſent: ſatius igitur multo eſſe (ut ab humanitate cariſſimi capitis facile expectandum eſt) ſi Marcus parvulas, quæ reſtabant, noctis horas apud amiciſſimos terere non dedignetur. In quam ſententiam conſurgentibus certatim reliquis, preceſque alias ſuper alias ingerentibus, (quæ ubi modum excedunt, adverſus eum, qui recuſare non poteſt, a vi verbo potius differunt, quam re) iis tandem ille, inter exoratum, & coactum medius, ceſſit, expectavitque in Arce (quod quæſitum fuerat) exorientis diei Martis lucem, ſibi poſtremam. Nam egreſſus, ignarus omnium, quæ inter ipſius inutiles in Arce moras geſta erant in Civitate, vias videt omnes, Arci Palatioque propinquas, armato Populo inſeſſas; percunctantique ab Centurione ad Chiajæ Portam tendente, cujuſnam juſſu arma illa reſumpta, Maſanello mandante depoſita, reſpondit ille: Proregis; nec falſo. Nocte namque concubia, poſt poſitum ſub cuſtodia Maſanellum, deſignatamque illius exauctorationem, Prorex per idoneos homines (quod initio ſeditionis faciendum fuiſſet) ab honeſtioribus Popularium obtinuerat, ut ſumptis armis contra plebejorum fæcem, quietem publicam, & cum obſequio Regi debito fortunas vitamque ſingulorum propugnarent. At Marcus audaci illa, ac libera Centurionis reſponſione nihil deterritus, nihilque ex immutata rerum facie ab inſita ferocia remiſſior, ad Centurionem plenus minarum converſus, ſe quidem inquit ad Mercatum ire, ut quanto citius ille tantæ audaciæ pœnas capite lueret. Tum vero Centurio manu non minus, quam lingua promptus, ſtricto enſe, quo erat accinctus, pectus ſtolide minacis transverberat, nec defuit ex eadem cohorte gregarius miles, qui plumbea

bea glande eumdem confixit; quibus vulneribus in Ædem, Sancto Aloyſio ſacram, loco proximam receptus, indignantem animam effudit. Et hæc fuit victima prima, quæ ad altare Regiæ Majeſtatis læſæ caderet, quam deinceps tot aliæ ſunt ſubſequutæ, ut ad plures Hecatombes non ſine humanitatis injuria ſuffeciſſent; ut qui ſequitur, ingratus licet, aperiet ſermo. Nec valuit Aloyſianorum ſacræ familiæ cautio, qua, ne cadaver fœde interempti excitaret aliquem in plebe tumultum, illico humarunt; quæ cautio eos nedum feſellit, ſed longe magis opinio, qua timuerunt, ne primarum partium in plebis cauſa hominis deſiderium, pro cauſa ipſa cæſi, & ulciſcendi libido, afflictæ Civitatis ſtatum ad tranquillitatem inclinantis præcipitem ageret. Quod contra accidit; nam cognita Marci cæde, multitudo magno impetu ad ſacram Ædem irrumpit, exhumatumque cadaver dilaniat, caputque conto præfixum, per frequentiora loca Civitatis oſtentui delatum, apud Palatium vetus denique ſtatuunt: membra cætera per vias raptata, & diſperſa, plebis ludibriis vix ſuffecere. Cujus inconſtantiam attentius arguere, ſævientis in eum, quem ſummis paulo ante proſequebatur ſtudiis, Scriptoris eſſet vel ocioſi, vel parum gnari moris ejuſdem, quæ altius ideo attollit ſuos, ut lapſu graviore præcipites agat.

Cæde Marci Vitalis, inter Maſanelli ſectatores auctoritate præcipui, ipſius Maſanelli neci proluſum eſt. Qui dum illa patratur, ſive prece, ſive dolo, ſive vi cuſtodibus eluſis, domo proripuit ſe, & ad ſacram Carmelitanorum Ædem prope ſitam confugit; & qui dum rerum potiebatur, nihil ſacrum, nihil ſanctum agnoverat unquam, ſed promiſcue loca quæcunque incendiis, rapinis violaverat, coactus in calamitate eſt, tamquam ad Samothracas Perſeus alter, fateri, rebus humanis Deum ineſſe, ſacroque illo præſidio tueri ſe, quod ipſe nemini permiſiſſet præſidio eſſe: irrito ſane (ut par erat) conatu, cum ſacrorum præcipuum ſit arcere ſacrilegos. Dum igitur Maſanellus non adeo mente diminutus, ut imminentem exitum non præſentiret, turbæ immixtus, nullo certo conſilio omnia tentat (Naturæ nimirum tacito quodam impulſu, extremum malorum refugientis) conqueritur: Modo deſtitui ſe, prodique a Populo, quem liberaſſet; modo prænunciare mortem ſibi imminentem, nec deprecari; modo lamentari fame enectum ſe, nec toto illo triduo cibum ſumpſiſſe; modo alia æque vere, ſed inepte, inciſa, & trunca, quæ

præ-

præſens rerum ſtatus, mentiſque dolor, vel furor cito perituro ſuggerebat: Supervenit Cardinalis Archiepiſcopus, honeſtaturus celebritatem illius diei, aucturuſque. Cui obviam ad ædis valvas progreſſus Maſanellus, eadem lamentabiliter exequitur non ſine lacrymis; quem Cardinalis, miſeratus viri, alias formidabilis, afflictam conditionem, paucis ſolatur, meliora ſperare jubens: interim temporis locique admonet, ſeque in ſacrarium operiturus recepit. Nec deſtitit Maſanellus, ſed ſilentii impatiens, ſacrum ſuggeſtum aſcendit, eademque, & ejuſdem generis plura, non ab aliquo dictata Genuino, ut alias, ſed ab ipſius inſantia dolore, furoreque excitata ingerit; & quaſi locus, quem inſederat, poſtularet, ſe primum uti furem, perjurum, blaſphemum, ſacrilegum, & ſceleribus omnibus coinquinatum deteſtatur, pœnas mox daturus: inde Populum pietatis, & religionis admonere, pluraque effutire inepta, abſurda, erronea; tandemque ad Cœnobitas converſus, quos in conſpectu habebat, Chriſtiano ritu deteſtationes criminum authorantes, dicteriis confixos calumniis onerat, vix abſtinens a conviciis.

Inter quæ (apta nata ad demendam omnem auctoritatem, iis etiam, quibus unquam firmior coaluiſſet, Octaviano Auguſto non excepto) foris ſubitus inſurgit ſtrepitus, ſemper valentior, quo propior ad Ædem ſacram accederet, cujus concitator non latebat, ſed manifeſtus omnibus apparuit, ad ejus valvas cum perveniſſet. Homines erant e Populo non amplius novem, ex iis pleriquе, quos Maſanellus morti addixerat; qui vices repræſentaturi, in illius necem conjuraverant, ductuque quorumdam Ardizoni, & Cattanei adeo non diſſimulanter ad patrandum facinus ferebantur, ut vadentes per confertam in foro multitudinem, ſclopo rotato inſtructi, profiterentur palam, ſeſe ad obtruncandum Tyrannum ire. Qui ubi irruentes per valvas vidit, certus ſe peti, omiſſa concionali garrulitate fugæ ſe dedit, quam non retardavit vulnus plumbea glande illatum coxendici dejicientis ſe de ſuggeſtu; ſed apud Cœnobitas, jamdiu ejus favore imbutos, facile invenit latebras, ex quibus per ſæpius memoratum Joſephum literas ejuratorias cujuſcunque poteſtatis ad Cardinalem dictat, Proregi ferendas, id ſolum a ſe peti ratus. Verum enimvero nec literæ valebant, quarum opus jam nihil erat, nec profuere latebræ, fluxa (ut fere ſemper erga calamitoſos) fide. Detegi igitur a percuſſoribus, plumbeis glandibus impeti, interfici, obtruncari idem fuit; truncum cadaver, in oſtentationem levitatis ple-

plebis verius, quam interempti ludibrium, diu per vicinia raptatum, Æditui miſericordia in eadem ſacra Æde ſepulturam invenit: caput vero conto infixum Ardizonus ipſe, manipulo ſuo ſtipatus, per ſplendidiores vias, applaudentibus cunctis tamquam Tyranni interfectoribus, ad Proregem pertulit. Qui licet ubi cognoviſſet Maſanellum cuſtodia lapſum, apud Carmelitas turbas ciere, magnoſque ibidem fieri hominum concurſus, periculo anxius, vel honeſtioribus tutiora præferens cædem mandaverat, ut quidam voluere, vel eam depoſcentibus permiſerat, ut plures memorant, certe totius rei gnarus aſſenſerat; aſpicere tamen non ſuſtinuit, fraudavitque oculos ſuos jucundiſſimo ſpectaculo, diuque expetito, eam ſequutus ſpem, poſſe ipſum capere fructum, quem mallet ex Maſanelli interitu, declinata in alios, ſi qua emergeret gratioſiſſimi apud plebem hominis fœde interempti, invidia. Ardizonus vero conſcientia facti ſecurus, ſuboffenſus tamen hac Proregis diſſimulatione, ferale illud trophæum ſecum domum retulit, fixitque ad Civitatis horrea, quæ ſub terra fabricata Foſſæ vocantur; dum Plebs quaſi ſanguine Maſanelli non ſatiata, ut odia expleret, ſive ad exonerandam culpam omnem ſeditionis in peremptum, tamquam malorum omnium auctorem, promerendamque Proregis gratiam, nec ſexui, nec ætati pepercit; ſed uxorem matremque Maſanelli cum puero, nullius noxæ compertos, vinctos, pluribus ſuper ingeſtis probris, in Arcem traxere mœrentes, lacrymiſque, quibus ſolis valebant, opem Deum hominumque implorantes: alia ſane, & longe diverſa pompa ab ea, qua unico interjecto die advenerant, & in eadem Arce excepti fuerant. Quorum miſertus Prorex, ſive ad miſerationem compoſitus, ut indutam ignorantis tueretur perſonam, eos illico ſolvi juſſit, ſuperaddito etiam in alimenta menſtruo viatico ducatorum quindecim. Inde ad potiora converſus, juxta ea, de quibus cum Genuino convenerat, ad Populum in officio continendum, edici ſubito juſſit aſſentiente Collaterali Senatu: *Rata omnia fore, quæ vivo Maſanello conveniſſent, nec ejus morte quidpiam fidiſſimo Populo detractum, vel deminutum velle eorum, quæ ſuo, & Regis nomine indulſiſſet.*

Accurrentibus certatim Nobilibus, & cum eis Cardinali Archiepiſcopo gratulatum, partam cæde nefarii hominis Civitatis, & Regni totius tranquillitatem; omnibus placuit tantæ rei auctorem agnoſcere, & profiteri Divinum Numen, & ad gratias publice peragendas principem ſacram Ædem precabundos adire.

Nec

Nec mora. Prorex in equo una cum Cardinali Archiepiſcopo, cujus latus lævum tegebat, proſequentibus Proceribus omnibus, & univerſa Nobilitate cum Aulicis, & Populo frequentiſſimo, magna animorum alacritate, & ingenti omnium gaudio, Nobilitatis præcipue, quæ in antiquum dignitatis locum reſtitutam ſe putabat, ad ſacrum locum nullo interpellante devenere. Gratiis de more Ambroſiano, Auguſtinianoque ſolemni carmine Deo redditis, priſtina Civitatis quies reſtituta omnibus videbatur, vel ſi non reſtituta, ea certe rerum in melius facta converſio, ut brevi conſequutura ſperari merito poſſet. Certe reliquum illius cum parte ſubſequuti diei tanta quies conſequuta eſt, ut cives ad conſueta negotia, Magiſtratus ad munia redire non dubitaverint. Inter quos Quæſtores in Ærarium convenere, admiſſo ad illius Præfecturam Genuino, cui in munerum de more partitione cum Collegis cæteris, quæ præcipua inter alias habetur, curatio eorum, quæ ad vinum pertinent, ei fuerit attributa.

Sed ut magna pondera per aera librata, levi impulſu facile propelluntur ea virium acceſſione, ut objecta quæcunque proſternant, arietum experimento; non ſecus Populi Neapolitani mentes, tanta rerum agitatione ſuſpenſas, unius linguæ intemperantia, alteriuſque inconſulta reſponſio rurſus conſternavit, egitque præcipites. Lucii Sanfelicii illa fuit, turmæ cataphractorum Ductoris; hæc vero Arpajæ Populi Delegati. Dum ille poſt expletum proſequutionis ergà Proregem officium, domum redux, lætitia ſequutorum exultans, ad populares aliquot caſu obvios converſus, eos objurgat, auſos contra Nobilitatem inſurgere, minaturque intra tres, quatuorve ad ſummum dies adigendos fore ad veſcendum volentes, renuenteſque pane cinereo; ſed huic equi pernicitas, cui inſidebat, valuit, ne pœnas temerariæ vocis præſentes daret, fuga declinata plumbearum glandium procella, qua ab concitatis Popularibus fuit impetitus.

Propius exitium attulit Delegati reſponſio, qui intendentibus ſe jam noctis tenebris, interrogatus a Piſtoribus, quonam pondere panes in diem venturum conficerent; is tædio curarum, & totius diei diuturna defatigatione laſſatus, facerent, ut videretur nocte illa, reſpondet, rem in craſtinum remittens certiori ratione ſtabiliendam. Neſcius, qui in diem vivunt, quolibet die de tota vita deliberare, nec craſtinum noſſe, & inhumana prorſus arbitria illorum eſſe, qui lucrum ab aliena indigentia aucupantes, illud a furto non ſeparant. Nam Piſtores occaſione læti,

ex eis plerique panes mole , & pondere longe minores , ſubſequuta die, expoſuere venales. Ad quorum aſpectum Plebs ſtatim intumuit, exclamantibus tenuioribus: *Bonæ fidei Nobiles eſſe , qui per Sanfelicium famem intra triduum promiſſam ; primo ſtatim die repræſentent ; ſed ipſorum omnium ignaviæ , & paucorum quorumdam invidiæ imputandum , quod , deſerto publiceque prodito libertatis vindice , in Nobilium tyrannidem rurſus conſenſerint. At nec laxamentum Annonæ , nec Maſanellos defuturos , ſi fidiſſimus Populus ſe ipſum reſpexerit, vireſque ſuas. Rem ſane indigniſſimam , ſi paucorum Nobilium ſuperbia conſtantior ſit ad injuſtam retinendam dominationem , quam in defendenda libertate Populus univerſus.* Quæ verba (utpote arma tenentium) res ſtatim ſequuta eſt. Vulgus namque armatum mores non mutat , ſed inſtruit in perniciem certiorem , dum temere credita ſtatim exequitur : ex Oraculo Patavino, quo potuit Cunctator ille prænuntiare Æmilio cladem Cannenſem. Diſcurrunt igitur ſtatim ad arma, arma inclamant, & deſiderio Maſanelli furentes , Maſanelli nomen ingeminant non minus fruſtra, quam perſeveranter, ingentibuſque mortuum cumulant laudibus: Maſanellum Patriæ columen , Libertatis recuperatorem , Tyrannorum flagellum , Annonæ præſidium, fidiſſimi Populi Patrem Maſanellum inclamant . Tabernisque omnibus , & domorum oſtiis clauſis , quaſi juſtitio indicto, per Civitatem fanatici, pars Maſanelli fratrem , illoque recuſante, Joſephum Palumbum etiam in Arcem ad Proregem ſe ſubducentem , Duces Populi appellat; ſed fruſtra. Pars alia panes illos longioribus haſtis militaribus infixos præſeferens , (ut etiam tacentibus iis innoteſceret tumultus cauſa) ad Palatium vadit, magniſque clamoribus panis augmentum , Piſtorum, Sanfelicii , & univerſæ Nobilitatis pœnam depoſcunt . Pars humilior , catulorum ſcilicet illorum Maſanelli , ad Carmelitanorum ædem confluit , eductumque e ſepulcro deſiderati Ducis cadaver ad Sebetum flumen defert , ablutumque refert in eamdem ſacram Ædem , detractumque e foſſis caput , tam apte trunco acu connectit, ut nuſquam apparerent ullius veſtigia violentiæ; & eo, qui relictus eſt poſt mortem, honore , quam ſumptuoſiſſimo funere ingenti omnium conſenſu efferre decernunt .

Dum Prorex tanto diſcrimine anxius, ſolatio non levi afficiebatur, ſe quam alieniſſimum a cæde Maſanelli ſimulaſſe, ut tamen dignitati , & ſecuritati conſuleret ſuæ , in Arcem iterum, firmatis circa Palatium militum ſtationibus, ſe ſubduxit; eodemque tempore Sanfelicium, Piſtoreſque illos indicta cauſa , Maſanellico prorſus more con-

de-

demnat, illum lege Majeſtatis proſcriptum, hos ad bonorum omnium flammis abſumendorum devaſtationem. Contra quos popularis furor, recenti ira ferox, inclementiſſime ſæviit, relatis etiam ad Proregem, tamquam Maſanellum alterum, ex præda ſpoliis, ducatis ſexdecim millibus; uſque adeo exemplis peccatur, ut deteſtata prius editaque a perditiſſimis ſcelera vertantur in mores. Cujus turpitudinem facti fruſtra delere tentavit Prorex, diſtribui juſſa pecuniæ illius parte non modica inter egenos apud Mercatum; cum liberalitas eatenus æſtimetur, quatenus ex juſte quæſitis proveniat, nec commutativa Juſtitia, niſi ſingulorum illæſis juribus, univerſorum ſocietatem tueatur. Populus autem totus erat in adornando funere, & moderationis ſemper neſcius, nihil in eo ſatis eſſe putabat, niſi pompæ ſplendore longe ſuperatis illuſtrium virorum funeribus omnibus, quæ unquam celebratiora fuiſſent. Erat adhuc in ore vulgi, & omnium prædicatione celebratus ſplendor, quo retroactis menſibus Marchio Torrecuſius elatus publice fuerat. Summus Ductor in Regiis exercitibus ſæpius fuerat Torrecuſius, vitamque magna virtutis opinione, inter ingentium bellorum diſcrimina actam in Germania, in Belgio, in Hiſpaniis, in Italia, clauſerat in Patria, poſt liberatum a Gallica obſidione Orbatellum; cumque recenti gloria clarus, nullis receptis pro re tanta præmiis deceſſiſſet, intereſſe Reipublicæ putaverat Prorex, ad devotos Regi in bello animos retinendos in fide, quam ſumptuoſiſſimo efferre hominem funere, in ſolatium ſimul & argumentum præreptæ ſibi, ac Regi remunerandi facultatis; præſtititque exquiſitiſſime faventibus omnibus, Nobilitate præcipue, inanibus læta, quam mors præclariſſimi viri liberaverat a quacunque ex æmulatione invidia. Cujus Torrecuſianæ pompæ ſplendorem, adhuc præ oculis Neapolitanorum obverſantis, ſuperare annitebatur Populus in funere Maſanelli ſui, & longe ſuperavit. Obtinuit in primis a Cardinali Archiepiſcopo, minis etiam tergiverſanti non obſcure adhibitis, ut ad Carmelitanam ſacram Ædem accederet ipſe, indiceretque univerſo Clericorum cœtui funus, exquiſitiſſima pompa, & ſacrorum carminum modulatione celebrandum; quo, una cum ſacris Cœnobitarum familiis, magna frequentia confluente, funus prima noctis hora duci eſt cœptum hoc ordine.

Præibant in pura veſte pueri, qui ex Chriſtiana pietate publice aluntur; & poſt pueros ſacer Ordo ſub crucibus, & vexillis, exequialia carmina præcinentes omnes, omnes funalia lon-

go ordine præferentes. Sequebatur armati Populi pars non modica, inverſis ut aſſolet armis, incomptis ſignis, ac reliquis mœſtitiæ incitamentis. Poſt quos ſuccedebat funereus lectus, candido holoſerico conſtratus, propendentibus utrinque uſque ad terram laciniis, in quo cadaver, amictu itidem albo, Deiparæ Carmelitanæ ſymbolo munitum medium tenebant, hinc majoris formæ evaginatus enſis, inde ſcipio Imperatorius: lectumque cingebant decem elata vexilla, poſt quæ excelſius aliud, in quo ſub Regis, & Ducis Arcos inſigniis gentilitiis, inſignia etiam Maſanelli viſebantur, quæ tamen ut intelligerentur (forte tum primum edita) ejuſdemmet nomine fuerant inſcribenda. Claudebant agmen mulieres ſex millium numerum ſupergreſsæ, quæ omnes tam ſine fuco, quam extra neceſſitatem mœrentes lugenteſque, placidam Maſanello ſuo requiem beatas inter ſedes precabantur, & ut obtinerent, Angelicæ ſalutationis ad Deiparam Virginem verba ſolemni oratione comprehenſa ſedulo iterabant, pro numero precatoriorum globulorum, quos pio ritu in orbem aptatos, *Coronæ* celebre nomen adeptos, manibus præferebant. Excipiebatur hæc, quacumque incedebat, pompa ab aliis, atque aliis armati Populi cohortibus, in eamdem triſtitiam compoſitis, deferebaturque ad funebre campani æris ſonitum per celebriores nobilioreſque Civitatis vias, luminibus illuſtres, domorum feneſtris expoſitis; certantibus inter ſe in hac luctus imagine Civitatis Primoribus, inter quæ Cellemaris Princeps ad ſingulas magnificarum ſuarum ædium feneſtras, binas cereas majoris formæ faces ſplendere juſſit. Prorex vero ſupra omnes appropinquanti cadaveri octo nobiles pueros cereis facibus inſtructos obviam miſit, per totam illud Arcis aream proſequuturos; in qua Prætoriani Hiſpani milites, ſtructa acie tendentes, tranſeunti haſtarum, ſignorumque Regiorum inclinationibus venerationis officia, ſummis tantummodo Ducibus debita, præſtitere. Indeque capto per reliquam Civitatem ingenti circuitu, tandem eadem pompa ad Templum, e quo primo elatum fuerat, tertia demum noctis hora relatum eſt, a Populo fere univerſo, in Mercatu militariter inſtructo, exceptum quam honorificentiſſime, & nedum haſtarum ſignorumque inclinatione cultum, ſed ad majorem etiam ſignificandam more militari triſtitiam, ſulfureo illo nitrato pulvere incenſo, foraminibus ignitorum tormentorum ad concipiendum primo ignem appoſito, præcluſo tamen aditu ad tubum; quod *fumatam* dicunt.

Re-

Digitized by Google

Relato demum in Templum cadavere, ſuperque tumuli molem, ex temporaneo opere extructam antea, funalibus undique collucentem, impoſito, ſacer Ordo parentalia magnificentiſſime peragit, Maſanellumque ſuum ingens illa multitudo ſuprema lamentatione complorat. Sed nihil æque celebravit funus illud, quam de viri ſanctitate opinio, tanta conſtantia apud univerſam multitudinem effuſa receptaque, ut inter ſolemnia precationum, quibus vetuſto ritu patrocinium beatarum mentium apud Deum alternis vocibus ſupplices efflagitamus, (*Litanias* vocabulo) inter inſigniores nominatim compellatos, ſæpius geminari auditum fuerit a Plebe. *Sancte Maſanelle ora pro nobis.* Quin & ipſi luminibus orbati, qui ſtipem emendicantes, ad facilius impetrandam repromittere ſolent certam precationem ad aliquem ex Sanctis in vulgus acceptiorem, audiebantur ad valvas ejuſdem Templi inclamare: *Orationem ſe de S. Maſanello pie recitaturos.* Nec fruſtra, certatim ſtipem congerente multitudine, ut proprius multo illis convenire poſſent ea, quæ inter adulandum cecinit feſtivus Poeta Martialis.

Qui fingit ſacros auro, vel marmore vultus,
Non facit ille Deos; qui rogat, ille facit.

Inſito ab orbe condito mortalibus more, immortalitate eos, & quadam divinitate donare, quos de Republica optime meritos mors ſubtraxiſſet invidiæ, facili de alieno liberalitate, qua ipſimet augentur largitores; nec enim ignaviam ſibi homines exprobrari ab ea virtute ſentiunt, quam dum colunt, ſupra humanas vires poſuere. In Neapolitano vero Populo hæc de Maſanello ſuo ex leviſſima, & fortuita occaſione (ut fere ſemper talia) ortum habuit perſuaſio. Inter ornandum ad funus cadaver in lecto ſtratum, animadvertit ex aſtantibus quidam, deſtitutum eſſe precatoriis illis in coronam globulis, quibus in pietatis profeſſionem inſtrui apud eos in moribus erat; propere igitur is ſuam (levi jactura) ex cadaveris digitis de more ſuſpendit. Quod conſpicati viciniores, opinatique ad attrahendam tactu ſanctimoniam, ut fit, non præbitam, ſed admotam coronam fuiſſe: certatim & ipſi jam tacti religione admovent ſuas, cumque ex eis aliquæ, rigentibus digitis implicitæ, non eadem facilitate explicari retrahive poſſent, fuit quæ diceret, Maſanellum retinere, Maſanellum vitæ redditum, fidiſſimo cariſſimoque Populo non defuturum. Certe non defuere plerique ſplendido affirmantes mendacio, ore jucundiſſimo, Maſanellum ſibi arriſiſſe. Fortaſſe etiam credulos,

&

& deſiderio avidos ea ſpecies ceperat, in incerta illa intendentibus jam ſe tenebris funalium luce. Utcumque tamen contigerit, haud dubium eſt, commotam animis plebeculam, & geſtarum rerum admiratione ſuſpenſam, perempti deſiderium, & gratificandi ſtudium, ſanctitatis perſuaſione dementaſſe.

Et hunc exitum habuit vir nullius pretii in opulentiſſima, & nobiliſſima Civitate, calamitate temporum, quanta voluit potentia abuſus per oſtiduum. Magnæ haud dubie apud poſteros futurus famæ, ad quos bonam etiam facile tranſmiſiſſet firmitudine animi, libertatis amore, opum honorumve abſtinentia, & ut erga Populares ſuos caritate & fide præcipuus, ita adverſus conſceleratos odio (impulſu tamen quodam Naturæ verius, quam vera virtute); niſi poſtremo biduo intemperie corporis, animique cuncta corrupiſſet. Omnibus certe documento futurus, nihil eſſe tam humile, nec adeo contemnendum, quod temporum ratio, vel rerum exigentia efficere nequeat fructuoſum.

FINIS LIBRI TERTII.

RE-

Digitized by Google

RECRUDESCIT SEDITIO
ET IN DEFECTIONEM DEGENERAT.
LIBER QUARTUS.

SUblato Maſanello, & cum eo ſublatis, quæ Maſanellum excitaverant, vectigalibus, res ad priſtinam tranquillitatem reſtitutæ videri poterant. Quinimo Regiis Adminiſtris redditæ longe meliores; ut enim Veſuvii incendia paucis retro annis per eaſdem terras vagata, ingentem quidem attulerant ſtragem cultoribus, ipſas autem terras cineribus ſuis pinguiores fœcundioreſque reddidere: non ſecus jactura eorum, ad quos jura vectigalium tributorumque pertinebant, Dominantes non attingebat, ſed uberiorem reddebat allevatum Populum ad novarum indictionum ferendas fruges, quas ex impotentia antea reſpuebat. Sed Medicinæ pars illa, quæ ſectionibus conſtat, morbos non expellit ſine vulnere, quo ægritudo ſemper, non raro mors in ipſa curatione accerſitur. Hinc onus haud dubie ademptum, cui Neapolitana Reſpublica impar erat; violentia tamen, & contumacia multitudinis ſucceſſere, habenas obſequii diſrumpentium, quibus Dominantis imperium continebatur: quo vulnere nullum altius vitalia penetrat adminiſtrationis ejus, in qua (ut definit Sapiens) non aliter ratio conſtat, quam ſi uni reddatur. Cui ut medelam ex præſenti rerum copia adhiberet Prorex, id, quod remanſerat vi-

talis

talis ſpiritus, intra trium Arcium ſpatia, militari præſidio firmatarum, contrahit. Cætera vero, in ſpeciem ſaltem, ſumma uſus induſtria nititur retinere. Hinc ſi quæ aſpera, licet grata tamen vulgo, decernenda erant, ipſe ad imperium uſurpandum edicebat; eorum inſuper ſe præbebat auctorem, quorum deſiderio tangi Plebem intellexiſſet. Prioris generis fuit, poſt confirmatas concordiæ conditiones, in quas cum Maſanello convenerat, edicere pœna capitis indicta, ne quiſquam mentionem faceret de ulciſcendis incendiis, quæ merito contigiſſent; poſteriorum vero, dum fratrem, & ſororium Maſanelli, quos Populus poſt hujus cædem flagitaſſe ad necem pœnitentia tangebat, edicto propoſito inter venia donatos recenſuit; per omnia tentans, quam compeſcere non poterat plebem, mulcendo, palpandoque in officio continere: per Genuinum præcipue ærarii Præfectum, & Arpajam Populi Delegatum, quos plebi gratioſiſſimos, beneficiis & promiſſis oneratos ad Regias partes pellexerat. Qui annuente Prorege quamplura in vulgum acceptiſſima pariter promulgavere. Super omnia: de pane unciarum quadraginta in pondere conficiendo, ineundaque quolibet menſe ex integro ratione, an commode augeri ulterius poſſet. Nec minus grata, quæ Genuinus diligentius cavit, ne in tenuiorum fraudem, & dietim viventium, panis, vinum, caſeus, & ſuillæ carnis obſonia, nec graviori, quam erat ſtatutum, pretio, nec in majori quantitate, quam quotidianus poſceret uſus, venderentur; neve e Civitate exportari liceret; & denique dum facultatem vini vendendi, locis, modis, perſoniſque circumſcriptam, promiſcuam fecit cunctis, omnibuſque locis, & ad libitum cujuſcunque. Quæ ultro conceſſa ſatis aperiebant, qua eſſet uſurus facilitate Prorex ad ea, quæ peterentur enixius.

Inter cætera cum implevisſet Coſmus, quæ juſſus fuerat de inſculpendis marmore concordiæ legibus, atque in publicum foro medio exponendis, figendiſque; agitare eas ſermonibus vulgus cœpit, & cum in quamplurimis illarum capitibus non pauca deſideraret, multa ſecus interpretaretur, omnia in ſuſpicionem traheret, exarſit in Coſmum, & proditum ſe clamans depoſcit ad ſupplicium. Saluti fuit exemplar autographum ſtatim exhibitum eorum, quæ ſibi mandata fuerant, cognitum reſpondere ad literam iis, quæ marmori inſculpta viſebantur. Quibus tamen non acquievit ſemel commota Plebs, ſed a facili Prorege obtinuit, ut per ſpeciem declarandi, plura appone-

nerentur, adderenturque. Quæ tamen omnia, vel ad augendam in Civitate commeatus copiam, & vilitatem, vel ad jus exæquandum exactius inter Populum, & Nobilitatem tendebant. Sed facilitas Proregis pronior ex eo apparuit, quod ex aliena injuria Plebi permiſit. Mercenarii quidam nautæ plura ſibi deberi ſtipendia a Medinio olim Prorege cauſati, Geneſii Sanguineti Januenſis, qui ei fuerat a rationibus, domum adeunt, & ab eo pecuniam poſcunt. Renuentem, ſeque pecuniam a Medinio habere pernegantem, circumſiſtunt, clamoribus terrent, minis urgent; & licet magna affluente, & favente multitudine facile poſſent, a vi tamen abſtinent, Proregemque confidentiſſime adeunt: *In Regiis Cymbis meruiſſe ſe remo addictos per plures menſes, juſſis cujuſcumque ex Proregis familia, Geneſii præſertim, promptos: durum, nec profecto ferendum, ſtipendia poſcentes tanto ſudore quæſita, ad Proregem delegari, quem niſi veneratione cognoſcant, juſtius ab eodem pecuniam repræſentari, a quo juſſa accepiſſent.* Et ita bono Proregi viſum, permiſſumque, ex ſuppellectili Geneſiana id ſibi nautas ſumere & habere, quod ad perſolvenda ſtipendia ſatis eſſet.

His artibus conciliatis ſibi utcunque Plebis animis, Prorex ad eam magis cicurandam confidentiæ opinione, in Palatium regreditur; dimiſſaque ad ſuas quemque domos Nobilitate, omnes ad conſueta múnia obeunda, tamquam reddita priſtina Civitatis forma, hortatur. Nihilque magis cavens, quam ne novus aliquis Maſanellus inſurgeret, admonitus audacia cujuſdam, qui improbo tantæ rei conatu ab indignante Populo oppreſſus fuerat; pertentatis prius Procerum popularium animis, ut quos abhorrentes ab univerſa Nobilitate cognovit, Dominicum Millonium quemdam, ex plebe hominem, longa militia in Regiis exercitibus clarum, Magiſtrum militum Populo impoſuit. Quem Populus nec recuſavit, nec accepit; ſed, medius inter contumaciam, & obſequium, ſalubri temperamento, Civitate univerſa in ſex partes diſtributa, ſex pariter Præfectis militaribus, quos ſummos Inſtructores vocavit, attribuit; & inter cæteros Millonio, cui regiones attributæ, quæ foro proximæ a plebeis potiſſimum incolebantur, ut ejus in armis peritia uti tuto poſſent, cujus fidem ſuſpectam habebant, quam tot copiis, in quibus ſitum erat robur partium, cinxiſſent. Quamvis igitur, in tot Præfectos diſtributo armorum regimine, non obtinuiſſet Prorex, quod inſtituerat, ut a gnaro, cujus ſponte Præfectus eſſet, arma penderent; ultra tamen vota ſua omnia eſt conſequutus, ut ad

illorum multiplicitatem multiplicarentur cuſtodes, propugnaturi eam ſuper omnes ſtationem, ad quam non minus ipſorum, quam Proregis intererat, (oppoſitis licet ex cauſis) ne quiſquam Maſanello ſimilis attolleretur. Hac Proregis lenitate equus ferociſſimus non quidem domitus adeo, ut frenum admitteret, ſeſſoremque pateretur; profectum tamen, ut iras deponeret, & palpari permitteret, non levia præbens identidem docilitatis argumenta, quandoquidem & Antonium de Angelis, ex telonii Præfectis præcipuum, tentantem quædam ex abolitis exigere vectigalia, cujus propterea domus cum ſuppellectili flammis de more erat addicta, apud multitudinem excuſavit, pœnaque precibus exemit; Hieronimumque de Letitia neci deſtinatum, ſibi tamquam puniendum tradi impetravit. Cumque in Piſtores conſueto crimine ſæpius; in militem quemdam ex Hiſpanorum legione, alienis odiis, & pecuniis homicidii manifeſtum, & furti aliorumque ſcelerum reos ſæviendum foret, nonniſi Proregis auctoritate ſævitum.

Illud nihilominus fuit in exitu funeſtiſſimi illius menſis Julii, ex aſſumpta plebis audacia, patratum facinus, nulla habita ratione Proregis, vel Imperii reſpectu; quo Civitas univerſa clamoribus, incendiis, cædibuſque repleta eſt. Invaluerat incerto auctore apud otioſam multitudinem rumor: purgandam eſſe Civitatem aſylis, & rapinarum omnium incitamentis, tollendaſque ſtationes illas, in quibus ludi ſpecie ſerio adeo res agitur, ut fortunæ Civium, Nobilium præſertim, penitus diſperdantur: inde alieni appetitio, aſſequendique per æqua, vel iniqua flagitioſi conatus; ſuffragiorum denique in interitum fidiſſimi Populi venditiones, & pretia. Nec mora, vel ullum reſipiſcentiæ ſpatium. Per urbem diſcurritur, & loca illa omnia, in quibus forum aleatorium fervere ſolebat, proturbant, incenduntque, exordio ſumpto ſub atrio Nobilium Serſaliorum ad Nidi Curiam, ubi etiam Andream quemdam Mangonium obſiſtere auſum obtruncant; vagatique per Civitatem, cætera omnia, nec Palatio parcentes, iiſdem flammis involvunt tanta licentia, ut etiam pleriſque ipſorum nimia viſa fuerit, reputantibus præſertim, palamque exprobrantibus: eorum locorum præcipua, auctoritate publica niti, qua ad avertendas fraudes, in locis abditis ſtrui ſolitas incautis, ea permittuntur, ſi palam fiant, quæ facta in occulto puniuntur; perſoluto etiam publico non levi improbitatis pretio, in uſus plerumque honeſtiſſimos attributo. Quæ

ubi

Digitized by Google

ubi accepit Prorex, illa animi inclinatione uſus, aliquot ex incendiariis illis abripi juſſit; duobuſque ex eis in Arce ſtrangulatis, expoſitiſque in publicum, reliquis ad vincula nautica damnatis, palamque tranſmiſſis, in noxios animadvertit pro poteſtate. Id, quod tulit patientiſſime Plebs, non obſequii amore, ſed pœnitentia tacta, in tot innoxios ſui corporis inconſulto impetu ſæviſſe, eadem lenitate, qua facinus patravit, ultorem paſſa; licet nunquam licentius obſequium erga dominantes exuerit, non in iis modo, quæ commoda univerſorum reſpiciebant, ſed (pene dixerim) uniuſcujuſque ex eis. Nullum enim genus mortalium deſpectum adeo, & contemnendum in Civitate fuit, quod per ſeceſſiones, ac tumultus res ſuo nomine novari non ſit auſum. In quorum numerum Sacrum clericalem Ordinem nequaquam recenſeo, minuſque juventutem illam, quæ dabat operam literis; utrumque ex vitæ inſtituto numquam abſque verborum honore nominandum. Non reticebo tamen; quandoquidem ad demonſtrandam animorum omnium conſternationem non minus valent, ni fallor, tentamenta illorum, a quibus nihil jure timeri debebat, quam eorum, a quibus nihil poterat. Inſurrexit clericalis Ordo in Archiepiſcopum ſuum, & tumultuoſius, quam decuiſſet pietatem & ſanctimoniam profeſſos, efflagitavit, ne ad ſacerdotia alii præterquam Cives Neapolitani aſſumerentur, neve in Civium omnium immunitate, ipſi ad annuam illam quinum carolenorum penſionem cogerentur, quæ *Paſtor Bonus* appellatur. Sed ut prioribus poſtulatis, non dubia æquitate ſubnixis, facile ceſſit Archiepiſcopus, ita poſterioribus intrepide obſtitit, tandem victor, cum penſio illa oleum effundat lucernæ, qua micat ſplendor tantæ dignitatis. Literarum vero cultores, juriſprudentiæ præſertim, ſpretis Juliis rogationibus, quaſi non ad animum inſtruendum, informandumque, ſed ad alienos improbos conatus coercendos jura didiciſſent, coitione facta, Sacelli Palatini Præfecto pecuniam dare renuebant, quam qui anteceſſerant omnes, dum de publico auctoritatem accipiunt profitendi Juriſprudentiam, ſueverant elargiri. Nec fruſtra; cum nihil virium in Præfecto illo eſſet ad jus ſuum conſervandum, nec Prorex, cæterive Magiſtratus contra ire auderent, veriti numerum, & robur tumultuantium: leviorem ducentes unius hominis pecuniariam jacturam, quam quæ periculo publico eſſet redimenda.

Longe adhuc potiores erant iis, quos innuebam, ſerici textores, & qui circa idem ſericum texturæ aptandum, multipli-

Digitized by Google

tiplici opificio locabant operas. Quorum ſordidum miniſterium contemni non ſinebat, eorumdem ingens in Civitate numerus, ab ſerici copia; quinimo quo obſcuriores, eo audaciores, quaſi in tenebris tumultuarentur, eſſentque formidoloſiores. Hi namque non aliter juris æquitatem de more vulgi metiri ſoliti, niſi quatenus ea privatim ipſis proſit, officiatve, æquum putabant, nihil exportari ſerici infecti e Civitate; in ipſorum fraudem interpretantes libertatem in mercibus ad libitum importandis exportandiſque, qua maxime commercia omnia lætantur, & vigent. Hæc poſtulantes, aliaque haud abſimilia, quibus operæ ipſorum efficerentur precioſiores, magna, & incondita turba, magniſque clamoribus Magiſtratum circumſiſtunt. A quo (Genuino præſertim Præfecto, tractare animos plebis aſſueto, & apud eam magnæ auctoritatis) verbis quam molliſſimis excipiuntur, probatis nimirum poſtulatis, ſed ad quæ aſſequenda, firmandaque opus eſſet auctoritate Proregis, & Collateralis Senatus; ſedatius igitur agerent, & ſuſtinerent tantiſper, dum adimpletis muneribus, ob quæ conveniſſent, optata conſequerentur, uſuri Genuino ipſo interprete, & interceſſore. Speraverat Genuinus fore, ut impetus illi initio acres, brevi mora langueſcerent, & eorumdem plures, quos idem furor conglobaſſet, prolationis tædia non ferentes, ad ſua quemque (re infecta) facile dilapſuros. Sed contra accidit; nam ut propius admotæ ſpes, eo ardentius exarſerant cupiditates, moraque valuit ad reliquos ejuſdem generis contrahendos expectatione tantæ rei, cujus rumor per univerſam Civitatem ſtatim invaluit, quos non exciverat primus furor. Dum vero ille, dimiſſo tandem Magiſtratu, moram moræ nectens, excuſata horæ importunitate, largeque pollicitus, a prandio ſe ad Proregem eorum æquiſſima poſtulata delaturum confecturumque, domum curru revehitur: multitudo illa tum verborum lenocinio, tum majeſtate viri capta, prius hæſit attonita, nec obſtitit abeunti; ſed ſatis cito ludificari ſe ſentiens, furore concita eum conſequitur, cogitque vel invitum, quæ ampliſſimis verbis falſo promiſerat, largius reipſa præſtare.

In hac igitur quieſcentis ſeditionis imagine, quos haberet Spiritus Neapolitanus Populus, dum per partes, & non in communi tumultuatur, ſatis aperii, non tamen exacte adhuc expoſitum. Ante oculos erit, poſtquam imbecillioris ſexus, ætatis, & generis ſeceſſiones, minas, acies, hoſtilia, victorias expoſuero, mulieres furere, nec illæ quidem ex honeſtioribus Populi, ſed ſortis deſpectiſſimæ, & cum eis longe infra muliebrem ſexum debiliores,

pan-

Digitized by Google

pannoſi illi vetuli, artubus capti, mares feminæque, ſtipe vicatim emendicata victitantes, uno verbo generis humani quiſquiliæ. Ab nullo genere non æque ſummum periculum eſſe, ſi cœtus, & concilia, & ſecretas conſultationes eſſe ſinas, dicebat Livianis verbis Cato Major, dum mulierum preces, & concurſationes in publicum, pro abroganda lege Oppia coercente earum ornatus, inſectaretur; meruitque reprehendi a Valerio, tanquam verba magna rei augendæ cauſa conquiſiviſſet. Hic vero ſimplex ac nuda geſtorum expoſitio omnem exæquat rerum, ac verborum augmentum. Mulieres hujus generis non ferentes, pecuniam, quam nullis ſub uſuris ex Chriſtiana pietate mutuam accipere conſueverant, quandoque ſibi deficere, ex eo fortaſſe, quod pio operi Præpoſiti ditiorum etiam indigentiæ copioſius ſubveniſſent. Mendicabuli vero illi, quibus a ſacra Chartuſianorum familia ad Sancti Martini ſub ipſa S. Ermetis Arce, diſtribui ſolebat certus vini paniſque modus, ex legato Joannæ olim Reginæ, maligne, & incommode ſibi conferri conquerentes. Utrique non intra inanes queſtus (ut ipſis ingenitum) continere dolores ſuos, ſed coitione facta, fuſtibus, facibuſque inſtructi vim parare. Illæ adverſus piam Adminiſtrationem, quæ ab inſtituto Pietatis Mons appellatur, ne ſcilicet ultra modicam ſummam cuiquam mutuo dare jus eſſet: Hi contra Carthuſianorum ſacram familiam, ut largius commodiuſque ad Collis radices panem vinumque acciperent. Quorum pollulatorum inſolentia, quænam abſurdior eſſet, haud facile judicatu ſit, cum utraque pariter ſtatueret ad ſui commodum alienæ liberalitati modum; niſi forte impudentius ſit, large ſibi, quam maligne aliis, præter libita largitoris, proviſum velle. Utcumque ſit, animos eis adfuiſſe, vires etiam ſuperfuiſſe, ab invitis ea bona ex parte conſequendi, quæ poſtulaverant, exitus docuit; adeoque enervatam fuiſſe Rempublicam, ut nullus Magiſtratus auſus fuerit tantam petulantiam viliſſimorum capitum cohibere. Etenim Prorex ad inſtar naucleri, qui ut retineat vela, temonemque uſque dum tempeſtas deſæviat, eis uti non recuſat ventorum arbitrio, non ſuo, cuilibet inſanientis vulgi rumori vela dominationis permittebat: haud dubia ſpe fretus, brevi adfuturas ab Hiſpania vires, quibus ſi Arces, & imperium, quantumvis obnoxium alienæ libidini, retinuiſſet, facile dirigere ex integro curſum ad optata littora poſſet. Spes auxerat lætiſſimus ex iiſdem partibus nuntius, aſſeverans Condæum Principem, qui cum præcipua Gallica Nobilitate magna mole belli, majorique

ſpe

ſpe in Hiſpaniam Tarraconenſem incubuerat, tranſmiſſoque Sicori fluvio, Ilerdam totis viribus oppugnaverat, defenſorum virtute propulſatum re infecta receſſiſſe, & de reditu in Galliam cogitare. Quo metu liberata Provincia, promptius rebatur, ingentem tum celſarum, tum roſtratarum navium Hiſpanicarum claſſem ad littora illa excubantem, ad incendium extinguendum, quo utriuſque Siciliæ Regnum conflagrabat, advolaturam.

Quo igitur propior erat ſpes advenientis auxilii, eo æquiore animo ferebat hæc omnia Prorex. Et cum circa medium Auguſti Menſis recurriſſet anniverſarius dies, quo Genitricem ſuam Deus immortalitate donatam ſupra Beatas mentes omnes in Cœlos aſſumpſit, magna ſemper a Neapolitano Populo cultus religione; invitatus ab eo Prorex ad cohoneſtandam interventu ſuo ad Carminis celebritatem illam, non recuſavit, ſed totus ad ſecuritatem compoſitus; hilari fronte, & quam leniſſimis verbis ſacram illam Ædem Populo frequentiſſimam adiit: ſiſtere etiam juſſa, quam prius diſſimulanter ſubſequi voluerat, cohorte lectiſſima veteranorum, qui omnes ordines duxiſſent, læto ad ſpectaculum Populo, tamquam de Hiſpanico faſtu triumphante, quem ad popularitatem redegiſſet. Numquam tamen cicuratus adeo, ut arma exueret; quinimo cum iis ipſis diebus inſtitutum fuiſſet, auctore Andrea Politio, cui ex ſordido miniſterio calcis coquendæ quæſtus, ut bini ternive Centuriones, cum ſuis quiſque cohortibus popularium, explicarent militariter ordines per Civitatem, inſtructique quam ſplendidiſſimis armis ad Arcis Caſtri Novi uſque vagarentur; continuatum id fuit tanto apparatu, tantoque faſtu, ut ad ſui injuriam interpretaretur vulgus, ni Prorex illis adventantibus ſtatim aſſurrexiſſet, & miſſis omnibus e feneſtra ſpectator, mutua ſalutantium officia aperto capite non rependiſſet. Quo genere militum, haudquaquam contemnendo, promiſcue ſimul cum ſtipendiario ad oſtendendam confidentiam, utebatur Prorex in expeditionibus contra tumultuantes Regnicolas; eos nimirum, contra quos commode poterat, non agitatos ſcilicet partium ſtudiis. Neque enim eiſdem tantummodo ſtimulis Neapolitani Populi, ad abolenda vectigalia agebantur Regnicolæ; ſed plures prædarum ſpe, omnes odio Dominantium, a quibus infra ſervilem modum premi conquerebantur, erant in armis, & infanda tamquam œſtro perciti per Regnum univerſum tentabant; quæ omnia fuſius referre, ut longum eſſet, non minus erat impoſſibile Proregi, annuente quantumvis Populo, prohibere.

Se-

Sexus, ætas, & nobilitas facit, ne ſilentio involvatur præſentiſſimum periculum uxoris, & filiorum Principis Ottajani Medicæi generis, Leonis ejuſdem nominis Undecimi Summi Pontificis pronepotis ex fratre, quos in arce ejuſdem Oppidi Populus obſeſſos, flammis, vel fame erat deleturus; ni ſatis in tempore ab Roma Neapolim redux Princeps, impetraſſet a Prorege, & Populo ſubſidia militum, quibus punitis perduellibus, familiam univerſam ab imminenti exitio liberavit. Nec minori neceſſitate, aut fructu Prorex militarem manum immiſit contra Arſanum, Matalonam, & Caſertam, contermina Oppida, pariter tumultuantia; prout prius immiſerat mixtim populares, & ſtipendarios contra Carinolam, ditionis Duciſſæ Mondragoniæ Oppidum, in quo vectigalium conductor quidam, pluribus ſtipatus exulibus, aliiſque nefariis ejuſdem generis hominibus, ſueta tentabat exigere vectigalia. Quo in munere concordes adeo inter ſe fuere populares, & Regii milites, ut poſt punitos quietis turbatores illos, per plures ac plures dies ibidem ſtativa habuerint otioſi, detenti ubertate loci. Quæ mora magno ſane periculo ſtetit ipſi Proregi, in anguſtiis mox recenſendis conſtituto, qui firmiſſima illa veteranorum manu, in qua etiam duæ turmæ fortiſſimorum equitum cenſebantur, tunc ſe deſtitutum cognovit, dum ad rerum periclitantium tutelam, ſi unquam alias, eis opus habebat.

Sed odia Regnicolarum erga dominantes Dynaſtas effervefcebant adeo, ut populi plures cum conjugibus, & liberis Neapolim populariter confluentes, Proregem adirent, magniſque clamoribus efflagitarent ſe ab impotenti illorum dominatu eximi: obnunciantes, ſe illorum tyrannidem, vel cum fortunarum omnium vitæque diſcrimine, diutius non laturos, obteſtarenturque, ſi in ditionem omnino Regiam reciperentur, fidei ſe, & ſubjectionis obſequia omnia promptiſſime præſtituros. Quibus poſtulatis, cum nec rejicere ea, tutum ob Populi furorem, nec admittere ſecurum verecundia erga Nobilitatem, augebantur curæ Proregis, non parum etiam ſoliciti, ne tanta exterorum multitudo, junctis cum plebe Neapolitana odiis erga Nobilitatem, novas ederet turbas. Salutare viſum in aliud tempus differre, illo propoſito in exitu menſis Julii edicto. *Poſtulata populorum per certos homines certis inſtructos mandatis, cum quibus conſultius, firmiuſque tranſigi poſſet, differenda.* Quo ſalubri conſilio lenitæ quidem in præſens Proregis curæ,

ræ, ſed non dilatum infortunium, quod peperit pluribus idem odium, ſed varia partium fortuna. Ducem ſane Cammarotæ, de Gente Marchiſia, plurium exulum ſatellitio ferocem, circumvenientes populares ſui, cæſis exulibus, quorum capita reciſa Neapolim oſtentui detulere, Ducem ipſum captivum abduxere. Ex adverſo Dux Andriæ in caſtro obſeſſus a ſuis, cum ad conſpectum ſuum admiſiſſet ex tumultuantibus aliquot, eorum illico arrogantiam ſimul cum gutture fregit, projectiſque in publicum cadaveribus, cæteros docuit illorum ſupplicio modeſtius agere. Sed ſupra omnes generoſiſſime Converſani Comes, qui ad domandam contumaciam Oppidi ſuæ ditionis in Provincia Hydruntina, Nardò nomine, quod portas clauſerat, delectu amicorum, & militarium virorum per Provinciam habito, aperto marte oppugnavit; & quamvis repugnans ſuis, & Achajæ Marchionis viribus, qui Oppidum intraverat ob veteres ſimultates, quæ illi cum Comite intercedebant, tandem poſt plurium dierum oppugnationem in poteſtatem conditionibus redegit, quibus, ſublatis vectigalibus cæteris, retenta fuerunt ea, quæ Comiti pendebantur. Denique non omittam inter eos, quos obiter recenſui, caſum commiſeratione digniſſimum Franciſci Antonii Muſcettolæ Senatoris, qui dum Meliti ſuæ ditionis Pago, non longe a Civitate ſito, rationes poſcit, fortaſſe durius, quam tempora permitterent, ab vectigalium præteritorum exactore, in vulgus ſpargitur (hujus dolo, an omnium errore incertum) eum vectigalia exacturum Melitum adveniſſe. Hinc ſubito, tamquam re comperta, plures Neapolim advolant, & Patronum ad Populum quam tumultuoſiſſime accuſant, crimine apud illos homines omnium atrociſſimo. Nec mora: eodem temporis articulo recepta accuſatio, condemnatus, antequam factus reus, faceſque (pœna jamdiu tot incendiis ſancita) ædibus ſubductæ. Nec his flammis ſatiati Melitani, pluribus in ſocietatem aſſumptis e Populo, Melitum redeunt, ibique pariter fortunas, & famam innoxii Senatoris eodem involvunt incendio.

In hoc tamen rerum Neapolitanarum æſtu, poſt humatum Maſanellum, quo ne ſtatione excuteretur Prorex, curſum dirigire ad libita Plebis adigebatur, cupiditatibuſque, quibus propalam obviam ire intutum, obſecundando mollire impetum ſatagebat. Magna ſemper fuit in Populo illo fidei erga Regem oſtentatio, & exuto licet obſequio, erga Hiſpanos omnes reverentia. Quæ inconditis, nedum identidem clamoribus, appellatiſque

ſub-

ſubinde blandiſſime Hiſpanis, & dicatis vicatim Regi imaginibus, jactabant ad faſtidium uſque; ſed conteſtatis experimentis comprobavere. Illuſtre illud inter cætera, quod pœna Andreæ Paulucii celeberrimum per eoſdem dies in ore vulgi fuit. Is levitate ingenii potius, quam pietate ductus, in ſacram Clericorum Regularium familiam nomen dederat olim; ſed ut infelices herbæ, quæ nolente cultore irrepunt inter ſalubres, noxia latius ſpargunt folia, humoreſque ad ſuaves tantummodo gignendos ſuccos deſtinatos, ad ſe copioſius attrahunt, & in amariſſimos vertunt: non ſecus infelix hic Paulucius, ſanctiſſimis inſtitutis abuſus, profecit in ſcelera. Quæ diu concocta, ubi patuere, adoleverant adeo, ut domeſticam omnem reſpuerent diſciplinam. Hinc deſertor, & profugus, inter quiſquilias Romanæ Urbis (ad quam ſpecie remedii omnia confluunt ulceroſa) deliteſcebat; dum auditis Patriæ calamitatibus, ſpes hominem cepit tranquillo merſum, inter turbarum fluctus facile ſuſtolli poſſe; & cum inter cætera vaniſſimi ingenii deliramenta, altius jamdiu imbibitum haberet Andegavenſis factionis furorem (de quo memini aliqua me primo libro commmemoraſſe), gnarus habere ſe utriuſque ordinis plures ejuſdem furoris in Civitate ſocios, cum quibus, ſacri Ordinis munime tutus, de partibus ſtabiliendis confidentius ſermones miſcuiſſet, conſilium cepit audax, temerarium, & ni oppreſſum in tempore fuiſſet, periculi plenum: trahendi popularium ſtudia ad dominatum Gallorum. Quos occaſioni non defuturos pro certo habebat, tum ex antiqua gentis æmulatione, cum, et multo maxime, recenti odio, tot belli cladibus diu exercito, & nondum ſatiato. Adit igitur, magnitudine conſilii tumidus, Gallicum in Romana Aula Oratorem, mentem aperit, conſilia diſtinguit, operam pollicetur, & pluribus falſis non pauca vera immiſcendo, ſpem facit, Neapolitanum Populum, Hiſpanorum dominatum pertæſum, quorum obſequium jam plane exuiſſet, ſi conſilio res juvetur, in Gallicum Imperium ſua ſponte facile conſenſurum. Introſpexit ſtatim Fontanæus Marchio, qui rebus adminiſtrandis magnam ſibi prudentiæ vim comparaverat (propterea lectus, qui Gallici Regis auctoritatem in Romana Aula, ſedente Innocentio Pontifice, fatiſcentem conſilio ſtabiliret), quantæ molis eſſet, nec virium unius impii, ac deſertoris, tantam rem conficere. Sed qui ad primum tumultus Neapolitani rumorem, de re tota per diſpoſitos curſores Tutores Regios diligentiſſime reddiderat certiores, dum certiora ex-

pectat Pariſiis mandata, occaſioni intentus, in eo totus erat, ut ex inimicorum incommodis quanta poſſet commoda in rem Gallicam derivaret: loquentem propterea non aſpernatus, officioſiſſime excipit, laudat ſtudium, conſilium extollit, ingentibus etiam promiſſis onerat. *Decus, nomenque Regium, ni fortibus cœptis fortuna deſit, apud Gallos futura; apud Neapolitanos vero, eos præcipue, qui vindicandæ ab impotenti dominatu Patriæ auctores extitiſſent, opulentiſſimi Regni opes, honoreſque omnes præmium fore. Nec de ſucceſſu dubitandum, cum Hiſpani jamdiu amorem omnem, venerationemque apud Neapolitanos conſumpſiſſent; arma vero infirma adeo haberent, ut ipſe Prorex in Arce clauſus, vix precibus & obſequiis vitam ab victore Populo tueretur. Quæ tamen arma ſi intentiori cura movenda forent, quis Gallica moratura putet diutius, in veſtibulo pene illius Regni excubantia? Quis cum eis Hiſpanica conferat toties, tot locis vel fracta, vel contuſa?*

His aliiſque pluribus in eamdem ſententiam dictis, in ſcelus jam per ſe ruentem, præcipitem egit Gallus Orator, eo conſilio ductus, quolibet levi impulſu res Neapolitanas, in ancipiti poſitas, eo facile deduci poſſe, unde difficilior receptus eſſet. Si enim invocato ſemel Gallorum nomine, de venia deſperare ſerio cœpiſſent Neapolitani, in eas conjecturi erant Hiſpanos difficultates, tot jam impares bellis, ut ab eis explicari nulla ratione poſſent, opportunitateſque haud dubie patefacturi, quantas vellet, Regi ac Domino ſuo, vel ad avitum Regnum ſuo tempore repetendum, vel ad Regem æmulum adigendum, eas quas collibuiſſet, accipere pacis conditiones. At Pauſucius, quo promiſſis inflatior, eo elatior confidentia, ædificare per aera, & inaniſſime jactare: *Victricibus armis uteretur Chriſtianiſſimus Rex in Germania, in Belgio, in Hiſpania, prout hactenus feliciſſime uſus eſſet; apud Neapolitanos ſatis armorum eſſe; ſola auſpicia Gallica ſuffectura, ſe præſertim præmovente: quem ubi primum concionantem audierint concives ſui, eadem prædicantem, quæ olim ſecum unanimes contuliſſent, haud verendum, ne liberi, & armati ea velint, quæ inermes, duraque preſſi ſervitute avidiſſime concupiſſent.* Explicare exinde cœpit cum Oratore conſilia, inter quæ primum illud fuit, plures utriuſque ordinis Neapolitanos Proceres, quos prætentatos olim ſermonibus, pronos in partes proditor ſenſerat, ſibi ſociare, & in partem curarum aſſumere. Opportuniſſimum propterea viſum, dividere inter ignaros dignitates plures, pluraque munia tum civilia, tum militaria, longeque plura polli-

polliceri, eaque omnia auctoritate Gallica ſtabilire facili, & injurioſa liberalitate Oratoris, qui & ex alieno largiretur, & nihil quæreret præter turbas; quas in rem Gallicam tracturus deſertor, multiplici ad corrumpendos Neapolitanorum animos ab Oratore inſtructus diplomate, Roma tandem diſceſſit, iis poſtremo mandatis inſtructus. *Claſſem ab Hiſpania repetitis ſæpius nuntiis acerſitam, inque celeri illius ad Italiæ littora appulſu incolumitatem rerum repoſitam, omnium vocibus decantari. Nec, hercle, ad pactam veniam, libertatemque advehendam tanto opus eſſe portitore, quem ultio ſola expoſceret, vix ſuffecturo. Ne igitur læta præſentium rerum ſpecie paterentur ſe decipi Neapolitani, qui quo leniorem ſentiunt inermem Proregem, eo aſperiorem armatum profecto eſſent experturi. Admiſſorum omnium veniam, dominationis leges, in quas juraverat Philippus ipſe ſanctas fore, Margherita ſoror Regis nomine ſæpius oſtentabat Belgis, ad libertatem erectis injuria. Lanienam virorum Principum per univerſam Provinciam repræſentavit Albanus, violatiſque legibus omnibus, viceſimam decimamque oppreſſis ſuperindixit. Qui ſperare poſſit Populus Neopolitanus, a ſua Nobilitate ſejunctus, erratorum veniam, & onerum levamen a ſemetipſo impoſitorum, quæ vix excuſari, nedum defendi coram æquo Judice poſſent?*

Dum vero perniciem illaturus impius machinator, in exitu menſis Julii, Neapolim ingreditur, turgidus dolis, iiſque elatior ad Tartara dejicitur, & quam paraverat aliis, patitur ipſe calamitatem: ſtatim a diſpoſitis jamdiu ad id ipſum hominibus captus, obvolutoque capite ad Proregem in Arcem ductus. Ubi non ſecus ac ſulphurei pulveris cuniculi, anceps in hoſtes meditamentum, qui ubi conceptas flammas alio, quam quo deſtinatum fuerat, evomunt, perniciem afferunt aggreſſoribus: miſer Paulucius ex ipſis Gallicis diplomatibus, penes ipſum repertis, reus manifeſtus, nefarii conatus debitas pœnas dedit. Solertiæ id debetur Comitis ab Ognate, Hiſpani apud Pontificem Oratoris, qui ſuſpectos habens frequentes, & occultos deſertoris cum Gallico Oratore congreſſus, quos per exploratores (quibus in Romana Aula plena ſunt omnia) cognoverat, per ſummam diſſimulationem illum diligentiſſime obſervari juſſerat, potueratque de omnibus Proregem nedum reddere certiorem, ſed hominis effigiem ipſam, pictura expreſſam, ad eum ſimul tranſmittere, cujus inditio facilius promptiuſque, & antequam virus conceptum ſpargere cœpiſſet; ut oportuerat, captus, factuſque eſt reus. Qui cingulo clericali rite ſolutus, & e militia expunctus eccleſiaſtica, in Arcis area, paucis

a captura diebus, capite plexus fuit, univerſa ad ſpectaculum confluente multitudine. Apud quam cum acceptiſſimus alias eſſet reus, & notiſſima ſupplicii cauſa, nullus extitit in tanta rerum omnium licentia, qui miſeratione captus pro illo deprecari auſus ſit; ſed inter totius Populi deteſtationes, qui identidem Regio acclamabant nomini, vita indigniſſima exueretur; ut nullum validius in tanta rerum conſternatione Populus Neapolitanus conſtantiſſimæ erga Regem fidei edere potuerit documentum.

Has ſolas retuli nefarii hominis, infelicis exitus cauſas, non neſcius (ut fœcunda ſunt ſceleribus perditorum ingenia) alias ſuperfuiſſe, quibus ante quaſcunque Populi turbas, ad amoliendum e Regno Neapolitano Hiſpanorum Imperium, perfidus machinator involvebat ſe cum pleriſque. A quibus recenſendis (argumento non exigente meo) ea removet ratio, quod bene morati Scriptoris eſſe non ducam, ea quærere extra argumentum diverticula, excipienda licet a lectoribus avidiſſime, quibus illuſtrium virorum fama lædatur. Cui quidem erga Regem fidei (ut inde redeat, a quo deflexit oratio) comes aderat, ut fere ſemper, erga Deum religio, quas raro ſejunctas, alterius ſemper ruina alteram trahit. Ut tandem intelligant, & qui nituntur dominatione, nullum ad eam tuendam firmius propugnaculum cultu religionis, & qui religioni præſunt, nihil validius ad eam conſervandam debito erga dominantes obſequio; ut rejectis longius controverſiarum omnium cauſis, alter in alterius commoda, non ſecus ac in ſua, enixius adlaborent.

Sane illis ipſis diebus Neapolitanus Populus non leve edidit pietatis & religionis documentum, & ad retinendum, celebrandumque Sanctorum apud Deum pro Chriſti fidelibus patrocinium, quod hæretica impietas in ſui perniciem ingenioſa ſtulte deridet. Cum pluribus retro annis Veſuvius, in præſagium forte futurarum calamitatum, ingentem eructaſſet de more flammarum vim, quibus per proximos agros, & circumjacentia loca effuſis, magnam hominum pecorumque ediderat ſtragem; in eo caſu periit e plebe Neapolitana quidam, uxore ſuperſtite duobus cum filiis, mare fœminaque, ſed ad totius familiæ excidium, ſimul & fratre. Qui patrimonio demortui inhians, ad quod nonniſi univerſa deleta familia devenire poterat, & cum ad ſpargendam inter tot capita necem intervalla temporum exigerentur, placuit ab imbecilliori ſexu incipere, uxore ſcilicet, & filia, tanquam eodem infortunio peremptis; atrocitate tamen ſceleris territus, ſeu tardior factus, eas interſi-

terſicere non ſuſtinuit, ſed in cryptam, ad cloacæ, ſeu alium uſum ſub ipſius domo alte depreſſam, utramque demiſit, & in ea nullis vinculis conſtrictas, nullo mortalium commercio, nullo vitæ uſu, in ſqualore, & tenebris, vili fortuitoque projecto quaſi ad canes cibo, per totos ſexdecim annos ſuſtentavit, ſeu verius in pœnam aluit. Quando reliqua ſoboles, in quem patruus vel ſævire auſus non fuerat, vel ſuperfluum duxerat, Notariatus munere præditus, quo fretus ei facile de patrimonio imponere poſſet; quæſtionem movet de patris hæreditate, ea occaſione, qua ad clericale cingulum obtinendum, ſtabiliendum ſibi erat lege patrimonium. Et cum reliquis præſidiis omnibus, quibus jus ſuum proſequi poſſet coram Judice, deſtitueretur, a patruo ſubtractis, ad lacrymas, queſtuſque converſus, adverſam fortunam lamentabatur, eo forte in loco, ex quo querulæ voces in cryptam penetrare poſſent. Quibus a matre ſororeque exceptis, redditiſque, patuere tandem inſidiæ; extractiſque mulieribus (adulta jam filia) macie & ſqualore deformibus, membriſque in ferarum modum pilis horrentibus, nihilque hominis præter vocem præſeferentibus, univerſus ad ſpectaculum confluxit illico Populus; & cum interrogarentur, quo fomento, qua ſpe miſeram per tot annos ſuſtentaſſent vitam, reddidit ſenior, a S. Onufrio, cujus patrocinio apud Deum uti ſoleret, ſuſtentatam ſe, S. Onufrium Deo acceptiſſimum ſæpius ſe inviſiſſe in tenebris illis, juſſiſſeque bono animo eſſe, nec ſemel prædixiſſe aliquando fore, ut cœlo, vitæ, libertati, fortunis redderetur, prout jam reddita grates redderet, numquam tamen pro merito exſolutura. *S. Onufrium, in ſolitudine ſanctitatem promeritum, ſibi filiæque in ſolitudine adfuiſſe: nullius propterea patrocinio magis fidendum, quam ejus, qui ne in ſolitudine quidem ſolos deſerit.*

Quæ verba ab ea prolata, quæ promiſſo fuſoque per membra capillo, Sancti Solitarii ſpeciem in ſacris tabulis pingi ſolitam referebat, motos jam religione ad novum ſpectaculum multitudinis animos impulit, ut Sancti nomen multis vocibus celebrarent, venerarenturque, & ad dicatam illi Eccleſiam, rite colendum, populariter illico pergerent; quam tamen clauſam, & æditius quibuſcumque deſertam offendunt. Contigerat id pluribus retro annis, diſſidentibus inter ſe Eccleſiaſtica, & Politica poteſtate circa pii muneris adminiſtrationem, Eccleſiæ illi adnexam; quo munere inopes debileſque ſenes, in poſtremo illo vitæ actu, Chriſtiana pietate alebantur fovebanturque. Sed cur Religio huma-

manis pectoribus natura indita, & dum floruit apud Hebræos, & dum apud Græcos, Romanoſque, aliaſque gentes florere eſt viſa, ſemper a Politica poteſtate culta, ornataque, hanc vero ut tueretur, & extenderet, omni ſemper ſtudio nixa eſt ubique Religio, nec umquam inter hæc duo humanæ ſocietatis ſtabilimenta retroactis temporibus emerſerit ulla diſſenſio; in Chriſtiana vero Republica, in qua nedum floret Religio, ſed quibuſcumque remotis velamentis pie colitur unus & trinus Deus, quo in cultu ex divina manifeſtatione errare non poſſumus, nihil frequentius, perniciofius nihil inter has Poteſtates diſſidio? Ubinam Erynnis hæc terra aditum ſibi aperuit, ut res ſanctas adeo, & invicem tenaciſſime colligatas diſſociaret, & quas Deus ipſe ita inſtituerat, ut altera alterius præſidio robuſtior ſemper eſſet, ac validior, in mutuam non raro acueret perniciem?

Quem modum ſi utriuſque Poteſtatis Præſides Neapolitani ſervaſſent (ut ibi redeat, unde diſceſſit oratio), quam S. Onufrio dicatam Ædem clauſam offendit, cultam aptamque ad peragendas grates Populus habuiſſet. Qui officio illo pietatis prohibitus, indignitate rei effervefcens, renovato impetu, numero auctus Palatium involat, & a Prorege ſibi exhiberi flagitat ſacras Ædes ad cultum. Nec ulla in Prorege mora; quin demerendæ Plebi intentus, palam profeſſus per ſe non ſtare, ad Cardinalem amandat, eidemque controverſiam omnem remittit, pro illius arbitrio conſtituendam. Qui lætus oblatis, tantiſper hæſit, dum ſecum tacitus deliberat, an Romæ, quo controverſia olim de more devoluta fuerat, præter obſequium Principi debitum interpretari poſſet quæcunque, licet in rem Poteſtatis Eccleſiaſticæ, Neapoli facta novatio. Illud enim præcipuum exitiale habent etiam hæ controverſiæ, ut ad eas excitandas quilibet homuncio, & ex humilioribus Adminiſtris ſufficiat, excitatas vero componere ſoli plerumque valeant ſupremi Rectores, quorum multiplicibus curis has non raro leviores cedere neceſſe eſt; ut ceſſiſſet diutius Onufriana hæc, ultra quindecim annos indeciſa, ni Populus Neapolitanus obſtitiſſet. Cujus clamoribus minitantis, fores ſe Eccleſiæ illius, ni panderetur, effracturum, victus Cardinalis, ſeu victum ſimulans, poſtulatis aſſenſit, facile imputaturus furentis populi contumaciæ, ſi hoc, quaſi contra obſequium Eccleſiæ Romanæ debitum deliquiſſet, crimini ſibi daretur; miſſiſque illico idoneis adminiſtris, Ædem ſacram purgari, aras inſtrui, ornarique juſſit, dieque inſequenti adapertis foribus, priſtino ſplendori reſtitutam, ad illam

Digitized by Google

illum augendum, ipſe ſacris magnificentiſſime operatus, pietati confluentis, & exultantis Populi exhibuit. Nec defuit Prorex, qui magno Procerum, & Nobilitatis comitatu, ſacris illis invitatus, interfuit, magnaque in vulgus comitate celebritatem illam cohoneſtavit. Hi aliique haud abſimiles pietatis fulgores, inter ſævientis ſeditionis turbines quandoque emicantes, promittere potuiſſent tranquillitatem pietati ingenitam, ni vulgus in ipſa profeſſione pietatis, retinens ejuſdem conſternationis, docuiſſet, falſo ex geſtis mentem æſtimari præoccupatam, ſuamque moribus hominum naturam ineſſe, quibus plerumque debeantur quamplura, immerito tributa conſilio. Quod manifeſtius apparuit, dum magna religione frequentat, celebratque feſtum diem S. Antonio Patavino ſacrum; quo die pia Franciſcanorum familia, productam ſanctiſſimi Alumni ex argento fuſili inſignem imaginem, per nobiliora Civitatis loca, longo ordine, multiplicique ardentium funalium, ſacrarumque veſtium ornatu, ad principem Eccleſiam delatam, in Cella S. Januarii, a divitiis Theſaurum appellatam, ſacrabat. Cum enim inter ſacros Cellæ illius cuſtodes Nobiles, plebejoſque controverſia incidiſſet, de recipiendo donario (hujuſcemodi munus ad ſe ſolos trahentibus ex more Nobilibus), non tulit Populus, nec ſatis habuit litem ſui corporis clericis adjudicaſſe; ſed eodem furore inter ſacra uſus, quo circa Reip. adminiſtrationem erat imbutus, Nobiles omnes a ſpecioſa illa curatione dimovit, Cellaque expulit, & hanc invadens, donaria quæcunque inſigniis Civitatis diſtincta, impreſſa eiſdem inſigniis elementari litera P. uni ſibi per ſummam injuriam attribuit. Tantum abfuit a pietate illa, quam comitatur tranquillitas, & juſtitia.

Sed in publica lætitia, quam memorabam, illud privatim lugubre contigit, non prætereundum; cum captandæ undique Plebis auræ anſam præbuerit Proregi, qui ei vela omnia jamdiu in omnem occaſionem explicuiſſet. Dum enim pompa illa per aream Palatio proximam duceretur, Prætorianique milites prætereuntem Imaginem ſcloporum exploſione de more venerarentur; ex iis unus non exerta per imprudentiam ex fiſtula plumbea glande, Juriſperitum quemdam, e feneſtra domus ſuæ, e regione Palatii ſitæ, proſpectantem trajecit, collabentemque inter uxoris brachia peremptum conſpicata multitudo, ſubito in Prætorianos exarſit, nec ſe continuiſſet a vi, ni Prorex ſubito agnitum, captumque noxium duci juſſiſſet; nec ipſa interempti vidua (ut proni ſunt, & remiſſi ad miſerationem mulierum animi, ni cupidine intendantur) valuit

exem-

Digitized by Google

exemplo, vel lacrymis obſirmatum dimovere a tanta ſeveritate Proregis animum, qui totus erat in eo, ut uſque in claſſis ab Hiſpania adventum iras Populi deliniret, mox armis cohibendas. Quod infelix conſilium, ut falſum, ita fallaxque fuit, utpote levitati Plebis innixum, quæ quo blandius habita, eo acrius exarſit, tantaque ſe adverſus dolos muniverat ſuſpicione, ut ibi fraudem interpretata, unde quam longiſſime aberat, turbare omnia ex integro cœperit, motis nedum populariter armis, ſed induto inſuper in Hiſpanos omnes hactenus cultos animo pluſquam hoſtili.

Cenamius fuit, qui cauſam novi præbuit motus, licet imprudens, & innoxius (ni noxam in vaſta hominis ambitione coarguas), imparem certe atrocitati pœnæ, quam mox furenti populo dedit Neapolitanorum omnium calamitoſiſſimus. Contradixerat abſurdis poſtulatis opificum ſericanorum Cenamius, quæ paulo ante commemorabam, cauſamque Mercatorum contra nitentium, jure meliorem, ſalubriorem exemplo, egregie tutatus fuerat; nec ceſſiſſet, ni ex illis unus, qui incendio ſuppellectilium mulctatus, legibus initæ inter Populum, & Proregem concordiæ, rejectus a jure dicendæ ſententiæ in cauſa popularium fuiſſet. Rejectio hæc elatiſſimum Cenamii animum vulneravit, altius exemplo, quam re: nam prudens futurorum facile intelligebat, quo difficilior futura erat gens dominationis anxia, eas leges concordiæ in pace ſervare, quas in diminutionem Regiæ poteſtatis ſeditio extorſiſſet, eo faciliorem ad eas fore, quantumvis duras, quæ nonniſi ad aſſerenda, ſive infringenda ſingulorum commoda conveniſſent, ſub ſpeciem retinendæ publicæ fidei, quam re negligere Dominationi expediviſſet. Componit igitur ad Proregem ſupplicem libellum Populi Neapolitani nomine, quo teſtatum legebatur, Cenamum Præſidem paſſum illum quidem fuiſſe cum pluribus incendia illa, non autem ob infamiam geſtæ per eum publicæ adminiſtrationis, ut cæteri, ſed paucorum inimicorum injuria, qui propterea ad ſupplicium depoſcebantur. Libellumque manu Genuini ante omnes ſubſignatum, circummittebat ad plures, ex mercatoribus præcipue illis, recenti beneficio ſibi obnoxios pariter ſubſignandum: haud dubia ſpe fretus, ſi ſeparaſſet ſuam a turba illa cauſam, facile gratia, qua pollebat apud Proregem, Aulæque Proceres, obtenturum, eximi ſe a numero exauctoratorum. Proceſſitque conſilium, uſque dum latuit, arripientes avidi ſinguli occaſionem, tam levi negotio demerendi gratiam

ho-

Digitized by Google

hominis potentiſſimi. Sed ubi quæritur in numero robur, ibidem, ut ſemper, fit jactura ſecreti. Dum enim Marcus de Apreja holoſerici mercator, in ſocietate Joſephi cujuſdam Valeriani, Centurionem viciniæ ad veterem Monetariam Officinam Horatium Roſettum de ſubſignatione appellat; is perlecto libello, pro reſponſione alta voce proditionem inclamat, & quaſi œſtro percitus corripit arma, & ad ea corripienda geminatis clamoribus omnes invitat. Mirum viſu, difficilius creditu, narratu impoſſibile, quo conſenſu, qua celeritate, quo impetu ad illas voces undique perſtrepentes (re penitus inexplorata) correpta ſint arma, explicatiſque vexillis, mixto vocum, ac tympanorum ſtrepitu, ad Palatium ab univerſa Civitate hoſtiliter concurſum ſit: fruſtra exclamante e feneſtris Prorege, integra omnia, quæritanteque ſollicite, ecquid ſibi vellent? promptumque ſe, paratumque ad omnium libita perhibentem. Satis conſtat, in totius Populi conſternatione tanta vetulam quamdam primam auſam lapidibus impetere Præſidium Germanorum militum, ad fores Palatini equorum ſtabuli excubantium prope fontem. Et ſatis fuit ſemel cœptum, ut frequens inde lapidatio in Præſidianos omnes undique ingrueret. Tulit initio inter pudorem, & contemptum poſitus miles, inſultantis vulgi petulantiam; ſed cum periculum jam ex frequentia nimia immineret, a Prorege monitus, in confertam undique multitudinem exploſionem fecit, ſed innoxiam, demptis nimirum ex fiſtula plumbeis glandibus, ad incutiendum tamen terrorem, removendamque moleſtiam illam accommodatam. Sed non tantum profectum, amota cum imbelli turba contumelia, quam longe majus cum armato, & ſub ſignis inſtructo Populo acceſſitum periculum ſit. Cauſati namque ex illa exploſione; quam hoſtilem in promiſcuam totius Populi perniciem factam credi volebant illi, qui tamquam aves auſugerant, & cupiebant: cæteri licentia ſoluti, & rerum novarum avidi, per ſpeciem ulciſcendæ injuriæ, quam intuliſſent, minarum pleni ferebantur. Nec enim vetulæ puerique, ſed ipſa tumultuantium Capita præter Horatium, de quo paulo ante, Andreas Politus, Onufrius Caſerius, Salvator Baronus, aliique militantes Populi Ductores aderant, ſecum ſub ſignis trahentes ex Mercatu, cæteriſque frequentioribus Civitatis regionibus eam plebis partem, quæ quo rerum ſuarum ſecurior, cui nullæ eſſent, eo in publicas ſolutior, quarum nulla cura, cuncta vi, ac terrore replebant; occupatiſque, & inſeſſis circa Palatium, & Arcis aream munitioribus locis, ſacris præcipue

Sanctæ Mariæ ad Angelos (dejecto inde Præſidio legionarii militis Proſperi Tutavillæ) Sanctæ Crucis, Sancti Aloyſii, domibuſque intermediis, firmatiſque manu primum, & exinde munitionibus viarum capitibus, ad aream illam tendentibus: inde frequenti velitatione Præſidiarios omnes laceſſebant, non ſuſtinentes quidem eos militariter erumpentes, ſed refugi, ſecurius ex tuto in plurium perniciem ejaculantes.

Nec minor per univerſam Civitatem armorum ſtrepitus, & multitudinis concurſatio, nec minus cruoris fuſum, ſparſo contra omnes Hiſpanici generis triſti carmine: cunctos tamquam Populi hoſtes obtruncandos; quorum pleroſque inermes, & nihil tale opinantes inconſultus furor oppreſſit, in publicum uſque conquiſitos valetudinarium, ubi quos ægrotos hoſpitalitas vere Chriſtiana ſanandos ſuſceperat, fœdiſſime trucidavit. Nec ullus a ſtrage ſuperfuit, niſi quem vel receperant Arces, vel latebræ texere. Inter quos Didacus Varella fuit, genere & moribus nobiliſſimus, cujus commilitio, & fere contubernio, dulci recordatione, memini me olim ſuaviſſime uſum fuiſſe in Bononienſi Academia. Is namque antiquus Senator, & tunc vices Præſidis Sacri Conſilii gerens, munere, & innocentia notiſſimus, re ſubita ictus, noxa Populum, ſe periculo exemit, quæſitis, & inventis apud Octavianum Saulium ſæpius memoratum latebris; cujus fide, & benevolentia latuit ſecurus, uſque dum tempeſtas illa deſæviit.

Prorex interea curis anxius, & conſilii inops, quod fortuna præſens cogebat, & in promptu erat, in Arcem ſe Palatio junctam, una cum Collaterali Conſilio, cæteriſque Proceribus, plurimiſque Nobilium, recepit, expectaturus potius triſtiſſimæ rei exitum, quam quidpiam opis periclitantibus rebus allaturus. Quod reliquum erat, & ſæpius malorum levamen expertus fuerat, ad Cardinalem Epiſcopum reſpicit, eumque ſcripto, & per certos homines periculi, muneris, rerum geſtarum admonet, unicum in perditis rebus præſidium vocat, rogat deprecatur, ne deſit, & ab illius conſilio, fide, auctoritate Civitatis, ac totius adeo Regni tutelam, ſuam, omniumque ſalutem pendere teſtatur. Et ſane erat tunc apud Proregem rerum ſtatus ad deſperationem proximus, quandoquidem una paucorum dierum mora ad ſummam rerum inopiam cunctos, qui in Arcem confluxerant, longe plures, quam ferret commeatus copia, fame conficere poterat. Nec ſpes ſupererat, ut quacunque adhibita diligentia, aliunde importari poſſet; nam terra quidem clauſa adeo erant omnia,

Digitized by Google

nia; ut memorabam, ut nulla ratio appareret, qua penetrare poſſet ad Arcem ea commeatus vis, quæ ſatis eſſet ad tantam alendam multitudinem: mari vero illud incommodi (quaſi etiam fortuna conſpiraſſet in rerum perniciem) caſu acceſſerat præter naturæ ordinem, ut licet illud vigeret anni tempus, quo maria quieſcunt, & ſilent venti, menſis ſcilicet Auguſti dies vigeſimus primus, nihilominus ſævi ex Lybia fluctus exaſperaſſent adeo mare, ut Joannetinus Auria magno nedum anchoralium, ſed quandoque etiam remorum niſu, vix cum triremibus ſtationem ante portum per plures dies retinere potuerit; quando in interiorem ſinum ſe ſubducere Turris ad Mercatum ſita, a Populo bombardis inſtructa, non permitteret. Hinc vel fame pereundum erat incluſis, vel tot Procerum, ac Nobilium capita arbitrio, & ludibriis inſanientis Populi committenda: cum nec ad S. Ermetis Arcem, viis omnibus ab innumero Populo infeſſis, pateret acceſſus, & quatenus patuiſſet, in Arce illa arctiori, quam in Caſtro novo, laboraretur commeatu. Dum Plebs, nullo interim obſiſtente, loca omnia, quæ recenſuimus, armis infeſſa, operibus inſuper munita, curulibus tormentis inſtruxiſſet, duobus quidem minoribus ad S. Mariam ad Angelos collocatis, majore alio ingenti labore ad Sanctæ Luciæ in Montibus, & aliis duobus minoribus ad Eccleſiam, Sororis Urſulæ nuncupatione notiſſimam. Quæ omnia Palatio, Arcive Caſtri novi imminebant, prioribuſque duobus exceptis, ita collocata erant, ut ab Sancti Ermetis Arce, in ſummo colle ſita, peti nequaquam poſſent. Quæ pariter Arx nec ſine cura, nec ſine moleſtia fuit; eam namque Andreas Politus magna cum manu aggreſſus, Martinum Galeanum Arcis Præfectum, militarem virum, & Regi fidum ad colloquium evocatum percontatus: eſſet ne fidiſſimi Populi amicus? eoque reſpondente, utique amiciſſimum ſe, ſi fides ſervetur Regi; obmutuit gravitate reſponſi perculſus, in quo, quam ipſe mente conceperat perfidiam, exprobrari ſibi ſenſit, & licet obſirmatus exequi, non auſus eſt tamen verborum ſono palam profiteri. Quin pudorem eundem inter perduellia facta retinere viſus eſt, dum non aperto Marte egit, ſed Sancti Martini Carthuſianorum Cœnobium prope ſitum ingreſſus, clam cuniculis contra Arcem ducendis oppugnationem cœpit.

Nec Cardinalis in tanta omnium rerum agitatione quievit, ſed audito motus initio, perſpecta cauſa, cognitis auctoribus, certus omnia experiri, ſeque ſuaque omnia in apertum diſcri-

men dare, ut quies Civitati, obſequium Regi reſtitueretur: id ſolum ambigebat, a quo potiſſimum inciperet, a Populo ne, an Prorege. Hinc Proregis dignitas, inde Populi furores in diverſa trahebant, veritus, ne qui poſthaberetur, fieret alienior. Dubitationem dempſere a Prorege multiplices nuncii, unus ſuper alium, ingruentes, enixius ore, ſcriptoque operam flagitantes quam citiſſimam. Nec diſtulit. Ad S. Auguſtini, ubi concilium Populi coire inaudierat, fruſtra retinentibus domeſticis obtentu periculi, feſtinat. Ingreſſus, nec hilari fronte, ne probare geſta, nec triſti, ne damnare videretur, ſed totus in admirationem compoſitus, quam ad occaſiones pro libito traheret, excipitur ingenti cum murmure approbantium, deteſtantiumque. Ingredienti vero ea ſe obtulit rerum facies, ut etiam injuſſam extorquere poſſet admirationem: Nulla in ſacris Ædibus ſacri ſpecies, nulla in pio Populo pietatis argumenta, omnia quaquaverſum perſtrepere vocibus, armis collucere, furere cunctos, ſed abſque conſenſu: minari alios, alios iraſci, exultare nonnullos: erant qui monerent, qui increparent, qui probarent, qui reprehenderent, qui altercarentur. Omnes peragenda jubere, quæ pauci noſſent; paucos exequi velle, quæ juncti poſſent; nulla denique, niſi in diſſidendo, conſenſio. Ubi, data via per medium confertæ multitudinis, Cardinalis ad umbilicum Templi perveniſſet, converſus ad proximos, elata voce percontatur. *Quid jam ſibi vellet fidiſſimus Populus tot cumulatus beneficiis? quæ irarum, quæ juſta cauſa armorum? Unius ne impoſtoris frigidiſſimum commentum, nemini noxium, ſibi non profuturum, tanti eſſe, ut in promiſcuas cædes gentis optime de fidiſſimo Populo meritæ rueretur, hoſtiliaque induerentur adverſus Regium Præſidium, Regias Arces, Regias vices gerentem? Sed imputentur hæc Præſidiariis, qui vel vera injuria provocaverint, vel ficta attraxerint victricia fidiſſimi Populi arma; ſatis ſanguinis fuſum, ſatis ſive errori, ſive vindictæ litatum: ſi quid ulterius cuperent, edicerent, ſeque arbitro, ſive malint internuntio uterentur; experturi profecto eamdem in ipſo fidem, quam ſemper, & in Prorege facilitatem.*

Tum diſſonæ undique ſonuere plurium voces, aliæ alia infimul poſtulantes, queritanteſque. *Actum eſſe de fidiſſimo Populo, ſi auctores incendiorum poſcantur ad necem; fruſtraque expectari ab Hiſpania approbationem Conventorum, quæ Neapoli proditorum aſtu eluderentur. Immanitate ſua meruiſſe Hiſpanos, ſi ad ſtragem edendam exploſiſſent: arrogantia, ſi ad incutiendum terrorem, juſtas Po-*

pu-

puli iras, quibus quis unquam indixit modum? Cæterum, deprehenſis jam dolis, fruſtra obtendi ulterius velamenta verborum: re tandem ſecuritati fidiſſimi Populi cavendum eſſe. Arcem S. Ermetis tradendam: Neapolitano milite firmandum Neapolitanum Palatium: Neapolitano Præfecto committendas Neapolitanas triremes: Neapolitanis ſtipatoribus cuſtodiendum Neapolitanum Proregem; in ſumma fidem fide redimendam, vel experiendum, quinam plus poſſent, Hiſpani ne dolis, an armis Neapolitani. Quæ non omnia ſinguli, ſed ſingula plures, ſibi invicem obloquentes, diſſonis clamoribus differebant: ſævum autem illud omnium ore, Cenamium, & Genuinum fidiſſimi Populi proditores dandos ad ſupplicium.

Ad quæ Cardinalis, nec aſſenſus, nec adverſatus, ne vel obfirmaret, vel irritaret furentes; ſed ad conſilium trahens inconſultam illam poſtulatorum congeriem, abſque ulla ſeparatione retulit: *Intellexiſſe ſe amatiſſimi Populi deſideria: probe ſcire, quæ ad illius ſecuritatem, ſervata Regi fide, expedirent: nec ſeduli Paſtoris officio defuturum. Sua etiam intereſſe, ut quæ obtinuiſſet fidiſſimo Populo beneficia, rata eſſent, & collocarentur in tuto. Quietem interea agerent, dum confecta a Prorege reportat ea omnia, quæ conducibilia ipſis, eum fide conjuncta eſſent, quam erga Regem profitebantur*. Inde in Arcem admiſſus Porta ad navalia ſubſidiaria, receptuſque a Prorege, cæteriſque qui intus erant, tamquam unicum periclitantibus rebus ſubſidium, perbrevi habita ſuper poſtulatis conſultatione, Prorex totus in Cardinalis amplexus, & preces fuſus, identidem ingerit: *Iret, & pro ſua, Regique debita fide cuncta expediret, nec certiora exigeret a ſe mandata, qui ab illius conſiliis, tamquam Oraculi, totus penderet. Quæcunque ſtatuiſſet ille, probaturum ſe, ſervaturumque ſancte pollicetur; id ſolum deprecari, ne ad Arcem tradendam adigeretur, traditurum facilius uxorem, filios, ſanguinem. Ex poſtulatis ad ſupplicium, Cenamium libentiſſime conceſſurum tanti motus auctorem; ſi haberet in poteſtate Genuinum, concederet: inſontem ſenem, optime de bonis omnibus, & de Rege meritum, videret Cardinalis, qua ratione poſſet tanto eximere diſcrimine*. Non hominis ea caritas, ſed tacita mordebat cura Proregem, ne Genuinus ſi traderetur, in vitæ ſpem, ſive mortis ſolatium profeſſus, inditium ea de conjuratione in Maſanellum faceret palam, quæ ipſum Proregem invidiæ conflagrandum exponeret populari.

Arce dimiſſum Cardinalem plerique Ottinarum Præfecti, & ex primoribus Populi plures honorificentiſſime excipiunt, dedu-

deducuntque, rerum exitu ſoliciti orant; ut pro ea, qua pollebat apud Proregem gratia, apud Populum auctoritate, ſaluti omnium conſuleret, quam ſummo in diſcrimine verſari intelligebat: dum pars illa plebis operis vitam in diem tolerare aſſueta, a quibus per tot dies ceſſaſſet, ſolicitata inopia, proximæ noctis tenebris tecta, facile impelli poſſet ad expilandas ditiorum domos, patrandumque quodcumque in Regem, ac Religionem flagitium; quibus, abſque ulla reſipiſcentiæ ſpe, traheretur in præceps Reſpublica univerſa. Senſit Cardinalis rerum privatarum anxios communes prætexere; unde quo propior ſpei factus, illarum deſiderio his mederi poſſe, eo magis diſſimulanter agit, tanquam deſperaret, vel Proregem flecti poſſe, atrociſſima tot Hiſpanorum cædibus læſum injuria, vel plebem ad officia revocare, tam abſurdis poſtulatis ſuperbientem. Cœpitque eos de Republica conſolari, tamquam illam, vel aliam, certe aliquam habituros, ſi vitam, ſi fortunas (quibus certa immineat a fæce plebejorum peſtis) ponerent in tuto; & quaſi rebus perditis nulla reliqua ſpes eſſet, ſacras eis Archiepiſcopales ædes, humanitatis plenus, offert ad effugium mali. Enixius tunc illi circumſtare, orare, inſtare, ea deferre, ſoliciti ne contemnerentur, quæ Cardinalis aſſequi (paſſus ſe rogari) habebat in votis, ſpecieque recuſantis avidiſſime cupiebat: *Ne deſerta Republica, privatorum etiam res perditas vellet, neve deterreretur abſurdis de Arce poſtulatis; paucorum furorem illum eſſe a ſaniore parte Populi deteſtatum; ſe etiam affuturos concioni, juvaturoſque totis viribus conatus, quorum ipſi auctores eſſent.*

Et abunde præſtitere, ex auditoribus adjutores effecti, dum frequentes concionanti ad S. Auguſtini affuere, primique omnium aſſenſum palam præbuerunt diſſerenti de Arce S. Ermetis omittenda; auctoritateque apud cæteros valuere, ne quiſquam, paucis muſſantibus, contradicere auderet. Satiſque conſtat moviſſe Cardinalem tenuiorum animos, a quibus præcipue timendum erat, commemoratione eorum, quæ de eadem Arce ſenſiſſet Maſanellus, & ſentire feciſſet importunum illum clavium flagitatorem. Nefas enim fidiſſimo Populo diſſentire ab iis, quæ auctor, & aſſertor publicæ felicitatis ad eam ſtabiliendam tanto conſilio ſtatuiſſet. Eaque inclinatione animorum uſus, ex poſtulatis reliquis levioribus quædam lenivit, quædam dempſit, obtinuitque inter cætera, ne in Præfectura Triremium quidquam novaretur, cum oſtendiſſet, Joannetinum Auriæ, cui Avus Mel-

phi

phi Princeps, pater Turſi Dux, nepos ex fratre Avelli Princeps eſſet, inter Neapolitanos Dynaſtas ſuo jure cenſendum eſſe. Et ne pertinacius inſiſterent in flagitando Genuino, captura Cenamii, cui inclementius Populus iraſcebatur, vel lenitus, vel perſuaſus, dum Proregis verbis diceret Cardinalis, neutrum in Arce eſſe. In infortunium illud inciderat Cenamus, dum perculſus inopinatis clamoribus Populi, quibus poſcebatur ad necem, trepidus latebras quæreret, retractuſque ab ædiculis a tergo S. Mariæ ad Catenam ſitis, fruſtra tentaverat auro ſe ab interceptoribus liberare; ſed arcta cuſtodia, haud dubia plebis victima, ſervabatur. Cardinalis vero, conficiendæ rei intentus, cum lætiſſimo nuntio Prorege convento, cuncta tranſegit in eo repoſita: *Ut confirmarentur ea omnia, quæ conciliandæ concordiæ olim placuiſſent; & ultra oblivionem omnium, quæ poſtea contigiſſent, exilium indiceretur tum iis, qui incendia paſſi eſſent, tum etiam iis, qui atteſtationi Cenamianæ nomina accomodaſſent.*

Quibus ſumma cum bonorum omnium lætitia peractis, tanta celeritate, ut ante meridiem diei Jovis vigeſima ſecunda Auguſti, cujus pridie tanti motus ortum habuere, finem accepiſſent, ſi per plebem licuiſſet, quæ paleis levior quolibet quantumvis tenui jactatur vento. Palatio namque egreſſus Cardinalis, honeſtiſſimo comitatus Nobilium cœtu, ad Plebem ſtationibus circa Arcem illam diſtributam, expectationeque rerum ſuſpenſam converſus, voce, manibuſque, & toto corporis habitu ad hilaritatem factus, pacem inclamat, repetitque; eique Plebs reddito pluries, & geminato beato nomine plauſum dedit. Inde in occurſum effuſa, armis ut erat inſtructa, univerſam replevit momento temporis armatis aream. Hinc licet apud omnes haud dubia eſſet concordia, cujus etiam campanum æs per univerſæ Civitatis ſacras ædes ſonitu feſtiviſſimo faceret fidem; muneris nihilominus ſui, & ex diſciplina putavit Palatini Præſidii Præfectus manu, voceque ſubmovere ab aditu turbam ſeverius, quam ferre poſſent illi mores, illa tempora. Quare indignatus ex circumſtantibus unus, ſclopum, quo erat armatus, in Hiſpanorum Præſidium exploſit. Nec tulere injuriam militares animi, ſed accenſi jam diuturna cum eadem Plebe velitatione, & commilitonum plurium cæde, pilarum plumbearum procellam in obſtantes effudere, nemine tamen e tanta multitudine, præter puerum unum, vulnerato. Quod ad facti excuſationem retulere, quaſi abſque plumbeis glandibus, ad terrorem tantummodo exploſiſſent; quos ni-

tamen ille ipſe puer coarguit, non abſque pila ictus; & certius temporum ratio, quæ ut exigebat ab eis, in procinctu ſtantibus, glandes fiſtulis inſertas, ita non permiſerat ſubita propulſatio, ut inſertæ exeri poſſent. Utcunque tandem, ſeu fors, ſeu indignatio tulerit, ſive ulciſcendi amor, recrudeſcit ſeditio, & contra præſidiarios milites, & Hiſpanum omne nomen bellum, eo truculentius, quo ſpes pacis proximior jam utramque ſimul gentem confidentius miſcuiſſet. Utque fere ſemper amat poſterior læſio, quam non ulciſceris niſi vincis, illud hoſtilitatis a Plebe additum, ut auſa fuerit majora curulia tormenta antea diſpoſita, in Arcem Caſtri novi, Palatiumque intorquere: majore ſane contumacia, quam damno, ob imperitiam exploſorum.

Senſit nihilominus Prorex ad extrema ventum, extremis propterea remediis coercenda; nec deerant, qui certiori verberatione, grandioribus ejaculatis ex Arce globis tantam contumaciam retundere ſuaderent. Sed obfirmatum illius conſilium in expectanda Regia claſſe, cuncta reſpuebat, quæ nudare interim poſſent iratum ejus animum, & vindictæ avidum. Illa etiam angebat hominem cura, quod in tanta copiarum paucitate, fortiſſima illa extraordinariorum cohorte, equitatuſque robore deſtituebatur, quas in expeditionem paucis retro diebus miſiſſe memorabam; ſine quibus de rerum ſumma periclitari intutum ducebat. Sed leviſſimus auctor leviori de cauſa eum a propoſito dimovit. Bernardinus fuit, Cubiculi Palatini Janitor, qui conſpicatus ædiculas ſuas inter Palatium, ejuſdemque viridarium ſitas, acrius a Plebe oppugnatas, rerum ſuarum anxius, Proregem ab Arce rem proſpectantem publici periculi admonuit, ſi expugnatis illis ædibus, Palatium undique a tumultuantibus circumſepiretur. Tum Prorex, ſive victa patientia, ſive periculum admotum jam oculis, e mente conſilium omne diſcuſſerit, explodi ex majoribus bombardam unam in molientes ſubito jubet. Quibus dejectis, diſperſiſque, minimum utilitatis fuit, ædes illas periculo liberaſſe. Nam Arcis S. Ermetis Præfectus exploſione illa, quaſi teſſera monitus, & ipſe deſtinatis ictibus opportuniora Civitatis loca magno cum fragore quatere cœpit. Nec ceſſavit Prorex; ſed jacta jam alea, pluribus contortis ex Caſtro novo fulmineis ictibus, non paucos, nec opinantes fœde diſcerpſit, omnes ingenti replevit timore. Patavinum oraculum eſt, in pugna militum animos primum vinci. Quid expectari poſſit a Plebe inexperta, tanto Arcium in ipſius caput fulminantium concuſſa terrore, licet plerum-

[illegible] d[illegible]; nam ipſiſſimi illi, qui paulo ante tanta egerant arrogantia, in pacem ſe [illegible], quam ipſi dediſſent, nec in Arce c[illegible], ex[illegible] Proregem tutum [illegible], mox manibus illis terriculamentis, vano ut plurimum boatu, aera, terraſque incaſſum ferientibus, demiſſi, lugubri ejulatu veniam, pacemque ſupplices expoſcebant, & qua ex tuto in Arcem dabatur proſpectus, paſſis ad cœlum manibus, albiſque circa caput explicatis linteolis, pro ſe quiſque, quam toties faſtidiverant, pacem implorabant. Et quaſi tum primum divinum Numen rebus humanis ineſſe intelligerent, ad Dei opem confugere per omnia Templa cum liberis, conjugibuſque precabundi, tanta omnium trepidatione, ut audaciſſimi ex eis eſſent, & crederentur, qui præliorum obliti, munitionibus ſe tenerent attoniti. Uſque adeo, ut cum ex S. Ermetis Arce disjecta fuiſſent tormenta curulia, quæ ad Sanctæ Mariæ ad Angelos illi oppoſita fuiſſe meminimus, præſidiarii erumpentes, alterum ex eis cuſtodibus fere deſtitutum, tanta ex tot circumfuſis munitionibus inſpectante multitudine, ad ſuos retulerint victores. Non equidem ille, cui ſub raſtro crepat argenti ſeria (ſi cum doctiſſimo Poetarum loqui licet) ex calamitoſo ſubito felix, tanta efferatur lætitia, quanta Prorex exultavit, modum ſibi viſus experimento tandem dediſſe, quo Plebem in officio contineret. Non amplius eum angebat claſſis tarditas, non amittendarum Arcium timor, non inſanientis plebis furor, nec amplius erat de rerum eventu ſolicitus. Jam tum omnia ſibi pro arbitrio compoſita, parata, domita fingebat; jam tum ſupplicia in noxiorum capita diſpergebat. Illumque Bernardinum tam præclari facinoris auctorem, uti veluti periclitanti inter Medicorum manus ægroto ſalutem afferentem, in pretio habere, & cum omnibus, qui in Arce erant, quaſi ingenti parta victoria, gratulari. Quorum plerique ſine veri, aut falſi diſcrimine (vitio humani ingenii non minus ſolicite a ſe amolientis infelicium, quam cupide ſibi vindicantis ſecundarum rerum cauſas) ſe jamdiu auctores fuiſſe jactabant ſalutaris conſilii; gratias propterea habendas rerum difficultatibus, & anguſtiis, quæ ſpretum olim conſilium expliculiſſent extorſiſſentque.

Nec minorem animorum commutationem eadem attulit apud Capita ſeditionis Plebis conſternatio. Qui nulla vi, nullo conſilio in trepidatione illa abjectum ejus animum erigere potuerunt, comprobaveruntque experimento, quam parvi facienda ſit in pugna ſine Duce multitudo quantumvis grandis, quæ niſi

unius ſummo regatur imperio; ad nihilum magis valet, quam ad illuſtrandam cæſorum numero hoſtium victoriam; abjectiſque propterea æmulationis ſtudiis, & ſolutioris diſciplinæ amore, de imponendo ſummo armatorum ductore, cui omnes pareant, ſerio deliberant. Et cum nullus inter eos emineret adeo, ut cæteri ſubeſſe aut poſſent, aut vellent, ſero ejuſdem diei Jovis Franciſcum Toraltum Maſſæ Principem, equeſtris ordinis virum, communi omnium voto eligunt, & ad ejus domum magna comitante Populi multitudine confluentes, honorem deferunt quam tumultuoſiſſime. Franciſcus Toraltus, genere nobilis, factis nobilior, nomen prima juventa dederat in exercitu Regio apud Belgas, in illa Europæ totius Martis arena; ubi poſitis militiæ rudimentis, manu promptus, laborum tolerans, conſilio induſtrius, ſucceſſibus felix, per omnes militares gradus ad ſummam Caſtrorum Præfecturam pervenit, quam in Hiſpania Tarraconenſi ſub ipſius Regis, & totius Aulæ oculis, integra fama geſſit eo tempore, quo magis in ambiguo in illa Provincia res Hiſpanorum fuere, irruentibus magna belli mole Gallis a Catalumniis accerſitis. Sed quantumvis negotio par, invidiæ ſuccubuit, indignantibus tot Hiſpanis Proceribus, Italum hominem in ipſorum terra, imperare cæteris aſſueta, ipſis anteferri, in re præſertim bellica, ad quam ſe natos & ſentirent, & haud immerito jactarent. Exauctoratus Præfectura bellicoſiſſimus vir, bello etiam, quaſi cingulo militari ſolutus, abſtinendum ſibi putavit, infra dignitatem ſuam ratus quæcunque militaria munera quantumvis ſplendida, qui omnium ſupremum geſſiſſet. Id enim malum irrepſit in rem militarem noſtrorum temporum, Dominantibus importuniſſimum, ut degeneres habeantur voces ſpurii illius Liguſtini apud Livium, qui quater primum pilum duxerat, qui quater & tricies virtutis cauſa donatus ab Imperatoribus fuerat, qui ſex Civicas coronas acceperat. *Ordinem, quo me dignum judicent Tribuni militum, ipſorum eſſe poteſtatis: ne quis me virtute in exercitu præſtet dabo operam, ut ſemper ita feciſſe me, & Imperatores mei, & qui una ſtipendia fecerunt, teſtes ſunt*. Et cum his vocibus mores illi, quibus maximo Reipublicæ bono, & meliore militaris rei fructu, & ſplendore Conſulares, & Dictatorii viri legationis, & tribunatus munera in exercitibus Conſulum, qui ab ipſis imperium acceperant, non reſpuebant.

Miſſione impetrata Toraltus, magno honore verborum celebratus ab Aulæ Primoribus, Regeque ipſo, ſplendidiſſimis ditatus præmiis, Maſſa oppido prope Neapolim ſito cum Principatus nomen-

menclatura donatus, dimittitur. Sed ſive Aulæ vitio facilioris ad agnoſcendam, quam ad referendam gratiam, ſive contumacia factum Oppidanorum illorum recuſantium ullius pati dominationem, præterquam Regis, nomine tenus Princeps, re deſtitutus, ducta in matrimonium nobili æque, ac divite vidua, dotalibus opibus dignitatem Principis, quam plures oculis requirunt, pauci interpretantur, uxorius tuebatur. Habebatur propterea Hiſpano nomini infenſus; ut enim fraudatus ſtipendio miles, formidoloſior hoſpiti quam hoſti, duros in hunc labores ſola compenſat ſuper illum licentia: non ſecus belli Duces, confectæ Provinciæ præmiis deſtituti, terribiles ſunt Dominantibus veritis, ne quam in hoſtem didicere virtutem, data occaſione in ipſos vertant; acuantque in vindictæ ſolatium. Auxerat de Toralto apud Populum Neapolitanum opinionem illius ſecuritas, qua inter tot Nobilium fugam, & in Arcem receptum, ille deſes domi agebat, eo certiorem ſpeciem eis præbens, probare illum omnia, quæ ab inſaniente plebe contra Hiſpanos agebantur, quo enixius cupiebant. Sed Toraltus, cui fides cordi, & obſtinatum erga Regem obſequium, delatum imperium recuſare, abnuere, deteſtari, & acrius urgentibus indignari. *Quid enim in ſe vidiſſet poſt tantos exantlatos labores, toties fuſum ſanguinem, mortemque ipſam ſæpius (pro aſſerendo Regis imperio:) inter rivulos igniti plumbi, & cruoris laceſſitam, unde argui poſſet immutatus adeo, ut arma, & eoſdem conatus vertere hoſtiliter poſſet in Arces illas ſub vexillo Regio quieſcentes, ad ſpoliandum avito Regno optimum, & clementiſſimum Regem, ſeu verius ad irritanda, & manu quodammodo trahenda potentiorum arma ad Patriæ immerentis excidium? Si animi uſque adeo nefarii edidiſſet imprudens argumenta aliqua, edicerent, illico ſe a tanta infamia, vel oratione, vel morte purgaturum.*

Non acquievit recuſanti Plebs, ſed eo ardentior inſurgens, quo certius intelligebat, ſe perfidia a ſemetipſa damnari, ſi cum recuſatione Toralti cauſas recuſationis probaviſſet, undique perſtrepebat: *Integram fidiſſimo Populo erga Regem fidem, eandemque uſque ad ultimum vitæ ſpiritum manſurum: contra perditos, & conſceleratos rerum Adminiſtratores, non minus Regis cauſa, quam ſua, arma ſumpta ab ipſomet Prorege, & Collaterali Conſilio probata, conditionibus uſque ad Regiam ab Hiſpania approbationem ſtabilita. Illum igitur, non ſe, fidei Regi debitæ deſertorem fore, & in Patriam impium, ſi eadem arma interim regere non minus Regi, quam Patriæ neglexiſſet.* Talia jactabant ea corporis, animique concitatione, ut

 ſatis

Digitized by Google

ſatis appareret intutum eſſe Toralto diutius ſtudiis plebis obniti. Aderat uxor ſuperingruens, periculo anxia, & honoris cupida. Nutantemque tandem impulit animum certus a Prorege nuncius, qui perſpecta diu Toralti erga Regem fide, arma illi committi, rerum periclitantium tutelam putabat; monebatque palam, delatum munus ſubiret hilarior, ſciretque nedum probatum, ſed gratum inſuper id ſibi, ac Regi fore. His ceſſit tandem Toraltus; ſatiſque caviſſe videri potuiſſet fidei ſuæ, dum a circumfuſa multitudine armatorum exegit declarari, arma illa, quorum Imperium ipſi deferebatur, pro Rege ſumpta eſſe, ni declarationi verborum munus ipſum re manifeſtius repugnaſſet. Militaribus ingeniis ſubtilitatem deeſſe, aliorum ex ſententia teſtatur oculatiſſimus ille, quibus & me libens addo; non magis quia caſtrenſis juriſdictio (ut putabant illi) ſevera, & obtuſior, ac plura manu agens calliditatem fori non exerceat: ſed verius ex eo, quod qui vitam ipſam, qua nihil viventi carius, nihil pretioſius, haudquaquam digna plerumque ex cauſa, manifeſto exponunt diſcrimini, ut audacia potiores in adeundis, ita ingenio hebetiores in cognoſcendis periculis natura præditos eſſe neceſſe eſt. Non cognovit Toraltus, fidem candidam, ſimplicemque rem eſſe, juſtitia ipſa candidiorem, ſimpliciоremque; quando hanc ſæpe in contrariis militantem caſtris vidimus, illam nunquam, niſi in iiſdem ſervandam vel hoſtibus; cujus inſcitiæ pœnas intra paucos dies calamitoſiſſimus dedit.

Primum facinus Toralti poſt adeptum Imperium fuit, quale expectari potuit a ſtudioſiſſimo Regiarum partium, & publicæ tranquillitatis: ut ſcilicet tantiſper ab armis ceſſaretur, uſque dum certius cognoſci poſſet, an pœniteret eorum, quæ Cardinale auctore placuiſſent. Summoque mane inſequentis diei publicatæ fuere induciæ, uſque tamen ad horam vigeſimam ejuſdem diei, protractæ exinde per totum tempus, nequaquam diuturnum, quod concordiæ ineundæ inſumptum eſt. Quarum induciarum fidem candida vexilla tam in munimentis Plebis, quam Regiis in Arcibus explicata faciebant; illarumque beneficio uſus Prorex, potuit connivente Toralto Arcem utramque, milite ſatis munitam, commeatu omnis generis inſtruere, cujus inopia laborabant. Nihil tamen profuiſſent Priori Rocellæ, Tito Caracciolo, Principi Sancti Petri Lapeſio, earumdem fiducia Arce egreſſis, captiſque a Plebe, uti exploratoribus; ni per Toraltum ſtetiſſet, qui (tradito Ducum multitudinis fe-

rocientis more, non valentium imperio cohibere ruentem, ſed aſtu tantummodo eludere) mandavit verbis increpitos, carceribus tamquam ad pœnam, revera ad ſalutem, includi. Levius fuiſſet non prodeſſe, ni ad perniciem valuiſſent induciæ Cenamio cuſtodia detento, & Joanni Serio Sanfelicio olim legionis Tribuno, Lucii illius Sanfelicii Patri, quem memoravimus, poſt Maſanelli cædem importuniſſimis verbis plebi inſultaſſe. Hunc ſuo etiam nomine Plebi inviſum, contra ejus commoda ſæpius cenſere creditum, & filii, ſupra quam credi poſſet, oneratum invidia, e Civitate profugum; & in agris latebras quærentem, mulier quædam odorata illo ipſo induciarum die, detexit, opeque plurium ejuſdem ſexus cepit, captumque ad Civitatem, quaſi in muliebrem triumphum retraxit. Hos enim Plebs a velitationibus contra Præſidiaria feriata crudeliſſime trucidavit. Sanfelicium quidem impatientiſſime extremam neceſſitatem tolerantem, qui cum corporis viribus nequiret, quantum animo potuit obluctatus, contempto quocunque Chriſtiano ritu, expiandi per confeſſionem a noxis, animam indignantem dedit invitus, inter deteſtationes, deprecationeſque in filium ſæpius, quam in ipſam Plebem, quem paternis agitandum furiis moriens devovit. Patientia vero Cenamii, quæ miſerationem elicere potuiſſet, ſævitiam percuſſorum irritavit, qui dum eum ad Mercatum ſupplicio afficiendum ducunt, uno tantummodo Sacerdote ad extrema pietatis officia comitatum, ſive longioris moræ tædio, ſive hauriendi inviſi ſanguinis impatientia, ſævum anticipavere miniſterium, mediaque in via, ſuper dolio forte oblato reflectere caput adactum, ſeſquiplaga obtruncavere. Nec atrocitate necis ſatiati, ad ludibria verſi, raptato per Civitatem cadavere, capiti illudentes, appoſitis ad naſum ex mali citrei cortice male formatis perſpicillis, calamoque ad aurem ſcriptorio, illud medium inter duo ſatellitum capita, quæ pariter obtruncaverant, in foro expoſuere, dicteriis, ſordibuſque a petulanti Plebecula inaniſſime laceſſendum.

Inter quæ, procurante Toralto, concilium Populi indicitur ad S. Auguſtini, iis audiendis, recipiendiſque, quæ ad ſanciendam concordiam Prorex conceſſerat Cardinali. Sed exitus docuit, quanti eſſet ponderis apud tumultuantes Cardinalis auctoritas; ejus namque abſentis verecundia ſoluta Plebs, cum audiſſet nullam, ut convenerat, de tradenda S. Ermetis Arce fieri mentionem, illico reclamat, magniſque vocibus, majori-

que

que contumacia Arcem illam fidiſſimo Populo ex integro poſtulat. Solutoque concilio, per Civitatem vaga, licentius addit de Arce poſtulatis abſurdiora alia, ut Hiſpani omnes Præſidiarii dimitterentur, Neapolitano milite ſub Hiſpano Præfecto, Proregeque omnia firmarentur; & ſero prudens licentiæ ſuæ Ducem, moderatum virum, male aſſumpſiſſe, deſiderio Maſanelli accenſa, Maſanelli nomen invocare, Maſanellum vere virum, dignumque tanti Populi Ducem, qui vindex publicæ libertatis fuiſſet, Toralkum proditorem, qui Hiſpanicis artibus imbutus, in antiquam ſervitutem fidiſſimum Populum trahere conaretur. Illud etiam ad majorem caritatis ſignificationem vulgo uſurpantes expoſitores rerum ultro venalium, ut inter proclamandum de more pretium, ad alliciendos emptores, frequentius, tamquam verſum intercalarem, interponerent hortamenta, ad preces Deo pro Maſanelli beatitate effundendas. Sed eo acrius in Toralium coorti, ad Arcem S. Ermetis majori conatu expugnandam, tribus ex locis ductis cuniculis, adegerunt, non recuſantem ex fiducia, quam in Andrea Polito, operi præpoſito, habebat, cujus conſcientiam (ut aliorum quamplurium ad eludendos plebis furores) ſibi comparaverat. Cognito tamen fortiſſimam illam extraordinariorum cohortem, & equitum turmas, quæ in expeditionem iverant, a Prorege revocatas, Civitati adventare, facili negotio a tanta multitudine opprimendas: ſpecie, ne Arcium, Proregiſve præſidia illa virium acceſſione firmarentur, re, ut ſaluti eorum conſuleret, pro imperio a Civitate ſatis habuit excluſiſſe. Quæ manus Caſerta recepta, & ſuo tempore redux, Regiarum partium columen fuit;

Omnes tamen induſtriæ nervos intendebat Toralius, ut ſi non odia, odiorum ſaltem exercitia ponerentur, renovata armorum ceſſatione. Cumque ſatis intelligeret, non aliis habenis vulgum, præterquam timore flecti, hunc autem animis Neapolitanorum ſatis inſediſſe, ſed per diverſa, honeſtiorum quidem, rerum ſuarum periculo, plebeculæ vero fulminantium ab Arcibus tonitruorum: facilius, expeditiuſque cenſuit rem pro confecta adminiſtrare, quam uti dubiam in deliberationem, nullam exitum habituram, revocare. Quarto igitur ab illo die, quo ad armorum Imperium evectus fuerat, per plures ex Populo Proceres, militares præcipue, ſibique antea cognitos, obnoxioſque, in equis per Civitatem diſcurrentes, explicatis ſupra capita albis linteolis, pacem inclamari juſſit, Regique, & Duci de Arcos fauſta omnia precari.

ri. Quibus verbis cum plauſu exceptis, ingemique omnium lætitia redditis, ſanctiſſimum Numen, quod numquam implorantibus defuit, ſtatim arriſit, operam ſtrenue navante Toralto; qui alatas forte, inſpectantibus omnibus, leges pacis inter Cardinalem, & Proregem conſtabilitas cum recepiſſet, occaſioni non defuit, ſed & vulgi timores intendit, cauſatus, a Prorege admoneri, ni pax placeret, induciarum amplius locum non eſſe; & ſaniores erexit, oſtentata ex eiſdem legibus indulgentiæ largitate. Unde in tanta animorum diverſitate, pari conſenſu, & hilaritate pacis undique beatum nomen per univerſam Civitatem perſonabat; & ad gratias Deo agendas, cum pueris, feminiſque, Templa omnia frequentabantur. Cui inclinationi Toraltus, convocata in forum multitudine, cinctus meliorum caterva, expoſuit: *Proregem fidiſſimo Populo poſtulata omnia conceſſiſſe, una excepta S. Ermetis Arce, quæ in ſua non eſſet poteſtate; interpoſiturum tamen auctoritatem cum Rege ſuam, ut de Arce etiam ſatisfieret fidiſſimo Populo*. Obtinuitque decretum, & ſtatim publicari pro imperio juſſit, quo decreto, approbata Proregis recuſatione, vetabatur pœna capitis, & fortunarum indita, ne quiſquam in poſterum Arcem illam poſcere auderet. Quam pœnam repræſentari juſſit inſequenti die Joſepho cuidam Carola, qui petulantia Centurionatum a Maſanello meritus, paci palam obloqui auſus fuerat. Proclamata pace, placuit ad pacis ſecuritatem utrinque præſidia deduci, demolirique munitiones, quas belli excitaverat furor; obtemperatumque a Plebe ſtudioſiſſime, urgente præſertim Toralto, in ſpeciem reddendi priſtinam Civitati faciem, obtento inſuper ab Ottinarum Præfectis, ut retentis ſub ſignis tenuioribus, quibus diurnum ſtipendium caroleus nummus procederet, ad ſtationum, & curulium tormentorum cuſtodiam, cæteri ad ſua quique pacis munia dimitterentur.

Sed Prorex, cui inſtauraverat animos, tum plebis a bombardis timor, tum Toralti conſcientia, munimenta omnia retinuit: cauſatus periculum a Gallica claſſe, cujus e Provincia adventum fama, ut ſemper, longe antecellerat. Quinimo quaſi rerum ſecurus, retinendæ dignitatis de more Gentis tenaciſſimus, curas reſumpſit, neglexitque jurandis pacificationis conditionibus, in quas auctore Cardinali, & ſequeſtro convenerat, ad principem ſacram Ædem eadem popularitate, qua alias Maſanello Duce, ſe conferre; ſed expectavit cubiculo deſidens, ut Populi Delegatus domo ad Sancti Severi cum tubis, vexilliſque,

ma-

magnoque Procerum Populi comitatu profectus, ipſum conveniret, deduceretque ad ſacras S. Barbaræ Ædes, in Caſtro ipſo ſitas: ibique, die ſeptima menſis Septembris, qua minima potuit celebritate, munus peregit, muſſantibus haud obſcure ex plebe tenuioribus, indignantibuſque, arceri ſe ab eorum conſpectu, in quibus de ipſorum præcipue commodis agebatur. In duodeſexaginta capita conditiones illæ erant diſtributæ, ni duæ eximantur: de tradenda S. Ermetis Arce, altera, deque Neapolitanis militibus Palatio muniendo altera; quæ molliſſimo rejicendi genere Prorex in ſe aſſumpſerat, a Rege precibus efflagitare. Summa illarum erat, præter minutiora quædam.

Admiſſa quomodocumque per Populum uſque in illam diem, omnia oblivione delenda, dimittendoſque e Palatio, in quo attinebantur, Franciſcum Arpajam Populi Delegatum, Dominicum Mellonium, Agatium Aſſanium, Thomam de Alferio, Franciſcum Aſcitium, Pereſtium, alioſque; confirmandaſque Præfecturas Toralto armorum omnium, Octavio Marcheſio curulium tormentorum. Abolitiones vectigalium ratas fore, inſuperque delendas minutiores quaſdam præſtationes; & inter præcipuas, quam de medietate fructuum primi anni, ab auctis beneficio pendenda, novitium Olivarii inventum invexerat. Privilegia quæcunque, auſpice Maſanello alias indulta, renovanda, eaque his juncta fidiſſimo Populo jus fore interpretandi, dirimendique controverſias omnes ex eis forte emerſuras, creandique quolibet ſemeſtri Sexviros ad omnium tutelam. His, aliiſque procurandis amplum conclave in via Sellariæ conſtruendi, ſeptumque curulibus tormentis, cum nitrato pulvere ſulphureo, reliquoque apparatu, ad illorum uſum aſſervandis, muniendi jus Populo fore. Proſcriptos omnes rerum Adminiſtratores, incendio ambuſtos, & in eorumdem albo ponendos, Julium, & Lucam Genuinos, illum Ærarii Præſidem, hunc turmæ equitum ductorem, Joſephumque Sanctum Vincentium Vicariæ Judicem, cæteroſque machinæ Cenamianæ auctores fautoreſque; & cum eis Alonſum de Angelis telonii curatorem, Franciſcum Albanum, Carolum de Franco vectigalis fructuum conductores, Salvatorem, & Carolum Cattaneum, Angelum Ardizonium, Andream Ramam, alioſque Maſanelli interfectores: quibus de Populo additi e Nobilitate Duces Mataloniæ, & Caivani, Carolus Spinellus, Lucas & Andreas fratres Sanfelicii. Ea addita ignominiæ nota, ut proſcriptorum filii, poſterique per virilem ſexum a muneribus honoribuſque omnibus Civitatis arcerentur; Mataloniæ autem, & Caivani inſuper

& ipſi

Digitized by Google

& ipſi inter proſcriptos eſſent. Municipalia munera omnia tam ſagæ quam togæ, civibus tantum Neapolitanis e Populo conferrerentur, excluſa prorſus Nobilitate, ea excepta, quæ in Sedilibus Nidi, & Capuanæ cenſeretur.

Harum conditionum delinimento ſedata Plebe, Toraltus majora ſtruere; & cum haberet in partes quamplures Ottinarum Præfectos, Populique Primores, qui licentiam Plebis illam oderant, a qua tamen tot incrementa dignitatis, & commodorum conſequi æquum putarent, non paucos etiam ex militaribus auctoritate, & conſilio attraxerat, Andream Politium, Dominicum Mellonium, & alios, ut jam Plebs ſeſſores nacta, quos impulſores credula aſſumpſerat, habenas etiam pati aſſueſceret. Experimento fuit munitio, quam clanculum ad S. Luciæ ad mare ſtruxerant Hiſpani, ſatis firma, qua pone oſtium illarum ſacrarum Ædium murus ducebatur ad navalia, per quem feneſtellis ad inceſſeudum plumbeis globulis militariter perforatum, tutus dabatur in Arcem Caſtri novi receptus. Ad cujus conſpectum Plebs ſtatim proditionem inclamat, & cum arma ſuetis incenſa furiis expediret, ſuperveniens Arpaja, motum omnem auctoritate compeſcuit, valuitque cauſæ proditor, ut pro cuſtode haberetur, deſumpta ſibi in eodem loco, pro omnium ſecuritate, ſtatione. Id ipſum manifeſtius periculum Scipionis Giannettaſii, vulgo Pionis, aperuit. Hunc inter Maſanelli catulos olim præcipuum, eoque nomine ſibi acceptiſſimum, plebs Dominico Mellonio commendaverat, qui in fidei oſtentationem, & ad auram multitudinis captandam, a ſe nunquam diſcedere adoleſcentem juſſum, in ore vulgi habebat. Quando ex inexpectato adoleſcens apparere deſiit; perquirenteque ſedulo Mellonio, expoſcenteque minaciter plebe, tandem relatum, eum Arcem Caſtri novi ingredi viſum. Quod ſatis fuit, ut reliqua pro compertis haberentur, proditione Mellonii, fraude Proregis cariſſimum caput cæſum, vel cædi deſtinatum, & non ſecus ac ſi in unius capitis diſcrimine de omnium ſalute ageretur, diſcurritur ad arma quam tumultuoſiſſime, & tamquam ipſorum id eſſet virium, vel poteſtatis, ni incolumis tradatur Pionus, Arcem exſcindendam, Mellonium, Proregem, Hiſpanos mactandos, unoque omnes delendos incendio. Sed vigor ille, injurias tranſmittere neſcius, niſi ulciſceretur, adeo frigeſcebat, ut qui una ſuſpicione efferbuerant, fatenti Millonio, reducentique ex Arce Pionium acquieſcerent, admiſſa, probataque excuſatione,

V quæ

quæ irritare animos potuiſſet, privato illum Hieronimi de Letitia crematarum ſuppellectilium odio, paucorumque minimum ſcelere periculum adiiſſe, quos Prorex, re intellecta, damnataque, carcere mancipatos debitis pœnis deſtinaſſet.

Quinimo, inclinatis jam ad obſequium animis, quies equidem nondum parta erat, ſed diſperſis diſſipatiſque Populi ſtudiis, omnis reſederat impetus, aquarum inſtar per plana fluentium, quas non alveus, ſed derivatio quælibet dirigit, & impellit; eoque redactæ res erant, ut pro crimine acciperetur, ſi quid novi caſus, vel ratio tuliſſet tuitionem commodorum Populi reſpiciens, eo nimirum ſpecioſo prætextu, quod ſtabilita quies contra juratas conditiones interturbaretur: irrepentibus inſuper adulatione, præoccupandique gratiam apud potentiores cupiditate. Docuere id duo ex illa Franciſcanorum ſacra familia, quæ ab acuminato cucullo nomen habet, quibus pia verba, & caritatis erga Populum plena, male detorta, exitio prope fuere. Raptati certe a Plebe, & ad Proregem in Arcem ducti, tanquam pacis publicæ perturbatores. Sed ſplendidius docuit Januarius Agneſius, mihi ſæpius nominandus. Is Plebi fidiſſimus, ex ſuo nimio corpore, opificio archibuſiorum innutritus, præerat Turri antiquæ ſtructuræ ad Mercatum ſuæ, quam a mole *Turrionum* appellabant, inque eam magnam ſulphurei pulveris vim intulerat, ſervabatque diligenti cuſtodia. Dum igitur hanc ab eo blandiſſimis Proregis verbis poſcit Arpaja Populi Delegatus, ad muniendam contra ingruentem Gallorum claſſem Caſtri novi Arcem, non ſatis habuit denegaſſe Januarius, ni diſerte eam ad Populi ſecuritatem ſepoſitam teſtatus, concitatus verbis, animoque commotior ſubjeciſſet: *Abunde ſuppetiviſſe Andream Politum toto telato numero, qui ad plures muniendas Arces ſufficere potuiſſet.* Agebantur hæc in Ædibus S. Laurentio ſacris, in quibus magna frequentia Populi Primores convenerant invitati: ejuſdem Populi cum filius, ex ſacra Dominicana familia, a Prorege in Epiſcopum Potentinum deſignatus, doctoratus laurea cohoneſtabatur. Perculſus igitur tam audaci reſponſo Arpaja, & haud obſcura ictus exprobratione, loco fretus, & multitudine illa idem ſentientium confidentior exclamat: publicæ quietis turbulentum everſorem neci dandum. Nec defuit circumſtantium adſenſus, qui Maſanelliano prorſus more hominem mactari decerneret. Soli defuere Maſanelli canes, qui ſæva decreta truculentius exequerentur. A quibus ſpatium fuit Agnello ſubducendi ſe, latebraſque ampliſſimis illis in Ædibus in-

inveniendi ; qua fuga animoſiores effecti Delegatus cum cæteris, Agneſium proſcripſerunt, indixeruntque inſuper, Panarella quodam auctore, præmium percuſſori ducatorum quingentorum. Cujus rei fama apud Plebem vulgata, eam præſertim, quæ Lavinarium incolit, & armatorum ſuorum Ducem habebat Agneſium, colebatque, ad Toraltum concurrit, & ab eo Ducem repoſcit ſuum; eoque tergiverſante, utpote cui haud ingrata fuiſſet hominis calamitas, cujus nimiam admodum ſuſpectabat audaciam, minas nexerunt. Sed poſtulata omnia disjecit rumor, Agneſium latebris ad S. Laurentii tegi, ad quam vocem ſtatim ad locum advolant, Ducemque ſuum, tanto defunctum periculo cariorem, recipiunt, deducuntque, & ad Turrim ſuam ſiſtunt incolumen, nemine inimicorum ne verbo quidem violato. Ut daretur intelligi, ſatis manſueſcere ſeditionem illam, cui ſatis eſſet, injuriam non recipere, nuſquam de ea reddenda ſolicitam.

Hoc rerum ſtatu expectata diu claſſis tandem advenit ipſis calendis Octobris, tempore ſane opportuniſſimo, extremam manum auctoritate, & viribus impoſitura conceptiæ ab omnibus tranquillitati. Claſſem illam celſioris formæ duabus ſupra quadraginta navibus conſtantem Joannes Auſtriacus Regis filius ducebat: prima ille quidem juventa, & bellis inexpertus, ſed cui Regius ſanguis, facies vere Regia, indoles ad ardua quæque par pro ætate, pro rerum experientia eſſet, quæ ante pilos (ut ait ille) non veniunt. Regendæ adoleſcentiæ plures additi fuere: inter præcipuos Carolus Auriæ Turſi Dux, nauticis rebus innutritus, quarum tirocinia ſub Jo: Andrea Patre, Summo Regiarum omnium in Mediterraneo Mari claſſium Præfecto, poſuerat, quem tamen cum roſtratis a cætera claſſe tempeſtas ſejunxerat; Melchior Borgia, ex Gandiæ Ducibus, triremium Neapolitanarum olim Præfectus; N. de Ochendo navium, Oceani cuſtodiæ excubantium, Summus Præfectus; nautici nimirum omnes, & negotio aptiſſimi, ſi aſtris iiſdem dirigendus eſſet curſus inter civiles procellas, quibus inter maris æſtus. His Gregorius de Legnia, ad ſecretiora miniſteria, ex Hiſpanici Imperii inſtituto, cuſtos non minus, quam Miniſter acceſſerat. Mandatorum ſumma erat: adeſſe Proregi de Arcos ad res Neapolitanas conſtituendas: cætera, ut temporum ratio poſceret, & rerum neceſſitas exigiſſet, auctoritati Auſtriaci Principis componenda de Concilii ſententia. Magnos animorum motus tantæ claſſis adventus fecit. Plebs quidem, quæ ſæpius irriſerat pleroſque ejuſdem rei rumores vanos, irritoſque,

V 2 & uſque

Digitized by Google

& uſque ad dicteria prolapſa, ſcripto per celebriora Civitatis loca edixerat, more rerum amiſſarum, ut quam quiſque de claſſe Hiſpanica nactus eſſet notitiam, nunciaret, interdicto iis ſacrorum uſu, qui reticuiſſent; viſa ex inopinato tanta claſſe, auditoque fragore tot undique perſtrepentium bombardarum, (quæ ex tribus Arcibus, ter repetita exploſione, venerationis officia erga Regiam prolem peregere, quo ingenti ſtrepitu immota alias Templorum, firmiſſimarumque ædium fundamenta ipſa concutiebantur) auribus illa, animiſque capta, dejectaque, & attonita ſimilis, nullum expedire conſilium præter illud, quod cum ſit conſiliorum omnium radix & fundamentum, conſilii nomen dedignatur, & reſpuit, Natura ipſa a prima pueritia omnibus inſitum: ad Deum confugere, miſerentiſque illius opem per compita, per plateas magnis flebilibuſque vocibus implorare. Dum cordatiores, quique in reddendo obſequio ſpes omnes jamdiu collocatas habebant, miſſis ex ſuo corpore pluribus, non ſine magna donorum affluentia, Auſtriacum colunt & venerantur, feliciſſimum ejus adventum gratulati, eam præſeferentes ſpem, miſerias fidiſſimi Populi Celſitudinem ſuam non diutius laturam. Cultum eundem, ſed animo longe diſpari, erga Auſtriacum exhibuit Prorex, tempus adveniſſe ratus, quo publicas, privataſque injurias ulciſceretur, tantamque contumaciam, quam lenitate aluerat, ſeveritate domare: parum gnarus, iratum æque, ac timidum Medicum ineptum curationi eſſe, & importuna remedia morbos non expellere, ſed irritare, ſæpeque ſæpius ægritudinis impatientia mortem accelerari.

Auſtriacus vero omnibus æquus benignitatem, miſerationem, clementiamque oſtentare. Sed concinente Aulicorum choro, infra dignitatem Regii ſanguinis Regia juſſa deferentis eſſe, armatis ſe committere, intutum ſi perduellibus, indecorum ſi fidis; auditus propterea lætiſſimis animis Andreas Politus, legationis illius princeps, affirmare auſus, antequam exſcenſionem e claſſe faceret Auſtriacus, Populum arma depoſiturum. Retentus propterea, iterumque poſt collegarum diſceſſum ad Auſtriacum admiſſus, eadem confirmat aſſeveratione ea, quæ certius optaret, quam ſciret, certiuſque vellet, quam poſſet præſtare, illorum ductus errore, qui morum plebis ignari, iiſdem artibus trahere imbutam putant, quibus vacuam imbuere potuere, ſive verius Politus prædictione eorum, quæ putabat eventura, auctoris gratiam captans, & præmia. Nec dubitavere quicumque ante Auſtriaci adventum

rem

Digitized by Google

rem ad Regias partes attrahere cœperant, eo præſente audaciores, ardentius negotium urgere, pluresque in ſocietatem conſiliorum aſſumere, aliquos ſpe præmiorum, non paucos amore partium meliorum, & quietis, cæteros futurorum providos, ne poſtremi viderentur; ut enim inclinata jam repugnantium militum fuga potiores habentur, qui primi, non ſecus frigeſcente palam ſeditione, una inter Populi Primores contentio inerat, anteverten-di cæteros. Jam tum Arpaja Populi Delegatus, numero etiam fretus, ingentium quoque ſpe præmiorum ab incendio læſis (ut ferebatur) corruptus, magna moliri; convocato namque ad S. Auguſtini Populi Concilio, qua incutiendo a tantis viribus metu, qua celebratis benignitate, & clementia Auſtriaci ſpem excitando, verborum lenocinio, quanto potuit, auctor fuit, ut retentis tribus præcipuis conventionum capitibus, de abolitione vectigalium, oblivione ſequutorum, & pari cum Nobilitate jure, cætera ad ſummam rerum parum profectura, in gratiam Regii Principis, tot maris ſpatia tanto cum vitæ diſcrimine ipſorum gratia emenſi, remitterent. Sed non tam fruſtra, quam non ſine magno vitæ periculo, reclamantibus humilioribus, qui numero feroces arma concutere, minari, Delegatum proditorem fidiſſimi Populi truci voce, vultuque identidem appellabant; verbiſque laceratum, manibus violaſſent, ni accurſu meliorum protectus ſe ſubduxiſſet. Conſilio meliori, ſed eadem fortuna inclinatas res propellere tentavit Toraltus, Populum, quem diverſæ ad reſipiſcendum cauſæ urgebant, retinebantque, non univerſum ſimul, ſed per partes aggreſſus. Convocatis igitur ad principem ſacram Ædem Primoribus Populi, iis præcipue, qui ſecum ſentiebant, haud gravate ab eis, auctoritate Cardinalis adjutus, obtinuit, ut arma ponerentur, exſcendentique in terram Regis, ac Domini filio togatus obviam iret fidiſſimus Populus, & ab ejus clementia commoda omnia expectaret haudquaquam defutura, præjudicata jam opinione Proregis, qui accedente auctoritate utriuſque Senatus in eis conveniſſet, juraſſetque. Inde re feliciter cœpta, ad eam conficiendam triginta, & amplius ex gratioſiſſimis comitatus in equis advolat ad eas Civitatis regiones, ab illo hominum genere habitatas, qui vilitate ſua tuti, & paupertate ſecuri, altius imbiberant virus ſeditionis; apud quos cum nullam æqui, nullam honeſti, nullam Reipublicæ curam eſſe ſciret, ſingulas regiones alloquutus, tamquam de illorum vita ſolicitus, claſſis vires extollit, in qua tot eſſent in procinctu majora tor-

men-

Digitized by Google

menta, quæ unica exploſione univerſam poſſent Civitatem ſubvertere. *Quibus qui obſiſti poſſit, cognitum paucorum retro dierum experimento, dum vis eadem, ſed longe debilior ingrueret ex Arcibus, quas cuniculis everti poſſe ſperarent. Qui cuniculi in mari? qua ratione, omni nautico apparatu deſtituti, tantam claſſem oppugnaturi? ullæ ne manus nando claſſem illam Oceani dominam, Batavorum terrorem exſcindere putent?* Reclamantes adhuc, renuenteſque profuturo mendacio uſus admonet, fruſtra eos, & in ipſorum tantum perniciem renuere ea, quæ cæteri omnes approbaſſent. Sed nihil profecit, eandem apud ſingulas regiones expertus contumaciam, quam in omnibus ſimul junctis timuiſſet: ſatis ex eo felix, quod incolumis, oneratus licet dicteriis, proditorque fidiſſimi Populi ſæpius appellatus, ex manibus furentium, ad tutiora Civitatis loca ſe ſubduxerit.

Interim apud Regios varia agitabantur conſilia; non enim unus apud omnes ſenſus. Erant, qui indignarentur, *Regiam progeniem, tanquam in hoſtico, littoribus arceri, & poſt exutum Regis obſequium, poſt tot cædes, tot incendia, tot rapinas eo deveniſſe perditorum audaciam, ut ſe componere auderent cum Regis filio, eidemque tamquam victo imperandi præſcribere leges, quos decuiſſet, de ſalute tantummodo ſolicitos, erratorum veniam ſupplices poſtulare. Satis peccatum inertia, vel (ſi levius accipiendum ſit) lenitate. Severitate periclitantibus rebus ſubveniendum, & male domitam Plebem ad officium revocandam. Quid expectandum? quæ alia claſſis? qui alius miles? niſi e Gallia & miles, & claſſis, cujus non vana eſſet expectatio, quæ junctis cum perduellibus viribus, eorum nutantes animos obfirmet, contumaciam augeat, haud dubie in defectionem deſituram. Quin potius uterentur tempore, viribus, occaſione, Civitatemque tribus firmiſſimis Arcibus inſeſſam, apertamque præſidiario militi, genere, & numero firmiſſimo, tantæque claſſi expoſitam, a Nobilitate deſertam, maleque concordem, ſcelere interverſam vi reciperent, docerentque, punitis perduellibus, legitima pati imperia.* His accedebant incendio læſi, & vectigalibus impliciti, quorum numerus, & auctoritas gravis apud Proregem erat; qui omnes rerum privatarum ſalutem nullam in pace, omnem in victoria repoſitam habebant. Contra alii, & prudentiores. *Quo propior ſpes victoriæ eſſet, eo facilius parcendum vincendis illis, quorum jactura ipſos affligeret; & nunquam melius uti Principem opportunitate, quam ad ſubditorum ſalutem: recipi, non deleri pulcherrimam, opulentiſſimamque omnium, quæ ſub Cælo ſint, Civitatem oportere, quam funditus interituram nemo non videt, tot in-*

ſimul

ſimul ingruentibus armis. Jure gentium, acie profligatis hoſtibus parci, arma abjicientibus, ignoſcique in victoriæ præmium; quanto commodius pacis decora, & fructus ſerventur in civibus quieſcentibus, ſervitio paratis. Quæ vero augendæ invidiæ objiciuntur, qualiacunque tandem ſint, placuiſſe Proregi, toto adſtipulante Senatu, excepta literis, publicata edictis, conſignata monumentis, jurejurando firmata; quæ licet metus extorſerit, non adeo contemnenda, ut decepti Populi fidem dediſcant, quam male ſervaverint, ſi non habeant; & arctius ſtringere, natura auſpice, ex neceſſitate vincula, quam ex voluntate jura civilia, quæ inter armorum ſtrepitus non exaudienda auctor eſt Marius. Quid enim ineptius, quid perniencioſius Principi, ea diſrumpere Dominationis vincula juramentorum, quibus tantummodo connectentur Principatus, & ſubjectionis commercia? Actum eſt de Dominatione, ſi omnia reducantur ad vim, quæ numquam ſine periculo fuit contra arma tenentes, incertiſſima ſemper Martis alea. Quid ſi Plebs eluſa juramentis, ſanior Populi pars fraudata ſpe, omnes deſperata ſalute in rabiem acti obdurent animos, erigant corpora, vim vi repellant, & experiundo edocti non eadem facilitate bombardarum ictus hominum membra diſcerpere, qua ſonitu aures obtundant, numero feroces, præciſis omnibus reconciliationis vinculis hoſtiles prorſus animos induant? Nos, quatuor, vel ad ſummum quinque millia hominum, reſiſtere poterimus tantæ multitudini pro aris, pro focis, prò ſalute in ſua terra pugnantibus? Sed reſiſtamus virtute militum, firmitudine Arcium, claſſe inacceſſa, quid Regnum univerſum, Regnique incolæ vix, ac ne vix quidem tot pollicitationibus cohibiti? ferent ne Neapolitanos, a quibus immunitatem, libertatemque habere profitentur, a tantulis noſtris viribus opprimi? Quin exemplo deterriti, ſeu verius edocti, undique certatim concurrent ad delendos fidifragos, collocandamque in tuto ſuper expulſione Hiſpanici nominis uſurpatam libertatem. Quos irruentes, ut ſpem faciant Deus Optimus Maximus legitimi imperii vindex, & Auſtriacæ pietatis fautor, Nobilitatis fides, cæteræque Imperii vires, auſpiciis præſentis Auſtriaci ſuſtineri poſſe; neminem non videre bellum civile atrox, cruentum, dubiique eventus oriri, difficillimiſque temporibus, tumultuante Sicilia, turbata Tarraconenſi Provincia, hoſtilia meditante Luſitania, Ciſalpina Gallia invaſa, vaſtato uſque ad Oceanum Belgio, rem ſane importuniſſimam, & periculi plenam. Quin longe ſatius, rebus in tuto adventu tantæ claſſis collocatis, expectare Plebis pœnitentiam, cujus non levia undique appareant indicia, incolumemque Civitatem, & Regnum, abſque ullo diſcrimine, Regum optimo con-

conſervare. Errare de more vulgum, putantem facile [illegible], & impetu corpora noſtra lædi, nonniſi tarde, & longiori [illegible] convaleſcere. Utrumque ex falſo; cum natura nihil ſine diſtantia, cuncta gradatim, promptius ſibi congrua gignat. Corruptis [illegible] id moribus, qui intemperantia ſævos hoſpites cum jucunditate accerſant, quos non expellant ſine mærore. Tertium vix menſem [illegible], ex quo plurium retro annorum intemperie, morbus inſanientis Populi erupit, exarſitque, & jam deſævire cœpiſſe; nec Medicos deeſſe Cardinalem, Toraltum, Arpajam, cæteroſque, qui conatus ſectentur. Peccaturos propterea in perniciem reſipiſcentis omnes, qui brevioris moræ impatientia intercurrant [illegible].

Cum itaque dubius non eſſet in hanc ſententiam meliorum aſſenſus, eo impenſius cavit Prorex in contrarium præceps, ne de tota re ad Concilium referret; docuitque, nuſquam magis alieno conſilio homines egere, quam dum confidentius nituntur ſuo. Non tamen deſtitere ex honorario Collaterali Senatu plures, qui ex ſilentio Proregis animum interpretati, codicillis ad Melchiorem de Borgia communi conſilio compoſitis (Principe Cellamaris, Marchio de Ovito, Dux Salſi fuere) hominem admonebant, quanta cum rerum jactura armorum diſcrimini exponerentur ea, quæ conſilio quam tutiſſime confici poſſent. Sed nihil valuere apud Borgiam cauſantem, Auſtriacam provinciam non eſſe [illegible] conſtituendi, ſed Proregi conſtituenti adeſſe [illegible] Præſidio Hiſpanorum annuis ingeſto, qui imperii ad ſe [illegible] tenaciſſimi, alienis ære porrigunt manus, [illegible] ex æquo immiſcere ſe felicibus, tamquam [illegible] proſperis, tamquam participes. At Prorex [illegible] deſtinata, quos ex Populo ſpe, vel præmio [illegible], blande appellare, virtutis, fidei, promiſſorum [illegible], onerare promiſſis, plures allicere, eos præſertim, quos ſui ſors, ſeu ratio opportunioribus Civitatis locis [illegible], omnes intendens nervos, ut honeſtior pars illa Populi, quæ timore plebis contra obſequium Regis induerat arma, ea verteret volens ad aſſerendum; cujus pars non exigua, ſub ſuis centuriata Præfectis, jam erat in procinctu. Et cum perſpectum haberet, magni ad felicem rei exitum ponderis futurum, ſi Cardinalem in conſiliorum ſocietatem attraxiſſet, ablegato ad eum Palatino Cancellario rogat, Divinam ut opem ad cogitata feliciter peragenda precibus imploret, haud obſcure ſignificans armis ſe Regium Imperium apud perduelles aſſerturum. Id quod averſatus Cardina-

dina-

dinalis, eodem internuncio primo, iterum per inſignem pietate ex Franciſcana familia Hiſpanum, Sciros nomine, iterumque, ac tertio per Prætorianorum Præfectum, etiam atque etiam monet, rogat, & obteſtatur, ut a præcipiti conſilio animum avertat, obfirmatumque ſentiens, pudorem ejus aggreditur, & in mentem revocat, nedum tam atroci facinore divinum Numen irritari perjurio, quod fruſtra precibus fatiget, ſed ipſius Cardinalis maxime lædi exiſtimationem, qui apud Populum ſæpius pro pace, pro conventis, pro Prorege ipſo fidem interpoſuiſſet ſuam. Sed occalluerat adeo rectis conſiliis animus, ut proferre non dubitaverit: Crine ſe, plebejorum manibus, ad ultionem trahi, quem nonniſi Sancti cura, ictus a jugulo avertentis, ab interitu vindicaſſet.

Suam igitur non minus, quam publicam ulturus injuriam (inſtigatore ſummo Inſpectore illo, quem puero etiam Maſanellico adulatum memorabam, ſibi in quacunque fortuna ſimili, æque nimirum elato in proſperis, ac in adverſis dejecto), concocta conſilia non diſtulit diu, ſed quarto ab adventu Claſſis die, comprehenſis Politiis, Baroniis, Caſſeriis, aliiſque proximarum turbarum Ductoribus, illo eodem mane pacis fiducia Palatium ingreſſis, quibus non multo poſt tormentis prius vexatis, guttura frangi laqueo juſſit: retentoque Octavio Marcheſio, apud Populum curulium tormentorum ſummo Magiſtro, quæſito prætextu exortæ cum Joſepho Sangrio rixæ; circa meridiem vires omnes contra nihil tale opinantes Neapolitanos, pactam juratamque expectantes pacem, implorantesque, effudit. Quatuor mutilæ legiones, Hiſpanorum tres, reliqua Neapolitanorum, cum claſſe advenerant, quibus reliquiæ nauticæ veteranæ immixtæ erant, omnes trium millium capitum numerum non explentes; quibus acceſſere Hiſpani ſexcenti, quos Monrojus Tribunus non multo poſt adduxerat ab Hiſpania: Dyoniſio Guſmanio Hiſpano Caſtrorum, Barone Uvatenvilio Sequano tormentorum curulium ſummis Magiſtris, Ducibuſque. Ex hoc genere militum, duo mille quingenti in terram eodem die expoſiti adfuere Proregi; quibus totidem fere ex præſidiariis, reliquiſque peditatus, & equitatus copiis, fortiſſimaque extraordinariorum cohorte adjunxit. Tanta hæc militum ſelectorum manus (quam denſatam fronte, extenſam lateribus, firmatam ſubſidiis, quatenus natura loci pateretur, una ingruentem, nulla ſuſtinuiſſet obluctantis Plebis vis, nulli viarum anfractus, nulla ædium firmitudo, ſed quaqua-

 ver-

verſus arma, igneſque intuliſſet, obtriviſſet omnia, obtinuiſſetque) diſperſa divulſaque ad oppugnationem immittitur, quaſi ratio ſedulo quæreretur, qua longe major imbellium numerus, paucorum virtuti poſſet æquari, & quaſi non de opprimendo, ſed de gerendo bello ſolicita, in cuneos diſtribuitur: quamplures ad occupanda inſidendaque munitiora Civitatis loca, non pauciores per planiora ad exſcindenda ſeditioſorum cubilia diſperguntur. Sed ut illis pronum fuit pleraque, aſtu Toralti præſidio deſtituta, obtinere, Pizzofalconum, Mortellas, Sorurſulam, S.Mariæ ad Montes; ita his longe diverſa fortuna fuit. Nam irrumpentibus via Toletana per nobiliora, & a nobilioribus habitata loca, ceſſere omnia uſque ad Civitatis Portas, Mediniam, Sanctique Spiritus, cum Portis ipſis, prodentibus Mario Armirante, & Honufrio Amarena cuſtodibus. Qui vero ad interiora ferebantur, per Incoronatæ, & Portus vias, plebeis habitationibus frequentes, tantæ rei, numero, ac robore impares, adjuti licet fulminantium ab Arce, totaque claſſe majoribus tormentorum globis, parum proceſſere; ut qui longius per Incoronatæ (inter quos juſtus manipulus fortiſſimæ extraordinariorum cohortis pugnabat) tardati primum ad S. Joſephi tumultuaria quadam munitione, eaque ex Arce bombardis disjecta, ab illis, qui ad Lobranias, Medicæaſque firmiſſimas ædes refugerant, non ſine multorum ſanguine, vix ad Novas S. Mariæ ſacras Ædes penetrare potuerint. Qui vero per Portus (quaſi futurorum providi ab ea parte oppugnationem expectarent) ſatis habuere firmiores erigere munitiones duas, ad S. Mariæ *Viſita Poveri* alteram, alteram ad Montis Serrati; quibus aptatis ad munitionem illam ante Caſtri novi portam, quæ a cornuto opere, dimidiata Luna militari vocabulo dicitur, res ab ea parte, a qua periculum timebatur, collocatæ in tuto videri poterant: extorta hujus generis munimentis ab auctoribus ipſis confeſſione imbecillitatis vel virium, vel conſilii. Cujus quidem infelicis conſilii nec participem, nec conſcium fuiſſe Toraltum, docent codicilli, per eum ad Proregem, dum ea geruntur, compoſiti; quibus præfatus credere ſe, mentem Excellentiæ ſuæ eam eſſe, quam profitebatur (excuſaverat nimirum Prorex apud hominem fidei tenaciſſimum, cujus indignationem verebatur, atrocitatem facti aliquo verborum velamento), ſubjecitque. *Quæ vero* (ipſiſſima codicillorum verba refero) *gererentur, patere omnibus: in ſua certe poteſtate non eſſe, fidiſſimum Populum continere, ad ſui defenſionem obſirmatum: ſemper tamen paratum ſe ob-*

Digitized by Google

obſequio Regi, Auſtriaco, Excellentiæ ſuæ debito. Quod ſi videretur ei, Auſtriacoque ea præcavere, quæ imminerent, in eorum eſſe poteſtate militem revocare, fidemque inſuper adhibere Patri Lanfranco (ex Clericorum Regularium familia præcipuo) quem adlegabat. Alias edicere ſe Deo teſte, qui bellum ſuadeant, eos contra Regem niti, ut Regno ſpolient. Cæterum geſtorum haćtenus immunem ſe culpa eſſe: quæ poſthac gerentur, qualia futura ſint, viderit Excellentia ſua.

Nec Toraltus Proregi de Populo mentiebatur, qui quo ſpei propior, Auſtriaci adventu, & prædicata benignitate, eo pronior in deſperationem fuit, dum ſe, imagine pacis deceptum, hoſtiliter peti ſenſit. Incuſata igitur magnis vocibus Proregis, & Hiſpanorum perfidia, arma inclamat, nec ſegnius in arma ruit, cædibuſque, & cruore omnia replet, ipſoque corporum objećtu obſepit vias, aditus intercludit. Licet namque pars illa Plebis, quæ pace turbulentior, bello ineptiſſima, tot undique reboantium tormentorum ſtrepitu conſternata, per compita omnia, per plateas, per ſacras Ædes diſcurreret quaſi fanatica, viri feminæque, tenſiſque manibus, & paſſis crinibus pacem, veniamque flagitarent magnis clamoribus; robuſtior tamen ætas, cui facile erat, ex meditata illa contra paćtorum fidem armorum impreſſione promiſcua, interpretari, nullam cuiquam niſi in armis ſpem reliquam, prout ſors conglobaverat, vel mutui auxilii ratio conjungebat, obſiſtere ingruentibus, perque viarum flexus, & domorum feneſtras, culminaque miſſilium glandium procella crebra vulnera & cædes inter milites ſpargere, eo majori Regiorum jaćtura, quo contraćtior numerus. Qui plura licet præclara edidiſſent facinora, nec unquam collato pede pugnaſſent, niſi vićtores, cædibus tamen, vulneribuſque rariores, tardioreſque, ulterius progredi prohibiti ſunt, ſpatiumque dederunt Populo interſepiendi aggeribus viarum anguſtias, firmandique munimentis opportuniora ædificia in propugnaculorum modum; quodque haud dubie maximum, & perniciofiſſimum Regiis partibus fuit, experiundo cognoſcendi, vires ſuas copiis ab illis inexpugnabiles, ea confidentiæ acceſſione, ut ſero ejuſdem diei Regias ſtationes omnes perpetua velitatione, veluti expugnaturi infeſtare auderent, Antoniumque, vulgo Tonnum Vecchionium, ex ſummis Inſtrućtoribus ſuis præcipuum, in Regias partes tranſgreſſum, auſum aućtoritate, & exemplo palam attrahere ad eaſdem multitudinem, capite truncaverint ad Sanćtæ Mariæ Majoris.

At Prorex in Arce tutus, inflatusque crebris ſuorum nunciis de felici rerum ſucceſſu, deque inſeſſis ſuperioribus Civitatis locis, Portiſque, quique gratiſſimo fruebatur ſpectaculo, dum cerneret plures ex regionibus illis Palatio vicinioribus, quæ ex ante condicto ad primam impreſſionem Regias partes palam induerant, appellato Regis nomine, arma in Arcis foſſam (prout ipſe faciendum edici juſſerat) projicientes; jam ſpe voraverat integram, abſolutamque victoriam, cujus tamquam prænuncios, accipiebat clamores illos, pacem, veniamque invocantium, quos, ad longe minorem ex Arce tempeſtatem, expertus fuerat optatiſſimi teſtes obſequii: neſcius, longe diverſam exemplorum in æſtimanda ſimilitudine, ac picturarum rationem eſſe, non lineamentis tantummodo conferenda, ſed cauſis, quibus neglectis, conſilia non inſtruunt; ſed corrumpunt. Terror tunc traxerat ad obſequium Populum, ſpei plenum, oneratum promiſſis, juramentis fidentem: acceſſerat verecundia, quia ad propulſandam, non inferendam vim incuſſus fuerat, verecundiæque jungebatur facilis, & obvius ad quietis conſilia Proregis animus, a Populo creditus, certus propterea precum admittendarum, ſarciendæque concordiæ, quam ipſe fortuita, leviſſimaque de cauſa violaſſet. Sane longe major hic terror, toties multiplicatis terroris imaginibus; ſed terrori ira adjungebatur, & indignatio, quod hoſtiliter ſe, ſpreta promiſſorum fide, violata juramentorum religione per ſummam diſſimulationem ad internecionem peti ſentiebat. Accedebat & deſperatio, qua nihil ab armata multitudine arcendum longius, in armis omnem reponente vel ſpem ſalutis, vel ultionis ſolatium. Sed altius infixum Proregis animo hærebat conſilium ſuum, quam ut primo ſtatim monitu abjici poſſet, auditaque repugnantis Plebis conſtantia, tunc forte interpellavit Toralium, oſtentata veniæ ſpe, meruitque a militari viro, inter armorum ſtrepitus, militari libertate coargui, ut memoravi. Certe non deſtitit, ſed probato ſuorum conatu, qui ad Incoronatæ, & Portus loca, quæ obtinuerant, muniviſſent, juſſit (prohibentibus tenebris, manu exequi oculis impervia) cæcis bombardarum ictibus ex tribus Arcibus, tantaque claſſe planiora Civitatis per totam noctem everberari. Qua nocte nullam unquam videre Neapolitani tetriorem, nullam concepere animis terribiliorem; dum fulgentibus undique perſtrepentibuſque in ipſorum caput tot bombardarum fulminibus, quibus cœlum ipſum ruere, terra ſedibus convelli ſuis crederetur, pro ſe quiſque inter ædium ſuarum ruinas, ſemi-

Digitized by Google

feminarum, puerorumque ploratus, ne conceſſo quidem honeſtæ mortis arbitrio, ſuam, ſuorumque, & Patriæ calamitatum ultimam lamentarentur. Dum lux, quæ calamitoſis miſerias ſuas per oculos admovere propius animis ſolet, altiuſque infigere, Populo Neapolitano penitus levavit diſcuſſitque. Aperuit namque quaſdam, ex magis injuriæ expoſitis, Civitatis domos, dirutas illas quidem, perforatas plures, neminem tamen ex tanta multitudine læſum: haudquaquam digno tanto molimine pretio. Quinimo ruinas ipſas præſidio eſſe, quarum ruderibus, velut aggere firmiſſimo, interiora fierent tutiora. Quæ quo magis extra omnium expectationem apparuere; & lætiora in vulgus, majori applauſu accipiebantur, & ut eſt Gens in pietatem prona, Divino Numini accepta, Deiparæque Matri referebantur, cui dies ille Dominicus illuceſcebat, anniverſaria feſtivitate dicatus ad gratias per univerſum Chriſtianum Orbem referendas, ob partam olim illius auſpiciis ad Actium contra Turcas ingentem victoriam. Omni igitur timore depoſito alacres, & confidentia pleni, undique coorti, in Regias ſtationes advolant, & ad omnia ſuperante multitudine, contempto mortis periculo, audaciſſime pugnam cient, nec parcunt conviciis; proditores identidem Hiſpanos, perfidos, perjuros appellando. Et licet ex munitionibus erumpentes præſidiarios pede collato ſuſtinere non auderent, ex longinquo tamen, feneſtriſque domorum, quas perfoſſo pariete, ſibi pervias fecerant, feroces magnam edebant cladem; quam fruſtra ulciſci tentabant Regii, incenſis domibus propinquioribus, cum aliæ, atque aliæ ſupereſſent, ex quibus eadem peſtis immittebatur, ipſiſque intutum eſſet, numero ſemper paucioribus, longius a munimentis recedere. Atrox ſane, & miſeranda Civitatis facies illo, & ſubſequutis diebus, ubi tot armatorum millia pluribus eodem tempore locis ad internecionem pugnabant, tanta animorum, corporumque contentione, ut aggreſſorem non diſcerneres a propugnatore, ulciſcentem a provocante: ubi tot acies, quot vitæ, tot oppugnationes, quot domus, tot Duces, quot milites: ubi parietum ruinæ frequentes, continui tympanorum, armorumque ſtrepitus, ſcloporum ictus, bombardarum fulmina, immixta clamoribus inſultantium, morientiumque ſingultibus, ſonum edebant, quo apud tartara triſtiorem, terribilioremque vix conciperet humana mens.

Infinitum prope eſſet, nec pretium operæ ſpeciatim recenſere militaria facinora omnia ab efferatis in mutuam perni-

niciem animis illo edita, & ſubſequutis diebus, quæve oppugnata fuerint, quæ expugnata, quæ & quoties defenſa, receptave. Generatim dicam, nullam fuiſſe Civitatis regionem paulo celebriorem, nullam viam commeantibus opportunam, quæ aliquod ex infortuniis, quæ recenſebam, non ſubierit, plures omnia. Inſignia fuere tum perſeverantia certaminis, tum victoriæ fructu, horrea publica ad Medinæ Portam; quæ primo impetu a Regiis occupata, diuque acriter defenſa ipſarum mœnium munimento; quæ tamen Populus mœnibus perforatis, magnaque edita extraordinariorum cæde recepit, ingenti partium commodo avecta inde ad interiora Civitatis magna frumenti vi: quod ipſum Regii, inutili fere conatu ob paucitatem, moliri cœperant, dum loco potiebantur. Magno pariter partium ſanguine ſtetit munimentum ad S. Sebaſtiani, apud quod tanta animorum, virorumque contentione pugnatum eſt, tantaque rerum viciſſitudine, ut quater utrique parti victoria affulſerit; tandemque, ut fere neceſſe erat in tanta utrinque pertinacia, divulſi pars ſuperior apud Populum manſerit, inferior apud Regios. Ad utrumque Telonium tum magnum, tum farinæ atrox, cruentum, & ſæpius renovatum certamen fuit; quorum poſtremum apud Regios perduravit, poſitum licet inter plebejorum præſidia, cum a mari triremes præſentiſſimum eſſent Regiis præſidium: prius vero firmitudine operis apud Populum manſit, expoſitum licet fulminantibus ex Arce Caſtri novi bombardis. Sed inter omnia munimenta, opportunitate loci, operis firmitudine, exitus felicitate, præcipuum fuit terreus agger elatior, fronte, lateribuſque firmiſſimus, quibuſcumque ab Arce curulium tormentorum fulminibus impenetrabilis, quo, in ipſo quodammodo Caſtri novi ore, non magis in oſtentationem virium, quam contumaciæ, viam Portus obſepſerat Populus, Arcemque ipſam perpetua tormentorum exploſione habebat infeſtam; quem fruſtra Regii ſæpius ſumma vi aggreſſi, ſemper multo cum ſanguine propulſati ſunt, propugnantibus egregie Popularibus, tamquam præſentiſſimum ſalutis, vitæ, & fortunarum omnium præſidium.

Aſt quaſi tot arma, tot ignes, tot ruinæ, tot cædes ſatis non eſſent ad animos irritandos, efferandoſque, res accidit, modica illa quidem, ſed ex illarum genere, quæ ad inſtar parvæ per aera nubeculæ, magnos quandoque fluctus ciere ſolent. Ab uſque Maſanielli temporibus, ejuſdem juſſu præ foribus domorum omnium ſuſpenſa ad venerationem, expoſita fue-

rant

rant inſignia Regis ſimul, & Populi, non ex toto per gentis vanitatem, ſed ex Genuini conſilio ad inſinuandum, cuncta infra Regem, & Populum eſſe, ut quacunque ratione poterat, Nobilium animos frangeret, potentiam everteret. Inſignia hæc Populi in regionibus illis, quæ palam Regias partes induerant, e domorum foribus detracta fuere, retentis Regiis: nullo (quod referre poſſim) expectato Proregis juſſu. Neque enim apud ſollicitos, purgare ſe apud Dominantes affectatæ libertatis ſuſpicione, requirenda ſunt juſſa, ut dictis, factiſve omnibus teſtentur ſervitium, quod tunc jactantius faciunt, dum quam exuerunt re, induere ſpecie poſſunt libertatem, exquiſitiſſimo adulationis genere, quod nec defuiſſe Tiberianis temporibus admonuit prudentiſſimus. Sed quacunque tandem ratione ſive expoſita, ſive detracta fuerint Populi inſignia illa, certe ubi detracta ſenſit Populus, publico conſilio, & ad ſui injuriam, & dehoneſtamentum factum interpretatus, exarſit adeo, ut arma illico ſumpturus fuiſſet, ſi inermis eſſet; armatus autem, quaſi redditurus talionem, ſeque per ſummam arrogantiam cum Rege, ac Domino ſuo componens, Regia inſignia, imagineſque ubique venerationi, & cultui expoſita, ſuis retentis, deturbare, ac ſolo affigere, nec iis quidem parcere, quæ in aditu ædium Cardinalis præfulgebant; quin nec pendentibus de more in principe ſacra Æde pepercisſet, ni Cardinalis, objecta animis furentium religione, ne ſacer violaretur locus, totis viribus obſtitiſſet. Hinc factum, ut obſequium illud inſitum, inveteratumque Neapolitanorum animis erga Regem ſuum, quod excuſſo dominantium jugo non exuerant, quod Prorex publicam frangendo palam fidem, quod claſſis, exercituſque Regii omni genere hoſtilitatis labefactare non potuerant, præpoſtera quorumdam, & in re leviſſima adulatio profligaverit; ut poſthac mirari deſinamus monſtri tetritatem, quæ tantæ atrocitate injuriæ, tantiſque viribus valentior fuerit.

Toraltus inter hæc facilius damnare, quæ utrinque gererentur omnia, quam per ſe ſatis expedire, quid ſibi faciendum eſſet; & experiundo cognoſcere, arduam rem eſſe inter furentes agere cordatum Ducem, inter diſſidentes vero addictam ſervare utrique fidem, impoſſibile. Cum autem infelici illo conſilio nullum ſibi reliquum feciſſet ceſſandi locum, neceſſario conſequebatur, ut ſcinderetur in partes, animo Regius, corpore Popularis; rurſus ſubſcindendus, qua Popularis: Tulli in cauſa Dictatoris Albani, contra duplices omnes ſententia Naturæ ulciſcentis

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli
Selezione da Cinquecentine dalle stazioni

Digitized by Google

tis injurias, ut homines, qui unitatis ingenitæ negligunt jura; aſcititiæ multiplicitatis experiantur incommoda. Certe inter tot, tantaque conſilii, & fortitudinis documenta, quæ ad ſuſtinendam impreſſionem illam in aperta undique Civitate Populum edidiſſe neceſſe fuit, nullum de Toralto militari viro, & totius Populi Duce dictum, factumve celebratur paulo illuſtrius. Niſi inter hæc cenſeatur machinamentum ligneum ſatis amplum, introrſus patens ad tegendos ſiſtulatores, quod rotis agereretur, admoverique poſſet hoſtium munimentis; quod magno ſane apparatu, nec minori ſtudio faciendum curavit. Sed cum poſt plurium dierum moram nulli uſui eſſet, infamiæ fuit, quaſi non ad propulſandos vel infringendos hoſtes, ſed ad reprimendos, eludendoſque conatus Populi commentus eſſet. Cæterum imputetur ſane Toralto quæcunque a ſuſcepto munere ceſſatio, & inter præcipua, quod magno partium detrimento prohibuerit, ne actis cuniculis ſacræ Ædes ſacratiori Jeſu nomini dicatæ ſubverterentur, e quibus magna longe lateque plumbeis glandibus Popularium ſtrages edebatur; detur crimini, quod pietatis & caritatis obtentu ne omnium, quæ ſub cœlo viſuntur, Deo dicatarum Eccleſiarum pulcherrima ornatiſſimaque, ſuorum Civium manibus Patria privaretur, quibus nihil ſanctius eſt, quam pro aris pugnare; conſulere voluerit Regiis partibus, ne firmo adeo, & opportuno nudaretur præſidio: certe Eccleſia illa, cujus excidio univerſa prope Italia indoluiſſet, conſilio, & auctoritate Toralti manſit, manſuraque in ævum eſt ad puriorem religionis, & pietatis cultum, ſacra procurante Ignatianorum familia; cujus ingentis beneficii ſplendore nomen Franciſci Toralti uſque adeo illuſtre apud ætates omnes futurum eſt, ut aliunde contractæ obſcuriores notæ, non ſecus ac in Luna, lumen dum minuunt, ſpeciem reddere poſſint conſpectiorem. Quo vero manu remiſſius Toraltus, eo promptius verbis Regios urgebat, increpitaque edicto perfidia, crudelitateque Hiſpanorum, qui promiſcue in cædes, ſtupra, rapinas, incendia contra nil tale expectantes, metuentesque, ſub fide publica quieſcentes, ſæviſſent; magna inſuper onerat invidia. *Eos ne ſacrarum quidem Monialium Cœnobiis, puellarumque honeſtarum Collegiis, a quibus jurati etiam hoſtes abſtinere ſolent, pepercisse.* *Admonet propterea omnes, & pro imperio cogit tum cives, tum regnicolas, ut ſumptis armis in procinctu ſint pro tutela vitæ, & rerum ſuarum, pro privilegiis, & immunitatibus, pro aris, focisque pugnaturi.* *Vetat inſuper, ne cui-*

cuiquam mortalium commeatu, pecuniave adſint, ne contributis quidem quindecim illis carolenis, quos Populus ipſe, ſedatis poſterioribus Cenamianis turbis, tributi nomine Regiis perſolvendis, ſingulis domibus tum Civitatis, tum Regni univerſi indixerat. Huic edicto alia atque alia addidit, quibus per illos dies nihil frequentius, exigentibus omnium licentia, & tantarum rerum novitate; ad ordinandam præcipue inter tot armatos tumultuantes diſciplinam aliquam militarem; ad expediendum, dividendumque inter bellicis operibus occupatos, alioſque commeatum; prohibendumque, quoad fieri poſſet, inter ſolutos quocunque legum metu vim, & quæ vim ſequuntur, rapinas, & cædes. Magni momenti fuit illud, de tota re compoſitum, publicari juſſum duodevigeſimo Octobris die, quod inde typis excuſſum, per Italiam univerſam vulgatum eſt, a manifeſtandis diſſenſionis, & armornm cauſis nomen adeptum. Exponebat.

Fidiſſimum erga Regem Hiſpaniarum Populum, novis ſubinde, ac gravioribus ſemper preſſum oneribus, fruſtra imploraſſe Regis opem; cum Magiſtratuum injuria pretio emptis Nobilium ſuffragiis, adeo modum omnem exceſſerint, ut ſatis conſtaret ſummam novorum vectigalium, paucis retro annis indictorum, ad centuplicata centies decies ducatorum millia perveniſſe, tanta inſuper acerbitate ab emuncto Populo exacta, ut eam redimere, pacto pudicitiæ ingenuarum filiarum pretio, Patres familias ſæpius cogerentur. Hinc miſerentis Dei impulſu factum, ut plures ætate non minus, quam conſilio rudes, egenique, arundinibus, calamiſque tantummodo inſtructi, Proregem de allevandis oneribus exoraverint, accurſuque cæterorum puniti fuerint quidam ex nocentioribus, quos ſatis conſtabat mala publica in ſuam ipſorum utilitatem traxiſſe: ſervata tamen ſemper eadem erga Regem fide, cujus nomen perpetua acclamatione celebratum, imagines vero vicatim dicatas impenſiſſime coluiſſent. Juſtum propterea viſum Proregi, utroque aſſentiente Senatu, exonerare Populum vectigalibus omnibus, renovatiſque immunitatum, & privilegiorum tabulis, geſta omnia comprobare: comprobata in principe Civitatis Eccleſia, Antiſtite coram ſummo, & aſtante utroque Senatu, univerſoque Populo, jurejurando ſancire. Quibus Civitati reddita quies, quam dum turbare ſeditioſi aliqui tentant, Populus vero retenturus Proregem adiret; Palatio per ſummam injuriam a præſidiariis excluſus, hoſtiliterque ſclopis impetitus, arma in ſui defenſionem reſumpſit, eaque non minus prompte depoſuit, ſtatim ac perſpectis omnibus, probatiſque, in quæ, auſpice Cardinali Archiepiſcopo, rurſus convenerant, Prorex in Arce

Digitized by Google

ipſa iterum jurejurando confirmavit. Cumque ipſiuſmet Catholici Regis conventorum omnium approbatio, ſemper promiſſa, in ſumma omnium expectatione eſſet, adveniſſe tandem Auſtriacum Regis filium, tamquam Cœlo demiſſum ad tot levandas calamitates, a fidiſſimo Populo lætiſſimis animis exceptum; qui, ut optato etiam frueretur aſpectu, dum in majorem pacati animi, reſtitutique obſequii ſignificationem conceſſis armis exutus, ejus ex claſſe pacificum tamquam ad ſuos præſtolatur exſcenſum, omni genere hilaritatis proſequuturus: ex inopinato Arces, Claſſemque belli clades omnes, vix in juratos hoſtes permiſſas, in quieſcentes, & ſub fide publica ſecuros Neapolitanos vomuiſſe, omnique exuta humanitate, & juramentorum religione, ſacrarumque rerum reverentia, Populum univerſum cum pueris, feminiſque, ſacris profaniſque rebus omnibus, uno delendis incendio deſtinaſſe. Quæ licet ingentia, vix ſuffectura videbantur, tot inſimul ingruentibus veteranorum millibus, igne, ferroque inſtructis, eodemque tempore tribus muralium tormentorum millibus, indiſcretis ictibus nil tale meritam Civitatem fulminantibus. Hinc palam factum, nullam in pœnitentia ſequutorum ſpem reliquam, nullumque in fide, quocunque juramento vallata, præſidium. Quærendam propterea aliunde rerum, vitæque tutelam. Nec dubitaſſe Populum Neapolitanum ſummis precibus petendam hanc primum a Deo Optimo Maximo perjuriis læſo, Sanctiſque Tutelaribus ſuis, ipſorumque virtute, & armis: poſtque rogare ſe, ſummiſque urgere precibus, poſt ſummum Pontificem, & Imperatorem, Reges omnes, Principeſque, & Reſpublicas, ut quacunque ratione poſſent, fuſis ſaltem ad Deum precibus, faverent indigna patienti Populo Neapolitano, pro tutela rerum ſuarum, & Patriæ, pro ſua ipſorum vita, uxorum, & filiorum ſuorum dimicanti.

Dum vero diutius moror in artibus recenſendis, quibus conſumebat Toraltus partes ſummi in bello Ducis, & in non leves propterea incidebat apud Populum ſuſpiciones, quarum non paucæ paulo poſt contigerunt: non quieverant interea inter ſurentes arma, quin cædes promiſcue editæ, ædiumque ruinæ & incendia magis ſemper, ac magis in mutuam perniciem animos irritabant; nec unquam diu noctuve intermiſſa tot muralium tormentorum verberatio, niſi tertio demum ab aggreſſione die, quia claſſis ſive experta poſt datas priorum ædium ruinas (haud magno ſane emolumento) parum contra obfirmatos in contumacia animos proficere, ſive (ut jactavere Populares) peſſime accepta a majoribus tormentis illis, quæ plura in majori ad Mercatum

Turri

Digitized by Google

Turri apte diſpoſita, certioribus idibus illam, magna hominum, naviumque jactura, verberaverant, ſe ad Bajas ſeduxit in tutum juſſu Proregis. Qui damnato tandem ſævo, præcipitique conſilio, ea quæreret cum dignitatis jactura (ut mores ſuperbi ferunt), quæ ultro oblata contempſerat antea; & qui initam, coaleſcentemque concordiam inclementer, injurioſeque perjurus turbaviſſet, pacem primus, propoſito in Caſtri novi Arce albo vexillo, a laceſſito Populo flagitare; meruitque a ſuperbiente rejici, erecto in Turri ad Mercatum, veluti plebis Regia, in oppoſitum Regii nigro vexillo. Tunc introſpexit Prorex anguſtias, in quas ſuas, Regiſque ſui res, inconſulto ultionis deſiderio conjeciſſet, & quam non eſſet ſuarum virium pertinaciam obſiſtentium expugnare, expertuſque copias illas ſuas, ſpe victoriæ feroces, nondum cædibus diminutas, nec vulneribus tardiores, expugnatione inæquales; opportunum duxit diminutas, & fractas ad tutelam & defenſionem munitionum contrahere, ſuiſque diffiſus viribus alienas reſpicere; Carolumque Auriæ Turſii Ducem cum Triremibus, & copiis reliquis ab Genua; Dynaſtas vero, cæteroſque Nobiles cum auxiliis ab univerſo Regno iteratis nunciis accerſire, haud dubia ſpe fretus, tanta virium acceſſione debellari tandem incluſos, terra, marique obſeſſos facile poſſe. Sed nec Triremes ſatis ſe ex Liguria expediebant, obſervantibus majori cum claſſe Gallis, nullam occaſionem rei bene gerendæ omiſſuris. Nec magis promptum Dynaſtis erat, auxilia cogere ob inopiam pecuniæ, populorumque ingenia, vel aperte cum Neapolitanis ſentientium, vel ſuſpectorum; quos æque periculoſum eſſet domi relinquere, vel ſecum in expeditionem ducere. Nec ulla ſatis recreari ſpe poterat, domandi fame tantam multitudinem, in dies vivere aſſuetam, cum & ipſe non minori laboraret commeatuum inopia. Licet enim, intervallis furentis Plebis uſus, magnum frumenti modum in Arcem invexiſſet, qui per plures menſes militi ſuo ſufficere poſſet; tamen, & qui cum claſſe advenerant non ſatis commeatibus inſtructa, & multo plures e Populo (regionibus ſcilicet illis, quæ palam poſt aggreſſionem Regias partes induerant) non aliunde nutriendi, magnam brevi ipſi penuriam inducebant. Ut enim Regii poſſeſſis ſuperioribus Civitatis partibus, poſſeſſoque mari, in medio poſitos Populares premebant, viciſſim premebantur & ipſi a Popularibus, obtinentibus opportuniora, quæ extra Civitatem ſunt, loca, Arenellam, Antignanum, Vomerum, Pauſilipum, obſidentibuſque obſidentes. Cum interim ipſis

Digitized by Google

ex agro Neapolitano vicinis pagis, & municipiis, quæ fere omnia cum Popularibus ſentiebant, omne genus commeatus importaretur. Illud præterea Regiis acceſſerat incommodi, quod Populares molendina, Civitati opportuniſſima ad Nunciatæ Turrim obtinebant, & adverſus Regios tuebantur egregie; qui e contra Cajetam uſque, vel Caſtrum ad mare, molendi cauſa frumentum mari tranſmittere cogebantur. Cui incommodo & damnum illud acceſſit non leve. Dum roſtrata navis illo muneri addicta, a reliqua claſſe ſejuncta, vicinum littus radebat, illius remiges, proclamata libertate, abruptiſque vinculis, in terram navigium propellunt, prædæque Retinæ, & Turris ad Græcum habitatoribus exponunt, magno prædatorum, & profugarum tripudio, & Regiorum mœrore.

His factum, ut licet numquam ceſſarent hoſtilia, in oppugnandis præſertim hinc inde munitionibus, fulminantibus etiam identidem ex Arce tormentis majoribus, Prorex ineundæ concordiæ aditus omnes tentaret. Quos fruſtra præcludere ſtuduerat Populus, indicta capitis, & fortunarum pœna cuicunque de pace cum Hiſpanis fideifractoribus ineunda mentionem facere auderet; fruſtraque Toraltum, cujus ſemper dubiam habuerat fidem, (tunc vero maxime, poſt uxorem in Cœnobium Monialium incluſam, ad expediendam ſcilicet in Arcem fugam) in interiores, & a plebejorum fæce habitatas Civitatis partes ad incolendum retraxerit. Id, quod non ſine vi, contemptuque venerationis tanto viro debitæ, factum fuit. Centurio namque ad regionem Zavattariæ quidam, Philippo, neſcio quo, Cunterio inſtigatore, frequenti milite ſtipatus, aſſumpto in ſocietatem facinoris, quem caſu obvium habuit, cum ſua quoque cohorte alio, qui ad Portam Piſcium præpoſitus erat, ad domum Toralti magna audacia vadunt, foribuſque effractis, deprehenſumque inter militares viros de re publica deliberantem, nihil reveriti majeſtatem viri, exire domo cogunt, equoque impoſitum ad S. Mariæ Gratiarum ducunt, ibidemque habitare, ſedeſque figere cogunt; cum non defuiſſent in via ex fæce illa, qui palam profiteri auderent, eum tamquam ſidiſſimi Populi proditorem ad ſupplicium duci. Qui conſtantia illa, & animi firmitudine, qua ſæpius hoſtilium exercituum fremitus ſuſtinuerat, imaginem illam mortis tulit intrepidus, & quaſi ultro faceret ea, ad quæ tanta petulantia cogebatur, vulto placido, lenibuſque verbis probabat omnia, & in majorem fidei ſuæ pignus a circum-

cum-

Digitized by Google

cumfuſa multitudine petiit, obtinuitque, ſex ſibi e Populo quam fidiſſimos adjungi, quorum conſilio in rebus arduis uteretur; inter quos & Cunterius fuit, contumeliæ auctor.

Hæc, inquam, aliaque haud leviora his, quæ ad obſirmandum occupatum contumacia Plebis animum, vel varius armorum eventus ferebat, vel pravorum ſuggerebant conſilia, non valuere, quominus Prorex aliquam de concordia ſarcienda iniret rationem, cujus probe ſciret, plures ex Popularium proceribus, vel tædio præſentium, vel ſpe futurorum, una cum Toralto, cupidiſſimos eſſe. Primum igitur ad Cardinalem reſpexit, cujus ut in Regis cauſa conſtantiam, & apud Populum auctoritatem tot experimentis habebat perſpectam, ita conſilium ſemper fidum, de poſtrema hac in Populum impreſſione omittenda, non probaviſſe hominem ſerio pœnitebat. Scripto igitur Cardinalem rogat: *Rebus in ancipiti poſitis, ut ſæpe alias, pro ſua erga Regem fide ſubveniret; & gratia, qua apud Populum pollebat, maxima, aliquam reintegrandæ concordiæ iniret rationem; faſſus in ceſſatione armorum ſpem reliquam poſitam eſſe*. Ad quæ Cardinalis (qui vix Populi ſedaverat iras contra ipſum intumeſcentes, quaſi culpæ affinem, ob violatam illam fidem, cujus ſponſor fuerat; nec ſedaviſſet, niſi, ut poſtulatum ab eo fuerat, palam promiſiſſet, ſe nuſquam in poſterum de pace cum Hiſpanis ineunda interpoſiturum) reſpondet: *Laudare ſe conſilium, ſerum illud quidem, ſed unicum: dolere tamen fidem ſuam, quam toties pro Excellentiæ ſuæ fide oppigneraſſet, vilem adeo factam, ut nullius amplius uſus apud Populum eſſe poſſit; faciliuſque propterea extorquenti Populo promiſiſſe, ea ſe in poſterum non uſurum: contra quæ ire nec decorum ſibi, nec Excellentiæ ſuæ fructuoſum*. Qua ſeveritate reſponſi uſque adeo perculſus eſt Prorex, ut a ſede rationis fere dimotus poſtulaverit, quem facinoris immanitate, conciliandæ concordiæ obtinere non potuerat adjutorem, ſectatorem habere ultionis, & crudelitatis. A Cardinali igitur ex munere Archiepiſcopali petiit, ut Populum Regi ſuo rebellem a piorum communione ſejungeret: ſejuncto, nec reſipiſcenti, Chriſtiano ritu ſacris interdiceret. Id quod abominatus, etiam, atque etiam ſe facturum negavit Cardinalis, cum diceret: *Sanctæ Matris Eccleſiæ arma ſubſidiaria Juſtitiæ eſſe, nonniſi contra manifeſte injurios impugnanda; qualem ſibi non videri Populum Neapolitanum, pro rebus ſuis omnibus, pro vita ipſa repugnantem*. Quibus quaſi Regia cauſa, non immaniſſimum ipſius facinus damnaretur, exclamat Prorex: *Nil*

mi-

Digitized by Google

mirum, ſi Cardinalis de concordia agere recuſaſſet, qui probata Populi cauſa cum eo conſpiraſſet. Pro hoſte igitur Cardinalem cum cæteris habendum. Juſſitque palam majorum tormentorum magiſtris, ut amplas Cardinalis ædes, quas paulo ante emerat, non longe ab Arce diſſitas, deſtinatis ictibus everterent; fruſtraque conatus ſæva mollire juſſa Cornelius Spinula, qui forte aderat, cuncta rejiciendo in Plebis furores, ſubjecit Prorex ad eum converſus: *Permitteret exequi contra Regis Proditorem.* Nec permiſit, certus prohibere Cornelius, qui quod jure, precibuſque ab impotenti obtinere nequierat, pecunia emit a miniſtris ſævitiæ; quibus facile fuit, ictuum deſtinatione ut plurimum fallaci, addito fallendi ſtudio, juſſa fallere, falſa accuſatione ſubnixa. Qua in re illud contigit obſervatione digniſſimum, ad humani ingenii faſtum dejiciendum, ut in contrariis omnino ſtudiis inter Proregem, & Cardinalem, præter utriuſque deſtinata, ille in ſummo extollendæ Regiæ cauſæ conatu nihil ad eam evertendam validius abſurdis illis poſtulatis excogitare: hic vero dum cauſam popularem tueri videbatur, nullum ab ea potentius præſidium conſtanti illa rejectione amovere potuerit. Quis enim credat, effrænem multitudinem, ſucceſſibus ferocem, & quæ contra tot arma, totque ſævæ mortis imagines in contumacia mentem obduraverat, mitibus Sanctæ Matris Eccleſiæ monitis ceſſuram? Quis dubitet aſperius habitam, obſequium quoque illud abjecturam non fuiſſe, quo religionis prætextu in ſervitium ſentiret ſe trahi? Quo ſemel exuto, & gemina quaſi contumacia, duplicatis viribus, certe duplicatis odiis, multiplicatiſque ad reſipiſcentiam objicibus, firmiorem haud dubie contra Regem Populi cauſam futuram fuiſſe, & ratio dictat, & triſtiſſimi apud Belgas teſtantur eventus.

Sed ad Proregem redeamus, qui rejectus licet a Cardinali, non abjicit propterea de concordia, quantum ſalva dignitate fieri poterat ſancienda, conſilium. Componit igitur, die decimatertia ejuſdem menſis Octobris, ſuo, & Auſtriaci nomine ad Toraltum codicillos, quibus quam blandiſſimis verbis referebat: *Magno ſe, Auſtriacumque gaudio excepiſſe, fidiſſimum Populum, in egregium, & numquam ſatis celebrandum debitæ erga Regem fidei documentum, tres nefarios homines in tanta rerum perturbatione auſos Gallico nomini acclamare, neci dediſſe. Proinde dignum videri, tantam fidem præmiis, honoribuſque debitis proſequendam ab Auſtriaco. Exquireret igitur Toraltus ipſe, quæ cuperet fidiſſimus Populus,*

Digitized by Google

lus, ſcriptoque excepta tranſmitteret, Auſtriaci benevolentiam, gratique animi erga fidiſſimum Populum propenſionem re ipſa experturus. Codicillos hos Præpoſito Sanctæ Mariæ ad Catenam, Clericalis ordinis viro, tradit perferendos, qui non ſatis per ſe auſus, Franciſcum Antonium Scacciaventum Juris peritum, Vicariæ Judicem, virum induſtrium, & partibus fidum, adit, eoque in ſocietatem aſſumpto, munus exequitur. Toraltus convocatis Sexviris, Ottinarumque Præfectis, rem aperit, lectiſque codicillis ſententias exquirit. Placitum de conditionibus ineundæ concordiæ agi per Cardinalem Archiepiſcopum. Nec mora. Suggerente Toralto Scacciaventus ipſe mittitur ad Cardinalem. Qui laudata animorum ad ineundam concordiam inclinatione, negat tamen ſæpius eluſam Paſtoris auctoritatem, inter diffidentes interpoſiturum iterum ludificandam; quo ab officio tant● certius ſibi abſtinendum putaret, quo enixius a Populo exoratus palam promiſiſſet, ſe nuſquam in poſterum de ineunda cum Hiſpanis concordia acturum. Cumque Scacciaventus verecundiam Cardinalis aggreſſus rogaviſſet, ne in communi cum Populo injuria, inclementius, quam Populus univerſus, erga fidei fractores iraſceretur; & qui pietate, auctoritate, & munere cunctos præiret, videret etiam atque etiam, ne in condonanda injuria ſubſequi dedignaretur. Quem interfatus Cardinalis teſtatur: *ſe in condonanda injuria omnes jamdiu præiviſſe Chriſti Salvatoris exemplo, cujus vicarias partes in Populo, indignus licet, adminiſtraret. Nec ſe a pio officio tardiorem injuria fieri, ſed ne ludibrio cum Deo ipſo, teſte in promiſſis evocato, ſacra Paſtoris auctoritas exponeretur. At vero ſi (quod Scacciaventus ajebat) Populus id cuperet, paratum ſe commodis commiſſi ſibi gregis cuncta poſtponere. Iret igitur, renunciaret Toralto, Concilioque: ſe partes ſuſcepturum obiturumque, quas Populus demandaſſet.*

Cautio videri poterat quæ rejectio fuit, Cardinalis reſponſio; qua lætus, tamquam voti compos, dimittitur Scacciaventus. Noverat Cardinalis efferatum Populum, & in cauſa obduratum, Toralti de pacificatione conſilia non admiſſurum, & licet admiſſa nullum exitum habitura, inter Populum ſpe ingentium commodorum, ex conditionibus, plenum, & Regios ad vim dominationis converſos. Ideoque declinata quacumque ex repulſa invidia, nuſquam certius recuſare poterat ſua interponere officia, non profutura, niſi ad dignitatis jacturam Cardinalis, quam dum in Legati gratiam liberius obtulit, ſe in Populi poteſtate futurum.

rum. Intellexit Toraltus fruſtrationem reſponſi, certuſque non præcludere ſpem omnem pacificationis, eam ad Populum referendò, cauſatuſque rem longam, implicitamque, & periculi plenam, convocare Populi concionem, tot tuendis munitionibus occupati; ſatius propterea longe eſſe, reſervata ad majora Cardinalis opera, Populum per ſe ipſum ſua commoda procurare. Legendos propterea Legatos, qui poſtulata fidiſſimi Populi, ut invitabant codicilli, ad Auſtriacum deferrent; quem facile credendum conſtantiæ Populi edoctum, ſaniora conſilia, perfidiæ Proregis, Deo, hominibuſque exoſæ, contraria capeſſiturum. Probato conſilio, ipſe Scacciaventus tribus cum collegis deligitur; qui obtentis prius ab Auſtriaco ſecuritatis publicæ tabulis, ad eum cum mandatis ſcripto conſignatis cymba deferuntur. Exceptique non ſine honore, & ad Auſtriacum ducti, Scacciaventus longa, & accurata oratione cauſam Populi egit, culpam omnem ſequutorum in avaritiam, & crudelitatem Regiorum Adminiſtratorum rejiciendo, extollendoque Populi erga Regem fidem; peroravitque expoſitis Populi poſtulatis; quæ ſcripto comprehenſa, Camillus Tambarus Juriſperitus, ex collegis unus, Auſtriaco reverenter exhibuit. Eaque manu apprehendens Auſtriacus, duobus tantummodo verbis rependit, oraculi more, *viſurum ſe*. Continebant poſtulata, ultra conventa ſemel, iterumque cum Prorege de Arcos: *Eum ab adminiſtratione Regni removendum, permittendamque fidiſſimo Populo Arcis Sancti Ermetis cuſtodiam*.

Dimiſſos e conſpectu Auſtriaci Legatos Borgia, cæterique Aulici excepere, variiſque detinuere ſermonibus: conſulto tempus terentes, dum ab interioribus Adminiſtris deliberatur ad tam abſurda poſtulata reſponſio. Placuit non irritare furentes debito, neve nutrire contumaciam dubio, ſed abſque ullo reſponſo dimittere Legatos; cauſatus Auſtriacus, ad maturius deliberandum plures abeſſe, quos Conſilio intereſſe oporteret; redirent porro alio die Legati, audituri Auſtriaci mentem, de cujus benignitate, & clementia non erat, cur fidiſſimus Populus dubitaret. Quo reſponſo retenta dignitas, nihilque detractum negotio. Redeuntibus vero paucos poſt dies Legatis, permiſſus non fuit ab inſidentibus Regias munitiones ad claſſem acceſſus, frequenti, licet innocua, ſcloporum exploſione. Qua de re ſcripto conqueſtus cum Borgia Scacciaventus, iteratas ſecuritatis tabulas recepit cum reſponſo (quod obice fortaſſe illo quæſitum fuerat): *veniret ſane hilari, & læto animo, ſed cum poſtulatis, quæ & Auſtriaci digni-*

gni-

gnitatem, & fidem fidiſſimi Populi magis addecerent. Quorum verborum vim vel parvi faciens Scacciaventus, vel minime capiens, ab Auſtriaco cum collegis iterum admiſſus, reſponſum poſtulatorum petiit; interrogatuſque, an alia poſtulata ſcripto attuliſſet, renuenti iterum reſponſum: *Viſurum ſe:* Excluſoque, poſt diuturnam plurium horarum moram reſponſum de ſcripto redditum. *Extranea eſſe poſtulata illa, & omnino aliena ab illa veneratione, & erga Regiam Majeſtatem obſequio, quam expectaviſſet Auſtriacus. Cum igitur reſumpſiſſet fidiſſimus Populus in poſtulatis ſuis perſonam, quam ſubjecti erga Regem ſuum nunquam exuere ſolent, aut debent; tunc enimvero benigniſſime excepturum Auſtriacum, ſummamque commodorum fidiſſimi Populi rationem habiturum.*

Quo reſponſo, quaſi non res, ſed modus diſplicuiſſet dimittuntur Legati, rerum vacui, ſpei pleni. Id quod ad cicurandam Plebem ſummo ſtudio quæſierant Regii. Quo tamen fructu brevi caruere; nam Legati, quo ſpes major, eo ardentius rem urgere, convocatoque ad Carminis Procerum conſilio, de omnium ſententia poſtulata in preces verſa, ea ſolum (in argumentum plebeæ levitatis) in rebus mutatione: ut nulla amplius Arcis S: Ermetis facta mentione, ſupplices rogarent, jus eſſet fidiſſimo Populo Arces duas ad ſui ſecuritatem, & tutelam in Civitate conſtruere, habereque. Quibus Auſtriaco oblatis precibus, diſſimulatio exuenda fuit; dimittunturque Legati cum ſatis leni reſponſo, ſed quo appareret præter oblivionem ſequutorum, abolitionemque illorum vectigalium commeatum reſpicientium, quæ diſſidio cauſam dediſſent, nihil concedi præter verba. Quo reſponſo plebs, tamquam ludificata, inclementius contra Hiſpanum omne nomen exarſit, acriuſque in oppugnandis munitionibus Regiorum inſtitit. Inter quas cum infeſtiſſima eſſet, quæ ad S. Claræ, ex cujus campana turri, lectiſſimis fiſtulatoribus inſtructa, magna longe, lateque edebatur in Populo ſtrages, & in quam cuniculos, ut averteret ab ſacris Jeſuitarum Ædibus, prope ſitam declinaverat Toraltus; rem impatientius urgere cœperunt, iiſque, maturius forte quam oportuiſſet, incenſis, erupere quidem flammæ, ſed qua liberior cuniculi patebat aditus, molientibus tantum (ut eſt anceps moliminis genus) noxiæ. Quo ſucceſſu fraudati propinqua ſpe potiundæ infeſtæ munitionis Populares, in rabiem verſi, proditionem magnis vocibus inclamant, deteſtanturque, & tanquam re comperta, cuniculi Magiſtrum captum, verberatumque morti deſtinant, & non eum ſolum, ſed

Digitized by Google

Toraltum etiam, uti proditionis auctorem, & magiſtrum accuſant. Quæ ubi vinctus audivit, ſive vitæ cupiditate, quam conſervaturum ſperaret, ſi odioſiſſimum Populo caput reum feciſſet, ſive victus tormentorum vi, vera a falſis parum diſcernens vel curans, de ſe confeſſus, auctorem facinoris Toraltum nominat, Toraltum data pecunia juſſiſſe, ut ſubtracto e doliis ſulphureo pulvere, carbones immitteret. Eadem hora, quæ fuit vigeſima tertia diei vigeſimi primi menſis Octobris, poſtquam evanuere cuniculi, cœpta eſt contra Toraltum accuſatio, ſeu verius calumnia: eadem receptus, peractus, & condemnatus eſt reus proditionis, tractuſque ad Portam Piſcium in domum Aurifabri cujuſdam, vix ſpatium habuit eluendi a ſordibus Chriſtiano ritu per confeſſionem animum; dumque ad Mercatum capite plectendus ducitur, in via ad increpationes Ianii cujuſdam obtruncatur, eo addito ad pœnam ludibrio, ut exertum pectore cor, Thyeſteo prorſus munere, ad uxorem miſſum fuerit: caput vero calvitio deforme, quam deformitatem aſcititio capillo tegere ſolebat, & propterea vix agnitum, in foro expoſitum, ibidemque cadaver, quaſi proditoris, pede ſuſpenſum.

Hunc exitum ſortitus Franciſcus Toraltus, in ſummo retinendæ fidei conatu haudquaquam fidus: omnino tragicum, quem nullus ſatis debitum probet, nullus indebitum prorſus arguat; juſta tamen omnium miſeratione proſequendum. Fama fuit, Marcum Antonium Brancacium, Summum Caſtrorum apud Populum Magiſtrum, inſidias Toralto ſtruxiſſe, ut eo ſublato, ſummo ipſe potiretur imperio. Cui famæ, ſive falſæ, veri ſpeciem imponere potuit, ſive veræ, robur addere privatum adverſus Hiſpanos Brancacii odium; quo primum Veneta aſſumpta, illorum militiam Tribunus Militum deſeruerat, mox ſummus caſtrorum Magiſter oppugnabat. Nulla certe poſt Toralti cædem apparuere apud Brancacium ambitus tantæ dignitatis inditia; cum tamen eadem die & ipſe in armis eſſet, edictoque propoſito, militares omnes in procinctu eſſe juſſiſſet, ad invadendas ſcilicet hoſtium munitiones omnes, ſi ſpes cuniculorum ad Santæ Claræ proceſſiſſent. Et tamen in tanta rerum novandarum opportunitate nec umquam auditum, Brancacium quidquam tentaſſe, vel ullo impedimento fuiſſe Summum Caſtrorum Magiſtrum, quo minus Gennarus Anneſius, tumultuarius, & ignobilis centurio, tertia noctis hora, fortuita vulgi acclamatione in rerum omnium Moderatorem aſſumeretur. Verius crediderim, Brancacium alieniſſimum a Toralti

ti

Digitized by Google

ri conſiliis, nec probaſſe illius geſta, dum viveret, nec factum abominatum poſt cædem. Hinc famam inſidiarum ortam apud vulgum, ad credendum de magnis viris deteriora pronum, & cujus labe, apud non indiligentes humani moris obſervatores, penitus liberabit nobilem virum, non minus ejuſdem, ſub Imperio Anneſii eodem retento Caſtrorum munere, perſeverantia, quam hujus in eadem re patientia. Quæ a competitoribus, genere, & virtute longe inter ſe diſtantibus, poſt eventum maxime Comitiorum, vix, ac ne vix quidem impetrari poſſe ſuadet rara etiam inter Patrem, & filium, in ejuſdem Regni administratione, concordia. Utut res ſe habuerit, illud certo certius, nocte ejuſdem diei, quo contigit cædes Toralti, in ſtationem cæde illa vacuam impoſitum fuiſſe, vulgi acclamatione, Gennarum Anneſium; auſum propterea ſubſequuto ſtatim ab acclamatione die (quæ nec Caligula ullus, vel Nero, Druſorum, & Claudiorum ſanguine ſuperbi, eductique in domo regnatrice unquam attentare auſi fuere), publicata per edictum uſurpata poteſtate, jubere: *ut mandatis ſuis, eorumque, quos ipſe rebus præfeciſſet, parerent omnes, pœna capitis, & fortunarum contra reluctantes indicta.*

Odio Toralti, totiuſque Nobilitatis tædio haud dubie factum, ut Anneſius Brancacio apud multitudinem præhaberetur, ſui corporis vir, expertæ fidei, & induſtriæ; quem & periculum, ob denegatum Proregi ſulphureum pulverem, cariorem fecerat plebi, & induſtria probaverat, qua majorem Turrim ad Mercatum, ignobilem alias, nedum fecerat firmiorem, & diligentiſſime tutatus fuerat, ſed tantæ claſſi reddiderat formidoloſam. Certe huic viro, inter ſervilia licet miniſteria per totam ætatem conſtruendis archibuſiis verſato, nec conſilium defuit, nec animi magnitudo, fides autem in Populi cauſa quandoque ſuperfuit; ut Maſaniellus Populo reſtitutus videri poſſet, ſed ſobrius, ſed attentus, ſed induſtrius. Regiis propterea formidandus magis, contra quos, quinto ab uſurpata poteſtate die, virus antea concoctum vomuit edicto. Quo præfatus: *non ſine miſerentis Dei impulſu Fontaneum Marchionem, Regium Chriſtianiſſimi Regis apud S. Pontificem Oratorem, miſertum tot, tantarumque calamitatum a fidiſſimo Populo perpeſſarum, obtinuiſſe a Chriſtianiſſimo Rege Domino ſuo, ut fidiſſimus Neapolitanus Populus ſub ejus tutela reciperetur. Quod ipſum, datis literis ad Aloyſium de Ferro, Oratorem Gallicum apud Populum Neapolitanum, ſignificaverat; quæ quidem literæ ad Carminis externa die palam, & lectæ, & ab univerſo*

Populo approbatæ fuiſſent. Hinc edicere ſe, ne quiſquam in poſterum auderet Hiſpaniarum Regi, minuſque ejus filio, vel Proregi, vel aliis cujuſcumque generis Adminiſtris parere: Perduellionis reos futuros omnes, leſæque Majeſtatis tam Chriſtianiſſimi Regis, quam fidiſſimi Populi Neapolitani, quoſcunque, qui ſecus feciſſent. Adventare præterea Regiam claſſem, viginti quatuor triremibus, & quinquaginta maximæ formæ Navigiis, quos Galeonos vocant, milite, cæteroque apparatu inſtructiſſimam, cum centies decies ſcutorum millibus, cui totidem accedebant ex Thaddei Barberinii Præfecti Urbis pollicitatione. Quæ omnia, non ad turbandam aliorum pacem, alienave occupanda Regna, ſed ad tutelam oppreſſorum a Chriſtianiſſimo Rege deſtinata, fidiſſimum Neapolitanum Populum hilari, gratoque animo agnoviſſe, ſtatuiſſeque quiete poſthac, & Chriſtiane ſub tanti Regis degere patrocinio. Quam igitur impotentia imperii genuerat ſeditionem, curationis inſcitia in defectionem eduxit, eamque dietim adoleſcentem, quas ſubinde vires acquiſiverit, ſequens aperiet ſermo.

FINIS LIBRI QUARTI.

ADO-

ADOLESCIT DEFECTIO,

ET PER REGNUM UNIVERSUM DEBACCHATUR.

LIBER QUINTUS.

PRoclamata per Januarium Anneſium Populi Neapolitani ab Hiſpaniarum Rege defectione, illa animorum converſio eſt ſubſequuta, quam tantam rei novitatem ſecum trahere neceſſe erat. Regii quidem, qui vires parum feliciter experti, nec meliore ſucceſſu conditiones tentaverant, dum exuto licet obſequio, fides tamen erga Regem ad oſtentationem uſque jactabatur, quid ſibi reliquum ſpei eſſet, ſive in armis, ſive in conditionibus a Populo palam deſciſcente, tantoque patrocinio ſuffulto, facile cognoſcebant; quodque in malis miſerum ſolatium eſt, conſilium Proregis, Proregemque ipſum maledictis proſcindere, quo res ad felicem exitum inclinatas, importuna ſeveritate evertiſſet, perdidiſſetque. Apud Populum vero non eadem omnibus mens. Vulgus quidem, cui de more nulla Reip. cura, atrocioribus lætum, & ferocia ſui Ducis erectum exultare: Hiſpanum omne nomen, & Auſtriacum ipſum, tantamque claſſem nihil pendere, minis ſtolide inceſſere, ſpe vorare; honeſtiorum vero, qui vel ingenii levitate Gallicum favorem imbiberant, vel amore partium, ſive deſperatione veniæ erant in cauſa, factum probare, Anneſii auctoris conſilii prudentiam ad Cœlum extollere, qui perpenſis Po-

puli

puli viribus, vi quidem ab Hiſpanis inexpugnabilibus, ſed longo ac diuturno bello imparibus, patrocinium potentiſſimi in terris Regis paraviſſet, cujus viribus, auſpiciiſque profligata haud dubie claſſe, qua Populus premebatur, una profligaretur cum ea, ſedentibus ipſis, impotentiſſimus dominatus Hiſpanorum. *Quis enim non agnoſcat, & fateatur, Hiſpanos a Gallica claſſe mari Neapolitano cedere coactos, (prout paulo ante coacti ceſſere Tyrreno, cum Ilva inſula, portuque tutiſſimo opportuniſſimoque) terra etiam Populo ultro ceſſuros, vel ſola commeatuum penuria, qua laborare etiam nunc, dum mare omne habent in poteſtate, nemo non novit? Hoc igitur ſalubri Anneſii conſilio libertatem omnium, & ſingulorum ſalutem collocatam in tuto.*

Longe diverſa ſentiebant reliqui, qui uti cordatiores, ita pauciores, cautioreſque taciti conquerebantur. *Intutam ſemper infirmiorum cum potentioribus ſocietatem armorum. Servituti proximam eam, quam neceſſitas defenſionis conciliet, aut verius cogat. Quid ni? Nullam legem præter vim agnoſcunt arma, jus, faſque omne vi metiuntur, nec facinus ullum atrox adeo, cruentum, turpe, aut nefarium eſt, quod non coboneſtet victoria; in tantum, ut Julius Cæſar poſt tot rapinas, & cædes, quibus univerſum prope vaſtavit terrarum orbem, poſt ſtratos civium cadaveribus Theſſaliæ campos, poſt oppreſſam, captamque Patriam, in præmium everſæ Reipublicæ celebrari carminibus, ariſque coli potuerit. Ut ſperari poſſit, Gallos diu ſe ab Auſtriacis Neapolitano ſpoliari Regno conquerentes, ſtaturos promiſſis, paſſuroſque poſt ejectos ſuis armis æmulos, alios ſub illa arbore legere fructus, quam ipſi ſeruiſſent, & quidem in ſuo? permiſſuroſve, Neapolitanos ea frui libertate, quam ſibi vetuſto jure obnoxiam habituri eſſent in poteſtate? Licet ſuis momentis re penſitata, liberi illi dicendi non ſint, qui tantum in ſe præſidii non habeant, quo libertatem ſuam tueri poſſint, fateanturque vel inviti, ſub illorum Imperio eſſe ſe, quorum, ad libertatem tuendam, tutelam implorant. Neque enim (ſi verbis res conſentiant) aliud eſt, circumſcripta Tyrannide; Principi ſubjectam eſſe, quam alieno ſuppoſitam patrocinio Rempublicam. Sed dato, Gallos contra potentiorum omnium mores, contra ipſorum vota, permiſſuros defenſuro ſuis armis Neapolitano Populo libertatem. Quid tum? Quid reliqui ex equeſtri ordine cives, quorum opibus ex univerſo Regno contractis excrevit hæc civitas? Quid Regnum ipſum, quod tamquam magno capiti reſpondens maximum corpus, ab eo ſejungi ſine interitu nequit? Quæ Reip. adminiſtrandæ ratio? Quæ forma? Permiſſuros ne Regnicolas*

colas huic Civitati, quam alunt, ſuper omnes imperium? permiſſuros Equites, Dynaſtaſque majeſtatem Populo ſervire ſibi aſſueto? Libertatem rem grandem eſſe, humanæ naturæ inditam, beatitati proximam; ſed ad eam comparandam, tuendamque magna virtute, majori induſtria opus eſſe, quæ fruſtra expectes ab imperita, & ignava multitudine, quæ quo ferocior ad Dominnm ejiciendum inſurgit, eo ineptior eſt ad Remp. conſtituendam. Stolida etiam animalia improvidum ſeſſorem dejicere, quæ ſoluta licet, & allevata metas nunquam attingant. Hinc locus Oraculo factus: aliud ſine Domino eſſe, aliud in libertate.

Valentior tamen, quam ut ſupprimi poſſet, inter omnes pervaſit rumor, quem odium Gallici nominis, præſtantioribus inſitum, alebat: Fraude cum Populo actum, fictas literas Fontanei Oratoris, fictum munus Gallici Oratoris in Aloyſio; & ſi quæ literæ advenisſent, eas Aloyſio ſcriptas, qui abuſus peritia Gallicæ linguæ, tamquam Populo ſcriptas evulgaſſet, ut Populo ſplendidius imponeret, munus mentitus Oratoris. Quibus nihil tardius creditis, quam vulgatis, parum abſuit, quin ex machina Orator, ſive machinator defectionis, ſive miniſter, pœnas daret a furenti Populo poſtulatus ad ſupplicium; deditusque fuiſſet, inſtigantibus ex Primoribus pluribus, ni Annelius periclitanti affuiſſet conſilio potius, quam auctoritate. Profeſſus namque nihil temere tanta in re agendum, examinandas prius a Concilio tradi juſſit ab Aloyſio literas, mittendum interea Romam certum hominem ad Fontaneum, qui exploratiora omnia referat. Miſſuſque ſtatim Franciſcus Patius Juriſperitus, aliis inſuper inſtructus mandatis, qui intra paucos dies nedum retulit approbationem eorum, quæ ſive vera, ſive credita, rem Neapolitanam ad Gallos inclinaverant, ſed alias, & pleniores literas datas Calendis Novembris tum a Fontaneo Oratore, tum etiam ab Archiepiſcopo Mazarino, illis ipſis diebus extra ordinem, precibus Reginæ Matris Chriſtianiſſimi, a Summo Pontifice ad Sacræ Purpuræ honorem evecto; quæ ſtatim typis impreſſæ, vulgatæque, ingenti lætitia Populum replevere. Legebatur in Fontaneanis, ultra approbationem eorum, quæ Aloyſius Ferreus Orator Chriſtianiſſimi Regis apud Sereniſſimam Neapolitanam Remp. promiſiſſet de celeri claſſis Gallicæ adventu: *Oratorem, cognito per Patium Sereniſſimæ Reip. deſiderio, celoce expeditiſſima Duci de Richelieu ſummo claſſis Præfecto id ipſum ſignificaſſe; illumque haud dubie brevi affuturum, nec moram ullam interpoſiturum*

man-

mandatis, quæ de ineunda cum claſſe Hiſpana pugna ſecum ab Aula attulerat, minuſque iis, quibus adeſſe Sereniſs. Reip. videbatur ad omnia.

Plenius Cardinalis, & confidentius, qui auctoritate fretus fratris Cardinalis Mazzarini, qui in Aula Chriſtianiſſimi omnia poterat, & ipſe fratri gratioſiſſimus eſſet; auſus propterea ad capita conditionum, quæ per Patium petebantur a Rege, explicite reſpondere. *Probaturum Regem, quam conſtituerat Populus in rerum Neapolitanarum adminiſtratione libertatem. Fœdus perpetuum fore inter Regem, & Remp., eoſdem amicos, eoſdem inimicos habituros. Munia quæcunque, in rerum Neapolitanarum adminiſtratione, per Remp. ipſam committenda, ejuſdemque literis demandanda. Ratum habiturum Regem quæcumque Fontaneus Orator promiſiſſet. Pecuniarum annuam quantitatem, quam Populus æquum putat, præſtare Regi Remp. in expenſas belli, Regis æquitate ſtabiliendam, edicendamque Oratoribus ad eum a Republica deſtinatis. His ſi quid addi, detrahive temporum ratio, vel fœderatorum utilitas ſuadebit, utrinque jus fore.*

Regii interea præliorum pertæſi, quibus non tam lætum erat plures e Populo cædere, quam detrimentoſum paucos e ſuis, ut neceſſe erat, deſiderare, quorum in tanta paucitate diminutionem in cuſtodiendis, propugnandiſque tot munitionibus ægre tolerabant; ab oppugnationibus, conferendoque cum Popularibus pede abſtinebant. Et cum Civitas fere univerſa munitionibus divideretur, ut duæ quodammodo Civitates ex una factæ viderentur, ducta quaſi linea ab Albana Porta, per nominis Jeſu, Sanctæ Claræ, Donnalvinæ, Sacras Ædes, per Catalumniorum vicum, Portuſque viam, perque Telonium majus uſque ad mare; Regii, qui partem ſuperiorem obtinebant, intra limites præſidiorum ſuorum retenti, ſatis habebant ex tuto hoſtes miſſilium glande laceſſere, ſpe de ſumma rerum in adventum copiarum rejecta, quas ab Regno univerſo Nobilitatis Proceres, totuſque Equeſter ordo accurata conquiſitione cogebat. Nam Carolus Auria Turſi Dux, & Auſtriaci in ducenda claſſe Vicarius, per eos ipſos dies cum roſtratis decem Genua advenerat, tenue certe anguſtiis in illis ſubſidium.

Sed quoniam Nobilitatis Neapolitanæ erga Regem fide, & opibus, haud dubie reſtitutum tandem cum Civitate Regnum univerſum Regi fuit, argumento non digrediar meo, licet Civitate egreſſus curſim per Regnum vagavero, libatis ſumma-

matim iis, quæ in maxima rerum omnium ubique locorum converſione, vel retardaverunt optime cœpta, vel confecerunt. Egregia ſane, nec ejuſdem generis fuit opera, quam Neapolitana Nobilitas Regi præſtitit ſuo, & in rebus adminiſtrandis conſtantia, & uti Populariuni odiis non minus premebatur, quam Regii, non ſecus hos æquabat induſtria ad illos præcavendos, continendoſque; ut propterea ſive fors, ſive dominantium artes tam acre diſſidium inter Neapolitanos aluerint, eiſdem certe ſeu fortuna, ſeu artibus, rerum Hiſpanicarum ſalus debeatur. Quæ vero præſtiterint hactenus Nobiles ii, qui ad Proregem in Arcem confugerunt; quæve ii, qui intra Populi præſidia inviti remanſerunt, nec penitus ſilui, & fuſius ſuo proſequar loco. Reliquos vel per Regni Provincias ad ſuas quoſque Dynaſtias diſperſos, Maſanellum illud perculit fulmen, quod univerſum concuſſerat Regnum, vel ejuſdem terror expulit e Civitate, quibus viciniora municipia receptaculum fuere, ea præcipue, quæ ad Amalphitanum ſinum ſunt ſita. Verum dum vigente Maſanello, eoque intra paucos dies ſublato, uſque ad Anneſii dominatum, nihil ulterius Regnicolæ Neapolitanorum impulſu quærerent, præterquam ut onera omnia abolirentur, nihilque enixius juberet Prorex Provinciarum Præſidibus, quam ut exemplo ſuo molliſſime tractarent omnia; inde factum, ut licet plura per Regnum univerſum crudelitatis & ſævitiæ ederentur exempla, contra illos præcipue ſive Regios, ſive Nobiles, qui odio magis, vel invidiæ erant expoſiti, & licet per totos illos tres menſes, qui ab orta ſeditione ad adventum Auſtriaci interceſſere, omni excuſſo obſequio, & erga Præſides, Dynaſtaſque reverentia, ſpretoque legum metu cuncta ad plebis libidinem agerentur (quæ perſequi fuſius, nec inſtituti ratio exigit, nec veritati addicto facile permitterent rerum multiplicitas, & ſtudiis partium, adulationeque infectæ traditiones): Regi tamen apud omnes conſtitit fides, vel conſtare viſa, dum inter ſcelera ipſa, conatuſque nefarios Regio identidem nomini ab omnibus acclamaretur.

Inter quæ illud execrandum non præteream, quod admiſit Lycienſis Civitas Hydruntinæ Provinciæ caput (uti juvat uſitatis locorum nominibus; cum antiquata reſtituere, nec in pleriſque certum, nec in reliquis fructuoſum). Advenerat Neapoli in hanc Civitatem Auguſto ineunte Joannes Urraca Regius Senator, diverteratque apud Franciſcum Boccaplanulam militum Tribunum, armorumque in illa, & Barrienſi Provinciis Præfectum; quando Præco quidem

Digitized by Google

Civitatis, Franciſcus nomine (quo conſilio incertum) temere enunciat juſſum ſe ab Urraca muſti vectigal haſtæ ſubjicere. Ad quam vocem Plebs illico exarſit, & cujuſcumque moræ impatiens domum involat Boccaplanulæ, innoxiumque Senatorem, fruſtra Dei, hominumque implorantem fidem, comprehendit irarum plena, eumque imminentium providum, requirentemque Sacerdotem, cujus ope, & auctoritate expiaret a noxis Chriſtiano ritu animum, vix a furentibus auditum, ac ne vix quidem, abſtractumque a Sacerdotis pedibus pio muneri intenti, immaniſſime perimit, peremptumque cadaver e feneſtris in publicum præcipitatum, per Civitatem trahente jumento raptatum in forum dilaniat, caputque ferrea cuſpide infixum ibidem exponit, reliquis partibus ægre ſepulturæ conceſſis, cum ſententia prius ſtetiſſet per portas Civitatis diſpergere, ſuſpendereque. A quo incendio ambuſtus undique Boccaplanula, pœnas, & quidem graves gratioſi hoſpitii dedit. Nam Plebs, quaſi probaret ſcelera, dum ſceleribus cumulat, ne temere in Regium Senatorem ſæviſſe videretur, illius hoſpitem, tamquam conſcium, & participem eorum, quæ Urracam attentaſſe vel credebat ipſa, vel alios credere volebat, circumſiſtunt, verbis increpant, manibus violant, minis terrent, expilatumque diti ſupellectile, & non levi pecuniarum quantitate (ſexmillia ducatorum expleviſſe perhibent), primo cogunt morte intentata magnum pulveris tormentarii modum, qui Proregis juſſu in Arce aſſervabatur, ſibi ab Arcis Præfecto obtinere; nec his placata, eum denique ſub arcta, & diligenti cuſtodia habet, qua eluſis cuſtodibus elapſus, & in Arcem cum uxore, & filiis receptus, ex ea, nonniſi copiis Converſani Comitis (expugnatione Nardò Civitatis per Regiones illas formidabilis) Civitati, Arcique ab amico Comite admotis, in libertatem evadere potuit. Cujus quidem Converſani Comitis generoſi conatus, quibus per illos dies vi, armiſque ſibi ſubjectos continuerat in fide, ſententiam illorum confirmant, qui molliciei Ducis de Arcos tot calamitates ex hac ſeditione profectas, acceptas ferunt, eo pertinaciores, ut aſſolet, quo ſecuriores refelli ſe non poſſe, ex iis quæ contigiſſent, ſi aſperius actum fuiſſet, ex tuto prudentes lapſa quacumque rerum gerendarum occaſione. Certe in eamdem ſententiam conſpirant non pauca a quibuſdam Præfectis, Dynaſtiſque in ipſorum ditionibus per eadem tempora fortiter non minus, quam feliciter geſta.

Inter quæ præcipuum facinoris amplitudine, & felicitate

tate

Digitized by Google

tate exitus fuit, quod in Aprutio geſtum fuit. Provinciam illam in duas diviſerat Prorex Medinius in gratiam Ferrantis Caraccioli emptoris Civitatis Chieti, Regiumque totius Provinciæ Tribunal (Audientiam dicunt) ab hac Civitate Aquilam tranſportaverat; qua re non minus, veluti onere levatis Chietenſibus, lætabatur Caracciolus, quam dolerent Aquilenſes, tamquam inſueto onere prægravati. Magna ſane infamia, ſive incolarum, ſive Præſidum, domicilium Juſtitiæ Cœlo dignum, qua ſtat humana ſocietas, vel averſantium, & a finibus repellentium, vel depravantium adeo, ut odio eſſet, repelleretur que. Hinc ad primum tumultus Neapolitani rumorem Aquilani Audientiam peroſi, contra Regios Adminiſtratores inſurrexere; nec ſegnius in communi totius Provinciæ motu Chietenſes Caraccioli, Lanclanenſes Marchionis Vaſlii jugum excuſſere, quod duplicatum dolebant, recenti venditionis titulo a Regio Dominatu translati in acerbiores exactores ſervitii. Rei militari præerat in univerſa Provincia Michael Pignatellus, vir inter primos induſtrius, & Regi fidus, qui Ortona ubi degebat, (recipiendo Germano milite intentus, qui ex Tergeſtino ſinu per Superum mare magno ſane impendio in uſum belli cogebatur) ſtatim ad extinguendum incendium accurrit, & quamvis ferocibus promptior, mitibus tamen remediis ex Proregis præſcripto res utcumque componebat. Sed id præcipuum apud Aprutinos perniciosius evenerat, ut Nobiles ipſi (ſecus ac in reliquis Provinciarum) cum Plebe ſua in ſeditionem conſentirent, quæ eo uſque inter Aquilanos proceſſerat, ut cum a militibus, purgandis agris a facinoroſis hominibus deſtinatis, nefarius quidam, Marcus Sciarra nomine, interfectus fuiſſet, ſceleribus omnibus coinquinatus, carus tamen, acceptuſque ſuis ipſis ſceleribus apud plures in Aquilana Nobilitate præcipuos; Nobilitas omnis contra hujus generis milites exarſerit, concurſuque facto ducibus Quintiis, vi, miniſque extorſerit a Regio Juſtitiæ Tribunali, ut juſtitiæ vindex in injuriæ, crudelitatiſque ſatellitem degeneraret: tradito ad ſupplicium quodam ex dictis militibus, illius qualiſcumque necis inſonte. Cujus ſupplicio audaciores facti, poſtulare cœperunt a Raimundo Zagariga Præſide, denegare non auſo, ut inde amoveretur Audientia, civitatique reſtitueretur pars Comitatus, qua regnante Carolo Auſtriaco in perfidiæ pœnam mulctata fuerat. Quarum, aliarumque plurium rerum indignitate Pignatellus vehementer commotus, Proregem etiam atque etiam monet, quanto in periculo

lo Provincia limitanea, fidei ſuæ commiſſa verſetur, quantoque cum detrimento rerum hactenus lenitate peccatum, Excellentiam ſuam probe noſſe: per ſe non ſtare, quominus copiis, quas habebat in promptu, cuncta ad obſequium Regi debitum brevi reducerentur. Ulteriuſque progredi auſus, & ad obnunciationes converſus, illiuſque exiſtimationem in diſcrimen adducturus ſubdit: *Exemplaria literarum earum, quas Excellentiæ ſuæ daret, dediſſetve, tranſmiſſurum ſe ad Regem ipſum in Aulam, ut amiſſæ, vel conſervatæ Provinciæ decus, ſive dedecus penes eum ſit, qui meruiſſet.*

Ad quæ Prorex, ſive Provinciæ periculo motus, ſive militaris viri ductus auctoritate, certus reportaturum ſe vel a domitis alieno periculo perduellibus Provinciæ ſecuritatem, vel quocumque accepto incommodo de infamia importuni monitoris ſolatium, aſſentiente Collaterali Senatu rem totam Pignatello remiſit. *Ageret ſane, cum tantopere urgeret, & quæ verbis pollicebatur, re conficeret.* Eo attentius Pignatellus, ſuboffenſum Proregis animum haud obſcure conjiciens, rem aggreditur, cum cognoſceret, (quæ iniquiſſima in expeditionibus militarium virorum conditio eſt) quæcumque caſus, vel fortuna tuliſſet, (quorum nihil magis capax, quam bellum eſt) inſcitiæ ipſius, vel imprudentiæ tribuenda eſſe, Prorege præſertim acribus adeo ſtimulis a contraria ſententia dimoto. Convocatis igitur ex exercitu ſtationario (quem Battaglionum nuncupari monuimus) octingentis peditibus, armatiſque ducentis Germanis ex eis, qui abſque ſignis per mare ad Regia ſtipendia accedebant, additoque equitatu Provinciæ omni, ex eo præſertim genere, qui a Sacculis nomen habent, Lancianum verſus ducere copias cœpit; & licet Lancianatenſes ante periculum feroces verbis jactaſſent omnia perpeſſuros ſe, priuſquam Pignatellum armatum intra muros acciperent, & Numantina fames Numantinæque flammæ in omnium ore eſſent, advenienti militi paucis fuga elapſis portas aperiunt. Nec majori virtute in pari jactantia ab Aquilenſibus, cæteriſque provincialium repugnatum eſt; pervagataque intra paucos dies cum victore milite Provincia, reſtitutoque Regi, Præſidibus, & Dynaſtis obſequio, Aquilæ denique conſtitit victor, viginti, vel paulo minus ſuſpendio necari palam juſſis, qui capita tumultuantium Lanciani, Montisrealis, Sulmonæ fuerant, cæteriſque omnibus plenam eorum, quæ quiſque admiſiſſet, ex auctoritate ſibi a Prorege permiſſa, impunitatem indulſit, uno excepto Antonio Zonto (vulgo Quintio), contra

Digitized by Google

tra Regios Adminiſtros, Regiamque Aquilæ Arcem tendere auſò. Hiſque artibus non minori conſilio compoſita pace, quam felicitate moviſſet arma, nec victis inſultans, nec contumacibus parcens, ſed permiſſa illis reſipiſcendi facultate, his vero punitis ex ſapientis præſcripto celeriter, ſevere, & quam pauciſſimis, cuncta compoſuit tanta ſecuritate, & virium, conſiliorumque ſuorum fiducia, ut decretum ab Neapoli, de removenda Audientia juxta Aquilenſium vota, quod rebus dubiis emanaſſet, iis pro libito conſtitutis, non duxerit exequendum.

His, aliiſque utcumque ſedatis, univerſum fere Regnum, quod involutum fuerat turbis, Regiorumque Præſidum indulgentia, Nobilitatiſque opibus, & auctoritate ita compoſitum, ut malacia quidem parta videretur. Sed infida erectis Populis omnibus expectatione promiſſorum illorum, quæ Republica ſalva præſtari non poterant, ſolutiſque quocumque legum, & dominationum metu, unde tacentibus etiam ventis expectari poterat tempeſtas atrocior, ſupervenit Proregis de Arcos contra Populum Neapolitanum importuna ſeveritas, cujus præjudicio ſuam pariter cauſam damnatam Regnicolæ intelligebant, niſu propterea majore continendi, cohibendique. Sed Prorex inexpectata Populi Neapolitani conſtantia territus, quam reliquam habebat in Nobilitate ſpem, fovebat diligentius, evocatis ab Regno univerſo Dynaſtis omnibus, quibus enixe mandabat, ut coactis quam maximis poſſent equitum, peditumque copiis, Averſam omnes, Capuamque frequentiſſimi convenirent, inde facile ad puniendos in ſemicapta Civitate perduelles proceſſuri: parum monitus Romanorum exemplo, qui cum longe majori periculo premerentur, inſultante ad Urbis portas Annibale cum victore exercitu, per averſam ab hoſte portam ſupplementa militum in Hiſpanias mittebant. Sed fruſtra expectes a timore correptis, quæ conſilii opera vix a ſedato animo proficiſcuntur. Naturam conſilii expertem ſequutus eſt Prorex, ſanguinemque a toto corpore ad præcordia attraxit, quo nihil hæc reddita robuſtiora, cætera vero membra penitus defecere. Verum enim vero incommodis recenſendis, quæ Procerum præſidio nudatæ Provinciæ ſunt paſſæ, ſuus non deerit locus.

Interea Regnum univerſum armis ſtrepere, perſonare tubis, tympaniſque, undique peditum, equitumque copias cogi a Nobilibus, & in Campaniam duci. Nec minori diligentia legionarium, ſtationariumque immittere militem Præſides Provinciarum, urgente

eodem

Digitized by Google

eodem Proregis juſſu. Nec dubium erat, quin confluentibus in unum locum ex Regno univerſo tot copiis, magnus brevi conflandus eſſet exercitus, qui Ducem poſceret militiæ gnarum, paremque continendis ſub Imperio tot Dynaſtis dignitatis retinentiſſimis, nec facile cuilibet ceſſuris. Cum vero apud Monteſuſculum Præſes Provinciæ Capitanatus, Salzæ Dux, Concilium Dynaſtarum illius, & vicinarum Provinciarum coegiſſet, in quo frequentes adfuere Principes Avellini, Montis Sarchii, Achajæ, Minervini, Montis Mileti, Supini, Torellæ, Chiuſani, Caſtellanetæ, Duces Sancti Martini, Gravinæ, Marchiones Sancti Marci, Torrecuſæ, Cervinaræ, pluresque alii, quo in Concilio de mittendis ſubſidiis coram Regio Senatore Miroballo in id miſſo omnes edixerant quantas quiſque copias, & cujus generis militum ducturus eſſet; mentio etiam facta eſt de Duce per Proregem eligendo, inclinantibus omnibus in Carolum Gatteum, recenti Orbitelli defenſione clariſſimum. Quam Procerum prærogativam monitus a Mirobállo Prorex facile ſequutus eſſet, ni per ipſum Carolum ſtetiſſet, qui alias Proregi offenſior, non ſatis cultus ob navatam Regi operam longe præclariſſimam, inclementius iraſcebatur recenti (ut rebatur) injuria affectus, decreta ab illo contra Populum impreſſione ipſo Carolo inſcio, nedum inconſulto, cum militaris vir eſſet, & in Senatum (qui Status dicitur) allectus; qua de re illud etiam incommodi ſenſit privatim Carolus, ut ejus uxor inter Præſidia Populi deprehenſa, ad maritum continendum, in carceribus artis Lanæ indigniſſime mancipata fuerit. Quæ obtentui fuere munus conſtantiſſime detrectanti. Carolo recuſante, conjecti fuerunt omnium oculi in Cardinalem Trivultium, Clericalis illum quidem ordinis virum, ſed qui etiam arma in Gallia Ciſalpina, ducendis Provincialium copiis præpoſitus, ſæpius tractaviſſet majori auctoritate, promptiorique Populorum obſequio, quam ingruentibus Gallis expediret in homine Theodori Trivultii præclariſſimo ſtemmate præfulgente; quique palam feciſſet, ſe fortunæ, in qua natus erat, licet ſplendidiſſimæ, impatientem, majora moliri, dum grandis jam natu, prolaque auctus, uſus occaſione prædefunctæ uxoris, magna impenſa, nec obſequio minori Romanam Aulam ſectatus, obtinuiſſet tandem purpuram Cardinalitiam. Cui arma tractanti, ad augendas, nutriendaſque ſuſpiciones, acceſſerat, Monachii Principis ſororii, & cum quo conjunctiſſime vivebat, celebre facinus, quo ejecto ex Arce illa inacceſſa Hiſpanorum Præſidio Gallicum induxerat,

Qua

Qua in re, quo culpa certior in incùria Comitis de Siruela, Provinciæ Mediolanenſis Gubernatoris, eo major, & valentior opera ejuſdem ad derivandam in inſontem Trivultium. Vocatus propterea in Hiſpaniam, ibique ſub ſpecie honoris regendo Valentiæ Regno diu retentus, remiſſuſque tandem in Italiam, & poſt aliquam Romæ moram, etiam in patriam, in qua nimium gravis viſus Gubernatori, Caſtellæ Magno Comeſtatili prædicanti: ubique, & quibuſcumque conditionibus habendum eſſe Cardinalem Trivultium, nullis tamen, & nusquam in Provincia Mediolanenſi; Neapolim mittitur, oſtentata ſpe ſuccedendi Marchioni Velezio in adminiſtratione Siciliæ, qui nondum decedebat. Quas eluſorias Aulæ artes fors disjecit magno Hiſpanicarum rerum fructu. Cum enim, intra paucos dies ab his comitiis, Velezius vita functus fuiſſet, vacuam tumultuantemque Provinciam ingreſſus Trivultius, magna prudentia, nec fide minore continuit pacavitque: Panormitanos inter præcipuos, qui contumacius cæteris juſſa detrectabant, edoctos Arcem etiam pati. Placebat igitur in Trivultio, ultra ſplendidum nomen, & Cardinalitiam dignitatem, quod exterus eſſet, habiturus propterea promptiores ad juſſa Neapolitanos Dynaſtas, remota quacumque municipali æmulatione. Sed nec Gatteo promptior ad munus Trivultius varia cauſabatur; illa tacitum urebat cura, Proregis Imperio obnoxium eſſe.

Hinc liberum fuit Proregi, quem præoptaviſſet, cunctis præhabere Vincentium Tutavillam, militarem ſane virum, & ſtationarii equitatus totius Regni Propræfectum; quo potiſſimum conſiliario, & adjutore uſus fuerat poſtrema in hac contra Populum impreſſione, magna omnium invidia, nec minori poſt eventum odio. Natura erat aſperior Tutavilla, ſed rebus attentior: ex illis erat unus, qui ut inter æquales cæteris præhaberetur, pro nihilo duceret, infra omnes Dominantibus ſe dejicere; acceptus ideo inter primos Proregi Medinio, & ab eo in Aulam ductus, remiſſuſque muneribus auctus, iiſdem artibus (quibus Hiſpani Proceres, dominationis fine fine avidi, facillime capiuntur) in ſucceſſoris ſe gratiam inſinuaverat. Admiſſus propterea ad intima conſiliorum, & acriora miniſteria, facile cunctis a Prorege prælatus, qui tanto muneri præficeretur. Sed cum haud dubia eſſet a Magnatibus illis imperii Tutavillici detrectatio, cujus prænuncii eſſe poterant Montis Sarchii Princeps, & Montis Calvi Dux, qui levius duxiſſent abdicare ſe honeſtiſſimis Præfecturis, quas in cataphractorum equitatu obtinuerant, quam illi parere in Propræ-

fe-

fecturam totius equitatus evecto; apertas præterea ſimultates cum Comite Converſani, ex Medinii patrocinio ortas exercebat, quandoquidem Medinii delationibus in Aulam olim tractus Converſanius, a Tutavilla delatoris aſſecla, & ſuffragatore, ſolita viſitationis officia non receperat. Id quod alienationis animorum cauſa non validior, quam manifeſtatio fuerat, quæ maximo impedimento in quocumque exercitu futura, in illo ex voluntariis conflato, diſſolvendo erant; utque componeret Prorex, Tutavillæ ab Auſtriaco vicarias illius partes in exercitu Dynaſtarum reſcripto obtinuit. Cujus acceſſione dignitatis, temporumque obtentu tandem factum, ne Tutavillæ ſubeſſe Proceres illi dedignarentur, præeunte cæteros Matalaniæ Duce, qui Plebi non minus infenſus, quam inviſus, vivida odia in partes attulerat, quique cum equitatu, peditatuque haud contemnendo, inter primos Averſam Campaniæ ſe contulerat.

Eodem igitur Octobris menſe, circa medium, Tutavillius Neapoli egreſſus paucis cum copiis, ampliores recepturus a Matalonio, cæteriſque, vix ab infortunio abfuit, antequam illas reciperet. Nam ſimulato obſequio ab habitatoribus Marani exceptus, cultuſque, inde digreſſus, ab iiſdem numero, & peritia locorum fretis circumventus, & in magnum adductus fuit diſcrimen prima illa, & inopinata aggreſſione, antequam turba aggreſſorum imbellis ediſceret, quam caro vendant animas ſuas devota bello capita. Quibus proclive fuit, poſt repreſſos vulneribus, cædibuſque ferociter inſultantes, cuneo facto, magna illorum edita ſtrage, disjicere, & profligare non ſine multo ſuorum ſanguine, & aliquorum interitu. Inter quos præcipuus Ferrantes Molina, cui univerſi equitatus negotium commiſſum erat, quam ſplendidam regendo equitatui Præfecturam, ſummæ proximam, novitium inventum ætas patrum noſtrorum tulit, Commiſſarii appellatione notiſſimum. Funeſto ſane præſagio eorum, quæ expeditione illa eventura erant, haudquaquam proſpera Tutavillio. Conjunctis tamen cum Matalonio copiis, aliiſque ſuper alias in dies affluentibus, intra paucos dies juſtum conflavit exercitum, ut in exitu menſis ejuſdem, eo luſtrato, ſcribere Proregi potuerit, tria equitum, ſex peditum millia in armis habere; quorum numerus, novis ſubinde additamentis, excrevit adeo, tantaque celeritate, ut fama tulerit, ſub initia menſis Novembris equites ad ſeptem, ad ſexdecim millia pedites perveniſſe, abſque ulla Regis, aut Regiorum impenſa, quam ultro ſubibat omnem Nobilitas, de commeatu tantummodo

ſol-

ſollicita, quem nec recuſabat ære ſuo comparare, ubi copia eſſet. Quam ad rem Prorex eumdem Senatorem Miroballum, ſumma cum poteſtate inter Provinciales omnes ad exercitum ablegaverit. Tantus nihilominus Dynaſtarum, cæterorumque Nobilium, in Campaniam confluentium, concurſus impedimento non fuit, quominus ex eis aliqui opportunius militum ſupplementa in ipſam Civitatem Neapolis inferrent. Belmontis Princeps origine Ligur ex gente Ravaſcheria, Duces Montis Leonis, Girifalchi, Marchiones Fuſcaldi, Quinquefrondii, Sancti Georgii fuere, qui ex Calabria mille quingentos pedites, & ultra mari adduxere; quorum ſupplemento, & allevati labores excubantium in tot munitionibus legionariorum, & auctæ vires, animique ad invadenda, oppugnandaque Populi munimenta.

Apud quem interim non ceſſabatur; ſed poſtquam proclamari juſſiſſet edicto Anneſius, nec de literis Fontanei, nec de Aloyſii fide amplius dubitandum, totum ſe cum aſſeclis ad conſtituendam, quam ſpe conceperat, in libertate Rempublicam ſe convertit; cumque edixiſſet, capitis pœna in contumaces dicta, ut unuſquiſque ſuis pareret Ottinarum Præfectis, quibus eam exigendi jus tribuit, octo viros ex univerſo delegit Populo mixtim ex militiæ gnaris, & juris profeſſoribus. Ex his Joannem Antonium Salonum, Joannem Baptiſtam Conſtantinum, Andream de Acunto, Joannem Antonium Scoppam: ex illis Dominicum Millonum, Victorium Zappullum, Honuphrium Felicium, Aloyſium Vulpium; eiſdemque (quibus Tribunal ad Carminis exeitatum) tamquam militari Senatui, univerſa circa bellicam rem attributa poteſtas: eadem pœna capitis indicta iis omnibus, qui Senatus militaris juſſis non paruiſſent. Hoc inſtituto Tribunali ex eis compoſito, qui probe ſcirent, cujus ſponte Præfecti eſſent, & ab ipſius nutu pendentibus, ſtationem hoc commento occupavit, ſibique attribuit Brancacii abdicatione vacuam. Auxerat ille ſummam Caſtrorum Præfecturam per ſe ſatis amplam, qua fungebatur, auguſtioremque reddiderat aſſumptis ex qualibet Ottina binis Conſiliariis, quorum numero, & opibus fretus plura audebat in publicum. Nec contra ibat Anneſius, contemptu ne, an approbatione incertum, ſed alte fixerat hominis animum Brancacius, auſus ei coram omnibus exprobrare Gallorum patrocinium, abſque Populi auctoritate ſuſceptum; cujus accuſationis periculum Anneſius, ſtudiis vulgi prævalidus, a ſe facile averterat, acclamantibus omnibus in Mercatu, ubi hæc palam omnibus agebantur,

Digitized by Google

tur, Anneſio, acta illius omnia, agendaque approbantibus, laudantibuſque. Nec avertiſſe contentus, intra paucos dies in accuſatorem regeſſerat, hac uſus opportunitate. Nuntiatum fuerat his ipſis diebus Anneſio, ſuppetias magna manu e Gallia adventare, & brevi affore. Quod lætiſſimum nuncium Brancacio ante allatum Roma fuerat per Monacum quemdam, nec palam ab eo factum, crimini dabatur odio Gallorum Populi eum commoda averſari. Meruit propterea Brancacius Anneſium accuſatorem, quod ſupra omne crimen valuerat; damnatus capite, plexuſque fuiſſet, ni exactor pœnæ Lavinarii Centurio, Mattheus Amoroſius, Plebi poſt Anneſium acceptiſſimus, & in illo gentium ſterquilinio plurimum potens, meliorum precibus evictus, mitiora ſtatuiſſet, dato in cuſtodiam Brancacio. Quo ab rerum militarium adminiſtratione remoto, ut tantæ Præfecturæ vices explerentur, (quas ſubire recuſaſſe ſe, jactare ſolitum Millonium ita certum habeo, ut nunquam tamen aliunde probatum habuerim; nec ſimile vero viſum, vel hominem toto belli tempore minora munia adminiſtrantem, ſummum rejeciſſe, vel Populum, memorem a Prorege Millonium ſibi ſubmiſſum, ejuſdem fidei tantam Præfecturam fuiſſe commiſſurum) Senatus militaris, quem memorabam, inſtitutus eſt ab Anneſio, cujus umbra militaria quoque munia, militareſque viri omnes a ſe unico penderent. Qui cum non infrequenti ſelectorum e Plebe ſtiparetur ſatellitio, habitaretque in magna ad Mercatum Turri, armatorum præſidio firmata, veluti Tyrannidis Arce, vi etiam, quem favore vulgi aſſequutus eſſet Principatum, continebat, & tuebatur.

Sed ubi manus res poſcunt, quantumvis ſalubria, torpent otioſa conſilia. Inſtabant Populo e proximis munimentis Regii, minabantur parum loco diſſiti Nobilitatis apparatus, imminebat commeatuum penuria, quam ut levandi mari nulla ſpes tanta claſſe infeſſo, ita terra fere omnis paulatim evaneſcebat, tanto equitatu Nobilium, Proregis juſſu, in hiberna per viciniora municipia diſtributo, Puteolos, Acerram, Capuam, Nolam, aliaque, ex quibus vias omnes, quæ Neapolim ducebant, infeſtas faciebant frequentiſſimis excurſionibus. Quibus in maximas licet difficultates conjectas res ſuas Populus præſentiret, cum tamen numero de more vires metiretur ſuas, facilis ad conferenda certamina erat, ſed ad conſerta deferenda facilior: ad inferenda nimirum, excipiendaque adverſo pectore vulnera inſuetus, in terga tantummodo ferox, quæ pariter ſub primam fiſtularum exploſionem turpiſſime dabat. Non ideo mi-

minus verbis procax, quæ agenda eſſent edicere omnes, nullum peragere; at vero plures, ut ſunt ingenioſi homines ad ſuam regerendam in alios culpam, proclamare: Populi cauſam non milite, ſed Duce deſtitui: Ducem propterea deligendum nomine, & factis clarum, & Populo fidum, cujus auſpiciis Neapolitana Reſpublica, non ſecus ac Belgica, ejectis Hiſpanis, quorum jugum jam excuſſiſſent, ſtabiliretur. Quorum ſermo acceptiſſimus omnibus, nec totus ex vano (cum rem militarem non minus conſtare Duce, quam milite clariſſimi inter Volſcos, Romanoſque Coriolani teſtentur eventus). Conſiliis ſummam manum impoſuit, quæ hac de re in urbe Roma agitabat Laurentius Tonſius, qui palam in Aula illa, fatali omnium diſſimulatione, novitiæ Reipublicæ negotia procurabat; ubi omiſſo ſplendidiori Oratoris titulo, obſcurioris Reſidentis uſus, magna arrogantia agebat, nihil reveritus Summum Pontificem, cui ex ſumma benignitate lentitudinem in aſſerendo Regno in illo, Eccleſiæ Romanæ jure, quodammodo exprobrabat, non minus munere, quam procaci illa Reſidentis Neapolitanæ Reip. nomenclatura.

Is igitur Laurentius, ab Auguſtino Lietio ſororio adjutus, Guiſio Duci, ex clariſſima Lotharingiæ gente, Galliæque Proceribus præcipuo, tunc Romæ degenti, ſuadet, ut Ducem ſe præberet Neapolitanis, ad ejiciendos Civitate Hiſpanos dominatione jam pulſos. Placuerat in homine Gallicum nomen, natalium ſplendor, ſpecies corporis, animi vigor, morum ſuavitas: hæc omnia pro virtutibus. Nepos erat Franciſci illius Guiſæ Ducis, quem de Regno Galliæ optime meritum, ſed Henrico Regi æque gravem, cum fratre Lotharingio Cardinali in Bleſſenſi Conventu fœde interemptum, Gallia fere univerſa olim deflevit, plurimorumque cædibus, Regiſque ipſius ſanguine ulta eſt. Patrem habuit, quo nemini fortuna inter alternas rerum reciprocantium viciſſitudines illuſit illuſtrius, quem merito dubites, an admoverit propius ſceptro, an ſupplicio; quandoquidem in illa totius familiæ clade, & ipſe pueritiam vix egreſſus ſupplicio ſervatus in carcere, fuga ſalutem redemit: nec ſecure admodum vixit ſub patruo, Partium Duce, æmuli una Patris imagine commendati, haudquaquam patiente. Sed dum rebus Galliæ componendis Hiſpaniarum Rex Philippus intentus, eiſque imponere Reginam Eugeniam dilectiſſimam filiam cogitat ſuam, de marito genere Gallo ei adjungendo præcipuus fuit. Hæc ſcribenti mihi illa ſubiit cogitatio ad faſtum humani ingenii

Digitized by Google

comprimendum. Philippus Hiſpaniarum ejuſdem nominis Rex Secundus, ſed rebus geſtis ante omnes primus, potentia verò tanta, ut Hiſpaniæ univerſæ, quatenus immenſa littorum ſpatia Mediterraneo, Atlantico, & Britannico Mari protenduntur, unius parerent Imperio, Italia, Germaniaque ab ejus nutu penderent, & Galliæ inteſtino partium furore agitarentur adeo, ut nullas leges eſſent habituræ renuente Philippo: tantus, inquam, tantaque prudentia Princeps, ut filiam Patri ſimillimam in Regio Galliarum ſolio collocaret, nullum non movit lapidem; & quaſi hoſtes ſibi deeſſent in Belgio, iidemque S. Matris Eccleſiæ deſertores, ſæpius, magno cum rerum Belgicarum detrimento, inſtructiſſimas copias contra Sacri Fœderis hoſtes revocavit in Galliam, non recuſaturus, ut rem aſſequeretur, dignationem Gentis Auſtriacæ, ſuamque ipſius ex tam alto faſtigio ad conditiones hominis Galli, nobilis quidem, ſed longe infra tantam Majeſtatem dejicere, & quidem fruſtra. Cum tamen videamus noſtris hiſce temporibus, Annam Philippi hujus nominis Tertii filiam a Ludovico Galliarum Rege ex pervetuſto Borboniorum ſtemmate ambitam conjugio, non modo Galliæ Reginam, ſed poſt conjugis obitum ea, qua numquam alias Reges, auctoritate imperare apud Gallos, pollere apud Galliæ amicos, terrori eſſe apud hoſtes, nulla prorſus a patre Philippo pietate quidem clariſſimo, ſed in rebus adminiſtrandis Patri nequaquam conferenda, ne levi quidem adhibita cura ad tanta filiæ comparanda, quæque illam aſſequutam eſſe, Hiſpania hoſtem experta, æternum dolebit. Ut fateamur neceſſe ſit, Mente alia altioris naturæ omnia regi, arcaniſque, & imperſcrutabilibus modis ea dirigi, quæ ſuperba mortalitas ſuo niti putat conſilio, nec minori imbecillitate nocitura quandoque ſectetur, negligat profutura.

Sed ad Guiſium revertamur, qui in ſpes ſecundas a Patre eductus, ſacroque clericali Ordini adſcriptus, opulentiſſimis, cum Archiepiſcopatu Rhemenſi, Sacerdotiis ditatus, quorum annui redditus aureorum ducentum millium ſummam attingebant; ubi adolevit, continentiæ clericalis impatiens, quin ad longe diverſa converſus, amore nobilis cujuſdam puellæ vecors, numquam deſtitit, repugnantibus licet domeſticis omnibus, uſque dum optato tandem conjugio adamatæ puellæ potiretur. Sed cum ſatietas amoris in uxorem ex multa copia, ut fit, eum cepiſſet, & poſt ſatietatem faſtidium, ſpernere primum eam, deinde odiſſe, & ut leviſſimi erat ingenii, Romam demum petie-

tierat, ut prætextu neſcio quo, expetitum alias conjugium jure, vel injuria dirimeret; cum jamdiu per obitum nedum Patris, ſed fratris ætate majoris, cum Guiſiæ Ducatu jura omnia opulentiſſimæ domus in eum perveniſſent. Is igitur Henricus nomine, eadem facilitate, qua ex Archiepiſcopo maritus, ex marito cælebs litigator, ex litigatore repente fit Dux Neapolitani Populi contra Regem ſuum tumultuantis, nihilque mediocre, nihil abjectum cogitans, ſed erectus, & inflatus magnificis Tonſii, Lietiique narrationibus; de more gentis ampulloſiſſimæ jactantium: *centum quinquaginta millia armatorum præſto eſſe, tormenta muralia, commeatum, pecuniam, cæterumque belli apparatum, quantum ex opulentiſſima omnium, quæ ſub Cælo ſunt, Civitate confici poſſet. Quibus, intactis etiam ampliſſimi Regni opibus, eadem ſentientis*, *univerſa peragrari, ſubigique poſſet Italia, nedum parvus Hiſpanorum, cæterorumque præſidiariorum numerus deleri; qui vulneribus, laboribus, inopia rerum omnium pene confectus, vix arma ſuſtineat munitionibusque detineatur verius, quam defendatur. Ducem quæri, non ad labores illum, periculaque jamdiu exhauſtá, ſed ad imponendam præclariſſimo facto poſtremam manum, hoc eſt non ad bellum, ſed ad triumphum: Ne tantæ igitur ultro ſe offerenti fortunæ deeſſet, neve tantam Neapolitanæ Reipublicæ felicitatem, ſibi gloriam invideret; differretve.*

Satis conſtat Guiſium non tam caritate Neapolitanorum, vel amore Gallicarum partium ductum, quam ambitione quærendi ſibi Neapolitanum Regnum, hac opportunitate uſum; Fontaneoque Oratori, cui ſatis perſpecta erat vana hominis confidentia, & vanius ingenium, importunum contigiſſe hoc Neapolitanorum deſiderium. Contra tamen ire non auſus, ne mentes in Gallorum ſinum ruentes nimia moroſitate ratardaret; certus alioqui qualicumque Gallorum Duce magis ſemper ac magis Neapolitanos ab Hiſpanis alieniores futuros, & ad corrigenda Guiſii errata miſſam e Provincia claſſem cum certioribus Regis de tota re mandatis, brevi affuturam. Favit igitur Fontaneus palam Guiſii conatibus, qui ut temere videri poſſit tantam rem animo concepiſſe, intrepide certe aggreſſus eſt. De die, non diſſimulata diſceſſus cauſa, Roma egreditur curru, proſequentibus cum Fontaneo ipſo Nobilium pluribus uſque ad mare. Ibique cum paucis familiarium celoce accipitur; nec minori audacia, paucis ejuſdem generis actuariolis comitantibus, Neapolim tanta claſſe circumſeſſam dirigit curſum;

ſum; quo in facto quid magis mirer, robur ne animi, an viri fortunam, in incerto animus eſt. Hominem inermem, nullo præſidio ſeptum, in domicilio gentium omnium Urbe Roma, in qua, ut vetuſtiora prætercam, Marchio Velezius ad S. Pontificem Regis Hiſpaniarum Orator vim paſſus erat, in qua Magnus Caſtellæ Admiratus, dum idem munus, ſed extra ordinem magnificentiſſime exercet, vim timuit; nihil reveritum Pontificiam majeſtatem, nihil territum auctoritate, & viribus Comitis ab Ognate Regii in Aula Oratoris, auſum nedum patrocinium profiteri perduellium non minus Romani Pontificis, quam Hiſpaniarum Regis, ſed ad aliud præſtandum, ſub eorumdem oculis iter palam capeſſere, tantuloque navigio, per mediam hoſtilem claſſem, omnia circumquaque maria inſidentem, curſum dirigere. Quibus auſis, licet ingentibus, fortuna major arriſit, quæ inter tot pericula Guiſium, ne verbo quidem violatum, ad orientaliora littora Civitati proxima expoſuit, inſpectantibus, frementibuſque tot maris terræquæ Regiorum Præſidiis, fruſtraque pluribus majorum tormentorum exploſionibus prohibere conatis, quæ ad celebrandum verius illius adventum, quam ad intercludendum valuere. Quid ni fortunam majorem dicam, cum pro modo periculorum docti indoctique eam metiamur? licet nullus adhuc inter ea, quæ recta ratione reguntur, & quæ forte verſantur, menſuram poſuerit. Rectius dixero, ſtolidam Guiſii ferociam provocaſſe fortunam, quæ tantis viribus impar, ut ſui ſalutem, antequam cederet, aliquod ſpecimen ederet, primo ſtatim congreſſu vires omnes effuderit. Hinc ſuperior viſa iis, qui moræ impatientia faciles, ad primum ſtatim fabulæ actum, plauſum dant, mox ea peracta majora ſibila daturi.

Quibuſcumque tandem ſive fortibus, ſive verius temerariis Guiſii cœptis fortuna affuit, exceptuſque ingenti totius Populi jubilo, eorum præſertim, qui favore Gallicarum partium infecti erant, & taciti lætabantur, expetitam gentem rebus contra Hiſpanos adminiſtrandis tandem adveniſſe; & inter fauſtas Gallico nomini, & ipſimet Guiſio acclamationes (quibus ille Reipublicæ Neapolitanæ nomen addi juſſit), interque bombardarum ſtrepitus, campanique æris ſonum, ad Carminis ſacram Ædem deducitur; ibique Deo, Deiparæque Virgini gratiis ab univerſo Populo rite peractis de feliciſſimo Ducis adventu, inde faventibus, & bene precantibus omnibus, Anneſio, cæteriſque Proceribus proſequentibus, per celebriora civitatis loca, popularium præſidiis cuſtodita, quaſi ad ſpectaculum circumducitur. Nec

ipſe

Digitized by Google

ipſe occaſioni deerat, qui hilari, placidoque vultu, blandiſſimis verbis cunctos exciperet, omnique faſtu omiſſo, cujus potiſſimum invidia laborare noverat apud vulgum Hiſpanos, æqualem ſe omnibus Gallica facilitate præbere; uſque adeo, ut primo illo biduo, quo apud Anneſium divertit, hoſpitio acceptus ab eo ad majorem Turrim, inter menſæ hilaritates paſſus ſit, dum ad largius bibendum honorificentiſſime compellatum invitat Anneſium, excipi ab eo precatoriis ex formula verbis, ut quam ſuaviſſime biberet, ad ſuam tantummodo perſonam inflexis, nullo prorſus addito, editove verbo, vel facto erga magnum per ſe virum, & ad majora evocatum venerationis argumento: vetuſto ſane, & probatiſſimo more, ſed ætate noſtra apud terræ filios inter ligones & raſtra vix retento. Nihil enim in noſtrorum temporum moribus civilius, honeſtiuſque habetur, nihil cuſtoditur diligentius, nihil moroſius exigitur, his alloquendi tum verbo, tum ſcripto formulis, quæ pro menſura dignitatis uniuſcujuſque habentur, & celebrantur; nec aliunde imminent, etiam inter conjunctiſſimos, diſſidia majora, quam ſi eæ prætereantur, vel ſecus uſurpentur quam oportuiſſet; nec majus in pertractandis, peragendiſque rebus, iis maxime, quæ ad Rempublicam pertinent, impedimentum, ut merito videri poſſint ad ſcindendam potiſſimum, lacerandamque humanam ſocietatem natæ. Id enim habent inextricabile hæ formulæ, quod uſu, ut cætera, non conteruntur, nec coaleſcunt, ſed ſemper augentur nedum cum augmento dignitatis, ſed vel ſolo tempore. Non eædem ab omnibus exiguntur, non iiſdem indulgentur ab omnibus, nec minus in eis venit æſtimanda dignitas illius, in quem conferuntur, quam tribuentis, & nihilominus æqualitatem plerumque ſervant inter longe diſpares dignitate. Quod autem monſtro ſimile eſt, eam formulam uſurpant paſſim æquales inter ſe, tamquam dignitati ipſorum debitam, quam reſpuunt ſæpius a dignioribus, ut imparem; cumque eam, quam ſibi deberi autumant, conſequi nequeunt aliquis, longe humiliori oblatis ſæpius acquieſcerent, & licet iidem diutius perſeverent, non eandem in ſe, vel in aliis ſequent menſuram; ut deſperatæ prorſus ſit operæ, eam quærere in tanta generis, opum, ac dignitatum varietate, & inconſtantia. Hinc factum, ut cum Auguſtus totius generis humani Princeps, appellari ſe Dominum ne a domeſticis quidem ſuſtinuerit, eamque appellationem ipſe Naturæ Auctor, ut ſibi honorificam, agnoviſſet, ſanctiſſimoque ſuo comprobaſſet ore Deus; illam vul-

vulgo homines aſpernantur, & cum ea quamlibet aliam, quam ex amplitudine, præſtantia; & magnificentia rerum ſublunarium mutuati primo fuerant, ſed cœleſtium æmuli, quicquid in eis clarum, illuſtre, excelſum, ſublime, ſerenum ſuſpicimus, detractum pluribus, & ſuperlatis ſæpius verbis, ad faſtidium uſque inculcant, & exigunt in mutua ſive verbo, ſive ſcripto alloquutione. Unde vero hæc lues emerſerit, & ad terram noſtram Italiam inficiendam irrepſerit, adeoque mores inverterit, ut apud quos vis Imperii tantummodo valebat, cætera ut inania tranſmittebantur, vaniſſimus hic verborum ſonus tanti æſtimetur, incompertum. Non levis eſt conjectura ex Perſico faſtu ortam, quo eo dementiæ ventum, ut adorari homines ab hominibus gentile apud eos eſſet; indeque vagatam per orientaliora Regna, ſervire aſſueta, Romanum etiam Imperium invaſiſſe (poſtquam peſſimo conſilio, & triſtiori exemplo bipartitum, alteram ſui ſedem apud Helleſpontum poſuit) Imperatorum ibi regnantium, Juſtiniani præſertim, Sanctiones teſtantur, ut ſerius vero in Italiam, cæteraſque Occidentales Imperii Provincias penetraſſe, a ſimplicitate Gentium earum factum, quæ ab algentiori plaga, quadam veluti exundatione, occupaverunt univerſas, inſederuntque; utque dum Arabes in Hiſpaniam tranſgreſſi, Gothis pulſis, Provinciam illam obtinuerunt, quam dum, in plura diſpertiti Regna, adverſus Gothorum reliquias, ex Pyreneis montibus avitas ſedes ſtrenue repetentes, tuentur diu, ſed tandem fruſtra: diuturno illo pacis bellique commercio Hiſpanos hoc, quod ſecum domo attulerant Arabes, infecere contagio. A quibus demum Hiſpanis, patrum noſtrorum memoria, una cum armis, & imperio tranſportatum fuit in Italiam, in qua, ex fœcunditate ingenita terrarum non minus, quam ingeniorum, indiſcreta ſive ſalubrium, ſive noxiarum herbarum genitura uſque ad luxuriam, peſſimo exemplo germinavit, & floret adeo, ut in hujuſmodi perniciofiſſimis nugis, præ Italis, ſimplices Hiſpani, & antiqui moris videantur.

Hæ igitur inter homines cujuſcumque dignitatis uſurpatæ nuncupationes, quas haud abſurde titulos vocamus, tanta moroſitate exiguntur, ut propterea illis ipſis diebus Caivani Dux a Dynaſtis totius Regni ſelectus, qui ejuſdem Ordinis nomine debitum Auſtriaco deferret obſequium; ad obeundum ſplendidum adeo, & honorificum munus admiſſus non fuerit, cum inferius majeſtate Regii ſanguinis viſum fuiſſet, Excellentiæ titulo excipere

pere accedentem, quo is excipi ſe æquum putabat. Quem eumdem obicem, ut removerent, interpellati Nobiles omnes, tam qui in caſtris, quam qui in Arce erant, ut binos ex ſuo corpore legerent, qui adeſſent Auſtriaco ad conditiones cum Populo pro commodis omnium ineundas. Illi Joannem Baptiſtam Caracciolum, & Diomedem Carrafam, hi Joſephum Sangrium, & Marcum Antonium Gennarium nominavere: equeſtris quidem omnes ordinis viros præcipuos, nulla autem Dynaſtia inſignitos. Quinimo in caſtris ipſis, poſt longam contentionem, ægre conventum fuit, ut Tutavillius intuitu ampliſſimi muneris, quo ornatus ab Auſtriaco fuerat, Excellentiæ nomenclatura cohoneſtaretur ab omnibus, ipſe vero Procerum unumquemque, quacumque dignitate fulgentem, vulgari Dominationis honore compellaret, omiſſo Illuſtriſſimi, quem illi longe licet ſplendidiorem reſpuebant. Quas tamen formulas omnes erga Guiſium, ut dicebamus, negligebat Anneſius, honorificentiſſimo licet Excellentiæ titulo provocatus, non quidem ex contemptu, ſed ad affectandam ſimplicitatem, animorumque conjunctionem, ut aſſolet inter eos, qui eo ſuavius inſimul vivere ducunt, quo negligentius; & ideo Guiſium inurbano illo ſecundæ perſonæ pronomine, quacumque honeſtiore appellatione poſtpoſita, excipiebat. Nec reſpuebat Guiſius, qui totus ad popularitatem compoſitus, lætabatur inanibus hiſce infra omnes deprimi, ut facilius ſupra omnes re attolleretur.

Primordia vero affectati Regni haud levia fuere; ſed quæ Guglielmus Princeps Orangius, dum res novas apud Belgas molitur, poſt excitas ſæpius ſedibus ſuis Germaniæ, Galliæque bellicoſiſſimas nationes, poſt repletam armis, cædibuſque Provinciam, poſt excitatum, coalitumque apud Batavos novum maris Imperium, poſt tot rerum diſcrimina, vix aſſequutus fuerat, ut ſummus apud eos armorum Dux eſſet, & moderator. Id ipſum Guiſius apud Neapolitanos primo ſtatim ad eos appulſu obtinuit, ut intelligere poſſet præcociores facilius marceſcere fructus. Quo tamen Imperio nihil diminutum fuiſſe de Anneſii poteſtate, patuit edicto, ejuſdem Anneſii juſſu publicato die decimanona menſis Novembris, quo edicto præfatus. *Conſtituta jam cum libera adminiſtratione Neapolitanæ Reipublicæ forma ſub Chriſtianiſſimi Regis patrocinio, cujus potiſſimum auxilio ejiciendi eſſent Hiſpani, præſto fuiſſe Sereniſſimum Henricum Guiſiæ Ducem, ex Galliarum Proceribus præcipuum.* Edicebat propterea Anneſius, *eidem ſe Guiſio, pro ſua, & bellici Senatus poteſtate, ſummum armorum in Repu-*

Digitized by Google

blica Imperium demandaſſe, *jubebatque capitis*, *& fortunarum pœna indicta univerſis*, *qui in Civitate*, *quique per Regnum omne in armis eſſent*, *ei debitum præſtarent obſequium; quod quidem obſequium ſub eadem interminatione pœnarum denegari præcipiebat Hiſpaniarum Regi*, *Regiiſque*. Cumque eadem die Guiſius in Æde ſacra, totius Civitatis principe, magna celebritate Magiſtratum iniiſſet, palamque obſtrinxiſſet ſe, poſteroſque omnes ſacramento (Archiepiſcopo Cardinali auctorante) rite, pieque demandatum a Republica Neapolitana munus obiturum, omnique fide, & conſtantia adhibitis Reipublicæ libertatem contra quoſcumque defenſurum, inſectatione adjecta, & deteſtatione contra illos e ſuis, qui fidem fefelliſſent. Subſequuto die Anneſius idem, quaſi rerum omnium arbiter, & dominus, edicto alio publicavit. *Sereniſſimo Henrico Guiſiæ Duci Rempublicam Neapolitanam virtutis ergo tantum dignitatis, ac poteſtatis decreviſſe*, *quantum obtinuiſſet apud Belgas Princeps Orangius: ejus propterea juſſis obnoxios omnes eſſe debere*, *æque ac ſuis*. Quo decreto non minus augebat imperium Guiſii, quam dominatum oſtentaret ſuum; nec tanta res diu latuit apud Regios, cum plena omnia eſſent, ut in bello civili, transfugarum, eorumque, qui ſive ſpe præmiorum, ſive libertatis dulcedine contrarias ex occulto fovebant partes.

Sed nihil æque urebat Regios, quam celebris illa per Cardinalem Archiepiſcopum Guiſii inauguratio. In ore omnium erat, Cardinalem ex Regia Purpura Cardinalitiam dignitatem æſtimare ſolitum, perparcum propterea in conferendis honorificentioribus dignitatum titulis, Guiſium tamen in celebritate illa Sereniſſimum nuncupaſſe, nec minus re, quam verbis foviſſe, dum tradito eidem in ſignum ampliſſimæ poteſtatis gladio Cardinalis ſacra prece publice benedixit. Et licet non deeſſent inter eos aliqui memores eorum, quæ Cardinalis in Regiam cauſam contuliſſet, levius prædicta accipientes, excuſanteſque factum tum muneris, tum temporis neceſſitate, longe tamen facilius injuria recens, præterita quæcumque eſt apta delere merita, quam præteritas injurias præſens meritum, ſive id corruptis moribus debeamus, qui illud quæſtui, hoc in damno habeant, ſeu verius, ut natura comparatum eſt, bonitatem omnem ex integra partium omnium conſpiratione gigni, quod vero malum eſt, ex qualibet quantumvis levi deformitate: non ſecus in rebus peragendis perpetuam quamdam eodem tenore rerum geſtarum conſenſionem, & conſtantiam ad laudem exigi conſequendam, indiſcretis etiam (quod iniquiſſimum eſt) cauſis

Digitized by Google

ſis ad diverſa plerumque trahentibus. Pluribus propterea Cardinalem maledictis proſcindere, qui auctoramento illo ſacroſanctæ poteſtatis, turpiſſimam a Rege populi defectionem comprobaſſet. Sed inclementius cæteris Prorex, repulſa accenſus, qua renovandæ concordiæ ſpe dejectus, ſimul objici ſibi haud obſcure ſenſerat fidem publicam violatam; cujus turpitudinis infamia quo fœdior apparebat ex vanitate conatus, eo impatientius eam ſibi exprobrari tolerabat. Jaciebat igitur identidem: *Concoctum diu virus Cardinalem tandem vomuiſſe, perfidiamque Gallicarum partium, quam puer domeſtica inſtitutione imbibiſſet, aluiſſetque Romæ in ſchola Barberina, regreſſuſque domum in ſacrum intruſus miniſterium, contra Regios adminiſtros, fidamque Regi ſui Nobilitatem, prætextu tuendæ Eccleſiaſticæ Juriſdictionis, exercuiſſet, ad primum Gallici Ducis adventum nudaviſſe, hoſtemque profeſſum, gladium palam contra Regias partes, Regemque ipſum ſtrinxiſſe. Quidni in Regem, Regioſque ſtrinxiſſe dicatur, qui traditum a deſciſcente Populo Gallico Duci, ad Regem optimum per ſummam injuriam avito ſpoliandum Regno, Deo commendaverit, commendatum (ſi perduellium vota audiret Deus) in caput bonorum omnium ſacrilega precatione demiſerit? Non eas tamen habiturum vires apertum hoſtem, quibus in rerum perniciem graſſatus eſſet occultus proditor; nec eadem facilitate, qua potuit Maſanellico furore abuſus, dolis inſtructiſſimus, dominationis nervos abſcindere conditionibus, æque valiturum veteranum militem, inſtructiſſimam claſſem, & Dynaſtarum arma perfringere imbellem Clericum, & inani purpura tumidum.* Inſectationibus hiſce Prorex conceptum ex adverſis rebus dolorem lenibat, & quem ſæpius ſalutis auſpicem celebraverat, malorum omnium auctorem, & quocumque Maſanello deteriorem prædicabat, pœnaſque ab eo inter perduellium præcipuos repetendas ajebat. Quibus præluſit, dum in ea Civitatis parte, quæ Regiis præſidiis tenebatur, denegata Cardinali Pontificii muneris functione, a Summo ſacrorum antiſtite Innocentio obtinuit Epiſcopo Caſtri ad mare demandari: cauſatus haudquaquam obiri ab eo poſſe, qui volens inter publicos hoſtes verſaretur.

Sed longe gravioribus angebatur curis ex inopia commeatuum, quos apparebat, magna licet parſimonia, & cura diſtributos, tantæ alendæ multitudini brevi penitus defuturos. Nec ulla ſupererat ſpes terra importari poſſe, populis circa omnibus tumultuantibus; mare vero clauſum hyeme eſſet, & tempeſtatibus ſævum adeo, ut claſſis ipſa non ſemel periculum adierit, quo etiam nonniſi navi-

Digitized by Google

giorum quorumdam naufragio defuncta eſt. Quas difficultates cumulabat omnium maxima, rei nummariæ penuria, quam temporum ratio, & rerum ſtatus inextricabilem faciebant; cum Neapoli fides prorſus defeciſſet, nec ab Hiſpaniis, cæteriſque Provinciis Hiſpano obnoxiis, ſuis unaquaque implicita difficultatibus, ulla ſubſidii ſpes ſupereſſet; & quæ ab Ognatto Oratore Regio, & ab Aulæ Romanæ Proceribus Hiſpano nomini addictis corraſa ſubmittebantur, præſentiſſimi rebus in omnibus, præcipue bellicis, præſidii patefaceret potius, quam expleret neceſſitatem. Revocandæ igitur concordiæ, quam bello turbaverat, Prorex curas omnes numquam intermiſſas, acrius intendebat. Nec deerant ex utraque factione plures, qui vel ſpe præmiorum, vel obſequendi ſtudio, multa ei pollicerentur, & longe majora, quam præſtare poſſent, quos nec ſequi tutum, nec ſpernere conducibile; cumque, ut neceſſe erat de Civitate in duas diviſa, plures utrinque conſanguinitate, & affinitatibus conjuncti verſarentur, locis potius, quam animis diſcordes, plura invicem de jure partium, deque ineunda concordia diſſerebant, tranſigebantque, tranſacta vulgabant, tamquam omnibus probata, vel approbanda. Ita enim natura comparatum habemus, & noſtris inſitum ingeniis, ut quam quiſque capit de re ad omnes pertinente ſententiam, æquum putet, & pronum cæteros ſequi, repugnantes vero coarguat. Sermones hi lætiſſimi accidebant Proregis auribus, qui ſumma benignitate, omnique verborum honore excipiebat omnes cujuſcumque concordiæ auctores, oneratoſque inſuper promiſſis, multiplicique liberalitate, ad optime cogitata fortiter peragenda animatos demittebat.

E contra Anneſius, qui ad expellendos Hiſpanos conſilia omnia dirigebat, intelligebatque nihil pernicioſius partibus hoc ſanciendæ concordiæ lenocinio, invalido illo quidem ad expugnandum irritatum atrocitate injuriæ Plebis animum, apto nihilominus, factoque ad plurium fidem labefactandam; non contentus omnem rei mentionem ſæpius repuliſſe, prohibet edicto, pœna capitis, & fortunarum indicta: *Ne quiſquam auderet de concordia agere cum Hiſpanis fideifragis, iiſque, qui quadraginta, & amplius capitum millia ſecure ſub fide publica degentium, fœde, & proditorie interemiſſent.* Cui & aliud ſuperaddidit, eadem utrumque duodecima die menſis Novembris; quo recenſitis acerrima cum inſectatione quibuſcumque a Prorege, contra fas, in Populi injuriam admiſſis, crimini dabat, ab eodem immaniſſime

pro-

proſcriptum Anneſium ipſum Populi vindicem, & libertatis aſſertorem, propoſito percuſſori præmio ducatorum decem millium. *Edicere propterea ſe, eximendi e numero proſcriptorum a Populo quatuor incendio ambuſtos jus fore ei, donando inſuper nobili pago a perduellibus auferendo, qui abſciſſum caput proditoris Ducis de Arcos, olim Proregis, ſibi retuliſſet, ni maluiſſet ducatos quinquaginta mille.*

Sed dum Anneſius his, aliiſque inſectatur Hiſpanos edictis, populares pariter ſuos intra Regia præſidia incluſos ad tranſitionem ſollicitat non ſine ſucceſſu, dum quo major rerum omnium apud obſequentes erat penuria, eo deſiderabiliorem cum copia faceret delatam libertatem. Guiſius interea ad arma omnes vocabat, uſuſque Plebis ardore, impetu validiſſimo, ſecundo ab inauguratione die, quingentos armatos ante lucem immittit, qui ad occiduam Civitatis partem per Vomerum (quæ Regiis in partibus erat) deſcendentes, ex ædibus Duciſſæ Gravinæ impetu capto Chiajam occupant, & ad ædes uſque Principis Montis Sarchii, Sanctique Caroli pervadentes, tumultuariam ibi excitant munitionem, indeque impetu renovato Mortellæ, & Hiſpanorum pervagati regiones cædibus replent, & rapinis; inter quas ſpatium fuit Baroni Watemvilio, Principi Tarſiæ, & Joſepho de Sangro, conglobatis, quos fors obtulit, veteranis, cum turma equitum Sequanorum, diſperſos, prædaque onuſtos aggreſſores fere omnes vel obtruncare, vel capere, & per incuriam facile amiſſa, virtute recuperare. Nec dubium fuit, quin ſi meliori diſciplina, ſervatis ordinibus, acies illa proceſſiſſet, juſſiſque firmata de more ſubſidiis, omiſſa præda, parta firmaſſet, (id quod in tanta armatorum multitudine facillimum erat) ipſo agendarum rerum initio magnum Guiſius nomen majori cum partium Regiarum jactura eſſet conſequuturus. His namque obtentis Regionibus, & univerſa fere excluſiſſent Regios Civitate, & ſub ipſa quodammodo Caſtri novi Arce munitiones ſuas promoviſſent Populares. Triſtem eventum triſtiorem fecit Proregis ſævitia, qua ex captis plures furca ſuſpendi juſſit, reliquos ad triremium tranſtra catenis vinctos remo addixit: ſiniſtra Guiſii fama, qui ut non potuerit abſens cohibere a præda militem, certe debuiſſet ſubſidiis firmare primam aciem, ad quæ, pulſis, aut alio infortunio preſſis, tutus receptus eſſet. Niſi Guiſium culpa liberet Dominici Millonii turpe facinus, qui cum numeroſo milite juſſus tergis præcedentium inſiſtere, eiſque adeſſe in utra-

Digitized by Google

traque fortuna, locum in ſuſcepta noctu expeditione non tenuit, deſertamque fuiſſe a ſubſidiaria primam aciem non negligentia Ducis, ſed proditione commilitonis. Compertum habeo, Millonium jactare ſolitum turpitudinem hanc ſuam apud Hiſpanos, eiſque imputare: ſe in ipſo expeditionis articulo cauſatum imminere periculum munitionibus fidei ſuæ concreditis ab vicino hoſte, proclamaſſe ad arma, & in armis quaſi propugnaturum ſuum militem tandiu retinuiſſe in munitionibus, quamdiu ſimul cum nocte illa rei bene gerendæ præteriret occaſio. Sed omiſſo Millonio, ſive vero proditore, ſive ficto (certe falſo), medulla nimirum ipſa proditionis, Guiſius, ex innata ferocia potius irritatus, quam territus jactura illa, die conſequenti iterum ad oppugnandas Regiorum munitiones ad S. Mariæ recentioris Populum duxit; ſed eadem fortuna iterum pellitur multo cum ſuorum ſanguine. Iniquiſſima namque erat oppugnatium conditio, qui pluribus e tuto partibus a peritiſſimis fiſtulatoribus peterentur improvidi, & prima tantum ſcloporum exploſione, plerumque inani, feroces, deinde refugi ſua, ſuorumque munia turbarent; nec ſi pes conferendus eſſet, veteranorum militum aſpectum ſuſtinerent. Cumque in arcto plerumque, & viarum anfractibus res eſſet, ubi multitudo, qua Populus pollebat, ad aliud non valeret, quam ut plumbeæ glandes, aliaque ignita jacula in confertiſſimos immiſſa irrita nunquam, ſed plurium cum pernicie caderent ſemper; conſultius viſum a nihil profuturis aggreſſionibus in poſterum abſtinere, fameque Regios, ut feras beſtias, cubili pellere ab inacceſſo, non expectaturos Gallicam claſſem, quam magnam belli molem trahentem, brevi affore fama erat.

Interea ut promtiorem haberet militem Guiſius, prohiberetque facilius ſubvectiones illas commeatuum, quæ Puteolis, Averſaque, cæteriſque circa municipiis equitatu inſeſſis, furtim quandoque penetrabant ad Regios; copias in campum ſub ſignis educere ſtatuit, non omiſſurus quamcumque rei bene gerendæ occaſionem: eam certe nequaquam defuturam, expediendi ſecurius commeatus ſuis, apud quos non eadem licet laboraretur, qua apud Regios, penuria, illa tamen non abundabant copia, ut alendæ tantæ multitudinis cura negligi poſſet. Quam certe non negligebat Anneſius, qui propoſitis pluribus edictis, modo quo pretio, quo loco, quo ordine, quibus arbitris diſtribui deberet panis tam militibus, quam paganicis cæteris; modo, ut quem quiſque frumenti modum habuiſſet, apud Vincentium de

An-

Digitized by Google

Andrea Juriſperitum, ſummum annonæ militaris Præfectum; profiteretur, certoque recepto pretio conferret in publicum, gravi indicta pœna in eos, qui ſubtraxiſſent, vel clave habuiſſent; modo permiſſa, dein repreſſa licentia perſcrutandi domos, an frumenti quidpiam in præcepti fraudem lateret; modo ut piſtores quoque quodcumque a ſummo totius annonæ Præfecto Rochæ Principe habuiſſent frumentum, in tabulas publicas referrent; modo dum interiori cura ipſis calendis Decembris, adhibita etiam Senatus militaris auctoritate, cæterorumque Procerum Populi, tum togatorum, tum ſagatorum, plura piſtoribus, Ottinarumque Præfectis, cæteriſque de Populo omnibus, piis etiam familiis comprehenſis, in eadem re enixius præſcribit: quæ ut fuſius proſequi putidum eſſet, ita obiter ſummatimque ſignificata, demonſtrarent valde ſolicitos etiam populares fuiſſe de commeatu. Ad quam levandam ſolicitudinem reſpiciebat etiam Guiſius, copias Civitate educturus.

In exitu igitur Novembris jubet ex qualibet Ottinarum cohorte denos expediri milites, omnium ſelectiſſimos, eoſque nomina dare Auguſtino Lietio cuſtodum corporis Præfecto, ex quibus cohortem prætoriam ipſiuſmet ductu militaturam componeret, quorum ſingulis (ultra ducatos auri duos ante quodcumque munus, mutui vocabulo) binos carolenos nummos in diurnum ſtipendium, & annonæ ſubſidium procederet. Hoc novitium militiæ pretium ætas noſtra tulit, non ex belligerantium ut olim depromptum ærario, nec ſublatum ex hoſtico, ſed ab amicis ſubjectiſque per ſummam injuriam emunctum tanta quandoque acerbitate, ut nihil crudelius timeatur ab hoſtibus. Alium præterea militem legi voluit Guiſius ex pagis Civitati conterminis, quibus bini pariter, ut Prætorianis, præberentur ducati præſenti pecunia, in diurnum autem ſubſidium carolenus tantummodo unus procederet ſingulis, vetitis in horum albo cenſeri iis, qui urbanæ militiæ adſcripti eſſent. Quo delectu, aliiſque voluntariis, peditum quatuor millia, equites quadringentos duodecimo die menſis Decembris Guiſius Civitate eduxit; ſimulatoque Averſam itinere, ad mare flectebat, intercipiendæ per proditionem Bajanæ Arci intentus, ut ſecuram advenienti Gallicæ claſſi præoccuparet in Bajano ſinu ſtationem. Sed proditione per aulicum ipſius puerum patefacta, punitaque, dum irriti conatus dolorem quanam debeat ſolari expeditione deliberat, tumultuatio prælio ad Sanctum Julianum a Regiis laceſſitus, licet numero

lon-

Digitized by Google

longe paucioribus, parum abfuit a ſummo diſcrimine, quem aditurus haud dubie fuiſſet, ſi univerſæ ab Averſa copiæ in tempore adfuiſſent. Periculum fuit a tyrone milite, primo ſtatim congreſſu fugam reſpiciente, vixque retento Guiſii auctoritate, precibus, minis, exprobrantis ferociam verborum, manus ſtuporem, identidem rogitantis ecquos fugerent, reſpicerent quot eſſent, a quibus pellerentur, ab uno decem, vel nudis ipſorum manibus diſcerpendos. Pudore tandem potius, quam virtute conſtitit acies, eo perſeverantius, quo remiſſius Regii agere cœperunt, retardati cæde cujuſdam Præfecti equitum, aliorumque promtiſſimorum vulneribus, ipſius præcipue Marchionis Sancti Juliani, impigri, & magnæ ſpei adoleſcentis, quo ſubducto reliqui etiam prælio ceſſere, pluribus ex Guiſianis interfectis.

Ab hoc prælio Guiſius Averſam copias ducit, non magis fretus viribus ſuis, quam hoſtium imbecillitate; noverat enim frequentibus inde transfugiis, copias fere omnes a Dynaſtis adductas dilapſas, domos quaſque ſuas repetiiſſe, tum ſtipendii inopia, tum rerum novarum ſive ſtudio, ſive timore, quæ proclamante ad libertatem Anneſio, univerſum pervaſerant, & involverant Regnum. Præſidebat Averſæ Tutavillius ipſe Magnatibus quidem cum pluribus, raro tamen adeo milite, ut vix ſufficeret ad illius præſidium, nec ſuffecturus quidem, ſi juſta ingrueret vis. Animos dabat anni tempus expugnandis urbibus nequaquam opportunum, nec minus hoſtium contemptus. Non auſus tamen egredi mœnibus, conceſſit Guiſio, quas vellet, ex agro ducere prædas, qui in conſpectu Civitatis poſitis caſtris, quam vi oppugnare deſperabat, verbis aggreditur. Petito, obtentoque cum Neapolitanis Proceribus in urbe degentibus colloquio, data receptaque fide, Dux Andriæ Nobilibus pluribus comitatis urbe egreditur; cui obviam factus cum paucis Guiſius, poſt benigniſſima ſalutationis officia ſic orſus dicitur. *Optata diu, Excellentiſſime Dux, ſummiſque a vobis omnibus, majoribuſque veſtris expetita votis, data tandem facultas eximendi vos ab impotenti Hiſpanorum dominatu. Sed quid facultatem commemoro? jam exempti eſtis, ni in veſtrum diutius conſpiratis ſervitium. Non enim opibus ſuis, quæ nullæ jam ſunt, ſed virtute veſtra per ſuetas artes abutuntur Hiſpani, ut deploratas res ſuas utcumque ſuſtineant: habituri ſolatio, Regnum delectibus exhauſtum, rapinis vaſtatum, oneribus preſſum, quod retinere non poſſunt, cædibus proſcriptionibuſque totius Nobilitatis funeſtari; a ſævo illo Hebræorum Tyranno deprompto conſilio, qui ut luctuoſum vel invitis obitum faceret*

ret ſuum, cæde natorum totius Gentis Principum celebrari juſſit exequias ſuas. Non ego per prælia, perque rerum diſcrimina Excellentiam veſtram, reliquoſque Proceres ad expellendos ſuperbos dominos invito, ſed ut quieſcentibus vobis expelli permittatis; non in partem curarum voco, ſed ne diutius commodis veſtris adverſemini; nec ad mutandum dominum hortor, ſed ad habendam quam malueritis Reipublicæ adminiſtrationem, qua nulla deterior eſt (ut experti eſtis Neapolitani) ea, quæ abſente Principe per eos regitur, qui poteſtate non ſua rebus, ſubjectiſque abutuntur, tamquam alienis. Quod ad me attinet, miſertus calamitatum nobiliſſimi Regni, Duciſque de Arcos abominatus perfidiam, rogatus adveni, hanc ulturus, levaturus illas pro viribus. Quæ ut deficere poſſunt in homine, qui cujuſcumque moræ impatiens advolavit inermis, & imparatus ab omnibus; nunquam certe deficiet fides, ex ea nimirum gente nato, quæ inſidiantibus vitæ ſuæ parcere potuit, ne fregiſſe fidem videretur. Utimini ſane, prout libet, ſive adjutore, ſive ſpectatore; nullum namque munus demandabitur excelſum adeo, quo deterrear, nullum adeo humile, quod contemnam.

Ad quæ Andrius. *Nullis unquam votis ipſe, majoreſve mei, niſi piis ſolicitavimus Deum, ut qui Regem potentiſſimum, Religionis, ac pietatis vindicem, & aſſertorem, nobis regendis benigniſſime conceſſiſſet, diutius ſervaret incolumen. Nec tanti unquam putavimus, Sereniſſime Princeps, Neapolitanam Nobilitatem durioribus quandoque premi tributis, quæ temporum ratio exigit, vel neceſſitas bellorum indicit, ut propterea a Regum optimo deſciſcendum putaverimus. Quinimo ipſis noſtris ſuffragiis nobis ultro imponimus, ut ſuſcepta potius, quam impoſita dicenda ſint; probeque novimus, quietem Gentium, & quæ quietem ſequuntur, pietatem, bonas artes, felicitatem, nuſquam magis inconcuſſam perdurare, quam in magnis Imperiis, quæ in modicis turbata ſæpe, ſolicita eſt ſemper. Aſperiora agnoſcimus, & ſolutiora quandoque Præfectorum Regiorum ingenia, gratioſorumque hominum petulantiam, & non raro rapacitatem, quorum injuriis exponimur, tardo ex longinquitate Principis auxilio. Sed & ſæpius grandines, cœlique inclementia multiplex atterit fruges, ſterilitates indicit: nullus tamen, qui ſani capitis ſit, ſapientiſſimum Naturæ moderatorem culpat, minuſque ab illius regimine ſubducere ſe vel optat, vel audet. Auſa licet a Rege noſtro Plebs noſtra deſciſcere, quorumdam perditorum audacia, quibus utrum deceat adſtipulari Serenitatem veſtram, tantum Principem, gente ortum ea, quam potentiſſimus Rex noſter pluribus ſæpe, iiſque ingentibus ornavit beneficiis, ipſe viderit; me vero,*

ro, ac commilitones meos patiatur, eam ſervare Regi noſtro, optime de nobis merito, fidem, qua Serenitas tua gloriatur, & merito, progenitores ſuos iis etiam ſervaviſſe, qui vitæ ſuæ ſtruxiſſent inſidias. Et demum intelligat, quam a majoribus noſtris per manus traditam Reipublicæ habuimus conſtitutionem, eam ad ultimum uſque vitæ ſpiritum ſervaturos, nec unquam a fide Regi noſtro debita deſcituros. Quin ſi (quod abominor) tam malus umquam miſeris nobis contigerit dies, ut ipſi a Rege noſtro deſtituamur, ſciat Serenitas tua, numquam nos cum illa Plebejorum fæce conventuros. Egone patiar Anneſium, neſcio quem fabrili etiamnum os, manuſque aſperſum fuligine, cæteroſque ejuſdem farinæ terræ filios, æquari mihi, præferri, præfici? & in illa Civitate, in qua majores noſtri, Nobiliſsimi viri, ſemper, ſibique debitum honorem obtinuerunt, ego degener id monſtrum feram, ut in ordinem redacta Nobilitas, ludibriis Plebejorum exponatur, qui natura hoſtes, quam fortunis noſtris inhiantes acuunt famem, hauſto etiam ſanguine expleant? Si hæc eſt libertas, abnuo, deteſtor libertatem, & quacumque ſervitute, illorum etiam qui ad tranſtra triremium addicti ſunt remo; cenſeo triſtiorem.

His peroravit Andrius, cum haud dubia adſtantium Nobilium approbatione, ira ſuccenſus in Plebem; quæ non ingrata fuit Guiſio, fundamenta jam ſibi Regni jacienti ſuper hac ordinum diſſenſione, quo magis libertati inſociabili, eo aptiore ad ſtruendum Principatum: non omnino abs re, ſed præpoſtere, exteris nondum pulſis, qui tanta mole belli, & conſiliorum Dominationi inhærentes, novanti res longe ante concordibus animis, junctis viribus expelli debuiſſent, non diſcordia interius admittendi, retinendique tenacius. Neque enim dividenda ſunt ſpolia ante victoriam, quæ certius ſæpius amittitur parta, præoccupatione prædarum. His animorum motibus diremptum eſt colloquium, leniente Guiſio humaniſſimis verbis Andrii iras, jubenteque, meliora ſperare de civibus, ſanioraque de tota re capere, deſperatis jam Hiſpanorum rebus, conſilia. Qui nihil mollitus, vel immutatus redivit ad ſuos, cætera laudatus, male ex eo audiens, quod Serenitatis titulo Guiſium coluiſſet, quaſi poteſtatem Populi tribuentis dignitatem honore illo verborum probaviſſet. At Guiſius retro unde venerat ceſſit, expertus parum valere contra armatos Numen Suadelam, quando non adducat in conſortium Numen aliud Vim, quorum Numinum contubernio Græcus ille Imperator gloriari ſolebat, res ſemper ſe maximas confeciſſe. Sed antequam in Civitatem regrederetur ex Caſtris, ad S. Guglielmi-

glielmum binas in edicti formam ad populos omnes per Regnum univerſum dedit literas, decimaſeptima die menſis Decembris; in quarum alteris, magnifice commemoratis rebus per ipſum uſque in illam diem geſtis in Reipublicæ commodum, cunctos admonebat, ut una ſecum Rempublicam capeſſerent, totiſque viribus tantiſper adniterentur, ut ejectis Hiſpanorum reliquiis, inedia pene confectis, domitiſque pauculis illis publicæ felicitatis, & libertatis oſoribus, poſtrema manus fortiter cœptis feliciſſime imponeretur; in alteris indulgebat cunctis veniam eorum omnium, quæ quiſque, quantumvis atrocia, patraviſſet ubique locorum, in Reipublicæ Neapolitanæ partibus aſſerendis, tuendiſque.

Deſerebat interea ſigna miles, inſolentia diſciplinæ ſimul, & hyemis importunitate, ad caſtrenſia munia parum coercitus ſeveris Anneſii edictis, cum tutum pateret ſuffugium ad tot circa populos tumultuantes, apud quos & licentia major, & prædarum ſpes uberior. Commodiſſimus propterea contigit Guiſio, ad ſe in Civitatem recipiendum, ſubitus Gallicæ claſſis adventus, quæ proximo a memorato die, in alto apparuit inexpectata. Rumor namque per eoſdem dies ab Roma invaluerat, non minus auctore incertus, quam ambiguus cauſa, eadem tempeſtate, qua Hiſpanam claſſem in ſinu illo maximum adiviſſe periculum memorabamus, Gallicam etiam late disjectam naufragium feciſſe: non minus fruſtra, ſi ad augendam negligentiam Hiſpanicæ claſſis diſſeminatus fuit, quam ſi ad minuendam confidentiam Neapolitanorum, Quandoquidem cito hæc rediit, & aucta eſt, viſa claſſe incolumi: illius nulla jactura, hoſtibus opportunitate non uſis. Claſſis namque Gallorum, quæ ſi ſubito adventu hoſtilem fuiſſet aggreſſa, in anchoris ſtantem, milite vacuam, & ab omnibus imparatam, in poteſtatem magna ſaltem ex navium parte redigere potuiſſet; ubi ad illius conſpectum extra teli jactum pervenit circa meridiem, dimiſſis velis ſtetit cunctabunda, quaſi conſulto tempus terens, ut ſpatium eſſet hoſtibus ad ſe inſtruendum ad pugnam. Certe in univerſa hac Neapolitanarum rerum agitatione, ſi in ancipiti unquam fuit Imperium Hiſpanorum, ad hujus claſſis adventum maxime fuit, apparuitque ruinæ proximum Proregi, cæteriſque Proceribus, præſertim dum primo defuncti, hoſtium incuria, utcumque periculo, deliberant dubii: an detracto munimentis milite, claſſem firmarent, cujus jactura omnes ubique ipſorum res affligerentur; an in illis retento, ſimul

mul ſpes retinerentur recipiendæ Civitatis, & Regni, quas cum milite dilabi neceſſe eſſet, longe pauciore, quam qui ad utrumque munus ſufficeret, tuendi ſcilicet munitiones, & claſſem. Spes tamen vicit, & in rebus arduis Hiſpanicæ Genti inſita vicit perſeverantia, & animi fortitudo; decretumque ſupplendum militem domeſticis copiis. Converſuſque Prorex ad circumfuſam Nobilitatem. *Eja Proceres, tempus advenit, quo jam ſatis probatam Regi veſtram fidem, ita commendetis ad poſteros etiam fortitudinem, ut nulla unquam deleat oblivio. Vobis aſſumenda eſt defenſio munitionum illarum a Plebis vecordia tantiſper, dum miles claſſi redditus, hoſtem profligat, & iras contra cives conceptas, honeſtius, lætiuſque in illum explet. Erratis, ſi credatis laudem vos defenſarum per paucos dies munitionum tantummodo laturos, laborem potius æſtimantes, quam meritum. Dum corpore inacceſſa illa propugnatis loca, claſſem, ſi neſciitis, quo præſidio ſtat maris Imperium, Regi noſtro conſervatis, & cum claſſe Ductoris Auſtriaci Regis filii decus, & exiſtimationem; eodemque tempore & Civem reſipiſcere edoctum cum Patria recipitis, & ulciſcimini hoſtem, qui diſſidiis noſtris, non ſua virtute fretus nobis inſultat. Pro quibus meritis, ſub ipſius Auſtriaci oculis partis, & a me nunquam non prædicandis, condigna expectate a Regum optimo præmia, in fidei, & fortitudinis veſtræ teſtimonium ſempiternum.*

Quibus dictis aſſentientes magna alacritate, qui aderant Nobiles, teſtantur *nullum ſe laborem in Regia cauſa, nullum recuſare diſcrimen, ſatiſque præmiorum fore, ubi doceant, nihil carius Neapolitanis Equitibus ſua erga Regem fide, nihil antiquius, quam majorum ſuorum exemplo in optima cauſa agere, & pati fortia.* Nec mora: Cenſentur Nobiles cum aſſeclis fere ducenti, suppleturi præſidia munitionum; ex quibus dimidium fere militum Hiſpanorum decedere juſſi, claſſemque conſcendere, accepturi & ipſi ſupplementum mille quingentorum e lectiſſimis Civium, qui in Regiis partibus erant: tanto omnium ſtudio & alacritate, ut ex Nobilibus plures Dynaſtiis inſignes, non dedignati gregarii militis munia, onerati armis ſtationes de more ſubirent, obirentque die, noctuque, & Popularium longe plurimi auri puriſſimi Venetum nummum recuſaverint, quo in maxima pecuniarum penuria quilibet donabatur, claſſem conſcenſurus. Firmata milite claſſe, quæ navium robore, & numero ſuperabat hoſtilem, non propterea ad manus ventum, perſeverante Gallica in ſuſcepta ceſſatione, nec valente Hiſpanica altum petere, reflante vento, nec

ſi va-

Digitized by Google

ſi valuiſſet; hoſtem aggreſſura, deſtituta nimirum navibus Doncherquanis, quæ ut depreſſiores, expeditioreſque, ita aptiores habebantur ad conferendam pugnam; ſed illæ ex Bajano ſinu, eodem prohibente vento, explicare ſe non poterant. Gallicæ claſſi, viginti octo celſis navibus conſtanti, præerat cum ſummo Imperio Dux de Richelieu ætatis immaturæ; cui regendæ additus Baglivus de Valenzè, ex militari S. Joannis Religioſa familia præcipuus, nautica militia clarus, & qui ſecunda ſui fama diu claſſis Melitenſis ſummam Præfecturam geſſiſſet. Is illaceſſitis hoſtibus, tertio ab adventus ſui die, Caſtrum ad mare verſus proras dirigit, primoque ſtatim adventu Navem intercipit molituræ frumentorum intentam, Oppidumque terret, magna Hiſpanorum ſolicitudine ob periculum molarum frumentariarum, quibus ſolis utebantur. Ad quod quacumque ratione avertendum, cum hoſte confligere omnino decernunt; licet namque in Oppido illo firmiſſimum adeſſet præſidium, equitatus præcipue, quod nullam timeret ex claſſe militum exſcenſionem, metus nihilominus erat ab Ippolito Paſtena, qui ex Popularium Ducibus unus, tumultuarius ille quidem, ſed qui occupato Salerno, pluribus circa locis magnas movebat Populorum turbas, & in diem terribilior vicinis omnibus imminebat; Caſtro præſertim ad mare. Cum igitur roſtratarum remulco Doncherquanæ tandem naves ex Bajano ſinu in altum eductæ eſſent, conjunctis viribus Hiſpana claſſis in hoſtem fertur. Nec Gallus detrectat certamen, quamvis numero, & robore navium impar, premereturque ab hoſte, vento antecapto plenis velis in ipſum tendente; cui tamen cum acie explicata, & compoſita occurrere, reflante vento, non poſſet, ſiniſteriore illius cornu in altum producto, navium agilitate, & nautarum peritia uſus, ab impetu hoſtilis irruentis ſe ſubduxit, veliſque omnibus connixus, ventum præripere hoſtibus contendit. Non dilata interim eminus pugna, pluribus hinc inde exercita majorum tormentorum ictibus; ſed longe majori ſtrepitu, quam ſucceſſu tot undique reboantibus ex tantis claſſibus bombardarum fulminibus, quibus mare cœlo miſceri crederetur, ſed innocuus, vel levi jactura lignorum potius perforatorum, quam cæſorum hominum. Sed poſtquam Gallicæ claſſis cornu magna velorum contentione pervenit quo tendebat, ventumque præreptum in commilitium aſſumpſit, directis in hoſtilem proris, tunc immutata pugnæ facies, dum Hiſpanicarum navium plures eadem ventorum difficultate territæ, qua hoſtiles preſſerant, earum congreſſus vitant, ve-

veliſque alio verſis ad captandum ventum, ſeu verius honeſtum fugæ prætextum, prælium deſerunt. Conatu alio, & longe diverſo majores illæ, in quibus totius claſſis vires repoſitas diximus, nec pugnam deſerunt, nec ſpem victoriæ; quæ licet a pluribus ſingulæ a fronte, a lateribus ſimul ingruentibus, ignitis undique omnis generis jaculis inceſſerentur, imperterritæ repugnabant, id ſuper omnia quærentes, ut jactis in hoſtiles ferreis manibus, ad quaſi ſtatariam adigerent eas pugnam: quod illæ diſcrimen pari ſtudio declinant, & majori agilitate proras circumferentes vitant. Cum tamen prohibere non poſſent, quin quocumque verterent immanes moles illas ſuas, tot ſimul exploſis ingentium machinarum ex ære omnium fulminibus, ſparſo late terrore, obſiſtentes omnes diſpergerent; (non ſecus ac ſævus aper, quem ſilvis edinctum plures in campo venatici circumſiſtunt canes, & latratibus urgent, nec illum propius aggredi auſi, ignes tamen oculorum alio avertentem morſu certatim petunt, ſed refugi, irruentemque impetiti fuga eludunt, inſectantur præteriti); non ſecus Gallicæ naves Hiſpanis mole, ac robore nequaquam conferendæ, nec hoſtiles quieſcere ſinebant, nec ſuſtinebant irruentes, ut difficile diſcerneres ab aggreſſore propugnatorem, a debiliore prævalidum.

His conatibus pugna uſque in noctem extracta, quam ſæva orta tempeſtas prima noctis vigilia diremit. Cujus quidem pugnæ eventus, de utraque claſſe conceptum, experimento anni præteriti ad mare Tyrrenum, judicium confirmavit: Hiſpanam navium, & virium robore, Gallicam celeritate, & nautarum peritia prævalere. Utraque propterea ad ſe trahebat victoriam hujus diei: Gallica quidem, cum ipſa integra duabus abſumptis, præter interceptam, hoſtium navibus, prælio exceſſiſſet; Hiſpana probabilius, cum hoſtili pulſa, mare, locumque obtinuiſſet. Minor certe interfectorum numerus fuit, quam pro fragore tot undique reboantium tormentorum, quibus maria longe, lateque toto pugnæ tempore ſonuere; ut quam pauciſſimi ex Hiſpanis deſiderati fuerint, niſi plurium deſideria æquaſſe ducendus ſit Senatorius Zufiæ, ex Sanctiori Collaterali Senatu, filius, impiger adoleſcens, globo majoris tormenti, incerto, & fortuito ictu interemptus. Occultior fuit, quam tulerint cladem Galli, qui poſt pugnam nuſquam apparuere, in Provinciam reverſi; ut non immerito mirum videri poſſit, tantam claſſem magna pecuniarum profuſione, adverſo anni tempore inſtructam, Regioque

juſ-

Digitized by Google

juſſu immiſſam ad Neapolitanam nuper ortam Rempublicam adverſus dominatum Hiſpanorum ſtabiliendam, vix hoſte viſo, ac laceſſito receſſiſſe, nullo penitus ſubſidio adjutis ſociis, tot viribus terra marique preſſis, quorum patrocinium Rex ipſe publicatis per Italiam libellis ſuſcepiſſet.

Sed valentior erat in Guiſio Regni cupido, quam Reipublicæ Neapolitanæ amor, vel ab Hiſpanis timor, nihilque rebus ſuis minus convenire putabat, quam in commilitium aſſumere Gallorum agmina, quæ horrebat ut æmulos. Satis igitur ratus præſidii in Neapolitanis ad pellendos Hiſpanos, neglexit Guiſius Gallorum copias, tamquam Regno ſibi parando importunas; nec inſtitere Galli, inter nimiam confidentiam ferocientis Populi poſiti, & tantæ claſſis Hiſpanicæ vires. Satius propterea viſum tempori cedere, & poſtquam ſatis conſultum Regiæ exiſtimationi eſſet illa virium oſtentatione, expectare, ut ſive pulſis Hiſpanis diſcordia domeſtica, ſive ab iiſdem periculum, vel metus indigos faceret Neapolitanos, & Guiſium externæ opis. Quam ſupervacaneam adeo ducebat Guiſius, ut affirmare poſſim toto illo tempore, quo is rebus Neapolitanis præfuit, quod ſane plurium menſium fuit, cum eas frequentiſſime Regi ſuo, Regiiſque Proceribus commendaret, pecunias ſemper, & ſine ſine pecunias, copias nunquam ne minimas quidem flagitaſſe, ad emendum nimirum ab amicis Regnum, non ad extorquendum ab hoſtibus. Nec hic ſtetit Guiſii error, qui tanta ſperaverit abſque ſuorum ope in terra aliena, nullis propriis viribus fultus. Tunc conſilium omne ſtolidiſſime abjeciſſe videri poſſit, dum apertas contra Anneſium ſuſcepit inimicitias, qui cum velis omnibus totum ſe ferendum auræ populari dediſſet, vires ipſe ſuas diſſipavit, & fregit impatientia ſive æmuli, ſive moræ, ſive utriuſque. Magna ſane agebat arrogantia Anneſius, quam cum in rem ſuam trahere potuiſſet ei acceptiſſimus Guiſius, ferre non potuit, & licet amaret in eo odium contra Hiſpanos, & erga Gallos propenſionem, oderat imbibitum libertatis ſtudium, quod altiores in dies dimittebat in honeſtiorum popularium animos radices, quam affectanti Regnum expediret.

Suboffenſus igitur Guiſius, Anneſium ſe penitus inconſulto Landum quemdam militum Tribunum, qui ſuæ ſuberat poteſtati, in carceres trudi mandaſſe, illius arrogantiam carpere palam cœpit, eamque obſtare criminabatur, ne Nobilitas etiam una cum Populo in omnium libertatem conſpiraret. Et facile ei fuit, colloquium ad Averſam paucis arbitris cum Andrio habitum, ad unam hanc

tra-

trahere diſſidiorum cauſam. Cumque traxiſſet in partes tenuiores fere omnes, eoſdemque arma tenentes, cum Ducibus ſuis apud vulgum gratioſiſſimis; Mattheo quodam Amoreo, Carolo Longobardo, Onuphrio Piſacane, Franciſco Battinello, aliiſque, quos conſiliis ſuis magis ſenſerat opportunos; tertio a receſſu Gallicæ claſſis die, iis adnitentibus, acclamatione multitudinis Dux Neapolitanæ Reipublicæ ſummo cum Imperio renunciatur: abdicato Anneſio, cui in ſolatium demptæ poteſtatis reſervatus, in deſignandis mox Magiſtratibus, locus ſuus inter primos, male concredita interim ei, tanta contumelia provocato, cuſtodia majoris ad Mercatum Turris cum ſuo milite, quibus nempe aliquando ad ulciſcendam injuriam uteretur. Quare Anneſius tanta potentia dejectus multa animo volvens, aſſumptiſque in ſocietatem conſiliorum Vincentio de Andrea, Onuphrio Pagano, Vincentio Jacobo Roſcio, aliiſque honeſtioribus de Populo, increpare Guiſii conatus vergentes haud dubie ad invadendam Tyrannidem, monereque identidem antevertendos, præoccupandoſque, imminentemque perniciem, quocumque Hiſpanorum dominatu tetriorem, omni ratione amovendam, vel ferro depellendam. Statimque ſæva verba ſæviora facta ſubſequuta ſunt. Sed cum inſidiæ in ipſius Guiſii caput parum proceſſiſſent, detectis, punitiſque auctoribus, & inter præcipuos cognato quodam Vincentii de Andrea: palam hominem aggredi placuit, & ſuis ipſum viribus Guiſium oppugnare, multitudine ſcilicet, apud quam ex Oraculo Patavino, nihil minus eſt populare, quam Regnum. Cum enim Guiſius, ſpecioſiſſimo Ducis, & defenſoris Neapolitanæ Reipublicæ nomine, cuncta moderaretur, & ad libitum regeret, tenuiorum armis ſuffultus, lactabat honeſtiores ſæpius promiſſa Senatus lectione, quo publico Conſilio Reſpublica liberis ſuffragiis adminiſtraretur; ſed ſine fine differebat. Quando ex inopinato die quadam Anneſius, Onuphrius Paganus, pluresque ex primoribus alii, magna comitante togatorum caterva in publicum prodeuntes, magnis vocibus acclamare cœperunt Senatui, Populoque Neapolitano; nec dubius erat meliorum aſſenſus, & cum eo Guiſii periculum. Quod ille præſentiens, audacia diſcuſſit, immiſſis Piſacano, & Amoreo cum cohortibus plebejorum, qui frequenti ſcloporum exploſione in Anneſium ipſum, & ſocios docuere, inanes eſſe inermium voces obſiſtentibus armis, fruſtraque rationem obtendi vi ingruente.

Nudatis odiis, jam partes erant. Anneſio favebant togati fere om-

omnes, & honeſtiſſimus quiſque: ſtabant pro Guiſio armata Plebs, & licentiæ avida multitudo, quibus nulla honeſti cura. In mutuam perniciem ruituros continuit ab Hiſpanis metus. Conditionibus igitur, ſi non ſedatæ, ſopitæ fuere controverſiæ. Permiſit Anneſius, ut in majorem ad Mercatum Turrim æquale cum ſuo militum præſidium a Guiſio imponeretur. Repræſentavit Guiſius lectionem Senatus, quem tamen non Civium ſuffragiis, quod inſitum libertati, ſed ipſius arbitrio legit, quod proximum ſervitio eſt, non ut eſſet nobiliſſimum Reipublicæ membrum, ſed ſplendidum, ut alias, Dominationis inſtrumentum: retentis, quæ ſub Hiſpano Prorege vigebant, dignitatum vocabulis, parumque immutatis muneribus, quorum nomina typis edita referre poſſem, ſed ut parum profutura, minimumque duratura volens prætereo. Pro certo affirmare non poſſum hujuſce concordiæ auctorem. Reperio tamen Vincentium de Andrea Juriſperitum magna ſemper verſutia inter omnes has turbas verſatum, qui licet cum Anneſio conjunctiſſime viveret, eademque cum eo de Republica ſentiret, numquam tamen a Guiſii gratia excidit, in ampliſſimo ſemper munere Summi Curatoris annonæ militaris retentus. Et cum partibus fidus in primis haberetur, & in eas deſperate adeo ſe conjeciſſe jactaret, ut per Mercatum incedens concionabundus, laqueum manu tenens, Plebique oſtentans, profiteretur in lucubrationibus ſuis omnibus nulla alia reperiſſe ſe Hiſpanos ſemel læſos venia donaſſe quemquam, niſi fœdiſſimo illo mortis apparatu; nihilo ſecius tamen adeo ſe animis Regiorum inſinuaverat, ut nulla valentior ſtructa per eos fuerit machina, ad popularium animos expugnandos, quæ per Vincentium de Andrea admota non fuerit. Hinc adducor, ut facile credam, dum certior non apparet hujus inter Anneſium, & Guiſium concordiæ auctor, Vincentium de Andrea, utrimque acceptum, conditionibus utcumque compoſuiſſe illorum res, ut ſuas magis atque magis ſtabiliret. Cui tamen rei ex ingenio ſuo quiſque demat, vel addat fidem, per me licet. Illud certum, nec per Gallicæ claſſis receſſum, nec per diſcordiam hanc (quæ Populi partes demum perdidit) allevatas fuiſſe Regiorum res, quinimo numquam magis deploratas his ipſis temporibus apparuiſſe.

Seges malorum omnium ab infelici illo provenit conſilio, quo juſſis in Campaniam confluere copiis omnibus, ſincero nimirum, vitalique ſanguine, cætera vaſtiſſimi Regni membra purulento, qui ſuperfuerat, exundante humore putruere. Vix animo concipere quiſ-

quam poteſt, nedum oratione complecti, quot, quantaſque turbas excitaverint Edicta Anneſii primum, exinde Guiſii apud Regnicolas omnes, excuſſo vectigalium jugo feroces; ſentientes ſe hinc a Prorege cædibus, & incendiis ad pœnam, & vetus ſervitium, inde ab Anneſio, Guiſioque ultionis, ac prædarum lenocinio ad libertatem vocari, eo præſertim tempore, quo nullus reliquus erat apud eos legum reſpectus, nulla Imperii, Magiſtratuumve veneratio, nullus a milite metus; quinimo ipſi arma tenentes, contra leges, contraque Magiſtratus omnes conceſſa ultro licentia incitarentur. Auſim dicere convulſa populorum defectionibus omnia, cædibuſque, & rapinis repleta omnia, & ſi unam, vel alteram Civitatem, Puteolos, & Coſentiam ſemper fidas excipiamus, quaſdamque alias, quæ ſive Arcibus, ſive Præſidiis Hiſpanorum, Nobiliumve tenebantur, Cajetam, Piſcariam, Barlettum, Tarentum, Manfredoniam, Caſtrum ad mare, & his obſcuriores quaſdam; pulſo per Regnum univerſum Hiſpanorum dominatu, popularem licentiam occupaſſe omnia, tanta facilitate, ut apud Monteſuſculum, Principatus ulterioris Regii Tribunalis ſedem, Petrus quidam Creſcentius parandæ cretæ ſordido miniſterio aſſuetus, auſus fuerit uno, vel altero aſſociatus ejuſdem ſortis, & cognationis, emiſſo proclamante edicere, ut ſe Populi Ducem, denegato Præſidi obſequio, omnes ſequerentur, tantæque viliſſimi capitis audaciæ promptius cuncti ſuccubuerint, quam ſi legitima poteſtate, rebus in alta pace compoſitis, uſus fuiſſet. Qua in Provincia, opportuniſſime inter Neapolim, & Neapolitanum horreum Apuliam ſita, manifeſtius apparuit, quantum peccatum fuerit ad rerum ſummam in deducendis e Regni Provinciis Dynaſtarum Præſidiis. Quandoquidem poſt illorum diſceſſum, Petrus quidam Blaſii Neapolitanus Populi partes in Civitate Ariani profeſſus, Ducem ſe deſciſcentibus præbuit, coactaque, & ſtipendiis aucta non modica equitum, peditumque manu, magnaque uſus in obſiſtentes ſævitia, univerſæ Provinciæ imminebat. Qui licet ab Arianenſibus, ſævitiam hominis peroſis, Civitate pulſus, & in Apuliam cum ſuo milite tendens ab Converſani Comite, illac forte tranſeunte, cæſus, deletuſque fuerit; non propterea quies Provinciæ reddita, nam plures pro uno Petro, tamquam ex Hydræ ſanguine, emerſere, & quovis Petro ſævior Paulus quidam de Neapoli (intra paucos dies juſſu Guiſii ob ſævitiam interficiendus), qui, magno rerum omnium motu, ad defectionem trahunt Sanctam Severinam, Montorium, Avel-

Digitized by Google

Avellinum, Padulum, cæteraque omnia præter Arianum circumjacentia loca, indeque in propinquiores Provincias tranſgreſſi, præter ignobiliora oppida, Luceriam, Trojam, & Foggiam demum occupant, & cum eis tribus potiti Præfecturis, ab Neapoli Manfredoniam uſque cuncta brevi redigunt in Populi Neapolitani poteſtatem. Inter quæ rem frumentariam, quæ ſupra Præfecturas omnes erat, expediverunt, quam tutiſſimam Neapolitanis præſtitere poſt Ariani expugnationem, in faucibus Apuliæ ſiti, in quam Civitatem Salſæ Dux Provinciæ Præſes, confiſus munitione loci, & Civium fide ſe receperat, evocatis in præſidium cum ſuorum manu Marchionibus Sancti Marci, Bonalberghi, & Boniti, qui ex Dynaſtis in Provincia manſerant. Nam Guiſius poſt interfectum Paulum, miſſo Duce Gallo, Villapruna nomine, cum magna Provincialium manu, eorum præſertim qui incluſis Marchionibus ſubjectione obnoxii, erant infenſiſſimi, intra quintum diem expugnavit, interfectis Præſide, Marchionibuſque Bonalberghi, & Boniti, captoque Marchione Sancti Marci, qui ad Arcis cuſtodiam poſitus, dum Civitas expugnatur, honeſtis conditionibus, pacta ſua, ſuorumque ſalute, victori Gallo ſe dederat.

Nec ſegnius eodem tempore in Provinciis aliis alii tumultuarii Populi Duces res ad defectionem trahebant. In Salernitana Polítus Paſlena, in Lucania, vulgo Baſilicata, quidam Marotta, in Apulia Salatus Paſtorius, & alii alibi; ſed eo perſeverantius in Hydruntina, quo nobiliores erant Duces, Comes Vallii, & Matthias Criſtiani, qui magna tumultuantium populorum coacta manu, in Baſilicatæ, & Barenſem Provinciam incumbentes, pluribus occupatis locis, Altamura, Gravina, Pallegiano, Pallegianello, Tarento ipſi imminent. Ubi Joannes Dominicus Altamura, vocata ad defectionem Civitate, Arcem etiam promittebat, & præſtitiſſet promiſſa, ni Martinæ Dux a Salernitana Provincia profugus, cum Salandræ Duce, aliiſque Nobilibus Villafranchæ receptus, cum ea, quam ſecum adduxerat, quamque cogebat, militum manu, junctis viribus cum Hydruntinæ Provinciæ Præſide, per Arcem in Civitatem irrumpens, eam, interfecto Altamura cum furoris ſociis, in Regis obſequio retinuiſſet Civitatem. Qui quidem Martinæ Dux de gente Caracciola, eadem ſemper uſus virtute, ſed varia fortuna Regias fovit partes. Evocatus namque Pincerno, ditionis ſuæ oppido, per certum a Proregem nuncium Averſam, Franciſco fratre, & Marchione Grottulæ, aliiſque Nobilibus comitatus, cum turma equitum quinquaginta, & frequen-

 ti

Digitized by Google

ti peditum manipulo inter primos accurrit, impoſituſque præſidio ad Turrim, quæ a Græco nomen habet, nedum eam ſtrenue tuetur a Popularibus, ſed inſuper Nobilibus ad ſummum laborantibus opem in tempore tulit. Deſtinatuſque præſidio Salernitanis enixe flagitantibus, a Polito Paſtena preſſis, in Præſidem cum ſumma armorum Præfectura Provinciarum Baſilicatæ, & Principatus citerioris aſſumitur; & ſervaſſet haud dubie Salernum inter ancipitia verſantem, cujus jactura parum abſuit, quin Caſtrum ad mare, & ibi excubantem Nobilitatem, Regiarum partium columen, ſecum traheret, ſi per præpoſteros Aulæ mores non ſtetiſſet. Præerat Salerni militaribus viris Carolus Franciſcus Comes Zerbellonius Mediolanenſis, ſortitus in conjugem nobilem quamdam, & ſpecie inſignem puellam, Marani Principiſſam, Regiis amoribus celeberrimam, a quibus nomen traxerat Reginellæ. Hæc magnæ in Aula potentiæ, ne ſplendida illa dimoveretur cum exiſtimationis jactura conjux Præfectura, cum prudentiſſimis Senatus Collateralis decretis anteire non poſſet, uſa Summi Recognitoris induſtria, de cujus levitate ſæpius meminimus, moras nectendo rei conficiendæ, (retardato præcipue militum quingentorum decreto ſubſidio) occaſiones omnes rei bene gerendæ corrupit: Paſtena apud Salernitanos interim prævalente. Dum novus Præſes ſine viribus apud Buccinum ſuæ ditionis oppidum, quod ſolum in totius Provinciæ defectione non mutaverat fidem, deſideret inglorius; quam ignominiam diutius non ferens, poſt firmatum præſidio oppidum, traditumque cuſtodiæ uxori, virilis animi feminæ, Francavillam ſe recepit ad copias colligendas, quibus Provinciam ſibi commiſſam obtineret. Ubi, longe majoris rei opportunitate uſus, quingentos pedites ex recenti delectu, equites vero trecentos quinquaginta, pluribus aſſumptis in commilitium Nobilibus, Tarentum duxit, utque dicebamus, per Arcem recepit, receptum tutatus eſt: meliori fama, quam Æmilii illius, qui recepiſſe per Arcem Tarentum ideo dici potuit, quia prius amiſiſſet, ut ei cavillando objecit in Senatu Romano Fabius Maximus.

Nec inter majora Ducis Martinæ opera ſilentio prætereundum, & Matthiam Criſtianum, ex tumultuariis Ducibus præcipuum, ad Regis obſequium, Barone Graſsani internuntio, revocaſſe. Quo remoto, illud incendium extinctum eſt, quod excitaſſe Criſtianum in ſocietate Comitis Vallii paulo ſuperius commemorabam. Nam Comes ipſe poſtquam oppida plura in regio-

regionibus illis occupaſſet, Sojam, Caſtellanetam, Maſſafram; Zerzam, Grottolam, aliaque plurima, immineretque cæteris, Bitunto, Modunio, Bineto, Caſamaximæ; ei Converſani Comes, ex Campania redux, magna ſe conſtantia oppoſuit. Qui Comes poſtquam copias, quæ in Campania ſtipendii inopia dilapſæ erant, reparaſſet, Aquaviva potitur, indeque tribus cum tormentis campeſtribus in hoſtem progreſſus Caſamaximam obtinet, Caſtellanetam, & Maſſafram recipit, hoſtemque Altamuræ & Gravinæ mœnibus ſe tenentem terret profligaturus. Sed a Prorege juſſus Apuliam a Popularium manibus vindicare, dum juſſa feliciſſime exequitur, Nucis Dux ejus filius, impiger adoleſcens urgendis cœptis relictus, pari felicitate bellum confecerat, captis Matera, Altamura, & demum Gravina, in qua pro victoriæ cumulo Vallius ipſe necatus eſt. Clarus uterque Pater & Filius, rebus foris præclariſſime geſtis, longe clariores certe futuri, ſi domi caritatem inter Patrem & Filium debitam coluiſſent; uſque adeo domeſticus hoſtis externo contumacior.

Nec minores per eadem tempora populorum motus in Calabria citeriori ciebat Marcellus Truſardus, qui ſummo cum armorum Imperio a Guiſio in Provinciam miſſus, Caſtrum Sarni, nemine obſiſtente, primo impetu capit; cujus jactura, nudatis erga Dynaſtas odiis, circumjecta Caſtro oppida illico traxit. Eaque animorum inclinatione uſus Truſardus, auctis copiis, Caſſanum occupat; Nojæ, & Boniſati Principes, Ducemque Belriguardi pluribus cum Nobilibus in Arcem armis, & commeatu ſatis munitam compulit, & decimoquinto demum die, de fide propugnantium diffiſos, cogit ad deditionem. Coriolanum inde tranſgreſſus, Arcem fruſtra tentavit, obſiſtente Auguſtino Salutio concive noſtro, impigro adoleſcente, loci Dynaſta. Oppido tamen potitus, ſtativis Marottam quemdam cum duobus millibus Epirotarum peditibus ad occupandam Sancti Marci Civitatem immiſit: plura tentaturus, niſi furenti ſe oppoſuiſſent magna virtute Joannes Baptiſta Monfortius Provinciæ Præſes, Dux Lauriti, & cum eo Franciſcus Morellus, cui ſecundæ a Præſide partes commiſſæ erant (inde muneri nomen inditum Summi Commiſſarii), Coſentiæ ille, Catanzarii hic degentes. Sed parum valuiſſet horum virtus, licet præclara, ni Coſentinorum erga Regem fides ſupra omnes Regni Neapolitani Populos claruiſſet, eo conſpectior, quo nullo amore partium earumdem (integris nimirum cum cæteris populis erga Nobilitatem ſuam odiis) flecti ad deteriora potuerint. Ex Coſentini igitur

tur

Digitized by Google

tur Populi, Pagorumque circumjacentium delectu (in duo ſupra viginti veluti corpora diſtributi ſunt Pagi illi, Baglivas dicunt, denis conſtantia) octo peditum millia confecta, centum & quinquaginta equites. Hos ductabat Lucius Calà ex præcipua Nobilitate, Populo inter paucos acceptus, illius Caroli Calà germanus frater, cujus adoleſcentis in enodando jure controverſo peritiam, & magni ingenii ſemina miratur modo Neapolis, majoris prudentiæ mox ſuſceptura fructus uberiores.

His copiis Monfortius cum moveret in hoſtem, ad Amanteam accipit Marchionem Fuſcaldi appuliſſe ſucceſſorem. Dimiſſis propterea copiis, ne alienam Provinciam attrectare videretur, Coſentiam redit, de nulla alia re magis ſolicitus, quam de tradenda ſucceſſori Provincia. Sed Populus Coſentinus, qui Fuſcaldum ſupra cæteros Nobiles oderat, præcipua etiam æmulatione, ex jure, quod ille ſibi vendicabat, contradicente Populo, bellici in illa Regione Ducis, inſtare Monfortio: *Ne Rempublicam desereret, ne inutili ceſſatione Regias partes perditas vellet, inſtante a Luzzo, vix decem diſſito a Coſentia miliaribus, Truſardo, cujus ferociam frangi oporteret, antequam universa Provincia, veluti seductori permiſſa, eum ſequeretur*, Renuentem Monfortium, illicitumque ſibi, indecorum ſucceſſori Provinciam ingreſſo, tantam rem aggredi prædicantem, (ille præterea tacitus pungebat ſtimulus ex æmulatione, fuiſſe ſe in ipſo gerendarum rerum articulo Fuſcaldo poſthabitum a Prorege); circumſiſtunt Morellus, & Calà, monent, obteſtantur, rogant: *Ne tantam opportunitatem rei bene gerendæ labi ſineret, neve tantum Populi Coſentini ardorem frigeſcere. Fruſtra expectaturum Monfortium ex Amantea ſucceſſorem, ſi Populus, qua eſt levitate, inter odium erga Fuſcaldum, univerſamque Nobilitatem ingenitum, & amorem libertatis a Truſardo oſtentatæ poſitus, ſperni ſe a Monfortio interpretatus, ad res novas reſpexiſſet. Amiſſa ſemel Coſentia, actum perpetuo de univerſa Provincia.* His victus Monfortius tandem ceſſit, quingentiſque ſupra duobus millibus peditum, turmaque equitum, quæ a Calà ducebatur, Luzzum oppugnat. Tum Luzzenſes timore direptionis, ſi pertinacius obſiſterent, Truſardum obtruncant. Nec propterea direptionem vitavere. Nec ſimul cum Truſardo extincta Populorum defectio; quinimo ad Rendam, quatuor tantum a Coſentia miliaribus diſtantem, frequentes conveniunt minarum pleni, expugnatiſque Caſtelfranco, Cindano, & Morano, eoque octingentorum Epirotarum præſidio munito, contumaciſſime agunt. Dum Fuſcaldus, lenitis Coſentinorum animis abdicatione odioſiſſimæ

Præ-

Præfecturæ, & ad Provinciæ adminiſtrationem tandem admiſſus, audacia majori, quam conſilio Rendam populariter aggreſſus, non tam hoſtium virtute, quam ſuorum imperitia caſtris exuitur.

Difficilis ſane, & tardior eſſet ad res Neapolitanas reditus, ſi diligentius recenſendum eſſet quiequid detrimenti Regiis partibus attulit in unaquaque ex Regni Provinciis, quas fere perdidit, Proregis juſſus Nobilitatem in Campaniam evocantis. Limitaneæ tamen non ſunt prætereundæ, e quibus ut majus periculum, ita ſolicitior cura. Aprutium certe Pignatelli Præſidis cognita virtus continere in fide non potuit, conſpirantibus, ut dictum eſt, cum Populo contra Regem Nobilibus. Nec defuere ex primoribus furoris Duces, Marchio Palumbariæ palam, per ſummam vero diſſimulationem Dux Caſtrinovi, & Juliani Earo, qui cum cæteris Averſæ fuerant; & cum eis Alexander Urſinus Amatricis Dynaſta, qui vaniſſime Reipublicæ Neapolitanæ tormentorum Præfecturam ab Oratore Gallo Romæ obtinuerat. Et licet Pignatellus, miſſis Averſam militibus exarmatus, & pecuniis vacuus, quas e publico, & a ſemetipſo corraſas efflagitanti Proregi tranſmiſerat, cum imminentem tempeſtatem præſentiens ſumma ageret vigilantia, Aquilæque, ubi ſuſpicioſiora omnia faciebant civium ingenia, fixis ſedibus, Arcem illam ſua impenſa munitionibus auxiſſet, aliaſque opportuniores Provinciæ Arces Præſidiis firmaſſet; diffiſus tamen tantam rerum molem ſine militaribus copiis ſuſtinere, non modo Proregem, in quo parum ſpei habebat, ſed Comitem de Ognatte, Regium apud S. Pontificem Oratorem, de Provinciæ periculo diligentiſſime certiorem facit, petitíſque ſubſidiis ſimul admonet, Urſinam gentem, in Chietenſi Civitate opibus validam, compertum ſibi conſilia de Republica Romæ cum Gallis miſcere. Certis inſuper literis Cardinalem Montaltum monet, Celanum ditionis ſuæ Oppidum, Regione in illa opportuniſſimum, infirmo contra cupidos rerum novarum obtineri præſidio, & ni diligentius muniatur, in magno verſari periculo. Sed Prorex gravioribus curis implicitus, tamquam leviora negligebat, quæ de Aprutio nunciarentur. Nec accuratius Cardinalis, eadem facilitate, qua crediderat Abbati Piccolomineo nuncianti, Celani, ubi rector is erat, omnia tuta eſſe, id ipſum pro præſidio aſſeveravit vaniſſime Pignatello. Ognatus vero, qua erat prudentia, cognito Provinciæ periculo, quantique momenti eſſet eam tueri, utpote agro Romano conterminam, Cappelletum quemdam Tergeſtinum, & Nicolaum Vander-

derpellerium miſit, pecunia inſtructos, qui in ſe receperant mille quingentos pedites mercede in ſubſidium conducturos.

Sed vanitas verborum Cardinalis ſtatim apparuit, cum advenientem Quinctium Aquilanum, cum parva armatorum manu, Piccolomineus, nulla tentata defenſione, intra Celani muros admiſit. Cujus oppidi jacturam univerſa ditio Conteſtabilis Columnenſis ſubſequuta eſt, indutis Neapolitanæ Reipublicæ partibus. Nec fructuoſiores fuere deſtinati Mercenarii, quorum lectio oppido tarda, & incerta, nunquam ad trecentorum numerum, & numerum verius quam vires, pervenit. Ruere propterea Provinciæ res. Carolus Sangrius Sulmonam intercipit, Dux Caſtrinovi, Urſinis tradentibus, Chietenſem Civitatem, & poſt eam Campiſtranum, & Antredocum cum Arcibus, Hiſpano licet milite firmatis, ad deditionem coactis. His junctæ Civitates Ducalis, Regaliſque cum regionibus omnibus circumjacentibus. Quibus jacturis veritus Præſes, ne Aquilæ moratus diutius abſque aliquo fructu, citeriore etiam Aprutio intercluderetur, magno cum periculo Arcis Piſcariæ, Regni totius ad mare Superum propugnaculum; Aquilæ Arce valido firmata præſidio, Tarentum citerioris Aprutii, prope Piſcariam ſitum, ad periclitantis Arcis tutelam, ruentiſque Provinciæ ſe recepit. His triſtiores etiam ſucceſſus erant, qui æque ad Regni limites, ſed ad Inferum mare contigere. Fundos, & cum eis Sperlongam cum univerſis circumjacentibus oppidis Dominicus quidam Aloyſii, vulgo Peponus, & Joſephus de Aretio tumultuarii Duces occupavere. Quibus in tempore affuit Joannes Baptiſta Laſcarus Eques, vetus miles, quique inconſultas, & ſtolidas populorum illorum vires non parum conſilio juvit. Fundanam inſuper dedente turpiter Arcem Franciſco Magleſio; obtinuerunt. Meruerat Laſcarus is, & ordines duxerat in Regiis exercitibus, dubiæ tamen fidei ſemper habitus; quem propterea Aloyſius Podericus, longa militia clarus, dum Mediolano Neapolim accitu Proregis properat, in via caſu obvium interpellat, tentatumque ſermonibus, haud obſcure deprehendit, cupiditate rerum novarum incenſum magna animo moliri, verbis licet tergiverſantem. Cumque nec hominem monere pudor, nec coercere locus pateretur; gnarus Podericus nihil magis eſſe venale levitate horum ingeniorum, aperuit illa, inter præſentem Laſcarum, & abſentem Marcum Antonium Magnum, ſummum legionis inſtructorem Regium, literarum commercia; quibus, miniſterio Marci Aurelii Raynerii, ex Corſica Centurionis, Mar-

cique

cique Antonii Ciearii Terracinenſis Canonici, omnia denique ad vetus obſequium reſtituta fuere. Sed hæc poſtea Ognato moderatore, & auſpice contigere. Interea Provincia illa univerſa omnium feliciſſima, a fœcunditate nomen Laboris nacta, Neapolitani Populi furorem ſequuta, nemine obſiſtente a Rege defecit.

Sed jacturam Provinciarum forſan æquavit, cumulavit certe Averſa amiſſa; quam tueri non valuere tot arma, tanta cum rerum pernicie undique corrogata. Præerat, ut diximus, ſummo cum Imperio, Auſtriaci auſpiciis, & nomine, Dynaſtarum copiis Tutavillius, qui primis illis ſui Imperii diebus rem ſtrenue, & feliciſſime adminiſtravit. Cum enim Nobiles plurimi non minus indecorum, quam intutum rati Neapoli, a Regis obſequio turpiter deſciſcente, morari; Caſtrum ad mare, inter cætera Amalphitani ſinus oppida, frequentes convenerant, illamque Civitatem, mœnibus licet initio belli deſtitutam, ſtrenue ſæpius nedum a popularibus, ſed a Gallis etiam, ductu Petri Carraſæ militum Tribuni, loci Gubernatoris, tutati erant. Sarni inſuper fluenta diverterant, ut inutilia redderent, quibus Populus utebatur, ad Annunciatæ Turrim Molendina. Quorum periculo commotus Populus, magnis ſe viribus ad Caſtrum etiam ad mare oppugnandum parabat. Nec ſegnius Prorex rei intentus, miſſis in auxilium ſex roſtratis navibus cum octingentis armatis ex Calabria Ducis Montisleonis, juſſit Tutavillium totis viribus adeſſe; qui mille quingentis equitibus, peditibuſque quam expeditiſſimis quingentis ſtatim occurrit, opportuniſſimeque (inito jam inter illos acri certamine) Populares inopinantes aggreſſus, magna proſternit clade cæſos ad ſatietatem. Inde Scafatum, Boſcum, alioſque circumjacentes Pagos capit, captos incendit, magno illato Regiorum armorum terrore; quo Salernum, Cava, Nuceria, Mons Corvinus, cæteraque illius Provinciæ oppida rediere ad obſequium. Sed ab expeditione illa, magna cum gloria, reverſus Averſam Tutavillius, nihil præterea egit memoratu dignum; ſed ſive retardatus tot circa Populorum defectionibus, ſive deſtitutus dilabentibus paſſim inopia ſtipendii militibus, ſive territus dubia plurium Dynaſtarum fide, & quorumdam cæde, & inter præcipuos, promptiſſimi Ferrantis Caraccioli Ducis Caſtri Sangrii, Principiſque Macchiæ Gambacurtii, quorum ille erumpens Nola contra Populares, ſtrenue pugnans occiditur, hic ab Averſanis rediens caſtris, jugulatur inglorius: ſive his ſimul omnibus preſſus Tutavillius curis, & impar ceſſit,

Digitized by Google

deſertaque Averſa, & quacumque Averſa precioſiore, ingenti frumenti copia, Capuam ſe cum omnibus copiis recipit: ſuccedente nulla interpoſita mora in deſertam Civitatem Barone de Modena Nobile Gallo, qui Guiſio acceptiſſimus copiis omnibus extra Neapolim impoſitus erat. Magna Tutavillii infamia, quam tamen levaſſe poſtea viſus, dum dato ſucceſſore Poderico vocatus Neapolim ad cauſam dicendam, quaſi proditionis reus, exhibitis in Collaterali Senatu autographis literarum, docuit juſſu Proregis Averſa ceſſiſſe: quaſi vero juſſa Proregis aliunde proceſſiſſe potuerint, quam ab ipſius monitis, promptumque ad deteriora obſequium quantum demit quandoque de pœna, tantumdem non addat ſemper dedecoris.

His rerum converſionibus extra Civitatem verius, quam extra propoſitum factum, ut curæ Regiorum, quæ per receſſum Gallicæ claſſis a Neapolitanis littoribus levari potuiſſent, longe graviores, moleſtioreſque adaugerentur, morderentque illorum animos. Quibus accedebat illa omnium maxima, & nulla vi, aut conſilio minuenda, commeatuum, prope dixerim, defectus. Affirmare poſſum, Didacum de Uzeda, ſummum Ærarii Præfectum, & Jo: Baptiſtam de Mari concivem noſtrum, ex Collaterali Sagatorum Senatu, qui junctim, arctis adeo in rebus, a Prorege commeatui erant præpoſiti, quique munus impoſitum, omnium difficillimum, ſumma obibant dexteritate, & diligentia, poſt ſæpius admonitum Proregem de Arcos de commeatuum anguſtia, tandem comunicato conſilio eum adiviſſe, obnunciaſſeque: *Poſtquam conſumptis omnibus, tantæ alendæ multitudini per unum, vel alterum diem non ſupereſſent cibaria, nec mare ſæviente, ſpes eſſet aliunde importari poſſe; ad ipſorum ſpectare fidem Auſtriaco debitam, illius Sublimitatem de tota re facere certiorem, ut ſibi, Regiæque claſſi conſulere poſſet in tempore.* Quos ſpe, & promiſſis altas ſuſtentare ſolitus Prorex, ubi audivit talia diſſerentes, lacrymis obortis: facerent, quod e fide ſua ducerent, reſpondit; ſimulque cum dicto ab ipſorum conſpectu, quaſi deſperatis jam rebus, in interius cubiculum ſe ſubduxit. Qua cataſtrophe commoti illi, & commiſeratione ad infauſta deſtinata tardiores, dum moras nectunt, actuarium commeatus onuſtum haud ſatis amplum Cajeta, ſævientes fluctus eluctatum, ex inſperato advenit; quo levatis in præſens rebus, ſpatium fuit navi, quæ ab Sardinia poſtero die majorem invexit copiam, & exinde poſt aliquot dies alteri, quæ extinctas fere ſpes excitavit. Superbiat nunc ſuis viribus humanum ingenium, & inſultet mortali-

talibus potentia dominantium, quando leviſſimæ quoque res, caſuſque contingentes, quibus inter nos divina ludit Providentia, æque Regna transferre valeant, ac conſervare; prout conſervavit haud dubie fortuitus actuarii illius adventus Philippo Regi Neapolitanum Regnum, in receſſu Auſtriaci haud dubie ruiturum.

At vero ex ancipiti hoc, ac multiplici preſſo difficultate Regiorum ſtatu, facile cognitu eſt, qua ex adverſo exultarent Populares proſperitate, libræ lancium ad inſtar, quarum quo altera depreſſior premitur, ſublimius altera attollitur. Abundabant ad ſaturitatem commeatibus, ubertate tot Provinciarum adjuti, quæ profeſſæ eaſdem partes, & inani libertatis vocabulo accenſæ, illorum cauſam uti communem fovebant. Abundabant pecunia in affluentiſſima Civitate, & pacis, ac pietatis operibus referta divitiis. Abundabant armatorum numero, quem ſpes propinquæ, & res ubique feliciter fluentes augebant in dies. Id vero, quod ad ſummam rerum præcipuum, Nobilitas ipſa, invitata ſæpius per edicta Annefii, Guiſiique ad capeſſendam una cum Populo Rempublicam, libertatemque alieno periculo partam, alienis viribus collocatam in tuto, ſua auctoritate confirmandam, & communi conſilio ſtabiliendam, quæ ſæpius ſpreverat; tunc quaſi deploratis Regiis partibus, molliora de Populo, Guiſioque cogitare, & non pauci præcipue ex eis, qui in Civitate remanſerant, propioreſque erant ſpei, metuique, deſerta palam Regia cauſa, ſe Popularibus adjunxere. Inter quos præcipuus genere, & opibus fuit Joannes Sanſeverinus, Comes Saponariæ, Comitis Claromontis filius, ex Biſiniani Principum familia, qui Guiſium adiens magna cinctum Nobilium corona, ſic alloquutus fertur.

Probe ſcio, bellicoſiſſime Princeps, deſertorum nomen apud veteres Dominos deteſtabile, apud novos ſocios ſuſpectum, apud cæteros omnes infame eſſe. Nec ego is ſum, qui jure probatæ ab omnibus cenſuræ calculum detraham meum, ubi tamen primum deſertorem a deſerto ſuis momentis diſtinxero. Majores noſtri, diſſidentibus magna contentione inter ſe Gallis, Hiſpaniſque æquis viribus, nec longe diſpari cauſa de hujuſce Regni noſtri poſſeſſione, humanius a Conſalvo habiti, Hiſpanis frequentiores adhæſere, oneratique promiſſis Ferdinandi primum, exinde Caroli Auſtriaci, ſubiere volentes, lætanteſque Principatum. Nec ullæ unquam gentes tanta cupiditate libertatem appetiere, quanta Neapolitani Carolo regnante ſubiere ſervitium, regnantiſque juvere fortunam, & affluentiſſimi Regni opibus Imperium amplificavere. Aderat ipſe Imperator, ſpectator virtutis,

& æſtimator Nobilitatis omnium, nec minus erant indiſcreta præmia, & labores. Italus ne, an Hiſpanus eſſet, Germanus, aut Belga, perinde habebatur. Sed cum omnibus æque imperaret Carolus, omnes ex æquo habebat, nec minoribus florebant apud eum honoribus Columnii, Aurii, Gonzagæ, quam de Toledo, de Avalos, de Leva; & cum commune omnium erga Summum Imperatorem eſſet obſequium, non minus obvia omnibus erat Imperatoris benignitas, liberalitas, gratia. Verum enim vero ubi primum Philippus ejus filius apud Hiſpanos ſedes fixit, & ex Madrito Caſtellani agri, tamquam ex ſpecula quadam, vaſto adeo, & a ſe longe diſsito leges dare cœpit Imperio; non ſecus ac Sol, cauſarum omnium potentiſsima, vicinos Hiſpanos, & inter Hiſpanos viciniores Caſtellanos fovere cœpit uberius. Nos vero remotiores, nobiliſsimam florentiſsimi Imperii partem, benigno aſpectu nunquam dignatus, illuvie, & gelu deformandos deſtituit; & cum omnes clariſsimæ Auſtriacæ gentis hæreditas eſſemus, Caſtellanos ſolos in Legationibus, ſolos in honore habuit, ſoliſque Caſtellanis vaſti adeo Imperii adminiſtrationem concredidit omnem. Et licet in Aula ad Italicas res inſtitutus eſſet Senatus certus, compoſitus ille partim ex Caſtellanis, partim ex Italis quidem, ſed qui ejurata prius Patria, Caſtellæ placita altius imbibiſſent, quique Sanctioris Senatus, ex ſolis Caſtellanis conflati, qui Status dicitur, nutibus eſſet ſuppoſitus; non, ut ſplendidum ferebat nomen, fulcrum erat rerum Italicarum, ſed inſtrumentum verius addictionis ſervitii. Quibus ingens quidem rebus noſtris detrimentum illatum; ſed remota pernicies, dum Philippus magna uſus prudentia, nec diligentia minori, ſuperbiſſimam, & rapaciſsimam gentem ſeveriori diſciplina coercuit, & nedum gravioribus in rebus, non raro etiam clam ſubmiſsis cum ſumma auctoritate Recognitoribus doctrina, & integritate præcipuis, majores ipſos Præſides male domitos jura tranſgredi prohibuit, & ad meliores adegit mores, ſed in levioribus etiam acerbe monuit in oſtentationem non minus diligentiæ, quam ſeveritatis, tamquam non neglecturus impune graviora, qui talia ſcrutaretur, nec præteriret. Sed defuncto Philippo remanſit in Caſtellanis honor idem, non pudor idem, non idem metus; & in illorum locum ſuccedente licentia, res Italiæ, ac noſtræ præſertim horum libidini, ac ſuperbiæ expoſitæ ruere. Non commemoro, quæ adverſus Italiæ Principes, ab illorum dominatu liberos, petulantia non minori, quam injuſtitia geſſerint; quæ cum clauſtra ad omnium libertatem effregerint, propior ſum ut dicam, Italiam, Regnum certe hoc noſtrum, Italiæ florem, Mundi ocellum, prorſus perdidere. Si oportet, non indignor, ad bella, ad prælia nos adigi, ubi animus præſens, cor-

poris

Digitized by Google

poris robur exigitur, quæ nunquam non exiguntur in Imperio ſolicitante omnes, ſolicito omnium Neapolitanos cæteris anteponi; ubi vero in pace, vel poſt victoriam de præmiis, vel honoribus agitur, Hiſpanis ſemper poſthaberi; quaſi vel illi domini, vel nos alieni. Non conqueror Hiſpanos ſemper ſuperbo cum Imperio nobis præeſſe, locupletia apud nos Miniſteria, & opulentiora Sacerdotia invadere; neminem ex nobis apud eos Reipublicæ quidquam ſive ſacræ, ſive profanæ attingere. Non deploro florentiſsimam hanc olim Civitatem, & Regnum oneribus preſſum, delectibus exhauſtum, injuriis vexatum, ſpoliatum rapinis. Dentur hæc omnia ſimplicitati majorum noſtrorum, Gentium moribus, calamitati temporum, & ipſiuſmet dominationis vitio: Illud non præteribo; quod me primum a Rege meo deſtitutum, & quocumque ſolutum vinculo ab omni perfidia liberat, dum conſulo mihi ipſi, & Popularibus meis, æque mecum deſtitutis. Illo enim, quo obſtringimur ſubditi jure gentium dominantibus ad obſequium, eodem prorſus, & primævo jure tenentur ſubditis dominantes ad patrocinium. Quod qui deſerunt, cum fidem ipſi primo frangant, viderint; qua ſpe implorare poſsint illud ipſum Numen, quod primi læſerant; & crimen illud vitare; quod imponunt deſertis a ſe, conſulentibus rebus ſuis; id quod Petellinis Romana ſeveritas, Imperii retinentiſsima, in hac eadem terra olim ultro permiſit. Ego certe ſordes turpiſsimi criminis ab hiſce meis conatibus eo alieniores duco, quo conteſtatius habeo, fidei vincula a Rege meo diſrupta eſſe, & loco protectionis, jure ſubjectionis mihi debitæ, perditionem calamitoſiorem repræſentaſſe, quam quæ ab jurato hoſte timeri potuiſſet. Inter arcana, ſi neſcis, Sereniſsime Princeps, Hiſpanicæ ſuper nos Neapolitanos dominationis, illud ab imbecillitate virium, & inſcitia dominandi præcipuum, Nobilitatem, cujus ſudore, & ſanguine partum habent hoc Regnum, perdere ac delere. Quidni deleant ſpoliatam opibus, exutam dignitate? & quæ prorſus delere non poſſunt dignitatum vocabula, ita vulgare, ut plures modo Principes (rara alias, & apud nos ſplendidiſsima dignitatis vocabula) in una aliqua ex tenuioribus Provinciis nuncupentur, quam primis temporibus Dynaſtæ in Regno univerſo celebrarentur, iis inſinuatis in foro novis feudorum legibus, ut ſi rem ſpectemus, non ſecus ac reliquum patrimonium, creditoribus, cæteriſque fortunæ caſibus ditiones ampliſsimæ, populis frequentiſsimæ, majorum decora, quibus familiarum ſplendor ſuſtinetur, redduntur obnoxiæ. Nec deleviſſe contenti, deletorum reliquias, excitatis diſsidiis, alitiſque, in mutuam perniciem acuunt, & tandem calamitatibus omnibus preſſos invidiæ Popularium exponunt, ut quos

cæ-

cælum, terra, mos, lingua, ſanguis idem naturæ arctiſsimo conſtringit vinculo, præpoſtero regnandi ſtudio ſegregent, & diſpergant. Sed tueri hæc poſſunt notis exemplis, decutientium virga celſiora ſpicarum, & papaverum capita, dum tamen ſimul fateantur Tyrannica prorſus eſſe. Sed quo demum tueri poterunt exemplo novitia ipſorum exempla, quæcumque Tyrannide teteriora, & ſolum ad perdendum genus humanum accommodata, quibus gnari meliorum, conſulto præteritis aptioribus, a quibus conſcii imbecillitatis virium Regno timent, quam ineptiſsimos rebus imponunt, Medinios, Monteregioſque, quorum rapacitate, ac luxu, aliorumque parum abſimilium inſcitia, odia ſubjectorum irritent; & nutriant, exulare longius juſſa mutua illa inter obſequentes, & imperantes benevolentia, qua floret humana ſocietas, & quaſi publicis calamitatibus, abſurda regnandi arte, ſecuritatem Regni ſui captantes? Si quos regimini aptiores caſus dedit, Oſſunium, Paſtranamque Duces, veriti benevolentiam, quam bene facta conciliant, illum tanquam res novas tentantem, vi hoſtilem in morem proturbant, hunc, quem innocentia in literis educata extra calumniam poſuerat, vix agnitum, ſpecie honoris a conſpectu (ne dicam ſinu) evellunt noſtro; ut intelligeremus, inauſpicatos eſſe apud teterrimam hanc Gentem Neapolitanorum amores, ſed odia tantummodo quæri. Et odia habeant, eoſque colligant fructus, quos ſeruere, fruſtra exigentes fidem, qui nullam eſſe voluerunt, quamque quo jactantius verbis extollunt, eo re viliorem habent. Ego vero ſolutum me ab illa die quocumque vinculo cenſui, quo habitus a Rege meo tamquam alienus, deſertus fui. Nunc primum provoco ad libertatem, dum inſpicio te, Sereniſs. Princeps, nulla nobis obſtrictum neceſsitudine, miſerorum cauſam tanta animi magnitudine ultro ſuſcepiſſe. Utere opera mea, ut lubet: faciam ut intelligas, non unum aliquem ex levitate ingenii deſertorem tecum eſſe, ſed deſertæ, proditæque Reipublicæ vindicem, ſed Tyrannorum oſorem, ſed Tyrannidis everſorem.

Hæc vel parum abſimilia a Sanſeverino in eum ſenſum dicta, ut excuſare potius tranſitionem, uti honeſtam videretur, quam ut jactaret tamquam partibus profuturam, magna excepere approbatione adſtantes omnes. Guiſius vero, quanta ſibi fieret in uno illo viro virium acceſſio, gnarus, profuſo gaudio hominem excipit; mediumque complexus laudat, quod nulla ſe erga eos fide obſtrictum putaſſet, apud quos nulla fides eſſet; cæterum uſurum ſe ejus opera iis tantum in rebus, quæ pares eſſent dignitati, & virtuti nobiliſſimi Principis. Cum vero nihil ſplendidius in præſentiarum haberet, Vicarias partes ſuas, jure, quo poſſet

ſet

Digitized by Google

ſet optimo, Excellentiæ ſuæ per omnia demandare. Tanta Præfectura ornato Sanſeverino, Dynaſtarum omnium, qui partes ſuas induiſſent, præcipuo, cæteros Nobiles non neglexit; ſed Thomam Caracciolum, ſplendore generis præfulgentem, equorum ſuorum ſtabulis præfecit. Quod munus, aſſiduum equitandi apud viros Principes ſtudium, illuſtriſſimum in Aula facit. Nec ideo minus rebus intentus, Chiajæ ſuburbium, littoris amœnitate celeberrimum, a Regiis intercipit, omneſque eodem tempore oppugnare Regias munitiones ſumma cura, animique parat contentione. Parum de his ſolicito Prorege, firmis ubique præſidiis tuto, qui etiam lucro ducebat, liberatum ſe onere illius præſidii, incolarumque alendorum in ſumma commeatuum inopia; parum præterea confiſus illi hominum generi, nautis ſcilicet fere omnibus, ſeu piſcatoribus, ſimilitudine morum, ſanguiniſque conjunctione Populi partibus addictis. Sed ſatis cito apparuit Proregis, ut in pleriſque, error. Laborari namque ex illo tempore apud Regios cœpit etiam piſce, cæteriſque marinis eduliis, quibus gens mari aſſueta, non minus gaudet in delitiis, quam ad alimentum utatur. Univerſa vero Proregis conſilia, ut ſæpius diximus, poſt vim infeliciſſime expertam verſa erant, ut ſi qua ratione poſſet, demulcendo lenitos Plebis animos flecteret ad concordiam. Nec fruſtra omnino laboraverat, plurimis e Populo, pollicitationibuſque ingentibus in partes tractis. Cumque intelligeret, quanta fidei ab ſe læſæ apud omnes laboraret infamia, ut eam, ſi qua ratione poſſet, deleret, præſeferebat, non promiſſis ſe, ut antea, cum Populo acturum, ſed ei rebus ſatisfacturum. In quam rem, profeſſus noviſſimis a Rege mandatis ampliſſimam ſe accepiſſe poteſtatem, quam edicto comprehenſam publicari juſſit, & per eam auguſtior factus, & quaſi alius, quam blandiſſimis verbis omnes ad ſuetum Regis obſequium invitabat, oblata ingentium ſpe præmiorum, ultra oblivionem ſequutorum omnium, & vectigalium quorumcumque abolitionem. Ridiculus plane, & merito cum edicto ſuo, & poteſtate tanta irriſus a Plebe, qui putaviſſet deceptos in levioribus fidem habituros in gravibus: fraudator (ut ita dicam) retrogradus, corripiendus Patavino ore Fabii Maximi in Senatu Romano: *Fraus fidem in parvis ſibi præſtruit, ut cum operæ pretium ſit, cum mercede magna fallat*. Coactus propterea, ut fidem faceret poteſtatem illam ab Rege ampliſſimam mentitum non fuiſſe, in beneficium amicorum vertere, Comitemque Molæ in Senatum Collateralem eligit, & duos ejuſ-

ejuſdem Comitis filios, Senatorem alterum, Tribunum militum alterum creat, & jus indulget togæ deferendæ Petro Moſcoſio, Concilii Sagatorum Præſidi.

Non ideo tamen minus negotium pacis urgebat, cum haberet in partibus quamplurimos Popularium, tum eorum, qui Regionibus Regio præſidio inſeſſis continebantur, tum etiam ex aliis, qui corpore verius, quam animo inter deſciſcentes erant, ex Sacris Familiis præcipue, qui ordine audaciores, multa, & longe ſupra vires polliciti, Proregis animum erigebant, erectum ſpe fovebant. Is vero totus ad facilitatem benignitatemque compoſitus, nihil negligens, recuſans nihil, leviſſimam quamque ſpem ſequi, quæ ſpeciem aliquam conciplinæ reconciliationis præſeferret, & ad cujuſcumque pollicitationem abſque ullo rerum, vel perſonarum examine aures præbere, cuncta factu facilia, & obvia credere, præmia, & gratiam intendere, & non raro pecuniam ſpargere, adeo fruſtra, ut odia prorſus exacerbaret, majoraque adderet ſemper expetitis impedimenta. Cum Anneſius, ſub ipſa menſis Decembris initia, ſeveriſſimo edicto, propoſita capitis, & fortunarum pœna, vetuiſſet, ne quiſquam nedum de pace cum hoſte fideifrago ineunda, ſed ne de Republica quidem verbis differere auderet. Nec multo poſt, cum gliſcentibus inter Guiſium, & Anneſium odiis ſtudia togatorum fere omnium, meliorum videlicet ex Populo, cum Anneſio ipſo inclinarent ad Regios, ſatis conſtare cœpit, nihil magis obſtare quietis conſiliis Proregis odio: *Proregem fideifragum, perjurum Proregem, Neapolitani Populi proditorem, hoſtemque publicum, & calamitatum omnium auctorem, fabrumque. Perdendum prius nefarium hominem, vel in remotiſſimas ablegandum Regiones, antequam de compoſitione aliqua cum Neapolitano Populo agatur. Facilius agnos cum lupis conventuros, quam Populum Neapolitanum cum Duce de Arcos.*

Hæ voces pluribus ſimul auctoribus ad Auſtriacum perlatæ, quas Rochæ Princeps, cæterique Nobiles in Civitate degentes haud obſcure confirmabant, effecere, ut Auſtriacus de Concilii totius ſententia, lætus unum aliquem offerri ſibi, in quem omnium, & erga omnes odia exonerari poſſent, ſcripto Proregem in exitu ejuſdem menſis Decembris admonuerit: *Videret quo res deductæ eſſent, non quidem illius culpa, qui omnia induſtriæ, conſilii, fortitudinis documenta in Regia cauſa edidiſſet, ſed fato quodam, & fortuita connexitate cauſarum, & temporum factum, ut*

illo

Digitized by Google

illo moderatore , quem odio Populus eo acriore , quo irrationabiliore proſequitur, res componi nequeant. An ſatius propterea eſſet, & Regi conducibilius invidiæ tantiſper ſuccumbere, & ad tempus Gubernia cedere? Senſit vetus ſerviendi laudibus falſis , & quæſtione non dubia dura obtegi juſſa , certuſque nec illa rejicere , hæc vero non interpretari, ad Senatum Collateralem remiſit , profeſſus ſe in illius futurum poteſtate : gnarus ex Jureconſultorum reſponſis non elicituros juris interpretes , inconſulto Principe , cedendum cuiquam eſſe Provincia. Nec eum ſua fefellit opinio. Reſpondet Senatus : *Non poſſe Senatum auctorem eſſe Excellentiæ ſuæ , ut e commiſſa decedat Provincia , niſi prius conſtito , per hujuſmodi deceſſum , vere Populum ad Regis obſequium rediturum .* Hac arte Prorex artem eluſit, diſcuſſitque in præſens , ſpecioſa contraſentientis Senatus auctoritate, abdicationis mentionem.

Cognovit Auſtriacus, quique ei in conſilium aderant, ſubdolam renitentis ſimulationem, quam cum auctoritate domare non poſſent, miſſi ad ſtabiliendum nutantem , non ad ejiciendum tergiverſantem Proregem, declinare tentant aditum illum perſcrutantes: an Prorege nedum inconſulto , ſed inſcio , perſuaderi poſſet Anneſio, & Popularibus, ut ſublato Guiſio , Auſtriaci ipſius fidei ſe committerent. Spem faciebat egregia Auſtriaci indoles , magnaque ejuſdem benignitatis expectatio , & ingenitus quidam Neapolitanis erga Regium ſanguinem favor, & veneratio ab invidia ſejunctis violatæ fidei, & promiſſorum ; præclarum inſuper ducentes, & Regio nomini maxime congruum , Auſtriacum ipſum præ cæteris contumaces auctoritate ad Patris obſequium revocaſſe. Omnium , qui apud Auſtriacum erant, altius hæc imbiberat conſilia Carolus Auria Turſi Dux, Populo Neapolitano acceptiſſimus, cum multos in eo haberet ſuo nomini addictiſſimos, tum ex ſuis, paterniſque ampliſſimis ditionibus oriundos, non eadem aſperitate, ac reliquos a Dynaſtis indigenis, habitos, tum & longe plures ex nautica turba , quibus inter navigandum aſſueverat; popularis alias, & profuſa liberalitate gratiſſimus. Plura hic , & apud plures movebat agmina conſiliorum , nullis parcens laboribus, omnia pollicitus, ut aſſequeretur deſtinata , & quo facilior erat ad credendum ob ingenii bonitatem , eo ad pericula incautior; quibus tandem ſuccubuit .

Die quodam (erat quartus Januarii ineuntis anni , a redempta mortalium omnium captivitate Milleſimo ſexcenteſimo

Digitized by Google

quadrageſimo octavo) dum ad Chiajam , nondum ſcilicet a Popularibus interceptam , in ſacris Ædibus noviſſime a ſacra Luceuſium familia conſtructis , cœptis inſiſtens Internuncio Pontificio coram rem urgeret , admiſſis in colloquium tribus e populo, ſobrino Anneſii ex eis præcipuo; inter loquendum, ut fit , ædibus illis exit cum nepote Carolo vix pueritiam egreſſo, & Proſpero Suardo Duce Caſtri Arioli, longiuſque progreſſus in inſidias præcipitat. Circumventuſque globo popularium, capitur , trahiturque , magna proditorum exultatione , in Civitatem: ſtupente ad rei novitatem Internuncio, Turſii facilitate decepto , putanteque ſimulatam capturam illam eſſe, & ultro Turſium in poteſtatem Popularium conceſſiſſe ad eas exercendas apud capientes artes captivum ; quas Aurii a Cæſarianis Ducibus navali prælio ſupra Neapolim olim cepti , magno ipſorum beneficio didiciſſent. Id quod initio Prorex habuit pro comperto, iniquiſſime ferens, ipſo, qui rebus præerat, inconſulto talia attentari. Sed exitus omnes erudiit, illuſtrium virorum facta, & poetarum inſignium carmina eadem ſorte componi , ut quæ præter rationem dicuntur , vel fiunt, interpretum libidine miſteriis involuta arcano aliquo imputentur conſilio. Arcta cuſtodia habitus Turſius cum nepote , domi primum Marchionis Tortecuſii omni prohibitus ſermonum commercio, arctiore poſtmodum apud Marcum Mareſcam ad Sellariam, non ſine vitæ diſcrimine : frementibus pluribus, litandum hac victima, præcipuo ſervitutis Neapolitanorum inſtrumento, invocatæ libertati. Apparuit hominem nimia lapſum facilitate, ſe , domumque ſuam a Nepote pendentem; & Auſtriacum ipſum , cujus adoleſcentiæ conſilio regendæ additus fuerat, in præceps dediſſe , illorum nixum fide , qui fidem omnem abjuraverant deſciſcentes a Rege ſuo. Salutem attulit Guiſius , ſeu verius Guiſii cautio illa , ſuggerente Cardinali viri calamitate commoto, ſervandum utrumque ad belli caſus: neminem dignitate, & pretio non æquaturum in permutationibus captivorum .

Turſii infortunio vehementer perculſus Auſtriacus , literas ad Cardinalem Archiepiſcopum dat plenas humanitatis , laudibus cumulatum eorum , quæ toto turbarum tempore in Regia cauſa peregiſſet : precibus aggreditur , & fatigat: *Qua Equeſtris ordinis vir , qua Regis acceptiſſimus cliens , omnem interponeret cum Guiſio gratiam, & auctoritatem , ut optimus ille ſenex , pacis & concor-*

dia

Digitized by Google

diæ ſemper auctor, Turſius, videlicet, nulla lege belli, ſed fraude intercéptus, ſibi remitteretur; cujus conſilio juvari poſſet, quando per ſummam rerum iniquitatem prohiberetur, auctorem rerum omnium agendarum habere Eminentiam Suam. Reſcripſit ad eas literas Cardinalis, ea omnia abunde pollicitus, quæ ex munere, ex natalibus, ex ingenita animi propenſione, a fide præcipue erga Regem, & Auſtriacum ipſum debebantur; ſubjecitque: *Fuſis pie precibus imploraturum ſe Divinam Bonitatem, ut pacis conſilia, quæ cordi eſſe Serenitati Suæ magno cum gaudio intelligebat, æque ab omnibus probarentur, & adniſurum totis viribus, quod ſæpe alias, ut probentur, cum præter hanc nullam ſpem ſalutis videat reliquam, eo ſemper remotiorem futuram, quo promptii ad atrocia propiores rebus adminiſtrandis fuiſſent: Enixius propterea Turſio affuturum ſe, quem intelligeret celebrari a Serenitate Sua pacis auctorem.* Intellexit Auſtriacus his dictis Proregem oblique perſtringi, & ejus geſta notari. Accuratius propterea obfirmatum ejus in retinenda Provincia animum aggreditur, cognitoque eum auctoritate Senatus Collateralis, nixum inexpugnabilem eſſe, utrumque ex æquo terret, cauſatus: *Satis præſidii, ad præſentium rerum tutelam, in milite, firmiſſimas obtinente munitiones, eſſe; deſperatumque jamdiu, his copiis opprimi deſciſcentes, ſed expectandam famem, vel aliam incluſorum neceſſitatem. Inter has moras tantam claſſem nulli uſui eſſe, diu luctatam aperto mare cum hyemis fluctibus, undique fatiſcentem, trahentemque carinam. Tranſmittere propterea in animo eſſe reficiendam ad minorem Balearem, Hiſpaniæ propinquam, abunde cuncta præbituræ, Meſſana omiſſa, quam cenſuerat Senatus, maxima tunc laborante commeatuum, ac rerum omnium inopia.*

Cognoſcebat Prorex, & cum Prorege cognoſcebant Senatores, & Regii omnes, abſceſſu claſſis, cujus fama, & viribus vix labentes res ſuſtinebant ſuas, prorſus ruituras; expertique quantæ molis fuiſſet ab Hiſpaniæ, & Balearum littoribus eam attrahere, deſperabant, illa ſemel abſcedente, unquam ſe tot preſſos anguſtiis Neapolim reducem reviſuros. Rumore inſuper abſterriti, quo percrebuerat, Navarcos plures, ſupellectili Neapolitana ditatos, nihil magis quam patriam cogitare, dilapſuros haud dubie a claſſe, ubi primum amica maria attigiſſent. Conſultus igitur Senatus iterum circa medium ejuſdem menſis Januarii, vincente metu adulationem, tandem cenſuit: *E Republica videri Proregem de Arcos abdicare, claſſem autem cum Auſtriaco permanere.* Nec

Dux, tanto conſenſui impar, diutius reſiſtere auſus, profeſſuſque per ſe non ſtare, quominus, ſi ut Jonas alter tantam ipſe excitaſſet tempeſtatem, mari mergeretur: *Monere tamen ſe Auſtriacum, monere Senatum, cæteroſque Regi fidos Proceres, ne levitati Populi fiderent, ad ea progreſſi, a quibus nonniſi per vim, perque ſeveritatem receptus eſſet. In uno Turſio erudirentur omnes. In ea ſe etiam aliquando fuiſſe ſententia, lenitate ægris rebus ſubveniendum. Experientia edoctum cognoviſſe, nullam artem medicam ſalubriorem Hiſpanica ſuorum eſſe, qua nonniſi impuro omni egeſto ſanguine, accerſitur ſalus ægroto.* Et quamvis oſtentata verbis abdicatione mox mox futura, id ipſum mentibus omnium factis etiam ſtuderet aſtruere, præmiſſa uxore cum univerſo gynecæo Cajetam, plurimiſque aliis ad diſceſſum proviſis; re tamen protrahebat, ea lactatus ſpe, poſſe interim ab Hiſpania juſſa aliqua ad ſe deferri, quibus (ut facillimum erat rebus in arduis) ſi non cauſa, occaſio ſaltem aliqua præberetur recedendi non magis a Provincia, quam ab promiſſis. Cum vero poſt duodecim dierum moram nihil ab Hiſpania appareret, vulgatoque diſceſſu, ut neceſſe erat, decreſceret quotidie magis auctoritas, & Aulæ veneratio; ceſſit tandem cum illo ſuo ſummo Recognitore invitus, vigeſimo ſexto die Januarii, inclinato in veſperam die: inviſus omnibus, plurimorum imprecationibus devotus, magniſque publicæ lætitiæ ſignificationibus, apud populares etiam, celebrante Anneſio devoti capitis diſceſſum pluribus e majori ad Mercatum Turri majorum tormentorum exploſionibus.

Hunc exitum habuit Ducis de Arcos vices Regias in Neapolitano Regno adminiſtrantis Præfectura, ineuntis præſagiis reſpondentem, ut quem repugnantibus mare, cœloque accepit Provincia moderatorem, eumdem ſuis, hoſtibuſque infeſtum, infenſumque ejiceret perturbatorem. Pluribus ille quidem virtutibus commendabilis, rebus ſemper attentus, quique negotia pro ſolatiis ducens, nec obiter tractaret, nec conficeret temere; animi vero moderatione, & abſtinentia (rara in ejuſdem faſtigii viris apud Neapolitanos virtus) inſignis, juſtitiæ vero cultor acerrimus, nec in ea ab aliis exigenda minor, ſi per ſuorum aliquos, quibus nimium credebat, ei licuiſſet; ſed qui prudentiam omnem in cautione reponeret, nihil non timens in adverſis, nihil ſatis tutum ducens in proſperis. Hinc in illis alieno ſemper uſus conſilio, in his nunquam fiſus, niſi ſuo. Hinc in utriſque indiſcreta

leni-

Digitized by Google

lenitas, & ſævitia, & ad poſteros fama, parumque culta promiſſorum, & juramentorum religio. Et hinc in eis, quæ foris illius auſpiciis, ſed aliorum ductu geſta ſunt, feliciſſimus: in geſtis vero ſuo ipſius ductu, calamitoſiſſimus. Et qui rebus tranquillimis Proregum clariſſimus fuiſſet, iis turbatis evaſit infeliciſſimus. Tanti refert in quæ quiſque tempora inciderit.

FINIS LIBRI QUINTI.

RE-

Digitized by Google

RECEPTA CIVIT. NEAPOLI,

AD PRISTINUM CUNCTA REDEUNT OBSEQUIUM.

LIBER SEXTUS.

SUb diſceſſum Ducis de Arcos , quaſi malo abacto Genio ; Auſtriacus ſecundiſſimis auſpiciis utroque approbante Collaterali Senatu , Præfectiſque Civitatis omnibus, cœpit rerum adminiſtrationem , & Februario ineunte , magno comitatus Procerum , & Nobilium numero, ſublimis in equo per eas Civitatis regiones proceſſit , quæ Regiis tenebantur præſidiis ; & cum eſſet in ipſo ætatis flore , vigeſimum ætatis annum vix attingens ; ſummaque præditus benignitate , animique magnitudine , & facies faceret fidem viriliter venuſta , mixtaque gravitate hilaris , ingenti omnium excipitur applauſu , a Populo Neapolitano præſertim , qui ejus ductu fauſta omnia , felicia omnia tacito quodam animorum impulſu ominabantur. Quem favorem mirum; quantum intenderit duplici publicato edicto , quorum priore præfatus: *Nulla alia de cauſa volentius , cupidiuſve rerum curam ſuſcepiſſe , niſi ut ſublevaret tot calamitatibus preſſum fidiſſimum Populum Neapolitanum , ſubtraheretque a longe gravioribus , quæ imminebant . Invitabat propterea verbis quam blandiſſimis omnes ad ſuetum , debitumque Regis obſequium , oblata cum plena , & abſque ulla exceptione abolitione ſequutorum, immunitate a veſtigalibus illis omnibus, quibus erant obno-*

Digitized by Google

obnoxii commeatus. In poſterioribus vero plenius vectigalia quæcumque, & cujuſcumque generis antiquabantur. Id quod ingratiſſimum accidit univerſæ Nobilitati, quæ Auſtriaco aderat; nec tacita tulit, ſed per Joannem Baptiſtam Caracciolum Equitem Hieroſolymitanum apud eumdem Auſtriacum conqueritur, poſteriori illo decreto nervos omnes fortunarum ſuarum incidi. Quorum indignationem Auſtriacus veritus, accerſito Caracciolo factum excuſat. *Fraude quorumdam plus ſcriptum, quam dictatum: corrigenda haud dubie omnia, formulamque emendationis concinnari*. Crimini dabatur Onuphrio Palmæ, & Aloyſio Capaccio Juriſperito, edictis componendis, imprimendiſque præpoſitis. Regiarum illi quidem partium, ſed qui inter rerum capita olim apud tumultuantes fuiſſent, quique cum ſe in intimam familiaritatem Gregorii de Leguja, Auſtriaco a Secretis, inſinuaſſent, Nobilitati infeſti fraudem feciſſent. Ego vero ut compertum habeo Capaccium ex juris peritia dictandis decretis adhibitum, inde facile adducor, ut credam nullis potius verbis eum perpeciſſe ad rem ſibi gratiſſimam exequendam, quam rem tantam ſuo Marte auſum. Affirmare poſſum vidiſſe me exemplaria codicillorum ab eodemmet Gregorio compoſitorum ad Vincentium de Andrea, ſub die vigeſima octava Januarii, per plures dies antequam publicarentur edicta, quibus Auſtriaci nomine, inter alia ad excitandos animos invitamenta, diſertis verbis nedum commeatuum, ſed vectigalium omnium proponebatur immunitas.

Utcumque res ſe habuerit, magnum ſane favorem Auſtriaco peperere edicta illa ſemper corrigenda, nunquam correcta; qui favor apud deſciſcentes etiam penetravit, togatos præcipue, quos ſatietas jam ceperat affectatæ libertatis in tenuiorum, audaciſſimorumque licentiam degenerantis, & in Guiſii Tyrannidem ruituram. Fovebat Auſtriacus favorem conſilio, confidentiam oſtentans erga Cardinalem. Noverat ingentia Cardinalis in Regia cauſa merita, nec dubitare poterat de fide. Sed magna erat ejuſdem apud Guiſium gratia, inauſpicata illa inauguratione culta, Hiſpanorum omnium celebrata ſermonibus, quam nunquam lacerare deſierat Prorex de Arcos, tanquam altiores radices, excolente Cardinali Barberino, in Gallicam factionem demiſiſſet. Certus tamen opera hominis magnæ apud Populum auctoritatis, vel fidi uti, vel abuti falſi, confidentiaque devinctum hominem tardiorem ſaltem facere ad lædendum; humaniſſimis (capto Turſio ut dicebamus) & honorificentiſſimis literis appellaverat. Tunc vero

vero acrioribus ſtimulis modeſtiam ejus urget, literiſque aliis reddidit certiorem de Proregis exauctoratione, ejus ſapientiſſimis monitis data ad leniendas Plebis iras, rogatque ut rebus reſtituendis de more adeſſe velit, & pro ea, qua cum Guiſio utitur familiaritate, illum etiam atque etiam moneat: *Videret, quo pergeret leviſſimi Populi leviori aura elatus contra potentiſſimum Regem, a quo Majores illius in rebus arduis magna ſemper munificentiæ, & potentiæ præſidia retuliſſent; nec minora ipſi Guiſio defutura, ſi veſtigia ſuorum ſecutus, benemereri de Regia Majeſtate in hac tumultuantium Populorum inſania maluiſſet*. Quibus literis dum Cardinalis officioſiſſima reſponſione (laudato odioſiſſimi capitis diſceſſu) omnia profuſiſſime pollicetur, Auſtriacus ſive his acquieſcens, ſive aquieſcenti ſimilis, per alias literas tertio Februarii datas, & ad majorem exiſtimationis ſignificationem præter morem Italica lingua exaratas, ingentes retulit de promiſſa opera gratias, utque eam auctoritate majori, & fructu præſtare poſſet, in communionem vocabat Cardinalem poteſtatis ejus ampliſſimæ, quam a Patre nuper acceperat, indulgendi cuicumque abſque ulla exceptione beneficia quæcumque. Nec advocaſſe in partem curarum Cardinalem contentus, per ſe ipſum, & per Gregorium a Secretis plures perduellium allicere, & inter præcipuos dexteritate ſumma, Vincentium de Andrea non contemnendæ apud Populum auctoritatis; quin & ipſum malorum omnium caput Anneſium, pluribus propoſitis publice beneficiis, & privatim præmiis, ſi Guiſius natura hoſtis vel cæderetur, vel quavis alia ratione ab ea Tyrannide dejiceretur, quam non jam affectaret, ſed exerceret. His artibus a rerum neceſſitate exortis, & ab ingenita benignitate, humanius, hilariuſque uſus Auſtriacus, mirum quantum auxerit, & confirmarit Regias partes, illorumque togatorum numerum; haud occultam contra Guiſium in Populo factionem, quam commemoravi.

Quibus imprudentiſſime Guiſius ipſe, quaſi ſuppetias ferens, vires addebat, tum per ſævitiam pluribus interfectis, ſive vero ſive ficto proditionis crimine, & inter cæteros maxima cum invidia Antonio Maſsello Populi Delegato; nec minus dum hominem Plebi gratiſſimum violare non auſus, Principem Rochæ Summum commeatuum Præfectum accuſat apud Cardinalem, quaſi is Anneſium de tradenda Regiis ad Mercatum Arce compellaviſſet; tum etiam per vanitatem. Nam cum ſæpius Regiorum munitionibus invaſis nihil profeciſſet, imperitiam ſuorum, ignaviamque intelligere neſcius, vel agnoſcere impatiens, cauſatuſque eas ſingula-

gulatim oppugnatas inexpugnabiles eſſe, accurrentibus undique ex vicinis præſidiis ad ſuppetias ferendas militibus, & cum anguſto in loco res gereretur, ubi admodum paucis dabatur pugnandi ſpacium, nil mirum, ſi æquato præliantium numero potiores loco, non virtute Regii prævalerent; adornat propterea, condjcitque munitionum omnium ſimul, eodemque tempore aggreſſionem, in qua explicatis viribus ſuis, & hoſtium diſtractis, ſua ſibi multitudo undique circumfuſa uſui ad victoriam eſſet, paucitaſque illorum obeſſet eis in perniciem. Diſtribuit igitur copias, quas tribus millibus ex campeſtri exercitu ſuppleverat, inter Tribunos militum, aſſignavitque unicuique locum, in quem accepto pugnæ ſigno impreſſionem faceret hoc ordine.

Exteriores Civitatis partes in orientem Solem vergentes, inter quas aliquot continebantur Civitatis Portæ Regiis præſidiis inſeſſæ; Alexius Compagnus cum ſexcentis armatis ſub ipſas S. Ermetis; Onuphrius Mollus, qui ſecum habebat Garganum Guiſii Legatum cum magna illorum manu, qui ex Pagis tum Neapolitanis, tum Salernitanis contracti erant, ad Antignanum; ad occupandas acceſſere Portas, Mediniam Caſtrocucus, Sancti Spiritus Annibal Brancacius, Sancti Sebaſtiani Landus cum quingentis ſingulis: demandato inſuper negotio ſcalis evadendi ſupra majus propugnaculum, e regione S. Felicis ſitum, Brancacio. Sed partes interiores in meridiem verſæ; ubi majus diſcrimen, attributæ, Sacræ quidem Ædes ad S.Claræ, & Ignatianorum Tribuno militum Pucæ cum octingentis, Donnalvinæ Millonio, & Franciſco Paſſaro cum mille ducentis; Carolo Roſeo Guiſii pariter Legato, & Brinchino militum Tribuno juſſis cum magna utrumque manu irrumpere, illum ex magna ad Portum munitione, hunc ex majori Telonio. Reſervavitque ſibi Guiſius cum ſelectis mille quingentis ex Chiajæ ſuburbio firmiſſimum, munitiſſimumque aggerem ad S.Carolum adoriri, motus, crediderim, loci omine, quem ipſe, ut diximus, contra Regios obtinuerat; ſecumque habebat Paulum de Neapoli, plura per Regnum auſum, & Tribunum Perezium traſfugio famoſum. Illuceſcente tandem condicto die, qui fuit decimus quartus Februarii, datoque ſigno aliquot radiantium per aera ignitorum ex conſtipato ſulphureo pulvere globulorum, quibus acceſſit æris campani per univerſam Civitatem ſtrepitus, ad excitandos propugnatores non minus validus, quam ad incitandos oppugnatores; brevi apparuit quantum milites differant ab armatis. Ubi enim ad manus ventum, ſex illa

Plebejorum, quæ præſumpta libertate tumida; licentia vero ſtolide ferox, verbis ante periculum vorabat cum præſidiariis omnibus munitiones ipſas, & cum munitionibus Arces, poſt primam manualium tormentorum explosionem, incerto, & irrito plumbearum glandium jactu, locum non tenuit; ſed a viris militaribus excepta, qui opportune diſpoſiti collineantes deſtinato ictu audaciores transfigebant, terga illico vertit, nulliſque Centurionum, vel Tribunorum adhortationibus, vel minis in prælium revocari potuit. Quod flagitium levis apud multitudinem auctoritas Præfectorum inemendabile fecit, longeque turpius auxit aliquorum empta a Regiis fides, palam deſciſcentium; inter quos manifeſtus Millonius, qui tamen audacia periculum diſcuſſit, interfecto ſtatim eo, a quo proditionis palam arguebatur. Perſeverantius aliquanto pugnatum eſt apud Guiſium ipſum, cujus audacia imperterrita confidentiores omnes effecerat, & inter primos Perezium, qui cum intelligeret nullam ſibi uti transfugæ, niſi in victoria ſalutem eſſe, cum globo ferociſſimorum juvenum ante omnes pugnam ciens prælium trahebat; ſed eo, lethali accepto vulnere, recedente, reliqui non ſtetere. Et cum Paulus de Neapoli (expertus quantum eſſet diſcriminis inter Ducem turbarum, & belli agere) trepidaret inter præcipuos, moneretúrque muneris a Guiſio ipſo; auſus fuit petulantiſſimis verbis, contumaciam profeſſus, Imperium detrectare; quam impudentiam non multo poſt capite luit.

Repreſſa igitur multo cum ſuorum ſanguine, nullo Regiorum, Plebis ferocia, exploratiſſimum fuit potuiſſe Regios erumpere, magnamque in tumultuoſiſſime, & nulla diſciplina retrocedentes edere cladem. Sed hæc jactata verius inter Regios poſt felicem rerum ſucceſſum, quam cognita in ipſo diſcrimine, certum habeo; licet profuturo mendacio vulgatum fuerit, cognitam perſpectamque in tempore, nec occaſioni defuturos fuiſſe Guſmanium, Uvatemvillium, cæteroſque militares viros, ni prohibuiſſet Auſtriacus tanto ſuorum ſanguini parcens, Civitatem illam recipere cupiens, non delere. Quæ in vulgus ſparſa, & in majus aucta; miram illi benevolentiam peperere, nec minorem inter ipſos deſertores diſcordiam. Quandoquidem tunc demum, poſt hanc Guiſii in Regia præſidia infeliciſſimam impreſſionem, illud contigit, quod ſuperius commemorabam; inter Anneſium cum ſociis, & Guiſium apertum diſſidium, induſtria Vincentii de Andrea male ſopitum. Etiam ſimplex non erat inter togatos, & Guiſianos factio; ſed ut togati fere omnes, quorum Princeps erat Anneſius, libertatis

rapie-

rapiebantur dulcedine; licet Guiſium peſſime odiſſent Tyrannidem affectantem, Gallicum tamen nomen unice ſovebant ex aſſumpto libertatis Neapolitanæ patrocinio, & habebant in partes plures ex Guiſianis, qui Guiſium ſectabantur non Tyranni ſatellites, ſed propugnatores Ducis ſui, & publicæ Libertatis defenſoris; ut inter diſſidentes longe maxima illa eſſet factio, quæ non minus Guiſium, quam Hiſpanos peroſa, Gallos tamen optaret, cui Guiſius cum ſuis opponebatur, non minus Gallos, quam Hiſpanos averſatus, a quibus æque arceri ſe a concupita dominatione intelligebat. Hinc factum, ut Gallus homo Gallicas partes profeſsus, Gallos ab ea Civitate, & Regno arceret, qui ſoli ab Hiſpanis Civitati, & Regno timeri poterant; Neapolitani vero unum veriti Gallum, in ipſorum conſtitutum poteſtate, tamquam obfuturum libertati, exercitus, claſſeſque Gallorum cuperent, & invitarent, qui opprimere eam ſoli poterant, ſeu verius ipſo adventu oppreſſiſſent. O cæcam plane mortalitatem, & in conſiliis ſuis inconſultam! Non noto Guiſium, juvenem inexpertum, inter juventæ lubrica fluctuantem: non carpo Anneſium ex fabrili miniſterio vota metientem: non irrideo conſiliorum inconſtantiam Neapolitanæ Plebis. Admiror Hiſpanorum ſagacitatem, & in rebus adminiſtrandis prudentiam ſingularem, ſeu verius requiro, dum eos contemplor in cædem Guiſii curas omnes convertere, meritam illam quidem, quaſi turbatoris importuni alienæ ditionis; ſed cujus vita nulla precioſior ipſis, nec illis iiſdem rebus conducibilior, quæ ſola arceret arma illa, a quibus periculum imminebat. Conſilia nimirum rebus non magis, quam moribus accommodanda; res enim a moribus, non a rebus mores diriguntur. Hinc non uſquequaque reprehendendum foret de eodem Guiſio Gallorum conſilium, ſi verum eſſet, Antonium Baſſum, Salvatorem de Januario, Petrum Odoniſum; alioſque conſpirationis in Guiſium compertos, punitoſque, Gallico Oratore Romæ degente auctore, ſive conſcio tantam rem auſos; quod affirmare non poſſum, nec reticere debui rem celebrem, & a pluribus traditam.

Hiſce animorum flexibus, hiſque de cauſis inclinatis jam ad meliora rebus, ea opportuna ſupervenere ab Hiſpanis juſſa, quæ cuncta feliciſſime confecerunt. Committebatur Comiti de Ognatte, Regio apud S. Pontificem Oratori, Regni totius pro Rege adminiſtratio, & cum Regni adminiſtratione ſumma turbarum componendarum poteſtas. Non erat hic ille de Ognatte Comes, cujus nomen rebus præclariſſimis in Germania geſtis inclaruerat, ubi utrumque

 Fer-

Digitized by Google

Ferdinandum, Patrem, & filium, difficillimis temporibus ad Imperatorium culmen vi conſiliorum ſuorum evexerat: illum vix intra mœnia Viennæ tutum, dum ad Boëmiæ, jugum Auſtriacum excutientis, veluti ſignum univerſa Germania adverſus Auſtriacum nomen inſurgebat; hunc Svecicis armis obtinentibus omnia, ipſiſque Viennæ mœnibus diffidentem, Rhætiumque, & montoſa Stiriæ cum Aulicis cogitantem; Sed illius Comitis Filius, prudentia par, & ut qui dempſerat ab Hiſpanica ſeveritate, & gravitate faſtum, faſtique loco, non ſine quodam morum lenocinio, maxima in pertractandis rebus ſuperinducta facilitate, patre longe præſtantior, Quæ morum facilitas magno uſui illi Romæ fuerat primo ſtatim ingreſſu, ad commiſſi tanti muneris miniſterium, adverſo ſane Hiſpanis in Aula Romana tempore, ingruentibus tum maxime Gallicis armis ad Etruriæ littora, quibus, ut diximus, Mediceorum fides non reſtiterat, Innocentii vero S. Pontificis amor refrigeſcebat, retrahebaturque propenſio; quin nec privatim ſatis æquus Comiti erat, paternos in eo mores ſive adverſatus, ſive ſuſpicatus, a quo olim, præpoſito ad excipiendum Regni Caſtellæ nomine Cardinalem Franciſcum Barberinum Urbani patrui S. Pontificis Legatum, ipſemet Innocentius, qui tunc inter Legati comites princeps futuræ amplitudini fundamenta jaciebat, haud ſatis pro dignitate ſe cultum putaverat. Non ignorabat hæc Comes, nec quantos fluctus quælibet levis aura excitare ſoleret in Aula illa novarum ſemper rerum avida. Nihil tamen deterritus, ampliſſimum munus magno cum ſplendore obire cœpit, præteritis ſumma diſſimulatione non paucis, quæ illud auſpicantem retardare potuiſſent, cum diceret: *Vires ſervandas integras ad ea propugnanda, quæ pretium operæ eſſent, tranſmiſſis inanibus*.

His moribus, benigneque excipiendis nedum Aulæ primoribus, ſed cæteris omnibus juxta uniuſcujuſque dignitatem, maximoque erga S. Pontificem obſequio, & veneratione, & in rebus pertractandis dexteritate, paulatim obtinuit, poſt abſceſſum præſertim ab Etruria Gallorum, ut & S. Pontifici carus, & Aulæ univerſæ acceptiſſimus in magna exiſtimatione eſſet. Motis vero apud Neapolim rebus, licet cum Prorege illo privatas ob cauſas parum ſibi conveniret, a quo inſuper maligne ea præbebantur, quæ ex Regio Ærario ad ſplendide ſuſtinendum munus Oratoris erant attributa; conſilio tamen, pecunia etiam, & milite Regiam cauſam juvit, firmata inſuper Cajeta præſidio. Cum vero plura

non

non probaret, quæ a Prorege abs re in dies gerebantur, de omnibus Regem ſumma cura, & ſide admonebat. Spretus primo, propter ſimultates, quas cum Prorege exercebat, loqui creditus; nec minus ob Aulæ favorem, quo Prorex Comitem longe antеibat. Nunquam deſtitit tamen Comes, ſed prout magis ſemper, atque magis ingraveſcebant mala, eadem diligentia, & fide deferebat ad Regem cuncta, quibus tandem favor ceſſit; ſed non adeo ceſſit, quin Aula Comitem de Monterei ſuper omnes attolleret, deſtinaretque Duci de Arcos ſucceſſorem, dediſſetque, ni conſcius ille, quam male animati erga ipſum eſſent Neapolitani, apud quos miſeriarum omnium ipſe ſemina ſparſerat, ſive longe jucundius duxerit ſecure frui, qua magna erat apud Regem potentia, Provinciam recuſavit. Quæ, recuſante illo ſummo Reipublicæ, & Regis bono, Comiti de Ognatte demandata fuit. Nec demandatam fuiſſe ſatis fuit; receptis namque Regiis mandatis, Comes promptus obſequio Roma movens Cajetam pervenit, ibique moras ſedulo trahens prætextu (ut alias dicebamus) recipiendi a perduellibus Fundos, mentem Auſtriaci, qui Provinciam abſceſſu Ducis de Arcos vacuam obtinebat, exquirebat; nec ſatis expediebat, variantibus iis, qui circa illum erant, indignum pleriſque ducentibus: Regis filium rerum neceſſitate coactum, minorem tanto faſtigio dignitatem ſemel aſſumptam cedere Comiti ex ſubjectorum numero, inani illo prætextu mandatorum Regis præſentium ignari. Et licet non deeſſent, qui urgente neceſſitate, qua Provinciæ Rectore vacuæ in tanta rerum agitatione extremis remediis ſubveniendum erat, extollerent Regia juſſa, res exitum non inveniebat.

Inter quæ Comes moras pertæſus, Bajas uſque proceſſit, ibique reſponſum ab Auſtriaco per tabellarium accepit, quo benigniſſimis, & honorificentiſſimis verbis invitabatur Neapolim ad res adminiſtrandas, non adeo tamen explicatis, ut intelligi poſſet, qui locus in iis adminiſtrandis permitteretur. Explicatiores erant literæ Gregorii a Secretis, quibus ſignificabatur: *Conſilio, & auctoritate Excellentiæ ſuæ omnia dirigenda; e dignitate tamen Auſtriaci non videri, cum Rege inconſulto abdicare ſe Præfectura.* Quibus illico retulit Comes: *Paratum ſe Auſtriaci dignitati, & voluntati omnia ſua poſthabere, cœptumque iter proſequuturum Neapolim uſque ad exhibendum, præſtandumque Sublimitati Suæ debitum obſequium. Cæterum reverſurum ſe ſtatim Romam ad munus Oratoris obeundum, cum juſſis Regiis ſatisfacere ſe non poſſe putaret,*

rat,

ret, ſi quæ ſuo potiſſimum conſilio adminiſtranda mandabantur, ſubjiceret alieno; minuſque exiſtimationi ſuæ videri conſultum, ſi ad rationem reddendam obſtringeretur eorum, quæ ab alieno penderent arbitrio. Ad quæ enixius, reverentiuſque Auſtriaco inſinuanda, Antonium de Cabrera ſibi a ſecretis, fidum hominem, & magna in rebus peragendis dexteritate, Neapolim ablegat; qui cum Gregorio de Leguia congreſſus, facile obtinuit, ut invitaretur Comes ad ineundam Præfecturam in poſterum diem, quam Auſtriacus ultro deſeruiſſet. Quo argumento Antonius obfirmatam jam ſententiam diſcuſſerit, incompertum. Crediderim inter Adminiſtros, quibus arcana dominationis committuntur, facile conveniſſe: *Haud ſatis conducere rebus, adoleſcentem Regium ſumma poteſtate agere apud gentem novis rebus lætam, tunc maxime inter obſequium, & contumaciam fluctuantem. Utcumque præterita excuſari neceſſitatis prætextu, inſtantia certe parum a crimine abeſſe, interverſis Regiis mandatis*. Hoc, ſeu verius alio Gregorium vicerit argumento Antonius, certe vicit. Nec ab illo congreſſu ullum ulterius impedimentum fuit, quominus abſtinente Auſtriaco, vices Regias Comes de Ognatte, & Villæ Medianæ, approbante Collaterali Senatu, ſubiret menſis Martii die ſecunda, poſtero ſcilicet ab illo die, quo ſumma Regiorum omnium gratulatione, cum triremibus quinque apud S. Vincentii Turrim Comes appulit ad Civitatem, hoſtiliter a majore ad Mercatum Turri impetitus majoribus tormentis, ex quorum ictibus unus triremem non leviter læſit, aliquot remigibus vulneratis.

Prima cura poſt adeptam ſummam poteſtatem militum fuit, quorum ſanguine & laboribus res uſque in illum diem perduraverant, quos menſtruo ſtipendio ſolatus eſt Prorex ex pecunia illa, quam Roma ſecum adduxerat, ſua ipſius oppignorata fide, cum publica jamdiu deſiiſſet, & Regiorum omnium nulla eſſet, quam magna diligentia conquiſitam uſque in ſummam centum octoginta millia ducatorum confecerat. Et ſane clara ſemper ab antiquis temporibus fuit Hiſpanorum militia, Punicis, Romaniſque armis exercita, clariorque effulſit noſtra, patrumque noſtrorum memoria, præclaris in Germania, Italiaque editis tum fortitudinis, tum patientiæ documentis. Sed nullo unquam ſplendidius fulſit, quam in hac obſtinatiſſima Neapolitanæ Plebis defectione, quo tempore per plures ac plures menſes ea fortiter geſſit, fortiuſque perpeſſa eſt, quam quæ gerere, aut pati humana corpora poſſe vix quiſquam credat, niſi utique horum militum teſtarentur exem-

Digitized by Google

exempla, quibus dies, noctesque ſæpius laceſſitis ab hoſte in munitionibus verſari, & in eis cibum, ſomnumque capere familiare erat; ſed quæ dormiendi facultas, vel cibi capiendi daretur hoſte ſemper inſtante; commeatu vero nunquam non deficiente, qui maligne adeo quandoque præbebatur, ut nautici panis uncias duodecim in ſingulos dies vix acciperent milites ſinguli; inopia vero ſtipendii, quo per totum illud tempus caruere, eo ventum, ut conſumptis omnibus fere veſtibus, non alio magis amictu, quam armis tegerent nuditatem; & cum die, noctuque ſub dio agerent ſæviente hyeme, benigniſſimo licet ſub Neapolitano Cœlo, aſtricta frigore membra uno laxabant Sole. Videre erat ad primos orti benefici Sideris radios certatim milites ad illos toto corpore excipiendos conglobari in illis munitionum partibus, quæ primæ omnium benigno fovebantur aſpectu; ut referre viderentur impios illorum ritus, qui pulcherrimo, beneficentiſſimoque in univerſa rerum natura opificio honores illos mortalium ſtolidiſſimi tribuunt, qui Opifici ſummo ſuo jure debentur. Cum vero tot malis facile (& fere dixerim, ſine dedecore) non ſine præmio liberare ſe poſſent, irridente e proximo hoſte nuditatem, & famem, & pro iis commeatum, pecuniam, veſtem, largiora ſtipendia pollicendo, oſtentandoque; diſciplinæ nihilominus, & fidei ſemper retinentiſſimi, nullum unquam edidere impatientiæ argumentum, quin inter majores ærumnas magnis vocibus, ſed animo longe majori Regio plaudebant nomini: quaſi conſtantiæ, fideique erga Regem ſuæ illa profeſſione verborum nubes omnes foras propellerent impatientiæ, quas angoribus compreſſa exhalarent illorum corda inter Tantali tormenta læta. Nec mirum, cum ſcelus non exigeret ab invitis, ſed virtus condiret volentium.

Tam benemerito militi Ognatus menſis unius numerari juſſit ſtipendium, longe plura deberi profeſſus, quæ cum rerum anguſtiæ repræſentari non permitterent, expectarent cumulatiſſime ab illa Regia liberalitate, quæ militibus ſuis nunquam putat ſtipendiis ſatisfactum, niſi inſuper præmiis pro uniuſcujuſque virtute cumulatis. Re verbiſque erecto milite, ad ſummam Reipublicæ converſus Prorex, cognoſcit Popularium capita, Anneſium, Vincentium de Andrea, alioſque ſive falſo, ſive vere Regis obſequium Auſtriaco profeſſos, odia certe in Guiſium non fingere. Non negligenda propterea ea, quæ de tradenda Regiis ad Mercatum Turri, deque Guiſio ipſo interficiendo ab

illa

illis mota erant conſilia. Inter quæ a Vincentio de Andrea miſſi ad Auſtriacum advenere Januarius Pinto, & Nicolaus Zecca cum abſurdiſſimis poſtulatis, inter quæ nedum ea erant, quæ cum Duce de Arcos olim convenerant, ſed iis abſurdiora non pauca; nimirum

Turres omnes ad firmanda mœnia Civitatis excitatæ, & cum Turribus una ex tribus Arcibus petebatur, milite, & Ducibus Popularibus cuſtodienda ſub uno omnium Præfecto Anneſio, cui ſuus honos ſervaretur, ſua procederent ſtipendia. Prorege excepto, & cum Prorege Arcium Præfectis, munia omnia tum civilia, tum militaria Neapolitanis demandarentur. Jus præterea Populo eſſet decem deducendi, alendique triremes; mittendique, & habendi Oratoris e ſuo corpore tum in Hiſpanias ad Regem, tum Romam ad Summum Pontificem; legendique Magiſtratum quatuor virorum, e Populo & Nobilitate binos, quibus cum ſuo Præſide alternatim in triennium ab Ordinibus pariter eligendo, ſumma eſſet poteſtas ſine provocatione ad ſarta tecta ſervanda omnia, quæ hiſce conditionibus comprehenderentur. Demum ad majorem firmitatem, & robur eorum, quæ conceſſiſſet Auſtriacus tanta præditus a Rege poteſtate, confirmarentur eadem ab Archiepiſcopo Cardinali, ac etiam a Summo Pontifice per duos a Latere Legatos; quorum miniſterio, qua Summus Sacrorum arbiter ſacris, qua ſupremus Regni Neapolitani Dominus Regno mulctaret quemcumque violare fidem auſum.

Hos igitur cum poſtulatis ſuis Auſtriacus ad Ognatum ablegat, ut is pro poteſtate cuncta diſponeret; qui ne obſequio Regio ſanguini debito deeſſet, ſtatim eoſdem ſecum trahens ad Auſtriacum ſe contulit, profeſſus nihil ſe abſque illius auctoritate deliberaturum. Memoranda ſane, poſteriſque non negligenda, & Auſtriaci erga Ognatum reverentia, & hujus erga Auſtriacum obſequium; qui cum omnia ſibi a Rege demandata ſolus poſſet, Auſtriaco tamen cuncta uſque adeo referebat, ut ſuo præterito, Auſtriaci nomine omnia geri, & palam edici ſuſtinuerit: Auſtriacus vero honore contentus ſibi, ut Regis filio, debito, rerum arbitria Ognato permiſerit. Admoniti forte Germanici, & Piſonis exemplo, Principis ille filii, Adminiſtratorum hic præcipui; qui ad componendas res Orientis, ſimul a Tiberio delecti, nihil ſibi invicem concedentes infeliciſſimum uterque exitum habuere. In hoc congreſſu introſpexit ſtatim Ognatus, Auſtriacum, cæteroſque qui Auſtriaco aderant, ſpes omnes in conditionibus cum Populo ſtabiliendis repoſitas habere, auramque quamcumque, unde-

decumque afflantem ſequi, quæ duceret ad optata; ab Vincentio de Andrea præſertim, quem inter turbarum concitatores olim præcipuum, in partes meliores attraxerat tum Reipublicæ in libertate conſtituendæ adverſantibus Gallis deſperatio, tum Coculli cujuſdam (cui maxime fidebat) prædictio, ex aſtrorum aſpectu prænunciantis, exeunte demum menſe Martio Hiſpanorum res potiores fore. Quibus animorum inclinationibus ægre conſentiebat Ognatus, apud quem & plurimorum dubia fides eſſet, & eis, quibus conſtaret, plus animi quam virium ineſſe ſuſpicaretur: gnarus non eadem facilitate revocari actos in præceps, qua quis egiſſet, inſidamque ad res pie gerendas poteſtatis menſuram eſſe, quæ ab impie geſtis deſumeretur. Propterea ſtatim ab inita Præfectura, ut ſecum ipſe conſtituerat, ita per literas exquiſiverat a Philippo Marchione Spinula Genuæ degente, (& indeque, tanquam e ſpecula quadam, rebus in Italia Hiſpanicis magna apud omnes auctoritate, nec minore prudentiæ fama imminebat, ad quem, nulli licet Provinciæ præcipue addictum, in arduis Principatus curis referabatur ab omnibus) anne ſatius eſſet, conditionibus non procedentibus, armorum præſidio rem committere. Nihilominus ne concupita ab aliis ſolus ipſe ſpernere videretur, ſpemve ullam abjicere conciliandæ, ſi qua ratione poſſet, concordiæ; Auſtriaco coram, eoque cum ſuis aſſentiente reſcribens, nihil ex his poſtulatis admittebat, nihilque rejiciebat, ſed cum ſingillatim capitibus ſingulis reſponderet, alia concedebat quidem, ſed immutatis non minus verbis, quam ſententia; quædam vero ea addita exceptione, quæ præter verborum ſonum nihil reliquum faceret; ambiguis aliquando verbis, & in utramque partem facile trahendis aſſentiebatur; non raro quaſi conceſſurus negabat, id e Populi eſſe; in aliquibus etiam moras nectebat, vel operam ſuam apud Regem enixius promittebat. Ad ea vero abſque ullis ambagibus reſpondebat Auſtriacus, in quibus Populi commoda repoſita eſſe videri poterant: *Ut rata eſſet oblivio ſequutorum omnium, & plena impunitas admiſſorum; ut abrogata intelligerentur vectigalia quæcumque ab obitu Caroli Cæſaris indicta, exceptis carolenis quindecim poſt res motas a Populo indictis; ut jus ſuffragiorum par utriſque eſſet tam Popularibus, quam Nobilibus; ut incendiò læſi ſolum verterent.*

Concinnata reſponſa hæc, & ab Auſtriaco ſuo ipſius ſubſignato nomine roborata, die ſeptima Menſis Martii Januario Pinto traduntur perferenda Vincentio de Andrea; & cum reſponſis

 hu-

humaniſſimæ literæ ad Anneſium ipſum, quibus ab Auſtriaco magnis laudibus efferebantur cœpta quietis conſilia, majoribuſque propoſitis præmiis exigebantur promiſſa: admonetur præterea cum Nobilibus illis comunicare conſilia, qui adhuc reliquì in Civitate Regias ſequebantur partes, & inter præcipuos cum Principe Rochæ, cum quo Auſtriacus poteſtatem, quam ab Rege habuerat maximam pro ſedandis turbis, communicaverat. Erat Princeps Rochæ de gente Filomarina, Populo acceptiſſimus, & qui nunquam (quietis etiam tum rebus) ullius ſervilis ſententiæ apud ſuos auctor, fautorve fuiſſet, quique quantum auctoritate, & conſilio valuerat, ſemper pro Patriæ, Populique commodis ſtetiſſet. Primis propterea turbarum diebus, renuente etiam atque etiam Cornelio Spinula ſummam Commeatuum Præfecturam, magno ſtudio, magniſque omnium acclamationibus vocatus ad ampliſſimum illud munus a Populo fuerat, approbante Prorege, qui de viri erga Regem fide confiſus, ad illud ſubeundum quamvis reluctantem adegerat, nec unquam ſpem de ſe conceptam feſellerat. Nam & concreditum munus difficillimis temporibus, tum ob commeatuum quandoque penuriam, tum ob licentiam, & contumaciam Plebis, magna prudentiæ fama, nec minori fructu adminiſtravit; fidemque erga Regem ſemper profeſſus apud furentes adeo non diſſimulanter, ut ſæpius ſingulos de obſequio palam admoneret, Regiaſque partes, quantum conſilio, & monitis valuit, juvit ſemper, Toralto in ſervanda Regi fide ſtudio quam ſimillimus, conſilio tamen longe potior: a nulla re magis alienus, quam ne latum quidem unguem in Regiarum partium gratiam recederet ab illo munere, quod ad procuranda Populi commoda ſemel in ſe ſuſcepiſſet; unde immerito quiſquam arguat inſignium horum virorum longe diſparem exitum.

Sed ad inſtitutum ſermonem redeamus. Vincentius de Andrea receptis cum reſponſis illis Auſtriaci literis, ſatis jam ipſe Regius, vel rei honeſtate, vel præmiorum ſpe, laborabat solummodo de attrahendis in ſuam ſententiam pluribus, & ſuper omnes Anneſio: ut deſperatis averſa Nobilitate ſpecioſis de libertate nominibus, propiores ſequerentur ſpes ab Hiſpanis, experti in claſſe tamdiu fruſtra expectata apud Gallos virium imbecillitatem, quorum Imperium, moreſque jamdin erant exoſi. Sed tardiorem ad ſaniora conſilia experiebatur Anneſium, commotum licet Guiſii odio, præſenti tamen fortunæ tenacius inhærentem, quam facilius tueri ſe poſſe ſperaret Gallorum armis, quam Hiſpa-

ſpanorum promiſſis. Et cum ipſius auctoritas apud Populares ſuos ea non eſſet, quam jactabat apud Auſtriacum, oblata Principis Rochæ conſcientia lætus, cum quo quamplures togatorum ſentire non ignorabat, eam etiam ſpem ſequutus, ſibi facile imputari poſſe palam, quæ Nobilis homo inter Popularium ſuorum proceres clam cæteris moviſſet; Principem adit, cum quo ob eamdem commeatuum curam non obſervatus ſermo, minuſque ſuſpectus congreſſus erat, rem totam confert: *Admittenda in interiora Civitatis Regis arma, tradendam majorem ad Mercatum Turrim, pellendum Guiſium aſſentiente Anneſio cum togatis omnibus arma ſumpturis, cunctaque ad Regis obſequium revocanda iis conditionibus, quas Auſtriacus ad meliorum preces jam dediſſet.* Simul exemplar promiſſorum tradebat, urgebatque Excellentiam Suam, ut qua auctoritate apud omnes, & ſupra omnes pollebat, optime cogitata pari felicitate conficeret. Noverat Princeps magna Vincentium, ſocioſque, ultra tamen vires, moliri. Sed ubi audivit, & Anneſium in partes eſſe, qua de re fidem faciebant tum Auſtriaci reſcripta, tum animorum, conſiliorumque inter illos conjunctio, confidentior factus, hominemque ad ſpes novas vela omnia expandentem, magnis laudibus, majoribuſque præmiorum pollicitationibus ex ea, quam ab Auſtriaco habuerat poteſtate, implet, operamque ſuam large pollicetur. Nec ad rem ſegnior, convocatis in amplo ædium ſuarum conclavi pluribus Populi Proceribus, qui vel ſecum aperte ſentiebant, vel inter ſpem, metumque hærebant ambigui, Vincentio coram, Auſtriaci reſcripta manu tenens, in hanc eos fere ſententiam alloquutus dicitur.

Decimus volvitur menſis, Cives optimi, ex quo Civitas hæc noſtra, & ad illius exemplum Regnum univerſum a Rege deſcivit ſuo. Pudeat licet (neceſſe habeo hoc verbo uti) quando ſpecioſa velamenta omnia tuendorum Patriæ jurium, pellendorumque a rerum adminiſtratione perditorum, furioſum Anneſii ſuſtulit edictum, quo ejurato Philippo Rege, inani libertatis prætextu aſſumptum eſt ſub Gallo Duce Gallicum patrocinium, mox in ſervitium degeneraturum. Quodnam ob Regis maleficium, amabo vos, tanta ei clades illata eſt? Dura, fateor, indicta ſunt tributa, & exacta aſpere, eo graviora, quo ſalubriori Majorum noſtrorum cura a Carolo Auſtriaco beneficentiſſimo Cæſare pactam habebamus eorumdem immunitatem. Sed quis unquam adeo futurorum prudens, ut ſtatuere poſſit magnis Imperiis impenſarum modum? Quis adeo ſolers, ut emergentibus ſemper nova-

rum expenſarum novis cauſis, aliunde pecuniam, quam ex novis pariter indictionibus publice eliciat? Genuenſes ne (ut Gallos taceam, Germanos, aliaſque gentes, quæ ſub unius quieſcunt Imperio) Genuenſes, inquam, Veneti, Lucenſes, & noviſſimi omnium, qui ad libertatem emerſerunt, Batavi levioribus premuntur tributis, quam nos Neapolitani? Apud quos pars libertatis fuit, nobiſmet ipſis, noſtriſque ſuffragiis ea impoſuiſſe, quos tantum abeſt jure conqueri propterea poſſe læſa eſſe, quæ Carolus Cæſar indulſiſſet, quin verius eo ipſo illæſa probentur, cum nonniſi flagitantibus nobis a Rege fuerint diminuta. Ipſius igitur humanæ ſocietatis vincula diſſolvit, qui tributa detrectat, ſine quibus Reſpublica ſtare non poteſt. Qua ruente, piget referre, quo futuræ ſint loco res ſingulorum, nec neceſſe habeo, cum vos intueor inter Cives omnes præcipuos, immunes licet a vectigalibus omnibus, tot preſſos iniquitatibus, ut pecuniarum contributio quibuſcumque vectigalibus gravior, ad nutriendam horum turbam quocumque Lazaro mendiciorem, inter leviora præſentium mala reputetur, inter leviſſima vero præ imminentium atrocitate. Nulla permittit ratio, (mihi credite Cives) nulla non rejicit, poſſe nos diutius in hoc rerum ſtatu, licet infeliciſſimo, perſeverare. Duæ potentiſſimæ in terris Gentes, Galli, Hiſpanique de nobis inter ſe totis viribus digladiantur, ſpeciem illi alienæ libertatis prætexentes, hi jure dominationis innixi: nobis inter utrumque mediis, vel in vindicta libertatis perituris, vel futuris prædæ victori Hiſpano, Galloque æque inviſis, illi vetuſto odio, huic recenti ira. Quid moramur adhuc, quid ſperamus? Gallos ne tot bellis exhauſtos, & implicitos in Hiſpania Tarraconenſi, in Belgio, in Germania, in Ciſalpina Gallia, tutelam tantarum rerum tanto apparatu ſuſceptarum aſſerendæ alienæ libertati poſthabituros? Nam a Plebe noſtra contra nos tantummodo feroci, ejuſdemque ſtolido Duce quid expectandum ſit, proximorum dierum experimento cognoviſtis; nec minori documento vagatum per Regnum Populorum incendium, quod perſeverante cum Arcibus Nobilitate in Regis obſequio, ut aridarum per agros ſtipularum, poſt brevem flammam evaneſcit in fumum. Sed demus Gallos, neglecto ſuarum rerum præſidio, veſtras propugnatum frequentes venturos: demus iis venturos viribus, quibus non, ut paucis retro menſibus, ad primum cum Auſtriaca claſſe congreſſum ſe turpem in fugam conjicere cogantur: demus Portus aliquos eos inſidere, Arces aliquas capere, Provincias nonnullas invadere; id quod in hanc diem poſt tot minas, poſt tot ſparſos per Italiam glorioſe libellos nondum obtinuerunt. Quid tum? Hiſpani, qui totis Imperii ſui viribus conniſi, hyeme ſæviente omnia per-

Digitized by Google

perpeſſi (obſeſſi ne verius , an obſidentes incertum) tutelæ rerum ſuarum mordicus adhæſerunt : vere jam appetente , quo liber dabitur excurſus ab Sicilia , Sardinia , Balearibus , Hiſpania , reliquaque Italia ad maria hæc noſtra tanta claſſe inſeſſa , tot Portubus , & Arcibus tuta , tot præſidiis munita , cum omnis generis commeatibus , pecuniis , & militum ſupplementis , deſerent ne hæc omnia , & cum eis Regis filium , Imperiumque , quod per centum quinquaginta fere annos in Italia magna potiti ſunt gloria ? quod Imperium a conſervatione hujus Civitatis pendere nemo non videt . Deſerent citius alia Regna omnia , Madritum ipſum tanti Imperii culmen. Nec deſerturos eos Galli ipſi putant , mihi credite . Nullam propterea ſpem fovent nedum vos pertrahendi in libertatem veſtram , ſed ne in ſervitium quidem ſuum ; falſi in amore , uno generis humani odio ubique ferentes hoſtilia .

Quæ mira licet in tantis conatibus videantur , vos ignorare non patiar . Non injuria ſeptemviri Trevirenſis juſſu Imperatoris pro poteſtate coerciti (ut credi voluere Galli) , illa induit contra Auſtriacos arma , quæ longe ante magna exercuerant contentione. Sed ingentia beneficia , poſt interemptum Henricum illorum Regem , a Rege noſtro recepta indigniſſima retributione pluribus compenſant maleficiis . Regem puerum incertæ ſucceſſionis , ſub extranea , & muliebri tutela , in Regno pluribus internis motibus fluctuantem , pace illaceſſita Rex noſter regnare permiſit , geminoque conjugio adultum confirmavit , conſilio denique opibuſque juvit grandiorem ad domandos perduelles ſuos ſpecie Religionis contumaces , exſcindendamque natam olim , alitamque , & per univerſum fere Regnum propagatam Rupellenſem pſeudo-Reimpublicam . Quando Rupella ipſa clauſtra licet Gallici Oceani obtinens , inacceſſa , pluribuſque propugnaculis inexpugnabilis , ad obſequium recepta , minima pars illius victoriæ fuerit , quam Antemonarchicum quamplurimorum , & fortiſſimorum hominum per univerſam Galliam cœtum diſcuſſit , & ſuſtulit . Pro his meritis Batavis deſertoribus duabus integris legionibus , & quingentorum equitum ala , ſuo milite , & ſtipendio contra Regem noſtrum ſemper affuere ; ruentem ad arma leviſsima de cauſa Sabaudiæ Ducem impulerunt ; Venetos , objecto Vulturenæ Vallis legitimum ſacrorum cultum repetentis vano terrore , ad ſaga compulerunt ; Duciſque Mantuæ adverſus Imperatorem Dominum ſuum contumaciam obfirmarunt ; probataque Boemorum defectione , Principem Analthinum , Ducem Wirtembergium , Palatinum ſeptemvirum , Caſſelium Dynaſtam , Comitem Olachium (ut de minoribus taceam , Turriano , Albertadenſi ,

Manſ-

Manſfeldio) contra Auſtriacos inſtruunt ; quos omnes cum fortunæ , virtutique Auſtriacorum ceſsiſſe viderent , ab ultimis uſque terrarum oris , ultraque Oceanum, infeſta , funeſtaque Europeis omnibus Vandalorum & Gothorum agmina , cum infeſtiore illorum Rege Guſtavo, elicuere , arctiſsimoque ſibi junxere fœdere. Hæc vero omnia non alia , nec atrociori provocati injuria , quam recordatione beneficiorum, quibus impares ſe eſſe noſſent , non religionis amore , quam ſociatis cum illius hoſtibus armis perditum ibant , non demum ut aperto Marte alienis invaſis , occupatiſque latius imperarent ipſi (id quod jure quodam gentium tueri poſſent) ; ſed ne potentia optimo jure quæſita , cujus opem præſentiſsimam ipſi ſenſerant , fruerentur Auſtriaci, quacumque meretrice Salomonia maligniores . Hinc prætextus alienæ libertatis per Italiam , perque Germaniam univerſam , ſi juſte æſtimetur , odium humani generis eſt, ut quæ ipſi jure habere , vel virtute conſequi prorſus deſperant , excitandis , fovendiſque inter conjunctiſsimos diſsidiis , ne poſsideant Auſtriaci , pejus perdant .

Nec aliter, ne erretis , noſtris abutuntur diſſenſionibus , abuſuri & ſanguine ; lucro ducentes quæcumque adverſa nobis contigerint , magnumque fructum ex levitate noſtra reportaturos ſe putabunt , dum quacumque tandem ratione opulentiſsimum hoc Regnum , cujus vires ſæpius ſenſerunt , inutile reddant , & infrugiferum Regi noſtro ; niſi putatis , miſſo ad nos ſtolido , & inermi Duce , oſtentataque infirmiſſima claſſe , & promiſsis inanibus poſſe eos ad illam adducere nos libertatem, in eaque eductos conſervare , quam nondum habemus , & jam laceramus diſsidiis . Meliora Cives ; & miſerti tandem Patriæ , miſerti noſtri, ad antiquum per tot ætates feliciſsime expertum redeamus obſequium. Ecce Auſtriacus Regis filius , quem inter munitiones illas hoſtiliter impugnamus , noſtrum omnium amantiſsimus , & ſalutis avidus , qui ſævum fideifragumque Proregem , ut nos ulciſceretur, exauctoratum ignominioſiſsime Præfectura dimovit , & oppugnatus licet, reſtitiſſe contentus , victoriam quam præ manibus habebat , ut ſanguini noſtrorum parceret , abjecit . Ecce codicillis hiſce benigniſsime invitat , & cum cogere poſsit , rogare ſuſtinet , ut ſalvi omnes eſſe velimus, oblatis cum plena admiſſorum omnium impunitate , immunitate vectigalium , perditorum exilio , pari Populo cum Nobilitate poteſtate , iiſque omnibus, quæ ſive jure , ſive injuria quietem turbavere. Accedit S. Pontificis , cui feudali nexu Regnum hoc obſtrictum eſt, ſumma auctoritas , qua ſub interminatione ejiciendi e cœtu fidelium refractarios quoſcumque , omnia ſancire non dedignabitur ; ab Vincentio hoc de Andrea Civium optimo accurate deſcripta , & ab Auſtriaco

ipſo

Digitized by Google

ipſo auguſtiſſimo ſuo nomine roborata, quæ hic vobis recognoſcenda propono. Quid expectatis? Jam Anneſius ipſe partium vindex, Arcis ad Mercatum portas Hiſpanis aperit, jam meliores omnes nobis conſentiunt. In noſtra, o Cives, repoſitum eſt poteſtate; nos omnes, patriamque noſtram e calamitatum omnium ergaſtulo ad culmen felicitatis evehere: ni hodie ſapitis, poſthac fruſtra ſapituri.

His magna animi, verborumque contentione perorante Rochæ Principe, quotquot aderant aſſenſere; & ni terror ab egenis illis arma tenentibus, quos non fruſtra Lazaros appellant, (quorum ex contemptu appellatio, ut alii in Belgio Gheuſii, vulgo invaluit) irrupiſſent extemplo ad Guiſium expellendum. Conſultius tamen viſum, Hiſpanorum manus præſtolari, & ipſos interim arma parare quam occultiſſime: dato Vincentio de Andrea negotio, diem, tempuſque cum Anneſio rei conficiendæ ſtatuendi. Qui cum Anneſio, paucisque aliis conſilii auctoribus congreſſus, examinatiſque accuratius ſingulis Auſtriaci reſponſis, facile cognitum, quæ vere permitterentur, quæve per ambages blandiſſimorum verborum denegarentur; & ſive omnium arrogantia altius imbibita, ſive Anneſii, a quo omnia pendebant, ambitione, nullam ſpem tuendæ dignitatis niſi in Gallorum armis reponentis, quique illorum claſſem firmiſſimam diu non abfuturam, ad optata facilis habebat pro indubitato: reſcribere placuit, enixiuſque eadem fere iterare poſtulata, quæ negabantur, mollita tamen non parum, verbiſque lenita precatoriis, remiſſo eodem Pinto, & cum eo Januario ipſius Vincentii fratre, obſidum loco remanſuris penes Regios, ſi poſtulata permitterentur. Cum quibus Prorex ipſe ſerio colloquutus, caſtigata verbis graviſſimis hominum pervicacia, tandem auctoritate Auſtriaci, accedente conſilio Melchioris de Borgia, & Gregorii a Secretis, hac adhibita moderatione conſenſit poſtulatis.

Turrium cuſtodia omnium præter Arcem permiſſa Populo uſque ad quietem Civitati reſtitutam, hac tamen lege, ut miles legeretur a Prorege, regereturque ab eo, ut ſummo in bello Duce. Arbitrio Populi removendos in præſens Magiſtratus omnes, qui non eſſent indigenæ, excepto Prorege, & Arcium Præfectis. Denegatum tamen in poſterum, ut petebatur; ſed edictum a Carolo Cæſare conditum ſervandum eſſe, tum in tanti nominis veneratione, tum uſu poſtulante, in arduis magni ponderis inter indigenas quæſtionibus exteros adeſſe, in quibus ſilerent de ejuſdem ſanguinis hominibus ſuſpiciones. Conceſſum alere poſſe continuo Procuratores Romæ, pariter & in Hiſpaniis;

cum

Digitized by Google

cum omiſſa Oratorum mentione, Reſidentes poſtulaſſent. *Damnata Ducis de Arcos, & Joannis Ciacconii Pontii de Leone Summi Recognitoris memoria; cautumque; ne horum quiſquam, vel Ciacconii poſteri, filiive Ducis munus aliquod in Civitate, & Regno Neapolitano unquam adminiſtrarent* (cum de poſteris omnibus Ducis de Arcos poſtulatum fuiſſet). *In cujus odia conſenſum adeo, ut cum geſta olim per eum approbarentur, deletum fuerit illius nomen tanquam infauſtum, nullaque ratione commemorandum. Robur denique, quod ab auctoritate Pontificia Legatorum miniſterio petebatur, eo verborum circuitu concedebatur, ut multum in poteſtate, quam Legatus habiturus erat, non parum in ea, quæ peti poterat, ſi opus fuiſſet, a Regiis, hoc eſt in poteſtate Auſtriaci, reponeretur.* Subveritus autem Ognatus fraudem, ne ſub ſpeciem agendi de conditionibus conſulto traheretur tempus in Gallicæ claſſis adventum, accerſitis iiſdem Ianuario Pinto, & Nicolao Zecca, edicit approbantibus ipſis, ea lege, quæ indulgebantur, ſancta fore, ſi intra octiduum Populus pollicita complevilſet, eo vero tranſacto irrita fore.

Sed quoniam ſæpius de Summo Romano Pontifice meminimus, deque jure beneficiario, quo Regnum Neapolitanum Sancta Romana Sedes habet obnoxium, unde pars non modica turbarum Neapolitanarum ad eum etiam pertinebat; eo minus prætermittendum eſt, quonam erga illas eſſet animo Innocentius Summus Pontifex, quo certius idem Regnum (quieſceret licet) plurium Summorum Pontificum cupiditates ſollicitaſſe, nonnullorum etiam ſtudia intendiſſe, rerum in Italia retroactis temporibus geſtarum præclara ingeniorum monumenta teſtantur. Ad primum ſeditionis, & Maſanellicæ vecordiæ nuncium introſpexit Innocentius id, quod nec intimi conſiliorum tacebant, & res loquebatur ipſa, de re ſua agi, nedum ex celebri Poetæ cenſura ardente vicino pariete, ſed propius ex dominationis ſuæ jure, cujus læſio a beneficiarii læſione vix quidem ſejungi poterat; & quo certius intelligebat latum ſibi aperiri campum ab aliis Summis Pontificibus expetitum, revocandi beneficium illud cauſis non deficientibus, ſeu cauſarum imaginibus, & jungendi cum inani fere dominationis vocabulo opulentiſſimarum ditionum fructus, eo diligentius cavit, ne tantæ rei quantumvis levis aliqua de ſe ſuſpicio apud Hiſpanos oriretur. Erat Innocentius natura cautus admodum, & cunctator, vix eas res aggrediens, quas longe ante

te perſpectas, & pertentatas ſe aſſequi poſſe ſpei proximus eſſet; & cum auctoritate in terris maxima ſe prædiium ſciret, tunc ea maxime potiturum tuto putabat, ſi quam parciſſime uteretur, ratus ineptiſſimum eſſe periclitari de re illa, quæ abſque ullo diſcrimine, vel labore ultro defertur. Et cum nemo in Catholicorum cœtu primas ei dignitatis, & auctoritatis partes non tribuat, eas moroſius intentando ad contemptum exponere nolebat. Nil propterea magis abhorrebat Innocentii animus, quam res novas, eas præſertim, quæ ſecum ferrent pecuniarum jacturam, tenacior alias nonnullis viſus, quam tantum Principem deceret. Quam tamen famam re ſatis redarguere videbatur, dum hæc commemoro, ſuſcepto confectoque contra Farneſium bello, quod nedum Urbani Fiſcum exhauſit, ſed ſanctius Ærarium in Sancti Angeli Arce ad extrema repoſitum non parum imminuit. Nec conſanguineos circa ſe habebat, quorum ſtimulis ſenior ipſe ad conſilia audaciora capeſſenda adigeretur; quando Camillum ex univerſa familia unum, ex fratre nepotem, ob nuptias cum Duciſſa Roſſani Aldobrandina, Cardinalitia exutum purpura domo ejeciſſet, ejectum in nullo haberet pretio, vel non habere credi vellet. Hiſpanos inſuper mores longe habebat perſpectos, diu inter eos verſatus, cum Neapoli, tum in ipſa Madriti Regia, utrobique Internuncii munere functus ſub Urbano Pontifice, eiſdemque benigniſſimus erat publicis, privatiſque de cauſis. Facilis propterea, pronuſque, quacumque ratione commode poſſet, eis ad res Neapolitanas componendas adeſſe; ſuper omnia tamen cavebat, ne ſuſpicaciſſimæ Gentis mentem ad ſiniſtras de ſe ſuſpiciones excitaret. Nihil propterea movit, cunctabundus alias, & tempori plus æquo tribuens. Fors conſilium juvit, initis intra paucos dies cum Maſanello conditionibus, quibus licet appareret res componi haudquaquam poſſe, Dux tamen de Arcos cum ſatis præſidii ad res componendas, ſequuta præſertim Maſanelli cæde, duceret in Regiis viribus, nihil deterius rebus ſalvis contingere poſſe putabat, quam clientelare obſequium profiteri, & pati de Regno illo, ad quod in fide continendum ope eguiſſet Patroni. Nihil prorſus a Summo Pontifice petebat, Ognato præſertim Regio Oratore, per quem res erat expedienda, cum quo diffidebat non minus conſiliis, quam voluntate.

Inter quæ inexpectato nunciatur Ognato conſternatio Cenamiana per Centurionem, a Cajetæ Gubernatore ad idipſum nunciandum ſumma miſſum feſtinatione, augeſcente (ut fit in talibus)

ſine fine diſcrimen: Populum acrius valentiuſque coortum, tormentis muralibus potitum, Caſtri novi Arcem quatere, facile eſpugnaturum commeatu, ſulphureo nitrato pulvere, cæteroque militari apparatu haud ſatis inſtructam. Rei atrocitate commotus Ognates, ſtatim ad Summum Pontificem involat, (dies erat Dominicus, vigeſima quinta Auguſti) rem quanta poteſt maxima cum lamentatione exponit, rogat, deprecatur: *Qua omnium Patrem, ne filium obſequentiſſimum, Catholicæ Religionis propugnatorem, privatimque de Sanctitate Sua optime meritum deſerat: qua Principem, ne beneficiarium ſuum ſub tutela Sanctitatis Suæ quieſcentem ſpoliari beneficio ſuo per ſummam injuriam, & commune dedecus ab inſana multitudine pateretur. Legatum ſaltem ſumma cum poteſtate ad res componendas, aſſerendaque tum Regis, tum Sanctæ Sedis jura ne mittere differret.* Compoſito ad mœſtitiam vultu Innocentius (fortaſſe tacitus lætabatur domitam tandem Proregis arrogantiam, de qua ab Alterio Internuncio certior fiebat in dies) ſolatur mœrentem, nec ſe alienum a mittendo Legato ſignificat; rogat tamen, ecquid ſentiat Prorex de Legato. Reſpondet illico Ognatus: *nullas ſe recepiſſe a Prorege literas. Non dubitandum tamen de illius deſiderio, eo in diſcrimine verſantis. Pro certo habendum, eum ingentis beneficii loco habiturum opem quamcumque laborantibus rebus, & fere perditis a Pontificia benignitate profectam. Cæterum cum ipſe Regis apud Sanctitatem Suam Orator, Hiſpanique Cardinales omnes, cæterique Regis patrocinio adhærentes, in Aula commorantes idem ſentirent, ſupplere haud dubie per eos poſſe unius abſentis Proregis aſſenſum.*

Quibus non contradixit S. Pontifex; tamen deliberandum ſuper tanta re dixit, diligentiuſque animadvertendum ad plura, & inter potiora, quibuſnam animis Populus Legatum eſſet exceptūrus. Fruſtraque conatus Ognatus cunctationem ingenitam, tanta Majeſtate tardiorem expugnare, cum identidem diceret: *Arcis amittendæ periculum præſens omnes reſpuere conſultationum moras, vulgato Saguntì excidio vulgatiori dicto;* benigne tunc dimittitur. Poſt diem tertium monetur decreſſe Summum Pontificem, *binas Neapolim brevioris formæ, propinquo Sabbati die, tranſmittere literas; alteras ad Proregem, ad Populum alteras, quibus commemoratis ærumnis Civitatis illius, communiter admonerentur omnes, excitarenturque ad concordiam, pro qua ineunda ſi profutura videretur auctoritas Pontificia, defutura non eſſet, miſſo etiam in re præſenti Legato.* Prudenti ſane, & inter Patris caritatem, & Principis Majeſtatem ſaluberrimo temperamento, quo abſque ul-

la

Digitized by Google

la invidia vel invidiæ ſuſpicione, abſque ulla dignitatis jactura, vel jacturæ periculo, nec admittentibus deerat caritas Pontificia, nec recuſantibus lædebatur Majeſtas, ſed in Majeſtate ſemper emicuiſſet enixa caritas, & in caritate illæſa Majeſtas. Dum vero ſtato Sabbati die literæ illæ jam conſignatæ tradendæ erant tabellario perferendæ, ab Oratore veniunt codicilli nunciantes lætiora Neapoli omnia ad concordiam inclinare. Id quod libenti animo acceptum, & plenius creditum ab Innocentio; qui propterea juſſit literas illas retineri, & quas Orator renunciata animorum proclivitate, ad eoſdem magis impellendos celerius, conſtantiuſque eliciturum ſe ſperaverat, procedentes inhibuit. Ut poſthac mirari deſinamus, pharmacum idem ſanitatem aliis, mortem aliis accelerare; cum non minus referat, quo quiſque ſtomacho illud recipiat, quam in rerum gerendarum cenſura noſſe, quo ea dirigantur conſilio. Rem ipſam æſtimaverat Ognatus, quæ faciliorem, certioremque exitum haud dubie promittebat. Ad arrogantiam Proregis reſpiciebat Innocentius, eo promptioris ad aliorum contemptum, quo propiorem in viribus ſuis ſpem haberet. Exitus docuit, Innocentium magna uſum prudentia. Nam inſcius Orator commutatum de literis conſilium, de omnibus Proregem reddiderat certiorem, quantaque Regiorum omnium Romæ degentium approbatione, & conatu ſpes haud dubie a S. Pontifice affulgeret Legati mittendi, cujus auctoritate Populus confidentior effectus quietem mallet. Quibus Prorex, repetitis jam conditionibus ferocior, reſpondet: *Nulla jam externa auctoritate opus eſſe, compoſitis per ſe rebus; præterquamquod Regio juſſu non interveniente nunquam ſe commiſſurum, ut in tanta Neapolitanorum omnium, & Regnicolarum ſuſpenſione animorum Summi Pontificis oſtentetur Majeſtas, in ſe procul dubio omnium oculos animoſque converſura.* Quorum non ignarus Summus Pontifex, in ſuſcepto conſilio magis ſemper ac magis confirmabatur, ſpectatorque evadebat illius fabulæ, cui primæ actoris partes debebantur: plauſus quidem non recepturus, quos expectare potuiſſet Pontificiæ dignitatis vindex, & in Regno Neapolitano contra rebelles non minus, quam ſupra Beneficiarios poteſtatis aſſertor; ſed quiete illa fruiturus, qua ſuper omnia lætabatur, cui graviores pro rerum exigentia curæ exilium indixiſſent.

Sed poſt Hiſpanicæ claſſis cum Auſtriaco in Neapolitanum ſinum adventum, & poſt auctam tantarum virium acceſſione Proregis confidentiam, quæ tandem naufragium fe-

cerint inter Syrtes deſpectiſſimæ plebeculæ, atrocitate injuriæ in rabiem actæ uſque ad implorandum Gallicum patrocinium; tum vero Ognatus, Purpuratique Hiſpani, quotquot erant in Aula, Summum Pontificem circumſtare, orare ſerio, ac deprecari, ne res communes ad ultimam neceſſitatem redactas deſereret. Cum vero notiſſimus eſſet ejus ab movendis armis abhorrens animus, Urbani tempora deteſtari propterea ſolitus, & ipſi ſatis armorum ducerent in accenſa erga Regias partes Nobilitate Neapolitana, Legatum depoſcunt; gnarique Proregis nomen non una de cauſa odioſum eſſe, eum affirmant a Provinciæ adminiſtratione omnino amovendum; & ne promiſſorum inanium pretium præſens aucupare viderentur, quibus ſi ullus unquam, minime Innocentius capiebatur, hac lege petierunt, obtinueruntque, non moturum ab Roma Legatum, niſi poſt Ducis de Arcos ab Neapoli diſceſſum. Placuit interim literas olim decretas mittere Alterio Internuncio, per eum appoſite reddendas commutato in Auſtriacum Prorege; quæ licet acceleratæ per expeditiſſimum tabellarium, penetrare tamen ad Internuncium non potuere ante diem decimam tertiam menſis Novembris circa meridiem, cum decima intendentibus ſe tenebris Roma miſſæ fuiſſent. Iis receptis, Alterius, poſt impetratam ægre armorum ceſſationem quam breviſſimam, ex adminiſtris ſuis præcipuum, qui a cauſis audiendis nomen habet, cum honeſto comitatu allegat ad Anneſium rogatum, ut horam locumque condiceret, quibus Internuncius ipſe, quæ habebat a Summo Pontifice mandata, ederet, redderetque literas Populo datas. Ad quæ Anneſius, non obſcure increpita officii tarditate, relaturum ſe ad Concilium reſpondet, deque communi omnium ſententia Internuncio reſponſurum. Vix ea protulerat, cum duo deſpectiſſimæ conditionis armati, qui non magis corporibus veſtes, quam animis verecundiam omnem exuerant, Anneſium interfati, non ſine minis objurgant recipere auſum pacis nuncios. Inde ad Auditorem converſi, in ipſum Summum Pontificem ſumma arrogantia invehuntur, tamquam plus æquo Hiſpanis addictum, & in illorum gratiam ne preces quidem, quas Deus ipſe non reſpuit, audire voluiſſe ſubditorum Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, a perjuris fideifragis oppreſſorum.

Nec tota ex vano hæc querimonia erat; ſed adeo certum non admiſſos a S. Pontifice cos; qui poſt Proregis hoſtilem invaſionem a Populo miſſi fuerant, ut factum excuſent Aulici Pontificii hac narratione. Exeunti Cardinali Pancirolio conſiliorum intimo nocte

in-

intempeſta ex interiori S. Pontificis cubiculo, quem cubantem, cibumque de more appetentem reliquiſſet, transeuntique per aulam illam latiorem, quæ ab honoratioribus excubitoribus munus in ea obeuntibus nomen accipit, quod illi quaſi exauctorati habent ab haſtis infractis, obvium habuiſſe ex militibus illis quemdam, monſtrantem digito virum illic nobilem nuper ab Neapoli perhibentem, conventum ſibi opus eſſe Summo Pontifice; Cardinalem vero pertæſum tum horæ, tum hominis importunitatem, nihil moratum tacitum pertranſiſſe. Nec magis motum eadem denunciatione menſæ Pontificiæ Magiſtrum, paulo poſt ingreſſum ad præbendum Summo Pontifici ex munere cibum, inſcio ſequutorum omnium, & cujuſcumque a Populo Neapolitano nuncii. Quæ tamen narratio nimis benevolum requirit auditorem, qui credat in Aula omnium gnara, & nihil reticente ſub Principe talium avidiſſimo, nullam tantæ rei notitiam ad Summum Pontificem perveniſſe; ſimulque virum illum ab Neapoli in id ipſum miſſum importunum adeo, & loquacem, ut nocte concubia cum excubitoribus de obtinendo ad S. Pontificem aditu ageret, nocte illa tranſacta, vel obmutuiſſe, vel evanuiſſe. Veroſimilius eſt, S. Pontificem Innocentium certum aliorum adverſa in ſui commodum non trahere, minus ſolicitum fuiſſe in incertum caſum auctoritatem Pontificiam dare iis componendis cum aliorum lucro; non admiſiſſe propterea hominem, cujus poſtulata, ſive probata, ſive rejecta, ſive dilata, nonniſi invidiæ ipſum exponere poterant vel Hiſpanorum, vel Populi Neapolitani, vel Aulicorum, vel omnium. Nec defuiſſe artes, quibus vel incuſſo ab Hiſpanis metu, qui clerico Luſitano non pepercifſent, vel oſtentata a Gallis propinquiore ſpe, qui occaſioni non erant defuturi, vel jactata Pontificia mora, improvidus alias, aulicisque artibus inſuetus ab inſtituto dejiceretur. Utut hæc ſe habuerint, circa quæ liberum ſit unicuique, prout libuerit, opinari, certum eſt querela hac homuncionum illorum diſcuſſos primos Internuncii conatus. Qui non propterea deſtitit a mandatis, ſed & Auſtriaco curavit Pontificias reddi per certum hominem literas, & per alium quemdam ex Religioſa familia Populo ſuas, has nonniſi ea receptas lege, ne Populus, niſi volens ad aliquam reſponſionem reddendam intelligeretur obnoxius. Inter quæ Guiſius, qui nonniſi tertio a tranſmiſſis illis literis die Roma diſceſſerat, Neapolim appulit, cujus adventus lætitia omne diſcuſſit literarum Pontificiarum negotium, delevitque memoriam.

Hinc factum (ut ad ea redeamus, a quibus diſceſſimus), ut cum lon-

Digitized by Google

longe ante perſpecta Regiis eſſet S. Pontificis voluntas, animique propenſio de Legato, & certius confirmata Ognato ſucceſſore in illius ex Urbe diſceſſu, ut eis liceret tanta auctoritate, licet aliena, ad ſui commodum pro libito uti, non uſuro tamen Ognato, qui cum perſona ſtudia etiam Proregis induiſſet, niſi quatenus neceſſitas exigiſſet. Ad quæ reſpiciebant verborum ambages relatæ, quibus confirmatio conventorum ab Pontificia auctoritate, Legati miniſterio, concedebatur. Ad quod quidem munus pro dignitate obeundum deſtinatum fuiſſe Bernardinum Cardinalem Spadam Aula loquebatur, ſive inter Purpuratos Patres prudentia præcipuum a S. Pontifice revera delectum, ſeu verius tanto negotio parem, nec Hiſpanis ingratum, deſtinatum a fama, quæ raro errat dum eligit. Sed nihil æque profuit Regiæ cauſæ (ut exitus docuit) quam Ognati cautio in conceſſorum omnium calce rotundis expreſſa verbis, qua Auſtriacus promittebat quidem ipſa die decima ſexta Martii ſervaturum ſe illa omnia, hac tamen lege, ſi a Populo, ubi primum commode poſſet, eadem admitterentur, infraque illud tempus duodecim dies non exceſſurum, quo Roma Legatus adveniret. Iniquiſſimam enim putabat Ognatus Regiorum conditionem, ſi Auſtriaco tantis promiſſis obſtricto, liberum eſſet Populo differre ſine fine promiſſum obſequium, & nova interim ſuperaddere poſtulata tranſactorum ſecuro.

His igitur ſtabilitis, obſignatiſque, remittitur ad Populum Nicolaus Zecca, retentis obſidibus, datiſque ab Auſtriaco ipſo humaniſſimis, & honorificentiſſimis ad Vincentium, & Anneſium literis pollicitationum plenis, quorum omnium tanta erat amplitudo, & beneficentia, ut iis obrutus Anneſius ipſe, non haberet (qua erat ingenii tarditate, ſtolida tantummodo ferocia inſignis) quid amplius poſtularet: urgentibus præſertim Vincentio, cæteriſque, inter quos præcipua erat opera Peppi Palumbi, jamdiu a Regiis empti. Certus tamen ſe, ſpeſque ſuas non concredere Hiſpanis, remque illam omnino diſcutere in ſpeciem, tantiſper differt, tempus petens ad ſtruendos modos tradendæ Arcis; ſed (clam cæteris) per fidum ſibi hominem ad Guiſium rem totam defert. Qui ea ſocordia agebat, ut cum de tanta re tractaretur, eaque jam in ore omnium eſſet, agitata nimirum inter plures conſcios, & ſuper qua ierant ſæpius, redierantque nuntii, datique fuerant obſides, interque quamplurimos Princeps Rochæ palam concionatus fuiſſet; ipſe nihil reſciverit, niſi ab Anneſio monitus. Tunc vero inopinato nuncio perculſus magis, quam territus, per Regiones

nes

Digitized by Google

nes Plebejorum diſcurrens, alta voce proditionem ſæpius inclamans, magna comitante armatorum caterva ad Mercatum vadit, ibique fremente multitudine rem totam aperit, a qua tum obtinuit, quod antea dicebamus, ut ultra cohortem, quæ ſub Anneſio in Turri ad Mercatum excubabit, alia adderetur Populariumi dietim per ipſum legenda, mutandaque. Patefacta hac, & diſcuſſa conjuratione, non ſine ingenti plurium periculo, Vincentii de Andrea inter primos, quem poſtulatum ſæpius ad necem latebræ texere, haudquaquam feliciorem exitum habuere inſidiæ, quas favente Auſtriaco Marchio Montis Silvani cum Nobilibus pluribus, iiſdem Pinto, & Vincentio adjutoribus, in ipſum Guiſium tamquam Tyrannidis manifeſtum tendebant, ipſo die Sanctiſſimæ Nunciatæ ſacro, magnaque celebritate feſtivo in Eccleſia, toto ſpectante Populo, perpetrandæ. Nam rem odoratus Guiſius, jam cautior, capto, ſubditoque tormentis Franciſco de Regina Centurione, qui ducatorum ſex millium mercede facinus in ſe ſuſceperat, cuncta cognovit, interque conſcios Marchionem de Monte Silvano, Vincentium, & Pintum, quibus ad Regios refugium fuit; licet Vincentius, dum fugam cautius adornat, ejuſque veniam ab Auſtriaco quærit, & obtinet, in Civitate permanſerit uſque ad ingreſſum armatorum, curare juſſus ea, quæ in rem eſſent, ut mox exponemus. Secum attulerat Januarius Pintum, qui primus ad Regios transfugerat a Principe Rochæ, Vincentio, cæteriſque Regi apud Populum operam profeſſis, ut cum parum inſidiæ procederent, aperta ageretur vi; dimiſſoque nocte intempeſta per S. Ermetis Arcem milite, circumductoque ad orientaliorem Civitatis partem, Angelorum, & S. Antonii invaderentur ſuburbia aggreſſoribus obvia, habitata nimirum ab honeſtiſſimis Popularium, qui ad primum Regiorum militum adventum cum eis arma eſſent conſociaturi, quibus junctis facile foret Portam Sancti Januarii obtinere negligentius cuſtoditam, veluti periculo remotiſſimam, per quam ex Sancti Anelli area, poſt expugnatam Albæ Portam, ad interiora Civitatis, Mercatumque ipſum nullis munitionibus interſepta pateret acceſſus; nec dubiam foret victoriam ingruentibus ex condicto eodem tempore Rochæ Principe, Vincentio, Palumbo, cæteriſque partibus fidis, elatis Regiis vexillis, & pluribus ſimul partibus Regium invocantibus nomen.

In eas anguſtias conjectas res eſſe plurium imprudentia cognoſcebat Ognatus, ut in manifeſtum ruituræ eſſent exitium, ni eis audaci aliquo ſubveniretur facinore; nam ſuper detrimenta, quæ terra attulerant

rant infeliciſſima Ducis de Arcos conſilia, mari etiam Franciſcus Diazius Pimienta celſarum Hiſpanicarum navium Summus Præfectus, in quibus vires quodammodo omnes totius claſſis repoſitæ erant, retineri ulla ratione non potuerat, ea erat facilitate Auſtriacus, quominus deſerta cætera claſſe, rebus Neapolitanis deſperatis, vela in Hiſpanias daret, Ognatum adventantem fugiens, cujus imperium horrebat. Nec minori rebus in anguſtis jactura Joannettinus Auria, Neapolitanarum triremium Propræfectus, Prætoriam triremem roſtratarum omnium celeritate, & robore præſtantiſſimam turpiter amiſerat, dum parum monitus triſti aliorum exemplo, exſcenſione in terram apud Puteolos facta cum promptiſſimis militum, nautarûmque, locum, tempuſque præbuiſſet remigibus, opitulantibus ex fece nautarum quibuſdam, diſrumpendi vincula, & ad libertatem plenius conſequendam triremem ipſam ad littora infeſſa a Popularibus immittendi, perfringendique. Infauſtus ſane Regiarum Prætorianarum Ductor, cum ante paucos annos Prætoriam aliam ejus claſſis, quæ ſub Patris Præfectura Genuæ hibernare ſolebat, omnium, quæ tunc temporis in mari eſſent, firmiſſimam, inſtructiſſimamque, majori infortunio, nec minori imprudentia amiſiſſet, dum ad littora Barchinonæ tempeſtate vexatus, remos ineptiſſime in mare projici juſſiſſet; coactus exinde deſæviente tempeſtate, ut evitaret naufragium, ultro ſe, Prætoriamque tradere Gallis. Quibus detrimentis attenuatæ adeo vires Regiorum maritimæ apud Neapolim erant, ut advenienti e Gallia juſtæ claſſi nulla ratione reſiſti poſſet. Nec ſpes major in diuturniore contrahendæ hoſtilis claſſis mora poterat collocari, cum cœpto jam vere expectari in horas poſſent expeditiſſimæ e Provincia Narbonenſi triremes, quibus intercluſo facillime (quo ſolo utebantur ad commeatum Regii) mari, fame cogerentur ad deditionem. Nihil tamen in allatis per Pintum temere agendum ratus Ognatus, aſſumptis in ſocietatem Carolo Gatteo, & Barone Uvattemvilio militaribus viris, cum Caſtrorum Summus Magiſter Dioniſius Guzmanius debilis pedibus labori tanto par non eſſet, luſtravit, inſpexitque diligentiſſime loca omnia, per quæ, ſi decerneretur expeditio illa, miles ducendus foret; omnibuſque exactiſſime examinatis, cognovit plurium horarum itinere ante hoſtium ſtationes opus omnino eſſe, per aſpera plerumque loca, antequam ad deſtinata perveniri poſſet, quibus ſpacium foret Popularibus inſidendi ex eis opportuniora, intellectoque hoſtium conſilio longe facilius eis futurum, firmiori præſidio munita Sancti Januarii Por-

Porta, quoſcumque eludere Regiorum ab ea parte conatus. Nec minora impedimenta in interioribus obſervabantur; Portam Albam munitam per ſe munitiſſimam eſſe, hinc Turri Antonii de Angelis non longe ſita, cui lorica jungebatur, inde munimentis ad S. Sebaſtiani, quorum expugnatio abſque muralibus præſertim machinis fere impoſſibilis videbatur.

Sed quoniam de hiſce locis ſæpius eſt facta, & iterum accuratior facienda eſt mentio, cum hac parte potiſſimum, qua præſidia Popularium firmiora erant, Civitas recepta ſit; non ingratum, credo, lectori erit, dicendis certe magnum lumen adjiciet, quam pauciſſimis locorum illorum ſitus diligentius enarrare, quibuſve unumquodque ex eis teneretur præſidiis ſive Popularium, ſive Regiorum. Civitas univerſa (ut jam diximus) in duas diviſa erat partes, ducta quadam ab Oriente in Occidentem Solem veluti linea, ita ut pars major, & quæ plures, planioreſque occupat regiones in Meridiem, & ad mare verſa, a Plebe obtineretur, alia vero minor, & montuoſior, quæ Aquilonaria ſpectat, in qua Palatium, & Arces Caſtri novi, & S. Ermetis ſunt, a Regiis teneretur. Partem utramque mœnia cingunt, pluribus per intervalla Portis de morte pervia, quas muniunt Turres antiquæ ſtructuræ, a quarum præcipua, quæ Major dicitur ad Mercatum, perpetuo ab Oriente in Occidentem Solem tractu, qua urbs ad Meridiem vergit, & mare alluitur; ad Chiajæ uſque mœnia protenduntur; indeque flexo per editiora collium Aquilonem verſus circuitu, ab Occaſu Civitatem ambiunt, ibique repetito contra ab Occidente in Orientem Solem curſu ſub ipſas collis radices, cui Sancti Ermetis Arx impoſita eſt, ad S. Spiritus Portam porriguntur; a qua in Meridiem verſa, obliquo per declinia tractu, Orientaliora claudunt, eidemque octo milliarium circuitu majori ad Mercatum Turri junguntur, quæ cum ſeditionis cubile primum fuiſſet, in propugnaculum defectionis evaſerat. Hæc vero mœnium pars poſterior in Orientem Solem verſa, quaſi totius Urbis facies, pluribus, & iis celeberrimis aditur Portis; nam poſt illam, de qua meminimus, Sancti Spiritus, frequentiores ſunt Conſtantinopolitana, Sancti Januarii, Capuana, Nolana, quas extra nobiliſſima ſuburbia in modum municipiorum extenduntur, Sancti Antonii, & Angelorum præcipua, ab honeſtiſſimis popularium habitata: intus vero nobiliſſimæ pandnntur viæ ſplendidiſſimis ædibus frequentes, Portis ipſis cognomines. Sed & inter Conſtantinopolitanam, & S. Januarii opportunitate celebris eſt area ſatis patens,

& elatior prope mœnia ipſa, quæ a ſacris Ædibus Sancto Anello dicatis nomen habet, planioraque, & frequentiora Urbis loca ſub jactum habet, cervicibuſque quodammodo imminet incolentium. Nec minus frequens ædibus ſplendidiſſimis pars illa eſt agri, quam inter Conſtantinopolitanam, & S. Spiritus Portas mœnia excludunt, quandoquidem parte illa mœnia nec recta, nec arcuatim (ut muniendi ratio exigit, vel ſpecies poſtulat) Portas illas jungunt, ſed poſt S. Spiritus Portam ab Aquilone in Auſtrum, tamquam Civitatem interſeratura, tendunt, & poſt non brevem tractum, quaſi pœniteret incœpti, renovato ab Occidente in Orientem Solem curſu, Conſtantinopolitanæ junguntur. Hoc igitur agri triangularis ſpatium mœnibus excluſum, feliciſſimi, & fertiliſſimi ſoli, pecunioſi plures, ex iis præcipue, qui novis ex rebus aucti novas figentes Neapoli ſedes, parum de interioribus Civitatis vetuſtate conſpectioribus erant ſoliciti, ſplendidiſſimis ædibus, hortiſque frequentavere, eo libentius, quo commodior inde ad Arcem S. Ermetis, & amœniora extra Civitatem loca, & liberior eſſet excurſus, & facilior aditus. Illud tamen habebant incommodi, ut inde in Palatium, ſeu Vicariam, aliaque celebriora Civitatis loca pervenire curru non poſſet, niſi longo per Conſtantinopolitanam Portam capto circuitu. Cui quidem incommodo ſubvenit Dux Albanus, aperta de novo Porta in medio ferme mœnium tractu illo, quo renovatum ab Occaſu in Ortum Solem curſum ab eis diximus; ex qua Porta ad Civitatis interiora, & fere dixerim medullam ipſam quam breviſſimus patebat acceſſus, eamque Portam Albam a ſuo nomine dixit.

Hanc vero mœnium partem, & cum mœnibus Portas omnes (dempta ea, quæ S. Spiritus dicitur, firmo Hiſpanorum præſidio inſeſſa) Populares obtinebant, cuſtodiebantque negligentius fortaſſe cætera, quæ ab hoſte remotiora videri poterant extra periculum, ſed intenſiſſima cura Portam Albam, qua Civitati intima, & hoſti proxima adverſus Regios conatus omnes, tamquam propugnaculo utebantur; eamque nedum firmaverant magno armatorum, armorumque miſſilium omnis generis numero, ſed inſuper pluribus munitionibus, & quaſi Caſtellis undique ſepſerant, quæ Portæ ipſi, tamquam Arci loricatis aggeribus, ad danda, recipiendaque commeantium auxiliorum ſubſidia aptiſſimis, adjunxerant hac uſi locorum opportunitate. Cum enim in illo ipſo mœnium tractu, in cujus medio ſitam diximus Portam Albam, ab orientaliori ſui parte frumenti Horrea, firmiſſimi operis antiquitus ſtructa eſſent,

Digitized by Google

ſent ; ab Occidentaliori vero Horrea pariter oleorum, hæc intra, extra illa, ſed utraque mœnibus ipſis adhærentia; utraque pariter Caſtellorum in modum firmo armatorum munierant præſidio, ſed omnium firmiſſimo meridiem verſus utebantur propugnaculo, ſacris Monialium Ædibus S. Sebaſtiani, ex quibus uti vicinioribus Ignatianis, ab Regiis, ut diximus, firmiſſimo inſeſſis præſidio, propius erat periculum. Has igitur ſacras Ædes ſatis per ſe amplas, firmiſſimique operis, pluribus additis munitionibus firmiores in Caſtelli modum erexerant, Portæque junxerant ducto per earumdem viridarium aggere loricato. Nec a Borea munimento carebat Porta Alba, quin occupata cum ampliſſimis ædibus excelſa Turri Antonii de Angelis non longe diſſita, eademque vallo, foſſaque munita, & Portæ juncta, nedum a quacumque ingruentium vi ; & ab ea parte protegebatur ; ſed pluribus collocatis in Turri majoribus ſclopetariis, Hiſpanorum ſtationem in S.Spiritus Porta propius ſita, continenti ignitarum pilarum emiſſione infeſtam adeo proſtratis quampluribus faciebant, & infelicem, ut vulgo inter Regios milites ſtatio illa mortis ſtatio haberetur, & diceretur.

Quibus diligenter inſpectis facile cognovit Ognatus, ſi tempus daretur Guiſio ſupplendi ſubſidiis munitionum præſidia, armatorumque acies inſtruendi tum in S. Anelli Area, tum opportunioribus aliis in locis, quod tempus, & quidem commodiſſimum dandum erat, circumducto ad oppugnationem per aperta milite, deſperatam operam eſſe. Certus tamen tentare omnia, utque ad Spinulam præſcripſerat, nonniſi accinctum & pugnantem tantam hoſti cedere Civitatem ; poſtero die iiſdem comitatus militaribus viris, recognoſcit luſtratque oculis loca omnia hoſti viciniora, per quæ præcipue cuniculi in hoſtes agebantur opportunitate aquæductus, qui univerſam, ut dicebamus, permeat Civitatem ; cognoſcitque per unum ex eis facili opere penetrari poſſe intra ſepta Cœnobii S. Sebaſtiani ab hoſtibus inſeſſi, nec majori impedimento ex Horreis oleorum, quæ obtinebant Hiſpani milites, duplicem aperiri poſſe aditum, per quos nedum equitatus, ſed currulia etiam tormenta immitti poſſent in ejuſdem Cœnobii hortum, ad mœnia uſque Civitatis pertinentem. Ratus propterea, licet per hortum illum firmiſſimum duxiſſent hoſtes aggerem lorica & foſſa munitum, ſi ſubita, & valida impreſſione ea invaderetur hoſtis parte, qua minus timeret, occupatiſque primo impetu ab interiori Civitatis parte munitionibus ad S. Sebaſtiani, poſſe prius Portam Albanam, & Conſtan-

Digitized by Google

tiropolitanam expugnari, quam hoſtis præſentiret, ſtructaque facile, & nemine obſiſtente ex veterano milite in S. Anelli Area firma acie, univerſam inde obtineri Urbem, faventibus cum Principe Rochæ; reliquiſque Nobilibus Togatorum turba, quorum armis ut parum fidendum, ita profutura erant quamplurimum ſtudia, ne poſſet Plebs armata ad pertinacius repugnandum conglobari: Re ſecum conſtituta ad Auſtriacum ſe confert, & quæ vidiſſet, quæque ſtatuiſſet, aperit, facileque aſſentientem habuit ob animi magnitudinem ad ardua quæque gloriæ cupidine.

Tum Ognatus, quem rumor de triremium Gallicarum adventu ſollicitum habebat, ne infeſſis ab hoſte littoribus Civitati proximis, difficilior eſſet mare, quo ſolo utebatur ad ſubvectiones commeatuum, ſtatueratque propterea Niſitam præſidio adverſus advenientes firmare; per occaſionem illam ſententias militarium virorum de impreſſione per ipſum decreta audire voluit. Dumque triremi ad Inſulam vehitur, accerſitis Melchiorre Borgia, Dioniſio Guzmanio, Barone Vuattenvillio, Carolo Gatteo, Marchione de Oliveto, Duce Saxi, Martino Galeano cum Leguia a Secretis, conſilium aperit, ſententias exquirit. Cognoſcunt omnes, fatenturque quanto in periculo res verſarentur, & ni ante Gallicarum triremium adventum ſubveniretur, (quas non abfuturas diutius, & fama loquebatur, & ſuadebat ratio) res perditas haud dubie eſſe. Tantulis tamen viribus tantam rem aggredi, dementiæ proximum. Ea præſertim non negligenda cura, quid facturi eſſent Populares intra Regiorum munimenta incluſi, ubi cognoviſſent, miſſo in expeditionem milite, præſidia munitionum longe imminuta; cum apud eos ſerpere latius cœpiſſet cum rerum præſentium tædio libertatis dulce nomen. Solus Guzmanius Summus Caſtrorum Magiſter Ognati ſententiam amplexus eſt, cum diceret: *Rebus in omnibus, arduis præſertim, optimum conſilium eſſe, quod unum; nec ad momenta rationum revocanda, quæ neceſſitas cogit. Quas alias expectari copias, vel unde? His ipſis vel recipiendum Regnum, vel deſerendum: ſatis multos fore ſi vincant, oppido paucos ſi vincantur. Nondum poſt tot experimenta didicimus ingentia prælia parvis manibus confici, magnorumque exercituum victorias paucorum pugnantium virtutem eſſe? Difficile eſt, fateor, arduas ad S. Sebaſtiani munitiones, & ad Portam Albam propugnacula armatis infeſſa ſuperſcandere. Ubi ſunt illæ noſtrorum manus non alio, quam pedum remigio per mare, navibus etiam infidum in hoſtium Inſulas bellum importantes, quæ nulla exigente neceſſitate, ſolaque*

Mar-

Martialis animi oſtentatione trajecto quatuor milliarium freto hoſtili claſſe inſeſſo, armis fere vacuæ, ſuperextantes aggeres veterano firmatos milite ex inſtabili, cœcoque ſolo aquis obruto aggredi potuere? obruendæ omnino ipſæ, ni citius tot ſimul mortis imagines ſuperaſſent? Quam vereor, ne pulſa per nos omni apparatu bellico inſtructiſſimos ſemiſomni; & imbelli plebecula ab munitionibus illis, eadem ipſa minuantur ad amoliendum victoriæ decus, quæ nunc ad illud impediendum extolluntur. Vuattenvillius ex adverſo, cui poſt Guzmanium magna erat inter militares auctoritas, non repugnabat ille quidem poſſe veteranorum virtute ſimul incumbentium Albanam, Conſtantinopolitanamque Portas occupari, inſiderique S. Anelli Aream; ſed in ulteriora progredi armatis plena, experientia edoctus temerarium ducebat, nullaque ratione iis viribus aſſequenda. Marchio vero de Oliveto omnium proximus Guzmanio adhærebat, ita tamen, ut non ultra limites Vuattenvilianos procedendum putaret. Quorum ſententias nihil moratus Ognatus, conſilium retinuit ſuum, Guzmanii auctoritate confirmatus, quem longa militia clarum, & canitie venerandum audaciora præferre cautis non ex vano colligebat, pluriumque non ſemper meliorem eandem eſſe ſententiam. Conſtitutis igitur ad Niſitam rebus; firmatiſque præſidio adverſus Gallicam triremium claſſem, ne ſinus ille incuſtoditus ſecuram præberet advenienti ſtationem; præcipuum jecit, licet imprudens, futuræ felicitati fundamentum. O Fortuna, quam merito te Deam facimus, aſſiduiſque ſollicitamus votis, ni ſtulti a Dei providentia ſejungamus! Armavit fruſtra Niſitam contra Gallos Ognatus non aggreſſuros. Armata Niſita, nihil tale cogitante Ognato, magno cum fructu exarmat Neapolim, ut quam armatam Ognatus expugnare parabat, inermem præberet obtinendam Fortuna.

Quamobrem nec virtute minor Ognatus, contra pugnaciſſimos tantum facinus ſuſcepturus, nec minus Deo carus, quod omnia in virtute collocaviſſet (raro namque ſocordibus fortuna favit), cumque nullum majus, nec præſentius horreret periculum, quam quod ex inutili paucorum dierum mora imminebat, impreſſionem ad ſextam diem cœpti jam menſis Aprilis decernit ante lucem, & quam maximis potuit copiis, dummodo præſidio non nudarentur Cajeta, & Caſtrum ad Mare, accerſitis, ſupplevit Urbanas, Nobilitatemque præmonuit, ut cum clientibus ſuis eſſent in procinctu. Nec minori cura ea, quæ opus futura erant, parando, parata recognoſcendo, locaque ſæpius ipſa, qua irrum-

pen-

pendum erat, inſpiciendo, illud cavebat imprimis, ne in illa antelucana concurſatione, quam præ oculis uti præſentem ſemper habebat, ſui ſibi ipſis impedimento ad res gerendas eſſent; ſed explicatis, prout locorum anguſtiæ patiebantur, ordinibus, demandata quiſque munia ſuis fidens viribus, ſubſidiiſque apte diſpoſitis ſecurius exequeretur. Nec degentium in Civitate apud Populum neglecta eſt opera, ſæpius per eos ipſos dies pollicitationibus excitata, Vincentii de Andrea præſertim, cui eadem die quarta Aprilis literæ dantur ab Auſtriaco, ab Ognato, ab Gregorio a Secretis laudibus plenæ teſtantes, in illius prudentia, virtute, & erga Regem fide omnia repoſita eſſe; & cum literis commentarium a Prorege eorum, quæ adminiſtranda ab omnibus eſſent, a Vincentio præcipue. Cui in Auſtriaci etiam literis fuſius injunctum erat, ut accepta ab Arce majoris tormenti explosionis teſſera, qua Regium militem jam ingreſſum hoſtilia munimenta eſſe sciret, conſcenſo equo cum ſuis omnibus, quos ante mediam noctem cogere jubebatur, recta ad Vicariam pergeret, eaque potitus, firmataque præſidio, per S. Laurentii viam Albanam Portam verſus venturo occurreret Torrecuſio, elatoque vexillo, omnium acclamatione concordi pacem, Regiſque nomen celebraret, nec ſecus vectigalia omnia, Galloſque deteſtaretur. Sed ad primum rei motum, tribus ignitis globulis per aera indicandum, jubebantur habitatores ſuburbii Angelorum Portam S. Januarii, ſuburbii Antoniani Portam Capuanam occupare, Portiſque præſidio firmatis aciem utrique ex militari diſciplina explicare, illi adverſus Conſtantinopolitanam certiora expectaturi juſſa Proregis, ante ipſam Portam Capuanam hi; inhibituri Lavinarienſes, ne Guiſio addictiſſimi opem ferre poſſent. Cæterarum Regionum inquilini, S. Euphemiæ, Vicariæ, Forcellæ, Conciariæ, Mercati, Loreti, quibus parum fidebant Regii, juſſi arma capere illi quidem, ſed ſua tueri, hoſtileſque aliorum conatus, & coitionem impedire, iiſdemque omnes acclamationibus pacem, Regiumque nomen frequentiſſime celebrare. Proregem ipſum ex area S. Anelli præſto fore omnibus laborantibus auxilium in tempore allaturum. Sed præcipua demandabatur apud Populum cura Carolo Confalonario ſacræ adſcripto Hieroſolymitanæ familiæ, ad primum ignitorum globulorum ſignum accedendi propius cum ſuis ad Albanam Portam, continendique illius præſidiarios, tum conclamando pacis dulciſſimum nomen, tum ſerio affirmando amica eſſe, quæ ingruerent arma.

Sed

Sed parum ad rerum ſummam hæc juſſa profuere, vel quia minus virium, animorumque eſſet incluſis ad ea perpetranda quæ jubebantur, vel quia non ſatis temporis Ognatus, cujuſcumque moræ impatiens, indulſiſſet, vel quavis alia de cauſa, certum eſt nulla populariùm arma deſtinatis affuiſſe. Nec intra illorum ceſſationem detrimentum ſletit. Perniciem rebus procedentibus fere attulit notitia ad rebelles perlata de impreſſione nocte inſtantis diei Dominicæ ad Albæ Portam per Regios facienda; quam propterea Portam adjecto trecentorum armatorum præſidio ſub Carolo Longobardo, & Onuphrio Piſacane, acerrimis Guiſii ſectatoribus, diligentius firmaverunt. Fâma fuit, Vincentium de Andrea, qui Guiſii vero odio amorem Hiſpanicarum partium fingebat, quas non minus odiſſet deſiderio ſomniatæ libertatis; rem Popularibus ſuis aperuiſſe; cui fâmæ ut adhærere non auſim, nullo mihi certiori teſtimonio comprobatæ, ita detrahere non debeo moribus verſutiſſimi câpitis admodum conſentaneæ. Quorum omnium ſive ignarus, ſive contemptor Ognatus, cœpta acrius urgebat, & inclinato jam ad veſperam eodem Dominico die, intendentibuſque jam ſe illius noctis tenebris, quibus nulla ei unquam clarior illuxit dies, cuncta longe ante proviſa luſtrabat ipſe, exigebatque ad juſſa. Nec vana fuit hominis diligentia; cum enim illa apud omnes percrebuiſſet opinio, rem nimiam agi nullius ſucceſſus ſpe, & ſupra omnes ipſorum vires, negligentius cuncta adminiſtrata reperit. Inter præcipua vero, id quod illius animum alte pupugit, cum per duas noctes ante Emmanuelem Carrafam ſpeculatum miſiſſet, cognoſcendumque propius aggeris ad Sancti Sebaſtiani altitudinem, qua ipſimet Emmanueli pervadendum erat, ad cujus menſuram ſcalas confici per otium juſſerat; nec ſcalæ in promptu erant, nec plura alia, quæ levia licet, rebus perficiendis neceſſaria vices induunt maximarum. Increpita igitur abſque ulla acerbitate quorumdam negligentia, ſcalas illico ex vicinioribus ædibus afferri cum juſſiſſet, ad altitudinem aggeris detruncari mandavit, cavitque diligentius pluribus datis exactoribus, ut cætera omnia quanto citius pararentur. Regreſſuſque in Palatium, ægre ferens ab iis, qui apud Auſtriacum erant, ſua conſilia non probari, ab eo precibus obtinuit, ut a cœna in illius interiori cubiculo accerſitis denuo in Concilium ſelectioribus, ex integro de impreſſione decreta referretur. Convocatiſque cum Ognato ipſo Borgia, Guzmanio, Vuattenvillio, Gregorioque à Secretis, cum non deeſſet qui di-

diceret eo res progreſſas, ut fruſtra jam de receptu ageretur; contradixit Ognatus, profeſſus, in rebus ſeriis, magnique ponderis non magis inſpiciendum eſſe, quo progreſſum ſit, quam quo perveniendum, & ſatius longe eſſe male cœpta conſilia aliqua ſiſtere cum jactura, quam inani perdere pertinacia. Aggreſſus inde de tota re diſſerere, inter ultimam neceſſitatem, & proximam ſpem collocatas res adeo diſerte ante omnium oculos poſuit, ut nullus illius terrori, hujus fiduciæ omnia committenda non duceret; & Vuattenvillius ipſe manus daret, eatenus diſſentiens, ut cenſeret, obtentis Albana, & Coſtantinopolitana Portis, in S. Anelli Area ſiſtenda arma, ex qua commodius data occaſione, ad interiora ſenſim promoverentur; nam cuncta ſimul eodem amplecti tempore, pluribus adductis rationibus oppido putabat temerarium. Diſſentiente ab hac potiſſimum poſteriori parte Ognato, teſtato, niſi ſpe omnia ſimul conſequendi, quicquam ſe moturum; cum valde anceps conſilium eſſet, an poſt inſeſſa loca illa præſidiis eſſent retinenda, quibus modicæ adeo copiæ diſpergerentur, & ad aliud nihil eſſent profutura, niſi ad plures dubiæ fidei Populares continendos, alendoſque in magna commeatuum penuria. Diſſentientes concordavit Ognatus ipſe, profeſſus ſe ſtatim poſt primam aciem in loco affuturum, opportuniuſque capturum in arena conſilium.

Qua ratione cunctorum ſuffragiis, & ſumma omnium alacritate re conſtituta, ad ſua regreditur Ognatus, Neapolitanoſque Proceres reperit præſtolantes, quos evocaverat, eoſque quam pauciſſimis, & graviſſimis verbis hortatur: *Ut tot per eos in Regia cauſa exantlatis laboribus, illa demum nocte coronidem imponerent, meminiſſentque in ipſorum manibus poſitum eſſe Patriam ab impotenti Tyrannide liberandi, reddendique ei ſe, cæteroſque Nobiles tamdiu indigniſſime extorres. Illa potiſſimum nocte virtute agendum, nonniſi poſthac de præmiis, deque honoribus pro uniuſcujuſque merito rapartiendis. Se præſentem non defuturum, benevolum virtutis æſtimatorem, anniſurumque, qua apud Regem pollebat auctoritate, ut nullus deſideraret munificentiſſimum meritorum quorumcumque retributorem. Ut vero re ipſa teſtaretur, quantum ipſe tribueret eorum fidei virtutique, ſtatutum ſibi inter eos in acie locum capere, eiſdemque præclare de more Neapolitanæ Nobilitatis ſe gerentibus nedum conſilio, & auctoritate, ſed manu etiam adeſſe.* His aliiſque animatos dictis, alacres ab ſe dimittit, aſſignato inter Ignatianas Ædes, & S. Spiritus Portam loco, in quo frequentes, acie cum clientibus ſuis inſtru-

ſtructa, ipſum opperirentur; & ad reliqua converſus, quæ juſſerat, nihil per ſe ipſum non recognovit, nihil non inſpexit. Sed his peragendis (quod ei ingratiſſimum accidit) plus temporis impenſum, quam voluiſſet, ut quam paulo poſt noctis medium decreverat aggreſſionem, vix eam cœperit Cœlo jam albeſcente, ingenti ſane, & ſupra quodcumque aliud fortunæ beneficio. Quandoquidem Niſitæ munimenta cœptis valde faviſſe obſervavimus ſupra, & mox fuſius dicemus; non caruere tamen Ognati induſtria, qui volens, & prudens utcumqe meruerit. Sed mora hæc paucarum horarum contra omnem illius voluntatem & ſtudium, ſinum plane ipſum aperuit rei feliciſſime conficiendæ; nam Piſacanius, Longobarduſque, & qui cum eo ierant ad Portam Albanam, vanam rati ſuſpicionem; qua inſomnes per totam fere noctem in armis excubaſſent, luce appetente vigilia pene confecti domos quiſque ſuas dilabuntur, eodem errore, nec meliore diſciplina imbutis ſtationariis omnibus iiſdem munitionibus addictis. Inde factum, ut arduæ, dubiique eventus concertationis, ſi tempore ſuo proceſſiſſent, deſtinata, mora illa ingrata licet omnia complanaverit.

Aggreſſionem de Guzmanii conſilio ſic ordinavit Ognatus. Primum agmen trecentorum, & octuaginta ſelectorum militum, mixtim Hiſpanorum, Italorum, & Belgarum, ad excitandam æmulatione virtutem, ducebat Emmanuel Carraſa Tribunus militum, qui perforatis Horreis oleariis, qua intra Civitatem ad Regios ſpectant, illac irrueret in S. Sebaſtiani viridarium, ſuperatoque, & diſcuſſo aggere ex ea parte, ubi minus timebatur, Albanam Portam adoriretur, eaque capta, firmataque præſidio, areolam prope ſitam, in capite viæ Conſtantinopolitanæ, ubi antiquitus res ad nauticam pertinentes adminiſtrabantur, nomenque Admirantatus adhuc retinentem, obtineret; eodemque tempore Marcus Antonius Januarius, & ipſe militum Tribunus, trecentis nonaginta ejuſdem generis militibus paulo inferius Ignatianorum murum perfringeret e regione S. Sebaſtiani, munitioneſque illas invaderet, quibus ſuperatis, firmatiſque præſidio, complanatoque viridarii aggere, per ſacras illas Ædes, anguſtumque vicum eis proximum ad eamdem Areolam Admirantatus aſcenderet, indeque ad inſidendam S. Anelli Arcam ſe conferret. Poſt Emmanuelem Carraſam ire juſſus Didacus de Portugallia, Gotiſredo Caſtelerio comitante, Tribuni militum ambo (hic tamen munere functus) qui cum trecentis Hiſpanis veſtigia Carraſæ legerent, &

Digitized by Google

per Albæ Portam , areolamque Admirantatus, Portamque Con-
ſtantinopolitanam , & S. Anelli Arcam capto circuitu, Guiſianas
ædes invaderent , Guiſio ipſo vel capto, vel interempto ; proſe-
quentibus Tutavillio equitatus Propræfecto cum equitibus centum
uſque ad Guiſii ædes, tum Nicolao de Vargas Legato ſummi Caſtro-
rum Magiſtri , juſſo ex areola Admirantatus cum Hiſpanis quinqua-
ginta ad liberandum Ducem Turſi , & Principem Avelli pervadere .
Tum & Marchioni Torrecuſio, cum ſua extraordinaria cohorte , &
quinquaginta Hiſpanis, provincia erat Vicariam occupare , occupa-
tam firmare præſidio , attributa etiam ſubſidiaria Neapolitanorum
cohorte , quam Dux Siani ducebat : ſuccedente inter poſtremos
militum Tribuno Marchione de Pignalva duobus cum agminibus
majorum ſclopetariorum ad ea prohibenda antecedentium incom-
moda, quæ ex feneſtris , tectiſve domorum timebantur. Poſtre-
mum agmen claudere jubebatur Aloiſius de Monroi cum ſua Hiſ-
panorum legione , qui per complanata jam omnia ad S. Anelli
Aream progreſſus, certiora ibi cum reliquis expectaret a Prorege
mandata . Nec plures deerant inter armatorum agmina foſſorum
manipuli , qui ligonibus , bipalibuſque , aliiſque hujuſce generis
inſtrumentis inſtructi obvia quæque dejicerent , complanarentque;
& qui omnium poſtremi palis , ſtraminibuſque onuſti ea ferrent
ad muniendum opportuna , quæ poſtulaſſet ratio , vel neceſſitas
exegiſſet . Moniti omnes, ne retardarentur iis , quæ forte ingrue-
rent e feneſtris , tectiſve , ſed pleno gradu ad ſua quiſque mu-
nia pergeret , & ſuper omnia , ut non minus prompta manu por-
tarent bellum , quam voce pacem , pacem inclamantes ſemper ,
nominique plaudentes identidem Regio Hiſpaniarum, cum Gallici
nominis , & vectigalium deteſtatione . Sed ultra monita , pœna
etiam capitis ſancitum eſt, ne quis extra ordinem pugnaret , ne-
ve quidpiam, obvium licet, minimum raperet. Nec atrocitati pœ-
næ mitior additus exactor : bini vicenis quibuſque militibus præ-
poſiti erant , qui geſtorum uniuſcujuſque teſtes, & Judices, præ-
ſentem repoſcerent a contumacibus pœnam ; nec ipſi ab ea im-
munes, ſi muneri deeſſent , juſſis majoribus Præfectis eadem ſe-
veritate uti adverſus eos , qui demandatam operam neglexiſſent.
Optaviſſet Auſtriacus pro ingenita benignitate , ſerioque admone-
bant Regiarum partium Proceres omnes , nondum ſatis poſita de-
ſperatione, non poſſe aliter plebem recipi , quam lenimento con-
ditionum , ut una cum beatæ pacis nomine abolitio vectigalium
omnium, & quæ ſcripto pollicita ab Auſtriaco fuerant, rata, gra-

taque

Digitized by Google

taque publicarentur ab omnibus; eademque Joannes Pinto acrius urgebat quaſi promiſſa. Quibus obſtitit magna conſtantia ſolus Ognatus, pervicitque, ne Regiæ dignitati, auctoritatique tam altum infligeretur vulnus. *Cum publica*, dicebat, *& Auſtriaci fides ſoluta ſit, tum præfiniti temporis lapſu, tum certius ceſſatione plebis, quæ nihil præſtitiſſet eorum, quæ promiſerat: longe ac longe ſatius fore, ſervare integra omnia ad captandas rerum occaſiones, quas fors tuliſſet, quam inani oſtentatione lenitatis abjicere, nihil profutura ſi vincimur, multum obfutura ſi vicerimus.*

His ita conſtitutis Ognatus, ut qui non tam ſuis viribus, quam bonitati cauſæ fideret, nec minus pius eſſet, quam providus, ut oſtenderet ubi maxime ſpem tantæ rei conficiendæ repoſitam haberet, ad Dei numen implorandum primoribus in templum Jeſuitarum coactis, divini Spiritus nomine invocato, ſacraque ſynaxi Chriſtiana pietate celebrata, inde animoſior, reique bene gerendæ ſecurus arduum ſupra hominum memoriam facinus aggreſſus eſt. Hujus namque juſſu, ductuque Legionarii milites duo fere millia, ultra quingentos alios ex Neapolitana Nobilitate, ejuſdemque clientibus, per dirutum tum ad Olearia, tum ad Ignatianos murum paulo ante lucem irrupere. Raro alias minoribus copiis majores res geſtæ, minorive prælio parta victoria major, nec audacioribus cœptis felicior unquam fortuna affulſit. Abſque ullo diſcrimine, aut pugna, abſque ullo fere ſanguine, abſque mora confecta ſunt omnia, ut vis omnis tantummodo in ſpeciem adhibita videretur, milesque immiſſus non ad domandam armis rebellium perfidiam contumacem, ſed ad recipiendum condictum obſequium pacatorum. Ut facile intelligamus, quam beſtiis indiſcretam ad omnia Natura indidit vim, pediſſequam eamdem, & ſubſidiariam rationis, & conſiliorum homini eſſe, brutorumque prorſus more agere eos, qui ex condicto ferro digladiantes inter ſe exortas dirimunt lites; nec propterea immerito eadem utrumque armorum vi, ſed conſilio uſos longe diverſo, Proregem de Arcos infamiam, Proregem vero Ognatum ingentem ſibi gloriam comparaſſe.

Captis igitur primo ſtatim impetu, disjectiſque aggeribus ad viridarium S. Sebaſtiani, eadem facilitate capta Albana Porta per Carrafeum, hæc una cum areola, lociſque adjacentibus ex injuncto munere præſidio firmantur. Nec diu detinuere præſidiarii earumdem ſacrarum Ædium Januarium, loco licet, & nume-

ro tutiores, cum & ad beatum pacis nomen efferatiora etiam corda mollirentur, & ingruentibus veteranis obſiſtere arduum eſſet, faciliore, pronioreque Plebe (quam ſatietas militarium laborum jam ceperat) ad ea ſplendido pacis nomini tribuenda, quæ timori verius intentatæ, & obverſantis ante oculos mortis tribuebat. Jam ad Aream S.Anelli pervenerat Ognatus ipſe cum virium robore, dum Januarius ſacras illas Ædes ad S. Sebaſtianum firmabat præſidio: jam nunciabantur Guiſianæ ædes captæ cæſis aliquot Gallis præſidiariis, nec a Guiſio ipſo timor ullus, qui aberat apud Paulilipum Niſitæ expugnationi intentus. Firmaverat, ut diximus, Ognatus Hiſpanorum præſidio Niſitam, inter alias opportunitates ad prohibendas a littoribus illis Gallorum triremes aptiſſimam; quod quidem conſilium Proregis non minus patuit, quam res ipſa, quæ in ore totius Civitatis gereretur. Nec dubia fuit ad illud præſidium dejiciendum expeditio prius fere cœpta, quam decreta. Die ſecunda Aprilis muniverat Ognatus: quarta, currulia tormenta ſeptem cum octingentis armatis a Guiſio præmittuntur Puteolos: quinta poſt meridiem Guiſius ipſe ſubſequitur Millonium, quem operi præpoſuerat, ſecum ducens cum corporis ſtipatoribus octoginta fere, & Gallos ducentos, inter quos plures Nobiles cenſebantur. Ubi ad locum pervenit Inſulæ imminens, Corolium dictum, tria muralia tormenta Millonii monitu ibi collocari juſſit, dieque inſequenti munitiones in Inſula Hiſpanorum verberári non ſine fructu cœptum, disjecto inter cætera, & proturbato majori tormento, quo ad loci defenſionem præcipuo utebantur. Dumque accerſitis ab Chiaja celocibus quindecim cum Aloiſio Campania militum Tribuno, munitoque ſcopulo inter continentem, & Inſulam ſito, Purgatorium appellato, quinquaginta majorum ſclopetariorum manipulo exſcenſionem in Inſulam parat, & ad prohibenda ſubſidia hoſtibus majora tormenta alia prope littus ad locum, ubi dicitur Balneola, locat; certus interim adeſt nuncius ab Neapoli Hiſpanos ad Albanam Portam impreſſionem feciſſe, quem nihil moratus, ex inſita audacia remiſit jubens, ut ingruentibus de more reſiſterent; ſed aliis ſuper aliis ſupervenientibus, qui captam Albanam Portam, expugnatas ipſius ædes, Proregem ipſum in Mercatu verſari nunciabant, tum demum fracta ferocia fugam reſpexit. Non ſum neſcius, Millonium jactare ſolitum apud Hiſpanos, fraude ſua tractum Guiſium extra Civitatem ad Niſitanam expeditionem eo ipſo die, quo præſenſerat impreſſionem armorum per eos faciendam

dam, ut ſua in tanto ſucceſſu merita exageraret. Ego vero etiam nolenti gratiam perfidiæ facio, & quamvis reluctantem innocentem pronuncio, redarguente mendacium ipſa temporum ratione. Cœpta erat, nedum decreta per Guiſium Niſitana expeditio, antequam Ognatus moneret Anneſium de impreſſione armorum facienda poſt mediam noctem inſequentis diei. Qui igitur Millonius, vel præſcius futurorum eam potuit, vel neſcius voluit juvare proditionem?

Sed omiſſo Millonio, non ſemel falſo in obſequium, dum Pauſilipo Guiſius fugit, Auſtriacus cum præcipua Nobilitate Neapolitana in horto S. Sebaſtiani aciem inſtruebat. Non enim ſuorum omnium conſilium, & preces, minuſque auctoritas Ognati valuere, ut exitum rei Auſtriacus in Palatio expectaret, infra dignitatem Regii adoleſcentis ducentes eum tanto diſcrimini objectare. Nam licet amiciſſimis, & honorificentiſſimis monitis tacitus acquieſcere viſus eſſet, tamen ut leonum catuli, exarmati licet unguibus, cubilia dedignantur audito parentum rugitu ad prædas irrumpentium, non ſecus Auſtriacus indignum ratus ſe Regis filium domi inglorium deſidere, dum pro Regia cauſa tot manus, & Prorex ipſe in apertum adeo diſcrimen ultro ſe darent, per Gregorium a Secretis ab Ognato e Palatio exituro ſæpius, enixiuſque interpellato evicerat, ut in commilitium aſſumeretur. Deductus propterea ab Ognato ad ſacras Ignatianas Ædes, Neapolitana Nobilitate ſtiparus cunctis interfuit; progreſſoque ad S. Anelli Ognato, ipſe cum ſubſidiaria Neapolitanorum acie in horto S. Sebaſtiani ſubſtiterat. Ognatus interea, cui ſupra vota ipſa fluebant omnia, quacumque etiam exemptus a Guiſio cura, a cujus ferocia plura timebantur incommoda, ſi viarum anguſtias, ut facile poterat, armatis ſepſiſſet, certus tantæ non deeſſe fortunæ, Januarium juſſit Sedile Nidi, viamque Reginæ præſidio majorum ſclopetariorum munire, firmiſſimamque veteranorum aciem ad S. Anellum explicatam paulatim militariter diſſolvi, & ſe ſequi, Auſtriacum vero a Sebaſtianeo horto ad S. Anellum ſuccedere. Ipſe per viam ad S. Joannem in Carbonaria, affluentibus paſſim tum ex Nobilitate, tum ex Popularibus Neapolitanorum agminibus, ſed inermibus, Regi, Pacique fauſtis acclamationibus bene precantibus, progreſſus ad S. Joannis ſacras Ædes obvium habuit Cardinalem Archiepiſcopum, quem affirmare poſſum honorificentiſſime ab Ognato admiſſum, nec ſecus ab accurrente Auſtriaco, a quo obviam progreſſus Cardina-

dinalis digniore cultus eſt loco inter ipſum, & Ognatum medius; quem locum memorant ii, quibus talia curæ, Granvellanum Cardinalem in eadem Civitate ceſſiſſe olim Jo: Auſtriaco Caroli Cæſaris filio, & Cardinalem Zapattam Philiberto Sabaudiæ Hiſpanicarum claſſium in Mediterraneo mari Summo Præfecto. Sed incertus hæreo, an ultroneum omnino fuerit hoc Cardinalis officium, prout liber adventus, hilaris acceſſus, honorifica admiſſio, ſalutationum hinc inde, verborumque lenocinia ultroneum fuiſſe ſignificant, & Cardinalis Archiepiſcopi dignitas, ingentia ejuſdem in Regia cauſa merita, officioſiſſimæ & honorificentiſſimæ Auſtriaci ad eum literæ promittebant. Sed Hiſpani Centurionis cum majorum ſclopetariorum manipulo ſub primam armorum impreſſionem in Cardinalitias ædes irruptio: ejuſdem Centurionis imperioſiores voces, quam rogantis, quibus evocabatur ad Auſtriacum Cardinalis: moræ impatientia, qua neque currum præſtolari, quo honeſtius veheretur, eidem permiſſum a Centurione fuit: ipſe denique Cardinalis pedes in publicum privato, ac domeſtico habitu egreſſus, militum cuſtodia verius, quam comitatu ſeptus, nec niſi ad Sanctorum Apoſtolorum gregario equo a Vincentio Tutavillio impoſitus, (ut acerbiora militum verba prætercam, quæ militari licentiæ facile imputari poſſunt) non permittunt veritatem profeſſo pro indubitato aſſerere, omnino liberum, & voluntarium fuiſſe Cardinalis ad Regios acceſſum. Verius crediderim, perſpectam utique fuiſſe Auſtriaco, Ognatoque Cardinalis virtutem, & in Regia cauſa conſtantiam, & merita, nec exiguam in eo collocatam habuiſſe ſpem Plebis reducendæ, apud quam plurimum eum valere non ignorabant; veruntamen eamdem ipſam apud Neapolitanam Plebem Cardinalis auctoritatem, amicitiæ conjunctam cum Guiſio, factioneque Barberina (calumniis Ducis de Arcos famoſis) ſollicitos eos non parum habuiſſe. Cumque intelligerent, quantum ponderis in alterutram partem Cardinalis propenſio allatura eſſet, rem tantam in tuto collocare omnino voluiſſe; ejus propterea fidei credidiſſe quidem, ita tamen, ut ne fallere quidem ille poſſet, ſi vellet. Nec Cardinalem latuiſſe vim benigna invitatione perſonatam; longe tamen conducibilius duxiſſe rebus ſuis eam diſſimulare, quam experiri. Quæ ubi vera ſint, prout tamquam veroſimillima poſteris trado, tam Cardinalis, quam Ognatus uberrimum ſane fructum diſſimulationis tulere, hic dum ſub ſpecioſa invitatione vim ſubſidiariam occultat, ille dum quaſi factorum non intelligens ver-

ba

ba ſectatur. Quandoquidem & Cardinalis honorificentiſſima admiſſione, ut referebam, inviolatam conſervavit, auxitque Cardinalitiam dignitatem, & Ognatus promptiore uſus eſt opera Cardinalis, ut mox referam; utroque nimirum adnitente, quæ in ſpeciem oſtentaverat, certioribus argumentis re comprobare: Marci Tulli rejecta cenſura in diſputatione de Officiis, ſimulationem, & diſſimulationem omnem tollentis e vita.

Nam poſt congreſſum illum ſtatim Ognatus reliqua confecturus Auſtriacum monuit, ut regreſſus in aream ad S. Anellum, aciei Neapolitanorum, quæ ibi tenderat, præeſſet, ſeque, Regiamque dignitatem in ſuo capite periclitantem collocaret in tuto. Recuſantemque Auſtriacum dulcedine victoriæ captum, quam fluentibus e ſententia rebus præ manibus habere ſentiebat; vicit tandem, & cedere loco compulit quam molliſſimis verbis, ad Imperium, quod a Rege ſummum habebat, converſus; ſolatus abeuntem promiſſo, ubi primum ſalva Sublimitatis ſuæ dignitate poſſet, evocaturum ad ea peragenda, componendaque, quæ Regis filium addecerent. Exin properus ad interiora Civitatis converſus Ognatus, Cardinalem uti pacis auctorem, & ſequeſtrem ſecum honorificentiſſime ducens, ad Guiſianas ædes in eadem vicinia S. Joannis a Carbonaria ſitas pervenit, quas everſas ſpoliataſque reperit ab Hiſpanis militibus, e quibus Centurio ſcrinium obtulit, in quo autografa literarum, & libellorum ad Guiſium delata continebantur, quibus plurimorum fortunæ perverti potuiſſent. Sed omnia Ognatus, clariſſimorum virorum exemplo in bellis Civilibus, nec minori conſilio, comburi illico juſſit, & combuſta fuere; ni verius ſit, ut fama loquebatur, Marchionem Torrecuſium ſubtraxiſſe non pauca, & ſervaviſſe. Indeque ad Vicariam progreditur, firmatamque reperit, ut juſſum fuerat, ſuorum præſidio, ibique inter fauſtas undique affluentis multitudinis, beneque precantis acclamationes cuſtodias ſolvit omnes; & quamvis nondum veteranorum acies conveniſſet, nec deducere e Vicaria præſidium tutum eſſet, ingenti auſu, viginti, vel paulo amplius equitibus ſtipatus ad Mercatum vadit, cumque obvia quæcumque pacata offenderet, incidit ad Lavinarium in Populi Delegatum, quem ſupplicem, & ad genua accidentem bono animo eſſe juſſit, erectumque, & in equum impoſitum, ad majorem pacis, & concordiæ oſtentationem ſecum eſſe voluit. Tandemque proſequentibus, & applaudentibus cunctis in Mercatum pervenit, ubi nihil hoſtile apparuit præter Anneſium ipſum, & ſex majoribus ſclopis armatos cum atrocibus mandatis

datis (quæ mox patuere) foribus majoris Turris ſuperſtantes. Appellatuſque illico Anneſius de Arce tradenda, non renuit, ſed per ſpeciem ſtabiliendi ea , quæ ad pacem conducerent, petiit, obtinuitque ut Cardinalis ſolus Arcem ingrederetur. Dum vero ille examinandis cum Cardinali conditionibus tradendæ Arcis ſedulo tempus terit, occaſionem captans ſæviſſimi patrandi facinoris Ognatus, mora illa opportuniſſime uſus, Mercati aream ſtructa in ea firmiſſima veteranorum acie inſedit, ſacraſque Carmelitanorum Ædes , quæ ipſi imminent Arci, valido firmat præſidio. Tum confidentior alta voce interpellato Cardinali, edicere juſſit Anneſio : *Adveniſſe ſe flexo jam , obſirmatoque in veniam animo , & ſequutorum omnium abolitionem, ea præcipue ſpe fretum, Anneſium ſæpe antea pollicitum Arcem ſe ultro tradituram ; reportaturumque quanta voluiſſet ob ingens meritum gratiæ , & opum ab Auſtriaco præmia . Cæterum ſi differret ille diutius , conſenſuique univerſi Populi ad Regis obſequium redeuntis unus obſtaret , ſtatim ſibi , qui partam victoriam mora corrumpere nolit, illum , ut Regis , & Populi hoſtem , pœnas ſimul cum Arce daturum .* Quæ minæ Cardinalis monitis validiores apud Anneſium fuere , qui tamen ut voluntate , non metu ad officium redigi videretur , profeſſus ſe , Arcemque in Proregis poteſtate futurum, mitti tamen voluit prius in Arcem Carolum Gatteum inſpecturum, quanta ſibi ſupereſſent ad repugnandum ſubſidia, ſi vi ageretur. Cum vero nec inter tot moras uſquam appareret Auſtriacus, quem unum præſtolabatur truculentus Anneſius , venerationem ſimulans, aperte eum deſideravit, cui decentius , & honorificentius tamquam Regis filio traderet Arcem. Quæ poſtulata nec Cardinalis rejicere , uti honeſta potuit , nec valuit Ognatus rubore tactus , ne decus illud Domini filio præripere videretur.

Interea, dum celeri nuncio accerſitus advenit Auſtriacus, cum Cardinali Ognatus in Eccleſiam Carmelitanorum divertit Populo refertam, pacem iterum , atque iterum alternis cum militum acie vocibus inclamante , plaudenteque Regio Hiſpaniarum nomini, nemine penitus in tanta paulo ante efferatorum rebellium multitudine obſiſtente , quam nullæ preces mollire , nullæ vires frangere potuiſſent. Sed prudentiſſimum Ognatis conſilium facili negotio & mollivit , & fregit , qui precibus, uti inferius dignitate Principis ratus erga ſubjectos , vi autem , nimium hoſtile erga ſuos, vim , lenitatemque ſimul oſtentavit, alteram omnino habituris : ſpe certus, homines , quos furoris , & licentiæ tantæ ſatietas

jam

jam cepiſſet, perpeſſarum vero, & imminentium calamitatum intelligentes, ſi optio concederetur, haud dubie quietem cum ſecuritate turbis cum periculo præhabituros. Cui conſilio milites nequaquam defuere, qui eam ſervarunt diſciplinam juſſis Proregis addicti, ut in tanta rerum agitatione, ſæviendi, rapiendique opportunitate, ex univerſo Populo nemini vim factam auditum fuerit, uſque adeo ut cum e feneſtra quadam lineum pannum caſu excidiſſet in publicum, e pertranſeuntibus militibus unus terra ſublatum, haſtilique impoſitum quæritanti mulierculæ porrexerit. Sed cur abſtinentiam commemoro atrocitate denunciationis extortam ab omnibus, cum unius injuſſa manſuetudo militaria facinora omnia, quæ unquam contigerunt, ſuperet univerſa? Dum militum globus pacem, ut juſſus erat, inclamans per Civitatem ad demandatum properat munus, in cujuſdam viæ flexu Popularis quidam e porticu domus in prætereuntem Hiſpanum ſigniferum ſclopum intorquet, irrito tamen jactu; ad quem propinquæ, & accerſitæ mortis trepidum converſus miles: *Quorſum, inquit, hoſtilia inter amicos, cædemque moliris importantibus pacem?* Mediumque amice complexus inviolatum dimiſit. Quod facinus poſterorum omnium prædicatione digniſſimum; cui collata vileſcunt, ſive Cæſariani illius militis, qui truncis ambabus manibus, quibus hoſtilem ſcapham ad terram retinebat, morſu apprehendit; ſive Luſitani, qui deficientibus e plumbo glandibus, excuſſis ſibi dentibus fiſtulæque inſertis, ejaculabatur in hoſtem; ſive Auſtriacorum illorum, qui nudi gladios ore ferentes, ut Germanorum catervas objectu fluminis fretas proſternerent, Albin tranarunt; ſive quæcunque alia majorem in ſui admirationem rapuerunt antiquos. Illa namque ex animi ferocia, vel virium confidentia inſanus belli eduxit furor, juvitque fortuna; hoc vero ſola, & ſimpliciſſima, ſibique ſufficiens ratio peperit, & quam ne in pace quidem tuliſſet miles provocationis atrocitatem, nedum neglexit in ſumma armorum licentia, & ulciſcendi poteſtate, ſed obvia benignitate rependit, ut optatam a Duce ſuo, certioremque pararet a pacatis potius, quam ab oppreſſis victoriam. Nec parum contulit ad retinendam in Populo quietem, cui felicitas exitus haud dubie debetur, Principis Rochæ provida cautio, qua ut quamplurimorum vitæ conſuleret ad primum armorum ingreſſum, per certos homines interfici juſſit Mattheum Amoroſium, audacia inter omnes Plebis ductores præcipuum, qui palam induto Hiſpanorum odio, flagrantiſſimo ferebatur erga Guiſium ſtudio,

Digitized by Google

nec dubium erat, quin pro auctoritate, qua apud egenam eamdem & armatam multitudinem pollebat, magnas excitaturus eſſet, & dubii eventus turbas, ni oppreſſus opportune fuiſſet.

Advenit interea in Mercatum non diu expectatus Auſtriacus, & ad Carmelitanas ſacras Ædes ad Ognatum acceſſit, in quibus dum læti de felici rerum ſucceſſu interſunt ſacro, trahuntque conſulto tempus, dum Anneſius de tradenda Arce deliberat, magnum fructum pietatis tulere. Tergiverſabatur moras nectens vafer Anneſius, qui peſſimum facinus (ut poſtea cognitum eſt) immani animo tegens, id unum captabat, ut Auſtriacus & Ognatus ſimul ad Arcem accedentes, præberent ſe una transfigendos pluribus eodem tempore majorum ſcloporum ictibus ab inſidentibus Arcis fores, quibus mandatum fuerat impium miniſterium; quorum interitu haud abſurde conjectaverat ſceleſtus ille, perituram ſimul Regiam cauſam. Ognatus vero indigne ferens ſe a pene jam capto hoſte diutius ludificari, precatus Auſtriacum, ne tantiſper in ſacris illis Ædibus morari dedignaretur, Cardinalem vero ſecum ducens veluti læſæ ab Anneſio patientiæ teſtem, foribus Arcis admoveri, & figi juſſit effractoria duo ex ære fuſili mortaria, nuperrimum in Arcium excidium adinventum, quod flos ille ingeniorum Strada Pyloclaſtrum ſuo jure appellat, vulgo petardum. Quorum terrore Anneſius patefactis tandem portis fortunæ ceſſit, Arcemque tradidit, benigneque exceptus ab Ognato, & Cardinali ad Auſtriacum adducitur, ubi provolutus in genua, depoſitis ad ejus pedes male partæ poteſtatis inſigniibus, ſe Arcemque, & cum Arce cuncta in illius tradidit poteſtatem. Quare ingenti perfuſus gaudio Auſtriacus, hilari fronte hominem benigniſſime allevatum a fide commendat, oſtentataque Regis clementia, & liberalitate bene de ſe ſperare juſſit. Dum Ognatus, firmiſſimo inducto veteranorum Hiſpanorum in Arcem præſidio, quo & Arcem ipſam, & illius ex plebe cuſtodes haberet in poteſtate, poſtremam ponebat tantæ rei manum, vix ſibi credens tantam felicitatem partam, quam longe ante ſpe conceperat. Narrabat mihi Antonius a Cabrera Nobilis Hiſpanus, vir non ſolum muneri par, quod geſſiſſe diximus apud Ognatum, ſed longe ſupra, qui nunquam a Domini latere, dum hæc agerentur, diſceſſerat, ſe rei novitate attonitum dubitaſſe ſæpius, an vera eſſent, quæ ante oculos habebat, an verius quæ vigilans, conſiliorum omnium particeps, ſpe conceperat, dormiens, ut ſæpe fit, tamquam geſta ſomniaret; præſertim dum poſt Arcem receptam properare juſſus in Palatium

ad

ad lætos tantæ rei nuncios dimittendos, per ſemitarum compendia a locorum gnaris ductus, nihil non hoſtile rerum, & locorum facies, nihil contra non amicum viri feminæque, & pueri præſeferrent. Viæ omnes, foſſis imperviæ, aggeribuſque obſtructæ, munitionibus inſeſſæ; ut per eas tranſeunti ſibi ad evadendum ſæpius exſcendendum equo fuerit. Porticus, atria, feneſtræ, tecta domorum omnium fuſtibus, ſaxis, armis, & miſſilibus omnis generis inſtructa, parataque ad omnem propulſandam vim, vel per totius Civitatis excidium, ad quod expectandum paratos ſe gerere animos iis Cives ſatis docent, qui contra hoſtiles conatus interiores etiam privatorum munirent Civitatis domos. Horrido tamen illo, triſtique apparatu, tamquam ex dumis roſæ, nihil non lætum, nihil non fauſtum, fortunatumque a cujuſcumque ſexus, & ætatis civibus edebatur; qui abjectis armis, deſtitutiſque munitionibus certatim ſibi occurrentes feliciſſimum gratulabantur ingreſſum, interque omnium lætiſſimas acclamationes ex illis anguſtiis educebant ſtupore defixum.

Interea Cardinalis monitu Auſtriacus, Ognatuſque, conſtitutis ad Mercatum rebus, ad principem Civitatis Eccleſiam gratias Deo, cujus Numen præſentiſſimum ſenſerant, ſolemnius relaturi, pio monitore in medium recepto, cujus latera honorificentiſſime tegebant, equos dirigunt. Inter quæ Ognatus Anneſium reſpicit, Vincentiumque de Andrea cum aliis pluribus documenta palam expedientes eorum, quæ noviſſime cum Auſtriaco conveniſſent; ſuſpicatuſque id, quod erat, conventorum fidem exacturos, quos longe ante conſilio præſumpſerat, oratione monuit. *Deſinerent commemorare olim conventa, quando pollicita Populi, quibus innitebantur illa, in irritum cecidiſſent omnia. Mentem induendam rebus conformem, quibus immutatis prætermittenda ea, quæ alias placuiſſent, nec iis receptis admittenda, quæ turbatis quietis deſiderium ſuaſiſſet. Non permiſſurum ſe propterea quidquam agi poſthac de conditionibus cum Auſtriaco. Auctorem tamen ſe apud eumdem futurum, ut integro obſequio Regi debito ea omnia indulgeret Sublimitas ſua, & impetraret a Patre, quæ Civitati ac Regi pariter addecerent.* Quibus obmutuere illi, ſero edocti longe diverſam eſſe conditionem equi per campos vagi, & illius, qui frenum jam, ſeſſoremque admiſerit. Inde exuta omni contumacia, & conſiliorum communione, Populares certare inter ſe obſequiis erga dominantes, eoſdemque proſequi cum cætera turba venerabundi progredientes, tamquam in triumphum, ad principem Civitatis Ec-

Digitized by Google

cleſiam. Qua in pompa & illud contigit non prætereundum iis; qui in Aulis verſati, inania hæc cæteris omnibus anteponunt. Ad quædam peragenda divertit Ognatus, illico rediturus, nudato, quod tegebat, ſiniſteriori Cardinalis latere. Quo factum, ut digniorem obtineret locum Auſtriacus, latus nimirum dexterius Cardinalis. Id quod diutius ille non tulit, ſed non multum viæ emenſus, Auſtriacum antevertens, ſolumque deferens in Eccleſiam progreditur, per occaſionem excipiendi honorificentius Auguſtiſſimum hoſpitem. Et hac arte eluſit (ſi ars fuit) artem, qua Ognatus conceſſo Cardinalem privare voluerit honore; quaſi receptis jam rebus, dignitatis etiam retinendæ tenacius cura ſubiret, de qua iis fluctuantibus minus ſolicitus fuiſſet. Certe obeunte in principe Eccleſia ſacra Pontificalia munia, ad quæ advenerant, Cardinali ſuus manſit locus; denegatus tamen in reliquis adeo non diſſimulanter, ut nec permanens in Civitate, nec ab ea diſcedens Auſtriacus ſueta peregit erga Cardinalem viſitationum officia. Æſtimet inania hæc, & judicio quiſque terminet ſuo, per me licet. Ego pejus licet hæc angue oderim, præterire non debui, moribus noſtri ſæculi inter memorata digniſſima recenſenda.

Religioni intereſt non præterire ingenitam Auſtriaci pietatem, qui inter fauſtas totius Populi acclamationes, deducente Cardinali, univerſoque Nobilium cœtu proſequente, Auriis inter præcipuos Avo, & Nepote, quos Rochæ Princeps primo ſtatim armorum ingreſſu cuſtodia exemerat, Templum ingreſſus, ſolemni gratiarum carmine ad Aram maximam provolutus in genua, ipſi Deo Optimo Maximo tantam victoriam felicitatemque acceptam retulit. Indeque ad dicatum S. Januario ſacellum digreſſus, ſumma veneratione Divi tutelaris reliquias adoravit, inſpexitque una cum Ognato, qui ſupervenerat: celebre per univerſum Chriſtianum Orbem miraculum, dum ſacer beati Martyris concretus cruor ad conſpectum ſacratioris truncati capitis mire liqueſcit; ejuſdemque patrocinio, cujus præſentiſſimam apud Deum ſenſerat opem, receptam commendavit Civitatem. Peractiſque pie precibus, ab ſacris illis Ædibus Auſtriacus, tegente latus Ognato imperatorio ſcipione conſpicuo, in Palatium uſque præclariſſimum omnium, quæ unquam viderit Romanum Capitolium, egerunt triumphum, in quo perſtrepentium loco tubarum feſtæ mulierum, puerorumque acclamationes ingenti gaudio omnium animos replebant, proque pegmatum ſpeciebus, inſanlſque arcuum molibus ſpectaculo erant disjecti aggeres, obiceſque viarum, hoſtilia undique ſpirantia olim, & con-

Digitized by Google

contumaciam in obſequium commutantia. Nec imagines deerant, vel ſimulacra priſcis triumphatoribus ſolita, ductive ante currum captivi; ſed eo conſpectiora, quo certius res eædem per ſe ipſas, quam per effigies, & inania ſimulacra panduntur. Viæ illæ, per quas Auſtriacus hilari, & imperatoria fronte equo ferebatur ſublimis; Urbs ipſa nobiliſſima, ſplendidiſſima Neapolis, quam peragrabat, ducebatur in triumphum, ut non minus ipſa ſpectaculum, quam ſpectatrix daret, ſimulque reciperet ſibi ipſi ingentis meriti locupletiſſimum teſtimonium; quod non tacebat Populus ad vetus obſequium revocatus, vinculis devinctus eo arctioribus, quo tenacius animis per reſipiſcentiam, quam corporibus per catenam homines vinciuntur. Sequebantur Guzmanius, Vuattemvillius, cæterique belli ductores, & cum eis plures longo ordine milites, non ſplendidis illi quidem armis, veſtibuſque in theatralem modum fulgentes, quinimo fere nudi, ſed Martiali aſpectu, ac militari ferocia plane admirandi. Sed indiſcretas inter Populi acclamationes non deerant juſti geſtarum rerum æſtimatores, Ognati virtutem felicitatemque ſeponentes, extollenteſque, & qui in uno Ognato triumphale decus ſuis momentis interpretarentur: *Unum illum hominem ſuo unius conſilio adverſantibus cæteris deploratas res reſtituiſſe, uniuſque menſis intervallo, converſione ne optata quidem antea ab aliis, contumaciam ampliſsimæ Civitatis commutaſſe in obſequium, bellum atrox, & inteſtinum in concordiam & pacem, luctus & funera in plauſus, & congratulationes, armiſque ſolummodo oſtentatis, una vero lenitate uſum, victoriam præclariſsimam fructuoſiſsimamque ſine ſanguine reportaſſe. Celebraretur igitur meritis, laudibus, plauſibuſque Regis filius, ſub cujus feliciſsimis auſpiciis tantæ res fuiſſent confectæ. Certe verum triumphum Ognatum agere.* Inter has voces, ingenti omnium gaudio, tandem in Palatium ventum.

Quod quidem gaudium cumulavit Guiſii infortunium, qui accepto triſti nuncio eorum, quæ Neapoli geſta erant, Mercatumque ipſum Regiis armis teneri, tunc introſpexit audaciæ ſuæ vanitatem, qua ſpe voraverat Neapolitanum Regnum, feroque damnavit; aſſumptiſque, quos circa ſe habebat, equitibus haud pluribus quadraginta, fugæ ſe dedit per montoſa, Aprutium cogitans præſidiis Gallicis inſeſſum, vel ibi ruentes res ſuas, ſi qua ratione poſſet, reſtituturus, vel tutum inde in Pontificias ditiones habiturus effugium. Sed dum ad S. Mariæ agri Capuani equos, hominesque a longa reficit deſatigatione, ab Aloiſio

Po-

Poderico Summo Regiarum copiarum Ductore ex inopinato opprimitur, qui ad lætum ab Neapoli nuncium cum equitatu Capua egreſſus, tantæ rei haudquaquam intentus, victoriam abſolvit capto Duce partium Guiſio.

Atque in hunc modum Seditio illa, quam Neapolitanus Populus concepit, fovitque Monteregio, ac Medinio Proregibus, quamque peperit ſub Duce de Arcos, ejuſdemque timiditas aluit, ſævitia vero præcipitem in defectionem egit, Hiſpanorum militum patientia, Neapolitanæ Nobilitatis fides, Archiepiſcopi Cardinalis Filomarini pietas, & ſtudium, Comitis de Ognates, & Villæ Medianæ Proregis conſilium, & virtus, Joannis Auſtriaci Philippi Regis Hiſpaniarum filii auſpiciorum felicitas abſque ullius fere ſanguine ſedavere: reſtituta ad priſtinum Regis obſequium opulentiſſima, ſplendidiſſimaque Civitate Neapolis, & cum Civitate Regno univerſo, non minus prompto ſectatore dum illa furit, quam imitatore dum reſipiſcit.

Hæc Ego Raphael de Turri Genuenſis commentabar ſeptuagenarius in meo ſuburbano ad Quartum, anno a Deo nato milleſimo ſexcenteſimo quadrageſimo nono, menſe Septembri, ad majorem Dei gloriam, cultumque aſſerendum Divinæ Providentiæ ſanctiorem.

FINIS LIBRI SEXTI ET ULTIMI.

INDEX

Digitized by Google

INDEX

RERUM OMNIUM LOCUPLETISSIMUS.

A

ALbanus Dux Prorex. 5. ejus mores. *ibi*. nec mala dempſit, nec auxit. *ibi*.

Albana Porta ab Albano Duce aperitur. 265. ingruente aggreſſione ſupernumerario præſidio firmatur. 271. præſidium ſupernumerarium deſerit importune. 273.

Alcalà Dux Prorex magnæ ſpei 26. dejicitur levi de cauſa. *ibi*.

Aloiſii de Aro magna gratia apud Philippum Regem. 16. gratia Regis caute admodum utitur. *ibi*.

Andriæ Dux ſuos tumultuantes reprimit. 135. colloquitur cum Guiſio. 211. male audit apud Regios. 212.

Antonius de Angelis damnatus a Populo conceditur Proregi. 122.

Arpaja Populi delegatus Maſanellum ſectatur. 79. ejus vox inconſulta, & perniciosa. 100.

Abſtinentia Plebis Neapolitanæ 35. magnum exemplum in Maſanello. 43.

Ærarii cura penes quem. 11. ejus inopia Duce de Arcos Prorege. 16.

Arx S. Ermetis obſidetur a Populo. 208. ejus Præfecti fides ſollicitatur. *ibi*. aguntur ſub ea cuniculi. *ibi*. poſtulatur a Populo in ſui tutelam. 210. ejus petitio omittitur. 212. explodit majora tormenta fortuito contra Civitatem. 214. oppugnatur a Toralto Populi juſſu. 219. verberat Civitatem. 232. verberationem continuat uſque in diem tertiam. 261.

Aprutii res feliciter fluunt. 123. ſub Præfectura Michaelis Pignatelli. 187. Nobilitas in eo cum Populo ſentiebat. 187. & 223. pacatur a Pignatello. 188. in eo Dynaſtæ plures defectionem urgent. 224. plura occupantur loca. *ibi*. *cum ſeq.* ejus partem ſuperiorem deſerit Pignatellus. 158.

Aquilani ſeditioſiſſime agunt. 187. Ducibus Quintiis. *ibi*. duriſſima extorquent a Præſide. *ibi*.

Anneſius (Januarius) periculum adit ob fidem erga Populum. 154. tanquam turbator quietis publicæ. *ibi*. fuga ſe periculo eximit. *ibi*. proſcribitur. 155. eductus e latebris a Populo in honore habetur. *ibi*. benigne Legatos excipit. 156. ſucceſſor Toralto datur. 179. Edicto ſibi Im-

perium

perium arrogat. *ibi*. Maſanello poteſtate par, ingenio potior. *ibi*. Edicto prohibet Hiſpanis obſequium, uſurpata libertate ſub Gallico patrocinio. *ibi*.

Laudatur ejus prudentia. 181. damnatur conſilium. 182. tuetur Aloiſium de Ferro. 183. gravius ſub hujus dominatu diſcrimen. 185. conſilia agitat de conſtituenda libertate. 193. Senatum militarem legit. 194. munus Caſtrorum magiſtri occupat. *ibi*. vi poteſtatem tuetur. *ibi*. magna ſimplicitate agit cum Guiſio. 195. cujus adventu nihil Imperium diminuit ſuum. 202. tribuit Guiſio armorum Imperium. 203. proſcribit Ducem de Arcos. 205. Populares Regiarum partium ad tranſitionem ſollicitat. 206. alienior Guiſio. 210. amore libertatis, & odio Hiſpanorum fertur. 217. abdicare cogitur a Guiſio. *ibi*. Guiſium accuſat affectatæ Tirannidis. 218. ſtruit in ejus caput inſidias. *ibi*. palam contra Guiſium inſurgit. *ibi*. repellitur armis tenuiorum. *ibi*. continetur metu ab Regiis. *ibi*. reſiſtit conſiliis Proregis. 233. prohibet colloquia Proregiis. 234. Litteræ ei ab Ognato pollicitationum plenæ. 243. rem Guiſio aperit, elicit Auſtriacum ad Mercatum. 265. interpellatur ab Ognato de arce tradenda. 266. territus, ſe arcemque tradit Ognato. 277. & ad Auſtriacum ſupplex ducitur. *ibidem*.

De Andreis Vincentius concordiæ auctor inter Guiſium, & Anneſium. 217. in regias partes tranſgreſſus jubetur conſilia communicare cum Rochæ Principe. 250. ſollicitat Anneſium. *ibi*. ſed fruſtra. *ibi*. cummunicat cum Rochæ Principe. 251. urget Anneſium, & primores, ſed fruſtra. 255. litteræ ei ab Ognato pollicitationum plenæ. 262. magnum ſubit periculum detectis inſidiis. 263. ſuſpectus futuram aggreſſionem Popularibus aperuiſſe. 274.

De Arcos Dux Prorex. 15. Aloiſii de Aro ſororius. *ibi*. ſecunda Aulæ fama. 16. negatio par. *ibi*. inauſpicato ſolvit ab Hiſpaniis. *ibi*. vexatur maris tempeſtate. *ibi*. arcetur litoribus Campaniæ. *ibi*. exſcendit ad Centum cellas. *ibi*. male de eo ominantur conjectores Neapolitani. *ibi*. oſtento pungitur ejus animus. 17. immotus animo. 18. Provinciam init turbatiſſimam. *ibi*. in qua venalia omnia. *ibi*. & cuncta ad privatorum utilitatem vergentia. *ibi*. in magna ærarii inopia. *ibi*. & Civitatis impotentia. *ibi*. vectigalibus gravatæ. *ibi*.

&

& acerbitate exactionum. *ibi.* ubi fides publica defecerat. *ibi*. nec aliunde ſubſidium quam ex novis indictionibus. 19. raris licitatoribus. *ibi*. ejus conſtantia. *ibi*. ſe ſuaque continet. *ibi*. luxum contrahit. *ibi*. per ſe cuncta dirigit. *ibi*. Magiſtratus officii admonet. *ibi*. rationes per eos reddendas renuntiat. *ibi*. nobilitatem compeſcere aggreditur. *ibi*. & illius coercere ſæviciam. 21. Civitatem, & Regnum ſicariis purgat, angitur cura cogendi pecunias in uſum belli. *ibi*. diſtrahitur turbis excitatis ab Oratore Regio in urbe Roma. 22. quibus ſe immiſcere recuſat. 23. magna prudentiæ fama. *ibi*. diſtrahitur mole belli a Gallis ad Æturiæ litora illati. *ibi*. arces illas firmat præſidio. 29. & *ſeq.* eis Carolum Gatteum imponit. 30. ſubſidia ſubmittit. *ibi*. totus in hac cura incumbit. *ibi*. uti propria. *ibi*. cujus exitus felix fuit. *ibi cum ſeq.* frui victoria impeditur a Marchione Viſus. *ibi*. qui pugnare claſſes prohibuit. *ibi*. amittit Populoniam cum Ilua Inſula. *ibi*. magnam vim pecuniæ impendit. 31. a Civitatis delegatis obtinet donativum. *ibi*.

Hæret unde donativum eliciat. 32. obruta Civitate vectigalibus. *ibi*. recuſat imponi ſuper arborum fructibus. 33. tandem aſſenſit. 34. augetur ejus fiducia. *ibi*. fallitur. *ibi*. circumſiſtitur a Plebecula ad Mercatum. 35. blandiſſimis utitur verbis. *ibi*. ex integro deliberat de vectigali. *ibi*. adverſantes Conſiliarios experitur. 36. in ſententia perſiſtit invitus. 38. loca vitat frequentiora. 39. cognoſcit ſe odio eſſe nobilibus. 40. omittit cavalcatam. 37. Ruſticos conquerentes ad Præſidem ablegat. 41. tumultuantem plebem in Palatium admittit, & verbis mulcet. 45. ſed fruſtra, ſeque in cubiculum interius recipit. 46. magnum vitæ periculum adit. *ibi*. vectigal fructuum abolet. *ibi*. farinæ etiam ex parte. *ibi*. publicari jubet. *ibi*. ſe in arcem recipere tentat. *ibi*. excluſus poſtico fugam tentat. *ibi*. deprehenſus a Plebe violatur. 47. ſparſa pecunia effugium invenit. *ibi*. in Eccleſiam ſe recipit. *ibi*. in odeolum ſe claudit. 47. vectigalia omnia tollit. *ibi*. exhilaratur adventu Cardinalis Archiepiſcopi. 48. ſcripto ejus opem implorat. *ibi*. in arcem S. Ermetis confugit. 49. in Caſtrum novum regreditur. 53. ſtudet lenire Plebem. *ibi*. Matalonia Ducem carcere eximit. *ibi*. ad ſedandam Plebem mittit. *ibi*. & plures

plures alios ex nobilitate. *ibi*. arcem militari Præſidio firmat. *ibi*. Matalonium remittit cum privilegiis. 54. tabulas privilegiorum tradit Cardinali Populo perferendas. 58. ſe purgat a conſiliis Matalo-niorum. 64. Aperit conſilium ſuum Cardinali agendi cum Populo de conditionibus. 73. præſtolatur in ſcalis Palatii Maſanellum. 79. advenientem benigne excipit. 80. humaniſſime alloquitur. 81. haudquaquam pro dignitate. *ibi*. deliberat an premio aliquo aſficiendus Maſanellus. 82. non afficit. *ibi*. Maſanello injungit quietem civitatis. *ibi*. oſculo excipit advenientem. 96. ad Eccleſiam cum eo pergit. *ibi*. jurat concordiæ leges. 97. in Palatium redit ſecurior. 98. in Popularitatem componitur. *ibi*. dum pauca agit invitus. *ibi*. Genuinum benigne excipit. 99. promiſſis onerat. *ibi*. auget Ærarii Præfectura. *ibi*. accipit de furore Maſanelli. *ibi*. nihil tamen movet. 100. infeſtas a Populo munitiones obtinet. *ibi*. exhilaratur læto omine. *ibi*. invitationes Maſanelli reſpuit. 101. eum ſplendide inſtruit. *ibi*. ſe in arcem recipit turbas veritus. 104. lætus audit accuſatores Maſanelli. 105. de ſumma rerum deliberat. 108. per Populum Maſanellum aggreditur. *ibi*. omni exuit poteſtate. *ibi*. obtruncatum caput Maſanelli inſpicere recuſat. 112. Cognatis Maſanelli ſtipendia auget, rata fore edici jubet, quæ cum Maſanello convenerat. *ibi*. territus in arcem redit. 115. Sanfelicium, & Piſtores condemnat. *ibi*. Piſtorum ſpoliis egenos ſublevat. *ibi*.

Gires omnes in arcibus contrahit. 120. ad uſurpandum Imperium grata in vulgus edicit. *ibi*. occurrit deſideriis plebis. *ibi*. Genuino & Arpaja adminiſtris. *ibi*. exponit in publicum concordiæ leges. *ibi*. commoda Plebis adverſus Nobilitatem auget. *ibi*. nautis favet adverſus Sanguinetum. 121. in Palatium redit. *ibi*. Milonium regendis Popularium armis imponit. *ibi*. obtinet, ne ſucceſſor detur Maſanello. *ibi*. ſpes omnes in adventum claſſis reponit. 125. invitatus a Populo auget feſtivitatem. 126. componitur ad Popularitatem. *ibi*. utitur armis Popularibus contra Regnicolas. *ibi*. Regnicolarum poſtulationem differt. 127. duci jubet Præſidiarium quemdam. 135. inexorabilis. 136. in arcem ſe cum Senatu recipit.

Digitized by Google

recipit. 138. ſcripto Cardinalis operam implorat. *ibi*. magnis premitur difficultatibus. *ibi*. commeatus præſertim. 139. cuncta Cardinali permittit. 141. laceſſitus licet, abſtinet exploſione majorum ab arce tormentorum. 144. explodit tandem. *ibi*. cujus terrore adigit Populares ad pacem petendam. 145. exultat felicitate ſucceſſus. *ibi*. laudatur a Regiis. *ibi*. urget Toraltum, ut delatam a Populo Præfecturam ineat. 147. & 148. commeatus in arcem importat. 148. retinet præſidia in munitionibus. 151. concordiæ leges jurat in arce. *ibi*. adventu claſſis ultionem meditatur. 155. ſævior a ſectatur. 158. ſævitiæ arguitur apud Auſtriacum. 159. Popularium plures trahit in partes. 160. Cardinali conſilium aperit. *ibi*. rejicitur. *ibi*. perſtat ulciſcendi deſiderio. 161. plures e Populo fraude interficit. 162. Præfectum curulium tormentorum intercipit, hoſtiliter civitatem aggreditur. *ibi*. militum genus, & numerus. *ibi*. in plures diſpergit partes militem. 163. lætus ſucceſſus initio. 165. ſpei plenus. *ibi*. experimento ſequutorum. *ibi*. ſed falſo. 166. cœpta urget. *ibi*. ſuum damnat conſilium. 171. pacem petit. 172. rejicitur. *ibi*. vires contrahit. *ibi*. copias alias contrahit. *ibi*. omnes tentat aditus ad concordiam. 173. Cardinalis opem ad concordiam implorat. 174. rejicitur. *ibi*. ab eo poſtulat, ut ſacris interdicat populum. *ibi*. rejicitur. *ibi*. contra eum iraſcitur. 175. ut hoſtem laceſſit contra propria commoda nititur. 176. ad Toraltum Auſtriaci nomine de concordia ſcribit. *ibi*. ſpes omnes in nobilitate reponit. 189. delectum habere per Regnum jubet. *ibi*. copiarum Ducem Gatteum deſignat. 190. fruſtra. *ibi*. Cardinalem Trivultium. *ibi*. fruſtra. 191. Vincentium Tuttavilla ſibi gratiſſimum. *ibi*. invehitur contra Cardinalem. 204. conceptum exercet in eum odium. *ibi*. angitur cura commeatus. *ibi*. pecuniæ inopia. 205. vertit curas ad reſarciendam concordiam. *ibi*. ſævit in captivos. 206. cognoſcit ad extremum commeatuum inopia ventum. 227. illacrimatur perditis rebus. *ibi*. deſpicit amiſſam Chiajam. 232. ejus opportunitates non intelligit. *ibi*. totus in plebe demerenda. *ibi*. præſtare pollicetur promiſſa antea. *ibi*. auctus poteſtate. *ibi*. irridetur a populo. 233. ſuos ornat. *ibi*. fovet ſtudia plebis. *ibi*. odio laborat apud populum. 234. maledictis proſcinditur.

Digitized by Google

ditur. *ibi*. interpellatus de abdicatione eludit. *ibi*. territus denunciatione claſſis deducendæ, abdicare ſtatuit. 235. monet Auſtriacum ne fidat levitati populi. *ibi*. tergiverſatur. *ibi*. fluente auctoritate abdicat. 236.

Arianenſium fides. 219. conſtantia. *ibi*. expugnantur a Villaperga. *ibi*.

Aretinus Joſephus Fundos occupat, & univerſam Terram Laboris. 225.

Æſtini Cardinalis contentio Romæ cum Oratore Hiſpano. 22. vim parat. *ibi*. magnaſque excitat turbas. *ibi*. principio impar viſus. *ibi*. vires colligit. *ibi*. vocat in partes Purpuratorum ordinem. *ibi*. inter præcipuos Cardinalem Grimaldum. 23. cui multæ vires. *ibi*. cauſa ſuperior evadit. *ibi*. Item & armis. *ibi*. vim palam intentat. *ibi*. Oratorem Hiſpanum domum includit. *ibi*. & ad conſueta adigit officia. *ibi*.

Averſa deferitur a Tuttavillio. 213. & cum ea magna frumenti vis. 226. ſtatim occupat Guiſii Legatus. *ibi*.

Auſtriacus Regis filius claſſis Imperator. 155. plures additi. *ibi*. mandatum adeſſe Proregi. *ibi*. jacit ſermones ejus adoleſcentiæ regendæ cum Prorege de Arcos de abdicatione. 166. interponitur ejus auctoritas ad placandum Populum omiſſo Prorege. 167. a Cardinali Archiepiſcopo exigit officia pro Turſio. 168. decretum ſimulat de dimittenda claſſe. *ibi*. qua ſimulatione terret Proregem. *ibi*. ad abdicationem adigit. *ibi*. Regimen rerum recipit. 238. omnium ſuffragiis. *ibi*. magno plauſu. *ibi*. favorem auget. *ibi*. plenam vectigalium immunitatem indulget. 239. Nobilitatem verbis lenit. *ibi*. favorem propagat ad deſciſcentes. *ibi*. blande appellat Cardinalem. *ibi*. laudat eum ſcriptis literis. 240. monet de Guiſio. *ibi*. auget communicata auctoritate. *ibi*. Januarium Anneſium, & Vincentium de Andreis ſollicitat. *ibi*. in Guiſium incitat. *ibi*. auget regias partes. *ibi*. auget mendacio benevolentiam. 242. benigniſſimis literis Ognatem appellat. 245. abſtinet a munere adveniente Ognato. 246. aciem inſtruit in horto S. Sebaſtiani. 271. fruſtra domi cohibitus a ſuis. *ibi*. impetrata ab Ognato egreſſione ad pugnam. *ibi*. ad S. Anielli aream regreditur. 279. acceſſitur ad mercatum aſlu Anneſii. 280. in mercatum advenit. 282. ad Eccleſiam divertens magnum evitat vitæ diſcrimen. *ibi*. benigne admiſit ſupplicem Anneſium. *ibi*.

Car-

Digitized by Google

Cardinalis monitu ad principem Eccleſiam vadit gratias relaturus. 283. pio muneri in Eccleſia incumbit. 284. adorato ſanguine S. Januarii. *ibi.* ex Eccleſia ad Palatium cum Ognato præclarum agit triumphum. *ibi.* gaudium explet capto a Poderico Guiſio Duce partium. 285.

Auſtriacus Carolus Rex Neapolis. 3. ejus res geſtæ. *ibi.*

B

BArberini fratres accuſantur apud Innocentium S. Pontificem a Cardinali Mediceo. 24 conſpirantibus Venetis. *ibi.* non contradicente Oratore Hiſpano. 25. in eorum odium conciliantur nuptiæ inter nepotem Pontificiam, & Principem Ludoviſium. 26. pariterque cohoneſtatur purpura nepos Pontificius. *ibi.* eis alienior in dies Innocentius. *ibi.* Antonius Cardinalis rejicitur a Protectore rerum Gallicarum. *ibi.* immiſcetur criminibus Braceſii. 27. aufugit in Galliam. 28. exuitur ſplendidis muneribus. *ibi.* privatur fructibus Sacerdotiorum. *ibi.* ejus patrocinium fruſtra ſuſcipit Franciſcus frater Cardinalis. *ibi.* qui Gallicas partes profitetur. *ibi.* & cum tota familia fugit in Galliam. *ibi.*

Braceſius aulicus Cardinalis Antonii Barberini in hujus odium capitur. 27. de atrociſſimo delicto fit reus. *ibi.*

Bargas Nicolaus in aggreſſione juſſus curare Turſii libertatem. 274.

Bernardini cujuſdam cædes celebris. 72.

Blaſii Petrus Tumultuantium Dux. 219.

Boccaplanulæ Franciſci diſcrimen. 186. fracto carcere ſe in arcem recipit. *ibi.* evadit Comitis Converſani ope. *ibi.*

Branchino mandatur a Guiſio munitionum aggreſſio ex magno Telonio. 241.

C

CAracciolus Ferrantes Caſtri ſanguinis Dux a Maſanello pœnæ deſtinatus. 83. indemnitatem conſequitur Cardinalis Archiepiſcopi precibus. 85. iterum cum fratre ab eodem pœnæ deſtinatur. *ibi.* ad tutelam Cardinalis Archiepiſcopi confugit. *ibi.* ſalvatur. 86. occiditur. 226.

Caracciolus Thomas Guiſio ſe applicat, & ab eo ornatur. 231.

Caracciolus Jo: Baptiſta nobilitatis nomine conqueritur apud Auſtriacum de abolitione vectigalium omnium. 239.

Caracciolus Caſtrorum Magiſter apud Populum inſimulatur Toralto

ralto insidias ſtruxiſſe. 180. rejicitur inſimulatio. *ibi*. Anneſium accuſat. 194. ab eo proturbatur. *ibi*. ſervatur tamen in vita. *ibi*.
Emmanuel Carraſa Portam Albam aggredi jubetur per olearia. 273.
Cameratæ Dux a ſuis capitur. 128.
Caſtrum ad mare oppugnatur a claſſe Gallica mari. 194. & a Polito Paſtina terra. *ibi*.
Cabrera Ognati a ſecretis ad Auſtriacum mittitur. 246. ejus colloquium cum Leguia a ſecretis Auſtriaci. *ibi*.
Caſtrinovi Dux hoſtilia agitat in Aprutio. 224.
Cavalerio Gotifredus civitatem aggredi juſſus ad Portam Conſtantinopolitanam. 273.
Celanum occupat Quintius Aquilanus. 220.
Chetim occupat, & alia oppida. 225.
Chriſtiani Matthæus Dux tumultuantium in Hidruntina Provincia. 221. Provincias alias invadit. *ibi*.
Chiaja potitur Guiſius. 206. ejus opportunitates. 232.
Catuli Maſanelli. 20.
Caivani Dux munus legationis a nobilitate ad Auſtriacum non obit. 201.
Capacius Aloiſius adhibitus ab Auſtriaco componendis decretis immunitatum. 239. Intimus Gregorio a Leguia. 250.
Cenamii opes in redemptionibus vectigalium quæſitæ. 10. removet Proregem de Arcos a ſententia antiquandi fructuum vectigal. 11. ex multatis unus. 136. quid detinuerit. *ibi*. quid tentaverit. *ibi*. quos motus exciverit. 137. poſtulatur ad necem. 141. capitur. 143. fruſtra tentat auro ſe redimere. *ibi*. fœde interficitur. 149. ejus cadaver ludibriis vexatur. 150.
Chietenſes tumultuantur. 187. puniuntur a Pignatello. 188.
Claſſis Hiſpanorum detinetur ad tutelam Ilerdæ. 128. ejus adventus. *ibi*. Civitatem bombardarum ejaculatione verberat. 165. uſque ad diem tertiam. 171. retrocedit ad Bajas. *ibi*. roſtratæ transfugium. 173. ſuo inſtruitur milite. 214. cum ſupplemento ex popularibus. *ibi*. ægre conjungitur. 214. in hoſtilem fertur. 215. pugnat. *ibi*. dubio eventu. 216.
Claſſis Gallicæ adventus. 225. falſus de ea rumor. *ibi*. non utitur opportunitate. *ibi*. Caſtrum ad mare aggreditur. 226 hoſtilem excipit. 227. pugnat. *ibi*. tempeſtate dirimitur. *ibi*. conatu irrito. *ibi*.
Clericalis ordo inſurgit contra Archiepiſcopum ſuum. 123. quædam ab eo obtinet. *ibi*.
Collateralis Senatus auctoritas. 10. conſulitur a Prorege de Arcos de abdicatione. 234. nega

Digitized by Google

negative reſpondit. *ibi*. iterum conſultus, affirmative. 235.
Commeatus inopia laborant Regii. 172. abundant Populares. 173. difficilis Regiis importatio. 204. ad extrema ventum. 215. obnuntiatur Proregi de Arcos. *ibi*. ex inſperato ſubventum. 216. abundant Populares. 208. 219. 231.
Concordia conciliatur per Cardinalem Archiepiſcopum jubente Prorege de Arcos. 73. quam Card. ſurget. *ibi*. retardatur ſpe falſa Populi. *ibi*. tranſigitur tandem. 74. turbatur rumore incerto. 77. conficitur per Cardinalem. *ibi*. ejus leges leguntur, & approbantur per Proregem. 80. Jurantur a Prorege. 97. Iterum conciliantur per Cardinalem. 143. Iterum jurantur a Prorege. 152.
Concilii ſacri auctoritas. 11. in plura membra diſpertitum. *ibi*. Collaterali obnoxium. *ibi*.
Concilia Status, & Belli honorifica magis quam valida. 12.
Conjectores male ominantur de adventu Ducis de Arcos. 16. quæ pupugerint Ducis de Arcos animum. 17. humanis mentibus futurorum malorum ſenſum quendam ineſſe. *ibi*.
Commutatio rerum maxima ſequuta defectione. 181.
Converſani Comes tumultuantes ſuos cohibet marte aperto. 128. a periculo eximit Boccaplanulam. 186. ejus virtus. 219. reprimit Comitem Vallii. 221. Aquaviva, aliiſque oppidis potitur. *ibi*. Ad recuperandam Apuliam mittitur. *ibi*.
Coſentinorum in Regia cauſa conſtantia. 24. diffidet a ſua nobilitate. *ibi*. magnum conflat exercitum. 25. Monfortio ſuadet, ne Provinciam omittat. *ibi*.
Creſcentius defectionis Dux apud Monteſuſculum. 219. Provinvinciam Principatus turbat. *ibi*.
Cuniculi ad Sanctæ Claræ incenduntur. 179. Succeſſu incenſoribus tantum noxio magiſtri dolo factum Populus inclamat. *ibi*.

D

DEntice Antonius cum ſeptuaginta ſociis capite damnatus pœna eximitur rogatu Cardinalis Archiepiſcopi. 201.
Divina præſcientia nihil officere humanæ libertati. 16. eique præſentia ſunt omnia abſque ullo temporario diſcrimine. 17. ejuſdem juſtitiæ vis. *ibi*. pietati intereſt ejus providentiæ quæcumque imputare. 95. ad Deum confugere conſilii eſt. 156.

Factis

F

Factio Neapolis inter Togatos ex Populo, & Guiſianos arma tenentes. 242. Togatorum factio Gallis favet ſpe libertatis. 243. ex Guiſianis non pauci eadem ſpe ducuntur. *ibi*. numeroſior illa quæ non minus Guiſium, quam Hiſpanos oderat. *ibi*.

De Ferro Aloiſii Gallici Oratoris fides ſuſpecta. 183. defenditur ab Anneſio. *ibi*. confirmatur auctoritas. *ibi*.

Fides publica Neapoli ſuſtinetur novo indicto vectigali ſuper arborum fructus. 30;

Fides erga Regem ante Anneſii dominatum conſtitit. 185.

Filomarinus Cardinalis Archiepiſcopus ad ſedandos tumultuantes accurrit. 48. repugnantibus fruſtra familiaribus. *ibi*. multitudinem avocat in forum. *ibi*. Divinam opem implorat. 56. Plebis contumaciam experitur. *ibi*. Tabulas privilegiorum Populo affert. 58. auctam reperit ſeditionem. 59. conſulto tumultuantem. *ibi*. blanditiis utitur. *ibi*. jubet tabulas recognoſci. 60. dignitati ſuæ cavet. *ibi*. apud tumultuantes ultro degit. 61. mitiora in Populum ſpargit. 62. diſcutit ſævum decretum contra plures nobilium. 63. Maſanellum ſibi devincit. *ibi*. concordiam conciliat. *ibi*. turbatam deterit. *ibi*. Reſumit acrius curas concordiæ 72. Genuinum & Arpajam aggreditur. *ibi*. retinet venerationem in Regem. 73. explorat Proregis mentem. *ibi*. ſedat turbas ſubito ortas adventu Triremium. *ibi*. concordiam urget. *ibi*. tranſigit cum Populo concordiæ leges. 74. imploranti Populo veniam largitur. 76. Maſſanellum hortatur ad veſtes aſſumendas honeſtiores. *ibi*. tandem expugnat, ut mutet. 77. rumorem caſu exortum ſedat. *ibi*. aquam bibit ut innoxiam doceat. *ibi*. fruſtra reficere tentat cibo Maſanellum deficientem inedia 78. eum erigit a Prorege ſibi timentem. *ibi*. curru Maſſanellum ſequitur ad Proregem. 79. penetrare nequit ad Palatium præ multitudine. 80. ſaluti fuit viperefchis fratribus. 84. nobilibuſque pluribus. *ibi*. Marchioni Cervinaræ. *ibi*. Antonio Dentice, & Sociis. *ibi*. Ferranti Caracciolo, & fratri. 85. cum ſequentibus eoſdem conſilio juvat. 86. rejicit Maſanellum cum poſtulatis de arce Sancti Ermetis. 92. non acquieſcentem objurgat. *ibi*. a propoſito dejicit. 94. laudatumque dimittit. *ibi*. excipit Proregem cum Maſanello in Eccleſia ad jurandas leges Concordiæ. 96. prohibet ſæ-

Digitized by Google

ſævitiam Maſanelli in capita plurium popularium. 115. Ejus opem implorat Prorex de Arcos. 138. pluribus ſolicitatur nuntiis. 139. furenti populo ſe committit. 140. mollibus verbis corripit tumultuantes. *ibi*. rejicitur. *ibi*. promiſſis populum lenit. 141. pergit ad Proregem in arcem. *ibi*. plures Populariurn conſiliis immiſcet ſuis. 142. obtinet a Populo oblivionem de arce petenda. *ibi*. & nihil innovari circa præfecturam Triremium. 143. veniam dari Genuino. *ibi*. tandem cuncta componit. *ibi*. magno plauſu excipitur a populo ex arce egrediens. *ibi*. appellatur a Prorege de impreſſione facienda in Populum. 160. deteſtatur ſæpius. *ibi*. rejicit poſtulata Proregis, ut concordiæ conciliandæ inſiſtat. 174. Item de interdicendo Populo ſacris. 175. pro hoſte habetur a Prorege. *ibi*. immerito. 176. eludit poſtulata Toralti. 177. Laborat pro ſalute Turſii Ducis apud Guiſium. 236. rogatu Auſtriaci. *ibi*. apud quem præſtringit Proregem de Arcos. *ibi*.

Blande appellatur ab Auſtriaco. 239. ejuſque auctoritati tribuitur abdicatio Ducis de Arcos. *ibi*. monetur ut Guiſium ad ſaniora revocet. 240. omnia de ſe pollicetur Auſtriaco. *ibi*. aſſumitur ab Auſtriaco in ſocietatem poteſtatis. *ibi*. Ognato civitatem ingreſſo occurrit. 271. excipitur medius inter Auſtriacum, & Ognatum. 278. cur videri potuit coactus. *ibi*. non leve præmium ſimulationis conſequitur. *ibi*. Ognato conjungitur. *ibi*. agit cum Anneſio de arce tradenda. 280. cum Ognato in Eccleſiam divertit. *ibi*. ſupplicem Anneſium adducit ad Auſtriacum. 282. Auſtriacam monet de agendis Deo gratiis in Principe Eccleſia. 283. dignitatem tuetur tam in via, quam in Eccleſia. 284.

Forum horridum pluribus expoſitis cæſorum capitibus. 72.

Foſſorum manipuli plures inter armatorum acies. 97.

Fundos, Sperlongam, totamque ditionem occupant deſertores. 215.

Fuſcaldi Marchio ſucceſſor Monfortio. 207. Rendam aggreditur, pelliturque. *ibi*.

G

GAlli videntur abhorrere a bello Italico. 24. quod extinxerunt inter Summum Pontificem Urbanum & Principes fœderatos. *ibi*. arma movent in Italiam. *ibi*. offenſiores facti Innocentio S. Pontifici. 27. a pluribus poſtulatis excluſi. *ibi*. geſta contra Barberinos

berinos in ſui odium interpetrantur: 28. eorum patrocinium ſuſcipiunt. *ibi*. arma movent contra arces Hiſpanorum ad littora Æturiæ, ut ſimul premant Pontificios, & Mediceos. 29. cogantque ad meliora de Barberinis. *ibi*. Orbetellum oppugnant, obſequium ab Æturiæ Duce extorquent. *ibi*. faciliorem experiuntur Innocentium Summum Pontificem. *ibi*. fugantur ab Æturia. 30. redeunt aucta claſſe. *ibi*. occupant Populoniam, & Iluam Inſulam. *ibi*. repelluntur ab Illerda ſub Condeo. 126.

Gallus Orator Romæ attentus rebus Neapolitanis. 129. laudat Paulucium proditorem. 130. eum docet veniam deſperandam eſſe ab Hiſpanis. *ibi*. rem cum eo tranſigit. 131. multa pollicetur Neapolitano Populo. 183. improbat Guiſii conatus. 198.

Gatteus Carolus arcibus imponitur ad Æturiæ litora. 30. obſidetur in Orbetello. *ibi*. ſtrenue defendit. *ibi*. deſignatur a Neapolitanis Dinaſtis copiarum Dux ſummus. 190. quorum prærogativam probat Prorex. *ibi*. eligitur. *ibi*. recuſat Proregi offenſior. *ibi*.

Genuinus comes Maſanello ad Proregem. 79. ſuggerit reſponſa Maſanello. 90. officioſe proſequitur Proregem. 98. benigniſſime ab eo excipitur. 99. pollicitationibus impletur. *ibi*. augetur Ærarii Præfectura. *ibi*. increpatur a Maſanello. 105. apud Proregem Maſanellum accuſat. *ibi*. cogit Popularium Concilium. 106. a quibus morti deſtinatus. *ibi*. mitius cenſet. *ibi*. gratiſſima in vulgus pro poteſtate edicit. 120. a Populo poſtulatur ad necem. 126.

Guiſius Dux: ejus mores, & geſta. 197. invitatur ad Neapolitanum dominatum. *ibi*. rem ingreditur. *ibi*. intrepide. 198. Neapolim properat. *ibi*. magna audacia. *ibi*. meliori fortuna. *ibi*. ingenti gaudio a Neapolitanis excipitur. 200. totus ad popularitatem componitur. 201. lætus quam ſimpliciſſime ſecum agi ab Anneſio. 202. magnam ſubito accipit poteſtatem. *ibi*. inauguratur. *ibi*. jurat in verba Neapolitanæ Reipublicæ. *ibi*. accipit ab Anneſio armorum imperium. 203. arma tractat. 206. Chiajam expugnat. *ibi*. Mortellæ proxima cædibus replet. *ibi*. expellitur. *ibi*. ex imperitia. *ibi*. ſive ex proditione. *ibi*. oppugnat iterum munitiones. *ibi*. iterum pellitur. 207. copias cogit campeſtres. 208. cohortem legit Prætoriam. *ibi*. aliumque militem. *ibi*. civitate copias educit ad intercipien-

Digitized by Google

piendam Bajanam arcem. 210. ſed fruſtra detectis inſidiis. *ibi*. tumultuario prælio magnum addit diſcrimen. *ibi*. Averſam ducit. 211. ad colloquium evocat nobiles. *ibi*. lætatur diſſidia inter nobilitatem, & populum. *ibi*. lenit iras Andrii. *ibi*. litteras dat ad Regnicolas de pellendis Hiſpanis. 212. & de impunitate admiſſorum pro cauſa. *ibi*. in civitatem ſe recipit. 213. ſuſpecta habet Gallorum arma. 216. a ſe alienat Anneſium. 217. quem accuſat ad populum. *ibi*. habet in partes tenuiores. *ibi*. Dux Reipublicæ conſtituitur. *ibi*. accuſatur affectatæ tirannidis. 218. inſidiis ad mortem petitur. *ibi*. palam oppugnatur. *ibi*. vi hoſtes ſuperat. *ibi*. Senatum legit. 219. Comitem Saponarium ad partes ſuas transgreſſum laudat. 231. ornat. *ibi*. Thomam pariter Caracciolum. 232. omnes ſimul munitiones regiorum aggredi ſtatuit. *ibi*. promovet per imprudentiam Auſtriaci conſilia. 240. cædi mandat Maſſellam Populi delegatum. *ibi*. Principem Rochæ lædit. *ibi*. Urbanam militiam campeſtre ſupplet ad aggrediendas munitiones. 241. omnia diſponit ad aggreſſionem. *ibi*. reſervat ſibi impreſſionem ex Chiaja. *ibi*. fit Aggreſſio. *ibi*. repellitur cum dedecore. 242. augetur flagitium perfidia deſciſcentium. *ibi*. apud ipſum perſeverantius pugnatur. *ibi*. experitur contumaciam Pauli de Neapolis. *ibi*. non minus Gallos, quam Hiſpanos adverſatur. 243. in ipſius caput conſpiratur a Popularibus. *ibi*. magna ſocordia agit. 260. audita conjuratione in arma ruit. *ibi*. Turrim ad Mercatum ſubſidiario milite firmat. 265. inſidias vitat Ducis Montis Silvani. *ibi*. tormentis victo Franciſco Regina Centurione. *ibi*. ejus ædes capiuntur. 276. in expeditione ad Niſitam tempore aggreſſionis. *ibi*. & oppugnat. *ibi*. nuntium ſpernit de aggreſſione Hiſpanorum. *ibi*. certior ab aliis factus, fugæ ſe dat. *ibi*. ejus infortunium. 285. capitur a Poderico. *ibi*.

Grimaldus Cardinal. Romæ Princeps Gallicarum partium. 23. ejus vires in urbe. *ibi*. auctæ factione Barberinia. *ibi*. vim parat pro Cardinale Æſtino adverſus Oratorem Hiſpanum. 25. Oratorem in domum includit. *ibi*.

Guſmanius Summus Caſtrorum Præfectus approbat Ognatti Conſilium. 268. aggreſſionem civitatis diſponit. *ibi*.

I

JAnuarius Marcus Antonius civitatem aggreditur per Ignatianas munitiones. 273.
Incendiis ſævitum a plebe. 55. magna acerbitate. *ibi*. nec parcitum ſacris ædibus. *ibi*. acrius. 62. deſtinatæ plurium nobilium ædes. *ibi*. nec ab eis ceſſatum, innitis licet concordiæ legibus. 83.
Impreſſio hoſtilis Ducis de Arcos contra Populares. 162.
Innocentius Summus Pontifex rejicit accuſationes contra Barberinos. 25. Gallos veretur Barberinis faventes. *ibi*. accuſatores lenire tentat. *ibi*. aſſinitatem contrahit cum Principe Ludoviſio. 26. ad purpuram evehit fratris filium. *ibi*. alienior in dies a Barberinis. *ibi*. Cultus a Galliis. *ibi*. pronior in Hiſpanos. *ibi*. Cardinales creat. *ibi*. rejicit preces Luſitanorum. 27. mitius agit cum Oratore Hiſpano. *ibi*. preces Luſitanorum eludit. *ibi*. iraſcitur Barberinis fratribus. 28. novum contra eos excitat Magiſtratum. *ibi*. Præſide Cardinali Sfortia. *ibi*. Barberinis infenſo. *ibi*. territus Claſſis Gallicæ adventu ad Hetruriæ litora. 29. conqueritur de Hiſpanis, & Venetis. *ibi*. de Barberinis cogitat meliora. *ibi*. Benignius agit cum Grimaldo Cardinali. *ibi*. faciliorem ſe Gallis præbet. *ibi*.
Inſignia Populi dejiciuntur a Regiis. 169. & Regia a Popularibus. *ibi*.
Inſpectoris ſummi magnum dehoneſtamentum. 102. urget Proregem ad ultionem. 161.
In Italia magni motus ex claſſe Gallorum ad Hetruriæ litora. 29.
Juliani Baro hoſtilia in Aprutio movet. 244.

L

LAncianenſes tumultuantur. 187. domantur a Pignatello. 188.
Laudo mandatur aggreſſio Portæ ad Sanctum Sebaſtianum. 241.
Laſcaris Jo: Baptiſta Fundanam arcem intercipit. 225.
de Letitia Hieronimus neci a Populo deſtinatus in gratiam Proregis a Populo liberatur. 122.
Lupienſis civitatis immane facinus contra Regium Senatorem. 186. nec minora tentat contra Bocaplanulam. *ibi*.
Luzzenſes Truſardum interficiunt 227.

M

MAſanellus Dux ſeditionis. 43. ejus vilitas. 44. ludrico proludit. *ibi*. accurrit ad corbes fructuum everſas. *ibi*. ſe in Cenſorem caſæ profitetur. *ibi*. contra Regios adminiſtros proclamat. *ibi*. auget turbas nocte. 52. jubet Populum univerſum arma capere. 57. ſibi erigit in foro tribunal. 62. aperit Cardinali Archiepiſcopo deſtinatas incendio plurium nobilium ædes. 63. quod prohibet ejus monitu. *ibi*. impetitur plumbea procella a Peronianis. *ibi*. quos cædi jubet. 64.

Celebratur ob incolumitatem a glandium procella. 69. augetur ejus auctoritas. 70. opinione divinitatis. *ibi*. omnibus formidabilis. *ibi*. ſalubriter utitur poteſtate in pluribus. 71. nobilitatem premit in pluribus. *ibi*. plura ſalubriter inſtituit. *ibi*. cædi jubet nefarium quendam. 72. tranſactas cum Cardinali conventiones Populo legit. 75. in gratiam cum eo reducit. *ibi*. recuſat indui veſtibus ſplendidioribus. 76. concedit tandem Cardinali. 77. inedia viribus deficit. 78. vino defluente ſtomacho. *ibi*. fruſtra cibo refotus. *ibi*. iter ad Palatium dirigit. 79. preconem ſibi acclamantem corrigit, *ibi*. concionabundus incedit. *ibi*. viam dari per confertiſſimos jubet, equi dorſo pedibus inſiſtens. 80. monita ejus ad Populum. *ibi*. ejus obſequium ad Proregem. *ibi*. deliquium patitur. *ibi*. cum Prorege ſecedit. 81. Silentium populo indicit. *ibi*. indonatus dimittitur. 82. admonetur a Prorege ut quietem ſervet. *ibi*. ejus promiſſa ad Proregem. 83. curru exceptus a Cardinali domum revehitur. *ibi*. intentius omnia jubet. *ibi*. Mataloniæ Ducem inſectatur. *ibi*. exoratur a Matre fratrum de Vipereſchis. *ibi*. maxima omnium utitur apud Populum poteſtate. 87. ejus Tribunal. *ibi*. Haſtæ cuſpide libellos recipit. *ibi*. ejus reſponſa plures excipiunt. *ibi*. prompte exequuntur. *ibi*. Proregis monita ad augendam auctoritatem trahit. 88. tam ſæviendo. *ibi*. quam indulgendo. *ibi*. Proregem colit officiis. 89. & pecunia. *ibi*. eadem potentia utitur univerſo in Regno. 90. antiquari ubique vectigalia *ibi*. prohibet plebem a ſcelere contra Sarmatas. 91. & contra adminiſtrationem Nunciatæ. *ibi*. dejicit Populum a ſaluberrimo conſilio. *ibi*. a Cardinali perſuaſus omittit poſtulationem arcis Sancti Ermetis. 92. interdicitque de eadem poſtulatione ſermones. 94

oblo-

Digitized by Google

obloquentem mulctat. 95. Catulis ſuis ferox. *ibi*. equo ad Proregem pro jurandis conventionibus vadit. 96. oſculo excipitur. *ibi*. cum eo ad Eccleſiam inſigni comitatu, celebritate, & plauſu. *ibi*. excipitur a Cardinali in Eccleſia *ibi*. ad cujus pedes ſeſſum ivit. 97. multa pollicetur Proregi. *ibi*. ejus potentia finem accipit. *ibi*. furere cœpit. *ibi*. verbo abdicat. *ibi*. re abutitur. 98. inepte dominatur. *ibi*. plura edit dementiæ argumenta. *ibi*. furit. 99. ſævit in ſuos. *ibi*. quemque cædit. *ibi*. admonet Proregem ut curas reſumat. 100. cedi jubet capita popularium. *ibi*. prohibetur a Cardinali. *ibi*. deliramenta illius pura. *ibi*. luſtrat cimba Bajæ litora. 101. ſævitiam non deſerit. *ibi*. nec ſpretum religionis. *ibi*. domum redit ebrius. 103. abdicationem ſuam in marmore ſcribi jubet. *ibi*. manifeſtius furit. *ibi*. in ſævitia perdurat. *ibi*. Cæcis vulneribus obvios petit. 104. atroci injuria afficit militarem virum. *ibi*. expilat regium ſtabulum. *ibi*. magna inconſtantia agit. *ibi*. Eques in mare decurrit. 107. periculo eximitur, & in domum includitur. *ibi*. ex feneſtra ſe plebi ſpectandum præbet ad miſerationem captandam. *ibi*. factis ridiculus. *ibi*. ad Eccleſiam confugit. 110. palam conqueritur de plebe. *ibi*. querelas ſuas ad Cardinalem defert. 111. inepte obloquitur e ſuggeſtu. *ibi*. plumbea glande a conjuratis vulneratur. *ibi*. obtruncatur eductus e latebris. *ibi*. cadaver raptatur per vias. 112. caput ad Proregem defertur. *ibi*. exponiturque ad ludibrium. *ibi*. ejus funus ſplendidiſſimum. 116. magna apud vulgum ſanctitatis opinione. 117. ejus opinionis origo. *ibi*. & progreſſus. *ibi*. rerum ab eo geſtarum epilogus. 118. Ejus mors res Hiſpanorum reſtituere viſa eſt. 119. immo meliores effeciſſe. *ibi*. cautum a Prorege, ne ſucceſſorem acciperet. 121. mortui memoria Populus deſtitit a petenda arce Sancti Ermetis. 142. ejus deſiderio cruciatur populus. 150. ejuſdemque ſanctitatem celebrat. *ibi*.

Maſanelli uxor officia erga Proregis uxorem ambit. 101. honorifice excipitur in Palatii aditu. 102. admittitur benigniſſime ad oſculum. *ibi*. blande appellata, & ſedere juſſa. *ibi*. inepta ejus jactatio. *ibi*. bene donata dimittitur. 103.

Mataloniæ Dux eximitur e carceribus, mittiturque ad plebem demulcendam. 53. officium impigre exequitur. *ibi*. ſpem facit plebi de poſtulatis ſuis. 54.

Digitized by Google

54. læta omnia refert ad Proregem. *ibi*. remittitur cum privilegiorum documentis. 55. in cuſtodiam datur a Populo. 56. dimittitur. 60. immixtus conſiliis Peronii de cæde Maſanelli. 64. irritat odia popularium. *ibi*. Frater eis capitur. 65. fæde interimitur. *ibi*. ejuſdem cadaveri illuditur. *ibi*.

Marotta defectionis Dux. 220.

Martinæ Dux Tarentum tuetur. 221. ejus in regia cauſa merita. *ibi*. Matthæum Chriſtianum ad Regias partes tradit. *ibi*.

Marchiæ Principis cædes. 226. de Mari Jo: Baptiſta Commeatibus Præpoſitus. 227. obnuntiat Proregi ad extrema ventum. *ibi*. illius miseratione captus denunciationem defert, & res ſuſtinet. *ibi*.

Mazarinus Cardinalis potentia floret in Gallorum Regia. 27.

Mazarini Archiepiſcopi pollicita plura ad Populum Neapolitanum. 184.

Medinius Dux Prorex. 9. Olivarii gener. *ibi*. ad conciliandas Hoſtilianæ nuptias evectus. *ibi*. Monteregii ſectator. *ibi*. auget aulæ vitia. 10. pecuniæ per eum inſumptæ. *ibi*. exactionum acerbitas. *ibi*. atrox exigendi vectigalium modus per eum inventus. *ibi*. & redemptorum fraudes. *ibi*.

Mendicabulorum procacitas contra Cœnobitas Cartuſianos. 125. non fine fructu. *ibi*.

Milites in aggreſſione juſſi pacem inclamare. 274. prohibiti a cædibus, & rapinis, eorumdemque mira diſciplina. 281. cujuſdam abſtinentia. *ibi*. cujuſdam inſignis manſuetudo. *ibi*.

Milonius a Prorege imponitur Popularibus ad arma regenda. 121. quorum pars tantum ei a Populo concreditur. *ibi*. jactat operam ſuam apud Hiſpanos. 194. ejus proditio. 206. ei mandatur aggreſſio ad Sanctæ Albinæ. 241. ſuæ perfidiæ imputatur caſus, qui traxit Guiſium ad Niſitam oppugnandam. 277.

Monfortius Dux Laurini Truſardum coercet. 222. auxiliis Coſentinorum juvatur. *ibi*. accepto ſucceſſore deponit belli curas. 223. eas reſumit rogatu Regiorum. *ibi*. Luzzum & Truſardum oppugnat. *ibi*.

de Modena Baro Guiſii legatus Adverſam occupat. 226.

Molæ Comes cum filiis ornatur a Prorege de Arcos. 233.

Mollus Aloiſius munitiones aggreditur ad Sancti Ermetis radices. 241.

Mollus Honufrius munitiones aggreditur ad Antignanum. *ibi*.

Montis Silvani Dux inſidias tendit Guiſio. 263.

de Monoir Aloiſius in aggreſſione juſſus inſidere aream Sancti

ai

cti Anielli. 274.
Monteregius Comes magna in Italia cum poteſtate. 6. Nivernenſis conditiones reſpuit. *ibi*. Orator ad Pontificem. 7. Prorex Neapolis. *ibi*. ejus ſtudium in cogenda pecunia. *ibi*. novum orditur bellum in Narbonenſem Provinciam. *ibi*. claſſem inſtruit, & ornat ſæpius. 8. in magna ærarii inopia. *ibi*. ſpes omnes in civitate Neapoli reponit. *ibi*. & in nobilitate ejuſdem. *ibi*. Aulæ luxum auget. *ibi*. licentiam nobilitati permittit. 9. avocatur a curis. *ibi*. rapacitas miniſtrorum ejuſdem. *ibi*. rapinarum cumulus. *ibi*. recuſat ſuccedere Duci de Arcos. 245.
Muliercularum procacitas adverſus Adminiſtratores Montis Pietatis. 124. non ſine fructu. 125.
Mulieres duo e ſpecu in lucem educuntur. 127. horrida ſpecie. 133. cujus ope fuerint ſuſtentatæ. *ibi*.
Muſcettulæ Senatoris calamitas. 128.

N

NEapolis ſitus. 1. recipitur a Beliſario. 2. obtinetur a Normannis. *ibi*. fit Regni caput. *ibi*. poſſeditur a pluribus. 3. cedit in Auſtriacum dominatum. *ibi*. & in Carolum Cæſarem. *ibi*. quomodo regatur. 12. unde contraxerit æs alienum. 13. gravata vectigalibus commeatui indictis. 18. modus exigendi vectigalia. *ibi*. fidei defectus. 19. novum facit Regi donativum. 21. ad illud præſtandum novum inducit vectigal. *ibi*. ejus ager arborum fructibus feraciſſimus. 32. periculo expoſita rapinarum a multiplici genere tenuiorum. 51.
Illuſtratur luminibus noctis tempore juſſu Maſanelli. 71. Hoſtiliter invaditur a Prorege de Arcos. 162. plures ejus partes inſidentur præſidiis. 163 verberatur bombardis per totam noctem. 166. abſque tamen clade. 167. miſerabilis ejus facies. *ibi*. multiformiter vexata, pluribuſque in locit. *ibi*. Biſariam diviſa. 184. Superiorem partem obtinent Regii. *ibi*.
Ejus aggrediendæ forma. 263. alia aggreſſio qua obtinetur ab Ognato. 273.
Neapolitanum Regnum pacate poſſidetur a Carolo Auſtriaco. 3. plura ei præbet præſidia. *ibi*. qui populi in eo continuantur. 4. amplitudo. *ibi*. ubertas. *ibi*. opportunitates. *ibi*. ejus vires viſu atteruntur. *ibi*. ejus felicitas regnante Filippo Auſtriaco. 5. quæ duravit poſt ejus mortem.

tem. *ibi*. deficere cœpit Oſſuna Prorege. *ibi*. nec medicinam adhibuit Albanus. *ibi*. nec ſpes a Duce de Alcalà. 6. malum auſit Zapatæ Cardinalis interregnum. *ibi*. cumulavit Monteregius. 7. Medinius exuberantius. 9. ejus adminiſtratio. 11. Præſidium in una Hiſpanorum legione. 14. & in milite domeſtico. *ibi*. ſatis ab hoſtibus tutum poſitione ſocorum. *ibi*.

Rejicit omnia ubique vectigalia 90. non eadem adverſus dominantes contumacia. *ibi*.

Neapolitanorum vires. 1. eorum fides erga Romanos. *ibi*. victori Annibali bis reſiſtunt. *ibi*. conſtantia in rebus domeſticis. *ibi*. ex qua uberes fructus. 2. perſeverantia in fide erga Romanos. *ibi*. cedere coacti Gotorum armis. *ibi*.

Arborum fructibus mire gaudet. 32. ægerrime ideo ferunt indictiones vectigalium ſuper eis. *ibi*.

Neapolitana nobilitas magnam licentiam conſequitur Monteregio Prorege. 9. auget ſub Medinio. 10. ejus ſplendor. equeſtri appellatione inſignis. *ibi*. in quinque ſedilia diſtributa. *ibi*. quodlibet ſedile quotannis delegatum eligit. 13. delegatorum auctoritas. *ibi*. eam compeſcere Dux de Arcos aggreditur. 19. cui cæteri Proreges obnoxii fuerant. *ibi*. coruptelis non abſtinentes. 20. in arrogantia. *ibi*. & ſævitia. *ibi*. ac etiam avaritia. *ibi*. quorum vitiorum exempla atrociſſima. *ibi*. Hortatur Proregem de Arcos ut indicat vectigal ſuper arborum fructibus. 33. dubitantem acrius impellit. *ibi*. pecunias confert in emptione vectigalis. 34. jactat conſilium ſuum apud Proregem. *ibi*. ei datur negotium demulcendæ plebis. 39. negligentius agit. *ibi*. Proregis odio. *ibi*. quod detegit. 40. plures ex eis quietem ſuadent plebi. 50. pluresque a Prorege vitantur. 53. Impugnatur tamquam ſuſpecta a Plebe. 71. ex hac plures periculo eximuntur gratia Cardinalis apud Maſanellum. 84. cujus morte lætatur. 112. Multa egregia in Regia cauſa agit. 185. 186. magnas copias contrahit ad Averſam. 193. in ſe ſuſcipit defenſionem munitionum. 213. non pauci deſperati regiis partibus ad novam Rempublicam accedunt. 226. Conqueritur apud Auſtriacum de abolitione vectigalium. 239.

Neapolitani Dynaſtæ jubentur a Prorege militum delectus agere. 145. Monteſuſculum frequentes conveniunt. 190. Sermonem movent de copia-

Digitized by Google

piarum Duce deligendo. *ibi.* dedignatur Tutavilium. 192. admittunt dignitate auctum. *ibi.* aliquot ex eis copias ad Proregem adducunt. 193. plures ad Averſam. 195. aliquot cæduntur in expugnatione Ariani. 220.

Neapolitana Plebs ſuum eligit Delegatum. 13. gravi jugo premitur a nobilibus. 21. ægre fert. *ibi.* contra eam verbis invehitur. *ibi.* acrius propterea premitur. *ibi.* inani rumore conqueritur de vectigali ſuper arborum fructibus. 34. animos ſumit a Panormitana ſeditione 35. cauſam obtinet contra ruſticos Puteolanos. 42. fructus arborum rapit. *ibi.* Delegatum foro pellit. 43. concitatur. *ibi.* proclamat ad liberationem vectigalium. *ibi.* contra Regios adminiſtros inſurgit. *ibi.* Maſanelli voce ingeminat. 44. per plana urbis vagatur. *ibi.* caſulas omnes vectigalium comburit. *ibi.* telonium farinæ incendit, pars ad Palatium fertur. *ibi.* Palatium implet. 45. cuncta evertit. *ibi.* Proregem ipſum enſe petit. *ibi.* nec quieſcit vectigali antiquato. 46. ad edicti publicationem Palatio egreditur. *ibi.* præſidiarios milites oppugnat. 47. privilegia a Carolo Quinto indulta flagitat. 48. præſidiarios exarmat. *ibi.* oppugnat Proregem ipſum. *ibi.* ejus fuga ferocior inſurgit. 49. Vicariæ parcit. *ibi.* cuncta per civitatem corripit. *ibi.* retinet venerationem erga res ſacras. 50. pacata audit quietem ſuadentes exteros. *ibi.* inter præcipuos Cornelium Spinulam. *ibi.* noctu turbæ augentur. 51. ambit exæquationem juris cum nobilitate. 54. commovetur exploſione præſidiariorum. *ibi.* incendio ſulfurei pulveris læditur. *ibi.* incendiis contra Regios adminiſtros ſævit. 55. magna utitur abſtinentia. *ibi.* opprimit milites adverſantes. 57. item alios. *ibi.* inſultat cadaveri Matalonia. 65.

Mentitur miracula de Maſanello. 181. facile credula. *ibi.* proſequitur Maſanellum luſtrantem litora Bajæ. 222. raptat cadaver Marci Vitalis. 231. cognatos Maſanelli in carcerem rapit illius morte læta. 233. turbas ciet pane imminuto. 235. corripit arma. *ibi.* Piſtores, & Sanfelicium poſtulat ad necem. 236. Maſanelli cadaver aptat. *ibi.* funus ſplendide adornat. 237.

Cædibus demum Civitatem replet. 35. fertur contra domicilia luſoria n. *ibi.* pœnitentia tangitur. 36. plurium ſcitorum pœnam patitur. *ibi.* licentius obſequium exuit. *ibi.*

ibi. per ſingulas partes facit. 37. timore conſternata ob exploſiones arcium pacem flagitat. 58.

Neapolitanus Populus initio ſeditionis nihil movet. 92. juſſu Maſanelli arma capit. 57. non niſi Proregis permiſſu. 58. expugnat ſacras Sancti Laurentii ædes. *ibi*. Palatium, & arcem obſidet. *ibi*. indignatur ſibi impunitatem afferri. 60. Proregem in Palatio obſidet. 64. Matalonium ad necem poſcit. 65. ejus domum ſpoliat. *ibi*. eundem proſcribit. *ibi*. Pendet a Maſanelli juſſis. 70. timor ejus maximus ab illius catulis. *ibi*. probat concordiæ leges a Maſanello conventas. *ibi*. agit gratias Cardinali. 77. urget Maſan. ad firmandas cum Prorege concordiæ leges. 78. Maſanellum proſequitur ad Proregem euntem. 79. magna frequentia ejuſque nutibus paret. *ibi*. ſtabilire pacta cupit flagitata Sancti Ermetis arce. 92. inſeſſas deſerit ſtationes. 100.

Diſponit inter plures armorum Imperium. 121. modeſtius agit, & cum Prorege obſequentius. 122. non tam dimittit arma. 126. magna arrogantia agit. *ibi*. fidem Regi ſervat. 128. ejus imagines dicatim colit. 129. magnum fidei argumentum edit patefacto ſcelere Andreæ Paulutii. *ibi*. magna ejuſdem erga Deum religio. *ibi*. contumacia retinet. 135. nobilitatem a Sacro munere Sancti Januarii proturbat. *ibi*. levi de cauſa graviſſimos excitat motus. 136. patefactis Cenamii conatibus ad arma ruit. 137. inſidet loca Palatio proxima. *ibi*. 138. contra Hiſpanum nomen ſævit. *ibi*. majora tormenta contra Palatium, & arces dirigit. 139. magna illius confuſio. 140. Cardinalem excipit tumultuoſiſſime. *ibi*. plures ad ſupplicium petit. 141. ejus honeſtiores Cardinalem rogant, Plebem contineat, ſeq; ei aſſuturos ſpondet. 141. iterum in arma ruit. 143. majora explodit in arcem tormenta. 144. Plebem trepidantem erigit. 145. Toralto ſummam armorum Præfecturam defert. 146. iterum arcem flagitat. 150. ad ejus oppugnationem Toraltum cogit. *ibi*. Pacem amplectitur. 151. deſiſtit ab arcis petitione. *ibi*. deducit a munitionibus præſidia. *ibi*. arma exuit. *ibi*. iraſcitur concordiæ leges ſolemniter non jurari. 152. iraſcitur ad conſpectum novæ munitionis Hiſpanorum. 153. iraſcitur ob interceptum Pionium. *ibi*. facile placatur. *ibi*. turbas odit. 154. repoſcit Anneſium.

Digitized by Google

155. famam irridet de adventu claſſis Hiſpanorum. *ibi*. qua viſa animos dimittit. 156. donis colit Auſtriacum. *ibi*. ſpem facit de armis deponendis. *ibi*. plures ad obſequium redeunt. 157. concilium celebrat. *ibi*. ſequuta hoſtili invaſione in deſperationem pronus. 164. incuſat Proregis perfidiam. *ibi*. in arma ruit. 165. reſiſtit ingruentibus. *ibi*. nocte trepidus. 166. de die confidentiſſimus. 167. Regias munitiones oppugnat. *ibi*. Hiſpanos conviciis proſcindit. *ibi*. Horrea expugnat. 168. magnum Telonium obtinet. *ibi*. aggerem firmiſſimum contra arcem munit. *ibi*. irritatur inſignum ſuorum dejectione. 169. dejicit Regia. *ibi*. omne erga Regem obſequium exuit. 170. Edicto jura ſua tuetur. 171. oblatam pacem reſpuit. 172. prohibet agi de concordia. 173. ejus legati ad Auſtriacum. 177. ſcripto offerunt poſtulata. *ibi*. remittuntur dilati. 178. redeuntes prohibentur. *ibi*. admittuntur. *ibi*. dimittuntur ambiguo reſponſo. *ibi*. vertunt poſtulata in preces. *ibi*. rejiciuntur cum poſtulatis. *ibi*. irritantur repulſa. *ibi*. urgent cuniculos ad Sanctæ Claræ. 179. ſucceſſu fruſtratus dolo Magiſtri, & Toralti imputat. *ibi*. Toraltum damnat. *ibi*. Anneſium Ducem eligit. 180.

Varia inter plures defectionis inditia. 181. magnis premitur difficultatibus. 195. ferox. *ibi*. peritum flagitat Belli Ducem. *ibi*. ſententiis variat de rerum ſtatu. *ibi*. hoſti viribus impar. 207. certaminibus abſtinet. *ibi*. in magna religionum inopia abbundat commeatibus. 231. pecuniis. *ibi*. armatorum *ibi*. ſcinditur ſtudiis. 233. lætatur abdicatione Proregis de Arcos. 234.

Diſcors agit. 242. Togatorum factio Gallis favet. 243. plura Auſtriaco pollicetur. 248. abſurda poſtulat ab eo. *ibi*. præſentit Ognati admiſſionem. 270. Portam albam munit. *ibi*. ſed fruſtra. 273. placatur ad Pacis nomen. 276. Regi plauſus dat. 280. ad ſanitatem revocatur. *ibi*. Hiſpanorum triumphum. 284.

De Neapoli Paulus defectionis Dux. 219. ejus locus in aggreſſione munitionum. 241. juſſa Guiſii contumacius rejicit. 243.

Nucis Dux a Patre relictus Provinciam conficit. 221.

Nummariæ rei penuria apud Regios. 205.

Ognati

O

Ognati Comitis Regii apud Summum Pontificem Oratoris diligentia contra perfidiam Paulutii. 131. ſubſidia laboranti Aprutio miſſa. 224.
Ognattus Comes, Neapolis Prorex renuntiatur. 243. ejus virtutes. 244. per eum geſta in Oratoris munere. *ibi*. male convenit cum Prorege de Arcos. *ibi*. eum pecunia, & conſilio juvat. 245. Regem de Republica monet. *ibi*. Succeſſor datur Duci de Arcos. *ibi*. Auſtriaci mentem exquirit. *ibi*. ejus erga eundem obſequium. *ibi*. regias vices Neapolis ſubit. 246. hoſtiliter a Popularibus excipitur. *ibi*. milites ſtipendio juvat, *ibi*. pollicitus erigit. 247. pollicita rebellium non negligit. 248. abſurda poſtulata declinat. 249. Vincentium de Andreis in regiis partibus confirmat. *ibi*. quem jubet communicare conſilia cum Principe Rochæ. 250. alloquitur miſſos a Popularibus. 255. plura eis concedit. *ibi*. eum, & quatenus de Summo Pontifice fidat. 256. ejus cautio. 262. modum aggrediendæ Civitatis ſibi propoſitum examinat. 263. recognoſcit. 264. rejicit. 267. alium & longe diverſum ſuſpicit. *ibi*. examinandum proponit militaribus viris. 268. a quibus refutatur. *ibi*. Niſitam præſidio firmat. 269. in ſuſcepto conſilio perſeverat. *ibi*. diem aggreſſionis deſtinat. *ibi*. nobilitatem ad arma vocat. *ibi*. cætera ad oppugnationem parat. *ibi*. diſponit modos. 270. Regiarum partium omnes admonet. *ibi*. Vincentium de Andreis ſpe præmiorum erigit. *ibi*. tranſmiſſo eis commentario agendorum. *ibi*. eiſque plura in tempore peragenda præſcribit. *ibi*. ſed fruſtra. 271. decretis inſiſtit. *ibi*. omnia recognoſcit. *ibi*. reperit in pluribus ceſſatum. *ibi*. ſupplet ipſe. *ibi*. denuo coram Auſtriaco de conſilio ſuſcepto deliberat. *ibi*. rationes expendit. 272. ſecum omnes trahit. *ibi*. pollicetur enim in re præſenti aſſuturum. *ibi*. nobilitatem hortatur. *ibi*. recognoſcit per ipſum juſſa. 273. felici temporis vectura. *ibi*. Divinum ante aggreſſionem implorat ſubſidium. 275. paulo ante lucem in Civitatem irrumpit. *ibi*. rem feliciſſime conficit. *ibi*. ad aream Sancti Anielli tendit. 276. permittit Auſtriaco in expeditione eſſe. 277. jubet ſedile Nidi, & Reginæ viam obtineri. *ibi*. Auſtriacum in area S. Anielli cum Neapolitanis ſuccedere. *ibi*. obvium habet Cardinalem Archiepiſco-

ſco-

ſcopum. *ibi*. honorifice excipit. *ibi*. honore novo. 278. diſſimulanter cum eo agit. *ibi*. magno cum fructu. *ibi*. monet Auſtriacum, ut ad S. Anielli aream revertatur. 279. Cardinalem ſecum trahit. *ibi*. ad Vicariam pervenit, & cuſtodias ſolvit. *ibi*. comburi jubet autografa literarum penes Guiſium reperta. *ibidem*. Populi delegatum ſupplicem admittit. *ibi*. paucis equitibus ſtipatus in mercatum pervenit. *ibi*. Anneſium interpellat de arce tradenda. 280. mercatum inſidet milite. *ibi*. minis cum Anneſio agit. *ibi*. moras indulget, ut Auſtriaco arx tradatur in Eccleſiam divertit. *ibi*. terrore Anneſium ad deditionem cogit, ſupplicem ad Auſtriacum ducit magno defunctus periculo. 282. Præſidium Hiſpanorum in turrim ad mercatum inducit. *ibi*. ad principem Eccleſiam vadit. 283. Anneſium, & Vincentium refellit. *ibi*. nudat Cardinalis latus. *ibi*. ſacra veneratur. 285. ſplendidum agit triumphum. *ibi*.

Oliveti Marchio aſſentit Ognato de modo aggrediendi Urbem. 269.

S. Onufrii patrocinium erga duas mulieres. 133. ad ejus Eccleſiam confluitur. *ibi*. clauſa reperitur. *ibi*. aperitur. 134. frequentatur, & colitur. 135.

Orbetellum obſidetur a Gallis. 29. defenditur. 30. ab obſidione liberatur. *ibi*.

Oſſunæ Ducis Proregis Neapolis mores. 5. exitus. *ibi*.

Ottajani Principis virtus, qua ſubditos tumultuantes compeſcit. 127.

P

PAlio exui per Civitatem incedere coguntur omnes. 71.

Palumbariæ Marchio in Aprutio turbas agit. 224.

Palma Onufrius componendis Edictis ab Auſtriaco adhibitus, 239.

Intimus Gregorii a Leguia. *ibi*.

Palumbus Peppo ſolicitat Anneſium, ut regias partes amplectatur. 262.

Paſtinæ Salatus tumultuantium Dux in Aprutio. 221.

Paſtinæ Politus tumultuantium Dux ſub Caſtro ad mare, 215. magnas agit turbas. 220.

Paulutii Andreæ ſcelus. 129. ejus jactantia. 130. proditionem orditur. *ibi*. ab Oratore Gallico inſtruitur. 131. capitur. *ibi*. adducitur ad Proregem. *ibi*. reus manifeſtus. *ibi*. punitur. 132.

Peponus Fundos occupat. 225.

Perezius perfuga viriliter pugnat pro Guiſio. 241. tardatur vulnere. 242.

Pe-

Peronius inter ſeditioſos præcipuus. 52. vita probolus. *ibi.* clam liberat Matalonium. 56. Maſanello invidet. 62. equites in Maſanelli cædem adducit. 63. ſuaſu, & ope Matalonii. 64. Maſanello contradicit. *ibi.* trucidatur cum ſuis. *ibi.*

Piſtores cæſo Maſanello panem diminuunt. 113. poſcuntur ad necem. 114.

Pintus mittitur ad Auſtriacum. 255. nova affert de vi aperta conſilia. 263.

de Pignalva Marchio quæ curare juſſus in aggreſſione. 274.

Pignatellus Michael armorum Præfectus in Aprutio. 187. jus armorum petit contra tumultuantes. 188. impetrat. *ibi.* milites cogit. *ibi.* tumultuantes vi pacat. *ibi.* res ruentes retinere tentat. 223. imparatus ab omnibus. *ibi.* Aquilæ arcem firmat. 224. Proregem periculi admonet. *ibi.* Oratorem Regium. *ibi.* Cardinalem Montaltum. *ibi.* timet arci Piſcariæ. 225. ad ejus tutelam ſe confert. *ibi.*

Philippus Auſtriacus ſuccedit patri Carolo in Regno Neapolis. 4. artes ejus in eo regendo. *ibi.* Regni felicitas ſub ejus Imperio. 6.

de Portugallia Didacus quid curare juſſus in urbis aggreſſione. 272.

Præſidium militare ad tutelam Regni Neapolis quodnam. 14.

Præſidiariorum militum incuria circa admixtionem Plebis in Palatio. 46. magni inſtructoris præcipue qui præſidebat. *ibi.* Importune edit lætitiæ ſigna. 54. quibus plebem commovet. *ibi.*

Ad cohibendos Regnicolas diſperditur. 127. magno cum rerum diſcrimine. *ibi.* unius ex eis culpa. 135. pœna. *ibi.* inanis eorumdem exploſio ſcloporum, ſed maximo cum incommodo. 137. Præfecti importuna diſciplina adverſus Populares. 143. provocati magnam cædem edunt Popularium. 144.

Providentiæ Divinæ inſigne documentum. 230. 231.

Puchæ aggreſſio mandatur ad Sanctæ Claræ. 241.

Puteolani ruſtici diſcordias agunt cum plebe. 41. querelas ad Proregem deferunt. *ibi.* rejiciuntur cum poſtulatis ſuis ad Populi Delegatum. 42. unius ex eis inſigne facinus. *ibi.*

Q

Quintius Aquilanus Celanum occupat. 224.

Re-

R

Regiorum res Maſanello mortuo reſtitutæ videbantur. 119. immo effectæ meliores. *ibi*.

Regii atrociora ſuadent poſt Claſſis adventum. 158. alii vero leniora. *ibi*. de ſalute deſperant poſt defectionem. 181. damnant Proregis conſilium. *ibi*. a certaminibus abſtinent. 184. ſuperiorem Civitatis partem tuentur. *ibi*. cognoſcunt de inauguratione Guiſii. 203. damnant Cardinalis factum. *ibi*. trepidant adventu Gallicæ claſſis. 213. de ſumma rerum deliberant. *ibi*. claſſem, & munitiones tueri ſtatuunt. *ibi*. multis vexantur difficultatibus. 219. magnum eorum diſcrimen. 226. eruptione pugnare omittunt. 242.

Regnicolæ tumultuoſe agunt. 126. plura infanda gerunt. *ibi*. pluribus in locis cohibentur. 127. Regis dominium repudiatis dynaſtis flagitant. *ibi*. præpoſtulata differuntur. *ibi*. vi coguntur ad officium a pluribus. 128. Quieſcunt erecti ſpe immunitatis. 189. turbantur invaſione Neapolis. *ibi*. vexantur delectibus. *ibi*. exuuntur milites etiam ſtationarii. 190. eriguntur deſiderio libertatis. 219. obſequium omne exuunt. *ibi*. cum Neapolitanis conſpirant. *ibi*. pluribus defectionis Ducibus. *ibi*.

Regina Franciſcus Guiſio tendit inſidias. 263. ad Regios detectus confugit. *ibi*.

Renda ſedes rebellium. 223. regios aggredi auſos pellit. *ibi*.

Richelieu Dux Præfectus claſſis Gallorum. 215. perimitur. *ibi*.

Rochæ Princeps plebi acceptiſſimus. 250. initio ſeditionis commeatui a populo præpoſitus. *ibi*. munus injunctum ſumma fide obit. *ibi*. fidem ſemper profeſſus erga Regem. *ibi*. Toralto diſſimilis. *ibi*. Vincentium de Andreis ejuſque conſilia fovet. 251. plures in Regiam cauſam oratione trahere tentat. *ibi*. & ad Guiſium expellendum. 255. rei conficiendæ negotium Vincentio de Andreis attribuit. *ibi*. multum contulit ad plebem continendam die ingreſſus Ognatti. 281. cædi mandat Matthæum Amoroſium in ſeditione præcipuum Guiſii ſectatorem. *ibi*.

Romana in Aula turbæ inter Cardinalem Æſtinum, & Oratorem Hiſpanum. 22.

Rumor internus pactam concordiam turbat. 77.

San-

Digitized by Google

S

SAnſii Principis caſus, & interius. 64.
Sanfelicii intemperantia linguæ. 113. equi celeritate periculo eximitur. *ibi*. ad necem poſcitur. *ibi*. Hujus pater captus a ruſticis in urbem rapitur. 149. fœde interimitur. *ibi*.
Saponariæ Comes Sanſeverinus Guiſio ſe applicat. 231. ab eo laudatur ornaturque. *ibi*.
Sanguinetus a nautis ſtipendiariis permiſſu Proregis male accipitur. 121.
Saulius Octavianus magno diſcrimine Proregem liberat. 44. eidem fugienti adeſt. 47. in Eccleſia eum recreat potu. *ibi*. deliquio collabentem Maſanellum ſuſtinet. 81. a ſæviente multitudine Propræſidem tuetur. 138.
Sangrii Joſephi generoſi impetus. 80. prohibiti a Toralto. *ibi*.
Sangrius Carolus Sulmonam occupat. 225.
Scholares inſurgunt contra Sacelli palatini Præfectum. 123. obtinent flagitata. *ibi*.
Seditionum deteſtatio *in proluſ. ad ſedit. Neapolitan. per tot.* ejus inditia. 35. cauſæ cumulantur. 40. non dubia ejus expectatio. *ibi*. nullus tamen adhuc auctor. 41. ejus initium. *ibi*. nullus tamen adhuc Dux. 43. exardeſcit adventante milite. 157. vires ei adduntur. *ibi*. extinguitur aqua per Cardinalem epota. 78. exardeſcit denuo. 113.
Senatus Octovirum militaris apud populum. 194.
Serici Textores tumultuantur; 124. eorum poſtulata. *ibi*. blande habiti. *ibi*. effrænatius agunt. *ibi*. ad vim convertuntur. *ibi*.
Seditio in defectionem degenerat. 179.
Sipontum univerſo tumultuante Regno quieſcit. 90. cauſa quietis. *ibi*. extra tirannidem Maſanelli. *ibi*.
Suphia Præſes ruſticos conquerentes ad populi delegatum remittit. 42.
Spada Cardinalis Legatus Pontificius ad res Neapolitanas componendas deſignatur. 262.
Spinula Cornelius gratioſus plebi placide ab ea auditur. 50. cur ſine fructu. 51. placare ſtudet Cardinalem Proregi, ſed fruſtra. 175. obtinet nihilominus ejus indemnitatem. *ibi*.

T

TArenti periculum. 211. defenditur a Duce Martinæ. *ibi*.
Triremium ſubitus adventus turbas excitat. 73.

Titulorum deteſtatio. 201. quorum cauſa Caivani Dux munus legationis non adit. *ibi*. nobilitas univerſa legatos minus ſplendidos eligit. *ibi*. de eis diſceptatur in Caſtris. *ibi*.

Toralti humanitas erga Populum. 132. ſummus armorum Præfectus eligitur. 146. recuſat indignabundus. 147. urgetur ab uxore, & Prorege. *ibi*. munus acceptat. 148. ignoratione deceptus. *ibi*. obtinet a Populo ceſſationem armorum. *ibi*. nobiles quoſdam ſervat per ſpeciem puniendi. 149. Convocat Populi Conſilium. *ibi*. nihil obtinet ex voto. 150. oppugnat arcem coactus. *ibi*. ſaluti conſulit regiorum militum. *ibi*. renovat armorum ceſſationem. *ibi*. abutitur Populi timore. *ibi*. pacem proclamari jubet. *ibi*. timorem plebejorum auget. 151. pacem aſtu obtinet. *ibi*. & decerni omittendam arcis petitionem. *ibi*. deſerique præſidia munitionum. *ibi*. ſectus honeſtiſſimis popularium plebem in officio continet. 153. rem trahit ad Auſtriacum. 157. per partes plebem ſollicitat. *ibi*. obtinet a primoribus arma deponi. *ibi*. id tentat a ſingulis regionibus. *ibi*. ſed fruſtra. 158. uſus licet mendacio. *ibi*. dicteriis proſcinditur. *ibi*. ignorat impreſſionem Hiſpanorum. 164. eam damnat. *ibi*. inops conſiliis ambigue agit. 170. nihil memorabile gerit. *ibi*. igneum machinamentum ſtrui jubet. *ibi*. ad ludificandam plebem. *ibi*. impedit ne Ignatianorum ædes ſubvertantur. 171. verbis adverſus Hiſpanos ferox. *ibi*. & dictis. *ibi*. rem militarem ordinat. *ibi*. & rem cibariam. *ibi*. edicto jura Populi tuetur. *ibi*. vilis ejus apud Populum auctoritas 174. cogitur habitare inter Plebejos. *ibi*. diſſimulat injuriam. *ibi*. Conſiliarios ſibi adjungi poſtulat. *ibi*. poſtulata Proregis Conſilio aperit. 176. Cardinalem rogat, ut de concordia agat. *ibi*. recuſantem. *ibi*. eludentem. 177. Legatos ipſe ad Auſtriacum de pace mittit. *ibi*. ejus culpæ adſcribitur vanus exitus cuniculorum. 179. proditionis damnatur. *ibi*. fæde obtruncatur. *ibi*. cadaver ludibriis exponitur. 180. exitu omnino tragico. *ibi*.

Tonſus Vincentius Reſidens pro Repub. Neapolitana Romæ. 197. agit cum Guiſio de Ducatu Reipublicæ Neapolitanæ. *ibi*. ab eo obtinet. *ibi*.

Trivultius Cardinalis Dux copiarum deſignatur. 190. res per eum geſtæ. 191. recuſat. *ibi*.

Truſardus turbas ciet in Calabria. 222. occupat Caſtrum Sarni.

Digitized by Google

Sarni. *ibi*. Caſſanum. *ibi*. Co-
riglianum. 223. interficitur. *ibi*.

Turrecuſius Marchio in aggreſ-
ſione juſſus occupare Vica-
riam. 274.

Turſii Dux cum triremibus ad-
venit. 184. de concordia cum
Populo agit. 234. cum de-
putatis Populi congreditur &
capitur cum Carolo nepote.
235. varius de eo ſermo.
236. dure habetur. *ibi*. de
vita diſcrimen adit. *ibi*. in-
columitatem Guiſio debet. *ibi*.
commendatur Cardinali ab
Auſtriaco. *ibi*.

Tuttavillius Summus Dux co-
piarum nobilitatis eligitur.
191. dignitate augetur ab Au-
ſtriaco. 192. Civitate egre-
ditur cum copiis. *ibi*. per in-
ſidias circumvenitur. *ibi*. ag-
greſſores profligat. *ibi*. jungi-
tur cum nobilitatis copiis. *ibi*.
Averſæ præſidio præeſt. 211.
non auſus cum hoſte congre-
di. *ibi*. Averſam deſerit. 226.
res præclaras gerit. *ibi*. plu-
res delet popularium copias.
ibi. plurimumque recipit op-
pida. *ibi*. exinde inglorius.
ibi. retentus cæde plurium.
ibi. cum Averſa magnam vim
frumenti amittit. *ibi*. præte-
xit infamiæ Proregis juſſa.
ibi.

V

VAllis Comes præcipuus de-
ſciſcentium Dux in Hy-
druntrina Provincia. 221. pro-
ximas etiam Provincias inva-
dit. *ibi*. reprimitur a Con-
verſani Comite. *ibi*.

Vectigalia Regii patrimonii di-
ſtrahit Carolus Auſtriacus. 4.
ab eis imponendis abſtinet
Philippus Secundus. 5. auget
Oſſunius. *ibi*. cumulat Mon-
teregius. 8. excedit Medinius
10. acerbe exequuntur. *ibi*.
atrox in eis exigendis modus.
ibi. fraudes redemptorum.
ibi. imponuntur a delegatis
Civitatis ad æs contractum
diſſolvendum. 13. novum im-
ponitur ſuper arborum fructi-
bus. 31. & 34. ejuſdem pen-
ſio. *ibi*. antiquantur omnia,
& ubique Maſanelli juſſu. 90.

Veſtis talaris uſus prohibetur a
Maſanello. 71.

Vicaria quæ, & penes quem
auctoritas. 12. illius Præfe-
cti ſplendor antiquitus. *ibi*.
uſus, temporis decus. *ibi*.

Vipereſchi fratres magnum ade-
unt vitæ diſcrimen. 83. exi-
muntur matris precibus. *ibi*.

Vitalis Marcus præcipuus in ex-
cipiendis Maſanelli reſponſis.
87. arcem ingreditur. 95.
diſſimulanter detinetur. *ibi*.
per totam noctem in arcem
detinetur. 96. mane. dimiſ-
ſus Centurionem objurgat.
ibi.

Digitized by Google

ibi. a quo interficitur. *ibi*. ejus cadaver per urbem raptatur a plebe. *ibi*.
Urraca Regius Senator fæde interemptus. 186.
Urſinus Alexander Magiſter tormentorum in Republica Neapolitana. 224.
Vvatenvilius improbat Ognati conſilium. 269. cum equitatu Civitatem aggreditur. 274.
de Uzeda Didacus Commeatui Præpoſitus. 227. obnuntiat Proregi. *ibi*. captus illius miſeratione ſubſtinet. *ibi*.

FINIS.

Digitized by Google

ISTORIA
DELLE COSE
DI
NAPOLI
SOTTO L' IMPERIO
DI
CARLO V.

COMINCIANDO DALL' ANNO 1526. PER INSINO ALL' ANNO 1537.

Scritta per modo di Giornali

DA GREGORIO ROSSO

AUTORE DI QUEI MEDESIMI TEMPI.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

A' L E T T O R I

IL Regno di Napoli, tuttochè per la nobiltà degli uomini che ci naſcono, per la diverſità de' Re, e per la varietà de' caſi di fortuna in eſſo accaduti, abbia dato ſoggetto di nobiliſſima Iſtoria, non ha tuttavia, ſecondo il giudizio di valentuomini, ottenuto finora ſcrittor nobile, che degnamente l' abbia trattata. E benchè a tempo de' noſtri padri ſianſi in ciò avanzati Agnolo di Coſtanzo, e Camillo Porzio, e prima d' eſſi il Pontano, per quanto intrapreſero di trattare, non è per queſto, che non conoſcaſi aſſai chiaro mancar una ſcrittura, che da più alto pigliando principio, con diffuſa narrazione il tutto iſtoricamente ſpiegaſſe. Miglior ventura ſenza fallo ha tenuto con gli ſcrittori di Diarii, perchè molti fin oggidì ſe ne conſervano; onde non picciol ajuto, almeno dal 1000. *in quà, una univerſal Iſtoria riceverebbe.*

E per far catalogo d' alcuni, ſi può fra' Diarii primieramente annoverar la Cronaca Latina di Riccardo da San Germano, riconoſcendoviſi molto ſtretta e minuta cognizione di tempi; e tratta delle coſe di Guglielmo, e di Federigo: comincia. Solet ætas antiquorum &c. *finiſce nel* 1243.

Accoppiaſi a queſti l' Itinerario di Federigo Imperadore, dove latinamente ſono tutte le ſue azioni e' ſuoi viaggi; il cui principio: Imperator Fridericus cum in diſceſſu ſuo ab obſidione Hieruſalem &c.

I Diarii di Matteo Spinelli da Giovenazzo, comincianti Anno Domini 1248. l' Imperator Federico, &c. *corrono (benchè con alcune lacune) per vent' anni.*

In queſto genere di ſcrittura ripongonſi gli Annali latini di Tomaſo di Loffredo. Ab Anno Domini *(come appunto cominciano)* 1300. die Mercurii 25. Kal. Maii &c. *giungono al* 1450.

I Diarii de' Raimi ſcritti da due Luigi, e da Franzone, e Lancillotto Cavalieri Geroſolimitani; ancorchè brevi e riſtretti, ſono anco per le coſe eſterne giovevoli: paſſano inſino al 1456. *Cominciano:* Anno Domini 1250. di Ottobre fu morto l' Imperator Federico &c.

Quelli, che ritrovati fra gli arredi di Ettore Pignatelli primo Duca di Montelione, avendo ſmarriti i nomi de' proprj autori, dal titolo di detto Signore (tanto importa profeſſar lettere) comunemente vengono intitolati. Sono ſcrittura aſſai nobile, e forſe idea di perfetti Diarii. Le coſe in eſſi toccate dal 1283. *giungono*

gno al 1457. *Il lor cominciamento.* Papa Urbano 4. fu Franceſe &c.

Due proceſſi de' Baroni giudicati ribelli, ancorchè primamente foſſero pubblicati in iſtampa, non ſe n' ha al preſente ſe non copia manoſcritta, e di vantaggio dell' Iſtoria della Congiura, potrebbono eſſer utili.

Giovano alle coſe noſtre i Diarii di Stefano Infeſſura, benchè ſiano principalmente degli affari di Roma. Così quelli ancora in lingua latina di N. Agnolo Craſullo, e gli altri Italiani di Silveſtro Guarino; avvenga che quelli del Craſullo ſiano più, che d' altro, delle coſe di Taranto, trattandoſi di Filippo Prencipe di Taranto con queſto principio: Philippi Principis Tarentini, & Imperatoris Vicarii &c. *Queſti del Guarino, delle coſe accadute nella Città d' Averſa per lo ſpazio circa a venti anni dopo il* 1492. *Cominciano:* D. Ferrando d' Aragona, &c.

Giacomo Gallo l' antico, ha laſciato Giornali dall' anno 1494. *al* 1530. A dì 25. di Gennaro, *cominciano*, giorno di Sabato fra le 15. e 16. ore morì Re Ferrante, &c.

Haſſi ancora con titolo di Notamenti una notizia di molte coſe recondite ſeguite in Regno al tempo del Re Alfonſo II. E' l' autor d' eſſi Gio: Paolo Certa Napol. Dovendo io notare molte coſe, &c.

Dalle ſcritture di Antonio di Afeltro celebre letterato de' ſuoi tempi, un memoriale di coſe notabili va attorno; molte delle quali ſi leggono ancora ne' Diarii d' Innocenzio Landulfo, e per quello, che ſpetta ad un ſecolo, cioè per inſino al 500. *è aſſai utile. Il cominciamento* Ann. 1434. alli 13. di Novembre morſe Re Loiſe, &c.

D' incerto autore, & in noſtra lingua aſſai popoleſca, trovaſi un Diarietto d' anni 24. *dopo il* 1495. *divulgato non è molto fra' curioſi: principia.* A dì primo d' Ottufro li Franziſi &c. *è in molte coſe dubbioſo, ma fido in quello ch' afferma di certezza.*

Sono ancora di grande ſtima per le notizie di molte coſe particolari, i Diarii di Gio: Tomaſo Mercatante, e gli altri laſciati dal Dottor Giacomo Antonio Ferraro di Lecce, de' quali comechè aſſai divulgati non ſi aggiugne altro.

A Giuliano Paſſaro ſono attribuiti alcuni Giornali, i quali ancorchè abbiano principio dal 1240. *con queſte parole:* La Progenie del Duca Roberto, &c. *non cominciano veramente ad eſſer tali, ſe non ſe dal* 1400., *e continuano per un ſecolo. Toltene al-*

cune

cune coſe di genio baſſo e popolano per entrovì ſparſe, contengono notizie commendabili e fruttuoſe.

Queſto Giuliano è ſtato ſeguitato da Gregorio Roſſo nel preſente Diario, imitato ancor eſſo da altri; e tali ſcritture ſi conſervano, non tralaſciandoſi per beneficio dell' età futura anco continuatamente di proſeguire. Ma perchè di tanti ſcrittori in queſto genere ſiaſi ſcelto piuttoſto queſti che altri, per dar alle ſtampe, ſono più le cagioni.

Primo, l'attinenza di parentela già tra la caſa dell' autore, e la Grimaldo, & è natural affetto coll' illuſtrar le coſe de' ſuoi, ricercare il proprio decoro.

Secondo, perchè di queſto s' è avuto il verace eſemplare; e lo ſtar ſicuro degli errori del teſto, è gran baldanza in queſto meſtiere.

Terzo, perchè colla venuta della Seren. Reina d'Ungheria in Nap. (moſſa controverſia nelle ceremonie dell' ingreſſo) eſſendoſi reſe più deſiderabili le copie, è nata quaſi comun voglia di vederlo illuſtrato dalle ſtampe.

Egli è vero, ch' alcuni avrebbono voluto, che laſciata la giornea antica aveſſe il libro veſtita l' attillatura di queſto ſecolo. Ma molti più ſono ſtati coloro, che hanno approvato non mutar coſa alcuna, benchè ancor non volendo ſia ſeguita alterazione in parecchi vocaboli, perchè il compoſitore moltiſſime volte ha compoſto ſecondo la ſua pronunzia, e non ſecondo la ſcrittura del teſto: onde nel corſo dell' ammendazione il Correttore non avendo che riprendere, non ha ſaputo che correggere. Or per contezza dell' Autore non credo, che dovrà diſpiacere il ſeguente Elogio, cavato con ſeverità iſtorica dal libro, che il curioſiſſimo D. Camillo Tutini ha per le mani intorno la Nobiltà del Popolo Napoletano, in difeſa del titolo che gli ha dato di Nobiliſſimo, *nella Vita che ha ſcritto di S. Gianuario; perciocchè nella ſeconda parte raccoglie le memorie d' alcuni degli più illuſtri Eletti della Piazza del Popolo, e fra gli altri del noſtro Gregorio.*

ELO-

Digitized by Google

L'Ufficio di pubblico Notajo dovendo ſempremai riputarſi onorevole, fu non ha dubbio negli antichi tempi in maggior iſtima, che non veggiamo eſſere al preſente. Perciocchè non ſolo nelle famiglie nobili era di decoro e d'ornamento l'eſercitar ſimil carico; ma aſſolutamente veniva lor dovuto, comechè la pubblica fede ſia ripoſta nelle penne de' Notai. Preſumendoſi ſempre bene della nobiltà, par che sì gran teſoro ad altri, che a nobili perſone per buon reggimento della Repubblica commendar non ſi poteſſe. Lo ſtudio dell'antichità raccorda queſta diſuguaglianza; & avvenga che oggi ancor nobilmente da alcuni pochi s'eſerciti, non ci ſi ravviſa nel comune quell'antico luſtrore. Non guari da sì buona uſanza eraſi appartato ne' tempi dell'Imperador Carlo V., nel quale fiorì Gregorio Roſſo, uomo veramente della priſca età, e d'approvatiſſima fede, eſſendo ſtimato Prencipe de' Notai del ſuo tempo; nè ſia maraviglia, poichè ci nacque nel meſtiere, e come per retaggio fu a lui tramandato, avendolo il ſuo Padre, e 'l ſuo Avolo eſercitato. I libri de' loro regiſtri conſervanſi fra le ſcritture della gran Caſa dell'Annunciata, e de' Santi Apoſtoli: a degni protocolli degniſſimi armarj. Fu egli a' 14. di Giugno del 1535. aſſunto nell'onorevol grado d'Eletto della Città per la Piazza Popolana, e ſuccedè a ſuo tempo la venuta dell'Imperadore in Napoli, e per obbligo di ſua dignità intervenne nelle pubbliche dimoſtrazioni, conſervando in ogni coſa il decoro del perſonaggio che ſoſteneva. Parlò con intrepidezza, & anteponendo la verità, e 'l ſervigio di Dio al favor umano, trattò il beneficio del Popolo, come egli ſteſſo modeſtamente accenna; e Gio: Battiſta Pino capriccioſo ingegno, nel Trionfo di Carlo V. con molta ragione di lui ebbe a dire.

Et il Roſſo Gregorio, alle cui ſpalle
Il Popol tuo peſo onorato pone.

Meritò anco nel 1541. la ſeconda volta la dignità Elettale; e quel, che non è picciola lode del noſtro Gregorio, nell'una, e nell'altra creazione ſucceſſe a perſone di molto merito; imperocchè la prima volta gli precedè Agatio Bottino, di cui cantò il medeſimo Poeta.

E quello in volto grave è il buon Bottino.

e dipoi ſucceſſe al famoſo Gio: Battiſta Manſo, tanto dal Pino ſteſſo a piena bocca celebrato, e 'l quale dopo la ſeconda ottenne poi anco tre altre volte il medeſimo ufficio, come nel Summonte ſi legge. Morì Gregorio nel 1542. laſciando della ſua fede e della

ſua

ſua bontà degniſſimo nome. La ſua ſepoltura vedeſi in una delle principali Cappelle dell' antichiſſima Chieſa di S. Pietro ad Aram, de' Canonici Regolari, alla quale è aggiunto il ſeguente Epitaffio.

D. ſempiterno & O.
Gregorius Ruſſus Neap. inter Tabelliones ſui ævi
non infimus, eoq; in officio Patri Avoq; nec diſſimilis,
in adventu Caroli V. Cæſ. invicti in hanc urbem
Populi Tribunus exiſtens, mortalitatis memor
Hoc vivens P. &c.

Digitized by Google

ISTORIA
DELLE COSE DI NAPOLI
SOTTO L' IMPERIO DI
CARLO V.
SCRITTA PER MODO DI GIORNALI DA GREGORIO ROSSO.

NEll' anno 1526. al principio di Marzo l' Imperadore Carlo Quinto noſtro Signore & Padrone ſi casò con la figlia de lo Re di Portogallo, chiamata Donna Iſabella: e lo ſponſalizio ſi fece nella Città di Siviglia in Spagna, con grandiſſime feſte, e ſpeſa, come ſi ricercava a tali nozze: & li dinari ch' ebbe della dote ſervirono per pagare l' eſſercito a Lombardia.

Nell' iſteſſo tempo fu fatto Generale dell' eſſercito dell' Imperatore, in luogo del Marcheſe di Peſcara morto, il Duca di Borbone Franceſe, & ribelle dello Re di Franza. Et il Re Franceſco carcerato in Spagna, ne fu rimandato al ſuo Regno di Franza; avendo primo concluſa la pace, & per avere la libertà, dato due figlioli per oſtaggio all' Imperatore: quali furono con-

ſignati in mano dello noſtro Vicerè Don Carlo de la Noja.

Alli 26. d' Aprile, lo Duca di Caſtrovillare pigliò poſſeſſo nello Sacro Regio Conſiglio di Santa Chiara dell' officio di Protonotario, e Logoteta dello Regno; con molta ſolennità, & accompagnato da tutta la Nobiltà, e Signoria.

Alli 11. di Maggio venne in Napoli il corpo dello Marcheſe di Peſcara da Lombardia, & con pompa funerale degna d' un tale Capitano, che veramente ſi può dire, che ſia ſtato l' onore della noſtra Patria, fu collocato nella Chieſa di S. Domenico.

Alli 11. & 12. di Giugno apparſe all' Aquilani miracoloſamente San Pietro Celeſtino ſopra del campanaro di Santa Maria di Colle Maggio della detta Città, l' uno & l' altro giorno nell' iſteſſa ora di veſpera, veſtito da Papa, con lo camauro in teſta, & con la cocolla negra di Monaco, in abito riſplendente, & con certe ſcritture in una mano, che non ſi poterono leggere. Al partire che fece il Santo, parſe, come ſene andaſſe allo Cielo ſopra de una nuvola, della quale uſcirono fulgori e tuoni grandi, ſenza però che faceſſero danno alcuno: certo indizio della futura calamità, che ſopraſtava a quella Città, & a lo Regno tutto, & della protezione, che eſſo Santo teneva della Città dell' Aquila, dove ſta il ſuo Corpo.

Morì in queſto tempo Andrea Carrafa Conte di Santa Severina, Vicerè, & Luogotenente di Don Carlo de la Noja nello noſtro Regno, qual carico amminiſtrò tre anni con molta lode: e la morte ſua fu pianta da tutti.

Alli 16. d' Agoſto l' armata dello Re di Franza preſe Savona, ed a Livorno poi ſe congiunſe con l' armata Veneziana; avendo il Re Franceſco, ſubito avuta la libertà, rotto la guerra all' Imperatore, in luogo d' oſſervare le condizioni della pace, e liberare li figliuoli laſciati in Spagna per pigno de detta oſſervazione; perlochè fece lega con lo Papa, con lo Re de Inghilterra, Veneziani, Svizzari, il Duca di Milano, & altri Principi e Potentati dell' Italia.

Non molto dopoi combattè l' armata Imperiale, guidata dal noſtro Vicerè Don Carlo de la Noja, & da Don Ferrante d'Alarcone, in Corſica, con l'armata Franzeſe; e con perdita d'alcuni vaſcelli affondati da Andrea d' Oria Generale de lo Re di Franza, il noſtro Vicerè ſe ne venne a Napoli, di qual Regno allora temevano aſſai li Spagnuoli, che non ſi perdeſſe; per il che

Digitized by Google

che gionto il Vicerè a Napoli, dette ordine alla fortificazione di molte Caſtelle per lo Regno, e particolarmente alla marina de Venezia, dandone penſiero a Gio: Battiſta Pignatello, allora Vicerè delle Provincie de Otranto, & Bari.

Alli 20. di Settembre fu ſaccheggiato il Palazzo del Papa a Roma: la cauſa, perchè fu commeſſo tal delitto, fu per levare il Papa dalla lega contro l' Imperatore. Qual Papa vedendoſi in ſtretto partito, ſe ne fuggì dal Palazzo di S. Pietro per lo corritoro allo Caſtello di Santo Angelo, dove ſi ſalvò, e trattò d' accordio con Don Ugo di Moncada, con darli due Cardinali per oſtaggio, che furono li Cardinali Cibo, e Ridolfi, parenti del Papa; & queſto, acciò poteſſe liberamente Don Ugo, & ſenza ſoſpetto entrare in Caſtello, e parlare al Papa.

Il dì ſeguente delli 21. giorno di S. Matteo, D. Ugo con li Colonneſi ſi accordorno con lo Papa, & il terzo giorno delli 22. partirono da Roma.

Alli 24. de Ottobre il Papa fece buttare uno bando a Roma molto rigoroſo, contro chi aveſſe delle robe dello ſacco, o arrobato, o compràte; & fattoſi molta diligenza per le caſe delli Spagnuoli, & de Romani; pochiſſime ne furono ritrovate di eſſe, perchè la maggior parte ſe l' aveano portate via li ſoldati.

Et perchè ſotto parola d' accordio fu ingannato il Papa da Colonneſi, privò Pompeo Colonna de lo Cappello di Cardinale, & chiamò Monſignor di Vademonte da Franza, acciocchè eſſendo lui erede della Caſa d' Angiò, ſuſcitaſſe nello Regno di Napoli la fazione Angioina contro all' Imperatore.

Quale coſa odorando il Vicerè di Napoli, determinò aſſaltare il Stato Eccleſiaſtico, & a 20. di Decembre ſi poſe col campo a Froſolone, dove combattendo alla gagliarda fu ferito Don Ferrante d' Alarcone. Dipoi conduſſe il campo Imperiale a Ceſano, & a Ceparano, travagliando queſte, & altre Terre dello Stato de la Chieſa; & il Papa all' incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con ſeimila fanti, il quale occupò l' Aquila, & altri luoghi.

Mentre che il Vicerè faceva la debita diligenza per la difeſa de lo Regno di Napoli, nel principio dell' anno 1527. andò Ceſare Ferramoſca a Roma, dove arrivò alli 21. di Febraro, per trattare d' accordio fra il Papa, & l' Imperatore; nè fece coſa alcuna, con tutto che portaſſe lettere di molta umiliazione & affetto alla Sedia Apoſtolica, dell' Imperatore: da lo

quale mandato a queſto effetto, era venuto da Spagna con lo Vicerè D. Carlo de la Noja a Napoli. Fra tanto giunſe l'armata del Vademonte chiamato dal Papa, che furono 24. galere; & avendo il Vademonte ottenuto dal Pontefice titolo di ſuo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine de lo Regno di Napoli, facendoſi chiamare Re di Napoli.

A dì primo di Marzo Vademonte ſaccheggiò Mola di Gaeta; alli 4. miſe gente in terra ſotto Pozzuolo, e le riuſci vano il diſegno di pigliarlo. Alla viſta di Napoli dopoi pigliò alcune navi cariche di grano, preſe Caſtello a mare, non oſtante che fuſſe difeſo da un Cavaliero noſtro Napolitano, lo quale perchè malamente lo difeſe con cinquecento ſoldati, che teneva con ſe, perciò non penſo nominarlo in queſte carte.

Alli 6. di Marzo Renzo da Ceri pigliò Tagliacozzi nell'Abruzzo.

Alli 10. Marzo l' iſteſſo Vademonte preſe la Torre dello Greco, e le genti ſue per terra arrivorno per inſino alla porta dello Mercato della Città di Napoli, la quale ſi ſerrò ben all' infretta per la paura.

Preſe anco Sorrento, Salerno, & altri luoghi, & ebbe ardire la ſudetta armata accoſtarſi tanto alla Città di Napoli, che dalle Caſtelle le furono tirati alcuni colpi di artigliaria.

Dopoi che Salerno fu preſo da Vademonte, il Principe di Salerno ſdegnato, che li ſuoi vaſſalli ſe fuſſero dati all'inimici, armò alcune compagnie, invitandole allo ſacco della Città, con le quali volendola rovinare, viddero miracoloſamente, come lui ſteſſo afferma, una gran moltitudine di ſoldati, che difendevano la Città di Salerno ſopra le mura, con quattro Capitani armati d' arme bianche ſplendidiſſime: li quali ſi crede, che fuſſero San Matteo glorioſo, e tre altri Santi Martiri Protettori di Salerno. Queſto ſucceſſo fece mutare penſiero allo Principe di ſaccheggiare la Città, per lo che poi le fu facile il riaverla da nemici.

Nello medeſimo tempo, che fu preſo Salerno da Vademonte, furono arrobbati li vaſi d' argento, che ſtavano allo ſepolcro del Santo Apoſtolo Matteo, & in particolare il vaſo, dove ſi raccoglieva la manna, e lo cannolo d'argento, per donde ſaglieva la manna nel ſopradetto vaſo; dal qual tempo in poi ſino ad oggi, non ſi è mai più viſta la manna di Santo Matteo in tanta abbundanzia, come prima.

Alli

Digitized by Google

Alli 20. di Marzo il Papa venne ad accordio con l' Imperatore per mezzo di Ceſare Ferramoſca : & quello mandò ſubito ad incontrare Borbone per non farlo paſſare avanti , & mentre che ſi era incaminato con tutto l' eſercito dell' Imperadore alla volta di Roma, per ſaccheggiarla.

Alli 25. di Marzo Don Carlo de la Noja noſtro Vicerè giunſe a Roma, per la ultimazione dell' accordio fra il Papa, & l' Imperadore.

Alli 3. d' Aprile Don Carlo dela Noja ſe partì da Roma alla volta di Borbone, inviato dal Pontefice, acciò non fuſſe paſſato avanti, ne giovò punto la ſua andata, così come nè anco giovò quella del Ferramoſca, che quello maledetto Franzeſe laſciaſſe di ſeguitare il ſuo maledetto cammino; anzi ſe diſſe, che il la Noja paſsò pericolo nella vita, per volere levare dall' animo de ſoldati la ſperanza, che avevano dello ſacco di Roma.

Il Papa confidatoſi nell' autorità dela Noja, licenziò tutte le genti di guerra, che teneva aſſoldate, da tre compagnie de infanteria in poi.

Et alli 3. di Maggio fece una promozione di Cardinali, nella quale fece tre Cardinali del noſtro Regno, Antonio Sanſeverino Arciveſcovo di Coſenza, Gio: Vincenzo Carrafa Arciveſcovo di Napoli, & Andrea Palmiero Arciveſcovo di Matera.

Borbone ſeguitando il ſuo camino, facendo varie ruine per lo ſtato Eccleſiaſtico, venne alli 6. di Maggio alle mura di Roma, & con poco contraſto il ſuo eſſercito ſaccheggiò quella Città Santa, con pagare lui la pena della ſua ſceleraggine, perdendo la vita con una archibugiata, che venne dalle mura al primo ingreſſo. Il Papa ſe ritirò al Caſtello Santo Angelo, dove fu aſſediato, & alla fine da là ſe ne fuggì poi ſconoſciuto in abito d'un ſervitore ad Orvieto.

La Noja non volendo eſſere partecipe di tanto male, quanto deſignava di fare Borbone, ſe incaminò alla volta di Napoli per altra ſtrada, non ſeguitando l' eſſercito, che andava alla volta di Roma: l' iſteſſo fece il Marcheſe del Vaſto, che perciò ſoleva dire il Papa, che il Marcheſe del Vaſto, fra tutti li Capitani de lo Imperatore, ſolamente era Criſtiano.

Il la Noja non giunſe in Napoli, che per ſtrada ad Averſa morì. Vi è opinione, che fuſſe ſtata procurata la ſua morte con veleno, per vendetta de la morte del Marcheſe di Peſcara; & perchè ſuccedeva alla Noja nel carico di Vicerè di Napoli Don

Ugo

Ugo di Moncada, diede molto da temere al Papa, che ſe ritrovava aſſediato, overo prigione dell' Imperiali a Roma.

Alli 21. di Maggio nacque in Spagna il Principe Don Filippo Figlio Primogenito dello Imperadore noſtro Padrone.

Venne la nova del feliciſſimo parto alli 12. di Giugno: ſi fecero luminarie, & feſte grandi.

Pervenuta la nova dello ſacco di Roma in Franza, & Inghilterra, & che il Vicario di Criſto era prigione delli Spagnuoli, quelli Re, si per la pietà Criſtiana, che profeſſavano, e devozione verſo la fede Apoſtolica, si anco per lo privato odio & invidia, che portavano all' Imperatore, ſi moſſero a voler fare due coſe in un medeſimo tempo: e liberare il Papa dalla oppreſſione in che ſtava, e levare dalle mani delli Spagnuoli, e dalla obbedienza dell' Imperatore il Regno di Napoli. Per lo che fecero un potente eſercito, entrando nella medeſima lega con loro li Svizzari, e li Veniziani, tutti contribuendo, chi con gente, & chi con danari; quale eſſercito fatto con preſtezza mirabile, ſi moſſe da Franza alla volta de Italia, guidato da Monſignor Lotrecco Capitano Franzeſe de la caſa de Fois.

Nello meſe d' Agoſto Andrea d' Oria avendo pigliato Genova per lo Re di Franza, ebbe titolo de Ammiraglio, e di ſopremo Generale nello mare per lo Re di Franza, e le fu mandato l' abito di San Michele.

Nel Settembre di queſt' anno 1527. ſe cominciò a ſentire la peſte in Napoli.

In queſto anno morì Tiberio Carrafa Duca di Nocera, mio ſingolar padrone, Signore di ottime parti: li fu ſucceſſore Don Ferrante ſuo figliuolo Conte di Soriano, il quale oggi ſi chiama di Nocera, & è perſona di molto merito.

Nel meſe di Novembre ſi congiunſe l' armata Franzeſa guidata dall' Ammiraglio Andrea d' Oria, con l' armata Veneziana, & dopo varj diſegni di aſſaltare la Sicilia, & di ſcorrere le rivere dello Regno di Napoli, e dare calore all' impreſe di Lotrecco, che in Napoli doveva venire, alla fine determinarono andare verſo l' Iſola di Sardegna, ed in quelli contorni ſvernare; & in Corſica arrivorno alli 28. di Novembre, andarono alla volta di Sardegna, dove sbarcarono molta gente con la guida di Renzo da Ceri Capitanio famoſo delli noſtri tempi, il tutto per dare faſtidio all' Imperatore per ogni parte.

L' anno 1528. fu infeliciſſimo a tutta Italia, particolarmen-

mente allo noſtro Regno di Napoli; perchè ci furono tre flagelli de Iddio, guerra, peſte, & fame.

Nè aſpettò la primavera Lotrecco a partirſi da lo paeſe di Bologna, dove aveva ſvernato con le ſue genti, che per la via di Romagna, e della Marca incaminatoſi entrò nello Regno di Napoli dalla parte dello Tronto, dove ritrovò ogni coſa ſprovista, ſi che li fu facile impatronirſe ſubito de una buona parte dell' Abruzzo; nello che non li fece poco giovamento Valerio Orſino, che poco prima aveva condotto allo ſtipendio de lo Re di Franza.

All' Aquila pigliò raſſegna Lotrecco delle ſue genti, e ritrovò, che erano trenta milia perſone a piedi, e cinque milia a cavallo.

L' eſſercito Imperiale veduto lo campo Franzeſe incaminarſi alla volta dello Regno di Napoli, ſi parti da Roma carrico di molta preda per ſoccorrere detto Regno, avendo per Capo il Principe de Oranges, che rimaſe nel luogo del morto Duca di Borbone, & il Marcheſe dello Vaſto nella ſua infanteria Spagnuola, il quale poco innanzi era venuto da Napoli a Roma per comandamento de lo Imperatore, e di mala voglia obbediva allo Principe de Oranges.

Dicono che all' Imperadore aveſſe oltre modo diſpiaciuto lo ſacco di Roma, e che ne aveſſe portato lutto in ſegno di dolore, e che l' iſteſſo aveſſe fatto tutta la Corte di Spagna, & che l' Imperatore ſubito ſcriveſſe alle ſue genti a Roma, che liberaſſero il Papa, che tenevano aſſediato al Caſtello di S. Angelo, e che fatto accordio col Papa, ſe ne uſceſſero di Roma, e ſe ne andaſſero allo Regno di Napoli: la quale coſa non volſero fare mai li ſoldati, ſi non ſi vedevano aſtretti a farlo dall' eſſercito della Lega, e li fuſſe pagato buona ſumma de danari.

In queſto che ſi ſenteva così groſſa tempeſta doveva venire nello noſtro Regno, la maggior parte delli Baroni del Regno, e li più potenti, & li più ricchi ſe andorno ad offerire al Vicerè D. Ugo de Moncada, con animo pronto di ſpendere e la robba e lo ſangue in ſervizio dello padrone. Diceſi che per lo biſogno, che era de danari, il Vicerè componeſſe la maggior parte d' eſſi, & il loro ſervizio in moneta contante, dandoli licenza di potere alzare, in caſo di neceſſità, le bandere di Franza, ſenza che li fuſſe imputato à fellonia o ribellione: il che fu cauſa della rovina di molti di eſſi, benchè queſta cauſa ſalvaſſe

la

la vita a molti, con la perdita delle loro robbe.

In queſti medeſimi giorni Camillo Pardo Orſino Marcheſe de la Valle Siciliana, da Abruzzo dove ſtava, ſe ne andò a Roma, e là renunciò in mano de lo Duca di Seſſa Imbaſciatore de lo Imperatore lo feudo, & ogni obligazione di vaſſallaggio, & ſubito ſe ne andò alli ſtipendij di Franza, con molto guſto del Papa, & diſguſto della propria moglie Vittoria della Tolſa, che per tal cauſa viene forzata far la ſua vita in Roma, ſenza potere accoſtare alla ſua patria, dove è grandemente amata da ogn' uno.

A dì 8. di Marzo giunſe Lotrecco con la ſua gente a San Seviero, e Nocera di Puglia, & a 12. di Marzo uſcì in campagna, in tempo che li Imperiali erano a Troja, Manfredonia, & Barletta, arrivati da Roma per far faccie allo eſſercito Franzeſe, e perciò fecero il medeſimo d' uſcire ancora loro in campagna per volere combattere.

Alli 14. Lotrecco combattendo guadagnò l' alloggiamento all' Imperiali, li quali furono coſtretti retirarſi a Troja, con morte di molta gente, & particolarmente di D. Garzia Cavaniglia zio dello Conte di Montella.

Alli 21. l' Imperiali levato campo ſe ne andorno ad Ariano.

Alli 22. Lotrecco incaminò alla volta di Melſi il Conte Pietro Navarro con molta gente, il quale a viva forza preſe detta Città, con morte di tre milia perſone di dentro, e con perdita di più de mille delli ſuoi, facendo prigione Sergianni Caracciolo Principe di detta Città, che valoroſamente la diffenſava.

Dopo la preſa de Melſi, ſi diedero alla lega Aſcoli, Barletta, Trani, Venoſa, & altre Terre del contorno, & per opera de' Veneziani, Monopoli, & altri luoghi di quella marina.

Alli 24. di Marzo l' Imperiali partirono da Ariano, guidando il Principe de Oranges li Lanzechinecchi o Todiſchi, il Marcheſe de lo Vaſto li Spagnuoli, & D. Ferrante Gonzaga la cavallaria: e gionti alla Tripalda ſi abboccarono con lo Vicerè D. Ugo de Moncada, lo Principe di Salerno, & Fabrizio Marramaldo, che ivi vennero con tre milia fanti Italiani, & diece pezzi d' artegliaria.

Dalla Tripalda s' aviorno tutti d' accordio alla volta di Napoli, per defendere quella Città; & pervenuto l' eſercito a Mola, li Spagnuoli ſi ammutinarono, ove dicendo il Capitanio Salſedo,

Digitized by Google

ſedo, che il Maſtro di campo Giovanni d' Urbino n' era ſtato l' autore, il detto Maſtro di campo onorato e valoroſo non poſſendo ſupportare ingiuria, & ſubito mettendo mano alla ſpada, lo ferì mortalmente nello braccio, ancorchè fuſſe in preſenza de lo Marcheſe de lo Vaſto.

Ridotto l' eſſercito in Napoli, il Marcheſe dello Vaſto voleva, che ſi alloggiaſſe fora delle mura, parendoli viltà d' animo lo inſerrarſi dentro delle mura. Ma il parere del Moncada Vicerè, del Principe de Oranges, dell' Alarcone, di D. Ferrante Gonzaga, e di tutti gli altri Capitani prevalſe, di metterſi l' èſſercito dentro di Napoli, ad fine di tenere la Città ſicura di qualche rivoluzione, che averiano potuto fare alcuni Baroni della fazione Angioina, che ci erano dentro; & così ſi meſe in effetto.

Alli 19. de Aprile il Vicerè de la Provincia di Otranto fu rotto dallo Provveditore di Stradioti Andrea Ciurano, per la ſignoria di Venezia: il fatto d' arme fu vicino la Vetrana. Il Vicerè a gran fatica ſi ſalvò a Gallipoli col Duca di Santo Pietro in Galatina. Lecce Metropoli di quella Provincia, & Santo Pietro in Galatina ſe dettero a' nemici, conforme fecero altre Terre di quelli contorni.

A dì 21. de Aprile giunſe l' eſercito Franzeſe a Caſoria, tre miglia lontano da Napoli, in qual di ſcorſero li Franzeſi ſcaramuzzando fin ſotto le mura di Napoli, & in quel giorno ci morì ammazzato Miglian, Camariere de lo Imperadore.

Alli 29. d' Aprile l' eſercito Franzeſe ſi meſe alla viſta di Napoli, avendo prima ridotto a ſua divozione Capua, Averſa, Nola, Acerra, Pozzuolo, & altri luoghi del contorno di Napoli: alloggiò vicino le mura della Città all' incontro la porta Capuana in una collina, & proprio nella maſſaria del Duca di Montalto, la quale maſſaria d' allora innanzi cambiò nome, oggidì ſi chiama Lotrecco; & Pietro Navarro occupò quelle colline, che ſtanno all' incontro la porta di S. Gennaro, & ſi ſtendono per inſino al monte di S. Martino.

L' iſteſſo giorno che giunſe l' eſercito Franzeſe alla viſta della Città, il Popolo di Napoli ſi miſe in gran timore, & cominciorono ad uſcire proceſſioni per la Città, il che vedendo il Marcheſe del Vaſto, andò dal Vicerè Moncada, e tutti d' accordo adoperorno, che non ſi faceſſero proceſſioni, & ſi deſſe animo al Popolo, & che le orazioni ſi faceſſero privatamen-

te nelle Chieſe, e Monaſterj.

Si fortificò ſubito il monte di S. Martino, acciò non fuſſe occupato dalli Franzeſi, li quali ſcioccamente s' accamparono nell' altri vicini colli; & il Principe de Oranges comandò, che ſi batteſſe a terra la Torre di Jacovo Sanazzaro a Mergoglino, il che fu occaſione, che con li ſuoi verſi diceſſe male de lo Principe de Oranges, e per ſdegno ſene andaſſe a Roma, dove morì ſenza veder più Napoli.

Il Monaſterio di San Sebaſtiano de Monache Domenichine, perchè ſtava attaccato alle mura della Città, fu aperto, acciò li ſoldati poteſſero liberamente ſcorrere per la muraglia in difeſa de la Città, e le Monache furono collocate nello Monaſterio di S. Maria Donna Romita, durante l' aſſedio.

Tutti li Baroni delo Regno, ch' ebbero cervello, in quella occaſione ſe retirorono con le loro caſe dentro di Napoli, come fece fra gli altri Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri: alcuni ſene andarono a Sorrento, altri ad Iſca, dove ſe retirò la caſa del Marcheſe delo Vaſto, la belliſſima ſua moglie Donna Maria d' Aragona, la dotta Marcheſa di Peſcara Vittoria Colonna, la Ducheſſa di Tagliacozzi, la Ducheſſa de Amalfi, la Principeſſa di Salerno, Lucrezia Scaglione, belliſſima e galantiſſima, & altre dame, quali tutte ſtavano ſotto il governo & cura della Ducheſſa di Francavilla Donna Coſtanza di Avalos, zia delo Marcheſe del Vaſto, donna di gran valore e bontà.

Il primo Sabbato di Maggio, che fu alli due quell' anno, ſi fece la proceſſione del Sangue di S. Gennaro, conforme allo ſolito per la Città, & il catafalco ſi fece nello Seggio di Nido, dove non eſſendoſi liquefatto il Sangue alla viſta della Teſta, fu tenuto per maliſſimo ſegnale, & per la Città ſi parlava, che il Sangue del Santo pronoſticava Napoli doverſi perdere in quell' aſſedio.

Raſſettati che furono li ſoldati dell' eſſercito Imperiale dentro di Napoli, ſi cominciò a pigliare rollo di tutta la gente, che ci era dentro la Città, atta all' armi de lo Popolo Napolitano, per quello che poſſeva occorrere, nello che ſi conſumorno alcuni giorni; ma poi avvedendoſi li Capitani Spagnuoli, che non era bene fare conoſcere al Popolo di Napoli la forza, che teneva nella ſua moltitudine, levarono mano dalo rollo cominciato.

Nelli primi giorni di Maggio il Vicerè Moncada fece gra-

zia

zia de ſuoi delitti ad un certo Vorticello, famoſo latrone de ſtrada pubblica, promettendo quello di tenere Napoli ricca & abbundante di preda, & queſto perchè ſapeva infiniti luoghi naſcoſti a propoſito per tale affare; e così fu fatto con molta ſodisfazione delli noſtri, ricevendo utile grande della ſua malizia.

Se ritrovava la Città al principio delo aſſedio abbundante de frumento, vini, beſtiami, monizioni di guerra, armi, & di tutte l' altre coſe neceſſarie alla guerra, & alla difeſa, il che dava grande animo & a ſoldati, & a cittadini, nè mai li Franzeſi cinſero da terra la Città, in modo che li aſſediati non faceſſero correria, come ogni giorno facevano, & entrava roba freſca nella Città.

A dì 2. di Maggio fu pigliato intercetto uno bergantino da Franzeſi, che portava lettere dell' aſſediati all' Imperatore, dimandando ſoccorſo di gente, & di denari, perlochè ſi augumentò molto la ſperanza di Lotrecco, d' averſi preſto ad impatronirſi di Napoli.

Alli 20. di Maggio il Proveditore Ciurano diede un' altra rotta allo Principe di Biſignano vicino Taranto, & poco mancò non veneſſe il Principe in mano de nemici, conforme capitorno in mano dello Capitanio Veneziano in quel dì, Giovan Gaſparro di Loffredo, il Barone di Carovigno, Camillo Dentice, & il Governatore di Taranto. Queſta nova dette gran diſguſto & afflizione, quando ſi ſentì in Napoli, & è da notarſe, che nello medeſimo tempo col Principe di Biſignano difenſavano le coſe dell' Imperatore nelle parti d' Otranto, il Duca di Nardò, il Conte di Noja, & il Duca di Santo Pietro in Galatina; ſi bene delo Duca di Santo Pietro ſi parlò variamente.

Alli 22. di Maggio eſſendo ſcorſo Ettore Baglione Capo delle Bande negre, ſcaramuzzando con li noſtri, per inſino alla Porta Nolana, il Barone di Summonte di caſa Spinello, uomo valoroſo, & aſſuefatto alla guerra, attonito per l' improviſo accidente, comandò, che ſi ſerraſſe la Porta; ma il Marcheſe dello Vaſto, che in quel luogo ſe ritrovava in tempo opportuno, non lo volſe comportare, dicendo, Napoli non eſſer frutto da mangiarſi da Franzeſi, nè anco per lo meſe de Agoſto. E queſto, perchè ad ogni caſa ſi ſtava proviſto. In quella fazione li Imperiali ſi portorno di modo, che ci reſtò morto il Baglione, con molti ſoldati della famoſa & valoroſa compagnia delle bande

 de

de negre; & in queſta, & in altre occaſioni ſi ſegnalorno molti gentiluomini e Cavalieri Napolitani, & cittadini onorati dello Popolo, ancora che in varie aventure uſcivano a combattere in compagnia delli ſoldati Spagnuoli, e Lanzichinecchi Todeſchi, e facevano mille valentizie in ſervizio dello padrone, e della patria.

Mentre che le ſcaramuzze erano ſpeſſe delle genti dell'uno, & dell'altro eſſercito, l'armata di mare così Franzeſa, come Veneziana andava coſteggiando le marine dello Regno, con diſegno di pigliare Napoli a fame. Diceſi, che Lotrecco non volſe combattere Napoli allo principio, & pigliarla a forza de arme per non guaſtarla, avendola veduta così bella, tenendoſi ſicuro nelle mani l'acquiſto della Città, & l'intiero acquiſto dello Regno, per la proſpera fortuna che fin allora aveva avuta; che in ogni coſa era ſtato ſuperiore, & la maggior parte dello Regno aveva riduтta a ſua divozione, & molti Baroni cambiando mantello, ſe li erano accoſtati. Fra li quali furono il Marcheſe di Monteſarchio, & il Duca di Striano, tutti due di Caſa Carrafa, il Duca di Bojano di Caſa Pandone, il Marcheſe di Quarata di Caſa de Aquino, il Conte di Nola di Caſa Orſino, il Conte di Caſtro, & Ugento di Caſa delo Balzo, il Conte di Converſano, figlio del Marcheſe di Bitonto, e nepote del vecchio Duca d'Atri, con Gio: Franceſco Acquaviva ſuo figlio primogenito, il Conte di Montorio, & il Barone di Solofra di Caſa Zurlo, il Conte di Morcone di Caſa Gaetano, Pietro Stendardo ricco Barone delo Regno, il quale da Lotrecco fu fatto Commiſſario Generale della Graſſa dell'eſſercito Franzeſe, Berardino Filingiero Barone di Monteaperto, & altri; fra li quali il Principe di Melfi di Caſa Caracciolo vedendo non eſſere ricattato dalo Principe de Oranges, conforme il merito del ſuo valore, e per ſdegno pigliò ſtipendio delo Re di Francia, & poi li fu dato il San Michele in paga delo molto, che veneva a perdere nello Regno di Napoli.

Vedendo Lotrecco non eſſerne penetrate l'arme ſue in Calabria, mandò a quella volta Simone Romano con buona parte del ſuo eſſercito, & vedendo le ſcaramuzze poco o niente giovare, le proibì nel ſuo eſſercito, che non ſi faceſſero, ſe non erano li ſuoi coſtretti dalla neceſſità a farla.

E penſando alle ſtratagemme ſolite a farſi in ſimili occaſioni, mandò un villano Abruzzeſe con lettere delo Marcheſe di Mon-

Monteſarchio a Fabrizio Maramaldo ſuo parente, nelle quali lodava la ſua riſoluzione di cambiare bandera, ſtante le coſe di Napoli a maliſſimo termine: dipoi lo animava a metterla preſto in effetto, dovendo ſtare ſicuro delli molti premj, conforme le promeſſe altre volte fatte. Et aſtutamente ſi fece pigliare queſto villano dalle genti Spagnole con la lettera, quale portato avanti delo Principe d' Oranges, & viſto che ebbe la lettera, fece ſubito carcerare il villano, & il Maramaldo con determinazione precipitoſa di farli tagliare il capo la notte medeſima, ſenza ſaputa delo Vicerè Moncada, e de lo Conſiglio. Il che ſaputoſi dal Moncada, andò ſubito a temperare la furia delo Generale Oranges, facendoli conoſcere, che non ſi doveva mettere le mani alla vita de un Capitanio delo valore & ſtima del Maramaldo, ſenza prima ben bene vederſi la cauſa nello Conſeglio di ſtato, e di guerra; perlocchè furono chiamati tutti gli Conſiglieri nello giorno ſeguente alla ſtanza dello Principe Oranges.

A di 25. di Maggio ſi aggiuntarono in Conſeglio la matina con Oranges, il Vicerè Moncada, il Marcheſe delo Vaſto, Don Ferrante Gonſaga, Aſcanio Colonna, l' Alarcone, Moſſen Colle, il Morone, & altri, che erano ſoliti intervenirvi. Al Maramaldo furono dati due Cavalieri, che defendeſſero la ſua cauſa, Annibale di Capua, & Gio: Battiſta dela Tolfa, & in preſenza de tutti fu letta la lettera delo Marcheſe di Monteſarchio mandata alo Maramaldo, dalla quale rimaſero attoniti. Erano di parere di appendere il villano, & il Maramaldo alla tortura in uno ſteſſo tempo, & conforme la confeſſione dell' uno, & dell' altro giudicare; quando allo Marcheſe de lo Vaſto ſovvenne in penſiero, nè anco doverſi un uomo, come il Maramaldo, metterſi a tortura, ſenza prima bene eſſaminare il villano, al quale il Marcheſe domandò ſe conoſceva il Maramaldo, & ſe l' aveva dato più lettere delo Marcheſe de Monteſarchio; e dicendo lui de sì, fu di nuovo interrogato, ſe cele aveva viſto leggere in quello modo, che gli altri uomini ſogliono leggere. Dalo che ſi ſcoverſe l' inganno, perchè ad ogni uno deli Conſiglieri era noto, che il Maramaldo aveva viſta aſſai cattiva, nè poteva leggere ſenza occhiale.

L' iſteſſo giorno fu tormentato il villano, & confeſsò la coſa come paſſava, perlocchè lo giorno ſeguente fu ſquartato a quattro cavalli in mezzo la piazza dello Mercato, con contento di tutta la Città, & maggiormente de la ſoldateſca, & onore del Maramaldo. Uſcendo

Uſcendo dalo ſopradetto Conſiglio il Marcheſe delo Vaſto trionfante per la liberazione del Maramaldo, ſe invia accompagnando il Vicerè Moncada alla ſua ſtanza, & per ſua mala fortuna ſe incontra vicino S. Lorenzo con lo Conte di Potenza, il quale andava a cavallo ſopra de una mula per le podagre, & era venuto di proſſimo da Spagna: dove era ſtato carcerato tre anni per le conteſe & disfide paſſate fra loro, & il Marcheſe di Peſcara, per la Marcheſa dela Padula, che pretendeva dare in moglie il Conte di Potenza al ſuo primogenito. Dopo dette disfide quella fu la prima volta, che ſi affrontò con lo Marcheſe delo Vaſto, il quale, come erede delo Marcheſe di Peſcara, pensò anche di ereditare le brighe, perlocchè non rendè il ſaluto della barretta, che li venne fatto dal Conte di Potenza, & quello, che fu peggio, laſciato il Vicerè in ſua caſa, ritornandoſene il Marcheſe con pochi amici & ſervitori, ritrovato il Conte nello medeſimo loco, li dette delle ferite; delo che aviſato Don Antonio de Guevara ſuo figlio corſe allo rumore, e valoroſamente difendendo il padre, ſtrinſe bravamente li paſſi allo Marcheſe delo Vaſto, dallo quale venne ferito ſotto la ala dello braccio, in modo che da là a due giorni ſene morì il povero Don Antonio. Alcuni voleno, non dallo Marcheſe fuſſe ſtato ferito Don Antonio, ma da un certo ſeguace delo Marcheſe, chiamato Marco Antonio Galitiano, e che queſto Marco Antonio fuſſe ſtato ammazzato dopoi de una archibuſciata, per opera de la Conteſſa madre delo morto Don Antonio.

A di 26. di Maggio intendendo il Marcheſe delo Vaſto; che Don Ugo Vicerè lo voleva carcerare, & che la infanteria Spagnola pigliava l'armi per volerlo difendere, pigliò riſoluzione di metterſi in una picciola barchetta, & andarſene ad Iſca: dove pochi giorni ſi trattenne, che vivendo, per l'aſſenza del Marcheſe, l'Infantaria Spagnuola diſſolutamente, & ſenza obedienza, facendo mille danni a cittadini, fu forzato Don Ugo richiamarlo, che veneſſe ſicuramente al ſuo carico, il che forſi non averia fatto, ſi non ci fuſſe ſtato gran biſogno dela perſona delo Marcheſe.

Altri dicono, che Don Ugo, come amico delo Marcheſe, ſi ſerviſſe de ogni occaſione per farlo ritornare nello eſſercito allo ſuo luogo, ancorchè aveſſe commeſſo così di freſco un tale omicidio di perſona così principale, come era il figlio delo Conte di Potenza Don Antonio di Guevara. A tutti era nota

la

la buona corriſpondenza, che era tra Don Ugo, & il Marcheſe, & l'obligo, che li teneva, perchè garreggiando con lo Principe de Oranges, il Marcheſe ſe li moſtrò ſempre ſuo parziale, & contrario allo Principe. Queſta diviſione di parthe in quel tempo era gagliarda, con diſſervizio delo padrone, ritrovandoſi tutto l'eſſercito diviſo: chi ſeguitava la partita del Vicerè Don Ugo, & chi ſeguitava l'altra del Generale Oranges; & queſto veneva, perchè erano due capi, & l'uno non obedeva all'altro.

Ritornato il Marcheſe in Napoli, ritrovò il Vicerè Moncada, & il Principe de Oranges in grandiſſime differenze, perchè eſſendo comparſo il Conte Filippo d'Oria, mandato dall'Ammiraglio del Re di Franza Andrea d'Oria con otto galere bene in ordine, ad infeſtare la marina di Napoli, & proibire che non ci entraſſe vittovaglia; conoſcendo il biſogno, che ci era di mantenere all'aſſediati il mare libero, ogni uno delli due pretendeva, che a lui toccaſſe il comando di quella impreſa, il Principe di Oranges come Generale dell'eſercito, & il Vicerè Moncada come Vicerè & Admirante delo mare, che perciò aveva tenuto, e teneva delle coſe del mare particular cura & penſiero. Infine la coſa venne a riſoluzione, che il comando di quella impreſa ſi deſſe al Marcheſe delo Vaſto, & al Gobbo Giuſtiniano; & Don Ugo dimoſtrando valore, ci volſe andare come ſoldato particolare, e con l'eſſempio ſuo ci andorno anco Aſcanio Colonna, Camillo Colonna, Ceſare Ferramoſca, & altri.

Erano allora nello porto di Napoli ſei galere, e due altri vaſcelli. Queſti ſi armorno alla gagliarda con gente ſcelta, & ben munita, & nella ſeconda guardia della notte del primo de Giugno uſcirono dalo porto, & ſe incaminarono alla volta de Capri, dove arrivati allo ſpuntare del giorno, veddero li ſoldati naviganti uſcire da una grotta uno Eremita aſſai noto chiamato Conſalvo Barretto, il quale laſciato la ſoldateſca, in quello loco s'era ridotto ad fare vita ſolitaria in ſervizio di Dio. Vedendo l'Eremita le galere Imperiali, ad alta voce dandoli la ſua benedizione, diſſe: andate felici uomini valoroſi, e combattete allegramente, perchè io queſta notte mi ſono ſognato (l'effetto comprobò eſſer mera vanità, perlocchè non ſi deve mai credere a ſonni) che rovinareti i vaſcelli, ammazzareti molta gente, e per queſta battaglia liberarete il Regno di Napoli dal-

la

la oppreſſione, in che ſe ritrova. Per la qual coſa ricevendoſi come oracolo di felice augurio le parole dello Eremita, ſi fece feſta da ogni uno nelle galere con gridi, & ſuoni di trombe, & ſe inviorno alla volta de nemici con ſicurezza della vittoria; la quale ſi tiene per certo che l' averiano ottenuta, ſe il Conte Filippino non era aviſato dello apparecchio, che ſi faceva delle galere, che avevano ad uſcire; per la qual coſa dimandò al Lotrecco cinquecento buoni archibugieri, e con quelli maggiormente rinforzò le ſue galere, imbarcandoli la notte innanzi vicino Agropoli.

L' iſteſſo di del primo di Giugno ſi affrontorno le due armate nel Golfo di Salerno vicino al capo d' Urſo. Il Conte Filippino, come Capitano prattico nelle coſe di mare, conoſcendo il favore delo vento, ſi meſe ala larga per combattere con cinque galere, avendo laſciato ordine all' altre tre galere, che reſtaſſero di retroguardia, & ſoccorreſſero nello maggior fervore della battaglia, dove ci era maggior biſogno.

L' iſteſſo comandorno il Marcheſe delo Vaſto, & il Gobbo Giuſtiniano, che delle ſei galere dell' armata noſtra ne reſtaſſero due a dietro, che ſi metteſſero ſopravento, per inveſtire dove pareſſe più neceſſario. Una di queſte galere era comandata da Garzia Manriquez, e l' altra da Franceſco di Soria, li quali non laſciorno di fare l' officio loro, come li fu impoſto.

Nello primo aſſalto una cannonata roppe l' antenna della Capitania Imperiale, dove era il Vicerè Moncada, il Marcheſe del Vaſto, & la gente di maggior ſtima dell' armata. Queſta coſa meſe in deſditta grande l' armata noſtra. Si combattè gagliardamente, & la vittoria fu de nemici: ci fu ammazzato il Vicerè Moncada, Ceſare Ferramoſca, & altri Capitani, & infinita gente minuta, non ſenza grandiſſimo danno & morte de nemici ancora.

Andarono carcerati in mano delo Conte Filippino, il Marcheſe del Vaſto, Aſcanio Colonna, tutti due feriti, & il Gobbo Giuſtiniano ancora con Camillo Colonna, Annibale di Gennaro, & altri, li quali furono ſubito mandati ad Andrea d'Oria a Genova.

Si dice, che giovaſſe molto alo Conte Filippino in quella occaſione promettere libertà alli ſchiavi Turchi, e Mori, che erano nelle ſue galere, li quali levati dallo ferro combatterono valentemente.

In luogo dello morto Vicerè pigliò il carico di Vicerè di Napoli il Principe d' Oranges, Alli

Digitized by Google

Allì 8. di Giugno ſi fecero l' eſſequie dello Vicerè Moncada in Napoli.

In queſto tempo tentò Lotrecco, per mezzo dello Conte di Morcone, di tirare alli ſervizj del Re di Franza Gio: Battiſta Caracciolo, promettendoli carichi onorati nella guerra, & groſſi ſoldi, e con titolo di Cavallarizzo del Re di Franza, groſſa provisione in pace, & in guerra. Affermava il Conte di Morcone di avere viſto la lettera dello Re, nella quale ſcriveva a Lotrecco, che ſi offereſſe qualſivoglia coſa per averlo alli ſuoi ſervizj; quali offerte furono tutte ricuſate da Gio: Battiſta Caracciolo, per non mancare alla fedeltà del padrone; quale azione parſe tanto più bella & onorata, quanto che Gio: Battiſta era povero Cavaliero, & il Regno ſi teneva perſo per l' Imperatore, & molti altri ricchi & facoltoſi ſi erano accoſtati alla parte contraria Franzeſe, con ſperanza di megliorare fortuna.

L' armata Veneziana dopoi d' avere pigliato Pulignano & Monopoli, de ventidue galere paſſando lo Faro di Meſſina, arrivò allo Golfo di Napoli allì 10. di Giugno, dove coſteggiando di continuo; puro con tutto ciò non mancavano di venire ogni giorno alla Città aſſediata novi rinfreſcamenti da Surrento, Capri, Procita, Iſchia, & altri luoghi; mettendoſi gli arditi marinari a mille riſchi, con la ſperanza dello guadagno.

A dì 26. di Giugno Don Ferrante Gonſaga fu a pericolo di venire in mano di nemici; ſcaramuzzando con la infantaria dalle bande negre, e due compagnie di Cavalli Franzeſi, che erano venute ad impedire li rinfreſcamenti, che entravano a Napoli dalla banda di Piedigrotta; dove D. Ferrante Gonſaga facendoſi faccie valentemente, fu ſcavalcato da cavallo, & ſe non fuſſe ſtato ajutato dalli Todiſchi, ſaria capitato in mano delli nemici.

In queſto mentre Lotrecco cominciò a battere Napoli con l'artigliaria da quelle colline, dove ſtava accampato Pietro Navarro, e le ſcaramuzze, e le imboſcate dell' una, e l' altra banda pure ſi facevano. In una D. Ferrante Gonſaga ruppe molti delli Franzeſi, in un altra fu rotto, & ſtette a pericolo di perderſi un altra volta.

Il Conte Ugo de Pepoli capo delle bande negre in luogo dello morto Orazio Baglione, ogni giorno ſi ſenteva ora in una parte, & ora in un altra delle mura della Città, e la guerra andava aſſai calda; eſſendo ogni coſa governata da Don Ferrante

 Gon-

Digitized by Google

Gonſaga per la infirmità del Principe de Oranges.

E la Città non ſolamente ſenteva li diſaggi, che gli apportava l'eſſercito nemico, ma ancora quelli che li davano li ſoldati Spagnuoli, e li Lanzichinecchi Todeſchi, quali erano grandi ſenza poterſi rimediare, uſandono inſolenze grandiſſime, come uſati a molta libertà e crudeltà contra a Milaneſi, & a Romani: sforzavano donne, occidevano, maltrattavano, arrobavano; alle quali coſe li Napolitani, non uſi da molto tempo ad avere guerra, mal volentieri comportavano ſimili ſtrazj. In queſta occaſione ſi ſegnalò notabilmente Geronimo Pellegrino Eletto del Popolo, che con la ſua autorità fece molto in reprimere li rumori, che alla giornata ſuccedevano tra cittadini, & ſoldati.

Lotrecco penſando di fare gran danno alla Città di Napoli con levare l'acqua delo formale, che entra dentro dela Città dalla banda di Poggioreale, appantanò lo paeſe de modo, che la malaria fece aumentare la peſte, e le infirmità, che correvano ne lo ſuo Campo, & alli Napolitani fece poco danno, per l'abundanzia de pozze ſorgenti, che ſono dentro la Città.

Ciò fatto, pensò impatronirſi dela Città per via deli medeſimi aquedutti, de dove aveva levato l'acqua, confidato nell' ajuto delli Todiſchi, che ſtavano dentro di Napoli, con li quali aveva ſegreta intelligenza, come fece una volta Re Alfonſo: la qual coſa venuta all'orecchio de uno ſervitore delo Marcheſe de Monteſarchio, che ſtava nello campo Franzeſe, il quale prima era ſtato con lo Duca di Termine, ſe partì dal campo Franzeſe, & ſe ne andò a trovare Annibale di Capua, dalo quale aviſato de ogni coſa il Principe de Oranges, & Don Ferrante Gonſaga, providero a quello pericolo con ſerrare la bocca dello formale vicino la porta Capuana, da dove ſe incaminavano li acquedutti per le altre parti della Città, con un groſſo muro, e quello tener penſiero di farlo ſempre revedere da quando in quando, che non fuſſe rotto dalli nemici.

In tanto Andrea d'Oria ſtava in differenza & mala ſodiſfazione con lo Re di Franza, per conto di Savona, che il Re voleva levare dalo governo de Genoveſi: la quale mala ſodisfazione crebbe per conto delo Marcheſe delo Vaſto, & di Aſcanio Colonna, li quali cercati dalo Re, il d'Oria mai celi volſe mandare, ſi perchè aveva promeſſo alo Marcheſe delo Vaſto non mandarlo in Franza, ſi anco perchè dubitava, che non faceſſe

ceſſe il Re di Franza di eſſi, come fece delo Principe de Oranges; il quale venuto in mano del d'Oria, lo volſe, & il d'Oria celo diede, neli pagò la taglia di eſſo Principe, nè tampoco ſi corriſpondeva le paghe delle galere, che teneva allo ſuo ſervizio.

Il Re di Franza ſdegnato col d'Oria, impoſe a Monſignor di Barbeſi, ſuo nuovo Ammiraglio, e Generale delo mare, che avendo da eſſere a Napoli, per portare gente, monizione, e denari alo ſuo eſſercito, per lo viaggio procuraſſe avere nelle mani carcerato Andrea d'Oria: il che non le riuſcì, per cauſa che eſſendo allora Genova, non manco che Napoli, travagliata dalla peſte, ſi era il d'Oria ridotto con li ſuoi compagni a Lerice.

Queſta armata di Barbeſi giunſe a viſta de Napoli nel principio de Luglio, & unitoſi con l'armata Veneziana tentò sbarcare la gente a Pontelicciardo, dove Don Ferrante Gonſaga procurò impedirle lo sbarco; & Lotrecco mandandoci il Conte Ugo de Pepoli con le ſue bande negre, e dopoi novo ſoccorſo di cavalleria con Valerio Orſino, ſi attaccò una fiera ſcaramuzza, nella quale fu preſo il Conte Ugo de Pepoli, & poco mancò non ſi pigliaſſero li dinari, che il Re mandava da Franza. Il Conte Ugo fu cambiato con uno Cavaliere Spagnuolo, prigione in potere de nemici. In queſta fazzione furono feriti Gio: Battiſta di Loffredo, Loiſe Acciapaccio, Franceſco delle Caſtella, & altre perſone tutte valoroſe.

Alli 4. di Luglio partì dalli noſtri mari il Conte Filippino d'Oria alla volta di Genova.

Andrea d'Oria non mancava in queſto mentre di perſuadere allo Marcheſe delo Vaſto, & al Conteſtabile Aſcanio Colonna, che laſciaſſero la parte Spagnuola, & s'accoſtaſſero alla Franzeſe, & queſto maggiormente vedendo le coſe dello Regno diſperate per li Spagnuoli; quando il Marcheſe dello Vaſto accortoſi della mala ſodisfazzione del d'Oria, per mezzo d'uno ſuo ſervitore, che nello Porto di Lerice lo aveva inteſo in ſonno parlare, lamentandoſi delo Re di Franza: quale ſervitore pigliando lo Marcheſe delo Vaſto ſuo padrone per la mano, che ſtava nella ſteſſa galera, ſe accoſtorno tutti due alla poppa, dove dormeva il d'Oria, & celo fece ſentire con le proprie orecchie; dalo che pigliato animo il Marcheſe inveſtì il Doria, dopo che avevano mangiato inſieme, & li perſuaſe a volere laſciare Franza, & accoſtarſi allo Imperatore, promettendoli la patria ſua libera, giac-

chè ſtava tirannezzata da Franzeſi, e potenzia nello mare maggiore di quella, che l'aveva data il Re di Franza, e con le robbe delli ribelli dello Regno di Napoli ricca ricompenſa. Alle quali coſe dando grata audienza Andrea d'Oria, propongono partire da Lerice alla volta di Genova, dove a caſo ritrovandoſi Fra Jacovo di Procita Frate di Santo Franceſco Zoccolante, amico & conoſcente dello Marcheſe, il quale era in viaggio allo Capitolo generale, che ſi aveva da fare in Spagna, parſe che Dio lo mandaſſe a quella volta. A Fra Jacovo conſignorno le lettere per lo Imperatore, & per Gio: Battiſta Caſtaldo, che ſtava alla Corte per negozj dello Marcheſe. Quale Gio: Battiſta ritrovando la materia diſpoſtiſſima negoziò di modo, che ne rimandò allo Marcheſe carta firmata in bianco dall' Imperatore, acciò Andrea d'Oria ci ſcriveſſe ciò, che deſiderava.

Ciò fatto, Andrea d'Oria mandò alla Corte di Spagna Eraſmo Doria ſuo parente, per giurare fedeltà in mano dell' Imperatore a nome ſuo, & per riducere in forma di privilegio quello, che dalla ſua Ceſarea Maeſtà deſiderava: & ſubito ſeparatoſi dalle galere dello Re di Franza, con le ſue galere, & con li Genoveſi, che le accudirono, ſcacciò li Franzeſi da Genova, gridandoſi Libertà, Libertà; per memoria della quale libertà ricevuta dalle mani de Andrea d'Oria, in ſegno di gratitudine la Signoria di Genova li fece poi ergere una ſtatua di marmo aſſai grande in mezzo della piazza pubblica.

Diceſi, che lo Governatore di Genova per lo Re di Franza aveva più volte fatto grande iſtanza con lo Re, che manteneſſe contento Andrea d'Oria, dandoli a conoſcere il molto che importava tenerlo dalla banda ſua: deloche poi il Re accortoſi tardi, poſe mille mezzi, con varie e grandi offerte, per riconciliarſi il d'Oria mal ſoddisfatto; il che tutto fu in vano, perchè ridutta Genova in libertà, & preſa Savona per i Genoveſi, ſe incaminò alla volta di Napoli con li ſuoi prigioni, già fatti liberi.

Mentre che lo Marcheſe delo Vaſto prigione delo d'Oria non ſtava ozioſo, ma ſerveva il ſuo padrone aſſai più che ſi fuſſe preſente all' aſſedio di Napoli, come s' è detto, nello ſteſſo meſe di Luglio ſi conoſceva in Napoli mancare la fortuna de' Franzeſi, e Lotrecco vedendo poco manco che disfatto il ſuo eſſercito, mandò Renzo da Ceri in Abruzzo ad aſſoldare più gente in quella Provincia, e nella Marca d' Ancona.

Nello

Digitized by Google

Nello medeſimo tempo vennero a fatti d' arme, Napolione Orſino Abate di Farfa, che di freſco era ſcappato dalle mani del Papa, che lo teneva carcerato nello Caſtello di S. Angelo, & Scipione Colonna Veſcovo de Rieti, vicino a Magliano nell'Abruzzo per le recuperazione delo Stato di Aſcanio Colonna di Tagliacozzi, & Albi, che pretendeva Napolione Orſino, come levato dalla Caſa ſua, & dato a Fabrizio Colonna padre d' Aſcanio, con l' officio di gran Conteſtabile, il quale però era ſtato della Caſa Orſina; & d' ogni coſa pretendeva impoſſeſſarſe lo Abate di Farfa per mezzo delle armi, & del favore delli Franzeſi, e combattendo con lo Veſcovo di Rieti la vittoria fu delo Orſino, con morte di molti deli Colonneſi.

In Calabria Simone Romano preſe Coſenza, & l' altri luoghi, ancorchè feli opponeſſe il Principe di Biſignano, il Duca di Caſtrovillari, il Principe di Stigliano, il Marcheſe di Laino, Don Pietro Gonſales de Mendozza genero dello Alarcone, & altri Signori, che hanno Stato da quelle bande. Alla preſa de Seniſi ebbe nelle mani lo Principe di Stigliano, e lo Marcheſe de Laino ſuo genero, quale preſo notificò alla Marcheſa ſua madre, che ſi non li dava la fortezza di Laino nelle mani, averia fatto morire il Marcheſe ſuo figlio. Si erano ridotte in quel tempo, come luogo ſicuro nella fortezza di Laino, la Principeſſa di Biſignano, la Principeſſa di Stigliano, la Conteſſa della Saponara, & altre Gentildonne & Signore, che ſtavano nelle Terre convecine, e la Marcheſa di Laino di caſa Caracciolo, donna vedova, con animo virile defendeva quella piazza; & alla propoſta dello Capitano Franzeſe riſpoſe, che ſe li facevano morire il ſuo figlio primogenito, le reſtavano quattro altri figli, ancora pronti a morire in ſervizio dello loro padrone. La fameglia Caracciola ha ſempre prodotto donne di grandiſſimo valore & oneſtà, per quanto la memoria noſtra ſi può ricordare, ſicchè le donne di queſta Caſata ſono fra tutte l' altre particolarmente celebrate nella noſtra Città di Napoli.

Paſſato Simone Romano in ſoccorſo delo Duca di Somma, che faceva diſegno di aſſediar Catanzaro, Città molto forte, & ben difeſa dalo genero delo Alarcone, dal Duca di Caſtrovillare, & da alcuni della caſa Ruffa parenti delo Conte de Sinopoli; mentre che ſotto Catanzaro ſtavano accampati tutti due, cioè Simone Romano, & il Duca di Somma, li fu ſopra il Conte di Burrello figlio delo Duca di Montelione, allora Vicerè di Sicilia,

lia, il quale con mille & cinquecento fanti portati da Sicilia; & altra gente unita dalo paeſe di Calabria, guidata da Don Lorenzo Siſcara, aſſaltò & ruppe li Franzeſi a Montedoro, dove erano venuti a farli faccie, laſciando l'aſſedio di Catanzaro. Diceſi aveſſe avuta gran parte in quella giornata, & che fuſſe ſtata gran cauſa di quella vittoria Fabrizio Pignatello. Simone Romano ferito da una archibuſciata in uno braccio, e lo Duca di Somma in una coſcia, ſe retirorno con la gente disfatta alla Rocca di Coſenza: donde guarito Simone ſi partì per Puglia con Federico Carraſa, & altri Capitani, & il Duca di Somma reſtò nello ſuo Contato di Rendi vicino Coſenza; qual Contato li fu donato poco prima da lo Re di Franza, ma poco lo godè, che paſsò all'Alarcone dopo quietate le coſe delo Regno di Napoli.

Il Conte di Burrello con li ſuoi fanti Siciliani, & Calabreſi ſeguitò Simone Romano nella Puglia ancora, & ebbe prigione nelle mani Gio: Berardino Sanſeverino primogenito del Duca di Somma.

Et il Conte dela Grotteria rimaſe in quelle ultime parti di Calabria ad eſtinguere quelle reliquie, che ci erano rimaſte de fazion Franzeſe, nello che ſi portò in modo, che poco dopoi fu fatto Marcheſe di Caſtellovetere dall'Imperatore.

Et il Duca di Caſtrovillare andò a caſtigare la rebellione delle genti di Meſuraca, la quale era ſucceduta, con la morte del Marcheſe di Meſuraca, & di Paolo Caracciolo ſuo figlio ammazzati con le moglie loro dalli proprj vaſſalli; in quale occaſione ritrovando Iſabella Caracciola figlia dello Marcheſe, & erede delo Marcheſe di Meſuraca, eſſerſi ſalvata con gettarſi da una feneſtra, ajutata da uno vaſſallo amorevole, non ſi fece ſcappare la buona fortuna, che ſela pigliò per moglie, così come fece ancora Don Ferrante Gonſaga, che ſe pigliò la Principeſſa di Molfetta.

Vedendo Lotrecco la mortalità grande, che era nello ſuo eſſercito, fu conſigliato levare le genti da attorno Napoli, & retirarſi a Capua; ne volſe farlo, come altrj buoni conſigli, nè anco volſe pigliarli per la ſua natura ſuperba & arrogante, amico dello ſuo proprio parere.

Alli 15. di Luglio le galere Veneziane andorno alla volta di Calabria a provederſi de biſcotti, la qual coſa diede un ottima occaſione alla Città aſſediata, avendo libero & franco il mare di provederſi d'ogni ſorte di vittovaglie, entrandono liberamen-

mente molte fragate allo porto de Napoli.

Alli 16. di Luglio, giorno della Madonna del Carmine, ci fu uno concorſo di Popolo a quella Chieſa tanto grande, che ci morirono molte perſone per la gran folla che ci fu allo entrare, & uſcire, & ogni uno ſe raccomandava alla Madre di Dio, come in tale biſogno ſe ricercava.

Alli 25. di Luglio li Spagnuoli celebrarono la Feſta di Santo Jacovo con apparato eſtraordinario, e muſica principale più che far ſolevano prima in altri anni, & queſto per moſtrare allegrezza, & che tenevano poco conto delli nemici, & dello aſſedio; dal quale giorno in poi ſe conoſcì la fortuna delli Spagnuoli andare in poppa, & ogni giorno con maggiore felicità, come che veramente quello Santo Apoſtolo teneſſe protezione di loro, & ſi eſtinſe a fatto la peſte dentro dela Città, & al campo Franzeſe ogni giorno morivano a centenara, & migliara di perſone.

In queſto mentre il Prencipe di Melfi ſtava ſotto Gaeta aſſediandola per comandamento de Lotrecco, & alcune galere Veneziane guardavano la marina, che non poteſſe venire ſoccorſo alla detta Città di Gaeta.

Succeſſe nella Città di Napoli in queſti giorni un caſo di grandiſſima compaſſione ad uno Cavaliere Franzeſe, che venne alli ſervizj dell' Imperatore con Borbone. A queſto fece ſcrivere Lotrecco, come al Maramaldo, & data la lettera ad un villano, artificioſamente ſela fece ritrovare fra le ſole delle ſcarpe. Il Principe de Oranges per procedere con più conſiderazione chiamò il Conſeglio, nel quale ſi determinò di mandare la lettera al Franzeſe, la quale ſe eſſo pubblicava, che doveſſero credere che foſſe impoſtura, ma ſe non la paleſava, che lo doveſſero tenere per colpato. La diſgrazia ſua fu, che li fu data la lettera in tempo, che giocava alli dadi nella caſa del Veſcovo Martirano, e ſe conſervò la lettera ſenza manco aprirla: paſſorno molti giorni, & non paleſò la lettera: il meſchino Franzeſe fu tormentato, & alla fine condennato dal Conſigliero Morone ad eſſere cacciato dalli ſtipendj delo Imperatore, & in perpetuo banno dal Regno di Napoli, & altri Stati di Carlo Quinto, non le valendo per ſua ſcuſa lo moſtrare la lettera ſerrata ancora, come lo villano ce la aveva data. Così quel povero uomo avendoſi perſo prima la Franza, ſi perſe anco da poter vivere nelli Regni di Carlo V.

Alli

Alli 28. di Luglio morì in Napoli Ludovico Montalto Siciliano Conſigliero dello Collateral Conſiglio delo noſtro Regno, & nelo ſteſſo giorno cominciarono li aſſediati ad uſcire fuora in Campagna.

Belmare ruppe alli 29. una Compagnia de Cavalli Franzeſi a Maialuni.

Allo primo de Agoſto il Sajavedra Capitano de Cavalli Spagnuoli preſe & ſacchiò Avellino.

Alli 8. de Agoſto fu preſa Somma da Fabrizio Maramaldo.

Aſpettava Lotrecco il Duca di Somma da Calabria, & l'Abbate di Farfa, che aveva rotto il Colonna, da Abruzzo, che con la gente loro lo ſoccorreſſero all'aſſedio di Napoli, eſſendoli riuſcito vano lo ſuo diſegno de ribellare di Spagnuoli, e li ſoldati Todeſchi, o Lanzechinecchi, che tumultuavano per mancamento delle lor paghe: ritrovandoſi con la ſua gente ridotta a niente, perloche parte da diſpiacere, & parte dall'aria infettata infermatoſi; dubitava, che le genti Imperiali non li veniſſero ſopra, quando le ſopraggiunſe la morte, che alli 15. de Agoſto paſsò dalla vita preſente, & fu ſepolto nella ſteſſa maſſaria delo Duca de Montalto, dove ſtava accampato.

Alli 19. de Agoſto il Conte di Sarno ricuperò Sarno.

Alli 22. de Agoſto il Principe di Salerno, & il Conte di Sarno preſero Nola, & in quella Città carcerarono Valerio Orſino che la difendeva.

Alli 28. de Agoſto partirono da Napoli le reliquie dell'eſercito Franceſe alla volta d'Averſa con pioggia, tuoni, & lampi; per la ſtrada ſe incontrorno con li Imperiali guidati da Don Ferrante Gonſaga, & alla coda dello eſſercito Franzeſe ſi attaccò Gio. d'Urbina, in modo che fecero prigione Pietro Navarro, il quale da là a non molto fu ritrovato morto alle carceri, & il Marcheſe di Saluzzo ferito in uno ginocchio pure fu fatto prigione, mentre che voleva difendere li alloggiamenti, che non fuſſero depredati, della quale ferita poi ſene morì in Napoli: li alloggiamenti furono depredati con molti pezzi de artiglieria, li quali dallo medeſimo loco furono mandati ad Averſa contro l'iſteſſi Franzeſi, a chi erano ſtati levati.

Quaſi nello medeſimo tempo fu pigliata Capua da Fabrizio Maramaldo, in tempo che là ſtavano facendo li Franzili l'eſſequie allo Conte Ugo de Pepoli, poco innanzi morto di malatia, così come era ancora morto Monſignore di Vademonte fratello dello Duca di Lorena.

Et

Et nelli medeſimi giorni giunſe Andrea d'Oria con lo Marcheſe delo Vaſto, & Aſcanio Colonna ad Iſca, dove fu Andrea d'Oria alloggiato, & preſentato dalo Marcheſe delo Vaſto, come a tale perſonaggio ſi conveniva, in una converſazione di donne la più ſcelta, che allora era in Napoli, e di qualità, & di bellezza.

Con l' arrivo d' Andrea d' Oria ſubito ſi levò da ſotto Gaeta il Principe di Melſi con l'aſſedio de Franzeſi.

Il Marcheſe di Saluzzo non ancora morto, quando arrivò il Marcheſe delo Vaſto ad Iſca, lo mandò a chiamare, il quale ſubito venne in Napoli, & ſi conſolò molto in vederlo, perchè c'erano amici. Ritrovò anco il Marcheſe del Vaſto, che il Conte Guido Rancone ſtava carcerato in Napoli, e ſi adoperò che fuſſe ſcarcerato, & fuſſe mandato a Roma.

La venuta d' Andrea d'Oria, e l' eſſerſi dichiarato per l'Imperatore, poſe in ultima diſperazione il fatto delli Franzeſi, & aſſicurò la ſperanza dell' Imperiali. Andrea d'Oria iſteſſo diſſe alle donne delo Marcheſe delo Vaſto ad Iſca, eſſere la condizione dello Marcheſe tale, che quando perdeva, allora puro venceva, come era ſucceſſo nella rotta che ebbe dal Conte Filippino a capo d'Orſo, per la quale venendo carcerato ſi adoperò con il d'Oria, che s'accoſtaſſe all' Imperatore, & aſſicuraſſe le coſe della Maeſtà Sua in Italia. Veramente lo Imperatore Carlo Quinto noſtro Padrone (che Iddio celo conſervi per molti anni ſempre glorioſo) deve alla Caſa de Avolos, quanto valeno il Stato di Milano, il Regno di Napoli, e la riputazione di avere tenuto in Spagna un Re di Franza prigione.

Vedendoſi li Franzeſi ſerrati in Averſa, avendo perduto Capua, & d' ogni intorno l'inimici forti, & potenti ad impedirle ogni ſoccorſo, per il vivere vennero ad accordio con lo Principe de Oranges con l'infraſcritte condizioni, che fuſſe reſtituito Averſa in potere dell' Imperiali, & che li Capi dello eſſercito Franzeſe ſi adoperaſſero, che fuſſe reſtituito tutto il Regno, tanto da Franzeſi quanto da Veneziani, che li Franzeſi ſene poteſſero andare liberamente, e l' Italiani non aveſſero da ſervire contro l' Imperatore per ſei meſi, & queſto fu verſo li 6. del meſe di Settembre.

Il giorno ſeguente il Principe de Melſi, l' Abbate di Farfa, & Renzo da Ceri venuti vicino Capua da quel loco, inteſo il caſo d' Averſa, ſe incaminorno ſubito verſo l' Abruzzo.

D Stava

Digitized by Google

Stava ancora fortificato Agamonte ſopra la collina di Capo di monte, all' incontro la porta di Santo Jennaro; ma dopo il caſo di Capua, Nola, & Averſa eſſo ancora ſi arreſe alli 8. di Settembre, giorno della Madonna Santiſſima, degno di perpetua memoria a Napoli, & da celebrarſi feſta ſolenniſſima, che in eſſo per interceſſione della Regina delli Cieli, come ſi deve credere, ſi fini di levare uno si pericoloſo aſſedio, & travaglioſo dalla noſtra Città.

Nello ſteſſo tempo l'armata Veneziana ſi diviſe dalla Franzeſa: quella ſe incaminò verſo Levante, & queſta verſo Ponente; delochè avviſato Andrea d' Oria uſcito dallo ridotto d' Iſca, ſeguitò con preſtezza mirabile l' armata Franzeſa, e la ruppe. Diceſi foſſe l' iſteſſo giorno delli 8. di Settembre. Ciò fatto ſe incaminò verſo Genova a reſettare le coſe di quella Republica.

L' armata Veneziana abbiataſe verſo Levante, miſe gente in terra ſotto Piſciotta a far acqua, dove il Barone di Piſciotta di caſa Caracciolo, unite inſieme le gente della Terra atta alle arme, le fu ſopra, e valendoſi dell' avantaggio dello ſito con pochi ne ammazzò molti di loro.

La guerra tutta rimaſe in Puglia & in Abruzzo per la comodità, che ci è delo mare di Venezia, perchè in Calabria de alcuni pochi luoghi, che ſi tenevano per li Franzeſi, non ſene teneva conto.

Il Principe d' Oranges prima di dar ordine alle coſe di Puglia, & de Abruzzo ſi meſe a caſtigare li ribelli, confiſcar le robbe, & da loro buſcar denari per la guerra: il tutto facendo con voto de Geronimo Morone Milaneſe. Fece tagliare la teſta allo Duca de Bojano, & allo Conte di Morcone, & l'iſteſſo averia fatto delo Principe di Melfi, de lo Duca di Somma, de lo Marcheſe di Monteſarchio, de lo Conte di Nola, de lo Conte di Caſtro, delo Conte di Converſano, di Pietro Stendardo, & di Berardino Filingiero; ſe li aveſſe avuti nelle mani. Delli quali il Marcheſe di Monteſarchio, il Conte di Nola, & Berardino Filingiero morirono di malattia, prima che li Franzeſi uſciſſero dalo Regno, e gli altri ſene andorno in Franza.

Lo Marcheſe de Quarata, & altri Baroni volendoſi valere della licenza datali da Don Ugo de Moncada, le giovò a farli ſcampare la vita; ma non li giovò a non farli perdere la robba. Si crede, che a queſti averia giovato a non farli perdere la robba, che Don Ugo ſe fuſſe ritrovato vivo, così come morſe nella

la

la battaglia di mare a Capo d' Urſo. Nello numero di queſti furono lo Duca d' Ariano, lo Conte di Montuoro, e lo Barone di Solofra, l'uno, & l'altro di caſa Zurlo, lo Barone di Lettere & Gragnano di caſa Mirabello, e lo Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marcheſe d'Oria; delli quali li ultimi dui ricuperarono dopoi la maggior parte delli loro Stati, & ſi compoſero in denari, come ancora il Duca d'Atri ricuperò il ſuo.

Le Terre confiſcate furono diviſe a Capitani dell' Imperatore. Oranges ſi tenne per ſe Aſcoli, la quale dopoi fu di Antonio di Leva. Melſi con la maggior parte dello Stato del Principe di Melſi fu dato ad Andrea d' Oria; allo Marcheſe dello Vaſto fu dato Monteſarchio & Airola, Lettere, Gragnano, & Argri; a Don Ferrante Gonſaga Ariano; ad Aſcanio Colonna lo Stato delo Duca de Atri; all' Alacorne la Valle Siciliana, & dopoi il Contado di Rendi, dello Duca di Somma; all' Ammiraglio Cardona Somma; a Don Felippo dela Noja Principe di Sulmona, figlio delo Vicerè Don Carlo, Venafro; a Fabrizio Maramaldo Ottajano; a Bervio Fiamengo Quarata; allo Segretario Gattinara Caſtro; a Geronimo Colle Monteaperto; a Geronimo Morone la Città di Bojano in premio della ſua ſeverità; & ad altre perſone altre Terre, che la memoria dell' uomo non ſi può ricordare.

Mentre che alle coſe ſopradette attendeva, il Principe di Oranges nel meſe di Ottobre mandò in Puglia D. Ferrante Gonſaga con la Cavalleria per tenere a freno li nemici, che là ſi erano retirati, & fortificati alla rivera del mare Adriatico, con ſperanza d'avere ſoccorſo da Francia nella nova primavera, & uſcire in campagna un altra volta verſo Napoli: fra tanto facevano correrie, e depredavano il paeſe con molta miſeria di quella Provincia, & perciò il Principe de Oranges non tardò a mandarci Don Ferrante Gonſaga con la cavallaria.

La peſte cominciò di nuovo a farſi ſentire in Napoli con le pioggie dell' Autunno.

Nello meſe di Novembre & Decembre ſucceſſero rumori grandi nell' Abruzzo, & ſollevazione de Popoli. Li Aquilani pigliorno le armi inſtigati da alcuni cittadini potenti di caſa di Franco, ſaccheggiorno molte caſe, particolarmente quella delo Vicerè dela Provincia Giulio di Capua; & Gio: Jacovo Franco occupò la Matrice, dove alzò le bandere de Franza, vi meſe den-

tro Camillo Pardo Urſino con quattrocento ſoldati. Li Aquilani fecero l'iſteſſo per paura delo caſtigo, che meritavano dello ſopradetto eccesſo. Diceſi, che ſi dezero a Franzeſi ad iſtigazione dello Veſcovo di quella Città: dello quale è certo, che ſene fece buono con lo Re di Franza. Di più li Abruzzeſi delle Terre delo Duca d'Atri non volſero dare obedienza ad Aſcanio Colonna, a chi fu dato il Ducato d'Atri per la rebellazione delo Conte di Converſano; la quale coſa fu occaſione, che ſi vedeſſe meglio la cauſa delo vecchio Duca d'Atri, e ritrovandoſi la perſona ſua fora de ogni ſuſpezione de ribellione, le fuſſe reſtituito con darſi lo ſcagno ad Aſcanio Colonna.

Per inſino all'anno nuovo non ſucceſſe altra coſa da notare, ſi non che per tutto lo inverno ce fu una careſtia grande per le proviſioni, che non ſi pottero fare a tempo; & per li grani, che non potevano venire da Puglia, ſe non dalle montagne a ſchena de muli con ſpeſa groſſa, & incommodo grande, maggiormente quando erano li mali tempi, e le ſtrade rotte.

Nel principio dell'anno 1529. in Napoli ci fu ſperanza di pace, per lo aviſo che venne, che lo Cardinale di Santa Croce partito da Spagna era arrivato a Genova, & dopoi a Roma, perchè ſi ſapeva molto bene, che la intenzione de lo ſudetto Cardinale era ſanta, & tutta poſta nella quiete & pace univerſale della Criſtianità, & che per eſſa era andato & venuto più volte da Spagna a Roma, & da Roma a Spagna, & prima dello ſacco di Roma, e dopoi, & in tempo che era Generale de Franciſcani, & ancora dopoi fatto Cardinale.

Con tutto ciò fatta la Epifania, fu ſpedito D. Ferrante d'Alarcone con gente per Puglia; ſentendoſi lo apparecchio che facevano li Veneziani per rinovare la guerra aſſai gagliarda in quelle marine.

Il Cardinale Santa Croce dopo d'eſſerſi trattenuto quindeci giorni a Roma, ſi partì per Napoli, dove arrivò alla fine di Jennaro, con allegrezza grande; ſapendoſi che era per la pace la ſua venuta.

Nello meſe di Febraro determinò il Principe Oranges con li altri Signori delo Conſiglio di mandare lo Marcheſe delo Vaſto con la ſua infantaria Spagnola in Puglia, dove ſi vedeva, che facevano teſta li nemici; & li Franzeſi tenevano ben guarnita Barletta, & li Veneziani Trani, Polignano, & Monopoli.

Con

Con mancare la ſoldateſca, eſſendoſene andato lo Marcheſe delo Vaſto con la ſua gente in Puglia, parſe che Napoli paſſaſſe meglio con la careſtia che ci era, e la peſte tuttavia durava, & maggiormente cominciò a farſi ſentire nello meſe di Marzo, che l'aria cominciò a ſcalfarſe.

Lo Marcheſe delo Vaſto in Puglia laſciato de aſſediar Barletta, dove ſtava tutto lo nervo delle forze Franzeſe, tirò a Monopoli, & quella Città tenne aſſediata, battendola più volte con le artigliarie, dalla fine di Marzo per due meſi ſenza fare coſa di buono. Come intervenne a Pier Loiſe Farneſe, Marzio Colonna, & Colantuono Caracciolo, mandati dalo Marcheſe delo Vaſto a ricuperare Vieſti & Vico nello Monte di Santo Angelo, occupate da Franzeſi, contro li quali altro non fecero, che battere detti luoghi con le arteglierie; dalli quali luoghi furono forzati a retirarſi da Federico Carrafa Logotenente de Simone Romano, e capo della gente Franzeſe, che era nello Monte Santo Angelo.

Alli 25. de Aprile giorno di Domenica fu preſentato a lo Principe de Oranges da Fabio Arcella Nunzio del Papa la ſpada, & lo cappello da parte di Sua Santità: & queſto, perchè ſe trattava l'accordio con l'Imperatore. Il Principe de Oranges per queſta occaſione fece celebrare nello Arciveſcovato di Napoli feſta grande: in qual atto fu Sindico del Seggio di Nido Gio: Franceſco Carrafa Priore di Napoli, & fu lo primo Sindico dopo Gio: Antonio Muſcettula, all'intrata delo Vicerè Don Carlo dela Noja.

Quale cerimonia fatta, il Principe de Oranges ſubito ſe partì con li Todiſchi alla volta d'Abruzzo, laſciando a governare in Napoli per ſuo Logotenente il Cardinale Colonna, venuto da Gaeta li meſi paſſati in eſſere liberata Napoli dallo aſſedio.

Nello primo di Maggio giorno di Santo Filippo & Jacovo, Sabato, fu altretanto conſolata la Città di Napoli, quanto l'anno precedente diſconſolata, nella Feſta del Sangue di Santo Jennaro, che ſi fece allo Seggio di Porto: & ſi oſſervò il ſolito miracolo de liquefarſi nello comparere innanzi la Teſta, con giubilo univerſale, & ſperanza del fine delle precedenti calamità.

Alli 4. di Maggio in Napoli fu fatta la cauſa dello Barone di Procita Michele Coſcia, & conforme il Marcheſe di Quarata ebbe la ſentenza contra alo perdere la robba, ma non la vita, e Procita fu data alo Marcheſe delo Vaſto.

In

In queſti giorni Federico Carraſa Locotenente de Simone Romano, uſcito dal Monte Santo Angelo, occupò Sanſeviero, & unitoſi con lo Principe di Melfi occuparono Molfetta: dove Federico Carraſa morì d'uno colpo di pietra ſopra la capo, ritrovandoſi ſenza elmo, o morrione di ferro per ſua diſgrazia.

Simone Romano uſcito da Barletta, con l'ajuto dell'armata Veneziana diceſi che penſò de occupare la Città de Bari, a'li nove di Maggio giornata ſolenne in quella Città della translazione del corpo di S. Nicolò; e che avviſato da alcuni di detta Città, che il Re Ferrante primo da che offeſe S. Nicolò, con pigliare gli argenti del ſuo ſepolcro per ſervirſene nella guerra d'Otranto contro a Turchi, s'era viſto miracoloſamente lui, e la caſa ſua ogni giorno andare da male in peggio per inſino all'ultima ruina: da queſto timore commoſſo Simone Romano, laſciato Bari ſe ne andò a Brindeſi; quale Città occupata con l'ajuto dell'armata Veneziana, combattendo il Caſtello fu ammazzato da un tiro d'artigliaria.

Nella fine di Maggio fu ſoccorſa Monopoli da Renzo da Ceri per la via di mare, & allo Marcheſe delo Vaſto fu biſogno retirarſi ad Andria; da dove mandò uno Colonnello con lo ſuo regimento allo Marcheſe della Tripalda, che in Terra de Otranto diſegnava combattere Nardò, & Caſtrò luoghi oſtinatiſſimi alla devozione de' Franzeſi, Nardò per odiare molto il ſuo antico padrone, & Caſtro per amarlo ſoverchio di quello, che doveva.

L'impreſa de Oranges dell' Abruzzo riuſcì più felice, che l'impreſa di Puglia delo Marcheſe delo Vaſto, perchè ſubito in arrivare appreſſo l'Aquila, la ricuperò, con metterſi in fuga tutti li colpevoli, li quali come che furono molti, parſe la Città vacua, quando ci entrò Oranges: il quale compoſe li cittadini di detta Città per cento milia ducati, & per pagare detto dinaro furono forzati vendere li argenti delle Chieſe, & particolarmente la caſcia d'argento, che fece Ludovico Re di Franza allo corpo di Santo Berardino; & perchè ſe conoſcè la miſeria loro, che non potevano arrivare allo complimento, ebbero la grazia di quello, che reſtorno a dare. L'iſteſſo ſucceſſe della Matrice, che con molta facilità ſi recuperò dal Principe de Oranges, così come Lanciano, e tutti gli altri luoghi, che ſi tenevano nell' Abruzzo per li nemici.

Nello meſe de Giugno di queſto anno, il terzo giorno di Paſca Roſata, fu ritrovata vicino le mura della Città di Napoli una immagine della Madonna Santiſſima Madre de Dio, per reve-

velazione de una vecchiarella, che abitava là vicino; alla quale fu promeſſo dalla Madre di Dio il fine della peſte, come ſi vedde con effetto; & perciò la Città di Napoli diede principio ſubbito ad edificare una Chieſa a detta Immagine, con lo titolo dela Madonna de Coſtantinopoli, & ſi ſpera, che la protegga da detto morbo per l'avenire in ogni futuro tempo.

E non ſolamente la Madonna di Coſtantinopoli liberò Napoli della peſte, ma anco dalla guerra, perchè nello ſteſſo tempo fu concluſa la pace fra l'Imperatore, & il Papa, negoziata per molti meſi dal Cardinale Santa Croce, & ultimamente ridotta ad fine da Gio: Antonio Muſcettola Imbaſciatore Imperiale a Roma. Diceſi che fu giurata dall'Imperatore, con ſolennità in publico, nella Chieſa Catedrale di Barzellona, alli 29. di Giugno, giorno di Santo Pietro, & Paolo.

Tra l'altre condizioni ci furono, che il Papa doveſſe dare nuova inveſtitura dello Regno di Napoli all'Imperatore, contentandoſi per cenſo d'eſſo Regno ogni anno un cavallo bianco, nella feſta di San Pietro, & Paolo: & che l'Imperatore aveſſe la nomina de ventiquattro Chieſe, fra Arciveſcovati, & Veſcovati; quali ſono, gli Arciveſcovati di Taranto, Salernò, Otranto, Riggio, Trani, Matera, & Brindiſi, li Veſcovati, Gaeta, Pozzuolo, Caſtello a Mare, l'Acerra, Lanciano, Ariano, Trivento, Potenza, Caſſano, Cotrone, Gallipoli, Ogiento, Monopoli, e Giovenazzo: che l'Imperatore debbia ajutare il Papa contro li Fiorentini: che debba dare Madama Margarita d'Auſtria ſua figliuola naturale per moglie ad Aleſſandro de Medici, Nepote del Papa, & altre coſe, che non appartengono alle coſe di Napoli.

In premio della pace il noſtro Gio: Antonio Muſcettola Napolitano ottenne dalla Santità di Papa Clemente, il Bagliaggio di Santo Stefano di Puglia per Fra Camillo Muſcettola ſuo fratello Cavaliero. Già ſubito accordato l'Imperatore con lo Papa, venne ordine allo Principe de Oranges, che de Abruzzo dove ſtava, ſi metteſſe in camino con la ſua gente alla volta di Fiorenza, & che nel paſſare andaſſe a Roma a recevere gli ordini del Papa.

E ciò fatto l'Imperatore ſubbito ſi miſe in camino per Italia, dove aveva determinato venire a pigliare la Corona Imperiale de mano del Papa, e con abboccarſi con eſſo pigliare raſſietto delle coſe d'Italia. Partì de Barzellona con le galere d'Andrea d'Oria alli 28. di Luglio. Ar-

Digitized by Google

Arrivò il Principe de Oranges a Roma all'ultimo di Luglio, dove abboccatoſi col Papa, conforme l'ordine delo Imperatore, ſe incaminò alla volta de Fiorenza con la ſua gente, & con li ajuti che le diede il Papa per una guerra, che tanto deſiderava.

Diceſi che l'Imperatore arrivaſſe a Genova alli 12. de Agoſto, & in Genova confirmò la pace di Cambrai con lo Re di Francia & il Re de Inghilterra. Queſta fu concluſa nella Città di Cambrai in Fiandra da Madama Margarita d'Auſtria, Zia delo Imperatore, & Madama la Reggente Madre delo Re di Franza, & uno Imbaſciadore delo Re de Inghilterra.

Per eſſecuzione di queſta pace il Re di Franza chiamò le ſue genti, che erano nello Regno di Napoli, comandò che ſi reſtituiſſe alli miniſtri & capitanj delo Imperatore Barletta, & l'altri luoghi che ſi tenevano a nome ſuo: & appreſſo poi li furono reſtituiti li figli, che ſtavano per oſtagio in Spagna, con pagare alo Imperatore doi milioni d'oro: e ſi celebrarono le nozze ſue con Lionora ſorella delo Imperatore; ma tutte queſte coſe non furono in queſto anno.

Si dolſero grandemente li Fiorentini, e Veneziani delo Re di Francia, che in queſta pace non foſſero compreſi, e veramente avevano ragione, perchè non doveva il Re di Francia fare la pace, & laſciare li amici & confederati nella guerra.

Arrivato il Principe de Oranges a Fiorenza, ritrovando l'impreſa più longa & difficile di quello che ſi credeva, mandò a chiamare il Marcheſe dello Vaſto, che veneſſe in Fiorenza con la ſua gente; e andò il Marcheſe nel principio di Settembre, e nel paſſare per Roma infinite carezze ebbe dal Papa, sì perchè andava ad una guerra di ſuo guſto, per mettere in potenza la Caſa ſua, sì anco perchè de tutti li Capitani de lo Imperatore, ſolo lui non aveva voluto ritrovarſi al ſacco di Roma con Borbone.

L'Alarcone, già fatto Marcheſe dela Valle Siciliana, rimaſe in luogo de lo Marcheſe de lo Vaſto a ricuperare le Terre, che ſi tenevano per li Veneziani nella marina di Puglia; quali Veneziani vedendoſi ſoli, per non irritare più l'animo de lo Imperatore, levarono l'armata de Brindeſi mandandola a Corfù, & ſolo attendevano a guardare le Terre, che avevano occupate nella guerra.

Tutta l'Italia ſi commoſſe per andare a Genova a vedere lo

lo Imperatore, il quale dopo di eſſerſi là trattenuto diciotto giorni, alli 30. de Agoſto ſi partì per Piacenza, con intenzione di andare a Bologna, dove avevano determinato vederſe con lo Pontefice.

Dal Regno noſtro ci andorno molti Baroni & Signori per vedere la faccia del Padrone, & per ritrovarnoſi a vedere una ſolennità così rara, come la coronazione de uno Imperatore. Ci andorno li Principi di Salerno e di Stigliano; il Duca di Nardò, il Marcheſe de Laino, il Conte de Apici, più per querelarſi della morte del nepote Don Antonio di Guevara contro lo Marcheſe de lo Vaſto, che per altro; conforme ci andò anco il Duca di Gravina per aggiuſtare le coſe ſue, & il Marcheſe di Pulignano, & il Marcheſe dela Valle in eſſere sbrigato dalle coſe di Puglia, & inſieme con loro infiniti altri Gentiluomini, & Cavalieri curioſi. Il Principe di Biſignano per cauſa che non potè andarci, ci mandò Berardino Capece ſuo familiare a far riverenza all' Imperatore in ſuo nome, & a farſi la ſcuſa.

In queſto tempo il Cardinal Colonna Vicerè a Napoli fece tagliare la mano a Gio: Battiſta d' Alois de Caſerta ſuo creato, per avere dato uno boffettone ad un altro creato di caſa del Cardinale nella ſua antecamera; nè furono baſtanti tutti li Signori & Signore de Napoli a farli avere la grazia, nè anco la Marcheſa di Peſcara Vittoria Colonna ſua parente, che per tale cauſa venne a poſta a Napoli da Iſca dove ſtava. Solamente la Principeſſa di Salerno accapò, che in luogo de la mano dritta li fuſſe tagliata la mano manca, come ſi fece nelle carceri de la Vicaria.

Alla fine de Ottobre l' Imperatore a Piacenza ebbe avviſo, che l' eſſercito Turcheſco s' era levato da ſotto Vienna d' Auſtria alli 15. de lo iſteſſo meſe, & che Ferdinando Re de Ungaria ſuo fratello era libero già dal pericolo in che s'era trovato.

Con queſta buona nuova ſe partì alla volta de Bologna, dove era gionto il Pontefice alli 26. del medeſimo meſe de Ottobre.

Entrò l'Imperatore a Bologna alli cinque di Novembre Venardì con grandiſſima pompa a cavallo, armato de arme de tutti pezzi, accompagnato da buon corpo de infantaria & cavallaria, & da infiniti Signori & Cavalieri, che con eſſo venevano, & ſotto un pallio di velluto carmeſino, e broccato riccio fu portato alla Chieſa Maggiore di San Petronio, dove il Papa lo a-

E ſpet-

ſpettava ſotto una ſedia veſtito in Pontificale col camauro in teſta: alla quale ſi accoſtò l' Imperatore in mezzo a due Cardinali, e le baciò lo pede. Ciò fatto il Papa ſe partì, & l' Imperatore rimaſe a fare orazione dentro la Chieſa, mentre che ſi cantava il Te Deum Laudamus.

Fu alloggiato la ſera l' Imperatore nelle ſteſſe ſtanzie del Papa: e la prima coſa che fra loro ſi negoziò, fu la reſtituzione delo Stato a lo Duca de Milano, e la pace con li Veneziani, alla quale ſi adoperò molto ancora per farla concludere Alonzo Sanges Imbaſciatore de lo Imperatore alla Signoria di Venezia.

Volſe conoſcere l' Imperatore Antonio de Leva, & lo Marcheſe de lo Vaſto, li megliori Capitani, che in quel tempo aveva, e l' avevano ſempre ſervito continuamente dalli primi anni. Mandò a chiamare quello da lo eſſercito che comandava, facendo guerra alli Veneziani; & queſto dall'aſſedio di Volterra, dove ſtava accampato nello Stato di Fiorenza. Et di tutti doi ſi maravigliò ſommamente, di Antonio di Leva, come poteſſe ſervire così ſtroppiato dalle podagre, & del Marcheſe dello Vaſto, come compariſſe bene a cavallo, in modo che dicendocelo un giorno l' Imperatore, dicono che riſpondeſſe il Marcheſe che aveva tanto tempo, che ſerviva a piedi la Maeſtà Sua, che quaſi s' era ſcordato lo andare a cavallo.

Succeſſe al Marcheſe de lo Vaſto il primo giorno, che comparſe alla preſenza de lo Imperatore a Bologna (il che fu verſo la fine di Dicembre, perchè primo non potè laſciare il campo), che accompagnando il padrone che andava a Meſſa con infinita gente, ſe li meſe a canto una perſona mal veſtita, la quale tenuta in poco conto da lui (non conoſcendola) ſe ne alterò, e con la mano la buttò quattro o cinque paſſi a dietro, e quella perſona era il fratello del Duca de Virtembergh, uno delli primi Signori di Terra Todeſca. Di qual fatto credendono gli amici del Marcheſe de lo Vaſto, che l' Imperatore l' averia avuto a male, eſſo non ſi sbigottì niente, & alli amici diceva che era impoſſibile, che l' Imperatore li veniſſe manco: che ſe queſto faceſſe, ſarria un far piacere, & un levare occaſione di aver faſtidio alli matti (così il Marcheſe de lo Vaſto grazioſamente ſuole chiamare li Franzeſi). Queſto fa la virtù & il merito, che non fa temere alla perſona la diſgrazia dello padrone, mentre che lo Patrone ha così biſogno di eſſo, come eſſo dello Patrone.

Nello

Digitized by Google

Nello primo di Jennaro 1530. nella Chieſa Catedrale di Bologna, dopo cantata la Meſſa ſolenne, fu pubblicata la pace univerſale de tutti li Principi Criſtiani; & in quella incluſi li Duchi di Milano, e di Ferrara, e la Signoria di Venezia. Solamente li Fiorentini ſe ne ritrovorno da fora. Et nello ſteſſo meſe furono reſtituiti all' Imperatore Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindiſi, e tutti gli altri luoghi, che tenevano li Veneziani nelle marine di Puglia.

Et perchè parſe a lo Imperatore, che li ſuoi Capitani ſtavano mal contenti della pace, particolarmente Antonio de Leva, e lo Marcheſe de lo Vaſto, per mantenerli contenti perſuaſe al Duca de Milano che aveſſe per bene, che poſſedeſſero nello Stato de Milano alcune Terre.

In tutto quello tempo, che l' Imperatore ſtette in Italia & a Bologna, altro non fece, che fare grazie, mercede, & onori ad ogni uno che ci concorſe. Il Marcheſe di Mantua ebbe titolo di Duca: li Duchi di Milano, e di Ferrara, & Urbino accomodarono le coſe loro; come anco fece in gran parte delle coſe ſoje il Duca di Gravina delli noſtri Regnicoli, favorendolo oltre modo il Papa. Et ſi crede, che il Marcheſe di Quarata ancora averia ricuperato il ſuo, o buona parte d' eſſo, ſe aveſſe voluto umiliarſi a dimandare grazia, ovvero ſe aveſſe voluto componere conforme dimandò giuſtizia, querelandoſi de lo Principe de Oranges; & ottenne che di nuovo ſi vedeſſe la ſua cauſa. Diede alli Cavalieri de la Religione di Rodi, che andavano diſperſi, l' Iſola di Malta, & a molti altri Signori & Capitani onorò con farli coprire; fra li quali furono de lo Regno noſtro, il Principe di Salerno, il Marcheſe de lo Vaſto, il Principe di Stigliano, & il Marcheſe di Laino.

Et perchè l' Imperatore ſtava con animo grazioſo, non furono inteſe le querele de lo Conte de Apici contro de lo Marcheſe de lo Vaſto.

Per la nuova, che in queſto tempo venne del figliolo nato all' Imperatore in Spagna, ſi fecero giochi, feſte, e torneamenti a Bologna: nelle quali ſi ſegnalorno all' occhi dell' Imperatore il Marcheſe de lo Vaſto, e lo Principe di Stigliano.

Quali feſte finite ſubito l' Imperatore ne mandò lo Marcheſe de lo Vaſto all' eſſercito, dove ci era biſogno de la perſona ſua, & perciò il Marcheſe de lo Vaſto fu privo de ritrovarſi preſente alla ſolennità de la coronazione.

Digitized by Google

In Napoli alla fine di Jennaro il Cardinal Colonna Vicerè fece ſare luminarie e feſte per lo figliolo nato all' Imperatore.

Nel principio di Febraro corſe fama, che l'Imperatore era ſtato male di ſcaranzia a Bologna, & che da Narciſo Medico noſtro Napolitano era ſtato ſanato.

E nello ſteſſo tempo il Cardinale Colonna fece una giuſtizia eſſemplare, facendo appiccare Colagiovanne, & Giulio di Monte fratelli, detti delle Contumacie, per la banca che avevano delle contumacie de Vicaria. Queſti erano tenuti per Cittadini buoni, & lo Colagiovanne fu Eletto delo Popolo l'anno 1525. Fu ſcoperto, che nella caſa loro dove tenevano gioco, & ſi faceva profeſſione de dir male de ogni uno, e delo Vicerè ancora, ammazzavano le genti per levarli li denari, & furono trovati li corpi morti nella propria loro caſa; per la qual coſa furo appiccati nella piazza delo Mercato di Napoli con uno concorſo di Popolo grandiſſimo.

Per la coronazione de lo Imperatore fu deſtinato alla fine il dì de S. Mattia, giorno del ſuo natale, nel quale di finiva trenta anni, e nello ſteſſo giorno finivano cinque anni, che fu laglorioſa vittoria di Pavia, & preſa delo Re Franceſco; & non è da maravigliare, che la fortuna & gloria delo noſtro Imperatore Carlo Quinto ſia così grande, come ogni uno l'ammira, eſſendo nato nelo giorno de un Santo de buona ſorte, il quale ſi deve credere che tenga protezione d' eſſo, e non mancarà di farlo ſempre felice nella ſua poſterità, e ſocceſſori.

Dui giorni prima di Santo Mattia alli 22. di Febraro fu coronato l'Imperatore con la corona di ferro, la quale doveva pigliare a Monza; & perciò doi Ambaſciatori di detta Città vennero a Bologna con la ſteſſa corona, con la quale ſi erano coronati gli altri Imperatori. Queſta è la ſeconda corona, perchè dela prima ſi era già coronato in Aquiſgrana di Alemagna, conforme è ſtato ſempre ſolito de farſi. Queſta corona ricevette l'Imperatore di mano delo Papa con molta ſolennità, avendoli prima unto uno Cardinale con l'oglio Santo alla ſpalla dritta. Il Papa de mano ſua li diede prima lo ſtocco, quale aveva portato il Marcheſe de Vigliena Spagnuolo, & poi lo ſcettro, e lo mondo all' una & all' altra mano: & avevano portato detto ſcettro il Marcheſe de Aſtorga pure Spagnuolo, & lo mondo Aleſſandro de Medici nepote delo Papa. All' ultimo poi li meſe la corona in capo, la quale aveva portato in mano il Marcheſe di Monferrato. Il

Il Principe di Salerno ſentì molto non aver loco fra li ſopradetti a portare l'inſegne delo Imperatore; particolarmente portando due de la nazione Spagnuola il ſtocco, e lo ſcettro, giudicava doverſe onorare in quella occaſione il noſtro Regno di Napoli, e che alli Spagnuoli baſtava, che aveſſero portata una delle ſopradette inſegne. Dicono, che per queſto non voleſſe poi comparere alla ſolennità maggiore dell' altra corona, & che andaſſe ammaſcarato, vedendo la feſta, e le donne che ſtavano per le fineſtre a vedere.

Queſto fatto delo Principe di Salerno s' è raccontato, & ſi racconta variamente. Alcuni voleno, che allo Principe fuſſe data intenzione di avere a portare una delle inſegne ſopradette, & che quella fuſſe data poi ad uno delli ſopradetti Spagnuoli. Altri voleno, che per differenza de precedenza con lo Marcheſe de Aſtorga il Principe non la portaſſe. Ma la verità è, come l' ho raccontato da principio, che lo ſo da perſona che lo può ſapere, che mai ci fu parola di dare l' inſegna allo Principe di Salerno, & che eſſo ſe offendeſſe, che non ce l' aveſſero data, & ne aveſſero date due a due Spagnuoli.

Il giorno delli 24. di Santo Mattia pigliando l' Imperatore l' altra corona d' oro da mano delo Papa, fu acclamato Auguſto, con molto ſtrepito d' artegliarie, & di trombette. Il Papa diſſe la Meſſa in pontificale quella matina nella Chieſa di S. Petronio, & fu giornata ſolenniſſima; nella quale Gio: Antonio Muſcettola ebbe penſiero delle precedenze, & de aſſegnare ad ogni uno il luogo loro.

Per le ſtrade de la Città non ſi vedeva altro, ſe non buttare pane in abbundanza ad ogni uno: ci erano le fontane di vino; particolarmente me dicono, che ci fuſſe una coſa, come uno arco trionfale, nella quale in mezzo ci era una Aquila, e nell'una & nell' altra banda doi Leoni, che da ſopra l' arco triunfale uno buttava dalla bocca vino bianco, & l' altro vino ruſſo; e molto lontano da quel loco ſe arroſteva uno bove intiero pieno di capretti, porchette, pavoni, & altri animali, cerimonia ſolita de farſi in ſimile feſta. La moltitudine della gente che ce concorſe era grande, & la piazza dicono, che de ogne coſa compareva aſſai bella, eſſendo bene adornata, & le fineſtre piene de belle donne, che ſtavano a vedere.

La cavalcata che accompagnò lo Papa, e lo Imperatore per la Città, quando uſcirono da Santo Petronio, mi pare degna da raccontareſi. Nello

Digitized by Google

Nello principio andarono molti Cavalieri, e Capitani delo eſſercito, dipoi ſeguitavano tredici bandere della Città di Bologna, dipoi il governo di Bologna, dipoi quindeci inſegne o bandere delli Collegj di Bologna, dipoi andavano 12. Dottori Bologneſi ſopra le loro mule, dipoi andava il Signore di Bologna, dipoi ſeguitava uno ſtendardo con la diviſa di Bologna de alcuni gigli con una banda traverſa, con la iſcrizione *Libertas*; ſeguitavano poi quattro bandiere roſſe delo Papa, e dipoi andavano alcuni familiari del Papa, e de lo Duca di Parma, e d'Aleſſandro de Medici nipote del Papa; dipoi andavano doi ſtendardi a mano dritta, uno con le lettere S. P. Q. R. & a mano manca uno ſtendardo bianco con una croce roſſa. Dipoi ſeguiva ſopra d' un cavallo aſſai ben in ordine un Cavaliero armato de tutti pezzi, con uno ſtendardo tutto inteſſuto e lavorato d'oro con l' Aquila Imperiale, e le armi di Carlo Quinto. Dipoi andavano tre Cavalieri Romani con tre ſtendardi: in uno ci era l' Imagine del Crociſiſſo, in un altro l' inſegne Pontificie dello Camauro e delle Chiavi, e nell' altro l' armi de Medici, di Papa Clemente. Dipoi andavano ſei cavalli portati a mano riccamente adobbati, a due a due. Dipoi andavano quattro Prelati con quattro Cappelli del Papa ſopra quattro baſtoni. Dipoi ſeguitavano li Camerieri ſegreti, & altri familiari de lo Papa. Dipoi andavano li Auditori di Rota a cavallo alle loro Mule. Dipoi ſeguitavano vènti trombetti. Dipoi quattro Portieri con le mazze di argento, conforme l' uſanza de loro officio, con le armi, e corona Imperiale. Dipoi andavano quattro Re di arme, con le veſti del loro officio. Dipoi andavano diverſi Imbaſciatori di varj Prencipi, e nazioni. Dipoi andava un Prelato a cavallo ad una mula veſtito con uno ricco Chiuviale, con lo Paſtorale de lo Papa in mano, quale era una croce con tre traverſi. Dipoi andava un altro Prelato dello ſteſſo modo ſopra d'una mula, & con un ricco Chiuviale, e portava in mano la mitria del Papa, o Camauro con tre corone. Dipoi ſeguivano due altri Prelati con due lanternoni indorati in mano, dove erano due torcie, e pure veſtiti con li Chiuviali. Dipoi andavano dodeci gentiluomini a piedi, & in capilli, con dodici torcie allumate. Dipoi andava il Santiſſimo Sagramento ſopra de una Achinea bianchina, in uno tabernacolo di argento, e di criſtallo belliſſimo, ſotto uno palio o baldacchino di morcato d' oro; & attorno allo Sagramento, come a guardia ci andava una gran moltitudine

tudine de gentiluomini , e di Dottori Bologneſi. Dipoi andava il Sacriſta del Papa con lo ſuo Chiuviale a cavallo ad una mula. Dipoi ſeguitavano una infinità de Signori Conti, Marcheſi, Duchi, e Prencipi de varie nazioni, tutti riccamente veſtiti, ſenza ordine di precedenza fra de loro. Alla fine de queſti Signori andavano li quattro Majordomi dello Imperatore a dui a dui; e dereto a loro il Maggiordomo maggiore ſolo, il quale era il Conte di Rodio, andava armato da ſoldato de tutte pezzi, e con la collana dello toſone in petto; e dall' una e dall' altra banda della ſtrata cominciò a comparere la guardia de Labardieri, veſtiti alla Tedeſca, con livrea nova, e queſti facevano fare ala al Popolo, che ſtava a vedere. Allo Maggiordomo maggiore ſeguiva l' Araldo di Borgogna, che gettava moneta al Popolo, la quale allora l' Imperatore aveva fatto battere, con l' effigie ſua da una banda, e dall' altra le colonne di Ercole, con lo motto *Plus ultra*. Dipoi ſeguiva il Sacro Collegio de Cardinali, ſopra le loro mule a due a due, in abito Pontificale con le loro cappe roſſe, e cappelli in teſta. Dipoi de lo Sac. Collegio andavano le inſegne delo Imperatore, ad una ad una portate dalli primi Signori, che là ſe ritrovorno. Il Marcheſe di Monferrato andava in abito Ducale roſſo, con la fodera de armellino, e lo barrettone Ducale, il quale portava lo ſcettro de lo Imperatore; e dello ſteſſo modo ſeguiva appreſſo il Duca di Urbino con la ſpada, e dipoi il Conte Palatino con lo mondo, & ultimamente il Duca di Savoja Vicario dello Imperio con la corona Imperiale. Dipoi veniva una gran moltitudine della guardia de lo Imperatore de Borgognoni, con certe cortelle ſopra de uno baſtone, all' uſo de Duchi di Borgogna; & in mezzo di eſſi, ſotto uno ricchiſſimo baldacchino, andavano il Papa, e lo Imperatore, l' uno a mano dritta con uno ricchiſſimo Chiuviale, & il Regno o Camauro in teſta, l' altro a mano manca con l' abito e corona Imperiale. A loro ſeguiva il Conte di Naſſau Cammariero maggiore de lo Imperatore riccamente veſtito, e col ſuo toſone in petto. Dipoi andava una gran moltitudine de Prelati, e dopo queſti due tamburri a cavallo, e due trombette. Dipoi alcune compagnie di gente d' armi. Et all' ultimo de tutte le compagnie de infanteria Spagnola della guardia dello Imperatore, con le quali veneva Antonio de Leva con lo ſuo baſtone di Generale in mano, portato in una Sedia a mano da ſchiavi, mentre che non poteva andare a cavallo per le podagre.

Con

Con la ſopradetta pompa andarono il Papa, e lo Imperatore alla Chieſa di S. Domenico, dove ſe deviſero, & il Papa ſe ne ritornò, e lo Imperatore ſotto un altro pallio o baldacchino, che in quel loco ſtava in ordine, entrò nella Chieſa, dove fu ricevuto dalli Canonici di S. Giovanni Laterano: ſi adorò alla Cappella di S.Giovanni; armò alcuni Cavalieri, e ſe ne ritornò al Palazzo, dove il Papa lo aſpettava.

Si trattenne l' Imperatore con lo Papa a Bologna fino alli 22. di Marzo, nel qual giorno partì per Germania, & il Papa partì per Roma alli 31. dello ſteſſo meſe di Marzo.

Alli 18. di Giugno l' Imperatore arrivò ad Auguſta, dove lo aſpettavano li Prencipi della Germania per la Dieta contra la ereſia Luterana.

Alli 23. di Giugno in Napoli ebbe principio il Monaſterio della Sapienza di Monache Domenichine de una riforma ſtrettiſſima, per opera di Sor Maria Caraſa, Monaca dello Monaſterio di Santo Sebaſtiano, e ſorella dello Conte de Montorio, e di Don Gio: Pietro Caraſa, che nelli anni paſſati renunzò lo Veſcovato di Civita di Chieti per fondare una Religione de Preti Regulari.

La guerra di Fiorenza caminava aſſai faſtidioſa per li poveri Fiorentini, avendono due nemici così potenti, come il Papa, e lo Imperatore.

Alli 13. de Luglio il Duca de Milano Franciſco Sforza donò a Marino Caracciolo Protonotario Apoſtolico, antico familiare de caſa ſua, il Contato de Galerati, o di Galera, con più di dieci o dodici Ville appartenenti a detto Contato.

Quaſi nelli medeſimi tempi ſucceſſe la morte delo Marcheſe de Quarata Lanzilao de Aquino, e perchè il ſuo figlio primogenito Antonio, che dopo la morte de lo padre ſe fa pure chiamare Marcheſe de Quarata, ſe ritrovava alli ſervizj de Franza, non ſe revedde più la cauſa dello Stato perduto, conforme l' ordine de lo Imperatore.

Abboccatoſi l' Imperatore con lo Re de Ungheria ſuo fratello, ad iſtanza ſua comandò l' Imperatore allo Marcheſe de lo Vaſto, che veniſſe a Napoli ad aſſoldare gente. Che perciò venne il Marcheſe de lo Vaſto da Toſcana a Napoli nel meſe di Luglio, ricevuto con grande onore da lo Cardinale Colonna, e ſubito arrivato in Napoli ſi ammalò gravemente de uno fluſſo de ſangue dallo naſo, che ci ebbe a perdere la vita, e fu cau-

ſato

ſato dallo calore dello ſole, che aveva pigliato allo venire di Toſcana, e di queſto male, che ne ſoleva patire, diceva il Marcheſe, che un giorno ne aveva da morire.

La infantaria, che ritornò da Puglia, dipoi che furono reſtituite le Terre dalli Veneziani, ſi tratteneva in queſto tempo vicino Napoli, aſpettando l'ordine da lo Imperatore; e per non eſſer pagata, per molto che eſclamaſſero, alla fine dette a deſattinare, e nella fine di Luglio ammutinataſi, ſaccheggiò Averſa, con gran dolore de lo Cardinale Colonna Vicerè, e per correggerla non li giovò poco la preſenzia de lo Marcheſe de lo Vaſto, che di proſſimo ſe ritrovava eſſer venuto di Toſcana.

Alli 3. di Agoſto fu ammazzato il Principe de Oranges in una battaglia contro Ferruccio, quale Ferruccio fatto prigione, fu ammazzato per ordine di Fabrizio Maramaldo, il quale in quello dì ebbe la vittoria, dopo morto il Principe di Oranges. Alcuni vogliono, che il Maramaldo aveſſe fatto ammazzare Ferruccio in vendetta della morte de Oranges; altri vogliono, che fuſſe per cauſa che le portava particulare odio, per cauſa che Ferruccio era ſolito, in burla dello Maramaldo, far la voce de lo gatto *marramau marramau*, e queſto in ogni parte, che ſi trovava, avanti qualſivoglia perſona. Comunchesia, il Maramaldo fu tacciato da tutte le brigate della morte de Ferruccio.

Allo Principe di Oranges ſucceſſe nello carico di Generale Don Ferrante Gonſaga, con molto diſguſto de lo Marcheſe dello Vaſto, che lo pretendeva.

Alli 10. di Agoſto li Fiorentini ſi arrenderono a Don Ferrante Gonſaga, con condizione, che l'Imperatore fra tre meſi doveſſe dechiarare il modo dello loro governo, purchè le mantenghi ſalva la loro libertà; e fra lo detto tempo l'Imperatore dechiarò in Alemagna, dove ſtava, che fuſſero governati dalla caſa de Medici, & Aleſſandro Duca di Parma ſuo Genero, e Nipote di Papa Clemente, dichiarò Duca di Fiorenza.

Fra queſto tempo morì in Roma Jacovo Sannazzaro Poeta illuſtre de' noſtri tempi, il quale eſſendo gravemente ammalato, prima che moriſſe, dicono, che eſſendoli raccontata la morte di Oranges, riſpondeſſe grazioſamente, che Marte aveva voluto fare la vendetta delle Muſe, volendo alludere alla ſua Torre di Mergoglino, dove poetava, diroccata per ordine di Oranges. Fu transferito il ſuo corpo a Napoli, e ſepelito nella ſua Chieſa de Mergoglino, nel ſeguente meſe di Settembre.

Digitized by Google

Alli 29. de Agoſto, preſa la Città di Fiorenza, li Spagnuoli, & Italiani dello eſſercito Imperiale ſe attaccorno a combattere inſieme fra loro, e dove non potè arrivare a quietarli Don Ferrante Gonzaga, ci arrivò il Duca di Amalfe con molta ſua lode.

Poco dipoi arrivato lo Marcheſe de lo Vaſto da Napoli in Toſcana, atteſe a correggere l' infantaria Spagnola, fatta inſolente con la ſua aſſenza.

Nello meſe di Ottobre fu la inondazione di Roma, cauſata dall' acqua de lo Tevere, che per la Città ſe andava in barca; nè mai ci è ſtata memoria, nè tradizione di coſa ſimile; ſi perſero molte robbe di varie perſone, e ne morſero alcuni ancora.

Nello reſto di queſt' anno non occorſe altra coſa notabile, ſe non la morte di Giſotta de lo Balzo Marcheſa de lo Vaſto, moglie che fu de lo Marcheſe Don Pietro Guevara, unica reliquia della gran Caſa de lo Balzo, delli Principi di Altamura. E nella fine dell' anno il Papa mandò Gio: Antonio Muſcettola da Roma a Fiorenza a raſſettare le coſe dello novo Principato, mentre che il Duca Aleſſandro ſe ne ſtava tuttavia appreſſo la perſona de lo Imperatore.

Nello principio dell' anno 1531. fu eletto Re de' Romani, e ſucceſſore de lo Imperatore Ferdinando Re di Ungaria fratello de lo Imperatore Carlo Quinto, & alli . . . di Gennaro fu coronato in Aquiſgrano con la corona di Carlo Magno; dello che alli 21. di Febraro ſe ne ebbe la nova in Napoli. E nello ſteſſo tempo mori aſſai vecchio Trojano Mormile, che per le ſegnalate coſe, che fece in ſervizio delli Aragoneſi, e particolarmente nella intrata di Ferrante Secondo a Napoli, ebbe con ſuo ſommo onore il Contato di Lauria.

Alla fine di Marzo per Napli ſi contavano meraviglie de uno terremoto, ſucceſſo nello Jennaro precedente in Portugallo; qual terremoto rovinò Terre intiere; e lo ſteſſo Palazzo di Lisbona de lo Re di Portogallo, con morte de infinita gente.

Mentre che l' Imperatore ſi preparava alla difeſa di Ungaria, dove ſi diceva volere venire Solimano Gran Turco in perſona ad aſſediare un' altra volta la Città di Vienna: il Regno di Napoli fece uno donativo a Sua Maeſtà Ceſarea di ſeicentomilia docati. Nello meſe di Luglio andò il Cardinale Colonna Vicerè, conforme il ſolito, a convocare il parlamento, alli 11. di Luglio

Digitized by Google

Luglio con una gran cavalcata, & in quella occaſione fu Sindico della Città il Conte di Sarno dello Seggio di Porto, e fu data commeſſione di portare il donativo allo Principe di Salerno.

Con lo ſteſſo dinaro dello donativo di Napoli fu pagata la ſoldateſca, ch' era in Toſcana. Si aſſoldorno più genti in Napoli, & in altre parti delli Regni delo Imperatore, e con queſto finì il 1531. nel quale alli 21. di Dicembre ebbe titolo di Principe Andrea d'Oria ſopra la Città di Melfi.

L'anno 1532. ſarrà ſempre famoſo per li grandi apparati di guerra, con li quali paſsò il Gran Turco Solimano ad Ungaria, e l'Imperator Carlo Quinto s'apparecchiò alla difeſa.

Nello meſe di Jennaro dello preſente anno il Duca di Gravina andò a Roma a ritrovare Papa Clemente, che eſſendo reintegrato alla maggior parte dello ſuo Stato, con pagare 50. mil. docati lo ajutaſſe, come aveva fatto prima, a farli avere lo reſtante, che ſi ritrovava dato allo Signore di Monaco Genoveſe; & il Papa l' ajutò gagliardamente, dandone penſiero delle coſe de lo Duca al Cardinale Campeggio, che ſe ritrovava in Alemagna Legato Apoſtolico appreſſo lo Imperatore.

Nella primavera eſſendo raſettate già le coſe della Città, e dominio Fiorentino ſotto l' arbitrio dello Duca Aleſſandro de Medici, per comandamento dell' Imperatore, partì il ſuo eſſercito, che teneva in Toſcana, alla volta di Alemagna, governando il Marcheſe de lo Vaſto la fantaria, e Don Ferrante Gonſaga la cavallaria, con la quale occaſione andarono ancora in Alemagna, per ſervire in quella guerra, il Duca di Nardò, & altri de lo noſtro Regno.

Il Papa non mancò di ſovvenire l'Imperatore in quella occaſione, che ci mandò il Cardinale Ippolito de Medici in perſona Legato a latere, con groſſa ſomma de denari, e molta gente, il quale Cardinale, poco prima che andaſſe Legato in Germania, era ſtato ſegretamente a Napoli, ſotto colore di volere pacificare il Cardinale Colonna con il Papa, ſe bene altri dicono per altra cauſa.

Alli 29. di Luglio giunſe a Napoli Andrea d'Oria con 25. galere, per andare a Levante a reſiſtere alla armata Turcheſca; nella quale impreſa fu ſuo Locotenente Generale il Conte de Sarno.

Nel principio di Luglio morſe il Cardinale Pompeo Colonna Vicerè di Napoli; diceſi attoſſicato nelli fichi, delli quali ſo-

leva mangiare, nello ſuo giardino di Chiaja, per opera di Filippetto ſuo ſcalco.

Si è vero che il Cardinale Colonna fuſſe attoſſicato nelli fichi dello giardino, è gran coſa che non moriſſe di quella morte il Conte di Policaſtro, che ſoleva paſſeggiare con eſſo, e tenerle converſazione per lo giardino, & quella mattina che ſe diſſe foſſe attoſſicato il Cardinale, ce fu con eſſo il Conte di Policaſtro, e magnò fichi, come ne magnò il Cardinale.

Il Cardinale Colonna fu ſepelito nella Chieſa di Monte Oliveto: e per la ſua morte governò il Conſeglio Collaterale, eſſendo capo di eſſo, il Duca di Montalto.

Subito inteſa la morte del Cardinale Colonna, il Papa provedde il Vicecancellarato della Romana Chieſa, e la maggior parte delli ſuoi beneficj in perſona dello Cardinale Ippoſito de Medici ſuo nipote, che era andato in Germania.

Alli 9. dello ſteſſo meſe di Luglio ſucceſſe a Napoli, che per lo gran vento che fu, dettero a traverſo a Niſita certe fuſte de Corſali, perlocchè ce concorſe gran gente di Napoli a vedere, e per pigliarli, e non ſi pigliorno per mancamento de vaſcelli a propoſito, che fra tanto, mancando il vento, li Turchi ſe ne andarono.

Alli 18. di Luglio fu fatto Principe d' Aſcoli Antonio de Leva, Capitano Generale de lo Imperatore a Lombardia.

Subito inteſa la morte del Cardinale Colonna l' Imperadore Carlo V. provede il Vicereato di Napoli in perſona di Don Pietro di Toledo Marcheſe di Villafranca, il quale al primo di Agoſto partì per le poſte dalla Corte de lo Imperatore, che ſtava a Ratisbona, e con eſſo ſi accompagnò Colantuono Caracciolo, fatto Marcheſe di Vico: il quale dice, che dalle coſe che ragionava con eſſo per ſtrada delle coſe di Napoli, ſe dimoſtrava l' aſpro e rigoroſo governo, che aveva da fare.

Nel principio de Agoſto per molti giorni ſi vidde a Napoli una Cometa verſo Levante aſſai grande e luminoſa, degna da notarſi in queſto libretto.

Alli 4. d' Agoſto partito Andrea d' Oria da Napoli arrivò in Meſſina con l' armata, dove atteſe ad unire più vaſcelli, e fare una groſſa armata per avviarſi a Levante.

Alli 12. di Agoſto arrivò alla Corte dell' Imperatore a Ratisbona il Cardinale Ippolito de Medici Legato, il quale fu ricevuto con grandiſſimo onore dallo Imperatore, e dallo Re de Romani ſuo fratello. E nello

E nello ſteſſo tempo ſi partì dalla Corte de lo Imperatore il Cardinale Campeggio, che più non poteva eſſercitare la ſua legazione per le podagre, che in Alemagna lo travagliavano più che in Italia. Il quale delle coſe dello Duca di Gravina altro non ne riportò, che bone parole, e promeſſa di volerle dare ricompenſa con lo primo Stato, che fuſſe vacato in Regno, mentre che l' Imperatore non voleva levare quello che era ſtato dato allo Signore di Monaco.

In queſto tempo lo Marcheſe de lo Vaſto in Corte de lo Imperatore ſtava in grandiſſima ſtima de lo Imperatore, e de lo Re di Romani; e lo Duca di Nardò, volendolo un giorno onorare l' Imperatore de farlo coprire, fu ſi importuno, che mai ſi volſe mettere la barretta in teſta, non avertendo che li onori e favori delli Principi non ſi devono ricuſare, ma riceverſi e ringraziarnelo.

Alli 18. d' Agoſto uſcì da Meſſina l'armata di Andrea d'Oria de 48. galere, e trenta navi groſſe, e ſi poſe in viaggio alla volta di Levante. Diceſi che ebbe aviſo, che li nemici con una armata male in ordine ſtavano vicino la Cefalonia nel golfo de Larta: e li ſteſſi Veneziani che aviſarono Andrea d' Oria, aviſarono ancora l' Ammiraglio de lo Gran Turco della venuta del d' Oria, e che veniva così potente; perlochè ſi partirono li vaſcelli Turcheſchi, e l' andata del d' Oria a quella volta riuſcì in vano; e perciò determinò il d' Oria di aſſaltare Corone. Fra tanto l' Armata del Turco, per paura del d' Oria, ſe ritirò a Coſtantinopoli.

Arrivò Don Pietro di Toledo, & entrò in Napoli Vicerè alli 4. di Settembre con maliſſimo tempo, & il giorno ſeguente andò a pigliare il poſſeſſo all' Arciveſcovato. Fu Sindico in quella occaſione della Città noſtra, & ebbe la precedenza Errico Mormile de lo Seggio di Portanova.

Alli 21. di Settembre il d' Oria fatta una gran batteria di artegliaria alle mura di Corone, diede l' aſſalto con la gente Italiana comandata da lo noſtro Tuttavilla Conte di Sarnò, e la pigliò, con eſſere il primo che entrò dentro la Terra D. Giovanni Cavaniglia, & il Conte di Sarno il ſecondo. Si conta uno miracolo, che eſſendo quello giorno di Santo Matteo Apoſtolo, fu ritrovato in mezzo della batteria una imagine pinta ad uno muro di Santo Matteo, che non fu toccata dall' artigliaria contro ogni ragione naturale, che doveva eſſer guaſtata.

Il dì

Il dì ſeguente delli 22. mentre che il Prencipe Andrea d'Oria travagliava in pigliare la Fortezza, o Caſtello, vennero in ſoccorſo di Corone molti Turchi dalli lochi convecini, li quali furono combattuti e morti dallo Conte di Sarno, ſegnalandoſe niente manco dello giorno precedente, come fece ancora Pietro della Tolfa, che ſe non era per eſſo, che con preſtezza accudì con trecento arcabuſcieri Napolitani ad una porta, dove ſtava in guardia Teodoro Spinola, il ſoccorſo entrava con danno grande della gente noſtra.

Ciò viſto, la Fortezza di Corone ſi arreſe ad Andrea d'Oria, il quale ce laſciò buono preſidio, ſotto lo governo di D. Gerolamo di Mendozza Spagnuolo, & ſe incaminò alla volta di Patraſſo, quale preſe unitamente con la Fortezza, e non poco ſe valſe in queſt' altra occaſione lo gran valore dello Conte de Sarno.

All'ultimo de Settembre ſe comminciarono le luminarie per tre giorni in Napoli, per la ritirata de lo gran Turco da Ungaria.

Alli 3. di Ottobre fu fatta proceſſione in rendimento di grazie, che il Turco ſe era ritirato da Ungaria; il Vicerè Toledo accompagnò la proceſſione, la quale andò dall' Arciveſcovato all' Oſpitale dell' Annunziata, & in quell' atto ebbe la precedenza come Sindico della Città il Conte de Oppido, dello Seggio di Capuana.

Il giorno ſeguente 4. di Ottobre andò la ſteſſa proceſſione per la ſteſſa occaſione dall' Arciveſcovato all' Incurabili, & andò a canto dello Vicerè come Sindico, Franceſco Antonio Rocco de lo Seggio de la Montagna.

Lo ſteſſo giorno vedendo l' Imperatore, che non ci era più che timere dello Turco, partì da Vienna, dove ſtava, per Italia, e mandò a pregare il Papa per abboccarnoſi inſieme un altra volta.

Partì lo Imperatore con la infantaria Spagnola, & la Cavallaria laſciando la infantaria Italiana ſotto il governo di Fabrizio Maramaldo, per li biſogni che poteſſero occorrere allo Re de' Romani.

Alli otto di Ottobre in Napoli furono gran tuoni e lampi, & uno ne caſcò ſopra del campanaro di San Lorenzo con molto danno di detto campanaro, la qual coſa fu pigliata ad agurio, & pronoſtico de lo nuovo governo de lo Vicerè Toledo di poco o nien-

Digitized by Google

o niente beneficio alla Città di Napoli, per la ſua natura auſtera e terribile, con tutto che in entrare in Napoli ſe fuſſe dichiarato di volere abbellire la Città; & in queſto meſe di Ottobre ci diede principio, dando ordine a farſi una belliſſima fontana in mezzo la Sellaria, de mano de Gio: de Nola il più famoſo Scoltore del noſtro tempo.

Alli 8. de Novembre lo Imperatore arrivò in Mantua, e da là ſi mandò a chiamare da Levante Andrea d'Oria, per averſene a paſſare con le ſue galere a Spagna.

Il Papa allora ſtava intrinſicamante diſguſtato con l'Imperatore per la dichiarazione di Modena, e Reggio in favore dello Duca di Ferrara, le quali Città pretendeva il Papa per la Chieſa; e fu comprameſſa la differenza a lo giudizio de lo Imperatore l'altra volta, che ſe veddero a Bologna dui anni arreto. Subito ſe diede ad avere molti trattati ſecreti con lo Re di Francia, & alla dimanda de lo Imperatore de volerſe abboccare con eſſo, averia voluto non partirſe da Roma, e che ſe all'Imperatore fuſſe ſtato tanto d'importanza queſta parlata, lo fuſſe venuto a ritrovare a Roma. Queſto fu negoziato deſtramente con lo Imbaſciatore Majo, ſucceſſore de Gio: Antonio Muſcetola, & con li altri uomini dell'Imperatore che erano a Roma, dicendoſi, che lo Imperatore conveniva ſvernare in Italia, & non metterſi in mare per Spagna in tempo de inverno: che ſe ne fuſſe venuto a Napoli, da dove comodamente poteva partire alla primavera, e che facendo queſta determinazione l'averia aſpettato a Roma, ovvero quando altro determinaſſe, ſarria andato a Bologna. Queſt'ultimo lo diſſe il Papa più per ceremonia, che per voglia de andare, e l'Imperatore ſe attaccò a queſto, e ſi conſertò vederonſi a Bologna, e partì da Roma il Papa a quella volta alli undeci di Novembre.

Alli 20. di Decembre arrivò l'Imperatore a Bologna, dove lo ſtava aſpettando il Papa, perchè conveneva, che la perſona più degna ce arrivaſſe prima, come fece Papa Clemente due giorni prima che ce veniſſe l'Imperatore.

Alli 24. di Decembre paſsò Andrea d'Oria per Napoli che veniva da Levante, & andava a Genova all'impreſſa per portare l'Imperatore a Spagna che lo ſollecitava: laſciò in Napoli il Conte di Sarno, il quale fu ricevuto con molto onore da tutti, e fu viſitato da tutta la Signoria e Nobiltà di Napoli, per l'onore che ſe aveva fatto a Levante.

Nella

Nella giunta che ſi fece dello Papa, & dell' Imperatore a Bologna ſi trattorno varie coſe, e particolarmente una lega de tutti li Prencipi Criſtiani contra lo Turco; e volendo l' Imperatore maritare Catarina de Medici figlia di Giuliano Duca di Urbino Nipote de lo Papa con lo Duca di Milano, ſe diſcoperſe l' animo del Papa amico de lo Re de Francia, dicendo averla promeſſa allo Duca di Orliens ſecondo figlio de lo Re di Franza.

Nello primo de Jennaro 1533. ſi fece uno gioco de tori in Napoli all' uſanza de Spagna, e ve intervenne il Vicerè Toledo.

Alli 6. ſi fece uno belliſſimo gioco a cavallo de Caroſelli pure all' uſanza de Spagna, nello quale gioco ce giocarono li figli de lo Vicerè con molti altri Cavalieri Napolitani.

Alli 19. dello medeſimo meſe di Jennaro ce fu rumore & ſollevazione de Popolo in Napoli, per cauſa che li Eletti de la Città con lo braccio de lo Vicerè volſero mettere una gabella de un torneſe per ruotolo ſopra li peſci, carne ſalata, e caſo, a fine de mattonare le ſtrate, e riſarcire le mura della Città, con quello che ogn' anno ſene averia avuto. Era allora Eletto dello Popolo Dominico Terracina, il quale venendo da Caſtello vicino San Pietro Martire, ſe li fece incontro Fucillo de Micone mercante de vino uomo temerario e proſuntuoſo, & in compagnia ſua ci era una gran plebaglia della più vile de lo noſtro Popolo di Napoli. In vedere l' Eletto diſſe Fucillo, che loro non erano per comportare mai tal gabella, e lo minacciorno, ſe eſſo ce acconſentiva, de metterli foco alla caſa. L' iſteſſo dì per tal coſa fu pigliato carcerato Fucillo per ordine de Federico Urries Reggente della Vicaria, e poſto nelle carceri ordinarie della Vicaria. Sparſa la fama della carcerazione de Fucillo; ſubito concorſe attorno alla Vicaria una gran moltitudine de Popolo, che cercava Fucillo che li fuſſe dato, il che fu fatto con buttarlo da una fineſtra con un chiappo alla gola, con lo quale alla viſta de tutti in quel loco reſtò appeſo: la qual coſa vedendo quella turba di gente vile, a poco a poco ſe partì da là borbottando ſenza farſi altro.

Nè paſsò il meſe di Jennaro, che lo Vicerè Toledo non contento della morte di Fucillo fece appiccare Antonio Volpe, & Gio: Battiſta della Tagliara, uomini della Sellaria per lo ſteſſo tumulto.

Alli 24. di Febraro giorno di Santo Mattia fu pubblicata in Bologna la lega de tutti li Prencipi Criſtiani contra lo Turco

co; e contra lo perturbatore della quiete d'Italia per ſei meſi; e fu dechiarato Generale della Lega Antonio de Leva Prencipe d'Aſcoli, con molto diſpiacere de lo Marcheſe de lo Vaſto, il quale non arrivò allora ad eſſer Generale, perchè il Duca di Milano non ce lo volſe in conto niſſuno, per cauſa che il Marcheſe dello Vaſto ſoleva delegiarlo, e riderſi del ſuo caminare, come de un cavallo ſpayano; e più preſto ſi contentò, che fuſſe Generale della lega Antonio di Leva ſuo capitaliſſimo nemico, che il Marcheſe de lo Vaſto, allo quale deze l'Imperatore il toſone di oro, così come lo deze ancora a Don Ferrante Gonſaga.

Poco dapoi partì lo Imperatore da Bologna, & allo camino che fece per Genova volſe veder Pavia, e lo Parco, dove fu fatto prigione il Re di Franza, moſtrandoli ogni coſa il Marcheſe dello Vaſto, il quale ſe ne andava con lo Imperatore a Spagna.

Alli 26. di Marzo in Napoli il Vicerè Toledo fece tagliare la teſta a Fra Andrea Pignatello dell'abito de Rodi per cauſa de molti delitti, in mezzo de lo largo de lo Caſtello.

Nello meſe di Aprile arrivò lo Imperatore a Spagna, & in arrivare a Barzellona mandò ſubito il Marcheſe de lo Vaſto per le poſte a dar nuova dello ſuo arrivo alla Imperatrice, la quale ſtava in Monzon; dove poi arrivato l'Imperatore, dicono coſe grandi delli molti favori & onori, che ebbe il Marcheſe de lo Vaſto in quella corte, e dall'Imperatore e Imperatrice; e da tutti li grandi, e Signori della Spagna, che ogn'uno lo ſtimava e riveriva come uno Oracolo.

Si ammutinarono in quello tempo li quattromila fanti Spagnuoli, venuti ſotto de lo Marcheſe de lo Vaſto, accompagnando l'Imperatore, per le paghe che non li erano date: quali perchè non volſero ſentire nè l'Arciveſcovo di Toledo nè altro, fu biſogno mandarci il Marcheſe de lo Vaſto, il quale in comparire avante a loro ſubito ſe quietorno.

E conoſcendo l'Imperatore, che quella gente ſtava meglio in Italia, che in Spagna, determinò ſubito mandarla con lo Marcheſe de lo Vaſto nello noſtro Regno di Napoli.

E mi pare degno di raccontarſi li ricordi, che laſciò il Marcheſe de lo Vaſto all'Imperatore, volendoſi partire, che l'Imperatore ce lo comandò, quali furono ſe voleva regnar felice che in prima doveſſe tenere contenta e ſodisfatta la ſoldateſca, e ben viſti li capi di eſſa, e tutti quelli, che hanno ſeguet[a]

G nelli

nelli ſuoi Regni, e fora delli Regni ſuoi, e che aveſſe mitigato la naturale alterigia dello Vicerè Toledo, per la quiete de lo Regno di Napoli.

Nello meſe di Maggio di queſt'anno 1533. vennero in Napoli con molto deſiderio della Città li primi Teatini, Preti e Religioſi, delli quali è Fundatore Don Gio: Pietro Carrafa, che fu Veſcovo di Civita di Chieti, e renunzò il Veſcovato per fondare queſta Religione d'una eſtrema povertà. Il Conte de Oppido ebbe penſiero di accommodare detti Padri Religioſi nella Chieſa della Miſericordia fora la porta di Santo Jennaro: da dove poco dapoi ſe ne entrarono dentro la Città, e ſe ne paſſarono nelle caſe di Madamma Longa, per meglio attendere all'ajuto delle anime de Napolitani, nello che fanno frutto grande, e campano de elemoſine, con lo appoggio dello Conte di Oppido, e di Madama Longa.

Giunſe il Marcheſe de lo Vaſto a Napoli nello meſe di Giugno con lo toſone in petto, e nel primo arrivo furno in competenza con lo Vicerè, e da amici che erano diventarono nemici, perchè ſubito arrivato il Marcheſe, in loco di farle gran accoglienze, come meritava un tal perſonaggio, li fece intendere, che per lo paſſato eſſo Vicerè aveva onorato il Marcheſe come ſuo padrone, che per l'avvenire eſſo Marcheſe doveva obbedirlo come ſuo ſuddito. Di più venendo un giorno il Marcheſe in Caſtello a parlare allo Vicerè, li fece dire dallo Portiero, che non poteva intrare; perlocchè lo Marcheſe ridendo pigliò il Portiero, & accoſtatolo allo muro lo diede con lo capo allo muro; la qual coſa fu diſſimulata dallo Vicerè per allora, & eſſendone cacciato il Portiero, tornò allo officio ſuo per interceſſione de lo Marcheſe, il quale per non avere a trattare più con lo Vicerè, diceſi, che ſe ritiraſſe alli ſuoi luoghi di Procita, & Iſca, dove ogni giorno tutta Napoli concorreva; e da là diede ajuto ad Annibale de Gennaro, fatto Conte de Nicotera, che ſcaliaſſe lo Caſtello dell'Ovo, dove ſtava carcerato per molte coſe, e d'ogni coſa ottenne grazia da lo Imperatore con lo favore de lo Marcheſe dello Vaſto.

Alli 29. di Giugno ſe fece una belliſſima feſta alla piazza Carbonara de giochi de Tori. Il Vicerè faceva ſpeſſo di queſte feſte, perchè era profeſſione ſua, & in Spagna teneva nome di gran Toriatore, & in queſto giorno delli 29. de Giugno fu ferito in una gamba dalle corna di un Toro; e non ſolo ſuccedè

dè queſta diſgrazia in quel giorno, ma ancora ſcappò un Toro dallo ſteccato, & ammazzò uno figliolo, e ſe dava a correre deritto per le ſtrate de Napoli, averia fatto molto danno; ma Dio volſe, che infilò per la porta Carbonata, & uſcì fuori de la Città. Giocorno con lo Vicerè in quello giorno molti Cavalieri Napolitani, che con la loro ſolita abilità ſe adeſtrarono ſubito a fare queſto eſercizio così bene, come qualſivoglia Spagnuolo.

Allo principio de Luglio occorſe, che li ſoldati Spagnuoli venuti da Spagna con lo Marcheſe de lo Vaſto ſe ammutinarono un altra volta in Napoli per mancamento delle paghe; quali ſodisfatti ſi imbarcarono ſubito nelle galere del Prencipe Andrea d'Oria, che in quelli giorni era ſopraggiunto a Napoli per andare a ſoccorrere Corone, malamente aſſediato da Turchi, con molti vaſcelli groſſi e galere, nelle quali ſe imbarcarono Don Federico, e Don Garzia de Toledo figli de lo Vicerè, & il Maſtro di Campo Roderico Maccicao, a chi la ſopradetta gente Spagnola teneva commiſſione di obedire; & il Conte di Sarno Luogotenente Generale di Andrea d'Oria in terra.

Allo Vicerè venne occaſione di vendicarſe dello Marcheſe dello Vaſto, e fu come ſi pretende, che promeſe perdono a quattro ſoldati delli ſopradetti ammutinati, & altre coſe ancora purchè deponeſſero, che lo Marcheſe de lo Vaſto era ſtato cauſa di queſto, e di tutti l' altri ammutinamenti ſucceduti, e pigliata queſta informazione, la mandò a Spagna allo Imperatore.

Dello che avviſato il Marcheſe venne in una furia aſſai più delle ſue ſolite, e perchè ancora fu avviſato, che quelli quattro Spagnuoli non erano andati con l' armata, e paſſiavano liberamente avanti lo caſtello, ſi partì da Procita bene accompagnato, & arrivato all'improviſo dove quelli ſtavano, li fece pigliare, non oſtante il guidatico de lo Vicerè, dello quale eſſi procuravano avvalerſi, e quelli mandati ad Iſca; dove giunſe eſſo ancora in una altra barca, ſubito li appeſe alla corda, e li fece confeſſare la ſeduzione de lo Vicerè, e quello proceſſo mandò a Spagna allo Patrone. Il quale diſguſtato di queſte coſe ſcriſſe lettere di lamentazione all' uno & all' altro, e ſi pretende, che aveſſe ſcritto allo Vicerè, che non ſi aveſſe impacciato più con la infantaria Spagnola de lo Marcheſe de lo Vaſto, perchè da allora innanzi ſe vidde, che laſciò fare allo Marcheſe, come ſi eſſo non fuſſe ſtato Vicerè.

Alli 26. di Agoſto lo Vicerè fece cantare il *Te Deum laudamus*,

Digitized by Google

damus, con molta ſolennità allo Arciveſcovato, per lo ſoccorſo d'Andrea d'Oria arrivato a tempo a Corone: cavalcò per la Città con accompagnamento di molti Cavalieri, e fu Sindico della Città in quella occaſione Jacovo Pignatello de lo Seggio di Nido.

Alli 27. di Settembre il Principe Andrea d'Oria ritornò in Napoli, ricevuto con feſta & allegrezza univerſale, come ad uno tanto uomo ſi conveniva: venne con una armata di cinquanta galere, che fu una viſta belliſſima a vederla: ci era con eſſo il Priore Salviati, Generale delle galere della Religione di S. Gio: di Rodi, e D. Alvaro Bazan Generale delle galere di Spagna, che poco prima ſi era giunto con l'armata in Sicilia, eſſendo venuto tardo per l'occaſione di Corone. Tutti queſti obbedivano al Principe d'Oria, e con eſſi ſi incaminò alla volta di Genova; & a Piſa ſapendoſi, che lo Papa ſi voleva imbarcare per Marſeglia, lo accompagnarono tutti, ancorchè andaſſe a fare il matrimonio della nipote con lo figlio de lo Re di Franza, con diſguſto de lo Imperatore.

Entrò il Papa a Marſeglia alli 6. di Ottobre, & il dì ſeguente ci venne lo Re, & la Regina di Franza con tre figli ſuoi, & feceſi il matrimonio, e diceſi, che appontarono molte coſe contra l'Imperatore, perchè il Papa voleva proprio Modena e Reggio, & il Re di Francia il Ducato di Milano, ovvero il Regno di Napoli; e tutti dui erano d'accordio a non volere il Concilio, che l'Imperatore deſiderava contra la ereſia luterana.

Nello ſteſſo tempo l'Imperatore casò il Duca di Milano con una ſua nipote, figlia de lo Re di Danimarca, per aſſicurarſi della volontà di quello Prencipe, e per chiarire il mondo, che eſſo non ſtava con la mira de impoſſeſſarſe di quello Stato.

Diceváſi allora, che per lo ſdegno, che l'Imperatore aveva conceputo contra de lo Papa per lo matrimonio di Franza, non ſi aveva ad effettuar più il matrimonio appuntato della figlia ſua naturale Madama Margarita de Auſtria con Aleſſandro Duca di Fiorenza.

Quelli che rimaſero a Corone dopo partita l'armata de lo Principe d'Oria, ebbero invaſioni da Turchi per inſino che abbandonarono quello loco. Nell'anno ſeguente ci fu ammazzato Maccicao che governava la ſoldateſca in loco de lo Mendozza, conforme avea predetto il Marcheſe de lo Vaſto, conoſcendo la ſua natura ardita, e poco conſiderata.

Alli

Digitized by Google

Alli 17. de Febraro 1534. ſi terminò il carnevale con un belliſſimo gioco de Caroſelli a la piazza de la Incoronata.

Alli 24. dello ſteſſo meſe, giorno de Santo Mattia, arrivò a Corone con una fragata Gio: Cola de Lipari, mandato dallo Vicerè di Napoli con lettere di eſſo Vicerè, e dello Vicerè de Sicilia, nelle quali concordemente ſcrivevano per ordine de lo Imperadore, che abbandonaſſero li noſtri quello loco, e che ſe ne veneſſero nello Regno di Napoli.

Alli 9. di Marzo arrivarono a Corone cinque navi, dove ſe imbarcarono quelle genti, che là ſtavano per lo Imperatore, con le artigliarie, le armi, munizioni, & altre robbe loro, & allo primo di Aprile fecerò vela alla volta di Ponente.

Diceſi, che lo Imperatore determinaſſe de abbandonare quello loco per la gran ſpeſa, che le correva a mantenerlo, alla quale non volſero contribuire nè lo Re di Francia, nè lo Papa, nè li Veneziani, nè il Gran Maſtro di San Gio:, & ancora per lo gran pericolo, dove averia mandato la ſua gente con defendere quello loco in mezzo de potentiſſimi e crudeliſſimi nemici.

Barbaroſſa famoſo Corſale di mare, già fatto Ammiraglio delle galere dello Gran Turco l' anno paſſato, in queſta primavera ſi apparecchiò a fare una uſcita con ottanta vaſcelli a danni dello noſtro Regno.

Nella fine di Luglio paſsò il faro di Meſſina, dove abbruſciò alcune navi, e la ſua retroguardia combattè con alcune galere d' Antonio d'Oria, che in quel loco ſi ritrovàvano.

Dipoi ſaccheggiarono Santo Lucito in Calabria, ſenza laſciarci anima.

Appreſſo dette ſopra lo Citraro, Terra di Monaci Benedettini di Montecaſino, e perchè li Cittadini ſe ne fuggironò, abbruſciò quella Terra con ſette galere mezze fatte, che in quel luogo ſi lavoravano per la Corte. Dette dopoi ſopra Piſciotta, & alli 7. di Agoſto paſſando a viſta de Napoli con più paura, che danno della Città, meſe gente in terra nell' Iſola di Procita, ſaccheggiò quella Terra; nè contento di queſto, aſſaltò all'improviſo Sporlonga, dove dicono, che faceſſe ſchiavi più de mille perſone; mandò gente per inſino a Fundi per pigliare Donna Giulia Gonſaga per preſentarla allo Gran Turco, che la deſiderava per la gran famà della ſua bellezza. Fundi fu ſaccheggiata, e Donna Giulia appena ebbe tempo di ſalvarſi quella notte ſopra

pra uno cavallo in camiſa, come ſe ritrovava.

La medeſima diſgrazia intervenne a Terracina con molta paura de lo Pontefice a Roma, il quale ſtava poco bene, e ſi accoſtava alla morte con li ſuoi dolori di ſtomaco.

Alli 25. di Settembre poi morì Papa Clemente VII. e delle coſe de lo Duca di Gravina con la morte de lo Papa non ſe ne parlò più.

Quaſi ne lo medeſimo tempo morſe il Duca de Ferrara Alfonſo d' Eſte, e le ſucceſſe nello Stato Ercole ſuo figlio primogenito; e Don Franceſco d' Eſte ſuo figlio ſecondogenito, poco dapoi la morte de lo padre, ſi venne ad accaſare in Napoli con la Marcheſa de la Padula.

Alli 11. di Ottobre fu fatto Papa il Cardinale Farneſe, Decano de Cardinali, perſona ricchiſſima, & ſavia oltre modo: ſi chiamò Paulo III. Per la ſua elezione furono fatte gran feſte in Roma, eſſendo il Papa cittadino Romano, già che da Papa Martino in quà di Caſa Colonna, tutti li altri Papi erano ſtati foraſtieri, e non Cittadini Romani; e così il primo di Novembre Sua Santità ſi coronò con grandiſſima feſta de la Città di Roma, & allegrezza di tutti.

L' armata di Barbaroſſa allo ritorno che fece dalle marine del noſtro Regno occupò Tuniſi con inganno, & in quella Città ſi fermò poderoſo, con gran timor della Criſtianità, particolarmente delle Iſole di Sicilia, di Sardegna, e dello Regno di Napoli.

Per lo che conſiderando l' Imperatore, che ſe laſciava ſtare longo tempo Barbaroſſa a Tuniſi ſenza provederci, averia fortificato la Goletta, & l' altri porti di quelle marine, & ſi averia ſtabilito nello dominio de Tuniſi: determinò ſubito fare quella impreſa, e per tutti li Regni ſuoi mandò a far gente con una ſegretezza grande, che nè il Vicerè de Napoli, nè il Principe Andrea d' Oria, nè lo Marcheſe de lo Vaſto pottero ſapere a che fine ſe faceva la gente. Nello Regno noſtro furono nominati tre Colonnelli a fare 24. compagnie per uno. Il Conte di Sarno, il Marcheſe de Finale, & Agoſtino Spinola Genueſi. Tutti li Principi ſi miſero in ſuſpetto, fora che lo Papa, de lo quale ſi crede che ſapeſſe ogni coſa, & aggiutaſſe molto l' Imperatore. Dicevaſi, che la gente ſi faceva contra de lo Re de Franza, per cauſa che ſi aveva abboccato con lo Re de Inghilterra, e ſi pretendeva, che aveſſero trattato coſe contra l' Imperatore, e contra la pace de Cambrai.

Il

Il fatto fu, che in Napoli per tutto l'inverno ſi fecero grandi apparecchi, & oltre le coſe che ſi fecero a ſpeſe della Corte, e de lo Imperatore, il Vicerè Toledo fabbricò una galera a ſue ſpeſe: l'iſteſſo fecero a ſpeſe loro ognuno, il Principe di Salerno, il Principe di Biſignano, il Duca di Caſtrovillare, il Duca di Nocera, il Marcheſe di Caſtelvetere, e l'Alarcone Marcheſe della Valle; & infiniti altri Signori e Cavalieri ſi metterno in ordine con varie ſpeſe per farſi onore in quella occaſione, nella quale ſe diceva, che aveva da venire l'Imperatore in perſona.

E con queſti apparecchi entrò l'anno 1535. nel quale alli 20. di Marzo fu poſta a Napoli una gabella de uno denaro per rotolo.

E nello ſteſſo giorno ſi cominciò ad eſſigere la gabella de un torneſe a rotolo ſopra lo peſce, caſo, e ſalſume per la mattonata de Napoli, la quale non ſi era eſatta ancora.

E da quello dì ſi cominciaro a levare le ſelice, che erano per le ſtrade de Napoli, & ſe cominciaro a mettere li mattoni.

E nelli primi bon tempi della medeſima primavera il Marcheſe dello Vaſto partito da Iſca andò ad abboccarſe con lo Principe d'Oria a Genova per comandamento dello Imperatore, e da Genova ſe ne ritornò alla volta de Napoli con molte navi groſſe, e galere, e molta gente, ricevendo la benedizione del Papa a Civitavecchia, che a poſta era venuto in perſona a detto loco, dove dette ancora il Stendardo de Generale della Chieſa a Virginio Orſino.

Alli 2. di Maggio arrivorno allo porto di Napoli venti otto navi, & il dì ſeguente delli tre arrivorno ventidue galere con Virginio Orſino Generale della Chieſa, e lo Marcheſe dello Vaſto.

Le navi portorno tremilia ſoldati novi da Spagna, che loro chiamano Biſogni, li quali per aver mal patito per la ſtrada, in iſmontare a Napoli andorno mangiando per le taverne di Napoli, e bevendo allegramente, ma allo pagare erano ſempre in contraſto. La coſa fu tale, che un giorno vennero alle mani Spagnuoli e Napolitani con molta occiſione dell'una, e dell'altra parte, e gran bisbiglio per la Città, il che fu di gran diſpiacere allo Vicerè, il quale non puotè, conforme la ſua rigoroſità, farne dimoſtrazione di gaſtigo, per non aver potuto verificare da chi veniſſe la colpa, ſe dalli ſoldati, o da' Napoletani.

Nelli

Nelli ſopradetti vaſcelli ſe imbarcò la ſoldateſca Biſogna, e la veterana Spagnuola, e la gente novamente fatta in Italia, con Don Federico e Don Garzia de Toledo figli de lo Vicerè, il Marcheſe de lo Vaſto, Don Antonio di Aragona figlio de lo Duca di Montalto, il Marcheſe de Laino, il Marcheſe de Vico, Monſignor Benciò fatto Marcheſe di Quarata, il Conte della Novellara, il Conte de Pepoli, il Conte di Anverſa, Scipione Carrafa fratello dello Principe di Stigliano, Don Diego de Cardines fratello de lo Marcheſe de Laino, Ceſare Berlingiero, Baldaſſarro Caracciolo, Biaſe de Somma, Cola Toraldo, Coſtanzo di Coſtanzo, & altri: & alli dieciſette de lo medeſimo meſe di Maggio fecero vela alla volta di Palermo, dove pigliarno più vaſcelli, e più gente, & andarono a Cagliari di Sardegna, dove ſopraggiunſe l' Imperatore alli 11. di Giugno, con le galere di Andrea d' Oria, e di D. Alvaro Bazan, Generale della ſquadra di Spagna, & in eſſe quaſi tutta la nobiltà di Spagna.

Succeſſe una coſa grazioſa in quelli due giorni, che ſtette l' Imperatore a Cagliari, e fu, che Virginio Orſino vedendo quaſi tutte le perſone di conto metterſi le coppole, o cappelli in teſta avanti l' Imperatore, dello ſteſſo modo fece eſſo, ſenza che le lo diceſſe l' Imperadore; per lo che il Maſtro de Cerimonie le dimandò come ſi era coperto, riſpoſe, perchè aveva lo catarro, & alteratoſi ſi partì da quella brigata, e meſſoſi ſopra la ſua Capitania uſcì dal porto per andarſene con la ſua ſquadra: il che vedendo l' Imperatore da una fineſtra, dimandò di quelle galere che partivano, perlocchè informato della coſa, mandò a chiamare Virginio Orſino, onorandolo, come a tal perſonaggio ſe conveniva.

Alli 13. di Giugno fece vela tutta l' armata de lo Imperatore, quale fu potentiſſima, dicono di trecento vele, da Cagliari alla volta di Africa, dove giunſe con proſpero vento in tre giorni, & il maggior regalo che ſtimò avere l' Imperatore in quello viaggio, fu l' acqua di Santo Pietro Martire, che venne con li vaſcelli di Napoli.

Gionto in terra l' Imperatore a Porto Farina, dette il baſtone di Generale allo Marcheſe del Vaſto, con ordine, che tutti lo obediſſero, & eſſo medeſimo lo obediva, facendo come il Marcheſe ordinava.

Alli 30. di Giugno in Roma fu fatto Cardinale Marino Caracciolo Protonotario Apoſtolico. Alli

Allì quattro di Luglio per induſtria dello Marcheſe de lo Vaſto, con gran travaglio, e morte di molta gente, fu preſa la Goletta. Fra l' altri ci morirno in quella occaſione il Conte di Sarno, e Ceſare Berlingiero ſuo fratello conſobrino, il Conte di Anverſa, Baldaſſarro Caracciolo, Coſtanzo de Coſtanzo, Ottavio Monaco, & altri Napolitani. Il Principe di Salerno Generale della infantaria Italiana, ſi ſegnalò notabilmente, come fecero tutti l' altri Napolitani nominati di ſopra, & altri che ci andarono, & ebbero fortuna di non morire.

Allì 28. dello ſteſſo meſe in Napoli, per la felice nova della preſa della Goletta di Tuniſi, il Vicerè fece cantare il *Te Deum laudamus* allo Arciveſcovato, e cavalcò quello giorno con molta pompa per la Città, portando come Sindico della Città al ſuo lato Tiberio de Januario del Seggio di Porto: ſi fece una gran ſparatoria di artigliaria, e grande allegrezza.

Il dì ſeguente 29. de Luglio ſi fece la proceſſione generale dall' Arciveſcovato all' Annunciata, in rendimento di grazie per la preſa della Goletta: ci intervenne il Vicerè, e per Sindico il Marcheſe di Oira dello Seggio di Portanova.

Allì 4. di Agoſto un' altra volta fu cantato il *Te Deum laudamus* ſollennemente nell' Arciveſcovato di Napoli, per la felice nova venuta da Tuneſi della ſua preſa, e della fuga de Barbaroſſa: cavalcò il Vicerè, e fu Sindico Pietr' Antonio Criſpano dello Seggio di Capuana.

Il giorno ſeguente 5. di Agoſto nella proceſſione generale, che ſi fece in rendimento di grazie per la preſa di Tuniſi, dall' Arciveſcovato a Sant' Agoſtino, nella quale ce andò il Vicerè, fu Sindico Jacovo Carmignano dello Seggio di Montagna.

Dopo la preſa de Tuniſi ſe publicò, che l' Imperatore veniva a Napoli: & ognuno così in publico, come in privato ſe apparecchiò a riceverlo con la maggiore demoſtrazione di allegrezza che poſſeva.

Allì 17. di Agoſto laſciando l' Imperatore fortificata la Goletta con preſidio de Spagnoli, & in Tuniſi Muliaſſe Re, con obligo di eſſere ſuo confederato e tributario, fece vela con tutta l' armata per Sicilia.

Allì 20. di Agoſto l' Imperatore arrivò a Trapani di Sicilia; da Trapani andò a Palermo, dove fu ricevuto alli 20. di Settembre con gran ſollennità, come Capo di quello Regno; da Palermo ſe ne venne a Meſſina, dove fu ricevuto con pompa

Digitized by Google

eguale a Palermo, perchè quella Città garreggia con Palermo.

Da Meſſina l' Imperatore paſsò a Riggio, de dove per la Calabria andò viſitando il noſtro Regno, & a gara in ogni parte con tutta quella maggior ſpeſa e dimoſtrazione di allegrezza poſſibile, e in particulare dal Principe di Biſignano fu ricevuto con ſpeſa Reggia; dello che li Spagnuoli che vennero con lo Imperatore, reſtorno non poco meravigliati, e lo ſteſſo Imperatore ſe mareviglio delle ſuperbe caccie, e delli belli lochi de lo Prencipe.

Nè con minor demoſtrazione fu ricevuto dal Prencipe di Salerno nello ſuo Stato, eſſendono queſti due li più potenti e groſſi Baroni dello noſtro Regno, dopo finita la Caſa dello Principe di Melſi Caracciolo, la quale non cedeva punto di grandezza e di ricchezza alla Caſa di Biſignano e di Salerno.

Tutti li Titulati dello Regno di Napoli ſtavano in pretendenza di coprirſi avanti lo Imperatore: dicevano, che mentre l'Imperatore veniva come Patrone e Re di Napoli, doveva trattarli & onorarli, come facevano li Re di Napoli, li quali facevano coprire tutti li Titulati, & il Re Ferrante il Cattolico quando venne a Napoli coſsì fece. Con tutto ciò l' Imperatore non lo volſe fare, & il primo che ſi pregiudicò a ſtare in carruſo, fu il Marcheſe della Tripalda, al quale poi ſeguirono li altri, per non dimoſtrare de non volere accudire allo Patrone. Quello che fu peggio, e di maggior diſpiacere alli Titolati di Napoli fu, che fece particolarità di alcuni, che li piacque farli coprire in varie parti de lo Regno, e queſti furono li Prencipi di Squillace, e di Sulmonè, li Duchi di Caſtrovillari, e di Nocera, li Marcheſi di Caſtelvetere, e di Vico, & il Conte di Conza. Non so ſe ci furono altri, che ben può eſſere. Queſti io dico, oltre de lo Duca di Montalto, il quale è figlio di Re, e dello Prencipe di Biſignano, al quale aveva dato l' Imperatore il Toſone d' Oro, & altri, che in Bologna, & in altre parti fora dello Regno ſi ſono coperti, per l' uſanza di Spagna, e che chi ſi copre una volta avanti lo Patrone, ſi copre ſempre; ma di queſti Signori, che ſi ſono coperti nello Regno, ancora non ſi ſa, ſe fore dello Regno l' Imperatore li farà coprire.

Alli 22. di Novembre arrivò l' Imperatore a Pietra Bianca, tre miglia lontano da Napoli, eſſendo partito la matina da Salerno, & al paſſare per la Cava eſſendoli fatto da quelli Cavajoli ricchi uno ricco preſente di moneta d' oro, dentro d' uno gran

gran baccile d'oro tutto pieno, dimandò lo Imperatore ſe quella era la Cava, che lo Principe de Salerno pretendeva, e dettoli de sì, li parſe che non era poco la pretenzione de lo Prencipe.

Posò quella ſera l'Imperatore nella Caſa dello Segretario Martirano, & in quello loco ſi trattenne tre giorni, perchè in Napoli non ſtavano in ordine li archi trionfali, & altri apparati per riceverlo, e dicono, che in quelli giorni molto ſe maravigliaſſe delle prete arſe, che cadero in tempo dell'incendio della Montagna di Somma.

La mattina 23. di Novembre andò a Preta bianca la Città di Napoli a baciare il ginocchio e la mano a Sua Maeſtà Ceſarea. Fuimo Ettorre Minutolo Eletto di Capuana, Annibale di Capua, & Aurelio Pignone Eletto della Montagna, Gio: Franceſcò Carraſa de Carraſiello Eletto di Nido, Antonio Macedonio Eletto di Porto, Antonio Mormile Eletto di Portanova, & Jo: Gregorio Ruſſo Eletto dello Popolo. Parlò in nome de tutti aſſai bene Ettorre Minutolo, così buon Dottore, come ogni uno sa, ſignificando a Sua Maeſtà il grande amore e fedeltà che tene la Nobiltà e Popolo de Napoli alla ſua Corona, e la grande allegrezza che ſente vedendo la faccia del ſuo Patrone così glorioſo per tante vittorie. L'Imperatore riſpoſe con umanità & amorevolezza grande in lingua Spagnola, che le coſe della Città e Regno di Napoli le teneva dentro del cuore, come coſe de figli ſuoi più che de vaſalli.

Quello giorno là dove ſtava l'Imperatore ſe teneva per rotta la guerra con lo Re de Franza, e ſe ne parlava come coſa, che non poteva mancare, per cauſa della morte, che era ſocceduta poco prima dello Duca de Milano; ſopra qual Stato il Re de Franza aveva le ſue antiche pretenzioni, e ſi credeva, che mai averia comportato, che ſi riteneſſe per lo Imperio, come in fatto ſi teneva; perchè in morire il Duca ſenza eredi, alzarono le bandere dell'Imperio, & per tutto lo Stato di Milano ſe gridò Imperio, Imperio. Coſsì furono le nove, che vennero all' Imperatore in quel giorno.

La moltitudine delle genti, e di perſonaggi, che ſtavano in quelli dì nella piccola Caſa dello Segretario Martirano, era coſa incredibile, e per la ſtrata di Napoli a Pietra Bianca era coſa curioſa a vedere la gran gente che andava, e veniva per vedere l'Imperatore, non ſolo delli Signori e Cavalieri, e genti-

huomini, ma anco populari, e della più vile plebe di Napoli, che ſi mettevano alla ſtrada per vederlo paſſare quando uſciva, e non potevano aver pazienza di vederlo fra pochi giorni dentro Napoli.

Allì 25. di Novembre giorno de Santa Catarina, ſempre memorabile alla Città di Napoli, fu il feliciſſimo ingreſſo e trionfale, che fece l' Imperatore Carlo Quinto nella ſua fideliſſima Città.

Io non entro in queſte mie annotazioni a ſcrivere le piazze di Napoli come ſtavano parate, li archi trionfali, le ſtatue, li coloſſi, le ſcrizioni in lode del noſtro Ceſare, che trionfava in Napoli; l' uno perchè io non ebbi penſiero allora de notarle minutamente, che aveva aſſai che fare con l' officio mio, & con l' Elettato; l' altro perchè so che queſta diligenza è ſtata fatta da altri, per mettere in ſtampa ogni coſa: e perciò parendomi ancora ſuperchio metterce quello, che me ne ricordaſſe, ſolamente dico, che in qualſivoglia parte che ſia andato lo Imperatore, mai è ſtato ricevuto con apparato tale, non ſolamente eſſo, ma qualſivoglia altro Re, & Imperatore in qualſivoglia parte, per quanto ſi ſtende la memoria dell' omo, e la tradizione delli vecchi. E queſto non ſolamente lo dico io, che ſono Napolitano, ma lo dicevano li Spagnuoli, Todeſchi, Romani, e Lombardi, che in quella occaſione ſe ritrovorno in Napoli.

La mattina delli 25. di Novembre magnò l' Imperatore a Poggio Reale, e là concorſero a decinove ore tutti li Baroni e Signori Titolati. Delli ſette Officj ce furono Aſcanio Colonna gran Conteſtabile, il Duca di Somma Cardona gran Ammirante del Mare, il Marcheſe dello Vaſto gran Camerlingo, il Duca di Caſtrovillare gran Protonotario e Logoteta, & il Conte di Caſtro gran Cancelliero. Ce mancorono il Duca de Amalfi gran Giuſtiziero, che ſtava allo Governo de Siena, & il Conte di Potenza gran Siniſcalco, che non volſe intervenire per la nemicizia che aveva con lo Marcheſe de lo Vaſto: Li Signori Titulati andarno con varie galantarie de veſtiti ricchiſſimi, e con gioje allo meglio che potemo: li ſette Officj andorno tutti veſtiti ad uno modo, di raſo bianco, con roboni di grana carmoſina foderati de armellini bianchi, e barrettoni del medeſimo con gioje. Ce vennero ancora li ventinove Capi delle piazze di Napoli con li loro conſultori, tutti veſtiti di damaſco paonazzo, molti Prelati, e tutti li Officiali de tutti li Tribunali, cioè Colla-

laterale di Cappa longa, e corta, Conſiglio di Santa Chiara, Summaria, Vicaria, Bagliva, e Zecca.

Da queſti accompagnato venne l' Imperatore per inſino la Porta Capuana con queſto ordine. Prima andavano li Continui, appreſſo li Capi delle piazze, e Conſultori, appreſſo li Gentiluomini, Cavalieri, e Baroni ſenza titolo, appreſſo li Titulati, con la loro precedenza, appreſſo li ſette Officj nominati, con la precedenzia loro, fuorchè il Marcheſe de lo Vaſto: appreſſo andava il Vicerè Toledo a mano dritta, & il Duca di Montalto a mano manca, dietro alli quali andava il Marcheſe de lo Vaſto, facendo l' officio de gran Scudiere, con uno ſtocco in mano; & appreſſo il Regio Teſauriere, che buttava moneta; dopo li quali dui Araldi con li loro veſtiti dello Officio, con le armi Imperiali; appreſſo li quali andava l' Imperatore veſtito de velluto morato, & con uno Cappello alla Borgognona dello medeſimo con lo ſuo toſone in petto: dietro allo Imperatore venivano li Prelati, & con eſſi il ſuo Cappellano maggiore, appreſſo li quali li Conſiglieri di Stato, e l'altri Officiali nominati di ſopra con le loro precedenze.

Delli Signori foraſtieri, Andrea d' Oria andava al ſuo loco de Prencipe de Melfi; e l' altri, come li Spagnuoli, e Pier Luiſe Farneſe figlio dello Papa non ebbero loco ſtabilito nella cavalcata. Alcuni furono di parere, che ſe li doveſſe dare il luogo più vicino avanti l'Imperatore, onorandoli come a foraſtieri; ma il Marcheſe de lo Vaſto fu di contrario parere, che in quella giornata non ſi doveva levare a Regnicoli il loco loro; e coſsi ſi fece, che li ſuddetti Signori foraſtieri andorno ad alto, & a baſcio, dove a ciaſcuno più li piacque.

Li ſoldati della guardia dell' Imperatore, così archibugieri, come alabardieri, & arcieri con lunghiſſime file andavano dall'una, & l'altra banda della cavalcata, veſtiti dalla Città de ſoi colori roſſo, e giallo, e le loro arme tutte indorate, che pareva una belliſſima viſta.

Con queſto accompagnamento arrivato l' Imperatore a Porta Capuana, ritrovò il Vicario Generale della Corte Arciveſcovale con tutto lo Clero in proceſſione, con la Croce avanti: quale veduta l' Imperatore ſmontò da cavallo, l'adorò e baciò; il che fatto, e di novo poſto a cavallo ſe li fece innanzi la Città a piedi, con lo Sindico ſimilmente a piedi, il quale fu lo Prencipe di Salerno dello Seggio di Nido. Andava il Prencipe di Salerno

lerno con una veſte di velluto pardo, guarnita di puntali d'oro, e molte gioje alla barretta; li Eletti andornò veſtiti con robboni di velluto carmoſino inſoderati di raſo carmoſino, ſcarpe e barettoni di velluto carmoſino, calze di ſcarlatto, e giopponi di raſo carmoſino. Oltre gli Eletti veſtiti, veſti anco la Città diece Portieri, cioè dui dello Seggio della Montagna, uno dello Seggio di Capuana, uno dello Seggio di Nido, uno dello Seggio di Porto, uno dello Seggio di Portanova, due della Piazza populare, uno delli Deputati della pecunia, & uno delli Deputati della nova gabella dello pane, e vino; e queſti furono veſtiti con cappe di Fiorenza gialle, con faſcie di raſo carmoſino, calze di ſtammetta gialle e roſſe, caſacce di raſo giallo e roſſo, coppole roſſe con penne gialle, e baſtoni dorati in mano con l'armi della Città; e dello ſteſſo modo andorno veſtiti li trombetti, e piferi.

Gionta in queſto modo la Città innanzi lo Imperatore, Aniballe de Capua Eletto della Montagna ringraziò in nome di tutti Sua Maeſtà Ceſarea dello ſuo feliciſſimo advento in Napoli, e Gio: Franceſco Caraſa de Caraſiello Eletto de Nido le preſentò le chiavi, quali pigliate reſtitui lo Imperatore, dicendo, che ſtavano in bone mani de vaſalli ſoi fideliſſimi, & Antonio Macedonio Eletto di Porto le conſignò alo Sindico; il quale dopo aver fatto belle parole, con umiliſſima riverenza ſi miſe a cavallo, come feceto anco li Eletti, & il Sindicò ſi miſe alla Cavalcata inanzi lo Vicerè con lo ſtendardo Reale in mano, e li Eletti avanti li ſette Officj, dopoi delli altri Titulati dello Regno, precedendo a loro conforme il ſolito. L'Imperatore ſi miſe ſotto un baldacchino o pallio di morcato, che in quello loco ſtava in ordine per queſto effetto; e fu portato da cinque Nobili di Capuana, uno dello Popolo, & uno dello Baronaggio; e due dello ſteſſo Seggio di Capuana li portavano il freno dello cavallo.

Di queſto modo andò lo Imperatore dalla Porta Capuana all' Arciveſcovato, dove gionto, il Vicario, che veniva con eſſo, le dette l'acqua benedetta, e volendo inginocchiarſi, a me Eletto del Popolo toccò darle il coſcino; e fatta orazione, mentre ſi cantava il *Te Deum laudamus* con muſica ſolenniſſima, Antonio Mormile Eletto di Portanova li appreſentò il Meſſale aperto, tenendo io li capitoli della Città in mano, & Ettorre Minutolo Eletto di Capuana le deze il giuramento, dicendoli, che tutti li Re & Imperatori ſoleno giurare in ſimili occaſioni di allegrezza, di

di oſſervare li privilegj e grazie conceſſe da ſuoi antepaſſati a ſuoi vaſſalli, acciò ſiano oſſervate da ſuoi ſucceſſori e ſuoi miniſtri, e perciò la Fideliſſima Città de Napoli ſupplicava Sua Maeſtà Ceſarea a farli grazia de tale giuramento; il che ſentendo lo Imperatore ſe alzò in piedi, e poſta la mano ſopra lo meſſale, giurò di oſſervare, e far oſſervare ogni coſa inviolabilmente: il che fatto in ſegno di allegrezza ſonorno le trombette, e ſparorno pezzi di artegliaria.

Fatto il giuramento lo Imperatore ſe partì dall' Arciveſcovato cavalcando per la Città, con lo ſteſſo ordine detto di ſopra, ſotto lo ſteſſo baldacchino, ſcambiandoſi da Seggio in Seggio li cinque Cavalieri che lo portavano, e conforme ſi ſuol fare nella feſta del Sacramento, rimanendoci ſempre uno per lo Popolo, & uno per lo Baronaggio. La ſtrata che fece fu per Santo Lorenzo, Seggio della Montagna, poi calò a Seggio de Nido; e da là calò per avanti la caſa dello Conte da Mataluni, e per la Vicaria, dove li carcerati gridorno *grazia*, *grazia*, *Signore*, *libertà*, *libertà*, ma non furno eſſauditi: paſsò per lo Seggio de Portanova, e Seggio de Puerto, ſe ne ſagli all' Incoronata uſcendo per la porta Petruccia, e ſe ne andò allo Caſtello, che era già la calata delo Sole. Al comparire lo Imperatore all' Incoronata, e largo delo Caſtello fora dela Città, il ſtrepito delle artegliarie delo Caſtello nuovo, e dello Caſtello Sant' Ermo, e delle galere fu grandiſſimo, e con quello ſtrepito entrò l' Imperatore nello Caſtello novo, ricevuto dall' Alarcone Marcheſe della Valle, e Caſtellano con la ſolita cerimonia delle chiavi, e con ogn' altra demoſtrazione di riverenza, & allegrezza.

Del concorſo di Popolo a vedere, e delle gentildonne, e dame alle fineſtre io non faccio menzione, perchè ſi ſuppone, che in una giornata ſimile ogn' uomo e donna, che non fuſſe ſtata inferma, e più che occupata non ſi abbia perduto una viſta così rara; e ſe io voleſſi raccontare le dame de conto che ce furono, e con che galanteria, biſognaria allargarme molto in coſa fora dello propoſito mio; ſino alle ſei ore della notte ſi vedevano ſtrate piene delle genti, che andavano e venivano, e tanti lumi per le ſtrate, e per le fineſtre; che pareva giorno.

Giunto l' Imperatore a Napoli, ſubito incominciò a dare audienza ad ogn' uno, & intendere le querele e lamentazioni, particolarmente delle Terre delo Regno contra li Baroni loro.

Alli 28. di Novembre Domenica volendo l' Imperatore cala-

lare alla cappella dello Caſtiello novo, alcuni pretendevano, che ſi doveſſe ponere l'aſſiento delli Signori grandi della Spagna, e di quelli, che ſi coprevano all'uſo di quello paeſe, come aveva fatto lo Imperatore in altre parti fora de Spagna; altri pretendevano che ſi doveſſe ponere quello delli titolati di Napoli all'uſanza di Napoli: e per queſte differenze lo Imperatore non fece mettere in aſſiento nè l'uno, nè l'altro, & a tutti che vennero alla Cappella fece ſtare in piedi.

La Città in tutto quello tempo, che ci ſtette l'Imperatore, comparſe belliſſima, e piena di ſforgi, e di perſonaggi: oltre li Spagnoli, e li nominati foraſtieri, de mano in mano ce vennero il Duca di Ferrara, il Duca di Urbino, il Duca di Fiorenza, e Don Ferrante Gonſaga Prencipe di Molfetti, e ſe ritrovava ancora in Napoli in quello tempo Don Franceſco da Eſte Marcheſe della Padula.

Alli 12. di Decembre giunſero a Napoli due Cardinali Legati, Siena, e Ceſarino, li quali furono ricevuti con molto onore, come ſe li conveniva.

Alli 13. di Decembre ſi fecero le eſſequie allo morto Duca di Milano per comandamento dello Imperatore a S. Maria della nova, e furono onorate queſte eſſequie con la preſenza delo Imperatore.

Oltre delli Cardinali Legati, ci vennero ancora in quella occaſione in Napoli li Cardinali Caracciolo, Salviati, e Ridolfi, e ce ſaria venuto il Cardinale Ippolito de Medici, ſe per ſtrata non moriva ad Itri.

Li Legati dello Papa dopo dato all' Imperatore la bona venuta, trattavano la pace, e la quiete fra eſſo Imperatore, & il Re di Francia; poi che l'Ambaſciatore ordinario dello Re di Franza, che teneva alla Corte Imperiale appreſſo la perſona dell'Imperatore, dimandava da parte del ſuo Patrone il Ducato di Milano per lo Duca de Orliens; & il Duca di Fiorenza era venuto per lo matrimonio promeſſoli, quale procuravano diſturbarcelo alcuni Fiorentini, e li Cardinali Salviati e Ridolfi, pregando con umili ſupplicazioni l' Imperatore a volere reſtituire a Fiorenza la libertà, e con larghe promeſſe ancora accompagnavano le loro preghiere: ma non fecero niente, perchè l'Imperatore aveva proprio mala volontà con li Fiorentini, come genti de tutto core inclinati alla fazione Franzeſa. E queſta fu la conjuntura de Papa Clemente, che alla ſua boria de volere ingrandire

dire la Caſa de Medici con danno de Fiorentini, ritrovò così facile la volontà delo Imperatore ad aſſecondare alle ſue voglie.

Mentre l' Imperatore ſtette a Napoli, nell' eſtrinſeco ſe attendeva a feſte e giochi, ma nell' intrinſeco ſe trattava da vero la guerra contro lo Re di Franza, del quale ſe intendeva, che oltre la pretendenza delo Ducato de Milano aveva proteſtato la guerra allo Duca di Savoja cognato delo Imperatore per lo Piamonte.

Alli 16. di Decembre giovedì l' Imperatore mi fece chiamare, e volſe ſapere da me le condizioni de lo Popolo di Napoli, & che averia potuto fare per eſſo in ſuo beneficio. Io le diſſi, che era fedeliſſimo & amantiſſimo della ſua Corona, e che per mantenerlo ſodisfatto e contento non ce biſognava altro, che mantenerlo abbondante ſenza angarie, & che ogn' uno magni allo piatto ſuo con la debita giuſtizia, e che ſtava per l' ultimo aſſai riſentito e diſguſtato per le nove gabelle poſte dallo Vicerè. Queſto mio parlare libero conforme la coſcienza forſi fu cauſa, che alli 17. dello medeſimo fuſſi levato dall' Elettato, & in loco mio fu fatto Andrea Stinca Razionale della Summaria, in tutto e per tutto dipendente dallo Vicerè.

Tutto quello inverno, che l' Imperatore ſtette a Napoli, non parſe inverno, ma una continua primavera ſenza freddo, ſenza pioggia, ſenza vento, il cielo ſereno ſempre, che pareva che gioiſſe con l' animo de Napoletani.

Alli 19. di Decembre Domenica il Vicerè Toledo fece all' Imperatore uno ſolenniſſimo banchetto allo giardino de Poggio reale: dove ſe pigliò l' Imperatore grandiſſima recreazione, e particolarmente de una Egloga o Farza paſtorale, che ci fu molto ridicola.

Nelle feſte di Natale tutti li Titolati, Cavalieri, e gentiluomini Napolitani andorno collo ordine ſolito a dar le buone feſti allo Padrone, di aſſai più bona voglia, che non facevano con lo Vicerè.

In queſte mie annotazioni ſaria gran ſodisfazione lo ſcrivere giorno per giorno, ciò che fece lo Imperatore; Il tale giorno andò alla tale Chieſa; Il tale giorno fece la tale azione, che ce ſaria ſtato molto che notare. Ma come che non ſono ſtate fatte allora giornalmente, ma quaſi due anni dopoi, non ſi poſſono notare tante particolarità: baſtarà mettere le coſe più ſegnalate, che la memoria dell' uomo conſerva.

Alli 3. di Gennaro del 1536. Domenica nella piazza Carbonara ſi fece un gioco de Tori, dove Sua Maeſtà moſtrò grandiſſima deſtrezza & leggiadria.

Alli 6. di Gennaro nella ſteſſa piazza Carbonara ſi fece una belliſſima gioſtra, e giochi a cavallo di canne alla uſanza di Spagna. Ci intervenne a giocare lo Imperatore veſtito in abito alla Moreſca in ſegno della vittoria de Tuniſi: ſi fecero otto livree tutte belliſſime e ricchiſſime, & in ogni livrea furno veſtiti quattordeci Cavalieri a ſpeſe dello Vicerè Toledo, di Don Antonio de Aragona primogenito dello Duca di Montalto, delo Prencipe di Salerno, delo Prencipe di Biſignano, dello Duca di Caſtrovillare, dello Marcheſe de Laino, dello Duca di Nocera, e di Gio: Battiſta Caracciolo, che lo chiamavano Conte de Galerati per il Contato, che ebbe il fratello Cardinale dallo Duca di Milano in Lombardia.

Nello Caſtello de Capuana la ſera ce furono balli, e così ſeguitorno per parecchi giorni con la occaſione delle nozze di Madama Margherita de Auſtria figlia delo Imperatore, benchè picciolilliſſima di età, con lo Duca di Fiorenza Aleſſandro de Medici. Conforme avea appontato Sua Maeſtà Ceſarea con Papa Clemente, così volſe eſſeguire dopo la morte dello detto Papa.

In queſti giorni con l'occaſione delle feſte lo Imperatore volſe riconoſcere tutte le dame e gentildonne de Napoli, perchè tutte ci concorſero, dico di quelle di qualche conto, e le parſero ſommamente belle le due Principeſſe de Salerno; e de Squillace, e la Marcheſa dello Vaſto, della quale diſſe l'Imperatore un giorno allo Marcheſe dello Vaſto, che oltremodo bella era la mogliere; alle quali parole dicono che riſpondeſſe il Marcheſe, che dalla reputazione in fora ogni coſa era di Sua Maeſtà, e d'allora in poi ebbe gran geloſia della mogliera, finchè ſe ne partì l'Imperatore da Napoli, in modo che un giorno ebbe parole con la Marcheſa di Bitonto, e ciò ſi pretende per una leggeriſſima ſuſpezione, che aveva veduto quella Signora parlare con la mogliere, e l'aveva veduta ancora parlare con l'Imperatore.

Alli 8. di Gennaro ſi congregò parlamento a S. Lorenzo con la preſenza delo Imperatore, il quale ce andò con una nobiliſſima compagnia de Cavalieri, e Signori a Cavallo: Venne dallo Caſtello per la via della Incoronata, e di Monte Oliveto, entrò per la Porta reale, & per avanti la caſa dello Principe di Sa-

Digitized by Google

Salerno paſſando, riguardò bravamente la Principeſſa di Salerno, e quante Signore, e gentildonne ſtavano nelle fineſtre della ſua caſa, e per la via deritta caminando per innanzi la caſa dello Prencipe di Biſignano a Seggio de Nido, voltò a mano manca, e per la via di Arco, paſſando per lo Seggio di Montagna andò a S. Lorenzo. Fu Sindico in quella occaſione Geronimo Severino dello Seggio di Porto, il quale andò allo lato dello Vicerè Toledo alla Cavalcata.

Si fece allo Imperatore fora della ſtanza ordinaria, nello refettorio di S. Lorenzo uno palco alto con uno baldacchino, ſotto dello quale ſi aſſentò con li ſette Officj attorno, & in due banchi ſenza ſpallera vicino allo muro, dello lato deritto e ſiniſtro, diſcoſto dallo Imperatore, ſederno li Titulati con la loro precedenza, e lo Sindico nello primo loco, e per le ſcale li Conſiglieri di Stato, & Officiali.

Alli 9. per li biſogni eſpreſſi dall' Imperatore con la propria bocca in Santo Lorenzo lo giorno innanzi, e per le ſpeſe fatte, e da farnoſi in varie guerre per reputazione della ſua Corona, e ſicurezza dello noſtro Regno, il Baronaggio determinò dare a Sua Maeſtà Ceſarea uno milione e cinquecento milia docati, *nemine diſcrepante*, donativo in neſſun tempo mai inteſo, nè in Napoli, nè in altra parte.

Alli 12. di Gennaro ſe cominciò a giuntare la deputazione a S. Lorenzo per li biſogni della Città, e dello Regno. Li Deputati furno per li tutelati Aſcanio Colonna Duca di Tagliacozzo, e Conteſtabile, il Marcheſe dello Vaſto, il Prencipe d' Oria, Don Ferrante Gonſaga Prencipe di Molfetta, e Duca di Ariano, il Duca di Gravina; il Marcheſe della Tripalda; Per li Baroni ſenza titolo, Annibale de Capua, Marcello Caracciolo, Scipione de Somma, Fabrizio Marramaldo, Ceſare Pignatello, e Federico Carraſa; Della Città, per lo Seggio de Capuana il Conte de Brienza, e Pietr' Antonio Criſpano, per la Montagna Paolo Poderico, & Antonio Ciciniello, per Nido Ottaviano Carraſa, e Gentile della Tolſa, per puerto Giulio di Gennaro, & Antonio Macedonio, per Porta nova Carlo Mormile, & Angelo de Coſtanzo; e per lo Popolo lo Eletto Andrea Stinca, e Domenico Terracina, che pure era ſtato Eletto nelli anni paſſati. Et una delle principali coſe che ſi propoſe, fu de dimandare in grazia allo Imperatore de far ammovere tutti li Miniſtri così maggiori, come minori, affine de fare ammovere da Napoli il Vi-

Digitized by Google

cerè Toledo, mal viſto dalla maggior parte della Città. A queſto ci concorſero tutti li Deputati, fuorchè il Duca di Gravina, il Marcheſe della Tripalda, Ceſare Pignatello, Scipione de Somma, e li dui dello Popolò Andrea Stinca, e Domenieo Terracina, e perciò ſtavano in gran differenza, & il parlamento non arrivava a concluderſe, e fra di loro vennero a male parole il Marcheſe dello Vaſto, & Scipione di Somma.

Mentre il Sindico, e li Deputati ogni giorno ſe univano a Santo Lorenzo per le coſe publiche, lo Imperatore ſe trattene-va in conviti & in feſte per tutto quello Carnevale, convitato dallo Prencipe de Salerno, dallo Prencipe de Biſignano (il quale per riceverlo in caſa ſua fece una ſala aſſai grande, e bella di molte ſtanzie, che rovinò) e dallo Vicerè Toledo, il quale un giorno li apparecchiò una bella maſcara, & una bella feſta, dove chiamò tutte le belle donne, e Signore di Napoli, in caſa dello Teſoriero Alonſo Sances ſuo confidentiſſimo, dove come è ſolito in ſimili feſte temevaſi non foſſe inſidiata a qualche Dama; altri dubitavano della Principeſſa di Squillace, ma il Marcheſe de lo Vaſto geloſiſſimo di ſua moglie, & della Ducheſſa d'Amalfi, laſciò Don Antonio di Aragona ſuo cognato in guardia delle ſopradette Signore, e che non ſe partiſſe da quel luogo.

Il Vicerè Toledo fece intendere a Don Antonio, che ſe partiſſe da quel luogo, il che non volendo fare ordinò, che fuſſe portato carcerato, dello che reſentitoſe lo Marcheſe dello Vaſto vennero a male parole con lo Vicerè, e la manco parola che li diſſe il Marcheſe dello Vaſto fu, che mentre ci era in Napoli la perſona dello Imperatore, eſſo era niente; e la coſa ſarria andata a peggio, concorrendoci gente e per l' una, e per l' altra parte, ſe non ce ſe metteva in mezzo Monſignore de Prata Luogotenente dello Conte de Naſſau, il quale portò & il Marcheſe, & il Vicerè in una camera dove ſtava lo Imperatore, il quale li quietò, e di queſto ſucceſſo voleno, che l' Imperatore ne reſtaſſe aſſai diſguſtato. Altri voleno, che non ci fuſſe ſtato altro miſterio, che una geloſia di Don Pietro di Toledo Vicerè, vedendo, che Don Antonio di Aragona con l' occaſione di ſtare preſſo la ſorella parlava con Donna Lionora de Toledo ſua figlia, che ſtava là vicino, & che non ad altro fine, nè per altro riſpetto faceſſe intendere a Don Antonio di Aragona, che ſe ne par-

Digitized by Google

partiſſe. In ſomma quando ſuccedono rumori ſimili, ſono cauſa de varie dicerie.

Quella ſteſſa ſera, che lo Imperatore a mezza notte ſe ne andò dalla caſa dello Teſoriero allo Caſtiello, il Marcheſe dello Vaſto accompagnandolo ſe le accoſtò, e li diſſe per quante ragioni compleva a Sua Maeſtà levare il Toledo dallo governo di Napoli, e conoſcendo nello parlare, che lo Imperatore aveva poca voglia di levarlo, pigliò reſoluzione non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andare ſervendo il Patrone nelle feſte e giochi, che ogni giorno ſe facevano; il che facendo il Marcheſe, non volendo fece ſervizio grande allo Vicerè.

Il giorno ſeguente andorno dallo Imperatore lo Eletto Andrea Stinca, e Deputato dello parlamento del popolo, e l'altro Deputato Domenico Terracina, e fecero ſapere a Sua Maeſtà Ceſarea, che la Nobiltà non voleva per Vicerè Don Pietro di Toledo non per altro, che per opprimere e maltrattare il popolo, come aveva fatto per lo paſſato, e per timore dello Vicerè Toledo al preſente non lo faceva, governando rettamente ſenza altro riguardo che alla giuſtizia. Queſte parole ritrovorno la materia diſpoſta della volontà, che teneva buona lo Imperatore verſo lo Vicerè Toledo, e perciò parſe che aveſſero colpito col non eſſer amoſſo.

Nella fine di Gennaro venne nova allo Imperatore, che nello meſe di Decembre paſſato era morto in Spagna lo Prencipe di Piemonte ſuo nipote, figlio primogenito dello Duca di Savoja.

Alli 2. di Febraro giorno della Candelora l'Imperatore andò a Monte Oliveto, dove concorſe tutta la Nobiltà, e Signoria Napolitana e foraſtera, che era in Napoli. Lo Imperatore magnò quella mattina in caſa de lo Prencipe di Salerno, dove la ſera ci vennero tutte le Signore e gentildonne de Napoli, e ſi fece una belliſſima Comedia.

Alli 3. di Febraro ſi concluſe il parlamento, e lo Imperatore andò a S. Lorenzo con lo ſteſſo accompagnamento, con che ci andò alli 8. di Gennaro, e ringraziò la Città, e Regno di Napoli della volontà, che le aveva dimoſtrato con parole di molta umanità, e di molta amorevolezza.

Alli 4. di Febraro l'Imperatore fece pubblicare uno editto da pubblicarſi ancora per tutti li Regni ſuoi, che niſſuno abbia pratica o commercio con perſona infetta di ereſia, o ſoſpetta dell'

dell' ereſia Luterana ſotto pena della vita, e di perdere la robba.

Lo ſteſſo giorno delli 4. di Febraro andò l' Imperatore a Caccia nelli Struni, dove ci andò più volte, & anco andò a Pozzuolo a vedere la Sulfatara, e quelle anticaglie, degne di eſſerno viſte da ogn' uno. Dicono, che di niſſuna coſa ſe maravigliaſſe più che della grotta, che ſta per la via per andare a Pozzuolo.

Il reſto dello Carnevale finì in continue maſchere, feſti, banchetti, muſiche, commedie, farze, & altre recreazioni, maſcarandoſi ſpeſſo Sua Maeſtà per la Città, quando in compagnia dello Vicerè Toledo, e quando con lo Marcheſe dello Vaſto: il quale fra tutti li Signori Napolitani era il più ben viſto & amato da eſſo, ancorchè non lo convitaſſe alla caſa ſua, come avevano fatto li altri; ſe diceva per la geloſia, che teneva della mogliere. E fra tanto ſi concluſe la lega in Napoli fra l' Imperatore, e Veneziani a danno delo Re di Francia, eſſendono venuti da Venezia a poſta alcuni loro Senatori a Napoli, per concludere detta lega, in tempo che lo Re di Francia aveva fatto intrare uno groſſo eſſercito nello Piamonte, per impatronirſe dello Stato dello Duca di Savoja; e per tal cauſa era venuto di perſona il Duca di Savoja a Napoli a dimandare agiuto e ſoccorſo.

E queſto fu la cauſa, che diſturbò l' animo delo Imperatore a godere più lungamente della ſua bella e delizioſa Città di Napoli, dove non finì la Quatrageſima; ancorchè ci ſteſſe parecchi giorni, e ſi delettaſſe molto ſentire Fra Berardino di Siena Cappuccino, che predicava a San Gio: Maggiore con ſpirito, e devozione grande, che faceva piangere le pietre.

L' occaſione della preſenzia dello Imperatore a Napoli fu di molta ſpeſa a Cittadini, particolarmente a Nobili, e Signori, de' quali molti ſtavano con li pigni alli Giudei; e detti ſi erano fatti ricchi con le loro uſure, che facevano, & il guadagno loro ſaria ſtato grandiſſimo, ſe più lungo tempo l' Imperatore ſi tratteneva in Napoli.

Si partì l' Imperatore dalla noſtra Città, con dolore univerſale di tutti, alli 22. di Marzo, con laſciare prima concluſo & affettuato il matrimonio dello Prencipe di Solmona con Donna Iſabella Colonna Ducheſſa di Trajetto, figlia di Veſpaſiano Colonna, e vedova di Luiſe Gonzaga.

La ſteſſa ſera delli 22. di Marzo l' Imperatore andò a dormire

Digitized by Google

mire ad Averſa, incaminandoſe alla volta di Roma, dove arrivò alli 5. de Aprile.

E perchè la intrata delo Imperatore a Roma mi pare degna de notarſe, la ſcrivo in queſto libretto, conforme mi è ſtata raccontata da perſona, che l' ha viſta.

Uſcirono incontro all' Imperatore ventidue Cardinali, e molti Arciveſcovi, Veſcovi, e Prelati di quella Corte, con li quali l' Imperatore ſe incaminò da S. Sebaſtiano, andandoli de vanguardia il Marcheſe delo Vaſto con quattromila fanti Spagnuoli; e dopo queſti il Duca di Alba con la ſua Corte, e dopoi 500. omini d' arme, e dopoi li Gentilomini, Creati, e familiari delli Signori Cardinali, e delo Imperatore; dopoi andava il Conte di Benevento con la ſua Corte, dopoi ſeguiva la famiglia de lo Papa, il Senato Romano; & ultimo de tutti, vicino la perſona de lo Imperatore, li Reverendiſſimi Cardinali, & in mezzo a due di eſſi andava Sua Maeſtà Ceſarea ſotto de uno palio de morcato d'oro portato d' alcuni gentiluomini Romani. Dipoi andavano li Arciveſcovi, Veſcovi, & altri Prelati, & appreſſo a queſti da due altri milia ſoldati Italiani de retroguardia, con lo Prencipe di Salerno lor Generale. Paſſando per lo Caſtello de Sant'Angelo, lo rimbombo delle artiglierie fu grande, per lo quale non ſi potero ſentire le parole, che le diſſe il Papa; il quale ſe fece ritrovare innanzi la porta di San Pietro, dove a queſto effetto ſtava in alto uno baldacchino ſopra de uno tavolato, allo quale ſe ſagliva per alcuni ſcalini, & il Papa ſotto lo baldacchino ſedeva in mezzo a quattro Cardinali, e molti altri Prelati, dove a viſta de tutti lo Imperatore li baciò il piede, e dapoi entrò nella Chieſa di San Pietro, mentre che il Papa ſe ne ſagli alle ſue ſtanzie, dove fu alloggiato l'Imperatore, e dormì la notte nella medeſima ſtanza de lo Palazzo di S. Pietro, nella quale fu ricettato Carlo Ottavo Re di Francia da Papa Aleſſandro Seſto.

In Roma fece lo Imperatore la ſettimana ſanta: lo Giovedì ſanto lavò li piedi alli dodici poveri: il Sabbato ſanto fece le Stazioni, e le ſette Chieſe: il dì di Paſqua il Papa diſſe Meſſa in Pontificale, con l' aſſiſtenza de lo Imperatore veſtito con lo ſuo abito de punto Imperiale, come uſavano li antichi Imperatori: teneva il ſcettro lo Marcheſe di Brandeburgo, lo ſtocco Monſignore de Buſars, il mondo Pierluiſe Farneſe, le levava e metteva la Corona di teſta Aſcanio Colonna, e lo barrettino, che

Digitized by Google

che teneva in capo ſotto la Corona, il Marcheſe de lo Vaſſo.

Se compiacque l' Imperatore in queſto tempo, che ſtettè a Roma, de andare vedendo privatamente con alcuni ſuoi più familiari le coſe ſante, e le curioſe di quella Città, e dello ſteſſo modo ancora ſe degnò di andare a vedere alle loro caſe Donna Giovanna di Aragona Ducheſſa di Tagliacozzo, moglie di Aſcanio Colonna, e Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara, moglie che fu dello gran Marcheſe di Peſcara, Ferrante Franceſco de Avolos, le quali Signore allora ſe ritrovano a Roma.

E perchè li Franzeſi, e parteggiani di Franza ſi avantavano per Roma, che l'Imperatore aveva promeſſo il Ducato di Milano allo Re di Franza, e che l' era venuto manco della parola, l' Imperatore volſe da lo Papa audienza in pubblico, nella quale diſſe, che mai tal coſa avea promeſſo, e che lo Re di Franza; e li ſuoi antipaſſati avevano fatto mille mancamenti, & agravj ad eſſo, & alla caſa ſua, e disfidò il Re di Franza; e queſto fu alli 17. di Aprile.

Il dì ſeguente 18. di Aprile partì da Roma l' Imperatore alla volta di Lombardia, e per ſtrada fu ricevuto con gran dimoſtrazione di volontà dallo Duca di Amalfi a Siena, e dallo Duca Aleſſandro de' Medici a Fiorenza.

Fra tanto, che li Franzeſi furono ſcacciati dallo Imperatore dallo Piamonte, e portò l' eſercito ſuo in Franza, & aſſediò Marſeglia; in Napoli Don Pietro di Toledo rimaſo Vicerè a diſpetto delli ſuoi emoli, attendeva allo abbellimento della Città, facendo levare molti ſopportichi, che tenevano la Città oſcura, e le pennate di avanti le caſe, & poteche, & a fare ammattonare le ſtrate della Città, & a fare accomodare lo Caſtello di Capuana, per traſerire in quello palazzo reale, belliſſimo, e deliziosſo le carceri della Vicaria, e li reggj Tribunali.

Vedendo il Papa aſſai inaſprite le coſe fra l' Imperatore, & il Re di Francia in queſti tempi, ſpedì due Cardinali Legati per la pace & quiete fra eſſi Prencipi: il Cardinale Caracciolo allo Imperatore, & il Cardinale Trivulzio allo Re di Francia.

Alli 10. di Giugno nella Città de Aſti l' Imperatore Carlo Quinto confirmò il Contato de Galeratj al Cardinale Caracciolo, donatoli prima dalo Duca di Milano, innante che fuſſe Cardinale.

Alli 14. di Luglio in Napoli una notte furono vedute mol-

Digitized by Google

molte ſtreghe , e janare ſaltare e ballare fora la porta Capuana da più perſone , che andavano la notte caminando per lo caldo.

Succeſſe in tempo , che l' eſſercito delo Imperatore era in Franza , che uno delli Generali delo Re di Franza capitò prigione in mano dela gente noſtra , e tre Cavalieri pretendevano il carcerato , perchè uno li aveva levato lo ſlocco , l' altro lo guanto , & il terzo le retene dello cavallo da mano , e venivano a queſtione , ſe non ce ſi metteva in mezzo il Conte de Popoli , allo giudizio dello quale ſi contentorno de ſtare. Il Conte ſentenziò, che lo carcerato toccava a quello, che le aveva levato le retene de mano , perchè quello li aveva levato la libertà di poter fuggire, e da tutti fu detto che aveva giudicato bene.

Alli 7. di Agoſto qui in Napoli fu un gran terremoto , e nello ſteſſo giorno furono pigliati carcerati alcune perſone dalla Corte dell'Arciveſcovato, per ſuſpetto di qualche opinione Luterana.

Nello medeſimo meſe di Agoſto lo Imperatore in Ais declarò per Governatore de Milano il Cardinale Caracciolo , che ſtava con eſſo come Legato Apoſtolico appreſſo la Maeſtà Sua.

Alli 15. di Settembre nello ſteſſo loco de Ais morì Antonio di Leva Principe di Aſcoli, e Capitano Generale delo eſercito delo Imperatore, nel qual luogo ſubintrò il Marcheſe dello Vaſto, che per tale ſubito fu dichiarato per tutto il Campo ; e ſubito trattò de farne ritornare l' eſercito in Italia , eſſendo andato in Franza per parere di Antonio di Leva contro il parer ſuo , dando fede l' Imperatore alle parole di Trojano Caracciolo Prencipe di Melfi, che l'aveva promeſſo , purchè li foſſe reſtituito il ſuo Stato , de farle avere in pochi giorni la Città di Marſeglia, il che poi non fece.

Ritornò l' Imperatore in Italia con lo eſercito nello meſe di Ottobre , & alla fine di Novembre da Genova ſe ne andò a Barzellona, laſciando il Marcheſe de lo Vaſto ſupremo Generale delle ſoi armi in Italia nella guerra contro Franzeſi , e Governatore dello Stato di Milano il Cardinale Caracciolo. E con lo Marcheſe dello Vaſto erano al Campo allora delli noſtri Napolitani, che ſeguitavano la ſoldateſca, il Principe Biſignano Generale della Cavalleria , Don Antonio de Aragona cognato dello Marcheſe, il Conte de Popoli, Ferrante di Loffredo, Annibale de Gennaro Conte de Nicotera, Cola Toraldo, Annibale Bran-

Digitized by Google

caccio, Geronimo de Sangro, Ceſare de Napoli, Gio: Tomaſo Caliſano & altri, che tutti ſi ſegnalornò, & oggidì ſe ſegnalano, come ſoleno fare tutti li uomini della noſtra nazione in ſimili occaſioni.

Il Principe de Salerno partito che fu l'Imperatore per Spagna, ſe ne venne a Napoli, laſciando il carico che teneva de Generale della Infantaria Italiana.

Alli 17. di Decembre il Principe di Salerno arrivò a Napoli, dove fu ricevuto con molto onore da tutti conforme il ſolito ſuo.

Alli 22. di Decembre il Papa fece una promozione de Cardinali, nella quale fece Cardinale Don Gio: Pietro Carrafa Veſcovo di Civita di Chieti, il quale ſe ne ſtava in Venezia, facendo vita di religioſo, lontano da ogni ambizione; e fu fatto Cardinale per lo matrimonio che ha fatto Pierluiſe Farneſe, figlio del Papa, con una figlia di Camillo Pardo Urſino, e di Vittoria della Tolfa nipote dello Conte di Montorio, e dello ſopradetto D. Gio: Pietro Carrafa Cardinale.

Alli 23. il Vicerè Toledo ſe ne andò a Pozzuolo, per fare in quella Città le feſti di Natale, con deſegno de farci una caſa, piacendoli quella ſtanza.

In queſti tempi Solimano Gran Turco ſtimulato da Barbaroſſa, e d'alcuni sbanditi dello Regno, e particolarmente ſe dice da Troilo Pignatello, ſe determinò di fare l'impreſa dello Regno di Napoli nell'anno da venire, e fece gran preparamento ſenza che ſi ſapeſſe il ſuo diſegno, che più preſto ſi credeva fuſſero per l'Ungaria, che per lo Regno di Napoli; dove ſi ſtette con uno deſcuito grande per tutto l'anno 1536. fin che il Vicerè Toledo fu avviſato delli diſegni dello Pignatello nella fine di Decembre da Scipione di Somma Vicerè della Provincia di Otranto.

Il progreſſo di queſta iſtoria, e le coſe fatte da Scipione di Somma contro a Turchi, la preſa di Caſtro, le differenze fra il Prencipe di Salerno, & il Marcheſe de Polignano, l'uſcita dello Vicerè Toledo da Napoli per andare in Puglia, tutti li Tribunali Regj con le carceri della Vicaria traſferiti allo Caſtello de Capuana, & altre coſe occorſe nello preſente anno 1537. dallo primo di Gennaro ſtanno notate in un altro libretto di per di puntualiſſimamente, e così penſo di ſeguitare, & notare per mia memoria e curioſità, per quanto noſtro Signore mi darà di vita, pigliando l'eſempio de Giuliano Paſſaro, che ſia in Cielo.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA.

A

ABbate di Farſa. 25.
Agoſtino Spinola. 54.
Aleſſandro de Medici. 41. 43. 52. 64. 66.
Alvaro Bazan. 52.
Alonzo Sances. 34. 68.
Andrea Carrafa Conte di Santa Severina. 2.
Andrea Ciurano. 9. 11.
Andrea d'Oria. 2. 6. 18. 19. 20. 25. 26. 27. 31. 43. 44. 45. 46. 47. 51. 52. 61. 67.
Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri. 10. 28.
Andrea Stinca Eletto del Popolo. 65. 69.
Annibale di Gennaro Conte di Nicotera. 50. 74.
Antonio d'Aragona. 66. 68. 73.
Antonio Guevara. 14.
Antonio Sanſeverino Cardinale. 5.
Antonio de Leva. 33. 34. 40. 44. 49. 73.
Antonio d'Oria. 53.
Antonio Palmiero Cardinale. 5.
Apparecchio di guerra del Turco. 74.
Apparizione di S. Matteo. 4.
Aquila Città ſollevata. 27. 30.
Armata Franceſe. 6. 9. 12. 20. 21. 24. 25. 32.
Armata Veneziana. 17. 22. 26. 28. 30. 32.
Aſcanio Colonna. 16. 25. 28. 67. 71.

B

BArbaroſſa Corſale. 53. 54. 57. 74.
Baroni Napolitani, e del Regno. 7. 12. 26. 30. 33. 56.
Borbone. 1. 5.
Fra Berardino di Siena Cappuccino. 70.

C

CAmillo Pardo Orſino. 74.
Camillo Orſino. 8.
Capitani, e Cavalieri Nap. preſi da' nemici. 11.
Capua. 9.
Cava, e ſuo donativo. 58.
Ceſare Ferramoſca. 3. 5. 16.
Ceſare Pignatello. 68.
Cetraro bruciato. 53.
Città della Puglia. 8.
Città del Regno reſtituite. 35.
Cardinal Campegi. 45.
Cardinal Colonna. 29. 33. 36. 42. 43.
Cardinal di Medici. 43. 44.
Cardinali di Santa Chieſa. 3. 5. 64.
Cardinal Farneſe fatto Papa. 54.

Cardinali Legati in Napoli. 64. al Re di Francia, & Imper. 72.
Card. Santa Croce. 28. 31.
Carlo V. 1. 7. 31. 33. 34. 36. 40. 47. 49. 52. 56. 57. 58. 59. 60. 63. 64. 66. 67. 69. 70. 71. 72. 73.
Carlo della Noja. 2. 5.
Colantonio Caracciolo. 29. 45.
Conſalvo Barretto Eremita. 15.
Coronazione di Carlo V. 37. 38.
Conte d'Anverſa. 60.
Conte di Benevento. 71.
Conte di Borello. 21. 22.
Conte di Conz. 58.
Conte delle Grotterie. 22.
Conte di Montorio. 74.
Conte di Morcone. 26.
Conte di Naſſau. 39.
Conte d'Oppido. 46. 50.
Conte Palatino. 39.
Conte di Policaſtro. 44.
Conte di Potenza. 14.
Conte di Sarno. 24. 42. 43. 45. 47. 51. 54. 57.

D

DAme Napolitane. 10. 21.
Deputati del Baronaggio. 67.
Diſtribuzione delle Terre de' ribelli. 27.
Domenico Terracina Eletto del Popolo. 48. 69.
Duca d'Alba. 71.
Duca d'Amalfi. 42. 72.
Duca di Bojano. 26.
Duca di Caſtrovillari. 2. 22. 54. 58. 66.
Duca di Gravina. 43. 45. 67. 68.
Duca di Ferrara. 54. 64.
Duca di Milano. 40. 59. 64.
Duca di Mont' Alto. 44.
Duca di Nardò. 11. 43. 45.
Duca di Nocera. 55. 58. 66.
Duca di Orliens. 64. 48.
Duca d'Urbino. 39. 48. 64.
Duca di Savoja. 48. 65. 70.
Duca di Somma 21. 22.

E

ELetti della Città. 56. 61. 62.
Errico Mormile. 45.
Eſercito Imperiale. 8. 10.
Ettore Baglione. 11.

F

FAbio Arcella Nunzio. 29.
Fabrizio Maramaldo. 8. 13. 24. 41. 46. 67.
Federico Carraſa. 29. 30.
Federico di Toledo. 51.
Ferrante Alarcone. 2. 3. 28. 32. 63.
Ferrante Gonſaga. 8. 17. 18. 22. 24. 27. 41. 43. 49. 64. 67.
Ferdinando Re d'Ungheria. 42.
Filippo d'Oria. 15. 16. 19.
Filippo Principe di Spagna. 6.
Franceſco Antonio Rocco. 46.
Franceſco Re di Francia. 1. 2. 32.

Fran-

Franciſco da Eſte Marcheſe della Padula. 64.
Fucillo di Micone. 48.

G

GAbelle in Napoli. 55.
Garzia Cavaniglia. 8.
Garzia di Toledo. 25.
Gaeta. 4. 23. 25.
Genova. 20.
Gio: Antonio Muſcettola. 29. 31. 37. 42. 47.
Giovanni Cavaniglia. 25.
Gio: Battiſta Alois. 33.
Gio: Battiſta Caracciolo. 17. 66.
Gio: Battiſta Pignatello. 3.
Gio: Berardino Sanſeverino. 22.
Gio: Franceſco Carrafa. 29.
Gio: Pietro Carrafa. 40. 50. 74.
Gio: Vincenzo Carrafa Cardinale. 5.
Giacomo Sannazzaro. 10. 41.
Giovanna d'Aragona. 72.
Giovanni di Nola Scultore. 47.
Giovanni d' Urbino Maſtro di Campo. 9. 24.
Girolamo Mendozza. 46.
Girolamo Morone. 23.
Girolamo Severino. 67.
Girolamo Pellegrino. 18.
Giſotta del Balzo. 42.
Giulia Gonzaga. 53.
Gobbo Giuſtiniano. 16.
Goletta preſa. 57.
Gregorio Roſſo Eletto del Popolo. 59. 63. 65.
Guido Rangone. 25.

I

JAcovo Carmignano. 57.
Ingreſſo di Carlo V. in Napoli. 61.
Inondazione del Tevere. 42.
Iſabella Colonna. 70.
Iſabella di Portogallo. 1.

L

LEga contra del Turco. 48.
Lega in favor della Chieſa. 6.
Lionora di Toledo. 68.
Luigi Colonna. 70.
Lotrecco. 6. 7. 8. 9. 11. 12. 16. 17. 18. 22. 24.
Santo Lucito ſaccheggiato. 53.
Ludovico Montalto. 26.

M

MAdama madre del Re di Francia. 52.
Malta data a' Cavalieri. 35.
Margarita d' Auſtria. 52. 52. 66.
Marino Caracciolo. 50. 56. 72. 73.
Marzio Colonna. 29.
Marc' Antonio Galiziano. 14.
Marcheſe d'Aſtorga. 36.
Marcheſe di Bitonto. 66.
Marcheſe di Brandeburgo. 71.
Marcheſe di Caſtelvetere. 55. 58.
Marcheſe di Finale. 54.

Mar-

Marcheſe di Laino. 21. 33. 66.
Marcheſe di Mantua fatto Duca. 35.
Marcheſe di Meſuraca. 22.
Marcheſe di Monferrato. 39.
Marcheſe d' Oria. 57.
Marcheſe di Peſcara. 1. 72.
Marcheſe di Quarata. 40.
Marcheſe di Saluzzo. 24. 25.
Marcheſe della Tripalda, 30. 58. 68.
Marcheſe della Valle. 55.
Marcheſe del Vaſto. 5. 7. 8. 12. 13. 14. 15. 16. 19. 20. 25. 28. 29. 30. 32. 34. 35. 40. 43. 49. 50. 51. 55. 56. 61. 66. 67. 68. 69. 71. 72. 73.
Marcheſe di Vigliena. 36.
Marcheſe di Vico. 58.
S. Maria di Coſtantinopoli come fu ritrovata. 30.
Martirano Segretario. 59.
Miglian Cameriero dell' Imperatore. 9.
Monaſterio della Sapienza in Napoli. 40.
Monaſtero di S. Sebaſtiano. 10.
Monſignor Agamonte. 26.
Monſignor de Buſars. 71.
Monſignor Barbeſi. 19.
Monſignor di Prata. 68.
Monſignor di Vademonte. 3. 4. 25.

N

NApoli. 6. 10. 12. 28. 36. 42. 46. 60.
Napolione Urſino. 21.

O

OFficiali ſupremi del Regno. 60. 67.

P

PAce di Cambrai. 31.
Pace ſtabilita in Regno, e ſue condizioni. 31. 35.
Palagio Apoſtolico. 3.
Paolo Caracciolo. 22.
Papa. 3. 5. 31. 33. 39. 46. 47. 52. 54.
Parlamento in Napoli. 66. 69.
Peſte in Napoli. 27. 29.
Pietro Antonio Criſpano. 57.
S. Pietro Celeſtino. 2.
S. Pietro in Galatina Terra. 9.
Pier Luigi Farneſe. 29. 61. 71. 74.
D. Pietro di Toledo. 44. 45. 46. 48. 50. 51. 55. 61. 65. 66. 68. 69. 72. 74.
Pietro Navarro. 8. 9. 24.
Pietro della Tolfa. 46.
Pompeo Colonna. 3.
Principe di Biſignano. 33. 55. 68. 73.
Principe del Piemonte. 69.
Principe d' Oranges. 8. 10. 13. 14. 15. 16. 26. 28. 29. 30. 32. 41.
Principe di Salerno. 4. 24. 33. 37. 43. 55. 57. 58. 61. 66. 68. 69. 71. 74.
Principeſſa di Salerno. 33. 67.

Prin-

Principeſſa di Squillace. 67. 68.
Principe di Squillace. 58.
Principe di Stigliano. 21. 33. 35.
Principe di Sulmona. 58. 70.

R

Renzo da Ceri. 3. 4. 6. 25. 30.
Roma ſaccheggiata. 6.

S

Sajavedra Capitano. 24.
Salerno. 4.
Sangue di S. Gennaro. 10. 29.
Scipione di Somma. 68. 74.
Sergianni Caracciolo Principe di Melfi. 8. 12. 26. 58.
Simone Romano. 12. 21. 30.
Soldati di valore morti nella Goletta. 57.
Spagnuoli che fecero. 8.
Stato Eccleſiaſtico travagliato. 3.

T

Teatini in Napoli. 50.
Terremoto in Napoli. 73.
Tiberio Carrafa Duca di Nocera. 6.
Tiberio di Gennaro. 57.
Titulati del Regno che pretendevano. 58.
Trojano Caracciolo. 73.
Trojano Mormile. 42.
Tumulto in Napoli. 48. 55.
Tuniſi preſo. 54.

V

Valerio Urſino. 7. 24.
Verticello famoſo ladro. 11.
D. Ugo Moncada. 3. 5. 8. 10. 13. 15. 16. 17.
Ugo de Pepoli. 17. 19. 24.
Verginio Urſino. 55. 56.
Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara. 33. 72.
Vittoria della Tolfa. 8. 74.

N O T A

DELLI

SIGNORI LETTERATI

Che ſi ſono aſſociati alla Raccolta delli Storici Napoletani , *compilata da Giovanni Gravier.*

Il Sig. Principe di Belmonte Ventimiglia Maggiordomo di S. M.
Il Sig. Principe della Scalea Maggiordomo di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Luiggi Vanvitelli.
Il Sig. D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chieſa di S. Ferdinando.
Il Sig. D. Domenico Abbenante.
Il Sig. D. Nicola Cocucci.
Il Sig. D. Paſquale Martinez.
Il Sig. D. Natale Cimaglia.
Il Sig. D. Domenico Ciavoli.
Il Sig. D. Gio: Battiſta Melecrinis.
Il Sig. D. Tomaſo Oliva.
Il Sig. D. Benedetto Paulucci.
Il Sig. D. Giovanni Defferre.
Il Sig. D. Giovanni Crouzet.
Il Sig. D. Maſſimiliano Murena.
Il Sig. D. Giuſeppe de Angelis.
Il Sig. Principe della Roccella.
Il Sig. D. Paſquale Jervolini.
Il Sig. D. Franceſco Saverio Gigli.
Il Sig. D. Giuſeppe-Maria Mazzaccara.

Il

Digitized by Google

Il Sig. D. Michele Sarcone.
Il Sig. Duca Crivelli.
Il Sig. D. Giuſeppe Palatucci.
Il Sig. D. Carlo Jazeolla.
Il Sig. Marcheſe di Salſa.
Il Sig. D. Carlo Giuſeppe Veſpaſiano Berio.
Il P. M. Giannantonio Jorio Reviſore Regio.
Il Sig. Conſigliere D. Gennaro Cariſſimi.
Il Sig. D. Matteo Ruoti.
Il Sig. Duca di Monteleone.
Il Sig. D. Nicola Maldacea.
Il Sig. D. Vincenzo Beltrani.
Il Sig. D. Filippo Lancellotti.
Il Sig. Duca di Campolieto.
Il Sig. D. Michelangelo Cianciulli.
Il Sig. D. Vincenzo Pellegrini.
Il Sig. D. Federico Meuricoffre.
Il Sig. D. Leonardo Albaneſe.
Il Sig. D. Antonio de Torres.
Il Sig. D. Gio: Battiſta Decham.
Il Sig. D. Gioachino de Stefano.
Il Sig. D. Franceſco-Saverio Eſperti.
Il Sig. Canonico Gurtler Confeſſore di S. M. la Regina.
Il Sig. D. Nicola Brancaccio.
Il Sig. D. Giuſeppe Carulli.
Il Sig. Marcheſe D. Andrea Tontoli.
Il Sig. Canonico Cimini.
Il Sig. Conſigliere D. Diodato Targianni.
Il Sig. D. Leonardo Panzini.
Il Sig. D. Giuſeppe-Maria Damis.
La Sig. D. Mariangiola Ardinghelli.
Il Sig. Stefano Raimondi.
Il Sig. Principe Cariati.

L Il

Il Sig. D. Paſquale la Greca.
Il Sig. D. Nicola Centomanj.
Il Sig. D. Filippo Lignola.
Il Sig. D. Giuſeppe de Martinis.
Il Sig. Principe Raffadali.
Il Sig. D. Emmanuele Bottari.
Il Sig. D. Paolo de Simone.
Il Sig. D. Giuſeppe Cammerota.
Il Sig. D. Agoſtino Petroſino.
Monſignor Mattei Veſcovo di Marſi.
Il Sig. D. Domenico Lombardi.
La Sig. Principeſſa di Colombrano Pignatelli.
Il Sig. D. Girolamo Pandolfelli.
Il Sig. D. Domenico Molfini.
Il Sig. D. Domenico-Maria Leoneſſa.
Il Sig. D. Muzio Novelli.
La Sig. Principeſſa di Gerace.
Il Sig. D. Marco Ottobonj.
Il Sig. Principe di Teora.
Monſignor de Simone Veſcovo di Troja.
La Sig. Principeſſa d'Arecco.
Il Sig. D. Bernardo Bono.
Il Sig. Principe Caramanica.
Il Sig. Principe S. Gervaſio.
Il Sig. Duca di Soreto.
Il Sig. D. Domenico Coſmi.
Il Sig. Principe di Strongoli.
Il Sig. Principe di S. Buono.
Il Sig. D. Giuſeppe Reale.
Il Sig. D. Giuſeppe Fulchignoni.
Il P. Abbate Caraccioli di Mont'Oliveto.
Il Sig. D. Filippo Umbriani.
Il Sig. D. Giovanni Pardignes Capitano dell'Artiglieria.
Il Sig. D. Gennaro Caruſo.

Digitized by Google

Il Sig. D. Nicola Ruſſo.
Il Sig. Cardinal Orſini.
Il Sig. D. Franceſco Monticelli.
Il Sig. D. Filippo Cimino.
Il Sig. D. Giuliano de Blaſio.
Il Sig. Duca di Satriano.
Il Sig. D. Franceſco-Saverio Gualtieri.
Il Sig. D. Franceſco Caraccioli de' Principi di Marano.
Il Sig. D. Bernardino Antoniani.
Il Sig. D. Michele Barra.
Il Sign. Principe di Colombrano.
Il Sig. D. Generoſo Cornacchia Camparelli.
La Sig. Marcheſa di Monteſcaglioſo.
Il Sig. D. Vincenzo Aloi.
Il Sig. D. Paolo Guidotti.
Il Sig. D. Saverio Monteriſi.
Il Sig. D. Girolamo Bonanni.
Il Sig. Razionale Molinari.
Il Sig. D. Nilo Malena.
Il Sig. Primicerio D. Antonio Altieri.
Il Sig. D. Anaſtaſio degli Anaſtasj.
Il Sig. Filippo Morvilli.
Il Sig. D. Paſquale Ferrigno.
Il Sig. D. Bartolomeo Secondo.
Il Sig. D. Giovanni Teatini.
Il Sig. D. Franceſco Pirelli.
Il Sig. D. Carlo-Andrea Silber.
Il Sig. Marcheſe Mauro.
Il Sig. Duca di Canzano.
Il Sig. D. Antonio de Santis.
Il Sig. D. Creſcenzo Furia.
Il P. Euſtachio d'Afflitto.
Il Sig. D. Nicola-Maria de Angelis.
Il Sig. Duca di Perdifumo.

Digitized by Google

Il Sig. D. Melchiorre de Lieto.
Il Sig. Marcheſe di Miranda.
Il Sig. D. Coſtantino Melillo.
Il Sig. D. Giuſèppe-Antonio de Lazzaris.
Il Sig. D. Gio: Giacomo Mutti.
Il Sig. Duca di Belgioſo.
Il Sig. D. Antonio Tanzà.
Il Sig. Michele Faralla.
Il Sig. D. Nicola Carletti.
Il Sig. Conſigliere Ettore Capecelatro.
Il Sig. Conte Van-der-oſten.
Il Sig. Marcheſe di Cermignano.
Il Sig. D. Domenico Ciaraldi.
Il Sig. D. Antonio Spinelli.
Il Sig. D. Michele Garzìa de Cazeres Offiziale della Real Segretaria di Stato.
Il Sig. D. Gaſparino Senſio.
Il Sig. D. Nicola Bonanni.
Il Sig. D. Vincenzo Ginnari.
Il Sig. D. Vincenzo Scandurra.
Il Sig. D. Gennaro Valentino.
Il Sig. Marcheſe di S. Marco.
Il Sig. D. Paolo Martone.
La Sig. Principeſſa della Motta Cavaniglia.
Il Sig. D. Gironimo Vecchietti.
Il Sig. D. Franceſco Pizzella.
Il Sig. Conſigliere D. Ippolito Porcinari.
Il Sig. D. Lodovico Cavalli.
Il Sig. D. Gaetano Migliore.
Il Sig. D. Tomaſo Cervone.
Il Sig. D. Bartolomeo Izzo.
Il Sig. Principe di Villafranca.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Scilitano.
Il Sig. D. Franceſco Anzano.

Il

Digitized by Google

Il Sig. Marcheſe di S. Angelo.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo Abate Monforte.
Il Sig. Conte Giuſeppe Tiberj.
Il Sig. D. Giuſeppe Vaneſe.
Il Sig. D. Guglielmo Paolo Calvet.
Il Sig. D. Antonio Porpora.
Il Sig. D. Nicola Schioppa.
Il Sig. D. Ignazio Carapelle.
Il Sig. D. Ferdinando Buccalaro.
Il Sig. D. Giuſeppe Cantilena.
Il Sig. Franceſco Lalò.
Il Sig. D. Gio: Antonio Manzeca.
Il Sig. D. Girardo Gorgoglione.
Il Sig. D. Giuſeppe de Santis.
Il Sig. D. Decoroſo Maſtr'Angelo.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Caraccioli.
Il Sig. Marcheſe Forretti.
Il Sig. Principe D. Michele Pignatelli.
Monſignor Pignatelli.
Il Sig. D. Vincenzo Cavalier Pignatelli.
Il Sig. D. Ermenegildo Perſonè.
Il Sig. D. Giuſeppe Focito.
Il Sig. D. Gio: Battiſta Lallement.
Il Sig. D. Dionigi Dolcetti.
Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Filangeri.
Il Sig. D. Michele Arditi.
Il Sig. D. Pietro-Giacomo Fredin.
Il Sig. Conſigliere D. Nicola Garofano.
Il Sig. D. Tomaſo Mariconda.
Il Sig. D. Filippo Bonetti.
Il Sig. D. Giorgio Eſperti.
Il Sig. Principe di Monteſarchio Avalos.
Il Sig. D. Vincenzo Biſogno.
Il Sig. D. Gio: Vincenzo la Monica.

Il

Il Sig. D. Nicola Alfano.
Il Sig. Emilio Conſalvo.
Il Sig. D. Vincenzo Peloſi.
Il Sig. D. Filippo Perrino.
Il Sig. D. Vincenzo Cananea.
Il Sig. D. Michele Durante.
Il Sig. D. Domenico Micheli.
La Sig. Ducheſſa di Turſi.
Monſignor Anzani Veſcovo di Campagna, e Satriano.
Il Sig. D. Giuſeppe Carcanj.
Il Sig. Duca di S. Ceſario.
Il Sig. D. Belliſario de Bellis.
Il Sig. Principe di S. Maura.
Il Sig. D. Ottavio Longo.
Il Sig. D. Andrea di Gennaro Marcheſe di Auletta.
Il Sig. D. Tomaſo Francia.
Il Sig. Marcheſe di Salſa.
Il Sig. D. Paolo Sarnelli.
Il Sig. Principe Dentice.
Il Sig. D. Giordano Dottula.
Il Sig. Principe di Muro Protonobiliſſimo.
Il Sig. D. Michele Bonanno.
Il Sig. Duca di Serra Capriola.
Il Sig. D. Gaetano Gambonj.
Il Sig. Conſigliere D. Stefano Patrizio.
Il Sig. Duca di Termoli.
Il Sig. D. Franceſco-Antonio Galaſſo.
Il Sig. Barone D. Giuſeppe Alchimia.
Il Sig. D. Matteo Preſti.
Il Sig. Duca di Paduli.
Il Sig. D. Franceſco Teotino.
Il Sig. D. Gennaro Sarao.
Il Sig. Principe d'Avellino.
Il Sig. D. Andrea Sarao.

Il

Digitized by Google

Il Sig. D. Franceſco Pignatelli Colonello del Regimen di Puglia.
Il Sig. D. Franceſco-Maria Grimaldi.
Il Sig. D. Giuſeppe Palumbo.
Monſignor Garampi.
Il Sig. Avvocato Mazzei.
Il Sig. Marcheſe Campanari.
Il Sig. D. Gioſuè Colonna.
Il Sig. D. Girolamo Triſſorio.
Il Sig. D. Gaſparo Via.
Il Sig. D. Nicola Venuſio.
La Sig. Marcheſa Genſani.
Il Sig. D. Criſtiano Hiſmanno Heigelin.
Il Monaſtero di S. Caterina di Terranova.
Il Sig. D. Gerardo Pagano.
Il Sig. Aleſandro d'Arco.
Il Sig. D. Ercole d'Aragona.
Il Sig. D. Baldaſſarre Papadia.
Il Sig. D. Antonio Tonti.
Il Sig. D. Franceſco Carcanj.
Il Sig. Marcheſe d'Attellis.
Il Sig. D. Giuſeppe la Placa.
Monſignor Sanchez de Luna Arciveſcovo di Salerno.
Il Sig. D. Saverio Diego Franzè.
Il Sig. D. Nicola Saverio Gamboni.
Monſignor Gervaſio.
Il Sig. D. Giulio Carbonara.
Il Sig. D. Aleſandro Perſico.
Il Sig. D. Domenico Fragale.
Monſignor di Catania.
Il Sig. D. Giuſeppe Coſma.
Il Sig. D. Nicola Pignataro.
Il Sig. D. Flavio Pirelli.
Monſignor Petrucelli.

Il

Il Sig. D. Andrea Fuſco.
Il Sig. D. Ignazio d'Archangelo.
Il Sig. Antonio Baſile.
Il Sig. Principe di Belmonte Pignatelli.
Il Sig. D. Domenico Gironda.
Il Sig. D. Gennaro Sia.
Il Sig. D. Aleſandro Bruſſone.
Il Sig. Andrea Monclergeon.
Il Sig. D. Nicola Brunetti.
Il Sig. D. Gaetano Ciraſo.
Il Sig. Frederich Barnard.
Il Sig. Giovanni Marciano.
Il Sig. D. Bernardo d'Ambroſio.
Il Sig. Marcheſe di Sarno.
Il Sig. D. Gio: Battiſta Spinucci.
Il Sig. D. Paolo Antonelli.
Il Sig. Marcheſe di Salcito.
Il Sig. D. Giuſeppe Santamaria Amati.
Il Sig. Tenente Colonello de Hubſch.
Il Sig. D. Giovanni Muces.
Il Sig. D. Giuſeppe Ponzelli.
Il Sig. D. Biaſio Quarta.
Il Sig. D. Renato Cavallo.
Il Sig. Duca Riario.
Il Sig. Cavalier Planelli.
Il Sig. D. Paſquale Cairo.
Il Sig. D. Pietro de Mullet.
Il Sig. D. Nicola Peruta.
Il Sig. D. Gio: Battiſta Scalfati.

Biblioteca Nazionale Napoli
5P2343

Digitized by Google

592343

Digitized by Google